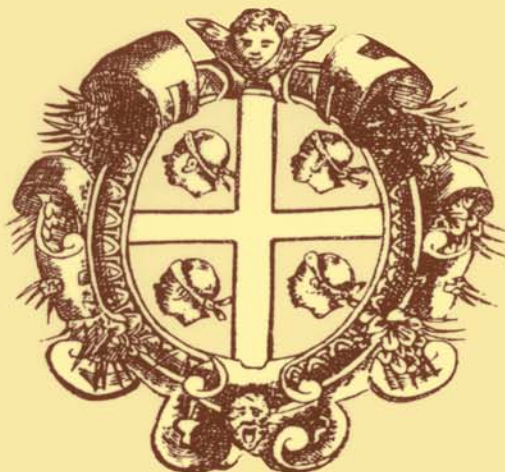


ARCHIVIO STORICO SARDO

VOLUME LII

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA



CAGLIARI, 2017

ARCHIVIO STORICO SARDO

A CURA DELLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA

VOLUME LII



CAGLIARI - 2017

Direttore:

Luisa D'Arienzo

Comitato scientifico:

Francesco Artizzu, Enrico Atzeni, Luisa D'Arienzo, Gabriella Olla Repetto,
Maria Luisa Plaisant, Renata Serra, Giovanna Sotgiu

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta in qualsiasi forma senza il
permesso dell'Editore e/o della DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA



© Cagliari - 2017



Il presente volume è stato pubblicato con il contributo
della Regione Autonoma della Sardegna



Progetto grafico

EDIZIONI AV di ANTONINO VALVERI

Via Pasubio, 22/A - 09122 Cagliari

Tel. (segr. e fax) 070 27 26 22

web: www.edizioniav.it

e-mail: edizioniav@edizioniav.it

Stampa e allestimento: I.G.E.S. – Quartu S. Elena

INDICE

SAGGI E MEMORIE

GIOVANNI STRINNA, <i>Litteris semigraecis ac barbaris exarata monumenta. Sulla scripta sarda in caratteri greci</i>	Pag. 9
SILVIA SERUIS, <i>I documenti di interesse sardo nei protocolli pisani del notarile antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze (dal notaio Luca di Iacopo da Vicopisano a Francesco di Piero da Ghezzano)</i>	» 49
PAOLO CHERCHI, <i>L'Hermathena bocchiana nell'interpretazione di Gavino Sambigucci</i>	» 305
DINO MANCA, « <i>Quelle macerie risorte al sole sembrano pulsare</i> ». Le orme di Roma in Africa nei racconti di viaggio di uno scrittore sardo	» 357
FRANCESCO OBINU, <i>Il Centro di cultura popolare dell'U.N.L.A. di Santu Lussurgiu. Dalle origini agli anni Settanta</i>	» 397

RASSEGNE DI CONGRESSI E DI CONVEGNI

PRESENTAZIONE DEL VOLUME <i>"I Sardi sono diversi"</i> di Ercole Contu (2014, Carlo Delfino Editore) - iniziativa svolta all'Hostel Marina di Cagliari del 6 marzo 2015 (a cura di CATERINA LILLIU)	Pag. 429
--	----------

ATTI DEL CONVEGNO

Il codice Atlantico, Leonardo, Archimede e la Sardegna
(21 giugno 2017 - MEM/Mediatheca del Mediterraneo - Cagliari)
a cura di LUISA D'ARIENZO

PAOLO FRAU, <i>Saluti</i>	Pag. 439
---------------------------------	----------

LUISA D'ARIENZO, <i>Presentazione</i>	Pag. 440
MIRELLA FERRARI, <i>Il codice Atlantico, la Sardegna e Archimede</i>	» 445
ANDREA LAI-LUIGI G.G. RICCI, <i>Circolazione di trattati scientifici in Sardegna nei secoli XV-XVI: biblioteche e utenti. Primi sondaggi</i>	» 465
LAURA USALLA, <i>I trattati scientifici nel fondo Rossellò della Biblio- teca Universitaria di Cagliari</i>	» 507
DOMENICO LAURENZA, <i>Un esempio di classicismo scientifico rina- scimentale: Leonardo e Archimede</i>	» 537
ALDO PILLITTU, <i>Echi leonardeschi nella pittura del '500 in Sar- degna</i>	» 547

SAGGI E MEMORIE

GIOVANNI STRINNA

LITTERIS SEMIGRAECIS AC BARBARIS EXARATA MONUMENTA.
SULLA SCRIPTA SARDA IN CARATTERI GRECI

SOMMARIO: 1. Le epigrafi mediobizantine d'apparato. - 2. I sigilli a legenda greca. - 3. Le carte sarde in caratteri greci. - 4. L'eclisse della *scripta* sardo-greca.

Negli ultimi anni, grazie anche alla recente scoperta della carta sardo-greca di Pisa, è emerso sempre più chiaramente come nel Medioevo sardo si sia sviluppata, nel giudicato di Calari e verosimilmente anche nell'Arborea, una tradizione cancelleresca grecizzante che ha rielaborato in modo autonomo e originale l'eredità di Bisanzio ⁽¹⁾. Si tratta di una tradizione testimoniata da pochi documenti superstiti, sufficienti, però, a consentirci di ricostruire alcune sue caratteristiche: le due carte volgari sarde in caratteri greci redatte nell'antica Calari tra XI e XII secolo e conservate negli archivi di Marsiglia e Pisa, appunto, e le numerose *bullae* plumbee a legenda greca. Queste ultime ci sono giunte talora legate ai rispettivi documenti di cui certificavano l'autenticità, talora invece sono conservate in colle-

⁽¹⁾ Si veda in particolare E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, 2 voll., Oristano, Istar, 2000, I, pp. 313-422; L. GALLINARI, *Il Giudicato di Calari tra XI e XIII secolo. Proposte di interpretazioni istituzionali*, in «RiMe», 5, 2010, pp. 147-187; P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari, CSFS, 2012, 2ª ed.; M. ORRÙ, *Le fonti greche di età bizantina per lo studio della Sardegna altomedievale (VI-XII secolo)*. Tesi di dottorato in 'Fonti scritte della civiltà mediterranea', XXVI ciclo, Università degli Studi di Cagliari, A.A. 2012-2013, pp. 42 ss., anche on line: http://veprints.unica.it/1021/1/PhD_Thesis_Orru.pdf; G. STRINNA, *Critique of extant charter sources*, in *Across the Sea: island and coastal polities. The Making of medieval Sardinia*, eds. A. Metcalfe, G. Serreli, Leiden and Boston, Brill, i.c.s.

zioni antiquarie formatesi nel XIX secolo; in altri casi, infine, sono state rinvenute occasionalmente, in recuperi di superficie, presso diversi centri del Sud dell'isola, da Tharros alla stessa Cagliari, ormai disgiunte dal documento originario, deperdito ⁽²⁾.

Tale documentazione non è irrelata dal contesto culturale del Medioevo sardo, ed è anzi preceduta cronologicamente da una serie non esigua di manufatti iscritti in lingua greca, in particolare le cosiddette 'epigrafi medioelleniche' eseguite nelle due scritture maiuscole canoniche del tempo (la 'biblica' e l'ogivale): iscrizioni di alto livello esecutivo commissionate da esponenti dell'aristocrazia del giudicato di Calari tra la metà del X secolo e gli inizi dell'XI e incise sui raffinati arredi liturgici di numerose chiese della Sardegna meridionale, che riflettono bene le valenze ideologiche del greco nelle scritture esposte ⁽³⁾.

Questa tradizione grafica, come si è detto, sembra una peculiarità dell'area meridionale dell'isola, e in particolare dei due giudicati di Calari e Arborea, dove l'impiego dell'alfabeto greco conviveva con

⁽²⁾ Sulle due carte sarde ci limitiamo a segnalare i contributi più recenti: L. PERRIA, *La carta sarda di S. Vittore di Marsiglia. Scrittura e tradizione bizantina in Sardegna nell'età giudicale*, in *Chiesa, potere politico e culturale in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, a cura di G. Mele, Oristano, Istar, 2005, pp. 361-366; O. SCHENA, *La carta sarda in caratteri greci. Note diplomatistiche e paleografiche*, in *Sardegna e Mediterraneo tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*, a cura di M.G. Meloni e O. Schena, Genova, Brigati, 2009, pp. 329-343; A. SODDU, P. CRASTA, G. STRINNA, *Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa*, in «Bollettino di Studi Sardi», 3, 2010, pp. 24-44. Sulle *bullae* P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli bizantini della Σαρδηνία*, Roma, Carocci, 2004.

⁽³⁾ G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, Settimane di studio del CISAM, XXXIV (Spoleto, 3-9 aprile 1986), 2 voll., Spoleto, 1988, II, pp. 467-516, alle pp. 472-478, R. SERRA, *I plutei tardobizantini dell'isola di S. Macario e di Maracalagonis*, in «Archivio Storico Sardo», XXX, 1976, pp. 59-76, L. PANI ERMINEI, M. MARINONE, *Museo Archeologico nazionale di Cagliari, Catalogo dei materiali paleocristiani e alto-medievali*, Roma, Ist. poligrafico e Zecca dello Stato, 1981, pp. 51-55, sch. 82-91; R. CORONEO, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro, Poliedro, 2000, Id., *Marmi epigrafici mediobizantini e identità culturale greco-latina a Cagliari nel secolo X*, in «Archivio Storico Sardo», XXXVIII, 1995, pp. 103-121, A. GUILLLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome-Paris, École française de Rome, 1996, pp. 235-246.

quello latino nell'ambito di una cultura bilingue, sebbene la lingua ellenica non fosse più un mezzo di comunicazione sociale. Nei giudicati di Torres e Gallura, invece, la documentazione pubblica e quella ecclesiastica (le carte, i sigilli, le epigrafi) pare attestare in modo esclusivo l'alfabeto latino ⁽⁴⁾: l'impiego della lingua greca, che pure lasciò qualche testimonianza scritta in età bizantina, non vi è più documentato dopo la fine del secolo VII ⁽⁵⁾.

I legami politici tra la Sardegna e l'impero d'Oriente, iniziati nel 533 e attenuati notevolmente in seguito alla conquista omayyade dell'Esarcato d'Africa, si erano protratti, seppure in modo formale, fino alla metà del X secolo, e le tradizioni culturali e religiose di Bisanzio avevano permeato fortemente la società dell'isola ⁽⁶⁾. Anche durante la formazione delle istituzioni giudicali, i ceti dirigenti di Calari e, seppur in misura minore, dell'Arborea, continuavano a evo-

⁽⁴⁾ A. PAGLIARO, *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1953, p. 284, nota 2, ipotizzava che «il poco latino di cui si scusa presso l'abate di Montecassino il chierico sardo Nicita, redattore nel 1065 di un atto di donazione del giudice di Torres a quell'abbazia [sia] probabilmente da riconnettere con tale prevalere del greco nell'uso notarile». Ai nostri giorni possiamo ormai escludere una tale ipotesi perché nella prima documentazione diplomatica del giudicato di Torres non è emersa alcuna traccia dell'uso dell'alfabeto greco e ancora meno della lingua greca; anche i sigilli superstiti, a legenda latina, non presentano alcun richiamo al mondo bizantino.

⁽⁵⁾ Le epigrafi greco-bizantine nel Nord dell'isola sono piuttosto rare; è nota l'epigrafe di Turrus che commemora la vittoria del console e duca Costantino (identificato come Costante II oppure come Costantino IV Pogonato) sui Longobardi e su «altri barbari», datata alla seconda metà del VII sec.: cfr. S. MAZZARINO, *Su una iscrizione trionfale di Turris Libisonis*, in «Epigraphica», 2, 1940, pp. 292-313, alle pp. 292-313, e P. CORSI, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna, Patron, 1983, pp. 96-102. Un altro frammento di epigrafe in lingua greca, decontestualizzata e di datazione dubbia, conservato a Oschiri, è segnalata in F. SANNA, L. SARRIU, *Nuove attestazioni epigrafico scultoree della grecità bizantina in Sardegna*, in *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi. Atti del XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Cagliari-Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014), a cura di R. Martorelli *et al.*, Cagliari, University Press, 2015, pp. 821-824.

⁽⁶⁾ Per la storia della Sardegna bizantina cfr. A. GUILLOU, *La lunga età bizantina: politica ed economia*, e *La diffusione della cultura bizantina*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, a cura di M. Guidetti, Milano, Jaka Book, 1988, pp. 329-423, e P.G. SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano, 1998, pp. 199-210.

care i segni e i simboli del potere costantinopolitano, utilizzati come mezzi per rafforzare la loro egemonia sul piano politico e sociale. Il messaggio epigrafico, in particolare, era uno strumento per affermare l'orgoglio familiare dell'aristocrazia romea (7).

Quella delle scritture grecizzanti del Medioevo sardo si configura come una tradizione sommersa, che si può ricostruire solo ricomponendo le tessere di un mosaico in gran parte disperso dai sommovimenti politici che interessarono la civiltà giudicale. Il fenomeno presenta caratteristiche eccezionali per due motivi: da una parte perché la scelta dei governatori di Calari e dell'Arborea di conservare i simboli del potere di Costantinopoli assume un significato di resistenza ideologica e culturale rispetto all'orizzonte storico e politico occidentale; in secondo luogo, sul piano della documentazione, questa tradizione grafica si lega a una precoce adozione del volgare, in un'epoca in cui le lingue romanze non avevano ancora conquistato la dignità delle scritture ufficiali (si è parlato a tale proposito di "volgare vestito alla greca") (8).

La nostra riflessione non può che partire dalla prima attestazione dei documenti sardo-greci, che si rinviene in un passo del *Caralis Panegyricus*, orazione pronunciata nel 1551 dall'umanista spagnolo Rodrigo Hunno Baeza, il quale, nel visitare la città di Cagliari, era rimasto colpito proprio dai singolari documenti manoscritti che aveva osservato in qualche archivio (purtroppo dispersi: oggi non ne abbiamo alcuna traccia), vergati in una lingua ibrida, un «misto di alfabeto greco imbastardito e di volgare», come commenta Maria Teresa Laneri, a cui dobbiamo la segnalazione del passo, fino ad oggi sconosciuto (c. 96r-v) (9).

(7) A. CARILE, *Titoli aulici e funzioni amministrative nelle epigrafi bizantine. Continuità e mutamento fra VII e XI secolo*, in *La terza età dell'epigrafia*, a cura di A. Donati, Faenza, F.lli Lega, 1989, pp. 200-203.

(8) P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., p. 134.

(9) Maria Teresa Laneri, che ringrazio per avermi permesso di vedere in anteprima il suo lavoro, sta curando l'edizione critica dell'opera di Baeza, trasmessa dal ms. n. 55, Fondo Sanjust della Biblioteca Comunale e Archivio Storico di Cagliari: RODRIGO HUNNO BAEZA, *Il Panegyricus Caralis*, a cura di M.T. Laneri, Cagliari, CSFS (i.c.s.); cfr. anche M.T. LANERI, *Per la identificazione e la cronologia dell'umanista Rodrigo Hunno Baeza*, in «Studi Sardi», 33, 2000, pp. 471-497. Una ricostruzione congetturale degli *itineraria urbis* di Baeza si legge in A. IBBÀ, M.T. LANERI,

Sed cum Iustinianus catholicus ac victoriosissimus imperator Orientis per Narsen omnem fere Occidentem a barbaris recuperasset, hanc insulam militibus Constantinopolitanis habitandam dedit. Inde primum huius insulae ecclesiae Graecis tumulis sunt insignitae. Atque aliqua remanent monumenta eius temporis litteris semigraecis ac barbaris exarata, quae barbariem eorum temporum denotant quo iam bonae omnes litterae perierant et ipse quoque sermo Sardonum adhuc retinet non pauca verba sermonis Graeci atque ipse loquentium sonus Graecisantem quendam prae se fert, sicut in Codice Iustiniani et eiusdem temporis auctoribus complura verba semigraeca et barbara invenimus Latino sermoni admixta, ut ipsis Romanis Constantinopolitani commixti.

Come si vede, l'interesse del brano è duplice, dal momento che l'umanista valenzano, dotto conoscitore della lingua greca, allude anche all'esistenza di sepolcri provvisti di epigrafi elleniche (forse sepolture di autorità civili e militari dell'età altogiudicale) che al suo tempo dovevano essere visibili all'interno delle chiese cittadine: anch'essi, purtroppo, andati perduti in seguito alle radicali ristrutturazioni dei secoli successivi ⁽¹⁰⁾. È questa, dunque, la prima attestazione dei materiali epigrafici sardi in lingua greca, che precede di un'ottantina d'anni la descrizione dell'epigrafe di Torcotorio e Geti lascia-

L'epigrafe in mostra: brevi note di un umanista spagnolo nella Càller del XVI secolo, in L'iscrizione esposta. Atti del convegno internazionale (Bertinoro, 4-6 giugno 2015), a cura di A. Donati, Faenza, Flli Lega, 2016, pp. 409-435.

⁽¹⁰⁾ Baeza aveva visitato alcune chiese del centro di Cagliari come S. Maria di Castello (all'epoca ancora dotata della sua veste romanica, che verrà modificata nella ristrutturazione del XVII secolo: essa ci è testimoniata da un disegno a inchiostro di Juan Francisco Carmona) e la basilica di S. Saturnino. Entrambi i templi conservano ancora oggi frammenti di arredi bizantini, forse in parte pertinenti a questi sepolcri: nel primo un pilastro con iscrizione della preghiera di Isaia (M. ORRÙ, *Le fonti greche*, cit., pp. 45, 130-131) e il pluteo reimpiegato nella lunetta esterna della porta nel fianco ovest; nel secondo i frammenti di un archetto di ciborio: R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., pp. 59, 213-216. Nella ristrutturazione delle strutture murarie della cattedrale, avvenuta nel XVII sec., inoltre, sappiamo che venne reimpiegata un'iscrizione bizantina, forse proveniente da S. Saturnino, segnalata da D. SCANO, *Chiese medievali di Sardegna*, Cagliari, Il Nura-ghe, 1929, p. 5; cfr. anche R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., p. 55: forse da identificare col pilastro menzionato.

taci da Juan Francisco Carmona nelle seicentesche *Alabanças de los Santos de Sardenña* ⁽¹¹⁾. Nelle righe seguenti quindi, l'erudito, di formazione classicista, accenna a dei *monumenta* (termine invalso per indicare dei documenti di carattere diplomatico) in «litteris semigræcis ac barbaris», scritture che del greco canonico hanno solo la parvenza e nelle quali vedeva un segno dell'imbarbarimento culturale dell'età bizantina ⁽¹²⁾. Si evince facilmente che il riferimento è a testi redatti nella grafia greca medievale, ma in un volgare che non può che essere quello sardo. Un altro esempio di questa commistione tra i due codici Baeza lo riscontra nella lingua sarda che al suo tempo era parlata a Cagliari, nella quale vedeva conservati alcuni elementi lessicali di origine greca (un aspetto, questo delle interferenze linguistiche, al quale ha dedicato importanti riflessioni Giulio Paulis) ⁽¹³⁾, e analogie col greco egli ravvisava persino nelle sonorità della pronuncia del sardo, certamente nella varietà che dovette udire nel Sud dell'isola (i linguisti potranno commentare tale affermazione con maggiore precisione). Sul piano della lingua scritta, Baeza giunse persino a proporre un parallelo con il *Codex Iustinianus* e con altri testi altomedievali, dove vocaboli greci sono frammisti alla lingua latina e a quelle volgari, «riflesso di come i Bizantini si mescolarono ai Romani» ⁽¹⁴⁾.

Nelle prossime pagine, dunque, cercheremo di prendere in rassegna le differenti tracce di questa tradizione, con l'obiettivo di defini-

⁽¹¹⁾ L'opera di Carmona, *Alabanças de los Santos de Sardenña compuestas y ofrendas à honrra y gloria de Dios y de sus santos*, è trasmessa da un manoscritto del 1631 conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari. Alla c. 39r si legge la trascrizione dell'epigrafe di Assemini. Cfr. R. CORONEO, *La cultura artistica, in Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di S. Cosentino, P. Corrias, Cagliari, M&T, 2002, pp. 99-107, alle pp. 7, 61.

⁽¹²⁾ È da escludere la possibilità che il termine *monumenta* adottato da Baeza alludesse a elementi architettonici o scultorei, se non altro per il fatto che non abbiamo nessuna testimonianza di iscrizioni sardo-greche incise su pietra.

⁽¹³⁾ G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari, L'Asfodelo, 1983, pp. 146-181 (cfr. in particolare la conservazione della formula di benedizione pasquale in una tradizione folklorica, a p. 161).

⁽¹⁴⁾ Certamente Baeza si riferiva all'ultima parte del Codex, le *Novellae Constitutiones*, scritte in parte in latino e in parte in greco.

re il contesto culturale in cui si è sviluppata, le sue caratteristiche, l'area di diffusione e i limiti cronologici.

1. *Le epigrafi mediobizantine d'apparato*. – Sul piano diacronico, il primo fenomeno meritevole di approfondimento sono le iscrizioni mediobizantine delle chiese del Sud dell'isola. Esse, infatti, oltre a costituire uno straordinario punto di confluenza tra l'analisi storico-artistica e quella linguistica, offrono all'indagine aspetti significativi per comprendere più in generale il fenomeno della *scripta* sarda in caratteri greci.

Le epigrafi, che ci sono giunte in uno stato estremamente frammentario, sono state rinvenute in centri situati nel Campidano di Cagliari e nell'isola di S. Antioco, dove si ritiene che stessero a testimoniare i doni offerti alle chiese locali da esponenti dell'aristocrazia legati a questi templi da particolari vincoli. Assemini, Monastir, Nuraminis, Villasor, Samassi, Serrenti sono tutti centri situati sulla antica via *a Caralibus Turrem* e sui suoi *diverticula*, in siti «omogenei per caratteristiche di geografia storica» ⁽¹⁵⁾: territori agricoli e di antica frequentazione, non a caso appartenenti alla *curatoria* di Cagliari (Campidani) e a quelle più vicine di Dolia e di Decimo che ne costituivano il ricco e produttivo entroterra. Ad essi si aggiungono altri siti, concentrati specialmente nell'area orientale, come Donori, Dolianova e Maracalagonis. Sulci era un centro dall'economia fiorente, eredità del suo passato punico-romano, ed era dotato anche di una forte identità sul piano religioso grazie al *martyrium* di s. Antioco, importante meta del circuito devozionale. Tra la metà del X secolo e i primi decenni del successivo si data una straordinaria attività edilizia che vede la messa in opera, nelle chiese, di arredi liturgici come cibori, recinti presbiteriali, plutei, formelle e pannelli parietali e altre decorazioni architettoniche in marmo che rappresentano figure di alta valenza simbolica come l'albero della vita, il tralcio di vite, pavoni e grifi, emblemi della vita eterna, del potere e della regalità. La committenza altogiudiciale, quando non è dichiarata direttamente dalle epigrafi commemorative dei manufatti, si evince dall'altissima

⁽¹⁵⁾ R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., p. 40.

qualità della loro esecuzione, elemento che sta a indicare la presenza e il finanziamento di maestranze specializzate in grado di tradurre sul marmo le richieste dei loro committenti ⁽¹⁶⁾. Il rinnovato utilizzo della lingua greca in una comunità quasi completamente analfabeta, oltretutto digiuna di greco, suggerisce la volontà di sfruttare la funzione di 'segno visuale' che la scrittura greca esercitava nell'Occidente medievale, ossia quella di esprimere la suggestione del potere ⁽¹⁷⁾. Del greco, dunque, non si coglieva più il significato analitico-discorsivo, ma permaneva solo il valore puramente grafico del suo alfabeto, *medium* testuale ma soprattutto portatore di senso estetico che evocava la raffinatezza dell'impero d'Oriente, con la sua altissima cultura artistica e materiale. Con questo linguaggio si presentava una classe dirigente che, grazie ai rinnovati contatti con Bisanzio, riaffermava la sua legittimazione storica ed evocava le origini imperiali della propria autorità. Coroneo ha osservato come la presenza di questo ceto dirigente nell'hinterland cagliaritano, vera e propria 'colonia romana' all'interno dell'isola, sia riflessa anche dalla particolare diffusione, nel medesimo areale, di particolari sepolture gentilizie formate da monumentali tombe a camera in muratura, con volta a botte, che differiscono dalle tombe a cassone litico, destinate a persone di rango inferiore ⁽¹⁸⁾.

La frammentarietà dei manufatti purtroppo non consente di leggere compiutamente la funzione delle iscrizioni e talora neppure di ricostruire gli arredi architettonici di cui facevano parte. Per talune di esse si è ipotizzata la finalità di commemorare la fondazione di una chiesa o la donazione di un manufatto, i cui committenti sarebbero dunque gli stessi fondatori o patroni della chiesa oppure benemeriti personaggi che ne finanziarono il restauro o la decorazione architettonica. Alla luce della testimonianza di Baeza, inoltre, sembra molto probabile che alcune iscrizioni appartenessero a monumenti funebri di personaggi che davano decoro alle chiese (*huius insulae ecclesiae Graecis tumulis sunt insignitae*): verrebbe da pensare che la

⁽¹⁶⁾ G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura*, cit., p. 473-476; R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., p. 40.

⁽¹⁷⁾ G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura*, cit., p. 476.

⁽¹⁸⁾ R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., p. 43.

presenza di questi sepolcri dall'aspetto solenne caratterizzasse le aule di diversi templi, costituendo un fenomeno particolarmente visibile. La finalità funeraria, del resto, era tra le prime ipotesi contemplate in passato da Antonio Taramelli e da Dionigi Scano in relazione alle epigrafi dell'oratorio di S. Giovanni di Assemini, di S. Sofia di Villasor e di S. Stefano di Maracalagonis, che interpretavano come cornici ed elementi di sostegno di sarcofagi ⁽¹⁹⁾.

L'appartenenza dei committenti alla classe dirigente è dichiarata dalla loro onomastica (i nomi dinastici dei governatori di Calari, Torcotorio e Salusio) e dalle titolature bizantine menzionate. Quello di protospatario era un titolo onorifico attribuito alle più alte cariche provinciali e di corte e ai governatori di principati alleati, mentre l'arconte di Sardegna era il funzionario che controllava il porto di Cagliari, ma al quale veniva riconosciuto un ruolo anche politico nell'isola ⁽²⁰⁾. In un'iscrizione di Villasor gli arconti Torcotorio e Salusio sono definiti con la qualifica di εὐγενέστατοι, che era solitamente attribuita ai più alti dignitari dell'Impero ⁽²¹⁾. Nelle epigrafi

⁽¹⁹⁾ Sull'iscrizione dei servi di Dio (δούλοι τοῦ θεοῦ) Torcotorio, Salusio e di Orzocco (che probabilmente ne fu il committente), rinvenuta presso le rovine di S. Sofia di Villasor, scriveva A. TARAMELLI, *Decimoputzu. Iscrizioni bizantine della distrutta chiesa di S. Sofia*, in «Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei», III, 1906, pp. 132-135, a p. 134: «Le due mensole sorreggevano fosse un ambone, o una cassa marmorea funeraria; poiché l'incisione ne copre una parte dei fianchi, è facile che fossero appena per poco tratto infisse nel muro e sostenute invece da colonnette alle loro estremità». Cfr. inoltre A. TARAMELLI, *Di alcuni monumenti epigrafici bizantini della Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», 3, 1907, pp. 72-107, alle pp. 77 e p. 83, dove lo studioso osservava, a proposito dell'iscrizione dell'arcipresbitero di Maracalagonis: «è cosa ammissibile che l'arcipresbitero sia sepolto in chiesa». Sull'iscrizione di Torcotorio e Geti di Assemini, cfr. D. SCANO, *Storia dell'Arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*, Cagliari-Sassari, Montorsi, 1907, p. 31: «È contornata da una doppia fascia di perline in rilievo, che attesta come facesse parte di qualche monumento, probabilmente sepolcrale, dedicato alle persone in essa ricordate». Cfr. anche L. PANI ERMINI, M. MARINONE, *Museo Archeologico nazionale*, cit., pp. 52-53, sch. 83-84.

⁽²⁰⁾ Nel X secolo l'arconte di Sardegna è menzionato nel *De caerimoniis aulae Byzantinae* (cfr. *infra*), e secondo A. GUILLOU, *La lunga età bizantina*, cit., p. 347, «è chiaro che per la cancelleria di Costantinopoli si tratta di un governatore di tutta la Sardegna».

⁽²¹⁾ A. TARAMELLI, *Decimoputzu*, cit., p. 133.

di S. Giovanni di Assemini e di S. Antioco, al protospatario sono associati il nome del figlio e successore, secondo un istituto caratteristico di Costantinopoli, e il nome della moglie (nei due casi rispettivamente Geti e Nispella), consuetudine che si trasmetterà anche nella diplomatica giudicale. In un'epigrafe di Maracalagonis il committente è invece sicuramente un'autorità religiosa, l'arcipresbitero Cristoforo.

Il quadro della committenza si estende talvolta anche ad esponenti dell'aristocrazia forse congiunti con la famiglia arcontale, come si evince dalle iscrizioni dei coniugi Unuspiti e Sorica (incise su mensole marmoree da S. Sofia di Villasor, oggi al museo archeologico di Cagliari) e da quella di Nispella figlia di Ocote (menzionata anche singolarmente in un altro frammento di Assemini).

In un caso, quello dei frammenti di un ciborio proveniente dal *martyrium* sulcitano, è possibile che gli stessi committenti menzionati nell'epigrafe (Torcotorio, Salusio e Nispella) fossero rappresentati anche nello spartito figurativo, in cui si individua una teoria di personaggi identificabili come membri della corte giudicale accompagnati da musicisti ⁽²²⁾. L'evergetismo gentilizio verso le chiese, di cui si accentua la solennità in chiave monumentale, sembra un elemento da connettere alle tradizioni politico-culturali bizantine, e proprio la rappresentazione di tale corteo ha suggerito dei confronti con un analogo bassorilievo della chiesa di S. Giovanni in Corte, nell'antico Principato di Capua ⁽²³⁾. L'associazione del nome e dell'immagine dell'evergete al monumento dimostra la volontà di affermare in modo visibile il suo prestigio e di ribadire così la memoria della sua presenza attiva all'interno della comunità di appartenenza (il suo ricordo resta legato all'atto evergetico).

⁽²²⁾ In particolare una figura che reca in mano uno scettro o fascio di tre verghe sembra da identificare con il protospatario imperiale Torcotorio (il titolo *πρωτοσπαθάρης* significa, non a caso, 'primo portaspada' e, come ha ricordato Coroneo, «per "spata" si intende non solo una lunga e larga spada, ma anche un ramo di palma, insegna di potere forse equiparabile al fascio impugnato dalla figura»). R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., pp. 96, 101, 145-147.

⁽²³⁾ L. PORRU, R. SERRA, R. CORONEO, *Sant'Antioco. Le catacombe, la Chiesa Martyrium, i frammenti scultorei*, Cagliari, Stef, 1989, pp. 128 e note relative, R. CORONEO, *La cultura artistica*, cit., p. 107.

Nelle iscrizioni di S. Giovanni di Assemini, S. Nicolò di Donori, S. Sofia di Villasor, Sant'Antioco di Sulci, S. Stefano di Maracalagonis e S. Costantino di Nuraminis (chiese in larga parte scomparse), ricorre sempre, da parte dei committenti, la medesima invocazione di protezione a Cristo: «κύριε, βοήθει τοῦ δούλου σοῦ», vale a dire «Signore, soccorri il tuo servo». Come è stato osservato, si tratta di una formula eucologica di antica origine che appartiene al «più tradizionale repertorio espressivo della devozione bizantina» ⁽²⁴⁾ e presenta analogie con le iscrizioni apposte alle sepolture dei santi che troviamo in alcune aree cimiteriali romane, ma anche su cofanetti di reliquie e su altri oggetti d'uso personale ⁽²⁵⁾. Per restare all'ambito sardo, essa si rinviene già, in forma di monogramma crociato, in una fibbia bronzea del VI-VII secolo proveniente da Sestu (ma di bottega bizantina) e in due anelli digitali bronzei del VII rinvenuti a Orroli e in altra località sconosciuta ⁽²⁶⁾, ma trova chiare analogie anche nelle scritture apposte sulla carta 227r del codice Laudiano Greco 35, dove la richiesta di protezione, scritta tra VII e VIII secolo da alcuni diaconi di lingua greca che vivevano a Cagliari, è rivolta a Maria Deipara («θεοτόκε βοήθει τοῦ δούλου σοῦ (...) ἀμήν», «θεοτόκε, βοήθει τῆς δούλης σοῦ (...) ἀμήν») ⁽²⁷⁾. Queste formule di suppli-

⁽²⁴⁾ S. COSENTINO, *Potere e istituzioni nella Sardegna bizantina*, in *Ai confini dell'Impero*, cit., pp. 1-13, a p. 10.

⁽²⁵⁾ C. CARLETTI, «Scrivere i santi»: epigrafia del pellegrinaggio a Roma nei secoli VII-IX, in *Roma fra Oriente e Occidente*, Settimane di studio del CISAM, 49 (Spoleto, 19-24 aprile 2001), 2 voll., Spoleto, I, pp. 323-360, alle pp. 358-59; A. LAI, *Il codice Laudiano greco 35. L'identità missionaria di un libro nell'Europa altomedievale*, Cargeghe (SS), Documenta, 2011, p. 38.

⁽²⁶⁾ P.B. SERRA, *Su una fibbia dell'orizzonte altogiudicale dal sepolcreto di Su Pardu-Sestu (CA)*, in *Chiesa, potere politico e culturale in Sardegna dall'età giudicale al Settecento*, a cura di G. Mele, Oristano, 2005, pp. 469-492, alle pp. 471-472; L. PANI ERMINI, M. MARINONE, *Museo Archeologico nazionale*, cit., sch. 169, e R. CAPRARÀ, *Anelli antichi e sigilli medievali*, in *Contributi su Giovanni Spano nel I centenario della morte, 1803-1878*, Sassari, Chiarella, 1979, pp. 131-136, sch. 7.

⁽²⁷⁾ Le formule eucologiche vennero tracciate da alcune mani di origine orientale, quelle dei diaconi Gregorio ed Eupraxia e di Giovanni detto Karamallos, probabilmente religiosi fuggiaschi di area egiziana e palestinese giunti in seguito alle invasioni persiane. Cfr. C. MANGO, *La culture grecque et l'Occident au VIII^e siècle*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Settimane di studio del CISAM, XX (Spo-

ca a Cristo e alla Vergine costituiscono per così dire il *trait d'union* della nostra documentazione, perché come è noto si rinvencono anche nella *legenda* dei materiali sigillografici, che prenderemo in esame nelle prossime pagine.

Altre iscrizioni recano la richiesta di intercessione al santo titolare della chiesa per ottenere da Dio la remissione dei peccati, come nel caso dei frammenti del distrutto tempio di S. Pietro in agro di Nuraminis, dove l'invocazione a Costantino Magno è formulata in lingua greca ma incisa in caratteri latini. Nei frammenti di Donori tali suppliche sembrano rivolte a Cristo, tramite la mediazione della Vergine ἁγράντος ('Immacolata'), e poi ancora alla Trinità (Taramelli ha segnalato come queste frasi rituali ricalchino una preghiera della Chiesa greca) ⁽²⁸⁾. L'iscrizione di Nispella, che era collocata nell'oratorio di Assemini, esordisce con la tradizionale formula trinitaria «Ἐν ὀνόματι τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος», e più avanti auspica che, in virtù delle preghiere dei santi Pietro e Paolo, di Giovanni Battista e della vergine e martire Barbara, Dio conceda alla stessa Nispella il perdono delle colpe ⁽²⁹⁾.

In un caso il committente esprime un'attestazione della sua fede religiosa e insieme il rammarico per la sua condizione di peccatore; analogamente Unuspiti e Sorica, nell'invocare la pietà divina, si definiscono ἀμὴν πενήτων, «davvero miseri» ⁽³⁰⁾. Orzocco, che probabilmente commissionò un monumento funerario in onore dei due 'nobilissimi' arconti Torcotorio e Salusio, cui certamente era legato da parentela, in chiusura della sua epigrafe adopera per se stesso la formula di invocazione «μνήσθητι κύριε καὶ τοῦ δοῦλου σοῦ»

leto, 6-12 aprile 1972), 2 voll., Spoleto, 1973, II, pp. 684-721, p. 689, nota 22; R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 144-45. Sul monachesimo greco in Sardegna cfr. anche E. MORINI, *Il monachesimo*, in *Ai confini dell'Impero*, cit., pp. 39-54. Per il Laudiano Greco 35 cfr. C. MANGO, *La culture grecque*, cit., p. 689; A. LAI, *Il codice Laudiano greco 35*, cit., pp. 36-41, 46-50.

⁽²⁸⁾ A. TARAMELLI, *Donori. Resti di iscrizioni bizantine e frammenti di decorazioni marmoree della distrutta chiesa in regione S. Nicolò*, in «Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei», III, 1906, pp. 126-130, a p. 128.

⁽²⁹⁾ A. TARAMELLI, *Di alcuni monumenti epigrafici*, cit., p. 76.

⁽³⁰⁾ Ivi, p. 89.

(«ricordati, Signore, del tuo servo») ⁽³¹⁾. Sembra scelto per la sua significazione escatologica, invece, il testo inciso su un pilastrino conservato nella cattedrale di Cagliari e recentemente richiamato all'attenzione da Michele Orrù: vi si legge un'ampia citazione del libro di Isaia (Is 38,14-20) in cui il re di Giuda Ezechia pronuncia un salmo di ringraziamento a Dio per la sua guarigione e afferma che canterà per sempre le sue lodi (giunto in fin di vita a causa di una malattia, il re aveva pregato e pianto, riconoscendo con contrizione i propri peccati e affidandosi a Lui) ⁽³²⁾.

Il carattere funerario si evince esplicitamente in un'iscrizione di provenienza incerta, conservata presso il Museo Nazionale di Cagliari, che fa memoria di due defunti, forse ancora una coppia dell'aristocrazia giudicale ⁽³³⁾.

Riguardo all'esecuzione di questi manufatti, i paleografi e gli storici dell'arte hanno riconosciuto da tempo la loro straordinaria raffinatezza e la formalità aulica, e le indagini da loro condotte sollecitano un confronto tra i rispettivi risultati.

Guglielmo Cavallo ha evidenziato le caratteristiche tecniche di talune epigrafi, come quella di Torcotorio e Geti: «scanalature assai precise, allineamento regolare, forme rifinite», mentre le iscrizioni di Donori mostrano l'elaborazione di «un linguaggio scrittorio d'apparato con il ricorso alla tecnica dello sbalzo, alla delimitazione orizzontale delle lettere entro linee parallele, alla svasatura dei tratti». L'esaltazione dell'aspetto figurativo, che fa assomigliare il prodotto scultoreo a un oggetto d'avorio, accentua ulteriormente la funzione puramente visiva (*visual signs*) ed artistica del segno grafico, tanto che si potrebbe parlare di 'iconizzazione' della scrittura ⁽³⁴⁾. Un simile livello esecutivo non si trova nella produzione coeva dell'Italia

⁽³¹⁾ M. ORRÙ, *Le fonti greche*, cit., n. E25, p. 161; A. GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome-Paris, n. 223.

⁽³²⁾ M. ORRÙ, *Le fonti greche*, cit., pp. 130-131.

⁽³³⁾ Ivi, pp. 133-134.

⁽³⁴⁾ Per le epigrafi di Donori si vedano le riproduzioni in L. PANI ERMINI, M. MARINONE, *Museo Archeologico nazionale*, cit., sch. 85-91, 53-55. Per il concetto di *visual signs* cfr. L. JAMES, *Art and Text in Byzantine Culture*, Cambridge, University Press, pp. 188-206.

bizantina, rispetto alla quale si evidenzia una significativa «divaricazione tecnica e stilistica» ⁽³⁵⁾.

Quanto all'indagine storico-artistica, diversi studiosi, da Raffaello Delogu a Raffaella Farioli Campanati, fino a Renata Serra e Roberto Coroneo, in base a concordanze iconografiche e formali con prodotti del Sud Italia hanno supposto che gli artefici di questi manufatti operassero in botteghe di area campana ⁽³⁶⁾. Serra vi ha visto, tra le altre, una componente riconducibile all'«Occidente romano barbarico» e carolingio in particolare ⁽³⁷⁾; Coroneo ha individuato altresì stilemi decorativi 'classicisti' o eseguiti a imitazione dell'antico che ha spiegato come possibili indizi di una lavorazione presso officine sarde, forse per l'ultimazione di pezzi importati in stadi diversi di finitura ⁽³⁸⁾.

Dopo una iniziale adesione a questa lettura, Letizia Pani Ermini ha espresso una posizione discordante, rimarcando come taluni caratteri stilistici e particolarità iconografiche non siano spiegabili con una mediazione della coeva plastica campana, ma piuttosto vadano ricondotti direttamente a Bisanzio e a iconografie di tradizione sassanide ⁽³⁹⁾.

Va considerato che il dato epigrafico difficilmente può essere disgiunto da quello decorativo, e l'ipotesi prospettata da Delogu, Farioli Campanati, Serra e Coroneo appare discordante da quella che si evince dalla paleografia. Sembra, invece, più opportuno propendere

⁽³⁵⁾ G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura*, cit., p. 475.

⁽³⁶⁾ R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, 1953, p. 40; R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, Milano, Scheiwiller, 1982, pp. 137-426; L. PORRU, R. SERRA, R. CORONEO, *Sant'Antioco*, cit., pp. 127-129; R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., pp. 148-182.

⁽³⁷⁾ R. SERRA, *Pittura e scultura dal Medioevo all'Ottocento*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, vol. I, Cagliari, Della Torre, pp. 85-102, p. 86; R. SERRA, *Ancora sui frammenti epigrafici del ciborio bizantino di Nuraminis*, in «Archivio Storico Sardo», 38, pp. 123-139, a p. 127.

⁽³⁸⁾ L. PORRU, R. SERRA, R. CORONEO, *Sant'Antioco*, cit., p. 127.

⁽³⁹⁾ L. PANI ERMINI, M. MARINONE, *Museo Archeologico nazionale*, cit., pp. XIII-XIV e L. PANI ERMINI, *Una testimonianza del culto di San Costantino in Sardegna*, in *Memo-riam Sanctorum Venerantes*. Miscellanea in onore di mons. Victor Saxer, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, pp. 613-625, alle pp. 621-24.

per la tesi di Pani Ermini, che induce a immaginare la presenza nell'isola di lapicidi giunti da Costantinopoli, i quali avrebbero realizzato sia le sculture sia le iscrizioni secondo i canoni più aggiornati della capitale, ma osservando allo stesso tempo le indicazioni della committenza sarda (ossia i reggenti del giudicato di Calari, ma anche il clero, ciò che spiegherebbe perché nelle iscrizioni si alternino l'alfabeto greco e quello latino) ⁽⁴⁰⁾.

Una simile ricostruzione può apparire in contrasto con un quadro storiografico che vede nei secoli IX e X una Sardegna ormai irraggiungibile da Bisanzio. In realtà è ormai noto come non manchino, a quest'epoca, tracce di rapporti tra la corte di Costantinopoli e l'ambiente cagliaritano: le prove più significative si traggono dal *De caerimoniis aulae Byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito (905-959), dove, nel capitolo dedicato alle formule diplomatiche che la cancelleria bizantina doveva utilizzare nella corrispondenza con le autorità laiche ed ecclesiastiche, viene enumerata una serie di governatori di regni dell'area italiana con i quali l'imperatore intratteneva relazioni: primo della lista è l'ἄρχων Σαρδηνίας, a cui seguono il doge di Venezia, i principi di Capua e Salerno, il duca di Napoli, gli arconti di Amalfi e Gaeta. La prassi della *keleusis* all'arconte sardo prevedeva l'invio di una lettera munita di crisobolla del valore di due solidi ⁽⁴¹⁾. Nello stesso trattato è citata anche la celebre formula di acclamazione (εὐφημία) che una milizia sarda di stanza presso la corte imperiale rivolgeva agli imperatori in occasione di un trionfo in battaglia, testimonianza importante che rinvia a «una Sardegna attivamente in armi e nota per questo sia nella sede imperiale che papale» (Maninchedda) ⁽⁴²⁾.

⁽⁴⁰⁾ Ivi, p. 616.

⁽⁴¹⁾ A. MOFFATT, M. TALL, *Constantine Porphyrogenetos: The Book of Ceremonies, with the Greek edition of the Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Canberra, Australian Association for Byzantine Studies, 2012, p. 690; S. COSENTINO, Gaudiosus 'draconarius'. *La Sardegna bizantina attraverso un epitafio del secolo VI* (*Quaderni della «Rivista di Bizantinistica»*, 13), Bologna, Lo Scarabeo, pp. 3-6.

⁽⁴²⁾ P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., a p. 62; vedi anche p. 78, M. ORRÙ, *Le fonti greche*, cit., pp. 34, 86-87; G. PAULIS, *Lingua e cultura*, cit., pp. 177-178 (riporta la traduzione completa della *eufemìa*); G. MELE, *Il canto delle "laudes regiae" e una "euphemia" di Sardi a Bisanzio nel secolo X*, in *Studi in onore del Card. Mario*

Ancora un secolo dopo, altri riferimenti ai sardi (in questo caso relativi a tradizioni di ambito religioso, quelle sul pane eucaristico) si rinvencono anche in un trattato datato all'incirca al 1090, l'*Allocutio de iis quorum Latini incusantur* di Teofilatto, arcivescovo di Ocrida⁽⁴³⁾.

Queste notizie riflettono, in modo diverso, il raccordo ancora esistente tra Bisanzio e i territori un tempo appartenuti all'Impero, e che veniva giustificato dagli intellettuali bizantini con la teoria della "famiglia dei sovrani e dei popoli"⁽⁴⁴⁾. Poiché non era possibile esercitare direttamente il governo sulla Sardegna e sulle altre signorie territoriali italiane, nei secoli IX e X il βασιλεύς manteneva su questa parte dell'ecumene una sovranità solo teorica, che veniva però garantita dai contatti diplomatici e dalla concessione di titolature imperiali, come l'arcontato, ai ceti dirigenti locali (per citare Jadran Ferluga, «il governo bizantino tentava sempre di salvare la forma rispettando la realtà»)⁽⁴⁵⁾. Di fatto, l'aristocrazia sarda continuava a vedere nell'imperatore la principale fonte di legittimazione del proprio ruolo politico, e certamente – come ha ricordato Cosentino – acqui-

Francesco Pompedda, a cura di T. Cabizzosu, Cagliari, Della Torre, 2002, pp. 212-222 e ID., *Notula su culto e canti nella Sardegna bizantina*, in "Orientis radiata fulgore". *La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*. Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 30 novembre – 1 dicembre 2007), a cura di L. Casula et al., Ortacesus (CA), Ghiani, 2008, pp. 247-261, a p. 253. R. TURTAS, *La Chiesa sarda tra il VI e l'XI secolo*, in *Ai confini dell'Impero*, cit., pp. 29-38, a p. 37, nota 49, osserva che «la presenza del contingente sardo nella guardia imperiale rende molto plausibile il radicamento di usanze bizantine presso le comunità da cui provenivano quei militari sia in quelle dove si sarebbero stabiliti una volta terminato il loro servizio».

⁽⁴³⁾ M. ORRÙ, *Le fonti greche*, cit., pp. 88-89 e ID., *Teofilatto d'Acrida, gli Errori dei Latini e la Sardegna*, in *Settecento-Millecento. Storia, Archeologia e Arte nei "secoli bui" del Mediterraneo*, Atti del Convegno (Cagliari, 17-19 ottobre 2012), Cagliari, pp. 13-20 (2012), Cagliari, Scuola Sarda Ed., 2012, pp. 13-20; P. GAUTIER, *Theophylacte d'Achrida. Discours, Traites, Poesies*, Thessalonique, Association de Recherches Byzantines p. 267.

⁽⁴⁴⁾ S. COSENTINO, *Potere e istituzioni*, cit., pp. 9-10.

⁽⁴⁵⁾ J. FERLUGA, *L'Italia bizantina dalla caduta dell'Esarcato di Ravenna alla metà del secolo IX*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*. Settimane di studio del CISAM, XXXIV (Spoleto, 3-9 aprile 1986), 2 voll., Spoleto, 1988, I, pp. 169-194, alle pp. 191-192.

stava a Costantinopoli la dignità di Βασιλικός πρωτοσπαθάριος che vediamo associata al nome di Torcotorio nell'epigrafe di Villasor ⁽⁴⁶⁾.

2. *I sigilli a legenda greca.* – Se le iscrizioni delle chiese campidanesi forniscono un'autorappresentazione del prestigio sociale e politico delle famiglie gentilizie della *parti de Calari*, la documentazione diplomatica contribuisce a mostrare quale spazio avesse la lingua ellenica nell'amministrazione civile e militare, nonché in quella religiosa.

I sigilli o *bullae* di piombo, usati per certificare l'autenticità del documento, solo in rari casi ci sono giunti unitamente alle pergamene originali. A differenza di queste ultime, inoltre, si sono conservati anche in esemplari assai antichi, datati a differenti fasi dell'età bizantina, reliquie di una ricca documentazione sfortunatamente perduta che dal VI secolo ci accompagna fino all'XI ⁽⁴⁷⁾. In essi si rilevano caratteristiche analoghe a quelle attestate nelle epigrafi: l'amministrazione civile e militare del meridione dell'Isola adoperava esclusivamente la legenda greca, lingua di comunicazione col potere centrale, mentre la Chiesa cagliaritana – che anche nella lunga età bizantina faceva riferimento alla Sede Apostolica di Roma – adottava prevalentemente il latino, talvolta con legende bilingui. Due eccezioni, che provano un processo di ellenizzazione in atto, sono date dai sigilli di due arcivescovi di Calari: il primo, privo del nome, è datato al VII-VIII secolo ⁽⁴⁸⁾; il secondo, dell'arcivescovo Arsenio, è stato restituito da Zucca al periodo della reazione iconofila (787-815) e presenta la tradizionale invocazione alla θεοτόκος (raffigurata stante, sul *recto* della *bulła*, col Bambino nel braccio sinistro), cui viene richiesto di proteggere il presule, metropolita della Sardegna («θεοτόκε βοήθει Ἀρσενίῳ ἀρχιεπισκόπῳ Σαρδηνίας») ⁽⁴⁹⁾.

⁽⁴⁶⁾ S. COSENTINO, *Potere e istituzioni*, cit., p. 10.

⁽⁴⁷⁾ Riguardo alla sfragistica bizantina si veda J.C. CHEYNET, *La société byzantine: l'apport des sceaux*, Paris, 2008.

⁽⁴⁸⁾ P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli*, cit., p. 123.

⁽⁴⁹⁾ V. LAURENT, *Le corpus des sceaux de l'Empire byzantin*, t. V, *I partie, I. L'Eglise de Constantinople. A) la hierarchie*, Paris, Éd. du CNRS, 1963, p. 723, n. 917; P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli*, cit., pp. 52-53. Cfr. anche R. TURTAS, *Storia della Chiesa*,

L'area in cui sono concentrati i rinvenimenti dei sigilli di età bizantina è circoscritta a Calari con il suo entroterra e a poche località dell'Arborea quali Tharros, il Sinis di Cabras, Fordongianus, mentre nessun sigillo sembra attestato in questi secoli nel Nord dell'isola. Tale dato, di cui è stata rilevata la specularità con la distribuzione delle epigrafi greche ⁽⁵⁰⁾, sembra offrire una conferma del quadro amministrativo anteriore alla quadripartizione dell'isola nei quattro giudicati. Nell'Alto Medioevo, infatti, i principali soggetti produttori di documenti dell'isola sono Calari, residenza dell'ἄρκων Σαρδηνίας e sede arcivescovile dotata di diritti metropolitici sulle altre chiese sarde, Φόρον Τραιανοῦ, primitiva sede del δοῦξ, autorità che deteneva il potere politico (il quale, a metà del VII secolo, si sarebbe trasferito nella stessa Calari), e infine Tharros, dove in età altogiudicale aveva sede l'ἄρχων Ἀρβορέας ⁽⁵¹⁾.

L'archivio di sigilli rinvenuto presso la chiesa di San Giorgio di Cabras ha restituito, come è noto, ben 72 esemplari di *bullae* bizantine con due facce impresse, prodotti dal VI al X secolo (ma uno databile anche all'XI). Tra questi si annoverano i sigilli di alcune autorità civili della corte di Costantinopoli (l'imperatrice Anastasia Augusta, un cubicolario, forse un vestiario, un mandatario imperiale e un curatore della *domus Marinae*, una delle residenze imperiali) e quelli relativi alla provincia Σαρδηνία o alla prefettura d'Africa: sono documentati consoli ed ex consoli, ex prefetti, un comandante di un reparto della flotta bizantina, alcuni στρατηλάται o *magistri militum* ⁽⁵²⁾. L'archivio, insomma, sembra attestare per i secoli VII e VIII la presenza in Sardegna di personaggi «appartenenti ai livelli medi dell'esercito e della burocrazia bizantina» ⁽⁵³⁾. A quest'epoca, come ha scritto Maninchedda, «l'influenza bizantina sembra essere supportata da un ceto dirigente grecofono e non solo dal prestigio

cit., pp. 154-155, nota 63 e ID. *La Chiesa sarda*, cit., p. 34; E. MORINI, *Il monachesimo*, cit., p. 42.

⁽⁵⁰⁾ M. ORRÙ, *Le fonti greche*, cit., p. 25.

⁽⁵¹⁾ P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli*, cit., p. 34.

⁽⁵²⁾ Ivi. I sigilli sono conservati attualmente presso l'Antiquarium Arborense di Oristano.

⁽⁵³⁾ S. COSENTINO, *Potere e istituzioni*, cit., p. 7.

esercitato dalla corte di Bisanzio e dai vantaggi politici di legittimazione del potere locale che ne potevano derivare» ⁽⁵⁴⁾.

La gran parte dei sigilli altomedievali rinvenuti a S. Giorgio reca il monogramma cruciforme con l'invocazione mariale in grafia maiuscola ΘΕΟΤΟΚΕ ΒΟΕΘΕΙ, cui segue il nome del funzionario e la sua dignità, e il ricorrere parossistico di questo motto ci ricorda che la Vergine θεοτόκος era protettrice di Costantinopoli e patrona dell'Impero: ad essa, infatti, si attribuiva la miracolosa intercessione durante l'assedio della città compiuto dai Persiani nel 626 ⁽⁵⁵⁾.

Di grande interesse per il nostro studio sono, però, soprattutto i sigilli di età giudicale provenienti dai palazzi dei giudici di Calari e dell'Arborea, tutti nelle tipologie a legenda greca, esemplati forse su matrici dell'VIII secolo. Se, infatti, i sigilli cagliaritani erano noti da tempo nella storia degli studi, quelli arborensi sono riemersi proprio dal sito di S. Giorgio di Cabras e pubblicati nel 2004 portando una sostanziale novità (i sigilli dell'Arborea conosciuti prima di quella data appartengono a un orizzonte cronologicamente basso e sono caratterizzati da una legenda latina).

I sigilli arcontali dei due giudicati meridionali presentano sul *recto* il monogramma con l'invocazione alla Vergine ΘΕΟΤΟΚΕ ΒΟΕΘΕΙ, cantonata dalle quattro sillabe ΤΩ ΣΩ ΔΟΥΛΩ (l'invocazione è presente in questa forma anche nel sigillo dell'ὑπατος e δοῦξ Σαρδηνίας Teodoto, datato tra VII e VIII secolo, la massima autorità militare della Sardegna bizantina) ⁽⁵⁶⁾. Nei sigilli cagliaritani all'invocazione mariana fa da *pendant* quella al Κύριος divino che abbiamo incontrato nelle epigrafi d'apparato ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁴⁾ P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., p. 65.

⁽⁵⁵⁾ Sul culto mariano nella Sardegna bizantina cfr. A. LAI, *Presenza mariana e potere in Sardegna: alcune riflessioni sul ruolo dell'inculturazione greca nella diffusione del culto della Madre di Dio in età giudicale (secoli XI-XIII)*, in *Bilinguismo e produzione agiografica*, a cura di V. Milazzo e F. Scorza Barcellona, Roma, Viella, 2017, i.c.s.

⁽⁵⁶⁾ C. MANGO, *La culture grecque*, cit., p. 689, nota 22; P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli*, cit., p. 50, nn. 1-2.

⁽⁵⁷⁾ Quest'ultima viene segnalata, ad es., nel sigillo pendente da un diploma di Costantino-Salusio I (1081-1098) conservato nel *fond Saint-Victor* di Marsiglia:

La 'parentela' tra la tipologia di sigillo di Calari e quella dell'Arborea è legata soprattutto all'uso della titolatura di arconte, che a Calari restò in uso nella sfragistica fino al XIII secolo. In una *bull*a del principio dell'XI secolo al nome di Zerchis è associato il titolo di ἄρχων Ἀρβορέας⁽⁵⁸⁾; lo stesso vale per il sigillo di Orzoco, che si data fra il 1073 e il 1122⁽⁵⁹⁾. Nella *parti de Calari* sono attestate le *bullae* di numerosi giudici che trasmettono la titolatura di ἄρχων μερείας Καραλέως; in realtà, come ebbe ad osservare già Arrigo Solmi, esse sono ricavate sostanzialmente da due medesime matrici sigillari che presentavano sul verso i nomi dinastici Τωρκοτορήως e Σαλουσίως (differenti dall'onomastica personale): i giudici cagliaritani le custodivano gelosamente e se le trasmettevano di padre in figlio, perpetuando così due nomi propri dei loro predecessori di età bizantina di cui ci danno testimonianza le epigrafi⁽⁶⁰⁾. Il nome di Salusio, pertanto, figura sempre alternativamente a quello di Torchitorio «con una costanza e una precisione che non hanno nulla di occasionale, poiché rispondono ad una regola del diritto pubblico cagliaritano»⁽⁶¹⁾.

Risultano documentate le *bullae* di Costantino-Salusio I (1081-1098), Mariano-Torchitorio (1108-1130), Costantino-Salusio II (1130-1163), Guglielmo di Massa-Salusio IV (1190-1200) e Barisone d'Arborea, che regna col nome di Torchitorio negli anni 1214-1218; per taluni sigilli rimasti irrelati dal documento, vi è una comprensibile difficoltà ad attribuirli ai giudici noti, in assenza del nome personale⁽⁶²⁾.

cfr. G. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 168-169 (n. 2), e p. 173.

⁽⁵⁸⁾ P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli*, cit., pp. 145-146, n. 77.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. *ivi*, pp. 146-147, n. 78. In particolare, Ζέρκις sembra il primo giudice documentato nell'Arborea, quel «iudice Çerchis» attestato in una scheda del *Condaghe* di S. Maria di Bonarcado, mentre per Ορζοκόρ è stata proposta l'identificazione con Orzocco I de Zori (attestato nel 1073) o Orzocco II (*ante* 1112).

⁽⁶⁰⁾ A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, 1917 (ried. a cura di M.E. Cadeddu, Nuoro, Ilisso, 2001), pp. 185, 178.

⁽⁶¹⁾ *Ivi*, p. 179.

⁽⁶²⁾ *Ivi*, p. 135-142; P.G. SPANU, R. ZUCCA, *I sigilli*, cit., pp. 48-49, nota 95; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, 2 voll., Nuoro, Ilisso, 2003, I, pp. 66-67, 90.

L'acquisizione degli strumenti di autenticazione della cancelleria bizantina (il βουλλωτήριο, ossia uno speciale stampo a tenaglia con due matrici contrapposte, ereditato dal passato oppure rifatto identico al modello antico) ⁽⁶³⁾ è un atto consapevole e dal forte significato ideologico, perché gli schemi figurativi e le consuetudini culturali greche, come si è già evidenziato, conferivano lustro al documento, ponendolo nel solco di una tradizione secolare: d'altronde la continuità (e quindi anche la conservatività e l'elemento arcaizzante) era stato già un fattore connotante il potere di Costantinopoli ⁽⁶⁴⁾. Si ricorderà, a questo proposito, che tra XI e XII secolo le suggestioni bizantine esercitarono il loro influsso anche in altri regni dell'Occidente, in particolare presso le cancellerie di alcuni re normanni e dell'imperatore Enrico II, i quali nei loro sigilli mutuarono gli attributi degli imperatori costantinopolitani ⁽⁶⁵⁾; nella Sicilia normanno-sveva, in contemporanea, si ebbe anche una ripresa del greco come lingua dell'amministrazione e del culto ⁽⁶⁶⁾.

Se a Calari e nell'Arborea la conservazione del sigillo di tipologia greca ci mostra il permanere di una titolatura istituita nel lontano VI secolo dall'imperatore Giustiniano, nel giudicato di Torres e in quello di Gallura è evidente invece una scelta di forte discontinuità nell'adozione delle *bullae* a legenda latina, dove la titolatura di *iudex* o *rex* (*Barisone rex*, *Gunnari rege*, *Barusone rex Gallure*), incisa sul *recto*, sostituisce qualsiasi altro titolo e tradizione grafica di ascendenza bi-

⁽⁶³⁾ G. BASCAPÉ, *Sigillografia*, cit., p. 54.

⁽⁶⁴⁾ Ivi, pp. 165-74; G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire byzantine*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1963, pp. 222-24; E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., p. 362, nota 112.

⁽⁶⁵⁾ Commenta G. BASCAPÉ, *Sigillografia*, cit., p. 166: «Evidentemente si pensava di aumentare il prestigio della casa regnante col ricorrere a simboli di grandezza romano-bizantini».

⁽⁶⁶⁾ S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, 2 voll., Palermo, Lao, 1868-82; L. CATALIOTO, *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in *Religion in the History of European Culture*. Proceedings of the 9th EASR Conference and IAHR Special Conference, 14-17 Sept. 2009, Messina, Officina di Studi Medievali, eds. G. Sfamini Gasparro *et al.*, 2 voll., Palermo, 2013, I, pp. 383-96, B.M. FOTI, *Cultura e scrittura nelle chiese e nei monasteri italo-greci*, in «Quaderni di Messina», 2, 1992, pp. 22-43.

zantina, mentre nel *verso* si ha una schematica raffigurazione del busto dei sovrani oppure il tipo della 'Maestà' ⁽⁶⁷⁾.

Anche nel giudicato oristanese, in realtà, intorno alla metà del XII secolo agirà una tendenza a uniformare i sigilli alla tipologia occidentale. Durante il regno di Barisone I, infatti, questi verranno mutuati dagli esemplari della cancelleria di Genova, presentando così sul *recto* una croce con due stelle e due mezzelune e la legenda *Barusone Rex Arborea*, e sul verso un castello crociato, mentre a Calari si continuerà ad autenticare la documentazione con le matrici antiche fino ai primi decenni del XIII secolo.

3. *Le carte sarde in caratteri greci*. – La più antica documentazione diplomatica sarda, come è noto, risale alla seconda metà dell'XI secolo e sembra comparire in modo sincrono nel Nord e nel Sud dell'isola, dopo un apparente silenzio determinato certamente dal naufragio degli antichi archivi giudicali. I primi documenti superstiti, infatti, sono stati conservati in ambienti culturali esterni all'isola, come l'archivio dell'abbazia di Montecassino, l'Archivio di Stato di Pisa e l'antico fondo dell'abbazia di S. Vittore di Marsiglia, confluito nelle *Archives départementales des Bouches-du-Rhône*; unica eccezione nell'isola è rappresentata da un ente ecclesiastico tuttora esistente, l'Archivio dell'Arcidiocesi di Cagliari.

Fin dal loro apparire, le carte sarde danno prova di una duplice competenza dei loro scribi nel sistema grafico latino e in quello greco. Nel giudicato di Torres è adottato in modo esclusivo l'alfabeto latino, in quello di Calari si impiegano entrambi, a seconda della cultura grafica del destinatario o fruitore ⁽⁶⁸⁾. Il primo, infatti, è utilizzato nelle comunicazioni con interlocutori del continente di lingua latina, il secondo per i documenti destinati al circuito interno, come è ben testimoniato dalla carta di *renovatio* di Costantino-Salusio I o 'prima carta

⁽⁶⁷⁾ Riproduzioni dei sigilli di Torres e Gallura sono state pubblicate da F.C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, in F.C. CASULA, L. D'ARIENZO, *Studi di Paleografia e Diplomatica*, Padova, Cedam, 1974, pp. 1-99, a p. 116. Cfr. inoltre F. LODDO CANEPA, *Sopra alcuni piombi sardi*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 13, 1878, pp. 466-484.

⁽⁶⁸⁾ E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., p. 362, nota 112 e G. PAULIS, *Lingua e cultura*, cit., p. 9.

sardo-greca' (d'ora in avanti CgrM), il cui destinatario era la chiesa di S. Saturno, e dai sigilli coevi di altri documenti deperditi ⁽⁶⁹⁾. L'uso dell'alfabeto greco dovette permanere fino al principio del secolo XII, come testimonia la 'seconda carta sardo-greca' (CgrP), registrazione dei negozi di un soggetto privato redatta entro il 1130 e riutilizzata poco tempo dopo da uno scriba dei giudici cagliaritari come striscia di rinforzo della plica di un diploma inviato al Capitolo di Pisa ⁽⁷⁰⁾.

È probabile, altresì, che l'impiego dell'alfabeto greco fosse vivo anche nella diplomatica dell'Arborea dell'XI secolo, considerata la prassi di adottare sigilli a legenda greca (cfr. *supra*).

L'altro fenomeno di maggior rilievo della documentazione sarda è costituito dal precoce uso del volgare, la cui coesistenza accanto al latino attesta la competenza bilingue degli scribi al servizio dei giudici sardi. Quando questi ultimi si rivolgono a un interlocutore di prestigio e di identità linguistica allogena come l'abate di Montecassino o quello di S. Vittore di Marsiglia, influenti rappresentanti della riforma ecclesiastica e quindi della Sede Apostolica, ricorrono al latino, lingua ufficiale della comunicazione con la Chiesa. In questa scelta di comunicazione si è voluto scorgere un particolare segno di deferenza verso il pontefice, di cui si riconosce l'autorità, la stessa che in Occidente conferisce legittimazione ai sovrani dei regni romano-germanici ⁽⁷¹⁾. Nelle carte destinate ad essere esibite nell'ambito del sistema giudiziario locale, come quelle fatte a beneficio dell'arcivescovo della loro diocesi, i giudici optano per un codice che era ad essi più familiare, il volgare sardo: lo ritroviamo, ad esempio, nella donazione all'Arcidiocesi di Calari di alcune *ville* fatta tra 1066 e 1074 circa da Orzocco-Torchitorio ⁽⁷²⁾ e nella CgrM, con cui il giu-

⁽⁶⁹⁾ Marsiglia, Archives départementales des Bouches-du-Rhône, fond St-Victor 1, serie H88, n. 427.

⁽⁷⁰⁾ Pisa, Archivio Capitolare, fondo Diplomatico, n. 69 (nuovo inventario). Per la datazione del documento cfr. A. SODDU, P. CRASTA, G. STRINNA, *Un'inedita carta*, cit., p. 8.

⁽⁷¹⁾ L. GALLINARI, *Il Giudicato di Calari*, cit., pp. 152-54.

⁽⁷²⁾ Purtroppo del documento non si conserva l'originale, ma una trascrizione effettuata nel sec. XV nel *Liber Diversorum* dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Cfr. A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*, in «Archivio Sto-

dice Costantino-Salusio I (1081-89) confermava le donazioni fatte da suo padre Orzocco-Torchitorio alla chiesa di S. Saturno, appartenente all'Arcidiocesi di Calari ⁽⁷³⁾.

Va ricordato che, fino al 2010 (anno di pubblicazione della seconda carta sarda in caratteri greci), la carta marsigliese appariva come un *unicum* nel panorama della diplomazia sarda, e ciò contribuì a far pensare che essa costituisse un prodotto calligrafico estemporaneo, «un mero esercizio imitativo da parte di monaci avvezzi alla lettura di libri in greco»: così scriveva, ad esempio, Eduardo Blasco Ferrer, il quale ha ipotizzato che essa sia opera di un monaco vittorino inviato a Cagliari dalla casa madre di Marsiglia ma «proveniente dalle aree grecizzanti dell'Italia meridionale» ⁽⁷⁴⁾. Nel 1089 (anno della presa di possesso della chiesa di S. Saturno da parte dell'ordine di S. Vittore), costui avrebbe realizzato una copia della carta originale, vergata nell'alfabeto latino pochi mesi prima, «utilizzando i caratteri ch'egli conosce[va] meglio» ⁽⁷⁵⁾. Questa ricostruzione si pone nel solco di una linea interpretativa più generale (risalente alla metà del Novecento ma riaffermata anche di recente da diversi studiosi tra cui Antonino Mastruzzo e Jean-Marie Martin) che vede un rapporto di stretta dipendenza tra l'arrivo dei monaci di s. Benedetto e la nascita della *scripta* sarda ⁽⁷⁶⁾. Lo stesso Martin, riguardo ai sigil-

rico Italiano» XXXV (1905), pp. 273-330, doc. 1, E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., doc. III. Sui problemi relativi all'autenticità delle carte volgari cagliaritaniche cfr. E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., pp. 340-402.

⁽⁷³⁾ Ed. E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., doc. IV. Cfr. anche P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., pp. 133-40.

⁽⁷⁴⁾ E. BLASCO FERRER, *Il sardo*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Hrsg. G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt, II, 2, *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, Tübingen, Niemeyer, 1995, pp. 239-271, p. 253. Lo studioso, richiamando gli studi di Boscolo, ricorda che con l'arrivo in Sardegna dell'ordine di S. Vittore, i monaci greci «in numero notevole giunsero in Sardegna a causa della loro conoscenza dei riti e dei costumi bizantini, vitali nell'uso pubblico e privato» (ID., *La carta sarda*, cit., p. 355).

⁽⁷⁵⁾ Ivi, cit. a p. 356; cfr. anche ID., *Crestomazia*, cit., pp. 59 e 62.

⁽⁷⁶⁾ A. RONCAGLIA, *Le Origini*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di E. Cecchi, N. Sapegno, vol. I, *Le Origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965, pp. 3-269, a p. 208, P. MERCI, *Le origini della scrittura volgare*, in *La Sardegna*, a cura di M.

li a legenda greca dell'età giudicale, considerati «la seule marque de tradition byzantine», ha ipotizzato che essi siano l'esito di «une tradition rétablie après une longue interruption, au moment de la reprise des contacts avec Byzance», ossia nel X secolo ⁽⁷⁷⁾.

Sulla questione hanno espresso un parere differente autorevoli studiosi, a partire da Ettore Cau, il quale ha visto nella carta di Marsiglia «una testimonianza significativa delle consuetudini cancelleresche del giudicato di Cagliari. Il solo esempio sopravvissuto di un manipolo più o meno numeroso di documenti che potevano essere scritti in caratteri greci» ⁽⁷⁸⁾. In merito alla *scripta* sardo-greca, il ritrovamento di un secondo documento di diversa natura e periodo ma redatto con caratteristiche simili e la testimonianza di Baeza sopra evidenziata comprovano che questa consuetudine grafica era molto più diffusa di quanto non appaia dai pochi relitti pervenuti ai nostri giorni ⁽⁷⁹⁾. Questa lettura, inoltre, è stata avvalorata anche dalla scoperta dei citati sigilli altomedievali dell'*archivum* di S. Giorgio di Cabras (pubblicati nel 2004), che consentono di riconoscere le omologhe *bullae* di età giudicale come un fenomeno di conservazione del modello antico ⁽⁸⁰⁾.

Brigaglia, vol. I, Cagliari, Della Torre, 1982, pp. 11-24, a p. 19; E. BLASCO FERRER, *La carta sarda in caratteri greci del secolo XI. Revisione testuale e storico linguistica*, in «Revue de Linguistique Romane», 66, 2002, pp. 321-365, a p. 488 e ID., *Il sardo*, cit., p. 266; A. MASTRUZZO, *Un 'diploma' senza cancelleria. Un "re" senza regno? strategie documentarie di penetrazione coloniale in Sardegna*, in «Bollettino Storico Pisano», 77, 2008, pp. 1-32, pp. 169-70; ID., *Una postilla sarda*, in «Bollettino Storico Pisano», 78, 2009, pp. 169-171; J.-M. MARTIN, *Les actes sardes (XI^e-XII^e siècle)*, in *L'héritage byzantin en Italie, VIII^e -XII^e siècle I: la fabrique documentaire*, eds. V. Prigent et al., Roma, École Française de Rome, 2011, I, pp. 191-205. Scrive quest'ultimo (p. 195): «Toutes les écritures utilisées viennent de l'extérieur et ont dû être importées lorsque la Sardaigne a repris contact avec l'extérieur, aux X^e et XI^e siècles. Tout cela conduit à penser que l'île n'avait pas de tradition paléographique, ni sans doute diplomatique».

⁽⁷⁷⁾ Ivi, p. 196.

⁽⁷⁸⁾ E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., pp. 395-396; P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., pp. 133-140; O. SCHENA *La carta sarda*, cit.; M. VIRDIS, *Le prime manifestazioni della scrittura nel Cagliaritano*, in *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia*, a cura di C. Decampus et al., Decimomannu, 2008, pp. 16-22.

⁽⁷⁹⁾ A. SODDU, P. CRASTA, G. STRINNA, *Un'inedita carta*, cit.

⁽⁸⁰⁾ P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., p. 64.

In considerazione di quanto detto, riteniamo che le due carte sarde in caratteri greci siano a buon diritto le rare testimonianze della diplomazia cagliaritana adottata nei rapporti con interlocutori isolani prima che si compisse un radicale rinnovamento ad opera degli scribi di educazione latina ⁽⁸¹⁾.

Le mani che redassero queste carte nel palazzo dei giudici sono da ricercarsi indubbiamente tra le fila di monaci ed ecclesiastici, i pochi che avevano il privilegio dell'alfabetismo, conoscenza che tenevano viva grazie alla lettura e alla copia dei testi sacri ⁽⁸²⁾. Ecclesiastici grecofoni sono attestati da diverse fonti dell'età bizantina ⁽⁸³⁾ e il loro numero probabilmente fu incrementato anche dall'arrivo di esuli giunti dall'Oriente e dal Nord Africa in conseguenza delle invasioni persiane ed arabe o delle dispute teologiche che infiammavano le loro terre d'origine ⁽⁸⁴⁾. La presenza «consistente e qualificata» di monaci greci in Sardegna, ha osservato Enrico Morini, è un «fenomeno incontrovertibile» che si può datare fino al principio dell'XI secolo ⁽⁸⁵⁾. La loro influenza è stata rilevata anche sul piano linguistico.

⁽⁸¹⁾ A. SODDU, P. CRASTA, G. STRINNA, *Un'inedita carta*, cit.; G. STRINNA, *Critique*, cit.

⁽⁸²⁾ Ai monaci veniva insegnato a leggere, scrivere e far di conto, e fin dalla fanciullezza ricevevano un'istruzione religiosa fondata sullo studio delle Sacre Scritture, del salterio e degli inni, sotto la guida di un maestro. Quanto al clero secolare, va ricordato che nell'Impero d'Oriente e nelle regioni dell'Italia bizantina la carica di *ταβουλάριος* era affidata, per nomina del vescovo, a chierici e specialmente a dignitari della curia vescovile: V. VON FALKENHAUSEN, *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva*. Atti del Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), ed. F. D'Oria, Salerno, Carlon, 1994, 241-70, alle pp. 244-254.

⁽⁸³⁾ R. TURTAS, *Storia della Chiesa*, cit., pp. 150-54.

⁽⁸⁴⁾ Ivi, pp. 144-45. Sul monachesimo greco in Sardegna cfr. anche E. MORINI, *Il monachesimo*.

⁽⁸⁵⁾ Ivi, pp. 45 e 48 (cit.). Di monaci di obbedienze prebenedettine abbiamo notizia ancora nell'XI secolo dal frammento di un'epigrafe mediobizantina (ivi, p. 45 e A. GUILLOU, *La lunga età bizantina*, cit., p. 408 e n. 12) e persino al principio del XII secolo da un documento del *fond Saint-Victor* e dalla lettera dell'arcivescovo Guglielmo al papa Gelasio II (1118), dove è menzionato un *monasterium castarum* che esisteva a Cagliari prima dell'arrivo dei Vittorini: cfr. R. VOLPINI, *Documenti*

stico e culturale da diversi elementi, tra cui un'antica formula di benedizione delle case fatta il sabato santo (αγιασμός) che si è conservata per tradizione orale, a Cagliari e in altre località del Campidano, fino al principio del Novecento e che è stata messa in relazione con i riti paraliturgici di gruppi monastici ellenofoni ⁽⁸⁶⁾.

Nelle *scribaniae* dei giudici sardi, peraltro, non sembra attestato personale laico nella gestione della scrittura come avveniva nell'area continentale: estensori delle *chartae* sono sempre presbiteri, chierici, diaconi, vescovi, che riflettono il monopolio culturale ecclesiastico ⁽⁸⁷⁾. Non esistevano passaggi intermedi tra la *iussio* del sovrano e la redazione dell'atto da parte dell'amanuense, di cui in molti casi non conosciamo neppure il nome perché non era ritenuto necessario; dopo la lista dei testimoni, l'unico segno di autenticazione del documento era costituito dal sigillo del giudice ⁽⁸⁸⁾.

Venendo ai due documenti, dunque, la *renovatio* di Costantino-Salusio I testimonia l'impiego, negli ultimi decenni dell'XI secolo, di una scrittura minuscola di ascendenza corsiva, provvista di spiriti e accenti, caratterizzata da un *ductus* posato e regolare, con caratteri vergati con scioltezza e capacità tecnica ⁽⁸⁹⁾. Lo scriba dimostra di avere consuetudine con legature e nessi e di usare alternativamente due moduli per le lettere beta e sigma, oltre ad impiegare stilemi grafici come il *monocondylion*, che esprime in forma sintetica il triplice *Amen*. Si tratta di una mano che rivela abitudini più vicine alle scritture librarie che a quelle documentarie, come è proprio di chi appartiene all'ambiente monastico. Lidia Perria l'ha collocata «nel filone delle scritture di carattere informale, aliene tanto da tentativi di

nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell'“Archivio” di Gelasio II, in «Lateranum», 52, 1986, pp. 215-264, a p. 262 e G. STRINNA *Il monachesimo femminile nella Sardegna medievale*, in “Per Sardiniae insulam constituti”. *Gli ordini religiosi nel Medioevo sardo* (Vita regularis. Abhanlungen 62), a cura di P. Piatti e M. Vidili, Münster, Lit Verlag, 2014, pp. 105-130, a p. 111 e nota 34.

⁽⁸⁶⁾ G. PAULIS, *Lingua e cultura*, cit., pp. 160-62.

⁽⁸⁷⁾ F.C. CASULA, *Sulle origini delle cancellerie*, cit., pp. 28-35.

⁽⁸⁸⁾ Ivi, p. 43.

⁽⁸⁹⁾ L. PERRIA, *La carta sarda*, cit.; O. SCHENA, *La carta sarda*, cit., E. BLASCO FERRER, *La carta sarda*, cit. e Id., *Crestomazia*, cit., pp. 58-59.

stilizzazione, quanto da stilemi cancellereschi», secondo quella che era una tendenza diffusa in tutta l'area bizantina al di fuori della cancelleria imperiale ⁽⁹⁰⁾.

Sul piano grafico e fonetico, lo scriba adotta soluzioni che erano usuali nella tradizione bizantina dell'area italo-greca: ad esempio l'alternanza tra il segno di β classico e quello a forma di u nella legatura con ϵ e nel nesso con α , e la libera variazione tra il sigma minuscolo σ e il sigma lunato ⁽⁹¹⁾. L'affricata dentale sorda [ts] derivata dal nesso -TJ- latino è resa con il digramma $\tau\zeta$ (πλάτζας), un segno già presente nell'epigrafe di Villasor (dove si legge Ὀρτζοκόρ) ⁽⁹²⁾, ma attestato anche nella documentazione italo-greca (non salentina) ⁽⁹³⁾; il nesso -NK-, invece, viene trascritto raddoppiando il segno della velare: κόκκας, come nei testi greci del sud Italia ⁽⁹⁴⁾. Blasco Ferrer ha rilevato anche – negli esiti δομίστια e κλήσια – le tracce di un vocalismo metafonetico simile a quello salentino o siciliano ⁽⁹⁵⁾.

Trenta o quarant'anni dopo, tra il 1108 e il 1130, la seconda carta in caratteri greci rinvenuta nell'archivio capitolare di Pisa dà prova della continuità di questa tradizione grafica. In particolare, quella testimoniata è una scrittura maiuscola che si presenta come un ibrido tra le due maiuscole canonizzate, l'ogivale e la biblica ⁽⁹⁶⁾. L'uso della maiuscola appare anacronistico e inconsueto nelle scritture do-

⁽⁹⁰⁾ L. PERRIA, *La carta sarda*, cit., p. 365.

⁽⁹¹⁾ E. BLASCO FERRER, *La carta sarda*, cit., p. 343.

⁽⁹²⁾ M. ORRÙ, *Le fonti greche*, cit., epigrafe E 25, p. 161; R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., pp. 217-218, cat. 4.2; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., p. 60; P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., p. 100.

⁽⁹³⁾ O. PARLANGELI, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze, Le Monnier, 1960, p. 159; R. DISTILO, Κατά Λατίνον. *Prove di filologia greco-romanza*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 54.

⁽⁹⁴⁾ A. PAGLIARO, *Saggi di critica semantica*, cit., p. 299; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., p. 60.

⁽⁹⁵⁾ ID., *La carta sarda*, cit., p. 346.

⁽⁹⁶⁾ A. SODDU, P. CRASTA, G. STRINNA, *Un'inedita carta*, cit., p. 26. Eduardo Blasco Ferrer ha recentemente riaffermato la sua divergenza da questa tesi, negando «qualsiasi valore documentario» a questa carta, che sarebbe «un mero esercizio calligrafico, eseguito sulla base dell'esemplare sardo da un copista annoiato»: E. BLASCO FERRER, *Corso di linguistica sarda e romanza*, Firenze, 2016, p. 145.

cumentarie di quest'epoca, mentre è ben presente nelle aree eccentriche dell'Impero e in particolare nella redazione dei *tipikà*, i regolamenti delle comunità monastiche, ai quali si intendeva conferire forse un carattere di solennità ⁽⁹⁷⁾. Guglielmo Cavallo, in particolare, ha riconosciuto alcune analogie tra la carta sarda e il *typikòn* del ms. Patmiaco 265, prodotto nel XII secolo nel monastero di *Helion Bomon*, in Asia Minore: forse un indizio della trasmissione di queste tradizioni proprio tramite monaci orientali ⁽⁹⁸⁾. La carta greca di Pisa, che registra due negozi di modesto valore (l'acquisto, da parte di un privato, di un terreno agricolo e di altri beni che la mutilazione della carta non lascia intravedere), ci restituisce quindi una scrittura artificiosa e dai caratteri 'provinciali', e dimostra, inoltre, una maggiore aderenza agli esiti fonetici della lingua campidanese coeva, ad esempio nella notazione dei fenomeni lenitivi, degli esiti affricati e del raddoppiamento fonosintattico. In diversi casi, lo scriba ricorre a insoliti espedienti grafici per adattare la scrittura greca alla fonologia della lingua sarda ⁽⁹⁹⁾. In generale si ha quindi un'evoluzione rispetto a CgrM, che appariva sostanzialmente conservativa perché segnalava i foni della lingua sarda così com'erano nella fase linguistica ereditata dall'età antica.

L'assenza di una rigatura di guida determina un allineamento irregolare della scrittura, mentre i dislivelli di modulo nel disegno delle lettere dimostrano un impaccio nell'esecuzione; allo stesso tempo non è assente una certa ricerca di accuratezza, ad esempio nell'inserimento di apici decorativi alle estremità delle linee orizzontali delle lettere.

⁽⁹⁷⁾ G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Scheiwiller, 1986, pp. 495-612, alle pp. 521-522, osserva che a Bisanzio e nel mondo greco-orientale la maiuscola «era stata sostituita nell'uso librario corrente dalla minuscola» all'inizio del IX secolo, mentre «nel mondo italo-greco, provinciale e conservativo, pare essere stata di regola adoperata fino allo scorcio del IX secolo come unica scrittura».

⁽⁹⁸⁾ A. SODDU, P. CRASTA, G. STRINNA, *Un'inedita carta*, cit., p. 25, nota 63.

⁽⁹⁹⁾ Ad esempio il segno ξ viene a rappresentare l'affricata dentale sorda [ts], uso che non trova riscontro nell'altra carta sarda del 1089 né nei documenti greco-romanzi della Penisola, dove questo suono era sempre reso con il digramma τζ. Cfr. ivi, pp. 26 e 29; P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., p. 138.

Le due carte, come d'abitudine nella documentazione bizantina, continuano a impiegare il sistema numerale milesio, formato cioè con le lettere dell'alfabeto contrassegnate da una soprallineatura.

In definitiva questa tradizione grafica assolveva ancora una volta a quella finalità visuale «di 'prestigio', di 'distinzione', di 'segno'» (Cavallo), che si è già evidenziata nelle epigrafi delle chiese campidanesi ⁽¹⁰⁰⁾. In una società dominata dall'oralità, la scrittura esercitava indubbiamente un potere comunicativo forte, che conferiva prestigio a chi ne faceva uso e ne legittimava l'autorità ⁽¹⁰¹⁾. I giudici di Calari più degli altri governatori dell'isola si erano richiamati a questa tradizione culturale per fare memoria della loro originaria preminenza in quanto legittimi discendenti dell'ἄρχων Σαρδηνίας, titolo che sul finire del X secolo veniva rivendicato nell'iscrizione di Torcotorio e Geti ⁽¹⁰²⁾.

Il riconoscimento della legittimità del proprio potere sembra un problema sentito anche dalle aristocrazie di altre regioni di tradizione bizantina, in particolare nei ducati del Sud Italia, dove la diplomazia in lingua latina, dopo aver sostituito quella greca, intrattiene un'interessante dialettica con la scrittura ellenica. Un caso esemplare, ricordato da Salvatore Cosentino, è quello dell'*hypatos* di Gaeta Costantino e di suo figlio Marino, che nell'839 firmano un documento, rogato in latino dal *presbyter* Paolo, con una solenne formula di sottoscrizione vergata in caratteri greci ⁽¹⁰³⁾.

Anche sul piano delle formule diplomatistiche, la dipendenza dei documenti cagliaritari da una matrice greco-bizantina appare difficilmente contestabile, a partire dalle griglie del protocollo e dell'escatocollo, dove ricorrono espressioni che possono essere confrontate con i diplomi greci della Sicilia. L'*invocatio*, che nell'impero d'Oriente era un elemento necessario perché un atto notarile fosse considerato valido, riproduce sempre la formula trinitaria che abbiamo letto nell'iscrizione di Nispella (in CgrM 1: «Ἐν νόμῳ δὲ Πάτρῃ εἰ Φίλιε εἰ σσαντοῦ Ἡσπίριτο»), a differenza

⁽¹⁰⁰⁾ G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura*, cit., p. 476.

⁽¹⁰¹⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁰²⁾ L. GALLINARI, *Il Giudicato di Calari*, cit., pp. 156-57, 170; R. CORONEO, *Marmi epigrafici*, pp. 110-111.

⁽¹⁰³⁾ S. COSENTINO, *Potere e istituzioni*, cit., p. 9; B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, 3 tt., Napoli, 1881, I, pp. 263-264.

della tradizione diplomatica del Nord Sardegna, dove il documento si apre con un'altra formula, «In nomine Domini» ⁽¹⁰⁴⁾. L'*intitulatio* è seguita da un'espressione che indica la legittima autorità del giudice sul suo regno, «περ βουληντάτε δε δόννου Δεου ποτεστανδω πάρτη δε Κάραλης κουν Καμπιδάνου δε Πλουμίνους» (CgrM 1-2), che riecheggia la legenda impressa sul *verso* dei sigilli usati per autenticare i documenti ⁽¹⁰⁵⁾.

Le *minationes* riproducono motivi documentati in altre aree della κοινή bizantina e in particolare nei documenti del monastero del Monte Athos e negli atti di Puglia e Calabria. In queste formule, particolarmente sviluppate, si invoca l'anatema della Trinità, di numerose figure del Nuovo e dell'Antico Testamento (i 12 apostoli, i 4 evangelisti, i 16 profeti, i 24 vegliardi dell'Apocalisse) e soprattutto dei 318 padri del primo Concilio di Nicea del 325 che condannarono l'arianesimo (menzione assai antica e non confrontabile con i documenti della tradizione latina) ⁽¹⁰⁶⁾.

Sono calchi semantici del greco bizantino le voci πάρτη per μερεῖα, sviluppo di μέρος 'circoscrizione', e ιούδικτι per άρχων, alle quali si potrebbe aggiungere *logusalbadori* (per τοποτηρητής, mediato dalla for-

⁽¹⁰⁴⁾ P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., p. 108.

⁽¹⁰⁵⁾ La formula è più sintetica in CgrP 3-5: «περ βουληνταδη δε δυοννου Δεου ποτεστανδου παρτη δε Γαλαρης»: cfr. A. SODDU, P. CRATA, G. STRINNA, *Un'inedita carta*, cit., p. 33.

⁽¹⁰⁶⁾ V. VON FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Südtalien vom 9. bis 11. Jahrhundert*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1967, p. 42; A. FENIELLO, J.-M. MARTIN, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XII secolo)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 123/1, 2011, pp. 105-127. Di questa formula deprecatoria si trova il più antico antecedente sardo nell'epigrafe funeraria in greco della monaca Grecà, rinvenuto a Cagliari e datato da Ferrua al VI sec, da Morini all'VIII, su cui cfr. R. ZUCCA, *Le formule deprecatorie nell'epigrafia cristiana in Sardegna*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*. IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri, 27-28 giugno 1987), Oristano, S'Alvure, 1990, pp. 211-214; A. FERRUA, *Gli anatemi dei Padri di Nicea*, in «Civiltà Cattolica», 108, IV, 1957, pp. 378-387; E. MORINI, *Il monachesimo*, cit., p. 43. Sull'origine dei formulari diplomatici sardi si veda anche P. SERRA, *Genesi e testualità della scrittura sarda medioevale: sondaggi e ipotesi sulla "Carta di Nicita"*, in *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, a cura di P. Molinelli e I. Putzu, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 216-241.

ma latina *lociservator*), ufficio di un funzionario imperiale risalente all'antico diritto giustiniano, citato nelle carte volgari cagliaritaniche⁽¹⁰⁷⁾.

In taluni casi i calchi di espressioni bizantine inglobano tracce di grecismi veri e propri, come ha ben illustrato Giulio Paulis⁽¹⁰⁸⁾. Tra questi ricordiamo la formula salutoria rivolta al giudice che si legge nell'*assoltura* di CgrP, 8-10: «κη μη λλου καστηγηδη δυοννου Δεου βαλαγος αννος ετ βονους» e, in caratteri latini, nelle carte volgari cagliaritaniche: «ki mi-llu castigidi Donnu Deu balaus annus e bonus»⁽¹⁰⁹⁾. L'augurio corrisponde a una celebre formula di acclamazione («πολλά τὰ ἔτη τῶν βασιλέων», ossia «che siano molti gli anni degli imperatori») di antica origine latina (*ad multos annos*), tradizionalmente rivolta agli imperatori di Costantinopoli e alle autorità ecclesiastiche in alcune occasioni particolari (visite imperiali, feste religiose, assemblee di popolo) e documentata anche nelle iscrizioni esposte⁽¹¹⁰⁾; le carte sarde fanno presupporre che nell'isola essa fosse stata ricodificata nella forma «πολλά ἔτη καὶ ἀγαθὰ»⁽¹¹¹⁾.

A questo proposito Benvenuto Terracini ha evidenziato la corrispondenza con la già ricordata acclamazione rivolta dalla milizia sar-

⁽¹⁰⁷⁾ A. SOLMI, *Studi storici*, cit., pp. 61-62; E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., docc. III.50, VI.16-17, VII.25.

⁽¹⁰⁸⁾ G. PAULIS, *Lingua e cultura*, cit., pp. 177-81.

⁽¹⁰⁹⁾ E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., docc. V.5, VI.5, VII.4, X.5, A. SOLMI, *Le carte volgari*, cit., III.1, IV.1, VI.1, VII.1, VIII.1, XII.1, XIII.1, XIV.1, XV.1, XVI.1, XVII.1) e A. SODDU, P. CRASTA, G. STRINNA, *Un'inedita carta*, cit., pp. 33-34.

⁽¹¹⁰⁾ L'acclamazione πολλά τὰ ἔτη τοῦ βασιλέως si legge nelle iscrizioni della teodosiana Porta d'Oro di Costantinopoli e in altre epigrafi rinvenute a Efeso e a Hierapolis di Frigia: M. WHEELER, *The Golden Gate of Constantinople*, in *Archaeology in the Levant. Essays for K. Kenyon*, eds. R. Moorey, P. Parr, Warminster, Aris & Phillips, pp. 238-241; C. ROUECHÉ, *Looking for Late Antique ceremonial: Ephesos and Aphrodisia*, in *100 Jahre Österreichische Forschungen in Ephesos, Akten des Symposions*, Wien, 1995, eds. H. Friesinger, F. Krinzinger, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1999, pp. 161-168, nn. 1-2, 7, 15; E. MIRANDA, *Acclamazioni a Giustiniano I da Hierapolis di Frigia*, in *Saggi in onore di Paolo Verzzone*, ed. D. De Bernardi Ferrero, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2002, pp. 109-118, n. 2.

⁽¹¹¹⁾ B. TERRACINI, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo*, in *Atti del II Congresso nazionale di Studi Romani*, 3 voll., Roma, Ist. di Studi Romani, 1931, III, pp. 205-212, pp. 210-211.

da agli imperatori: «πολλά τὰ ἔτη τῶν βασιλέων» ⁽¹¹²⁾, ed ha rilevato altresì la singolare fossilizzazione del grecismo πολλά τὰ, un sintagma che, «non più compreso nella sua struttura morfosintattica», venne reinterpretedo come gli aggettivi latini con suffisso in -atus/-ata, dando origine a un maschile plurale *balátos* > βαλαγος/*balaus*, in accordo con αννος ⁽¹¹³⁾. La tesi è stata avvalorata da Giulio Paulis, secondo il quale l'uso della formula augurale potrebbe essersi diffuso nell'isola «soprattutto grazie all'esempio ed al prestigio dei Sardi che avevano prestato servizio alla Corte di Bisanzio», dove le acclamazioni erano cantate con accompagnamento musicale ⁽¹¹⁴⁾. Prima di richiamare l'ambito militare, però, è opportuno osservare che l'espressione augurale è presente anche nella diplomatica e nella sigillografia di alcune aree dell'ex impero bizantino (nel XII secolo se ne trovano tracce in Sicilia e in Bulgaria), e pertanto si può dedurre che proprio nell'ambito di tali documenti si sia trasmessa anche al formulario delle carte sarde. La formula, ad esempio, si trova nella *in-scriptio* di un documento dell'archivio della cattedrale di Patti indirizzato a Ruggero II di Sicilia e datato da Erich Caspar al 1141 ⁽¹¹⁵⁾ e persino nella legenda di un sigillo del sec. X dell'imperatore bulgaro Simeone il Grande ⁽¹¹⁶⁾.

⁽¹¹²⁾ *Ibidem*.

⁽¹¹³⁾ G. PAULIS, *Lingua e cultura*, cit., p. 181; P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., pp. 74-75. Per il testo dell'*euphemia* cfr. G. MELE, *Il canto delle "laudes regiae"*, cit.

⁽¹¹⁴⁾ G. PAULIS, *Lingua e cultura*, cit., p. 180.

⁽¹¹⁵⁾ Ρογερίου τοῦ εὐσεβεστάτου καὶ ἀγιοτάτου καὶ κραταιοῦ ρεγὸς καὶ βοηζοῦ πάντων τῶν χριστιανῶν πολλά τὰ ἔτη. Cfr. S. CUSA, *I diplomati greci*, cit., II, p. 532; E. CASPAR, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, trad. it. *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 27; G. STRINNA, *Critique*, cit. Sul contenuto di questo documento (una denuncia dei misfatti compiuti da tale Algeri, presentata al re di Sicilia da alcuni personaggi) vedi anche M. FASOLO, *Alla ricerca di Focerà*, Roma, 2008, pp. 9-11.

⁽¹¹⁶⁾ Il sigillo presenta nel *recto* la Theotokos con il Kyrios divino e nel verso il busto di Symeon con l'acclamazione Συμε(ῶ)ν βασιλεῦ, πολ(λ)ὰ τ[ὰ] ἔ[τη]: cfr. W. SEIBT, *Sigillographische beiträge zur bulgarische Geschichte*, in «Dobrudža», 12, 1995, pp. 224-232, alle pp. 227-228.

Un'altra significativa espressione formulare è, nella *dispositio* di CgrM, «σίαιτ ἰλλης δουλίης ιούδικη», «il giudice abbia giurisdizione su di loro» (con riferimento a una villa e un podere già appartenenti al *rennu* e donati dal giudice a S. Saturno), dove il grecismo δουλεία sembra far parte di un sintagma stereotipato, «forse compres[o] solo complessivamente e non nelle sue componenti» ⁽¹¹⁷⁾. Un ultimo esempio di grecismo cristallizzato è stato individuato da Cau nella formula di *apprecatio* di CgrM 33: «'Αμήν, γένοιττο, γένοιτο» (aoristo ottativo di γίγνομαι), presente anche, in caratteri latini, in una carta volgare cagliaritana: «sīat et fiat, amen. Et genito sīat, fiat. Amenn, amen, amen» ⁽¹¹⁸⁾.

L'altra caratteristica che distingue questa tradizione cancelleresca è il precoce uso del volgare, che è condiviso anche dalla documentazione in caratteri latini dei giudicati di Torres e Gallura. A questo proposito sembra ormai chiarito che la nascita del volgare sardo è stata l'esito coerente dell'evoluzione delle *scriptae* tardo-latine; evoluzione che in Sardegna non incontrò alcun ostacolo perché l'isola rimase esclusa dalla riforma carolingia, mentre nel resto dell'Europa si imponeva il nuovo modello normativo del latino riformato, usato su tutti i piani e gli usi scrittori, alti e bassi, e contrapposto a un volgare che era il registro adottato nella quotidianità ⁽¹¹⁹⁾. Il volgare sardo, insomma, nei secoli di formazione delle autonomie giudicali era divenuto il modello dominante di scrittura delle *scribaniae*, in un processo che probabilmente fu favorito anche dall'«atteggiamento conservatore delle élites amministrative della Sardegna» ⁽¹²⁰⁾.

La Sardegna non fu l'unica regione dove poté maturare una scripta greco-romanza. Un fenomeno apparentemente analogo, ma in realtà

⁽¹¹⁷⁾ E. BLASCO FERRER, *La carta sarda*, cit., p. 350; P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., p. 138.

⁽¹¹⁸⁾ E. BLASCO FERRER, *Crestomazia*, cit., doc. IV, e CV II.4; E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., pp. 397-98; P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., pp. 110-111.

⁽¹¹⁹⁾ M. VIRDIS, *Le prime manifestazioni della scrittura*, cit., p. 18; P. SERRA, *Genesi e testualità*, p. 219.

⁽¹²⁰⁾ R. SORNICOLA, *Bilinguismo e diglossia dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno. Le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2012, p. 26.

differente per la sua origine e le finalità, si sviluppò anche nell'Italia meridionale, ma in un'epoca più tarda, tra il XIII e il XVI secolo, quando nei monasteri basiliani di Sicilia e Calabria, ormai lontani da Bisanzio, il desiderio di tenere vivo il ricordo dell'unione politica con Costantinopoli diede origine a una moda ellenizzante e conseguentemente a una produzione di testi brevi in caratteri greci dotata di valenze didattiche e artistico-letterarie ⁽¹²¹⁾.

4. *L'eclisse della scripta sardo-greca.* – La trasmissione di espressioni irrigidite e sclerotizzate di un antico formulario diplomatico greco è il dato che meglio di altri dimostra come nella Calari di età giudicale la lingua dell'impero d'Oriente fosse stata dimenticata. È probabile che nel corso del XII secolo lo stesso alfabeto greco fosse divenuto un elemento residuale, «ormai fortemente attenuato dall'uso» (Maninchedda) ⁽¹²²⁾; esso doveva persistere probabilmente grazie alla conservazione di libri liturgici presso una o più comunità monastiche di Calari, che immaginiamo come un gruppo sociale ristretto e geloso di possedere tale competenza.

⁽¹²¹⁾ Si tratta di testi che vanno da semplici annotazioni a ricette gastronomiche e formule di scongiuro, fino a opere più elaborate come la formula di confessione ritmica, la lauda alla Vergine, la predica, le traduzioni dei Vangeli e delle sentenze morali di Gregorio Nazianzeno (XIV sec.), le poesie amorose (XIII sec.), il *typikòn* del monastero di S. Bartolomeo di Trigona (XVI sec.). Alla fine del XV secolo risale la carta rossanese, traduzione di un diploma di Ruggero II, conte di Calabria e Sicilia, del 1121 circa. Alcuni testi di interesse didattico ebbero ampia diffusione; le regioni interessate al fenomeno sono la Terra d'Otranto, la Calabria e la Sicilia. Cfr. O. PARLANGELI, *Storia linguistica*, cit., pp. 59-183; R. DISTILO, *Scripta letteraria greco-romanza. Appunti per due nuovi testi in quartine di alessandrini*, in *Miscellanea di studi in onore di A. Roncaglia*, Modena, Mucchi, 1989, II, pp. 515-529; ID., *Κατὰ Λατίνον*; A.M. PERRONE CAPANO COMPAGNA, A. VARVARO, *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia*, 2. *Annotazioni volgari di S. Elia di Carbone (sec. 15.-16)*, in «Medioevo Romanzo», 8, 1981-1983, pp. 91-132, A.M. PERRONE CAPANO COMPAGNA, *Frammenti romanzati da codici greci di provenienza calabro-lucana*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età Moderna nel millenario di San Luca abate*. Atti del convegno internazionale di studio (Potenza-Carbone, 26-27 giugno 1992), a cura di C.D. Fonseca, A. Lera, Galatina, Congedo, 1996, pp. 149-165.

⁽¹²²⁾ P. MANINCCHEDDA, *Medioevo latino*, cit., p. 134.

Quella che era stata una straordinaria caratteristica della diplomatica dei giudicati meridionali venne abbandonata progressivamente entro la fine del XII secolo, quando la grecità era ormai destrutturata e del tutto assimilata all'elemento latino. Le avvisaglie dell'abbandono di questa tradizione sono già presenti nella carta pisana, dove si osserva rispetto alla carta di Marsiglia una perdita di professionalità. L'assenza di spiriti e accenti, la resa oscillante di alcuni suoni consonantici denotano inoltre che vi è stato un abbassamento qualitativo e che la conoscenza dell'alfabeto greco a quest'epoca sta decadendo. Gli innesti di nominativi latini nell'*invocatio* della carta dimostrano inoltre una chiara interferenza della lingua ecclesiastica d'Occidente.

La grande trasformazione del contesto politico, in cui gli interlocutori della Sardegna divengono la Chiesa di Roma e le città marinare di Pisa e Genova, fa sì che i documenti cambino sempre più fisiologia, abbandonando definitivamente il sistema grafico greco per adottare quello latino, diffuso universalmente nel continente. Come ha scritto Cosentino, le aristocrazie locali si conformano alla «semantica del potere in uso presso i loro interlocutori» ⁽¹²³⁾.

Le considerazioni svolte fin qui non possono che consolidare l'ipotesi di Ettore Cau, secondo il quale le carte volgari dell'Archivio dell'Arcidiocesi di Cagliari, che si presentano come dei falsi diplomatici, debbano essere considerate dei documenti originali copiati da antigrifi in caratteri greci dei quali è stato riutilizzato il sigillo ⁽¹²⁴⁾. Le carte volgari cagliaritaniche costituiscono, come è noto, un corpus di 21 documenti relativi alle antiche diocesi di Suelli e Dolia (accorpate a quella di Cagliari tra XV e XVI secolo); il nucleo più antico di essi è da tempo al centro del dibattito storiografico perché gli atti datano dal secolo XI alla metà del successivo, ma appaiono vergati da mani esperte e aduse alle tecniche della gotica ⁽¹²⁵⁾. La genuinità

⁽¹²³⁾ S. COSENTINO, *Potere e istituzioni*, cit., p. 11.

⁽¹²⁴⁾ E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., pp. 395-398.

⁽¹²⁵⁾ Ivi, pp. 367-372; ID., *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo Convegno internazionale di studi storico-geografici (Sassari, 7-9 aprile 1978), a cura di M. Brigaglia, Bologna, Pàtron, 1981, pp. 129-143, alle pp. 130-131.

di queste carte, confutata già da Enrico Besta, che le riteneva dei falsi quattrocenteschi, è sempre stata dubbia.

Con lucide argomentazioni, dunque, Ettore Cau ha scartato l'ipotesi di una contraffazione tarda delle pergamene, e ha proposto di datare la loro confezione «tra l'ultimo decennio del secolo XII e il primo trentennio circa di quello successivo» ⁽¹²⁶⁾. I documenti sarebbero stati confezionati all'interno della stessa cancelleria di Calari, con l'accordo dei vescovi interessati, probabilmente perché le autorità ecclesiastiche del giudicato sentivano il bisogno di difendere i patrimoni delle rispettive diocesi dalle mire espansionistiche di Pisa. Le pergamene si configurano pertanto come l'esito di una duplicazione o riscrittura di originali già conservati negli archivi della diocesi di Calari e di quelle suffraganee, commissionata dagli stessi giudici.

Quale motivazione si deve supporre alla base di tale operazione? Escludendo un intento fraudolento, che sembra assente, è difficile pensare che tutti i documenti, conservati in depositi diversi, fossero in cattivo stato di conservazione. L'ipotesi che Cau ritiene più plausibile è che le pergamene originali fossero redatte in caratteri greci, caratteristica che a quest'epoca doveva comportare una difficoltà nella gestione dei documenti: di fronte all'impellenza del loro utilizzo, si optò per un rifacimento tramite la traslitterazione in caratteri latini. Tale riscrittura doveva essere realizzata riproducendo l'originale con una «adesione dogmatica al dettato» ⁽¹²⁷⁾: ciò spiega l'adozione, nel documento del 1114-1120, di numerosi accenti che sembrano motivati da un «vezzo imitativo» del testo in caratteri greci, oltre che la conservazione, nell'*apprecatio* del medesimo documento, dell'espressione *genito*, su cui cfr. *supra* (anche se non è da escludere una sopravvivenza di tale formula nell'oralità) ⁽¹²⁸⁾.

⁽¹²⁶⁾ Ivi, pp. 390. In particolare, lo studioso colloca quest'opera di rifacimento della documentazione antica delle sedi episcopali «nel corso del burrascoso regno della giudichessa Benedetta di Massa» (ivi, p. 391). Recentemente Corrado Zedda ha ipotizzato che l'operazione abbia avuto un regista nel «vertice della gerarchia ecclesiastica cagliaritana», e in particolare nell'arcivescovo cagliaritano Ricco (1183-1216): cfr. C. ZEDDA, R. PINNA, *La carta del giudice cagliaritano Orzocco Torchitorio, prova dell'attuazione del progetto gregoriano di riorganizzazione della giurisdizione ecclesiastica della Sardegna*, Sassari, Todini, 2009, pp. 10-11.

⁽¹²⁷⁾ E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., p. 397.

⁽¹²⁸⁾ Ivi, p. 398; A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio*, cit., doc. 2.

Gli antighi in caratteri greci vennero distrutti perché ormai inutili, ma di essi venne riutilizzato il sigillo che garantiva la loro validità giuridica ⁽¹²⁹⁾.

Un simile processo non può che richiamare, per analogia, quello che si verificò nella seconda metà del XIII secolo nel regno di Sicilia, allorché i notai vennero autorizzati a tradurre in latino i documenti greci e arabi degli enti ecclesiastici (ad esempio nei vescovadi di Palermo, Cefalù, Venosa), che rischiavano di non essere più compresi, e gli originali vennero sostituiti nella gran parte dei casi con le traduzioni così allestite ⁽¹³⁰⁾.

In conclusione, l'uso dell'alfabeto greco nelle prassi diplomatiche dei giudicati sardi, già testimoniato dai sigilli cagliaritari e arborensi e da due pergamene conservatesi fortunatamente, emerge anche da indizi vecchi e nuovi come quelli messi in luce da Ettore Cau nelle carte volgari cagliaritane e riemergere anche dal prezioso *Caralis Panegyricus* di Baeza. Si può parlare in definitiva di una *scripta* sarda in caratteri greci, intesa come una convenzione grafica impiegata per gli usi amministrativi nel giudicato di Calari, che in base ai documenti disponibili si data dagli ultimi decenni del secolo XI ai primi del XII, ma con proiezioni cronologiche più ampie che possono coprire un secolo e mezzo. La carta di Marsiglia appare infatti come un prodotto già perfezionato, che presuppone delle sperimentazioni precedenti; le carte volgari cagliaritane, che verosimilmente hanno sostituito delle precedenti redazioni in caratteri greci, ci portano fino alla metà del XII secolo.

Dai due testimoni conservati a Marsiglia e a Pisa, tra i quali intercorrono da 20 anni a un massimo di 40, si delinea una tradizione grafica non omogenea, caratterizzata dalla variabilità del sistema fono-morfologico, ma che riflette anche consuetudini scritte del

⁽¹²⁹⁾ E. CAU, *Peculiarità e anomalie*, cit., p. 396.

⁽¹³⁰⁾ Sulla marginalizzazione dei notai ellenofoni e il progressivo prevalere del latino come lingua della cancelleria normanna cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995), eds. G. De Gregorio, O. Kresten, Spoleto, CISAM, 1998, pp. 253-308, alle pp. 262-267 e EAD. *L'atto notarile greco*, cit.

greco bizantino adoperate in tutta l'area italo-greca. Lo sperimentalismo e la ricezione di tali usi grafici sono fenomeni da connettere indubbiamente con la circolazione di monaci e chierici ellenofoni tra l'isola e le altre aree già sottoposte a Bisanzio, in particolare quelle del Sud Italia dove l'identità culturale greca era destinata a restare viva ancora a lungo.

La presenza sempre più capillare delle grandi famiglie monastiche benedettine e la penetrazione sul piano politico ed economico dei potentati di Pisa e Genova favoriscono quella "rivoluzione culturale" che segna il definitivo passaggio dell'isola dall'ambito istituzionale e culturale di Bisanzio a quello dell'Occidente e che è denunciato proprio dal mutare delle caratteristiche paleografiche e diplomatistiche della documentazione, la cui fisionomia diventerà sempre più peninsulare.

SILVIA SERUIS

I DOCUMENTI DI INTERESSE SARDO NEI PROTOCOLLI
PISANI DEL NOTARILE ANTECOSIMIANO
DELL'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

(DAL NOTAIO LUCA DI IACOPO DA VICOPISANO
A FRANCESCO DI PIERO DA GHEZZANO)

SOMMARIO: 1. Il fondo consultato. - 2. I protocolli esaminati e i loro rogatari. - 3. I notai del Pattiera di Pisa. - 4. L'attività di Piero di Giovanni da Ghezzano e di suo figlio Francesco. - 5. I documenti relativi alla Sardegna: caratteri generali. - 6. Il contenuto dei documenti. - 7. Antonio Zimbardi, canonico pisano e sulcitano, in un'imbreviatura del 1408. - 8. I contratti di natura commerciale e i traffici marittimi verso la Sardegna.

1. *Il fondo consultato.* – Il Notarile Antecosimiano è uno dei complessi archivistici più importanti e ricchi di documentazione dell'istituto statale fiorentino, ente nel quale confluì nel 1883, allorché le disposizioni contenute nel *Testo Unico sul Notariato* del 1879 sancirono il versamento negli Archivi di Stato competenti per territorio della produzione notarile emanata da soggetti pubblici o privati anteriormente al primo gennaio 1880 ⁽¹⁾.

Tale provvedimento interessò anche il Pubblico Generale Archivio dei Contratti di Firenze ⁽²⁾, istituzione creata nel 1569 da Cosi-

⁽¹⁾ Cfr. *Archivio di Stato di Firenze*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, a cura di P. D'Angiolini-C. Pavone, 4 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1981-1994, II, Roma, 1981, pp. 27-174; la voce *Notarile Antecosimiano* è alle pp. 124-125. La *Guida* è scaricabile all'indirizzo <<http://www.maas.ccr.it/PDF/Firenze.PDF>>.

⁽²⁾ Sulla genesi e la struttura interna dell'ente, cfr. D. MARZI, *A proposito di archivi notarili*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIV (1903), fasc. 2, pp. 29-30; U. DORINI, *Intorno all'Archivio Generale fondato a Firenze da Cosimo I nel 1569*,

mo I, con l'intento di preservare dalla dispersione e dall'oblio non solo il patrimonio documentario già rogato dai notai operanti nei territori dello Stato Toscano, con esclusione dell'area senese ⁽³⁾, ma anche quello ancora in essere ⁽⁴⁾. La parte più antica di detta documentazione, denominata "Antecosimiana" dai suoi primi riordinatori settecenteschi, proprio perché relativa al periodo precedente la disposizione granducale, costituiva la sezione storica dell'Archivio dei Contratti, la quale, insieme a buona parte degli strumenti di corredo originari, si è mantenuta pressoché intatta e inesplorata fino ai gior-

in «Gli Archivi Italiani», anno III, fasc. I (1916), pp. 22-31; A. PANELLA, *Le origini dell'archivio notarile di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», XXI (1934), pp. 57-92 ora in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, L'Impronta, 1955 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIX), pp. 163-191; E. TOSCANI, *L'archivio notarile di Firenze*, Firenze, Tipografia Merciai, 1965; G. BISCIONE, *Gli ordinamenti e gli strumenti di ricerca elaborati nel pubblico generale archivio dei contratti di Firenze alla fine del '700*, in *I protocolli notarili tra Medioevo ed Età Moderna: storia istituzionale e giuridica, tipologia, strumenti per la ricerca*, atti del Convegno di Studi, Brindisi 12-13 novembre 1992, a cura di Francesco Magistrale, Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 1-73 dell'estratto ora in «Archivi per la storia», anno VI, n. 1-2 (gennaio-dicembre 1993), pp. 149-195; IDEM, *Il Pubblico generale Archivio dei Contratti di Firenze: istituzione e organizzazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, atti delle giornate di studio dedicate a Giovanni Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992, a cura di Claudio Lamioni, 2 voll., Roma, Ministero per Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 31), II, pp. 806-861.

⁽³⁾ Siena vantava difatti una propria autonomia in materia notarile; anch'essa poteva disporre dal 1585 di un Archivio dei Contratti, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di S. Catoni-S. Fineschi, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1975 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXXXVII), pp. 22-23.

La documentazione più antica rogata dai notai del suo distretto è confluita nel novembre 1939 nell'Archivio di Stato cittadino ed ha dato origine al fondo *Notarile Antecosimiano*, il quale muta dicitura, funzioni e organizzazione interna dall'omonimo complesso documentario fiorentino; cfr. *Archivio di Stato di Siena in Guida generale*, cit., vol. IV, Roma 1989, pp. 83-216, pp. 160-162. Per la Guida *on line*, cfr. <<http://www.maas.ccr.it/PDF/Siena.PDF>>.

⁽⁴⁾ La Provvisione cosimiana del 14 dicembre 1569 che decretò la costituzione dell'Archivio dei Contratti entrò in vigore circa tre mesi dopo, ovvero il primo marzo 1570; cfr. *Legislazione Toscana*, a cura di L. Cantini, Firenze 1800-1808, VII, pp. 148-162.

ni nostri, nonostante i diversi trasferimenti di sede e le incurie occorse nel tempo ⁽⁵⁾.

La ricerca sistematica della documentazione di interesse sardo conservata nell'Antecosimiano fiorentino ha preso le mosse dall'identificazione dei protocolli rogati dai notai appartenenti all'area pisana, in quanto probabili e possibili depositari di nuove testimonianze sull'intenso rapporto intercorso fra il Comune di Pisa e l'isola durante il Basso Medioevo ⁽⁶⁾. I professionisti interessati dall'indagine sono stati finora venticinque (cfr. *Tavola I*); dei primi dodici notai ivi indicati si è già riferito nell'ultimo numero di *Archivio Storico Sardo*, in cui sono stati pubblicati centocinque dispositivi inerenti la Sardegna per gli anni 1297-1404 ⁽⁷⁾.

⁽⁵⁾ Tutta la documentazione dell'Archivio Pubblico rimase nel luogo deputato alla sua conservazione, ossia presso l'oratorio della Vergine Immacolata in Orsanmichele, fino alla fine dell'Ottocento. Come è stato già spiegato, la sezione Antecosimiana nell'1883 venne inglobata nell'Archivio di Stato di Firenze ubicato presso la Galleria degli Uffizi, e fu collocata al primo piano nella zona dei cosiddetti "Uffizi corti", cfr. D. LAMBERINI, *Ordinamento topografico dell'Archivio di Stato di Firenze dal 1855 ad oggi*, in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), pp. 460-472; in particolare si vedano le pp. 461-462 e le *Tavole B1 e C1* riportate in *Appendice*. Il vero motivo di tale trasferimento non venne però divulgato, tant'è che la versione ufficiale fu quella della necessità di depositare le carte in un luogo più sicuro al riparo da incendi e calamità varie. Dopo l'alluvione del 1966 che non comportò grosse perdite nel nostro fondo (cfr. E. PORTA CASUCCI, *Il Fondo Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze: proposta per un repertorio indicizzato*, in «Medioevo e Rinascimento», XVIII / n.s. XV (2004), pp. 121-163, ora in edizione digitale all'indirizzo <http://www.storiadifirenze.org/pdf_ex_eprints/19-Porta_Casucci-il_fondo_notarile.pdf>, pp. 1-29; p. 4, nota 11), venne progettata una nuova sede per l'Archivio di Stato nello slargo di piazza Beccaria; essa venne inaugurata ufficialmente nel 1989 ed è tuttora in attività. I protocolli della sezione postcosimiana, così chiamati perché successivi alla Provvisione del 1569, visto il degrado che imperversava nella struttura di Orsanmichele, furono invece collocati nel 1886 in un edificio di via dell'Oriuolo, odierno Archivio notarile distrettuale, e furono versati nell'Archivio di Stato soltanto nel 1940, cfr. G. BISCIONE, *Gli ordinamenti*, cit., p. 181 e relativa nota n. 74.

⁽⁶⁾ Sulla metodologia seguita durante la ricerca, cfr. S. SERUIS, *La Sardegna medioevale nei protocolli dei notai di area pisana del Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze. Note metodologiche*, in «Archivio Storico Sardo», L (2015), pp. 183-261.

⁽⁷⁾ Cfr. EADEM, *I documenti relativi alla Sardegna nei protocolli pisani del Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze (dal notaio Giovanni di Francesco*

È nostra intenzione, pertanto, soffermarci in questo contesto sui successivi undici notai elencati nel suddetto prospetto (quelli contrassegnati dai numeri 13-23), ovvero: Luca di Iacopo di Leopardo da Vicopisano, Lorenzo di Puccio da Spina (Pisa), Francesco di Arrigo del Pattiera da Pisa, Uliviero di Francesco di Uliviero da Vicopisano, Taddeo di Betto Cartello da Vicopisano, Simone di Angiolo da Montefoscoli, Francesco di Iacopo da Vicopisano, Piero di Giovanni da Ghezzano, Silvestro di Francesco del Pattiera da Pisa, Carlo di Arrigo da Vecchiano, Francesco di Piero da Ghezzano. È stata tralasciata invece la produzione documentaria di Bartolomeo di Fino da Vicopisano. Il proseguo della ricerca, infatti, ha consentito di posticipare la sua attività al 1399-1420, ben quarantuno anni dopo la data iniziale del 1358 da noi proposta in precedenti occasioni ⁽⁸⁾.

Per ognuno dei professionisti sopra menzionati sono stati esaminati tutti i cartolari presenti nell'Antecosimiano. Per un'accurata schematizzazione dei dati di interesse sardo scaturiti dallo spoglio dei detti protocolli si rimanda a quanto riportato nella *Tavola II* inclusa nel testo.

I documenti di cui presentiamo in appendice l'edizione diplomatica sono settantanove; l'atto più antico è del 1357, quello più recente risale invece al 1453.

Dal momento che il novero delle imbreviature studiate è assai elevato, per sottolineare e valorizzare al meglio il riferimento alla Sardegna presente nei testi, ci è sembrato opportuno inserire la trascrizione parziale anche di quei documenti in cui quest'attinenza è marginale rispetto all'azione giuridica espressa oppure, anche se non direttamente enunciata nel dettato, è ugualmente riconducibile a personaggi o ad avvenimenti di sicura origine isolana citati in altri dispositivi. Si rifanno a questo principio tredici atti fra quelli pubblicati in appendice.

di *Guglielmo da Pisa a Francesco di Uliviero da Vicopisano*), in «Archivio Storico Sardo», LI (2016), pp. 9-274.

⁽⁸⁾ Cfr. S. SERUIS, *La Sardegna medioevale*, cit., Tavola II, p. 261. Bartolomeo di Fino è qui erroneamente identificato in Bartolomeo di Giovanni; EADEM, *I documenti*, cit., Tavola I, p. 46.

2. *I protocolli esaminati e i loro rogatari.* – Il Breve dei Notai pisani, a noi giunto nella stesura del 1304 ⁽⁹⁾, dà ampio risalto ai vari compiti che ogni iscritto all'Arte era tenuto a seguire nell'esercizio della propria attività lavorativa. In particolare ciascun notaio era tenuto alla redazione e alla conservazione dei propri protocolli, ovvero di quei registri che raccoglievano le minute cartacee dei contratti rogati ⁽¹⁰⁾. Questa consuetudine, originatasi nella metà del Millecento in ambito ligure ⁽¹¹⁾, venne introdotta a Pisa nell'ultimo trentennio del Trecento ⁽¹²⁾; essa si sviluppò parallelamente all'espansione e all'evoluzione dei traffici commerciali toscani nel bacino mediterraneo, tanto da rendere i notai pisani fra i maggiori produttori di imbreviature fino al Quattrocento inoltrato.

Man mano che si scorrono le pagine degli inventari dell'Antecosimiano ⁽¹³⁾, anche in relazione a diversi periodi cronologici, si evince subito una cospicua presenza di cartolari attribuiti ai notai di Vico-pisano – una località che per la sua posizione strategica su un'alta rocca costituiva un avamposto determinante per la difesa del territorio attorno a Pisa – e professionisti che, dalla lettura dei loro dati onomastici riportati integralmente nella *completio* posta in apertura dei protocolli, sembrano appartenere a differenti ramificazioni di un unico ceppo familiare originario.

⁽⁹⁾ Cfr. *Breve Collegii Notariorum an. MCCCCV*, in *Statuti inediti della città di Pisa dal 12. al 14. secolo*, a cura di Francesco Bonaini, 3 voll., Firenze, Viesseux, 1854-1870, III, Firenze, Viesseux, 1857, pp. 765-810; O. BANTI, *Il Breve dei Notai di Pisa dell'anno 1304*, Pisa, Ets, 2005.

⁽¹⁰⁾ Tali unità, inoltre, prendevano nome dalla tipologia documentaria conservata, a sua volta basata sulla stesura più o meno completa degli atti giuridici. Si parla, pertanto, di cartolari di *acta* nel primo caso e di protocolli di *scede* nel secondo; cfr. S. SERUIS, *Due medici toscani alla corte di Eleonora d'Arborea*, in «Archivio Storico Sardo», XLVIII (2013), pp. 167-205; p. 171 e relativa nota 18.

⁽¹¹⁾ Cfr. *Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di Mario Chiaudano-Mattia Moresco, 2 voll., Torino, Lattes, 1935.

⁽¹²⁾ Cfr. D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel medioevo*, Pisa, Nistri Lischi, 1990 (Cultura e storia pisana, 3), pp. 39-40.

⁽¹³⁾ Per una disamina dettagliata dei numerosi strumenti di corredo del Notarile Antecosimiano, cfr. S. SERUIS, *La Sardegna medioevale*, cit., pp. 194-196.

Il legame di sangue intercorso fra Luca e Francesco da Vico è facilmente spiegabile; entrambi, infatti, sono figli di Iacopo di Leopardo, quest'ultimo già rogatario di alcuni documenti stilati in un protocollo composito conservato nell'Antecosimiano, il 7.576 che, erroneamente, continua ad essere attribuito integralmente al suo ben più famoso fratello Fino ⁽¹⁴⁾.

L'attività di Luca di Iacopo per gli anni 1359-1366 è testimoniata dalla presenza nel fondo da noi consultato di tre protocolli – i numeri 12.208, 12.209, 12.210 – ai quali si affiancano una manciata di documenti redatti nel volume 15.256 il quale, essendo miscelaneo, risulta ufficialmente intestato al primo notaio di cui si trovano le relative imbreviature, ovvero il pisano Nicolò di Trodo ⁽¹⁵⁾. Gli atti rogati da Luca sono scritti alle cc. 97r.-146v., cioè nella parte finale dell'unità, terminando quest'ultima alla c. 196v., e sono tutti relativi agli anni 1358 e 1359 intesi al computo pisano. Anticipiamo subito che i documenti in esso contenuti si sono rivelati preziosi al fine di un'integrazione dei dati di interesse sardo ricavati dallo spoglio del cartolare 12.208, per i quali si rimanda in maniera specifica a quanto riportato nel sesto paragrafo di questo saggio.

Nel bimestre ottobre-novembre 1365 egli ricoprì l'incarico di notaio e scriba del Collegio degli Anziani per il quartiere di Chinzica ⁽¹⁶⁾, la qualcosa non gli impedì di continuare l'esercizio della sua professione anche presso privati così come testimoniano i suoi ultimi atti pervenuti nel cartolare 12.209, essendo quello successivo, il 12.210, un protocollo di *scede*.

Di Francesco di Iacopo, decisamente più giovane e più prolifico di suo fratello – il primo dei suoi dieci protocolli risale al 1373 – sappiamo che fece parte per diverso tempo del Collegio degli Anziani, essendo menzionato nel *Breve Vetus* come notaio e scriba per il quartiere di Chinzica nei mesi di settembre e ottobre 1372 e di mag-

⁽¹⁴⁾ Cfr. S. SERUIS, *I documenti*, cit., p. 14.

⁽¹⁵⁾ Sulla composizione interna dell'unità archivistica, peraltro segnalata in un apposito foglio di guardia, si rimanda ancora a S. SERUIS, *I documenti*, cit., p. 15.

⁽¹⁶⁾ Cfr. F. BONAINI, *Breve Vetus seu Chronica Antianorum civitatis Pisarum ab an. D. I. MCCLXXXIX (al pis.) ad an. MCCCIX (al pis.)*, in «Archivio Storico Italiano», s. I, VI (1845), pp. 635-807, lemma 461.

gio e giugno 1377 ⁽¹⁷⁾ e per il rione di Mezzo nel maggio e nel giugno del 1386 e del 1391 ⁽¹⁸⁾. È nominato anche nella Taglia del 1402 come cittadino pisano residente in S. Lorenzo alla Rivolta, debitore della cifra di 2 fiorini e 39 soldi ⁽¹⁹⁾.

I suoi registri, contenenti le stesure dei documenti o sotto forma di *acta* oppure di *scede*, sono abbastanza consistenti e generalmente ben tenuti, eccezion fatta per il 7.990 che è in cattive condizioni.

Pure Uliviero di Francesco di Uliviero, apparentemente estraneo alla famiglia dei notai precedenti, è figlio d'arte ⁽²⁰⁾; infatti anch'egli, come a suo tempo il padre, fu membro del Consiglio degli Anziani per Foriporta nel gennaio-febbraio 1405 ⁽²¹⁾ ed allievo di Giuliano Scarsi che alla sua morte ne ereditò i protocolli ⁽²²⁾.

Le due unità archivistiche a lui attribuite, segnate rispettivamente 20.729 e 20.730, pur essendo simili fra loro per formato e composizione interna, si discostano notevolmente da quelle che sono le caratteristiche preminenti della stragrande maggioranza dei pezzi esaminati. Esse, infatti, non sono organizzate in un *corpus* unitario, in quanto ognuna è costituita da una serie di carte – a tratti legate e a tratti sciolte – raggruppate all'interno di fascicoli, i quali sono a loro volta delimitati da una camicia cartacea che ne riporta il numero progressivo ⁽²³⁾.

⁽¹⁷⁾ *Ibidem*, lemmi 501, 529.

⁽¹⁸⁾ *Ibidem*, lemmi 583, 613.

⁽¹⁹⁾ Cfr. B. CASINI, *Contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, in «Bollettino Storico Pisano», XXVIII-XXIX (1959-1960), pp. 90-318, scheda n. 993, p. 193.

⁽²⁰⁾ Su suo padre Francesco di Uliviero, cfr. S. SERUIS, *I documenti*, cit., p. 15.

⁽²¹⁾ Cfr. F. BONAINI, *Breve Vetus*, cit., lemma 695. Dalla lettura di un'annotazione del 1414 pisano posta a margine di un'abbreviatura del 4 marzo 1397, apprendiamo infatti che egli dimorava presso la cappella di S. Paolo all'Orto (*in domo mei Ulivierii notarii suprascripti posita Pisis in cappella sancti Pauli ad Ortum*), cfr. Archivio di Stato di Firenze (in seguito A.S.F.), *Notarile Antecosimiano* 20.729, fasc. 6.

⁽²²⁾ Cfr. M. BATTISTONI, *Giuliano di Colino degli Scarsi Operaio del Duomo di Pisa (1435-1456)*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1999 (Opera della Primaziale Pisana, Quaderno n. 13), p. 21 e nota n. 7.

⁽²³⁾ L'unità 20.729 è costituita da undici fascicoli, così suddivisi: n. 1 (135 carte sciolte; *scede*, *acta*). È inoltre presente una pergamena rogata a Prato il 2 novembre 1400; n. 2 (10 carte; presumibilmente *scede*); n. 3 (10 carte); n. 4 (30 carte);

Detti fascicoli sono quindi riposti dentro una scatola cartonata rivestita di pergamena e dotata di appositi lacci in spago per la sua apertura e chiusura. La membrana esterna è di reimpiego e, ove le condizioni lo consentono, è possibile decifrare su di essa dei termini che riconducono alla probabile natura del volume che originariamente la stessa cartapeccora ricopriva ⁽²⁴⁾.

Con tutta plausibilità l'assetto attuale dei nostri pezzi risale ai primi del Novecento quando gli archivisti preposti al riordino del fondo cercarono di preservare da ulteriori danni la documentazione di Uliviero, visto che essa si presentava ai loro occhi, così come del resto ai nostri, molto deteriorata con evidenti strappi e tracce di bruciature in buona parte delle carte.

Taddeo di Betto Cartellosi, invece, si imparentò per via traversa con un'altra nota dinastia di notai di Vico, ossia quella dei Cavalca, avendo sua figlia Giovanna contratto matrimonio con il giovane Silvestro, così come si deduce dal testo di un'imbreviatura rogata da Fino di Leopardò ⁽²⁵⁾. Si tratta nella fattispecie del testamento dello stesso Silvestro datato 13 agosto 1385, in cui Taddeo e sua moglie Guiduccia sono designati dal genero nel novero dei tutori delle loro

scede); n. 5 (26 carte; *acta*); n. 6 (22 carte; *scede*); n. 7 (22 carte; *acta sive scede*); n. 8 (30 carte; *acta sive scede*); n. 9 (50 carte precedute da un repertorio alfabetico); n. 10 (25 carte; presumibilmente *scede*); n. 11 (20 carte). La numero 20.730, invece, si compone di sette fascicoli che proseguono il precedente conteggio: n. 12 (48 carte sciolte, suddivise a loro volta in altri tre fascicoli di *scede*, abbinati ad un gruppo di sei carte sciolte); n. 13 (38 carte di incerta tipologia. Il supporto deteriorato impedisce, infatti, la lettura dell'intestazione del fascicolo. Le caratteristiche dei documenti conservati ci inducono tuttavia a ritenerli delle *scede*); n. 14 (88 carte suddivise in tre fascicoli di *scede*); n. 15 (17 carte: *acta sive rogata*); n. 16 (23 carte: *scede*); n. 17 (71 carte: prevalentemente *acta*; gli ultimi due gruppi riguardano però documenti sotto forma di *scede*); n. 18 (48 carte: *scede*).

⁽²⁴⁾ Il rivestimento del pezzo 20.729 contiene un testo redatto su più colonne in *littera textualis*. È leggibile con sicurezza soltanto l'inizio di una rubrica evidenziata in rosso, "*Ad Philipenses*", che ricalca il titolo della famosa "Epistola ai Filippesi" di San Paolo contenuta nel Nuovo Testamento. L'inchiostro marrone scuro è molto sbiadito; la scrittura è tracciata su una rigatura a secco. La situazione è pressoché analoga nell'unità 20.730; lo schiarimento dell'inchiostro non consente pertanto la decifrazione delle annotazioni presenti in coperta nemmeno con l'ausilio della lampada di Wood.

⁽²⁵⁾ Cfr. S. SERUIS, *I documenti*, cit., doc. 100, pp. 216-226.

tre nipoti femmine, nell'eventualità di una morte prematura sia dell'erede universale proposto dal testatore sia degli altri suoi figli maschi.

Già nel gennaio-febbraio 1350 Taddeo fece parte del Collegio degli Anziani per il quartiere di Mezzo ⁽²⁶⁾ e lo fu nuovamente nei mesi di novembre e dicembre del 1376 ⁽²⁷⁾; suo figlio Iacopo, invece, operò in tale veste per il quartiere di Chinzica nel novembre-dicembre 1392 ⁽²⁸⁾ e nel gennaio-febbraio 1395 ⁽²⁹⁾ e l'altro suo figlio Antonio nel luglio-agosto 1389 ⁽³⁰⁾.

L'unico protocollo del Cartellosi da noi esaminato è in buono stato di conservazione pur risultando privo delle cc. 1-40v.

È ugualmente acefalo il primo dei due cartolari di Lorenzo di Puccio, ossia il 12.131, mentre il successivo, il 12.132, presenta la coperta con anima in cartone rivestita di pergamena completamente staccata dal corpo del volume. Indicato negli inventari dell'Antecosimiano come proveniente dalla località di Spina, in realtà il nostro professionista era originario di Pisa, in quanto il detto toponimo è da ricercare nell'antico *pons Spinae*, situato nella riva destra dell'Arno, presso l'attuale ponte della Fortezza ⁽³¹⁾.

Laurentius filius ser Puccii Salvi de Spina, così chiamato nel già menzionato *Breve Vetus*, faceva parte di una famiglia di notai molto conosciuta nella Pisa di metà Trecento; egli aveva prestato servizio presso la Cancelleria degli Anziani in qualità di notaio e scrivano per il quartiere

⁽²⁶⁾ Cfr. F. BONAINI, *Breve Vetus*, cit., lemma 369.

⁽²⁷⁾ *Ibidem*, lemma 526

⁽²⁸⁾ *Ibidem*, lemma 622.

⁽²⁹⁾ *Ibidem*, lemma 635.

⁽³⁰⁾ *Ibidem*, lemma 602.

⁽³¹⁾ Cfr. E. TOLAINI, *Forma Pisarum. Problemi e ricerche per una storia urbanistica della città di Pisa*, Pisa, Nistri-Lischi, 1992 (Cultura e storia pisana, 2), p. 335. Tale indicazione di luogo è attestata in questa forma a far data dall'ultimo quarto del Millecento, visto che precedentemente si usava la denominazione "Spina alba" per indicare una zona incolta della città prospiciente la chiesa di S. Silvestro, nel rione di Foriporta, cfr. G. GARZELLA, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, presentazione di Gabriella Rossetti, Napoli, Gisem, 1990 (Europa Mediterranea, Quaderni 6), pp. 188-189. Sui vari appellativi assunti nel tempo dal Ponte di Spina, cfr. E. TOLAINI, *I ponti di Pisa*, Pisa, Ets, 2005 (Quaderni di Architetture, 1), pp. 41-50.

di Chinzica nei mesi di maggio e giugno del 1354 ⁽³²⁾. Lo stesso Bonaini, nell'edizione del prefato statuto, riporta ancora il suo nome associato però al rione di Foriporta e, di preciso, dall'aprile al giugno 1369 ⁽³³⁾, nel bimestre luglio-agosto 1382 ⁽³⁴⁾ e nei mesi di marzo e aprile del 1387 e del 1388, anni questi ultimi intesi secondo lo stile pisano ⁽³⁵⁾.

Proviene invece da Montefoscoli, un piccolo centro della Valdera già capoluogo di capitania nel Trecento ⁽³⁶⁾, il notaio Simone di Angiolo. Anche per gli uomini della sua famiglia era consuetudine praticare l'*ars notarie*; lui stesso, suo padre Angelo di Simone, i fratelli Antonio ed Eustachio e poi pure suo figlio Francesco furono più o meno membri dal 1374 al 1403 del Collegio degli Anziani per il quartiere di Foriporta o per quello di Chinzica ⁽³⁷⁾.

L'unità 19.146 a lui attribuita è simile per composizione a quelle sopraccitate del notaio Oliviero. Essa, difatti, si presenta come una raccolta di sei fascicoli di carte semi sparse e non conteggiate, racchiuse in altrettante camicie cartacee dotate di apposita segnatura numerica, disposte a scopo protettivo in una sorta di contenitore cartonato con rivestimento membranaceo e lacci di supporto.

Dei tre protocolli di Carlo di Arrigo da Vecchiano – cartolari 4.254, 4.255, 4.256 – sono risultati utili alla nostra ricerca solamente i primi due. La tematica delle imbreviature in esse redatte si rifa quasi esclusivamente ad affari concernenti il Capitolo dei canonici e la Curia diocesana pisana, così come si evince dalla loro intestazione

⁽³²⁾ Cfr. F. BONAINI, *Breve Vetus*, cit., lemma 395; K. SHIMIZU, *L'amministrazione del contado pisano nel Trecento attraverso un manuale notarile*, Pisa, Pacini, 1975 (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Collana storica, 13), p. 35.

⁽³³⁾ Cfr. F. BONAINI, *Breve Vetus*, cit., lemma 481.

⁽³⁴⁾ *Ibidem*, lemma 560.

⁽³⁵⁾ *Ibidem*, lemma 588.

⁽³⁶⁾ Cfr. A. PETRI, *Montefoscoli. C'era una volta...*, s.l., 1996, pp. 3-4.

⁽³⁷⁾ Le notizie riportate sono tutte tratte da F. BONAINI, *Breve Vetus*, cit., lemmi 514, 563, 632-637, 664-665, 683 per Simone (dal 1374 al 1403 pisano), lemmi 509, 552 per Angelo (dal 1374 al 1381-1382 secondo il computo pisano), lemma 570 in relazione ad Antonio (marzo- aprile 1384; marzo-aprile 1385), lemmi 577, 652-658, 674 (bimestre maggio-giugno 1385 e bimestre luglio-agosto 1401) ad Eustachio, e infine il lemma 676 (novembre-dicembre 1401) riferito a Francesco.

posta in apertura di volume e precedente la *completio* notarile. Il protocollo 4.255 riguarda nello specifico i cosiddetti *acta causarum*, ossia i verbali di numerose vertenze giudiziarie stilati per la stragrande maggioranza presso il monastero di S. Paolo in Ripa d'Arno, attore giuridico primario delle controversie dibattute.

Per quanto concerne il registro 4.254 è invece importante segnalare la presenza di una doppia numerazione dei fogli che indica uno scarto in eccesso di cinque carte rispetto al conteggio coevo; ciò comprova l'inserzione in tempi successivi di alcune copie autentiche settecentesche di documenti del settembre 1395 concernenti l'*electio rectoris ad regimen et rectoriam altaris Sancti Iohannis Baptistae siti in ecclesia Sancti Petri ad Vincula de Pisis* ⁽³⁸⁾.

Altri protocolli del nostro notaio, altrimenti noto come cancelliere della Curia arcivescovile al pari del suo collega Lupo Spezzalasta ⁽³⁹⁾, si trovano infatti nell'Archivio diocesano della città. Egli fece parte anche del Collegio degli Anziani di Pisa nel bimestre luglio-agosto 1378 come notaio e scriba del quartiere di Chinzica ⁽⁴⁰⁾; nella Taglia del 1402 è invece censito come residente nella cappella di S. Maria Maggiore e debitore della somma di 3 fiorini e 61 soldi di moneta pisana, così come in quella del 1412 in cui deve versare la cifra di 15 soldi e 4 denari stimati secondo la valuta precedente ⁽⁴¹⁾.

Sappiamo, inoltre, che Carlo esercitò la sua professione così come altri suoi colleghi pisani anche nella diocesi senese. Il conferimento di tale incarico era stato possibile all'indomani della riforma curiale elaborata nei primi anni del Quindicesimo secolo dal presule di Siena

⁽³⁸⁾ Sul problema del rinvenimento nei protocolli pisani di copie di documenti risalenti ad epoche precedenti, cfr. L. CARRATORI, *Saggio d'inventario dell'Archivio della Mensa Arcivescovile di Pisa per i secoli XIII e XIV*, in *Studi storici in memoria di Natale Caturegli*, in «Bollettino Storico Pisano», XLIV-XLV (1975-1976), pp. 255-286; EADEM, *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa (secoli VIII-XV)*, vol. I, Pisa, Pacini, 1986 (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Collana storica, 32), pp. 76-77.

⁽³⁹⁾ Sulla sua persona e sulla sua attività notarile, anche in relazione alla Sardegna, cfr. S. SERUIS, *I documenti*, cit., pp. 16-17; doc. 68, pp. 160-163; doc. 71, pp. 165-168.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. F. BONAINI, *Breve Vetus*, cit., lemma 536.

⁽⁴¹⁾ Cfr. B. CASINI, *Contribuenti pisani*, cit., scheda n. 540, p. 179 (anno 1402); scheda n. 438, p. 262 (imposta del 1412).

Francesco Mormille e attuata poi nel 1409 dal suo successore Antonio Casini; quest'ultimo concedendo ampi poteri al proprio vicario generale, di norma non originario della città, pensò di modernizzare l'apparato burocratico dei suoi funzionari e conseguentemente pure quello organizzativo dell'archivio, ritenendo che l'esperienza maturata dalla Chiesa pisana anche in campo documentario ben si potesse prestare alla realtà del distretto in cui esercitava l'autorità episcopale ⁽⁴²⁾.

Ser Karolus Henrici è infatti già menzionato con la qualifica di *notarius curie episcopalis Senensis* nell'elenco dei professionisti che appaiono nel tariffario degli atti di curia del 2 ottobre 1409 ⁽⁴³⁾, ma la sua nomina ufficiale a notaio effettivo, ossia quella sancita *per calamarium, pennam et obsculo pacis* decorre dal 10 novembre 1424, data a cui si riferisce il relativo documento di nomina da parte di Pietro da S. Pietro, canonico pisano, in qualità di vicario di Antonio Casini vescovo della diocesi di Siena ⁽⁴⁴⁾. È in tale veste che nel 1426 il nostro Carlo introduce nella cancelleria senese l'uso dei *libri ordinationum* che raccoglievano le imbreviature delle ordinanze vescovili indipendentemente dal richiedente, dal luogo e dal notaio rogante, documenti che fino a quel momento venivano generalmente stilati nei protocolli ⁽⁴⁵⁾.

3. *I notai del Pattiera di Pisa.* – Dallo spoglio della documentazione conservata nel Notarile Antecosimiano sono emerse finora sette unità archivistiche appartenute a professionisti della casata pisana attestata nelle fonti con la forma antroponomica “del Pattiera”, associata

⁽⁴²⁾ L'intera questione è ampiamente descritta in G. CHIRONI, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione Generale per gli Archivi, Monteriggioni, Il Leccio, 2005 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 85; Monografie di storia e letteratura senese, Accademia Senese degli Intronati), pp. 131-134.

⁽⁴³⁾ Archivio Arcivescovile di Siena, 1, cc. 29r.-30v., edizione in G. CHIRONI, *La mitra*, cit., doc. 73, pp. 309-313.

⁽⁴⁴⁾ Archivio di Stato di Siena, *Notarile Antecosimiano* 325, notaio Bencivenne di maestro Angiolo, cc. 46 r.v., edito in G. CHIRONI, *La mitra*, cit., doc. 85, p. 385.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. G. CHIRONI, *La mitra*, cit., p. 186.

alle varianti “del Pattiere”, “Pattiere”, “Pattieri” e simili ⁽⁴⁶⁾ e, precisamente, una attribuita a Francesco di Arrigo per gli anni 1360-1373 e ben sei cartolari di suo figlio Silvestro relativi al periodo 1380-1427.

Il protocollo di *scede* di Francesco, contrassegnato dal numero 16.451, versa in pessimo stato. L'esame di determinati caratteri estrinseci quali l'uso di diversi inchiostri, la presenza di filigrane di varia tipologia e soprattutto la disposizione dei fogli, in forma sciolta e non sempre dotati di numerazione, ci porta alla supposizione della loro originaria appartenenza a nuclei differenti. Tale ipotesi parrebbe avvalorata anche dal rilevamento di numerosi fori di forma, diametro e distanza affine nel margine sinistro di svariate carte, una traccia assai indicativa dell'uso spesso consolidato di conservare i documenti all'interno di filze e di assemblarli tramite un perno metallico. La coperta con anima di cartone, rivestimento membranaceo, borchie in pelle in costola, segnature varie nel piatto anteriore, è tuttavia simile a quella di tutti gli altri cartolari studiati.

Ser Silvestro, residente nella cappella di S. Maria Maddalena e dunque nel già menzionato rione di Chinzica, per il quale detenne l'incarico di notaio e scriba degli Anziani nel maggio-giugno 1381 ⁽⁴⁷⁾ e nel luglio-agosto 1389 ⁽⁴⁸⁾, quartiere in cui continuò ad abitare con la sua famiglia anche alla fine del primo ventennio del Quindicesimo secolo ⁽⁴⁹⁾,

⁽⁴⁶⁾ Un esempio in tal senso è dato da un altro notaio trecentesco di nome Silvestro, appartenente con tutta probabilità ad un diverso ramo della famiglia, che fece l'estrazione del *mundum* di un'imbreviatura pisana del 18 marzo 1329 contenuta nei registri del suo congiunto Francesco di Ranieri – *ut in actis ser Francisci condam Rainerii del Paterii civis Pisani inveni* – in cui si evince il possesso di un terreno a Macerata da parte dei curatori dei creditori del defunto Ugone (II) giudice di Arborea, cfr. B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa*, Seconda parte, in «Archivio Storico Sardo», XLVI, tomo II (2011), pp. 507-794; doc. 216, pp. 661-663.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. F. BONAINI, *Breve Vetus*, cit., lemma 553.

⁽⁴⁸⁾ *Ibidem*, lemma 602.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. B. CASINI, *I fuochi di Pisa e la prestanza del 1407*, in «Bollettino Storico Pisano», XXVI-XXVII (1957-58), pp. 156-271, schede nn. 2.321, 2.375, p. 244; IDEM, *Contribuenti pisani*, cit., scheda n. 2.132, p. 227; scheda n. 1.477, p. 306; IDEM, *Il catasto di Pisa del 1428-1429*, Pisa, Tipografia editrice Giardini, 1964, scheda n. 492, pp. 116-117.

fu un personaggio di spicco nella società del tempo, proprio nel periodo in cui Pisa visse uno dei momenti più traumatici della propria storia, ovvero il passaggio dall'indipendenza alla dominazione fiorentina. Già notaio della Curia della Gabella del vino nel 1403 ⁽⁵⁰⁾, egli fu poi nominato Priore per il bimestre gennaio-febbraio 1427 ⁽⁵¹⁾.

Il nostro professionista, proprietario tra l'altro di numerosi possedimenti dislocati nel contado pisano ⁽⁵²⁾, vantò una lunga e sincera amicizia con il suo collega Giuliano Scarsi ben prima del 5 giugno 1404, data di un contratto di locazione rogato dal futuro Operaio della Primaziale, nel quale egli compare in veste di fideiussore ⁽⁵³⁾. Il legame fra i due fu talmente stretto da indurre Giuliano ad aiutare economicamente l'amico in varie vicissitudini e soprattutto durante la malattia, spesso anticipando a suo nome dei soldi per le spese mediche e ricevendo come garanzia della loro restituzione un anello di zaffiro ⁽⁵⁴⁾.

Nei due testamenti di Silvestro del 1428 e del 1432, stilati entrambi dallo Scarsi ⁽⁵⁵⁾, non sono tuttavia indicate precise disposizioni riguardo il lascito agli eredi o a terzi dei suoi protocolli.

Lo studio dell'unità 16.483 – peraltro la sola a restituire materiale di interesse sardo per la nostra indagine – operato in modo sistematico da Enrica Trassinelli in occasione della propria tesi di laurea ⁽⁵⁶⁾,

⁽⁵⁰⁾ Archivio di Stato di Pisa (in seguito A.S.P.), *Comune*, Divisione A, 193, c. 5r., cfr. M. BATTISTONI, *Giuliano di Colino*, cit., nota 42, p. 58.

⁽⁵¹⁾ A.S.P., *Comune*, Divisione B, 83, c. 26r., cfr. M. BATTISTONI, *Giuliano di Colino*, cit., nota 42, p. 58.

⁽⁵²⁾ Stando a quanto elencato nel già citato Catasto erano di sua proprietà una casa a Peccioli, un'altra a Palaia e ancora un'unità abitativa a Càscina, cfr. B. CASINI, *Il catasto*, cit., p. 116.

⁽⁵³⁾ A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 18.808, c. 36r.

⁽⁵⁴⁾ La vicenda è spiegata nei dettagli in M. BATTISTONI, *Giuliano di Colino*, cit., pp. 37-38.

⁽⁵⁵⁾ Sulle due versioni testamentarie riportate rispettivamente in A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 18.843, e in A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 18.850, cc. 144v.-149r., cfr. M. BATTISTONI, *Giuliano di Colino*, cit., nota 42, p. 58.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. E. TRASSINELLI, *Atti di Silvestro del Pattiere: un notaio pisano fra città e contado*. A.S.F., N. A. n. 16.483 (già P. 227, 1386-1388), Tesi di laurea discussa

ha permesso di aggiungere dei tasselli fondamentali nella ricostruzione dell'attività svolta dal de Pattiera. Il menzionato cartolare – il quale riporta nella coperta in pergamena le tracce di una sua utilizzazione precedente sopra una vacchetta, segni visibili pure sui piatti del volume e in costola – non è molto consistente in quanto racchiude, in un totale di 186 carte complessive, imbreviature rogate dal nostro notaio fra il 1386 e il 1388 pisano per la maggior parte nella sua abitazione pecciolese. In realtà nell'ultima parte del protocollo, ovverosia nelle *scede* redatte alle cc. 88r.-93v., sono presenti trentacinque contratti di mutuo stilati a Suvereto dal 29 aprile 1399, tutti in favore di Gerardo Leonardo d'Appiano, signore di Piombino e figlio del famoso Iacopo ⁽⁵⁷⁾, il quale risulta finanziatore di alcuni prestiti in denaro accordati a persone del luogo. Tale commissione – associata sia alla prerogativa di Silvestro di esercitare le proprie mansioni anche al di fuori del contado pisano, come ribadito nei documenti conservati negli altri suoi protocolli, sia al fatto stesso che manchi traccia in essi dell'attività relativa al decennio 1389-1399 pisano – avvalora l'ipotesi proposta dalla stessa Trassinelli di un allontanamento volontario, o addirittura imposto con la forza, del nostro professionista dalla città di Pisa.

4. *L'attività di Piero di Giovanni da Ghezzano e di suo figlio Francesco.* – Un'altra famiglia di notai di origine comitatina fu quella che abbandonò il loco natio di Ghezzano e che, in cerca di fortuna, si stabilì definitivamente a Pisa nel corso del Trecento. La carriera dei suoi esponenti, tramandata costantemente di padre in figlio, è testimoniata nel Notarile Antecosimiano dalla produzione documentaria di Piero di Giovanni e da quella di Francesco, suo diretto discendente.

Il primo professionista, già notaio e scriba presso il Collegio degli Anziani nei mesi di marzo-aprile del 1369 e del 1370 per il quartiere

presso l'Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1999-2000, relatore Prof. Michele Luzzati.

⁽⁵⁷⁾ Su questo personaggio, cfr. O. BANTI, *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Livorno, Il telegrafo, 1971.

di Chinzica ⁽⁵⁸⁾ e poi anche nel bimestre maggio-giugno 1374 per il rione di Ponte ⁽⁵⁹⁾, a detta di quanto riportato negli inventari di corredo al fondo, risulta rogatario di tutta la documentazione del protocollo 16.864, la quale abbraccia un arco cronologico alquanto lungo, ossia dal 1377 al 1451. In realtà, come già evidenziato in una nota del 16 maggio 1904 di mano di Demetrio Marzi, il noto archivistista che ai primi del Novecento si occupò del riordino dell'Antecosimiano, "*gli atti di questo notaro sono degli anni 1377, 1378. In fine a cc. 349-354 sono vari atti non sottoscritti dal 1445 al 1451*", evidentemente aggiunti successivamente in chiusura di registro.

La particolarità dell'unità esaminata, i cui fogli giungono alla c. 354v., risiede nella sua differente composizione strutturale e grafica; nella prima parte del protocollo – cioè alle cc. 1-328v. – vi sono le imbreviature del 1377, solo che dalla c. 317v. la scrittura impiegata è diversa da quella precedentemente utilizzata, in quanto più accurata e lineare con lettere di modulo più grande, del tutto paragonabile alla *littera textualis* dei codici. La cosa non deve destare meraviglia, dal momento che era consuetudine per un notaio sfruttare modelli grafici differenti per dare maggiore rilievo alla diversa tipologia degli atti emanati, importanza che, di conseguenza, doveva manifestarsi anche nell'impatto visivo ⁽⁶⁰⁾. Dalla c. 329r. alla c. 348v. si trovano invece i documenti del 1378 costituiti, per lo più, da esecuzioni di sentenze disposte tempo addietro in una serie di clausole testamentarie. Chiudono il registro le poche carte, contenenti atti della seconda parte del Quindicesimo secolo, di cui si è già riferito poc'anzi.

Piero ebbe tre figli maschi, Bartolomeo, Piero e Francesco, ai quali insegnò i rudimenti fondamentali della grammatica latina e fece fare pratica presso il suo studio. Mentre i primi due si occuparono del

⁽⁵⁸⁾ Cfr. F. BONAINI, *Breve Vetus*, cit., lemma 480.

⁽⁵⁹⁾ *Ibidem*, lemma 511.

⁽⁶⁰⁾ Si vedano al riguardo le considerazioni avanzate da I. CECCHERINI, *Le scritture dei notai e dei mercanti a Firenze tra Duecento e Trecento: unità, varietà, stile*, in «Medioevo e Rinascimento», Annuario del Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze, XXIV / n.s. XXI (2010), pp. 29-68; pp. 37-39.

loro lavoro per un breve periodo ⁽⁶¹⁾, Francesco divenne un notaio molto apprezzato e richiesto.

La sua documentazione conservata nel Notarile Antecosimiano consta di ventuno unità che contengono migliaia di imbreviature relative al periodo 1385-1457.

Anche il nostro notaio fece parte del Collegio degli Anziani per ben quattro volte come esponente del quartiere di Ponte ⁽⁶²⁾; nel corso del tempo egli continuò a rogare i suoi atti all'interno dello stesso rione, prima in S. Eufrasia ⁽⁶³⁾, poi nella cappella di S. Maria Maggiore ⁽⁶⁴⁾ e in ultimo, nel secondo decennio del Quattrocento, nella bottega ubicata presso la chiesa oggi scomparsa di S. Filippo dei Visconti ⁽⁶⁵⁾.

⁽⁶¹⁾ Bartolomeo fu Anziano per Chinzica nel marzo-aprile 1394-1395 (Cfr. F. BONAINI, *Breve Vetus*, cit., lemma 630) e 1399-1400 (*Ibidem*, lemma 660); rivestì la stessa carica per il rione di Mezzo nel novembre-dicembre 1400 (*Ibidem*, lemma 670). Morì prima del 19 dicembre 1407, data a cui si riferisce un'imbreviatura rogata da Francesco nella casa del suo ormai defunto fratello, cfr. A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.066, c.101, citato in D. MURGIA, *Archivio di Stato di Firenze, Notarile Antecosimiano*, nn. 8.063-8.083. *Inventario dei registri notarili di ser Francesco di Piero da Ghezzano (1384-1456)*, Tesi di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Università degli Studi di Pisa, Anno Accademico 2001-2002, relatore Prof.ssa Luigina Carratori, p. 11, nota 28.

Piero, invece, esercitò fino al 5 novembre 1400, visto che in quel giorno è citato come *notarius* nella *notitia testium* di un'imbreviatura, cfr. A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.065, II, c. 17, citato in D. MURGIA, *Archivio*, cit., p. 11, nota 29. Egli in seguito abbracciò la vita religiosa; divenne infatti monaco presso l'eremo dell'isola della Gorgona e nel 1420 priore della Certosa di Calci (A.S.P., *Corporazioni Religiose Soppresses*, 222, cc. 172 r.v.). Morì prima del 1441, non essendo citato nel secondo testamento del fratello Francesco del dicembre 1441, cfr. D. MURGIA, *Archivio*, cit., p. 11, nota 32.

⁽⁶²⁾ I periodi interessati sono: settembre-ottobre 1395 (cfr. F. BONAINI, *Breve Vetus*, cit., lemma 639), luglio-agosto 1400 (*Ibidem*, lemma 668), novembre-dicembre 1404 (*Ibidem*, lemma 694) e il bimestre marzo-aprile degli anni 1406 e 1407 (*Ibidem*, lemma 702).

⁽⁶³⁾ Un esempio è dato da A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.063, c. 12r., in cui tale luogo appare nella *datatio topica*. Ricordiamo inoltre che anche suo padre Piero possedeva in questa zona un'abitazione in cui esercitava la sua attività, cfr. doc. 23 edito in appendice.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. B. CASINI, *Contribuenti pisani*, cit., scheda n. 965, p. 191.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. D. MURGIA, *Archivio*, cit., p. 18.

La clientela di Francesco era eterogenea. Oltre che per privati cittadini egli lavorò fra il 1390-1391 per il Comune di Pisa a Campiglia Marittima in qualità di esattore del Podestà Tiglio degli Upezzinghi ⁽⁶⁶⁾; dai primi anni del Quattrocento fu pubblico scrivano e poi cancelliere presso la Curia diocesana di Pisa, redigendo contratti di varia tipologia per il Capitolo del Duomo e l'apparato arcivescovile ⁽⁶⁷⁾.

Egli era solito rogare anche fuori distretto e di certo non gli dispiaceva nemmeno viaggiare per mare, visto che era solito partecipare a svariate operazioni commerciali come notaio di bordo. Con questa mansione, infatti, salpò nell'aprile 1399 da Porto Pisano sulla galea Santa Maria condotta dal mercante pisano Gerardo di Piero da Calci che toccò numerosi scali fra cui quelli oristanesi, Livorno, Piombino e Genova ⁽⁶⁸⁾. In particolare egli compose in Sardegna nel successivo mese di giugno due documenti nei quali è citato pure il console Pisano facente funzioni in Oristano, interessato anch'egli alla controversia relativa alle operazioni di scarico e carico di merci dall'imbarcazione alla terraferma e viceversa ⁽⁶⁹⁾.

Una caratteristica dei protocolli più antichi del nostro notaio è data dalla loro suddivisione interna in due blocchi, nei quali i fogli sono sempre conteggiati dalla c. 1r. e preceduti da un rubricario e dalla consueta *completio*. Dal momento che la numerazione in cifre arabe apportata nel margine superiore destro è coeva alla stesura dei testi è facile supporre che le due porzioni documentarie, in origine

⁽⁶⁶⁾ A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8064, c. 35; cfr. D. MURGIA, *Archivio*, cit., p. 16.

⁽⁶⁷⁾ Sono infatti totalmente relativi a tale incarico i protocolli 8.067 e 8.072, anche se non mancano ulteriori riferimenti negli altri cartolari, così come testimonia l'8.066 in cui Francesco si definisce non solo *scriba publicus archiepiscopalis Pisane Curie* ma anche *civis Pisanus et Florentinus*. Nell'*incipit* del registro è riportata una nota in cui il notaio si professa come tale dal 9 ottobre 1406, giorno dell'acquisizione della nuova cittadinanza (*Nota quod die nona mensis octobris anni Domini MCCCCVII creatus fui civis Florentinus et a dicta die in antea me subscripsi Pisanus atque Florentinus civis*).

⁽⁶⁸⁾ Tutte le notizie sul viaggio sopra indicato sono riportate in A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.065, II, cc. 3r.-9v.

⁽⁶⁹⁾ Cfr. docc. 64-65 editi in appendice.

distinte, siano state poi assemblate all'atto della rilegatura definitiva del volume ⁽⁷⁰⁾.

Purtroppo in nessuna delle disposizioni testamentarie di Francesco di Piero, rispettivamente del 23 novembre 1409 ⁽⁷¹⁾ e del 30 dicembre 1441 ⁽⁷²⁾, sono presenti elementi legati alla scelta della destinazione dei protocolli dopo la sua morte; pertanto non ci appare possibile in questo contesto ricostruire i loro passaggi di proprietà prima dell'ultimo versamento presso l'Archivio Pubblico dei Contratti.

5. *I documenti relativi alla Sardegna: caratteri generali.* – Sono stati pubblicati in appendice al nostro lavoro settantanove dispositivi provenienti da un totale di ventuno protocolli rogati da undici notai differenti.

La tipologia strutturale dei provvedimenti, peraltro mutuata dal diverso modello di cartolare in cui sono scritti ed indicata nel commento ai singoli testi, annovera un discreto numero di *acta* e *scede*, a cui si aggiungono due *notule*, ovvero due minute preparatorie alla stesura dell'abbreviatura su protocollo (docc. 44, 49). Rinvenute in forma sciolta e organizzate a guisa di appunto, proprio perché inserite nel cartolare munito di *completio* e *signum* del notaio rogatario, godono anch'esse di validità giuridica ⁽⁷³⁾. Un'altra particolarità del doc. 44 è data dalla sua incompletezza, in quanto lo *scriptor* ha interrotto il dettato dopo poche righe.

Le abbreviature studiate, tutte redatte in minuscola corsiva, presentano quindi dal punto di vista grafico caratteristiche affini, seb-

⁽⁷⁰⁾ Nel protocollo 8.066 ciò è comprovato dall'inserimento fra le cc. 125v.-126r. di altre quattro carte non numerate relative al novembre 1442, stilate in una corsiva minuta certamente diversa dalla grafia accurata e posata, con lettere di modulo più grande e tratti marcati, tipica delle altre abbreviature.

⁽⁷¹⁾ Cfr. A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.066, cc. 241 r.v.

⁽⁷²⁾ Cfr. A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.077, cc. 104 r.v.

⁽⁷³⁾ Cfr. G. COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1961 (Notai Liguri del secolo XII e XIII, VIII), pp. 14-15.

bene il *ductus* posato, i tratti ben delineati e marcati di aste ed occhielli e il modulo più pronunciato delle lettere lascino spazio, soprattutto nelle *scede*, ad un andamento più veloce nel tracciato, peraltro riscontrabile dalle dimensioni ridotte delle lettere, dai legamenti fra di esse e dall'uso di numerosi segni abbreviativi specialmente di tipo tachigrafico.

Il dettato dei documenti è di lunghezza variabile, tant'è vero che passando questi ultimi in rassegna si nota, ad esempio, una premienza di quelli con stesura breve, molto stringata e ricca di ceterazioni fra le imbreviature di Uliviero di Francesco di Uliviero, mentre risultano di maggiore ampiezza e accuratezza nel formulario adoperato i contratti di Francesco di Piero. Di certo non mancano nemmeno depennamenti nel testo oppure numerose correzioni sia interlineari che a margine, spesso segnalati da appositi segni di rimando, come dimostrano a prima vista gli atti di Francesco di Iacopo, e neppure incisi di varia lunghezza aggiunti successivamente dallo scrivente nell'atto di rilettura e revisione del proprio scritto, come è attestato nei documenti di Simone di Angiolo.

La documentazione analizzata, così come si evince dai rispettivi commenti anteposti all'edizione, è sommariamente in discreto stato; solamente i dispositivi 24, 51, 52, 54 presentano lacerazioni e tracce di bruciature che hanno impedito la restituzione dell'intero dettato. Nessuna imbreviatura, infatti, manifesta segni di restauro integrale o di ripristino del supporto scrittorio.

La *datatio topica* è per quasi tutti i documenti rintracciabile nella città di Pisa; fanno eccezione quattro atti rogati a Piombino (docc. 1, 37, 38, 39), due stilati in prossimità delle coste di Oristano (docc. 64, 65) e un dispositivo emanato, rispettivamente, a Roma-Tuscolano (doc. 26), presso la Rocca di Ripafratta (doc. 45) e Genova (doc. 66). Il prefato doc. 26, inserito in quello direttamente successivo (doc. 27), è in realtà la trascrizione su protocollo del testo di una lettera di nomina il cui mandante è Tommaso, cardinale vescovo del Tuscolano, e i destinatari Bartolomeo da Ravenna, priore del monastero certosino dell'isola di Gorgona, e Dionisio di Milano, responsabile del monastero degli Umiliati di S. Torpè di Pisa.

L'indicazione del luogo di redazione è invece assente nei docc. 44, 49; in essi, inoltre, appare incerta anche la *datatio chronica*, in quan-

to ricostruita arbitrariamente sugli unici dati temporali presenti nelle carte. Un discorso simile si può affrontare anche per il doc. 20, nel quale si è risaliti al riferimento annuale in base all'indizione citata in un'abbreviatura antecedente. Nel doc. 60, invece, esso è stato individuato dal confronto con quello indicato in una nota di cassazione posta a margine, ossia il 2 gennaio 1398, decisamente successiva alla redazione del testo esaminato, la cui datazione risale, difatti, al 5 marzo precedente.

L'anno di emissione dei documenti, espresso secondo il computo dell'incarnazione pisana abbinato all'indizione bedana, è presente in tutti i nostri dispositivi. Si discosta da tale consuetudine soltanto il già citato doc. 26, relativo al 19 dicembre 1380, in cui è palesato lo stile della natività seguito dall'indizione romana e dagli anni di pontificato ⁽⁷⁴⁾; questi ultimi sono ancora menzionati nel doc. 67 in associazione al computo pisano. È inoltre privo di indizione il doc. 19.

Il giorno e il mese di redazione sono indicati o attraverso il sistema classico del calendario giuliano, mutuato a sua volta da quello dell'antica Roma, oppure in ordine progressivo così come è attualmente in uso. Spesso però tali dati non sono espressi integralmente nel testo, per cui per rintracciarli è necessario rifarsi alle indicazioni cronologiche segnalate nelle abbreviature precedenti.

La datazione del doc. 24, essendo quest'ultimo privo dell'escatocollo, è stata invece riferita ad un periodo anteriore a quello indicato in un atto stilato in una carta successiva.

Nel margine sinistro della seconda carta dei docc. 3 e 74 sono riportate, rispettivamente, le locuzioni *non dubitetur de datali quia verax est* e *verax est datale*, con le quali lo scrivano è solito avvertire i lettori della correttezza della datazione riscontrata nel dispositivo; l'uso di tale formula è infatti spia della trascrizione posticipata dell'abbreviatura sul protocollo rispetto al tempo canonico di un mese fissato dalla normativa corrente ⁽⁷⁵⁾.

⁽⁷⁴⁾ Su questi differenti sistemi di computo del tempo tipici dell'era cristiana, cfr. A. PRATESI, *Genesis e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1979, pp. 126-132.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. *Breve Collegii Notariorum*, cit., cap. XLVI; D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento* cit, p. 39.

I segni redazionali utilizzati, comprendenti particolari lineature atte al depennamento dei testi oppure determinate sigle alfabetiche di proprio significato, sottendono ad una loro specifica interpretazione giuridica ⁽⁷⁶⁾.

Nei contratti che attestano una promessa di soluzione pecuniaria, allorquando i termini di corresponsione vengono rispettati dalle parti in causa, a margine dello stesso testo viene apposta un'annotazione del saldo avvenuto con l'indicazione delle generalità del versante, della data e dei testimoni, mentre l'intero dettato viene sbarrato. Dal punto di vista grafico tale cancellazione è resa in svariati modi: mediante intersecazione ad "x" di due linee trasversali (docc. 22, 25, 29, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 53, 71, 72), operazione peraltro ripetuta per ben due volte nelle prime carte del doc. 76, oppure con una singola linea diagonale (docc. 52, 60, 70). Quest'ultima non è abbinata alla nota di cui si è detto poc'anzi solamente in due casi, ossia quando indica l'annullamento di due carte del protocollo che per svista dello scrivano sono state saltate e, dunque, lasciate in bianco durante la stesura dell'atto, così come è confermato da un inciso di mano dello stesso *scriptor* (doc. 9), e nel doc. 28, in cui al suo posto compare la sigla "m", da interpretare *m(e)*, con la quale il notaio Uliviero di Francesco avverte che la cassazione del testo è di sua mano ⁽⁷⁷⁾. Merita inoltre un richiamo a parte il doc. 55; il suo testo infatti si estende in due carte differenti che presentano un diverso segno di depennamento, ovvero una linea ondulata nella prima e la sopra menzionata intersecazione ad "x" nella seconda, accompagnato dalla consueta nota di cassazione posta a margine.

L'estrazione del relativo *instrumentum* membranaceo delle imbreviature studiate è in genere segnalato dalla lettera "f" da sciogliersi in

⁽⁷⁶⁾ Cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi specifici dell'edizione dei registri notarili*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, atti del Congresso Internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma 22-27 ottobre 1973, vol. I, *Relazioni*, Roma 1976, pp. 131-147; pp. 134-135.

⁽⁷⁷⁾ Ciò è deducibile dal confronto con un'imbreviatura del 30 agosto 1386, in cui compare lateralmente la medesima abbreviazione. Nel relativo dettato, infatti, il rogatario afferma di aver ricevuto dal committente dell'atto la facoltà di depennarlo (*dedit mihi verbum cassandi unam cartam mutui [...] per me*); cfr. A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, fasc. 14, c. 16r.

f(akta) ⁽⁷⁸⁾: ciò avviene ben dodici volte (docc. 3, 6, 8, 19, 38, 39, 57, 63, 73, 74, 76, 77).

In altri tre casi, invece, il notaio non ha utilizzato tale espediente. Ci riferiamo *in primis* al doc. 27, una nomina ecclesiastica, realizzato da Francesco di Iacopo sotto forma di *sceda*, in cui compare nell'escatocollo l'inciso "*et in testimonium premissorum supradicti visitatores hoc ipsum publicum instrumentum suorum sigillorum appensione roboraverunt*", che dà notizia esplicita della confezione del *mundum*, quest'ultimo per altro corroborato dall'apposizione dei sigilli pendenti dei suoi ordinanti. Per gli atti 17 e 69, nei quali non compare alcun riferimento sopra esposto, conosciamo invece l'istituto di conservazione dei corrispettivi originali in pergamena, ovvero l'Archivio di Stato di Pisa, e il relativo fondo di appartenenza, il Diplomatico della Primaziale ⁽⁷⁹⁾. Dal confronto fra le dette imbreviature e gli equivalenti testi membranacei risultano divergenze notevoli nella *notitia testium* del secondo documento, visto che nella sua versione estesa è riportato non solo un nominativo in più (quello di *ser Gaddus notarius filius Iohannis olim Bandi de Vico*) ma anche l'indicazione completa della cappella pisana di appartenenza degli altri due intervenuti (ossia S. Leonardo in Pratuscello per *Simon olim Iohannis* e S. Maria Maddalena in Chinzica per *Domenicus olim Benossi*), del tutto assente nelle fonti Antecosimiane.

Con l'abbreviazione "h", da intendersi "*h(abita)*" ⁽⁸⁰⁾, il notaio vuole confermare la riscossione del proprio onorario senza però indicarne l'importo (docc. 21, 51, 63, 65, 66, 75, 76, 79); la conoscenza di tale cifra, tuttavia, potrebbe aprire nuove prospettive di ricerca, dato che i rogatari dei suddetti dispositivi sono differenti – ovvero

⁽⁷⁸⁾ Cfr. O. BANTI, *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV. Note in margine al Breve Collegii Notariorum (1305)*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Ottorino Bertolini*, in «Bollettino Storico Pisano», XXXIII-XXXV (1964-1966), Pisa 1967, pp. 131-186, ora in *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di Silio P.P. Scalfati, Pisa, Pacini, 1995, pp. 373-426. (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, collana storica, 43), p. 184.

⁽⁷⁹⁾ Cfr. B. FADDA, *Le pergamene relative nella Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLI (2001), pp. 3-354; doc. LXXV, pp. 288-290; doc. LXXXII, pp. 304-308.

⁽⁸⁰⁾ Cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi*, cit., p. 135.

Luca di Iacopo per il primo, Uliviero di Francesco per il secondo, e Francesco di Piero per i rimanenti sei – così come altrettanto lo sono i luoghi di redazione – nei primi tre Pisa, nel quarto e quinto le coste di Oristano, nel settimo Genova e infine nel sesto, nell’ottavo e nel nono atto nuovamente Pisa – e gli affari giuridici esplicitati.

Nel supporto scrittorio di sette provvedimenti è inoltre visibile la filigrana (docc. 2, 9, 15, 16, 27, 54, 68), per la cui descrizione si rimanda al relativo commento presente in appendice.

In ultima istanza ci piace riferire una piccola curiosità in cui ci siamo imbattuti durante lo spoglio della documentazione di Uliviero di Francesco. Per ben due volte durante la stesura di atti di natura commerciale il notaio inserisce fra le località citate anche la Sardegna salvo poi, in sede di revisione, accorgersi dello sbaglio e correggerlo con il giusto toponimo ⁽⁸¹⁾. La cosa non deve destare meraviglia, considerando che ben trentasei documenti fra quelli conservati nelle sue due unità riguardano l’isola e che, proprio per questa ragione, egli abbia continuato a scrivere ad oltranza e in modo rapido termini a lui noti e familiari.

6. *Il contenuto dei documenti.* – Considerato il numero alquanto elevato dei provvedimenti esaminati si deduce, indiscutibilmente, che anche la loro tipologia diplomatica e le tematiche in essi affrontate siano svariate.

In sintesi si hanno, perciò, ventidue promesse di pagamento, fra le quali otto sommarie (docc. 29, 30, 32, 35, 52, 53, 55, 73), quattro relative a mutui (docc. 18, 19, 72, 74), quattro a delle operazioni di vendita (docc. 31, 36, 58, 61), due *ex causa societatis maris* (docc. 13, 22), due *confessiones et promissiones solutionis* (docc. 33, 34), una *solutio* per deposito di merci (doc. 59), ed una *solutio ex causa nauli* (doc. 71); undici contratti di nolo (docc. 28, 42, 44, 48, 50, 51, 57, 69, 70, 78, 79); nove procure (docc. 2, 5, 6, 15, 16, 17, 45, 62, 75);

⁽⁸¹⁾ Ciò è evidente in A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729, fasc. 5, cc. 48v.-49r., in cui il termine *Sardinee* è stato depennato e rettificato in *Corsice*, e ancora in A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, fasc. 12, c. 29r., in cui l’analoga emendazione è però redatta in posizione interlineare.

sette nomine, di cui tre ad arbitri (docc. 3, 8, 10), altre due a patrono di nave (docc. 46, 63) ed una rispettivamente ad abate (doc. 27) e a rettore (doc. 41); quattro contratti di stipula di società commerciali (docc. 25, 47, 60, 76); quattro istruttorie (docc. 1, 7, 67, 68); tre protesti (docc. 37, 39, 64); due arbitrati (docc. 4, 9); due pagamenti generici (docc. 11, 14); due annullamenti giuridici (docc. 38, 66); un compromesso (doc. 12); una confessione di debito (doc. 54); una promessa (doc. 20); una promessa di vendita (doc. 43); una revoca testamentaria (doc. 21); una *donatio inter vivos* (doc. 23); un contratto di scioglimento di una compagnia mercantile (doc. 24); un mandato di natura religiosa (doc. 26); una locazione a livello (doc. 40); un elenco di mercanzie (doc. 49); un deposito di merci (doc. 56); una *confirmatio* in giudizio (doc. 65); una sostituzione di competenze (doc. 77).

Il primo atto della nostra raccolta risale al 29 agosto 1357 ⁽⁸²⁾; esso riguarda il mercante fiorentino Leone di Baldo detto Ceffo, il quale per aver venduto nel porto di Talamone diciotto partite di pelli di agnello che egli stesso aveva caricato nel porto di Oristano sullo scafo partito da Piombino e da lui condotto, e per aver trattato l'operazione con alcuni barcaioli piombinesi, viene convocato davanti al Consiglio degli Anziani su ordine del Podestà Enrico da Calci per restituire la predetta merce, avendo commesso reato secondo quanto disposto dalle disposizioni di legge in uso a Pisa e nei territori ad essa dipendenti.

Lungo l'arco di circa venti mesi, ossia dal 13 aprile 1358 al 5 dicembre 1359, si dipana la vertenza giuridica legata alla spartizione dell'eredità di Leonardo di Pietro Pollini, stampacino di Castel di Castro, il cui resoconto è riportato dettagliatamente nel testo di undici imbreviature (docc. 2; 3; 4; 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14), di cui le prime tre sono contenute nel protocollo 15.256 e le altre nel 12.208. La lunga durata del procedimento era dovuta al fatto che una delle tre figlie beneficiarie dei beni paterni, ovvero Ghilla, in quanto *pupilla*, non aveva raggiunto la maggiore età, mentre Bartolomea e Giovanna erano ormai adulte. Ciononostante anche la loro situazione patrimoniale era da definire, visto che evidentemente anch'esse al momento

⁽⁸²⁾ Cfr. doc. 1.

della dipartita di Lorenzo non erano ancora emancipate. Fu così che le donne nominarono dei loro curatori perché le rappresentassero nella causa discussa presso la Curia dei Pupilli; questi ultimi a loro volta scelsero poi delle persone di fiducia come arbitri della vicenda.

Un personaggio che svolge un ruolo fondamentale nelle varie fasi dell'istruttoria ⁽⁸³⁾ è sicuramente Ricuccio dei Ricucchi ⁽⁸⁴⁾. Egli avendo agito come tutore legale delle tre sorelle, viene poi citato in giudizio da queste ultime che gli imputano di non aver operato onestamente nella gestione del loro terzo di eredità, ammontante per ciascuna in un introito in denaro per la dote e in un corredo matrimoniale di varia composizione, così come elencato in un inventario del 3 giugno 1351 convalidato dal notaio regio Guglielmo Mazoni. La corresponsione di quanto dovuto da Ricuccio alle donne, somme incassate rispettivamente dal marito di Bartolomea e dal promesso sposo di Giovanna, in quanto la quota spettante a Ghilla avrebbe finanziato una società di mare e di terra di prossima costituzione ⁽⁸⁵⁾

⁽⁸³⁾ Riguardo la struttura testuale delle sentenze riportate nei docc. 4, 9, 10, cfr. A. D'AMIA, *Diritto e sentenze di Pisa: ai primordi del rinascimento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 194-201.

⁽⁸⁴⁾ Il suo nome compare molte volte nei documenti pisani di interesse sardo proprio per i numerosi incarichi ricoperti fra il 1332 e il 1360. Fra di essi ricordiamo per importanza quello di procuratore dell'Opera di S. Maria di Pisa, quando si occupò della riscossione dei canoni di affitto delle case di proprietà del detto ente site nel Castello di Cagliari – immobili di cui in seguito divenne egli stesso locatario – e quello di vicario generale dei Donoratico in Sardegna. Per ulteriori approfondimenti, cfr. M. TANGHERONI, *Sui rapporti tra il Comune di Pisa e il Regno d'Aragona nella seconda metà del Trecento*, in «Studi Sardi», XXI (1968), pp. 80-94; IDEM, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Plus, 2002, pp. 105 ss.; B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale*, cit., docc. LX, pp. 234-237, LXII, pp. 240-243, LXXIV, pp. 284-287; EADEM, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Coletti dell'Archivio di Stato di Pisa* in «Archivio Storico Sardo», XLII (2002), pp. 87-177, docc. XXI - XXIII, pp. 153-159; R. RUBIU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Olivetani dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLIII (2003), pp. 341-418, doc. III, pp. 366-368. Per altre menzioni di Ricuccio nei protocolli pisani del Notarile Antecosimiano, cfr. docc. 6, 15 editi in appendice.

⁽⁸⁵⁾ Secondo il *Constitutum Usus* in vigore a Pisa il tutore poteva utilizzare i beni dei minori solo dietro parere dei giudici della Curia Nuova dei Pupilli. In particolare i detti capitali potevano essere impiegati in commende, i cui profitti

e, viceversa, l'entità degli importi di cui queste ultime erano debentrici nei suoi confronti, costituiscono l'atto finale dell'intricato contenzioso qui descritto.

Possiamo però spendere ancora qualche parola su Giovanna che, ormai moglie di Lorenzo di Lemmo Lambertucci, cittadino pisano della cappella di S. Cecilia, il 6 marzo 1366 invita il notaio Luca di Iacopo a recarsi nella propria abitazione per redigere un nuovo testamento secondo le sue ultime volontà (doc. 21). La donna, nella sua condizione di *pregnans*, decide infatti di revocare le disposizioni date precedentemente e di aggiungere anche il prossimo nascituro nel novero dei suoi eredi diretti insieme al marito e al primogenito Lemmo ⁽⁸⁶⁾.

Due procure del 1361 riguardano le curatorie di Gippi e della Trexenta (docc. 16-17), ossia gli ultimi territori isolani che rimasero sotto la giurisdizione pisana al momento della seconda pace stipulata con i Catalano-Aragonesi nel 1326 ⁽⁸⁷⁾. Dalla loro lettura si appren-

andavano ad incrementare il patrimonio ereditario del beneficiario, cfr. G. ASTUTI, *Origini e svolgimento storico della commenda fino al secolo XIII*, Torino, Lattes, 1933 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, III), p. 59 e relativa nota 3. Su questo particolare contratto economico si rimanda al paragrafo 8 di questo saggio.

⁽⁸⁶⁾ Anche le altre intenzioni specificate dalla donna, ovvero il luogo e le modalità della sepoltura, i lasciti per la celebrazione di funzioni per la sua anima, i legati ad opere pie e a persone indigenti, la nomina di esecutori testamentari fra le persone a lei più vicine, sono tratti peculiari dei testamenti del Basso Medioevo. In particolare per l'area pisana, cfr. E. RAVA, «*Volens in testamento vivere*». *Testamenti a Pisa, 1240-1320*. Apparati di Attilio Bartoli Langeli, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2016 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, Nuova serie, 2).

⁽⁸⁷⁾ Cfr. F.C. CASULA, *I trattati diplomatici sardo-aragonesi del 1323-1326*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna*. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo, a cura di Luisa D'Arienzo, 3 voll., Roma, Bulzoni, 1993, vol. I, *La Sardegna*, pp. 207-220, pp. 209-211. Il documento, conservato in Archivio della Corona d'Aragona (in seguito A.C.A.), *Cancelleria*, Carte Reali Diplomatiche di Giacomo II, carta 1.991, cassa 8, è stato parzialmente pubblicato in A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaume II de Aragòn*, Barcelona 1952, doc. LVII, p. 445. Il testo integrale, custodito insieme ad altri trattati diplomatici, è in A.C.A., *Cancelleria*, Varia, reg. 357, ff. I-XXXIV verso. Pisa perdette il controllo di questi avamposti durante gli anni Sessanta del XIV secolo, cfr. F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, Chiarella, 1985, pp. 250-251. Il 18 ottobre

de l'identità del camerlengo inviato dal Comune di Pisa in quelle zone, ossia Gabriele di Coscio Compagni, il quale deve risarcire di determinate somme di denaro alcuni cittadini pisani rappresentati da un proprio curatore: quello menzionato nel primo documento è sardo, essendo originario di Bosa, e si chiama Manfredi fu Comita Corda. In particolare il formulario utilizzato nell'atto 17, datato 23 settembre 1361, ci riconduce in parte al testo di una Provvisione del Consiglio degli Anziani ⁽⁸⁸⁾ del giorno precedente relativa ad un'operazione di cambio, successivamente alla quale viene poi stilata la nostra imbreviatura.

I dispositivi contrassegnati dai numeri 26-27 si rifanno, invece, ad una tematica strettamente legata alla sfera ecclesiastica e molto sentita durante tutta l'età medioevale, cioè quella della corruzione dei costumi all'interno degli ordini religiosi. Nemmeno i monaci camaldolesi purtroppo si astennero da tale consuetudine e per cercare di porvi rimedio intervenne ancora una volta la Sede Apostolica ⁽⁸⁹⁾.

1365, infatti, Filippo della Sala, luogotenente del vicario del Comune toscano per le curatorie di Gippi e Trexenta, viene impiccato per ordine di Mariano IV, giudice di Arborea, durante l'assedio del castello di Sanluri alla presenza di Alberto Zatrillas, governatore del Capo di Cagliari e Gallura, cfr. A.C.A., *Processos*, n. 8. I territori dell'ex curatoria di Gippi vennero dati in feudo dalla monarchia iberica a Giovanni Silliver; quelli della Trexenta, invece, il 10 febbraio 1421 vennero assegnati per meriti militari al catalano Giacomo de Besora, concessione che gli venne poi rinnovata il 31 luglio 1434. Tutte queste notizie sono tratte da: www.trexentastorica.blog.spot.it.

⁽⁸⁸⁾ Le Provvisioni erano dei particolari dispositivi emanati dalla magistratura degli Anziani di Pisa. In base alla tematica affrontata esse si dividevano in più categorie, sebbene una loro prima disamina tendesse a ripartirle in "ordinarie" e "straordinarie" proprio in relazione agli affari amministrativi esplicitati. La documentazione di questa serie – 123 unità per il periodo 1298-1406 – è conservata nell'Archivio di Stato di Pisa nel fondo *Comune*, Divisione A. Ogni volume abbraccia però un periodo cronologico alquanto limitato – due mesi – pari al mandato di un anzianato. Per maggiori approfondimenti, cfr. *Provvisioni degli Anziani e Consigli del Popolo*, in *Archivio di Stato di Pisa*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., III, Roma, 1986, pp. 643-716; pp. 652-653. La *Guida* è in rete all'indirizzo <<http://www.maas.ccr.it/PDF/Pisa.PDF>>.

⁽⁸⁹⁾ L'intero argomento, con particolare attenzione alla Sardegna e alle chiese dell'isola direttamente affiliate ai monasteri di S. Salvatore di Camaldoli, di S. Zeno in Pisa o di S. Mamiliano dell'isola di Montecristo – quest'ultimo dipenden-

Individuare il testo corrispondente ai documenti sopraccitati non è stato affatto semplice, in quanto l'atto 27 ha inserito il numero 26, il quale a sua volta ne contiene un altro, antecedente cronologicamente gli altri due, e che peraltro non è stato estrapolato in sede di edizione perché privo di riferimenti di ambito sardo. Quest'ultimo riporta il dettato di una *littera executoria* di Urbano VI, datata Roma-S. Pietro 19 settembre 1380, il cui destinatario risulta essere fra Tommaso, cardinale vescovo del Tuscolano, al quale il pontefice affida la responsabilità dell'organizzazione di una nuova ispezione in seno all'intero ordine di Camaldoli, dato il fallimento della precedente, con la facoltà di infliggere azioni punitive di qualsiasi genere a tutti gli affiliati e ai loro sottoposti operanti presso luoghi di culto ed enti assistenziali che avessero tentato di sabotarla, pena la scomunica.

Il successivo 19 dicembre il detto prelato dalla sua sede vescovile, tralasciando parte delle disposizioni pontificie sopra descritte, nomina Bartolomeo da Ravenna, priore del monastero certosino dell'isola di Gorgona, e Dionisio di Milano, preposto del monastero degli Umiliati di S. Torpè di Pisa, visitatori generali presso le strutture religiose e gli ospedali di reggenza camaldolese situati solamente *citra Alpes*, in Sardegna, in Corsica, nelle isole d'Elba, di Montecristo e in quelle circostanti, fissando l'inizio del loro incarico entro i quindici giorni successivi al ricevimento della presente carta di investitura, minacciandoli dell'interdetto papale nel caso in cui tale termine non venisse rispettato.

Il documento 27 ci offre, invece, un piccolo aneddoto sull'operato dei due monaci ispettori che, trovandosi a Pisa, il 13 marzo 1381 designano don Stefano di Riccomanno di Firenze nuovo abate del monastero di S. Frediano fino a quel momento privo di guida, alla presenza di vari testimoni fra cui Iacopo di Fabiano di Oristano, presbitero della chiesa di S. Apollinare in Barbaricina della quale in seguito divenne rettore, come si evince dall'imbreviatura 41 del 4 giu-

te a fasi alterne da S. Zeno – è stato affrontato per i secoli Dodicesimo e Tredicesimo da V. SCHIRRU, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico S. Michele in Borgo dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLIX (2014), pp. 9-129; pp. 24-28.

gno 1386, attestante la scelta da parte del Capitolo canonico di Pisa del suo successore, essendo stato egli promosso alla dignità di vescovo.

A S. Frediano operavano anche dei frati provenienti dalla nostra isola; compare infatti nel documento 40 l'accento ad un *dominus Pierus de Sardinea* che dimorava nel convento pisano al tempo dell'abate Bonagiunta, epoca a cui risale la concessione a livello di un terreno di proprietà del detto ente a Giana fu Pucciarello, locazione in seguito reiterata più volte ai suoi congiunti fino all'ultimo rinnovo relativo, per l'appunto, al 26 giugno 1385.

Un'altra importante istituzione ecclesiastica pisana annoverata nella documentazione esaminata è quella vallombrosana di S. Paolo a Ripa d'Arno, antica sede vescovile della città prima della costruzione dell'odierno Duomo ⁽⁹⁰⁾. Il nostro monastero, rappresentato dall'abate Andrea, è parte attiva nel luglio del 1401 in un procedimento giudiziario di competenza del foro ecclesiastico, peraltro svolto presso la propria aula capitolare, che lo vede contrapposto ai conventi di S. Frediano di Lucca, di S. Procolo di Bologna e di S. Galgano di Volterra per la rivendicazione di alcuni benefici concessi da papa Bonifacio IX e, in particolare, su una serie di prerogative che riguardano il cenobio di S. Martino di Siena (doc. 67). La giurisdizione di quest'ultimo, infatti, era oggetto di contesa fra il monastero pisano e quello lucchese e, a detta del nostro documento, a tutto vantaggio del primo, tanto che il prefato Andrea notifica al priore senese un nuovo atto di scomunica che, a differenza di quanto accaduto tempo addietro, non sarebbe stato impugnabile dal vescovo locale. L'elemento sardo contenuto nell'istruttoria è dato dalle generalità di uno dei testimoni, Leonardo di Gregorio, nativo dell'isola e dimorante presso S. Paolo. Costui è inoltre menzionato con la stessa funzione di teste in un'altra causa, pressoché contemporanea alla prima e discussa presso la Curia arcivescovile alla presenza del già menzionato priore di S. Paolo a Ripa d'Arno in veste di giudice, contenzioso che vede come parti interessate il presbitero Gerardo da Pec-

⁽⁹⁰⁾ Per un'esauriente ricostruzione della sua storia, cfr. D. STIAFFINI, *La chiesa e il monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa*, in «Rivista dell'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte», s. 3, 6-7 (1983-1984), pp. 237-284.

cioli e Francesco da Càscina, in relazione ad una sentenza in contumacia comminata al primo su richiesta del secondo e poi definitivamente annullata per vizio di forma (doc. 68).

7. *Antonio Zimbardi, canonico pisano e sulcitano, in un'abbreviatura del 1408.* – La scomparsa diocesi di Sulci, sicuramente una delle più antiche della Sardegna, è stata incorporata nel 1503 ai territori dell'odierna giurisdizione ecclesiastica di Iglesias, quest'ultima unita istituzionalmente all'Arcidiocesi di Cagliari per duecentocinquanta anni, ossia dal 1513 al 1763 ⁽⁹¹⁾. Le fonti attualmente conservate presso il locale Archivio Storico Diocesano non sono certamente di grande aiuto per la ricostruzione della sua storia più remota ⁽⁹²⁾, tant'è vero che per recuperare la documentazione relativa ad epoche precedenti è necessario rivolgere l'attenzione verso altri istituti di conservazione ubicati anche lontano dall'isola.

Una testimonianza in tal senso è data dal dispositivo 75 della nostra raccolta. Esso, rogato a Pisa dal notaio Francesco di Piero da Ghezzano il 22 novembre 1408, anticiperebbe di circa due anni quella che è stata finora considerata la più antica attestazione di un Capitolo di canonici operante nella Cattedrale di Sulci.

⁽⁹¹⁾ Cfr. R. TURTAS, *La diocesi di Sulci tra il V. e il XIII secolo*, in *Sandalion*, Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale, 18, Università degli Studi di Sassari, Sassari, Gallizzi, 1995-1996, pp. 147-170; nota 24, pp. 153-154; *Archivio Capitolare della Cattedrale di Iglesias*, in *Guida degli Archivi Capitolari d'Italia*, a cura di Salvatore Palese, Emanuele Boaga, Francesco De Luca, Lorella Ingrosso, 3 voll., Napoli, Tipografia Russo, 2000-2006, vol. III, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione Generale per gli Archivi, Napoli, Tipografia Russo, 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CLXXII), pp. 77-81; p. 78.

⁽⁹²⁾ Datate a partire dal Sedicesimo secolo, esse sono attualmente distribuite in tre grandi ripartizioni: l'Archivio della Curia, comprendente anche la documentazione relativa al Seminario vescovile e a vari Enti ecclesiastici; l'Archivio del Capitolo della Cattedrale; il complesso dei Manoscritti autografi delle composizioni musicali di don Pietro Allori, canonico e maestro di cappella del Duomo di Iglesias; cfr. www.archiviosistoricodiocesigilesias.it/patrimonio. Per l'edizione in regesto delle pergamene ivi custodite, cfr. *La cultura della memoria: il recupero del patrimonio archivistico della diocesi di Iglesias*, a cura della Curia vescovile e del Lions Club di Iglesias, s.l., Cooperativa Tipografica Editoriale N. Canelles, [1990-1999].

Risale al 1410, difatti, la sua prima menzione ufficiale, avvenuta in occasione della ratifica al pontefice Benedetto XIII ⁽⁹³⁾ dell'elezione vescovile alla cattedra sulcitana di Giovanni Reis (Rodrigo) de Corella, frate domenicano ⁽⁹⁴⁾.

La nostra imbreviatura vede come protagonista l'ecclesiastico Antonio Zimbardi, il quale nel pieno delle sue doppie mansioni di canonico pisano e sulcitano decide di rivendicare alcuni benefici a lui derivanti dalla seconda carica e, pertanto, designa a questo scopo un procuratore di sua fiducia, ossia don Giovanni Marras fu Pietro, suo pari a Sulci ⁽⁹⁵⁾.

La facoltà accordata ai prelati di poter esercitare contemporaneamente diversi incarichi in luoghi differenti con il godimento simultaneo di svariati privilegi e benefici perdurò a lungo, tanto che fu definitivamente abrogata nella seconda metà del Cinquecento dal Concilio di Trento, il quale sancì anche l'obbligo tassativo della residenza dei canonici presso il luogo di elezione ⁽⁹⁶⁾.

Le prerogative alle quali lo Zimbardi non voleva rinunciare, ossia il diritto sulla prebenda, un posto riservato all'interno delle riunioni del Capitolo e un seggio nel coro, così come è spiegato nel testo, gli erano state conferite a suo tempo da papa Bonifacio IX tramite un'apposita lettera di nomina, di cui attualmente non si è rinvenuta ancora notizia.

⁽⁹³⁾ Costui, al secolo Pedro de Luna, fu il secondo antipapa di obbedienza avignonese nella storia della Chiesa cattolica. Eletto il 28 settembre 1394 e consacrato il successivo 11 ottobre, dopo alterne vicende morì il 23 maggio 1423, cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1998, p. 252.

⁽⁹⁴⁾ L'avvenimento è ricordato in un documento conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Cagliari in un volume di atti relativi all'episcopato di Antonio Dexart per il periodo 1406-1410, cfr. *Archivio Capitolare*, cit., p. 77. L'ordine monastico di appartenenza del vescovo Giovanni è riportato in R. TURTAS, *Cronotassi dei vescovi sardi*, in *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, p. 830.

⁽⁹⁵⁾ Fonti successive annoverano ancora Marras fra i canonici sulcitani; nel 1434, infatti, egli è menzionato fra i chierici intervenuti ad una riunione del Capitolo svoltasi a Villa di Chiesa alla presenza dell'ordinario; cfr. *Archivio Capitolare*, cit., p. 77.

⁽⁹⁶⁾ Cfr. G. GRECO, *Capitoli, Cattedrali, Collegiate* in *La Chiesa in Italia*, Dizionario storico tematico, Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, I, Roma 2015, *on line* all'indirizzo: www.storiadellachiesa.it/dizionario/.

Tuttavia nel *mare magnum* dell'Archivio Segreto Vaticano è emerso un altro documento che avvala la politica assai favorevole del pontefice alla concessione di titoli ed emolumenti anche nei territori sardi. Durante il suo secondo di anno di ministero petrino, ed esattamente il 18 novembre 1390 ⁽⁹⁷⁾, egli dispone che Corrado, vescovo di Amelia e nunzio della Sede Apostolica nelle isole di Sardegna e Corsica ⁽⁹⁸⁾, possa assegnare a persone idonee di sua scelta benefici ecclesiastici vacanti oltre ad un canonicato e ad una prebenda in singole chiese cattedrali, ed ancora altri venti benefici scoperti i cui proventi non oltrepassino i cento fiorini d'oro annui, secondo la tassazione della decima in uso.

Il fatto che il nostro canonico incarichi Marras anche della riscossione di affitti e pensioni su beni immobili e attigue pertinenze da lui detenute nel territorio di Sulci, accordandogli inoltre la facoltà di stabilire il loro termine ultimo di evasione, conferma anche per il futuro la sua intenzione di stare lontano dall'isola.

Secondo le ricerche di Luigina Carratori ⁽⁹⁹⁾, esperta studiosa delle fonti storiche conservate negli archivi ecclesiastici pisani, il nostro personaggio nell'ultimo ventennio del Quattordicesimo secolo aveva svolto l'incarico di cappellano del Duomo ⁽¹⁰⁰⁾ e di chierico di Nico-

⁽⁹⁷⁾ Il documento, con segnatura Archivio Segreto Vaticano (in seguito A.S.V.), *Registri Vaticani*, 312, f. 250 r.v., è edito, con riproduzione fotografica a fronte, in L. D'ARIENZO, *La Sardegna nei giubilei. I documenti. Pellegrinaggio e devozione*, in *Le medaglie pontificie degli Anni Santi. La Sardegna nei giubilei*, catalogo della mostra (Cagliari 16 ottobre 1999-9 gennaio 2000), a cura di Giancarlo Alteri-Luisa D'Arienzo, ediz. Deputazione di Storia Patria per la Sardegna-Biblioteca Apostolica Vaticana, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2000, doc. 50, pp. 234-237.

⁽⁹⁸⁾ Corrado da Cloaco fu successivamente promosso ad arcivescovo di Oristano, ove esercitò il proprio ministero dal 1392 al 1396, cfr. R. TURTAS, *Cronotassi*, cit., p. 837.

⁽⁹⁹⁾ Cfr. L. CARRATORI, *Il Capitolo della Cattedrale nelle vicende pisane della fine del Trecento e degli inizi del Quattrocento*, in «Bollettino Storico Pisano», LVI (1987), pp. 1-68; p. 68.

⁽¹⁰⁰⁾ Il documento segnato Archivio Arcivescovile di Pisa (in seguito A.A.P.), *Curia*, Atti Straordinari, n. 8, c. 124v., è menzionato in L. CARRATORI, *Il Capitolo*, cit., p. 68.

sia ⁽¹⁰¹⁾. Ricoprì in seguito la mansione di canonico della Primaziale per trentadue anni, ovvero dal 1396 al 1428 ⁽¹⁰²⁾, e fu uno dei pochi chierici di origine pisana in un gruppo abbastanza corposo di fiorentini ⁽¹⁰³⁾, vantando tuttavia, così come dimostra anche il nostro documento, rapporti proficui con personalità influenti in grado di agevolargli la carriera.

È appunto quel che accadde per quanto concerne l'acquisizione di altri titoli onorifici nella città di Genova. Nell'ottobre 1409, infatti, Zimbardi conobbe Pileo de Marini, arcivescovo del capoluogo ligure, in occasione del Concilio che si tenne a Pisa ⁽¹⁰⁴⁾, e già nell'anno successivo ottenne la nomina a responsabile della cappellania istituita dai signori di Ponzone nella chiesa di S. Maria di Voltaggio, vacante da tempo, *usque ad beneplacitum* dello stesso presule ⁽¹⁰⁵⁾, ed

⁽¹⁰¹⁾ A.A.P., *Curia*, Atti Straordinari, n. 11, c. 56v., cfr. L. CARRATORI, *Il Capitolo*, cit., p. 68.

⁽¹⁰²⁾ In un atto del 4 giugno 1396 si parla della vacanza dell'altare di S. Giovanni Evangelista in Duomo per il trasferimento del suo responsabile, Antonio Zimbardi, al canonicato (cfr. Archivio Capitolare di Pisa, A/18, c. 35v.). Egli rivestì anche le cariche di rettore di S. Martino alla Pietra nel 1400 (cfr. A.A.P., *Curia*, Atti Straordinari, n. 12, cc. 459v. ss.), vicario capitolare dal primo dicembre 1412 (cfr. A.S.F., *Notarile Antecosimiano*, F556, cc. 121v.-122r.), vicario in coro dal 17 giugno 1416 (cfr. A.S.F., *Notarile Antecosimiano* F556, cc. 198 r.v.); dal 5 agosto 1423 divenne priore del Capitolo dei canonici pisani (cfr. A.S.F., *Notarile Antecosimiano* F 558, c. 2v.). L'ultima notizia che lo ricorda ancora in tale veste è del 1428, in quanto detentore di una prebenda di 182 lire (cfr. A.S.F., *Catasto*, 196, cc. 224v.-225r.). Per tutte le notizie segnalate si rimanda al già menzionato saggio di L. CARRATORI, *Il Capitolo*, cit., p. 68, nel quale le collocazioni dei protocolli Antecosimiani sono ancora indicate con il vecchio numero di corda.

⁽¹⁰³⁾ Sulle vicissitudini della Chiesa di Pisa nella prima parte del Quindicesimo secolo, cfr. M. RONZANI, *La Chiesa pisana dopo il 1406: arcivescovi e capitolo della cattedrale*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, atti del Convegno di Studi, Firenze 27-28 settembre 2008, a cura di Sergio Tognetti, Firenze, Olschki, 2010 (Biblioteca Storica Toscana, 63), pp. 137-150.

⁽¹⁰⁴⁾ Cfr. *Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429)*, a cura di Dino Puncuh, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», Nuova serie, vol. XI (LXXXV), fasc. I, Genova 1971, p. 165.

⁽¹⁰⁵⁾ Il documento rogato a Genova il 12 giugno 1410, conservato in Archivio di Stato di Genova (in seguito A.S.G.), *Notai antichi*, 110, parte 3, notaio Simone di Francesco de Compagnono, c. 352 r., è edito in *I cartolari del notaio Simone di*

evidentemente anche quella dei Santi Alberto ed Elena, presso la chiesa di S. Maria Maddalena di Genova, dalla quale fu poi rimosso l'8 febbraio 1412 a causa delle sue ripetute assenze ⁽¹⁰⁶⁾.

La sua avventura genovese però non terminò repentinamente, in quanto ebbe uno strascico circa vent'anni dopo, come dimostra la successiva elezione a canonico della Cattedrale di S. Lorenzo il 21 novembre 1430, insieme al suo collega pisano Pietro di San Pietro ⁽¹⁰⁷⁾, carica di cui prese possesso il primo aprile 1431 ⁽¹⁰⁸⁾.

8. *I contratti di natura commerciale e i traffici marittimi verso la Sardegna.* – La tematica che viene affrontata in modo sistematico dalla documentazione esaminata è, senza dubbio, quella legata all'espansione mercantile lungo le coste mediterranee e, soprattutto, della predilezione dei naviganti per i porti sardi, luoghi in cui le loro imbarcazioni erano solite fare scalo per la vendita e l'approvvigionamento di merci di varia natura.

La principale forma di contratto marittimo utilizzata nel Basso Medioevo è stata indubbiamente quella della commenda ⁽¹⁰⁹⁾. Gli

Francesco de Compagnono (1408-1415), a cura di Sandra Macchiavello, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2006, (Notai Liguri dei secc. XII-XV; 11), doc. 153, p. 318.

⁽¹⁰⁶⁾ Cfr. A.S.G., *Notai antichi*, 110, parte 3, notaio Simone di Francesco de Compagnono, c. 378v., edito in *I cartolari*, cit., doc. 189, pp. 360-361.

⁽¹⁰⁷⁾ Cfr. A.S.V., *Reg. Lateranensi*, 300, c. 3v., cfr. *Carteggio*, cit., p. 165, nota 2.

⁽¹⁰⁸⁾ Cfr. Archivio del Capitolo di San Lorenzo, *Libro del Massaro*, n. 74, c. 44v., cfr. *Carteggio*, cit., p. 165, nota 2.

⁽¹⁰⁹⁾ Per ulteriori approfondimenti bibliografici, cfr. G. ASTUTI, *Origine*, cit.; V. PACELLI, *Il contenuto economico della commenda nei documenti pisani e genovesi del secolo XII*, in «Bollettino Storico Pisano», XV (1937), pp. 7-41; F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, con una nota di paleografia commerciale a cura di Elena Cecchi, Firenze, Olschki 1972, (Pubblicazioni dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini di Prato, serie 1, Documenti, 1), sezione *Scritture private*, pp. 41-48; M. BERTI, *Commende e redditività di commende nella Pisa della prima metà del Trecento (da documenti inediti)*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, 5 voll., Napoli, Giardini, 1978, II, pp. 53-145; M. CALLERI-D. PUNCUH, *Il documento commerciale in area mediterranea*, in *Libri, documenti*,

attori dell'azione giuridica erano generalmente due: il finanziatore del viaggio, ossia lo *stans* o *commendante*, e il marinaio, ovvero il *tractator* o *accommendatario*, che doveva far fruttare il capitale ricevuto in denaro o in merci rendendolo al suo ritorno in tutto il suo valore. L'accordo – il quale stabiliva anche la durata dell'intera attraversata, delle soste negli scali intermedi e del tempo che sarebbe occorso al marinaio per svolgere le mansioni previste al suo rientro nonché i possibili rischi di navigazione tutti, peraltro, a carico dello *stans* – prevedeva la divisione degli utili secondo una ripartizione ben precisa ⁽¹¹⁰⁾, condizione che non era affatto presente nelle carte di nolo dalle quali la stessa commenda discende ⁽¹¹¹⁾.

A Pisa la stipula di una commenda fra più persone dava origine ad una *societas* dedita al commercio terrestre, a quello marittimo o ad entrambi; con lo stesso termine, inoltre, si era soliti definire dal punto di vista giuridico anche i contratti che ne sancivano la nascita.

L'analisi dei documenti reperiti nell'Antecosimiano ci permette di individuare le diverse fasi di sviluppo delle *societates maris* in ambito pisano.

Il documento 25, datato 9 agosto 1380, testimonia la creazione di un sodalizio commerciale fra i cittadini pisani Nino fu Guglielmo della cappella di S. Vito e Bartolomeo fu Nino Bindocco della cappella di S. Pietro in Vincoli. Entrambi versano il medesimo capitale, ossia 32 lire e 6 soldi di moneta pisana, equivalenti al valore di giubbe di diversa qualità e di altri prodotti di non specificata natura. Colui che si impegna a compiere il viaggio di andata e ritorno da Porto

epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi, atti del Convegno Internazionale dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Bari 2-5 ottobre 2000, a cura di Francesco Magistrale, Corinna Drago, Paolo Fioretti, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2002, pp. 273-376; pp. 303-342.

⁽¹¹⁰⁾ Poteva accadere, infatti, che lo *stans* avendo investito l'intero capitale si riservasse i tre quarti degli utili; oppure ancora che quest'ultimo versasse solamente i due terzi del finanziamento e il *tractator* il terzo rimanente, in modo tale che i profitti venissero equamente spartiti fra i due soci; cfr. G. ASTUTI, *Origine*, cit., pp. 32-33.

⁽¹¹¹⁾ Il contratto di prestito marittimo si basava sulla locazione temporanea di una nave disposta da un armatore nei confronti di un'altra persona la quale, a sua volta, si impegnavano a versare il *naulum*, ossia il compenso dovuto, a viaggio ultimato; cfr. V. PACELLI, *Il contenuto*, cit., p.16.

Pisano ad Oristano è Nino il quale, esercitando la professione di rematore, certamente poteva vantare una lunga esperienza in operazioni di questo tipo. Egli, pertanto, avrebbe dovuto concludere l'incarico nell'arco di due mesi e rendere al suo socio la quota di finanziamento versata assieme alla metà degli utili provenienti dalla vendita delle derrate trasportate.

Nel dispositivo 60, invece, la situazione è differente. Il contratto di *societas* del 1397, stipulato fra un mercante pisano ed uno corso per il trasporto verso la detta isola di una serie di merci suddivise per qualità e quantità, prevedeva infatti l'appannaggio dei tre quinti degli utili a favore dello *stans*; tra l'altro nella principale imbarcazione destinata alla trasferta via mare – secondo quanto riportato nel documento ne sarebbe dovuta arrivare, in effetti, pure una seconda – era già stipato del sale sardo, probabilmente residuo di una precedente spedizione, e destinato insieme agli altri prodotti alla vendita in terra di Corsica.

Una volta che le clausole contrattuali venivano rispettate e che quindi non vi era più alcun obbligo da espletare, i contraenti si recavano nuovamente dal notaio – non necessariamente lo stesso rogatario dell'atto di stipula – per la redazione di un nuovo documento che sanciva lo scioglimento definitivo della compagnia. Questa procedura è ampiamente descritta nel documento 24, in cui appaiono come membri di una società di mare in via di estinzione una persona originaria di Castel di Castro residente in Pisa, ossia Comita fu Neri della cappella di S. Casciano, un veneto, ovvero Pietro di Iacopo de Calderari di Verona ed un ligure, Lazzarino Oddi di Genova, ricordato con il titolo di marchese di Albenga.

Dalla lettura dei provvedimenti editi in appendice si evince, inoltre, che il sodale che conduceva il viaggio a volte era designato con l'appellativo di *patronus*, cioè di comandante della spedizione, mentre il reale proprietario dello scafo era definito *dominus*.

L'8 novembre 1387 Ristoruccio fu Trebigaccio originario di Castel Genovese, attuale Castelsardo, è nominato patrono di una nave da Mariano fu Simone di Podio di Ciaffoli della cappella di S. Cristoforo in Chinzica ⁽¹¹²⁾, per effettuare due spedizioni da Porto Pisano ad

⁽¹¹²⁾ È curioso notare come tale personaggio sia solito ingaggiare per i suoi traffici mercanti originari di Castel Genovese, cfr. docc. 44, 47, 50.

alcune località della Sardegna di sua preferenza (doc. 46); l'abbreviatura successiva specifica la durata di tale viaggio, tre mesi, e la natura e il valore della merce equamente destinata dai due soci alla spedizione, ossia 28 fiorini di *filoselli* ⁽¹¹³⁾ di vari colori (doc. 47).

La stessa sorte spetta il 4 aprile 1399 a Gerardo da Calci, pisano di S. Lucia dei Cappellari, il quale diventa patrono della S. Maria, una galea su cui compie un lungo tragitto via mare, in parte documentato dalle abbreviature 63-66, e di cui già si è riferito in altre occasioni ⁽¹¹⁴⁾.

Scorrendo la documentazione rinvenuta è possibile anche delineare in quali zone della Sardegna erano solite concentrarsi le operazioni di scambio e di vendita delle merci. In modo particolare per quasi tutto il periodo studiato i traffici marittimi erano diretti verso l'area centro-settentrionale dell'isola. Il numero maggiore di riferimenti, quattro, spetta ad Oristano (docc. 18, 25, 61, 70) e due alle sue coste (docc. 64, 65), un'occorrenza a testa è invece pertinente a Longosardo (doc. 28), Posada (doc. 34), Terranova (doc. 55), Orosei (doc. 69), S. Maria di Ogliastro (doc. 69), Sassari (doc. 73); Cagliari (doc. 78), l'Ogliastro (doc. 78), Porto Torres (doc. 79). Seguono poi gli scali ritenuti dubbi, segnalati nel testo in abbinamento a luoghi alternativi, in quanto scelti dallo stesso *tractator* a navigazione in corso, vale a dire: Posada o Terranova (docc. 48, 50, 57), Posada o altri porti dell'isola non specificati (doc. 35), la Gallura o altra località da decidere (doc. 53), Oristano oppure un diverso approdo (doc. 54). La Sardegna, quale terra di sbarco, è ancora citata genericamente nelle abbreviature numero 30-32, 36, 43, 46-47, 51, 58; è inoltre menzionata in opzione alla Corsica nel dispositivo 52. Il primo documento della nostra raccolta presenta, infine, il riferimento ad un viaggio da Oristano a Piombino senza però offrire, oltre all'indicazione del porto di Talamone, alcuno spunto in più per la ricostruzione dell'intera tratta coperta dall'imbarcazione di Tanuccio Migliorucci di Piombino.

⁽¹¹³⁾ Con tale termine si era soliti identificare dei tessuti in filo, cfr. *Filoxella*, in S. APROSIO, *Vocabolario ligure storico bibliografico sec. X-XX*, Parte Prima - Latino, 2 voll., Vol. Primo (A-L), Savona, Marco Sabatelli Editore, 2001, p. 386.

⁽¹¹⁴⁾ L'intera vicenda è riportata in S. SERUIS, *Due medici*, cit., p. 178. Si veda al proposito anche il paragrafo 4 di questo saggio.

La piazza di Cagliari compare nelle fonti analizzate soltanto nel secondo quarantennio del Quindicesimo secolo ⁽¹¹⁵⁾. È del 1444, infatti, la sua unica citazione in un contratto di nolo nel quale è annoverata anche l'Ogliastra come ulteriore tappa dei traffici condotti dalla S. Sebastiano, un'imbarcazione dotata di tutto l'occorrente per un lungo viaggio per mare e salpata per l'appunto nella primavera di quell'anno (doc. 78).

La natura dei prodotti trasportati nell'isola è alquanto varia: abbiamo giubbe (doc. 25), vino (docc. 28, 48), *baraccani*, ossia tessuti caprini di fattura cremonese (docc. 30-31, 35) e talvolta ritorti a guisa di corda, cioè *accordellati* (doc. 30) oppure provenienti da Todi (doc. 54), tessuti di canapa (doc. 30), i *dobletti*, ovvero panni in lino e cotone (doc. 35), panni in lana d'agnello (doc. 36), ferro (doc. 43), tessuti in filo di più colori (doc. 47), olio (doc. 51), tovaglie e tovaglioli (doc. 54), tessuti di refe azzurri e verdi ⁽¹¹⁶⁾ (doc. 54), tessuti in panno *Pisaneschus* (docc. 58, 61), lana di matrice pisana (doc. 58), tessuti in panno verde (doc. 73) e, infine, piccole camicie o vesti dette *guarnelli* (doc. 73).

Per trovare invece notizia di mercanzie prodotte in Sardegna ed esportate fuori dall'isola è necessario rifarsi al documento 1, dove si citano pelli di agnello, e alla predetta imbreviatura 60, in cui risulta per l'appunto la presenza di sale sardo in una nave già allestita per una nuova avventura via mare.

Ai dati sopra riportati si aggiungono anche quelli relativi ad una serie di merci trattenute a scopo di deposito in un magazzino. Si tratta, nella fattispecie, di un particolare procedimento sancito da un'apposita forma contrattuale, la *commandisia*, in base alla quale un mercante consegnava una serie di prodotti in godimento d'uso ad una persona di fiducia per un certo periodo, dietro il pagamento di

⁽¹¹⁵⁾ Sulla nuova rinascita commerciale dello scalo cagliaritano, cfr. C. ZEDDA, *Cagliari: un porto commerciale nel Mediterraneo del Quattrocento*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Napoli, arte Tipografica, 2001 (Mediterranea, 2).

⁽¹¹⁶⁾ La refe era un filato robusto ottenuto dall'unione di due o più capi vegetali (lino, canapa, iuta, cotone). La refe di lino veniva utilizzata per il ricamo, quella di canapa per cucire reti da pesca e sacchi, cfr. *Refe*, in *Vocabolario della Lingua Italiana*, edizioni Treccani, on line all'indirizzo [www.treccani.it / vocabolario](http://www.treccani.it/vocabolario).

una cauzione che gli sarebbe stata resa dallo stesso depositario al termine della custodia ⁽¹¹⁷⁾.

I dispositivi 56 e 59 fotografano appieno questa situazione, così come del resto il documento 49, un elenco di merci che essendo redatto sotto forma di *notula* non presenta ancora – come è stato spiegato in precedenza – tutte le caratteristiche dell’imbreviatura scritta su protocollo.

L’elemento di congiunzione fra i primi due atti è dato dal mercante pisano Francesco fu Ranieri Zacci; quest’ultimo, infatti, affida nel luglio e nell’agosto 1396 rispettivamente a Tempo fu Giano del Magrino e a Puccetto fu Domenico Zacci, entrambi della cappella di S. Michele in Borgo ⁽¹¹⁸⁾, una cospicua quantità di mercanzie descritte nella loro fattura, quantità e provenienza. Nel novero di questi manufatti rigorosamente *Sardeschi* fanno parte anche *foderi*, spesso dotati di cintura (doc. 59), palandrane e pelli prevalentemente di agnello, prodotti tra l’altro elencati anche nel documento 49 con l’ulteriore aggiunta di dieci *cavecordi* di uso prettamente maschile, dei quali attualmente ignoriamo l’effettiva funzione.

⁽¹¹⁷⁾ Proprio per questa ragione, a parere di Guido Astuti, la *commandisia* poteva essere annoverata nella categoria dei depositi regolari gratuiti, cfr. G. ASTUTI, *Origine*, cit., pp. 84-85.

⁽¹¹⁸⁾ La medesima situazione fra i tre mercanti era occorsa già due anni prima, come testimonia un contratto dell’8 aprile 1394 rogato a Pisa da Iacopo fu Cecco del Bagno; in esso è annoverata fra le derrate accatastate anche la lana di agnello di fattura sarda, cfr. S. SERUIS, *I documenti*, cit., doc. 104, p. 231.

TAVOLA I

NOTARILE ANTECOSIMIANO DI FIRENZE

Prospetto generale dei notai di area pisana rogatari di documenti riguardanti la
Sardegna (1291-1457)

N.	Notaio	Cronologia	Protocolli Numero totale	Segnatura
1	Giovanni di Francesco di Guglielmo (Pisa)	1291-1308	1	9.550
2	Chiaro di Andrea di Michele (Pisa)	1301-1305	1	5.208
3	Francesco di Testaceppo (Vicopisano)	1320-1322	1	8.097
4	Nicolò (Pisa)	1325-1330	1	15.024
5	Fino di Leopardo (Vicopisano)	1329-1390	16 + 1	7.575-7.590 7.576 (misc.; alle cc. 50r.-150v. atti di Iacopo di Leopardo) 15.256 (misc.)
6	Andrea di Pupo (Peccioli)	1331-1363	4	450-452; 385
7	Giovanni di Bettino Buonamico	1339-1359	1	15.256 (misc.)
8	Alfonso di Ugolino (Camugliano)	1345-1361	7	288-294
9	Iacopo di Cecco del Bagno (Pisa)	1350-1408	13	11.063-11.075
10	Giovanni di Nicolò (Vicopisano)	1352-1372	6	9.683-9.688
11	Lupo-Pupo Spezzalasta (Marti)	1356-1382	4	12.392-12.395
12	Francesco di Oliviero (Vicopisano)	1356-1399	7	8.104-8.110
13	Luca di Iacopo di Leopardo (Vicopisano)	1359-1366	3+1	12.208-12.210 15.256 (misc.)
14	Lorenzo di Puccio da Spina (Pisa)	1359-1400	2	12.131-12.132
15	Francesco di Arrigo del Pattiera (Pisa)	1360-1373	1	16.451
16	Oliviero di Francesco di Oliviero (Vicopisano)	1360-1410	2	20.729-20.730

Segue

17	Taddeo di Betto Cartellosi (Vicopisano)	1362-1364	1	4.388
18	Simone di Angiolo (Montefoscoli)	1368-1426	1	19.146
19	Francesco di Iacopo (Vicopisano)	1373-1440	10	7.985-7.994
20	Piero di Giovanni (Ghezzano)	1377-1451 (1377-1378)	1	16.864 (misc.)
21	Silvestro di Francesco del Pattiera (Pisa)	1380-1427	6	16.482-16.487
22	Carlo di Arrigo (Vecchiano)	1385-1433	3	4.254-4.256
23	Francesco di Piero (Ghezzano)	1385-1457	21	8.063-8.083
24	Giuliano di Colino Scarsi da S. Giusto in Cannicci (Pisa)	1387-1435	64	18.791-18.854
25	Bartolomeo di Fino (Vicopisano)	1399-1420	5	1.815-1.819

TAVOLA II

NOTARILE ANTECOSIMIANO DI FIRENZE

Prospetto dell'attività svolta da ciascun notaio rogatario dei documenti editi in
appendice (1357- 1453)

N.	Notaio	Cronologia	Protocolli n. totale	Segnatura	Documenti rinvenuti	Protocolli interessati
1	Luca di Iacopo di Leopardo (Vicopisano)	1359-1366	3+1	12.208- 12.210 15.256 (misc.)	17	3 [12.208;12.209; 15.256]
2	Lorenzo di Puccio da Spina (Pisa)	1359-1400	2	12.131-12.132	2	2
3	Francesco di Arrigo del Pattiera (Pisa)	1360-1373	1	16.451	2	1
4	Uliviero di Francesco di Uliviero (Vicopisano)	1360-1410	2	20.729-20.730	36	2

Segue

I documenti di interesse sardo nei protocolli pisani del notarile Antecosimiano ...

5	Taddeo di Betto Cartello (Vicipisano)	1362-1364	1	4.388	1	1
6	Simone di Angiolo (Montefoscoli)	1368-1426	1	19.146	3	1
7	Francesco di Iacopo (Vicipisano)	1373-1440	10	7.985-7.994	3	² [7.987; 7.990]
8	Piero di Giovanni (Ghezzano)	1377-1378	1	16.864	1	1
9	Silvestro di Francesco del Pattiera (Pisa)	1380-1427	6	16.482-16.487	1	1
10	Carlo di Arrigo (Vecchiano)	1385-1433	3	4.254-4.256	3	² [4.254; 4.255]
11	Francesco di Piero (Ghezzano)	1385-1457	21	8.063-8.083	10	⁵ [8.065; 8.066; 8.073; 8.079; 8.082]

I DOCUMENTI

CRITERI DI EDIZIONE

Il presente lavoro è costituito dall'edizione di settantanove documenti redatti in lingua latina e contenuti in ventuno protocolli notarili. Tredici imbreviature sono state invece pubblicate solo parzialmente, limitando la trascrizione alle porzioni del testo in cui compare l'elemento di interesse sardo.

Nella trascrizione è stato seguito fedelmente il testo dei documenti, limitando gli interventi allo stretto necessario, senza ricorrere a correzioni arbitrarie di eventuali irregolarità ortografiche, grammaticali e sintattiche. I criteri di pubblicazione si sono basati su quelli generalmente seguiti da validi studiosi ed autorevoli istituti italiani ed esteri ⁽¹¹⁹⁾; nello specifico si è tenuto conto anche delle norme metodologiche proposte per l'edizione di fonti notarili ⁽¹²⁰⁾.

⁽¹¹⁹⁾ Cfr. *Norme per la stampa delle "Fonti per la storia dell'Italia"*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 28 (1906), pp.7-24; A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 312-333; IDEM, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1979; A. PETRUCCI, *L'edizione delle fonti documentarie: un problema ancora aperto*, in «Rivista Storica Italiana», LXXV (1963), pp. 69-80; R.H. BAUTIER, *Normalisation internationale des méthodes de publication des documents latins du Moyen Âge*, Colloque de Barcelone, 25 octobre 1974, Roma 1977; G. TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione dei testi medievali latini ed italiani*, Roma 1982 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 51); E. FALCONI, *L'edizione diplomatica del documento e del manoscritto*, Parma 1984; *Normes internationales pour l'édition des documents médiévaux*, in *Folia Caesaraugustana*, I, Zaragoza, 1984 (Publicación de la Institución Fernando el Católico, 964), pp. 13-93; *Progetto di norme per l'edizione delle fonti documentarie*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 91 (1984), pp. 491-503.

⁽¹²⁰⁾ Cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi specifici dell'edizione dei registri notarili*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, atti del Congresso Internazionale te-

L'uso della punteggiatura e quello delle iniziali maiuscole è stato adeguato ai criteri moderni.

I vari segni di interpunzione sono stati utilizzati con l'intento di interpretare e rendere intellegibile il testo; in alcuni casi si è però preferito mantenere presenti le pause segnate nell'esemplare.

Ogni documento è contraddistinto da un numero arabo progressivo, corrispondente alla sua disposizione cronologica all'interno del lavoro di edizione; seguono la data cronica intesa secondo il computo moderno (lo "stile comune"), la data topica, espressa con l'attuale toponimo corrispondente a quello riportato nel testo. Tali datazioni sono, invece, indicate all'interno di parentesi uncinate quando non sono direttamente espresse, ma possono essere ricostruite in base ad elementi esterni o interni al dettato. Segue quindi il regesto in lingua italiana, contenente tutti gli elementi relativi sia al fatto storico che all'azione giuridica espressi dal documento. La forma latina del testo è mantenuta solo nel caso di nomi propri o di espressioni mancanti di un esatto corrispondente moderno.

La nota di commento, precedente la trascrizione di ogni singolo documento, riporta l'attuale collocazione archivistica, accompagnata dalla menzione del notaio rogatario e della località di provenienza di quest'ultimo, indicata all'interno di parentesi tonde e, laddove presente, la numerazione delle carte. Si specificano ancora la materia scrittoria, che in questo caso è sempre la carta, le dimensioni espresse in millimetri e calcolate "base per altezza", l'eventuale presenza della rigatura e della filigrana, il colore dell'inchiostro, lo stato di conservazione, l'uso di particolari sistemi di *lineatura* e di vari tipi di

nuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma 22-27 ottobre 1973, vol. I, *Relazioni*, Roma 1976, pp. 131-147; D. PUNCUH, *Sul metodo editoriale di testi notarili italiani*, in *Atti del II Convegno delle Società Storiche della Toscana*, in «Actum Luce», VI, 1-2 (aprile-ottobre 1977), pp. 59-80; A. BARTOLI LANGELI, *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, in *Testi della VIII settimana residenziale di studi medievali*, Carini, 24-28 ottobre 1988, Palermo 1993, in «Schede Medievali», 20-21 (1991), pp. 116-131; S. P. P. SCALFATI, *Un formulario notarile fiorentino della metà del Duecento*, Firenze 1997 (Quaderni della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze, 5); IDEM, *Un formulario notarile pisano del primo Trecento*, Pisa, Pacini, 2003 (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Fonti, 10).

sigle e di annotazioni redatte ai margini del testo, il sistema di datazione utilizzato abbinato, dove necessario, ad ulteriori note di commento.

Sono state inoltre segnalate, in alcuni casi, le signature archivistiche delle corrispondenti stesure *in mundum* delle imbreviature esaminate.

L'inserito è stato considerato come documento a sé.

Le date presenti in sede di commento, laddove non specificato, si intendono allo stile moderno.

L'apparato bibliografico è costituito da citazioni di diverso tipo: dall'elenco delle edizioni precedenti dei documenti che accompagna la trascrizione degli stessi e, in sede di commento, dai riferimenti ai testi utilizzati nella fase di studio ed interpretazione diplomatistica.

L'edizione critica è stata integrata da tre indici analitici, riportanti rispettivamente, l'indicazione dei notai rogatari dei documenti, degli antroponomi e dei toponimi presenti nei testi, accompagnati da una breve nota esplicativa.

SIGLE E SEGNI CONVENZIONALI

A.S.F.	=	Archivio di Stato di Firenze
A.S.P.	=	Archivio di Stato di Pisa
cart.	=	cartaceo
c. / cc.	=	carta / carte
r.	=	recto
v.	=	verso
mm.	=	millimetri
	=	fine della carta
***	=	spazio lasciato intenzionalmente in bianco dallo <i>scriptor</i>
()	=	nel commento, per lo scioglimento di particolari forme abbreviative
[]	=	integrazione dei testi lacunosi
[...]	=	lacune non integrabili
[.....]	=	lacune di più parole non integrabili
< >	=	aggiunte dell'editore; nella <i>datatio</i> e nel regesto per indicare elementi non espressi nel documento
“ ”	=	nel commento, per la trascrizione delle annotazioni marginali

BIBLIOGRAFIA CITATA NELL'EDIZIONE DEI DOCUMENTI

- O. BANTI, *Ricerche sul notariato a Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV. Note in margine al Breve Collegii Notariorum (1305)*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Ottorino Bertolini*, in «Bollettino Storico Pisano», XXXIII-XXXV(1964-1966), Pisa 1967, pp. 131-186, ora in *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di Silio P.P. Scafati, Pisa, Pacini, 1995, pp. 373-426. (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, collana storica, 43).
- Breve Collegii Notariorum an. MCCCCV*, in *Statuti inediti della città di Pisa dal 12. al 14. secolo*, a cura di Francesco Bonaini, III, Firenze, Vieusseux, 1857.
- C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, tt. I-IV, Genève-Paris, Alphonse Picard et fils, 1907.
- A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, 1998.
- G. COSTAMAGNA, *Problemi specifici dell'edizione dei registri notarili*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del Congresso Internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma 22-27 ottobre 1973, vol. I, *Relazioni*, Roma 1976, pp. 131-147.
- C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi sive summorum pontificum S.R.E., cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, 2 voll., I, *Ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, Padova, Il Messaggero di S. Antonio, 1960.
- B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», XLI (2001), pp. 3-354.
- D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel medioevo*, Pisa, Nistri Lischi, 1990.
- S. MENCONI, *Gli atti del notaio Luca di Giacomo da Vico (1358). A.S.F. ms. n° 174*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Pisa,

Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1976-1977, relatore Prof. Silio P.P. Scalfati.

- A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1979.
- S. SERUIS, *Due medici toscani alla corte di Eleonora d'Arborea*, in «Archivio Storico Sardo», XLVIII (2013), pp. 167-205.
- E. TRASSINELLI, *Atti di Silvestro del Pattiere: un notaio pisano fra città e contado. A.S.F., N. A. n. 16.483 (già P. 227, 1386-1388)*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1999-2000, relatore Prof. Michele Luzzati.
- R. TURTAS, *Cronotassi dei vescovi sardi*, in *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999.

1357 agosto 29, Piombino

Leone di Baldo, detto Ceffo, del popolo di S. Simone di Firenze, in seguito ad una trattativa con dei barcaioli di Piombino inerente la vendita di 18 partite di pelli di agnello che si trovavano su una nave di proprietà di Tanuccio Migliorucci di Firenze e da lui condotta in una spedizione commerciale da Oristano a Piombino, operazione poi effettuata nel porto di Talamone in favore di Francesco Spinelli di Firenze con la complicità del fiorentino Boninsegna Solleone, viene convocato con ordine del 26 agosto di Enrico da Calci, Podestà di Piombino, davanti al Consiglio degli Anziani del Popolo Pisano per adempiere alla restituzione della merce alienata, transazione vietata dalla legislazione seguita nel Comune di Pisa e nei territori ad esso appartenenti.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.131, notaio Lorenzo di Puccio (da Spina, Pisa). Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro marrone scuro evanito nella parte finale del testo. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione. La datazione è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. L'anno 1358, poiché riferito al 29 agosto, corrisponde al 1357 del computo moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesis*, p. 131), è la decima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Cum ^(a) Leone Baldi vocatus Ceffo de populo sancti Simonis de Florentia condussisset de Arestano insule Sardine ad terram Plumbini fascias decem octo agninarum crudorum super barcha Tanuccii Miglioruccii de Plumbino pro conducendo dictas agninas ad portum Talamonis cum Boninsegna Solleonis de Florentia de dicta mercantia ^(b) fecerat venditionem, ut dixit, suprascriptus Leone Francischo Spinelli de Florentia et contrassit cum dicto Boninsigna de dando dictam mercantiam in portum Talamonis. Et ita dictus Leone tracta-

^(a) cum *nel margine sinistro*.

^(b) *nel testo mercantiam con m finale cassata; di seguito vend cassato.*

vit cum pluribus barcaiolis de Plumbino et aliunde et hec veniret ad notitiam providi viri Henrici de Calci potestatis Plumbini pro Comuni Pisano die vigesima sexta augusti, suprascriptus potestas capi fecit suprascriptum Leonem et dictam mercantiam dictarum agninarum et dictam mercantiam et dictum Leonem contra voluntatem suprascripti Leonis recomendavit quibusdam de Plumbino et eis sub certa pena precepit quod dictum Leonem et dictam mercantiam debeant coram Anthianis Pisani populi presentibus quia cum dicta mercantia ibat contra devetum factum pro Comuni Pisano. Actum Plumbino, in curia suprascripti Communis, presentibus Cerbone Cecchi et ^(c) Piero Iacobi Torneselli de Plumbino, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLVIII, inditione decima, quarto kalendas septembris.

2

1358 aprile 13, Pisa

Donna Bartolomea, adulta, residente in Pisa presso la cappella di S. Lucia dei Ricucchi, figlia del defunto Leonardo di Pietro di Stampace, <appendice di Castel di Castro>, nomina suo procuratore Piero fu Iacopo della detta cappella di S. Lucia dei Ricucchi, affinché si presenti a suo nome davanti ai giudici della Curia dei Pupilli per richiedere la promozione di Simone fu Ranieri del Vesco della cappella di S. Sebastiano delle Fabbriche Maggiori a curatore dei suoi interessi.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 15.256, (notaio Nicolò di Trodo), notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano), cc. 117v.-118v.

Cart., mm. 218 x 295. Inchiostro marrone scuro evanito nella parte finale del testo. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo è miscellaneo, in quanto contiene atti di più notai. Sono presenti due cartolazioni di mano moderna; per l'identificazione del testo abbiamo seguito il conteggio più recente, ossia quello in cui i caratteri numerici sono indicati entro un cerchio.

È presente nella c. 117v. la filigrana con il motivo dell'arco con freccia in posizione rovesciata, attestata anche a Pisa fra il 1358-1359, assai simile alla n. 783 riportata dal Briquet (cfr. C.M. BRIQUET, *Les filigranes*, I, p. 53).

^(c) et nell'*interlineo*.

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1359, riferito al 13 aprile, corrisponde al 1358 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l'undicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

La nostra imbreviatura fa parte di una serie di dispositivi riguardanti la famiglia di Leonardo di Pietro di Castel di Castro, inerenti una vertenza giuridica relativa alla spartizione dei beni ereditari del defunto fra le sue tre figlie (cfr. docc. 2, 3, 4, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14). Sebbene non contenga riferimenti palesi alla Sardegna, il presente documento è stato estrapolato perché è il primo in ordine di tempo ad occuparsi della vicenda.

Edizione:

S. MENCONI, *Gli atti*, doc. n. 31, pp. 102-105.

Domina ^(a) Bartholomea adulta conmorans Pisis in cappella sancte Lucie de Ricuccho et olim filia Leonardi Petri habitatoris ville Stampacis fecit, constituit et ordinavit suum procuratorem et certum numpttium Pierum condam Iacobi de cappella sancte Lucie de Ricuccho ad comparendum coram prudentibus viris dominis iudicibus Curie Pupillorum Pisane civitatis et ad petendum dari ipsi Bartholomee in curatorem Simonem condam Rainerii del Vesco de cappella sancti Sebastiani de Fabriciis ad infrascripta videlicet ad petendum, exigendum, recipiendum, recolligendum et confaciendum totum et || quicquid sibi debetur et inanam debebitur a quibuscumque personis et locis quacumque occasione et causa cum cartis et sine. Et inde se bene quietum et pacatum vocandum et dantes et solventes et debentes et eorum heredes et bona inde liberandum et absolvendum et ad cartam et scripturas quaslibet cassandum et cassari facere et parabolam cassandi dandum et ad paciscendum et trasigendum et pacta quelibet et fines faciendum et fieri faciendum. Et iura et nomina inde cedendum et dandum, et ad omnes et singulas lites, causas et questiones quas dicta Bartholomea habet et habitura est cum quacumque persona et loco seu cum quibuscumque personis et locis quacumque occasione et causa in quacumque curia tam ecclesiastica quam seculari et coram quibuscumque arbitris et arbitris et arbitratoribus in curia et extra tam in agendo quam in defendendo. Et ad agendum, causandum et defendendum litem et lites incipiendum,

^(a) domina nel margine sinistro.

contestandum, exequendum et prosequendum finaliter. Et ad sententiam et sententias tam contumacie quam diffinitivas et alias quaslibet petendum, capiendum et audiendum et ab ipsis et qualibus earum appellandum et appellationis causam finaliter prosequendum, et ad iuramentum calumpnie et veritatis dicende et aliud quodlibet iuramentum in et super animam dicte constitutionis faciendum et ad tenere et teneria tenutas et possessiones capiendum et capi faciendum et denumptiandum et denumptiari faciendum. Et ad petendum et implorandum beneficium restitutionis in integrum principaliter incidentur seu emergentur et alio quocumque modo de quo sicut et quotiens dicto curatori videbitur et placuerit. Et ad compromictendum in arbitrum et arbitros, arbitratores et arbitratores per rationem, arbitrium et amicabilem compositionem et etiam secundum formam Consilii Pisani Populi loquentis de compromissis. Et precepta, monitiones, denuntiationes, inquisitiones, requisitiones, fides, probationes, defensiones, protestationes, exceptiones, obiectiones, oblationes, compensationes, accusas et sequestrationes quaslibet faciendum et fieri faciendum. Et testes instrumenta et iura producendum et suos testes et adverse partis iurare examinari et publicari videndum, petendum et facendum, et quorumcumque instrumentorum et iurium dicte constituentis executionem petendum et recipiendum, et ad petendum executionem quorumcumque laudamentorum seu arbitratorum ferendorum super quocumque compromisso. Et debitores omnes dicte constituentis || presentes et fucturos exbanniri, rebanniri, capi, detineri et relaxari et ad prestandum et interponendum auctoritatem suam dicte adulte inde faciendum omnia et singula suprascripta et super quibuscumque iuramentis prestandis per eam super quibuscumque contractibus fiendis per eam de quibuscumque quantitativis seu rebus. Et etiam inde faciendo et constituendo unum et plures procuratores in predictis et quolibet predictorum et generaliter ad omnia et singula alia faciendum, gerendum et procurandum que ad predicta et quodlibet predictorum pertinent et pertinebunt et sine quibus predicta vel aliquod predictorum compleri et explicari non possent. Actum Pisis in domo habitationis dicti ser Ricucchi posita in cappella sancte Lucie suprascripte, presentibus Locto condam Ferrantis caltholario de dicta cappella et Mancino Guillelmi de cappella sancti Viti, testibus ad hec

rogatis, dominice incarnationis anno MCCCLVIII, indictione undecima, idus aprilis.

3

1358 aprile 18, Pisa

Ser Ricuccio fu ser Giovanni di Galvano della cappella di S. Lucia dei Ricucchi, da una parte, e Bartolomea figlia del defunto Leonardo di Pietro, sardo originario di Stampace, di età adulta e residente nella medesima cappella, e Simone fu Ranieri del Vesco della cappella di S. Sebastiano delle Fabbriche Maggiori, procuratore della donna, dall'altra, secondo quanto deliberato il giorno precedente dal Consiglio del Popolo Pisano con il consenso di Tanuccio, Podestà di Pisa, e poi trascritto e conservato fra gli atti della Cancelleria del Comune, nominano rispettivamente Costantino Sardi fu Guidone della cappella di S. Martino in Chinzica e Iacopo fu Vanni Falconi della cappella di S. Nicola, arbitri di una vertenza giudiziaria già esposta dai detti Ricuccio e Simone presso la Curia della Legge, per mezzo della quale le suddette parti avrebbero dovuto trovare un compromesso <circa la spartizione dell'eredità del menzionato Leonardo di Pietro> entro un mese, pena il pagamento di 500 lire di moneta pisana.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 15.256, (notaio Nicolò di Trodo), notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano), cc. 122v.-123r.

Cart., mm. 218 x 295. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo è miscelaneo, in quanto contiene atti di più notai. Sono presenti due cartolazioni di mano moderna; per l'identificazione del testo abbiamo seguito il conteggio più recente, ossia quello in cui i caratteri numerici sono indicati entro un cerchio.

Nel margine sinistro, "*f(acta)*", indica l'estrazione del corrispondente *mundum* membranaceo dell'abbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184). Al di sotto: "*Ricuchus condam ser Iohannis suprascriptus, Simon condam Rainerii curator dicte Bartholomee curatorio nomine pro ea prorogaverunt terminum dicti compromissi a die termini finiendi ad quindecim dies proxime venturos. Et taliter me et cetera. Actum Pisis, in apoteca domus collegii notariorum Pisane civitatis, presentibus Bonaiuncta condam ser Vannis de Calcinaria et Iohanne Francisci de cappella sancte Marie Magdalene, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et indictione, quinto decimo kalendas iunii*". Ancora più in basso: "*Ricuchus suprascriptus et Simon curator predictus dicto nomine proroga-*

verunt terminum dicti compromissi a die termini finiendi usque ad kalendas augusti proxime venturas. Et taliter me et cetera. Actum Pisis, in suprascripta <apoteca>, presentibus Cavillo Cecchi de Calci et Pacto Iacobi de cappella sancte Lucie de Ricuccho, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et indictione, die kalendarum iunii". Tali annotazioni, rispettivamente, del 18 maggio 1358 e del successivo primo giugno, sono relative a due proroghe del termine prefissato dalla sentenza per l'accordo fra le parti. Nel margine sinistro della c. 123r., in prossimità della *datatio*, "*non dubitetur de datati quia verax est*", indica che la trascrizione dell'imbreviatura nel protocollo è avvenuta oltre il termine di un mese fissato dalla normativa vigente (cfr. *Breve Collegii*, cap. XLVI; D. HERLIHY, *Pisa*, p. 39).

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1359, poiché riferito al 18 aprile, corrisponde al 1358 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l'undicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Edizione:

S. MENCONI, *Gli atti*, doc. n. 39, pp. 125-130.

Ser ^(a) Ricucchus condam ser Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricuccho ex parte una et *** Simon condam Rainerii del Vesco de cappella sancti Sebastiani de Fabricis Maioribus curator specialis Bartholomee adulte conmorantis Pisis in cappella sancte Lucie de Ricuccho et olim filie Leonardi Petri habitatoris ville Stampacis de Sardinea curatorio nomine pro ea et ipsa domina Bartholomea adulta in presentia et cum auctoritate dicti sui curatoris curatorio nomine pro ea ex parte altera. *** Sequentes in hiis formam consilii Pisani populi loquentis de compromissis et etiam precepti facti dicto Simoni dicto nomine ex parte domini Tanuccii Pisarum potestatis ad petendum dicti Ricucchi ex alterius precepti facti eidem ser Ricuccho ad petitionem dicti curatoris de quo plene et stare dixerunt in actis cancellarie Pisani Communis hoc anno et indictione quinto decimo kalendas maii seu alio tempore plenius et latius elegerunt eorum arbitros et arbitratores et amicos comunes ser Gostantinum Sardum condam ser Guidonis ^(b) Sardi de cappella sancti Martini Kinthice nominatum a dicto Ricuccho et Iacobum condam Vannis Falconis de cappella sancti Nicoli nominatum a dicto Simone dicto nomine et dicta Bartholomea et in eos posuerunt et compromiserunt om-

^(a) ser *nel margine sinistro*.

^(b) Guidonis *nell'interlineo corregge Iohannis cassato*.

nes et singulas lites, causas et questiones quas dicte partes dictis monitis et nominibus inter se habent et habere possent occasione et causa unius peremptorii positi Curie Legis Pisane civitatis pro dicto Ricuccho hoc anno et indictione quintodecimo kalendas maii seu alio tempore. Et missi dicto Simoni dicto nomine et dicte Bartholomee adulte et comprehensis in eo et causa et occasione alterius peremptorii positi dicte Curie Legis per dictum Simonem dicto nomine suprascriptis anno, indictione et die seu alio tempore et missi dicto Ricuccho et comprehensiis in eo, et generaliter quacumque alia occasione et causa. Et intelligerentur esse lites et de eis per presentem cartam esse factum compromissum etiam omnes de quibus et super quibus dicti arbitri et arbitratores dixerint, laudaverint, sententiaverint, pronuntiaverint et arbitrati fuerint diffiniendis et terminandis || ab eis per rationem arbitrium et amicabilem compositionem et etiam secundum formam consilii Pisani populi loquentis de compromissis et alio quocumque modo de quo, sicut et quotiens dictis arbitris et arbitratoribus videbitur et placuerit cum scriptis et sine, cum petitione et sine, iuris ordine servato et non servato, partibus citatis et non citatis et presentibus vel absentibus seu una pars et altera absente seu ambabus presentibus et contradicentibus hinc ad unum mensem proxime venturum vel ad alium terminum seu terminos prorogandum vel prorogandos semel vel pluries a dictibus partibus seu a dictis arbitris et arbitratoribus totiens et quotiens eis placuerit. Et per sollempnem stipulationem dicte partes convenerunt et promiserunt sibi ad invicem et vicissim videlicet una pars alteri et altera alteri semper et omni tempore habere firmum et tenere ratum totum et quicquid per dictos arbitros et arbitratores fuerit dictum ^(c) sententiatum et arbitratum in predictis. Et contra non dicere, facere, opponere vel venire per se vel per alium ullo unquam tempore aliquo modo vel iure ad penam librarum quingentarum denariorum Pisanorum hinc inde stipulatione promissam, dandam et solvendam a parte predicta non observante alteri predicta servanti sub obligatione eorum dictis nominibus et cuiusque eorum heredum et bonorum ad invicem et vicissim et refectione dampnorum et expensarum litis et extra. Et renuntiaverunt dicte partes omnibus feriis et sollempnitati-

^(c) *segue laudatum cassato.*

bus iuris ex pacto hinc inde habito in predictis. Renuntiando omni iuri ei sibi vel alicui eorum competenti et competituro contra predicta vel aliquod predictorum, et est actum et ordinatum inter dictos contrahentes expresse ex pacto habente inde habito quod a sententia, laudo seu arbitramento a dictis arbitris et arbitratoribus ferendum vel ferendi per totum emologant et confirmant. Actum Pisis in domo habitationis dicti ser Ricucchi posita in cappella sancte Lucie suprascripta, presentibus ser Locto caltholario et Piero Iacobi de cappella sancte Lucie suprascripte, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCLVIII, indictione XI, quarto decimo kalendas maii.

4

1358 giugno 13, Pisa

Costantino Sardi fu ser Guidone della cappella di S. Martino in Chinzica e Iacopo fu Vanni Falconi della cappella di S. Nicola sono nominati, rispettivamente, da Ricuccio fu ser Giovanni di Galvano della cappella di S. Lucia dei Ricucchi e da Simone fu Ranieri del Vesco della cappella di S. Sebastiano delle Fabbriche Maggiori, quest'ultimo curatore dei beni di Bartolomea fu Leonardo di Pietro, sardo di Stampace, ormai adulta, arbitri in una sentenza che dovrà ristabilire le effettive posizioni finanziarie delle parti in causa. I detti Costantino e Iacopo, il cui incarico è stato approvato il 17 aprile da Iacopo di Fauglia e Pietro Sciorta, giudici della suddetta curia, con atto di Francesco fu Nicolò di Cisanello, ed ha avuto inizio il giorno successivo con la richiesta da parte dei menzionati Ricuccio e Simone dell'apertura di un'interrogazione in vista di un definitivo compromesso, come stabilito dal Consiglio del Popolo (cfr. doc. 3), tenendo conto dell'intera attività svolta un tempo dal citato Ricuccio come curatore dei beni di Bartolomea, stimati in 868 lire, 14 soldi e 1 denaro di alfonsini minuti e in una serie di suppellettili domestiche, corrispondenti ad un terzo del patrimonio del defunto Leonardo ed elencati in un inventario convalidato il 3 giugno 1351 dal notaio regio Guglielmo Mazoni, e dei relativi guadagni ottenuti, decretano quanto segue: Ricuccio dovrà saldare al detto Simone o a Bonaccorso fu Matteo di Bordona, marito di Bartolomea, entro il successivo primo ottobre, 405 fiorini d'oro, 60 soldi e 8 dena-

ri di moneta pisana minuta, somma che un tempo aveva promesso di donare alla donna per la dote, e non più la cifra iniziale di 487 fiorini, 65 soldi, 7 denari di moneta pisana – computata in un primo momento in alfonsini, alla ragione di 3 lire e 10 soldi di moneta pisana minuta – dal momento che la differenza di 82 fiorini e 55 soldi di denari pisani minuti gli dovrà invece essere corrisposta per le spese da lui effettuate in favore di detta Bartolomea negli antecedenti due anni e otto mesi, terminati il precedente primo maggio, e giustificate in 47 fiorini, 2 lire e 15 soldi di moneta pisana per l'acquisto di abbigliamento e calzature e per il buon esito di precedenti affari e legati disposti in vita dal citato Leonardo, e in ulteriori 34 fiorini e 20 soldi della stessa valuta impiegati per le scorte di alimenti.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 15.256, (notaio Nicolò di Trodo), notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano), cc. 137r.-141v.

Cart., mm. 218 x 295. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo è miscellaneo, in quanto contiene atti di più notai. Sono presenti due cartolazioni di mano moderna; per l'identificazione del testo abbiamo seguito il conteggio più recente, ossia quello in cui i caratteri numerici sono indicati entro un cerchio.

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1359, poiché riferito al 13 giugno, corrisponde al 1358 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l'undicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Edizione:

S. MENCONI, *Gli atti*, doc. n. 74, pp. 211-230.

In nomine Domini amen. *** Nos ^(a) Gostantinus Sardus condam ser Guidonis Sardi de cappella sancti Martini Kinthice, Iacobus condam Vannis Falconis de cappella sancti Nicoli *** arbitri et arbitratores et amici comunes ab infrascriptis partibus comuniter et concorditer electi et nominati, videlicet, ego Gostantinus nominatus a ser Ricuccho condam ser Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricucho et ego Iacobus nominatus a Simone condam Rainerii del Vesco de cappella sancti Sebastiani de Fabricis Maioribus curatores speciali Bartholomee adulte et morantis Pisis in cappella sancte Lucie de Ricuccio olim filie Leonardi Petri habitatoris ville Stampacis

^(a) Nos nel margine sinistro.

de Sardinea, dato ei in Curia Pupillorum Pisane civitatis a dominis Iacobo de Favullia et Petro Sciorta publicis iudicibus dicte curie per cartam rogatam per Franciscum notarium condam Nicoli de Cisanello notario et scriba publico dicte curie hoc anno et indictione quinto decimo kalendas maii seu alio tempore, curatorio nomine pro ea et a dicta Bartholomea adulta in presentia et cum auctoritate dicti sui curatoris, sequentibus in hiis formam consilii Pisani populi loquentis de compromissis et etiam precepti facti, dicti ser Ricuccho et Simoni dicto nomine ex parte domini Pisarum potestatis de quo plene et stare dixerunt in actis Curie || Cancellarie Pisani Communis ad omnes et singulas lites, causas et questiones quas dicte partes dictis monitis et nominibus inter se habebant et habere poterant occasione et causa unius peremptorii positi Curie Legis Pisane civitatis per dictum ser Ricucchum hoc anno et indictione quintodecimo kalendas maii et missi dicto Simoni dicto nomine et dicte Bartolomee adulte et comprehensi in eo. Et causa et occasione alterius peremptorii positi dicte Curie Legis per dictum Simonem dicto nomine hoc anno et indictione quintodecimo kalendas maii seu alio tempore et missi dicto Ricuccho et comprehensis in eo. Et generaliter quocumque alia occasione et causa et intelligerentur esse lites et de eis esse factum compromissum in nos arbitros et arbitratores diceremus, laudaremus, sententiaremus et pronuntiaremus et arbitraremur diffinendas et terminandas a nobis per rationem arbitrium et amicabilem compositionem et etiam secundum formam consilii Pisani populi loquentis de compromissis et alio quocumque modo de quo, sicut et quotiens nobis arbitris et arbitratoribus videretur et placeret pro ut de hiis et aliis in cartam dicti compromissi in nos facti constat rogatam a te Luca notario condam ser Iacobi Leopardi de Vico hoc anno et indictione quarto decimo kalendas maii seu alio tempore latius et plenius ipsas quidem lites, causas et questiones decidentes et terminantes et decidere et terminare volentes extra vigore dicti compromissi quam ex forma dicti consilii de compromissis loquentis nobis dati et omni alio iure quibus melius possumus sic diffinimus et terminamus. Agebat namque dictus ser Ricucchus contra dictum Simonem dicto nomine et dicta adulta in hunc modum, videlicet: nos publici iudices, Curie Legis Pisane civitatis tibi Simoni condam Rainerii del Vesco de cappella sancti Sebastiani de Fabricis Maioribus, curatori speciali

Bartholomee adulte conmorantis Pisis in cappella sancte Lucie de Ricuccho et olim filie Leonardi Petri habitatoris ville Stampacis de Sardinea curatorio nomine pro ea et tibi et ipsi Bartholomee adulte per hoc peremptorium quinque dierum dicendo mandamus ut ante nos veniatis ractionem facturi ser Ricuccho condam ser Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricuccho de eo videlicet ut tu Simon curator dicte adulte curatorio nomine pro ea et ipsa eadem Bartholomea faciatis || eidem ser Ricuccho generalem finem et refutationem, liberationem, absolutiones, remissionem, pactum et transactionem de ulterius non petendo et non imbrigando ipsum ser Ricucchum vel eius heredes aut bona de et pro omni et toto eo quod tu dicto nomine pro suprascripta Bartholomea et ipsa Bartholomea adulta petere, exigere aut causari possetis et potestis occasione tutele seu protutele seu gestionis, administrationis et actus quam et quem suprascriptus Ricucchus pro suprascripta Bartholomea et de suis bonis gessit et administravit seu facere et administrare debuit et pretermisit. Et etiam causa et occasione totius eius quod ad eius manus bailiam et potestatem eiusdem Ricucchi pervenit de bonis et rebus ipsius Bartholomee occasione dicte tutele vel alio modo et causa reliquorum eorum, et etiam de et pro omni toto eo quod ab eis petere, exigere et causari possetis seu potestis occasione tutele seu protutele seu gestionis, administrationis et actus suprascriptis de causis seu alia quacumque occasione et causa, modo, iure, ratione seu titolo et ut de predictis eidem ser Ricuccho faciatis cartam publicam cum penis, stipulationibus, promissionibus bonorum, obligationibus, renuntiationibus, tenoribus et aliis cautionibus. Et ut nos suprascripti iudices absolvamus et liberemus et liberum esse nostram sententiam diffinitam pronuntiemus suprascriptum ser Ricucchum et eius heredes et bona ab omni et de omni et toto eo quod ab eo vel in eius bonis petere, exigere seu causari posset suprascripta Bartholomea seu tu suprascriptus Simon eius curator curatorio nomine quacumque occasione, ratione et causa, et de expensis cause factis et faciendis quod si non veneritis ut dictum est peremptorio decurso sententiam contumacie contra te dicto nomine inde dabimus et quod ad nostrum pertinebit officium inde faciemus de predictis agit suprascriptus Ricucchus actor contra vos suprascriptos Simonem nomine quo supra et dictam Bartholomeam adultam reos et predicta

petit a vobis et contra vos eo modo ut dictum est et omni iure, causa, modo et nomine quibus melius potest et iudicis officio. Et e contra dictus Simon dicto nomine in dicta Curia Legis in hunc modum videlicet: nos publici iudices Curie Legis Pisane civitatis tibi ser Ricuccho de cappella sancte Lucie de Ricuccho condem ser Iohannis Galvani olim tutori Bartholomee adulte de dicta cappella olim filie Leonardi Petri habitatoris ville Stampacis per hoc peremptorium quinque dierum dicendo mandamus ut ante nos venias ractionem facturi Simoni || ser Rainerii del Vesco de cappella sancti Sebastiani de Fabricis Maioribus curatori speciali Bartholomee adulte suprascripte curatorio nomine pro ea de eo videlicet: ut tu predictus Ricucchus facias et reddas dicto Simoni dicto nomine et ipsi adulte veram, puram et non simulatam rationem tutele protutele, cure, procure, gestionis, administrationis et actus quam seu quem tu predictus Ricucchus facisti, gessisti et administrasti seu facere, gerere et administrare debuisti seu pretermisisti pro dicta Bartholomea adulta seu de eius bonis ad eam pertinentibus quomodocumque vel qualitercumque et de reliquis ipsorum tutele protutele, cure, procure, gestionis, administrationis et actus. Et ut inventarium et ratiocinium a te pro dicto Ricuccho confetta occasione dicte tutele seu protutele et cure seu procure eidem Simoni dicto nomine et dicte adulte des et restituas et in alia parte de libris millequingentis denariorum suprascriptis, et de expensis cause factis et faciendis quod si non veneritis peremptorio decurso sententiam contumacie contra te, ut dictum est, inde dabimus de predictis agit et predicta petit dictus actor dicto nomine a te et contra te predictum reum eo modo et nomine ut dictum est et omni iure, causa, modo et nomine quibus melius potest et iudicis officio. Que quidem omnia et singula pro se petita in dictis perhentoriis et quemlibet dictarum partium sibi fieri debere dicebat etiam coram nobis arbitris et arbitratoribus licet sine scriptis. Et contra se per adversam partem petita fieri debere negabatur. Et quemlibet dictarum partium sua iura, rationes et allegationes faciebat insuper dictus Ricucchus licet sine scriptis petebat a dicto curatore dicto nomine et dicta Bartholomea minores plures et plures quantitates pecuniarum quas dicebat de sua propria pecunia expendisse pro dicta minore et in eius factis, causis et negotiis et pro eius alimentis, et sua iura et rationes coram nobis etiam ostendebat et alle-

gat. Unde nos arbitri et arbitratores predicti visis suprascriptis peremptoriis et comprehensis in eis et quolibet eorum et petitionibus et responsionibus partium predictarum hinc inde factis et visis instrumento inventarii confetto per dictum Ricucchum de bonis dicte Bartholomee adulte rogato et publicato a Guillelmo Maçoni notario auctoritate regia die tertio mensis iunii anno a nativitate Domini MCCCCLI secundum cursum Catelanorum. Et visa et calculata ractione eorum omnium que ad manus || dicti Ricucchi pervenerunt de bonis dicte adulte et etiam eorum omnium que sunt expensa et soluta pro ea. Et auditis iuribus et allegationibus partium et omnibus a hiis hinc inde videndis diligenter visis et consideratis, Christi nomine invocato, dicimus, laudamus, arbitramus et pronumptiamus ut infra sequitur, videlicet: cum nos arbitri et arbitratores predicti invenerimus ad manus dicti Ricucchi de bonis dicte adulte comprehensis in predicto inventario pervenisse occasione tutele et cure dicte Bartholomee tertiam partem integram pro indiviso omnium infrascriptarum rerum videlicet, que bona sunt hec, videlicet: libre ^(b) octingente sexaginta octo, solidi quattuordecim et denari unus alfonsinorum minutorum. Item quinque tasse argenti modicum ponderantes duos marchos duas uncias et dimidium. Item quedam alia correggia de sirico munita argento cum exmaltis ponderis duorum marchorum trium unciarum et medie. Item decem octo concluarii argenti ponderati duos marchos et duas uncias. Item quedam fetta sive ghirlanda perlarum minutarum positarum in sirico nigro ponderantes unam unciam et tres quartas. Item alia fetta sive ghirlanda perlarum minutarum positarum super folio auri et sindone alba sive crocea ponderata tres quartos uncie. Item quedam catena perlarum minutarum ponderis duorum quartorum et medie uncie. Item ciffus unus argenti deaurati ponderans unius marchum quinque uncias et mediam cum vagina de corio. Item una broccia lanuensis cum duabus iurellis et una guaspa argenti cum correggia munita de argento. Item una giubba neta de sindone viridi et vermilia. Item alia giubba de sindone vermilea et morata sive sanguinea. Item canne quattuor Catalanice de sindone morata sive sanguinea in una petia. Item decem octo canne Catelanice sindonis crocei in duabus petiis. Item una

^(b) *segue octuaginta cassato.*

correggia de sirico munita de argento ponderis sex unciarum minus una quarta. Item unum sigillum de argento ponderis unius uncie duorum quartorum et medie uncie. Item una correggia de seastro auricolata munita de argento cum capitibus ismaltatis ponderis tredecim unciarum. Item unum copertorium de sindone vermilea et crocea cum lista sindonis lividi circumcirca foderata panno livido de lino. Item sex cultre varie usitate ^(c) panni lini. Item quinque manu-tergia usitata. Item duo guardanappi. Item unus lettus postium cum saccone. Item una cortina de lino. Item quattuor materaffia coperta ex utraque parte de fustanio vermileo piloso. Item unum || traverse-rium de pluma cum coperta de fustanio ^(d) piloso. Item quattuor flascos de stagno. Item octo gladii sive cultelli Pisanici ad mensam in una vagina. Item quattuor ceteras de lautone. Item unum par coras-sarum de lama copertarum samicello vermileo. Item ensis unus ve-tus. Item unus gladius. Item duo bacini de lautone. Item una tabula fustea ad comodendum. Item unum focone de ferro. Item unum ar-chibanchum trium cassciarum. Item cascina una de arbore. Item tria materaffia vetera. Item duo traverseria. Item una ranaga. Item duo quintaria lane. Item una cascina arboris. Item una cortina vetera. Item una caldaria magna de rame. Item unum caldaroctum de ramine. Item due sartagine. Item tria verrua de ferro. Item duo ramelola. Item duodecim scutelle de stagno. Item duodecim incisoria sive pla-teria de stagno. Item duo incisoria magna de stagno. Item duodecim gresalli sive gradaletti. Item duo tapeta vetera. De quibus omnibus in suprascripto inventario per dictum Ricucchum confetto fit men-tio ac etiam ipsum Ricucchum pro utilitate et comodo dicte Bartho-lomee et eius germanorum dictas res massaritas et arnenses vendi-disse et pro pretio tertie partis percepisse et habuisse florenos sexa-ginta septem, solidos quadraginta quinque, denarium unum. Et in alia parte habuisse et recepisce et ad manus ipsius ser Ricucchi per-venisse infrascriptas pecuniarum quamtitates, videlicet: de bonis dicte Bartholomee florenos sexaginta unum, solidos viginti novem et denarios tres pro pensionibus et redditibus seu fructibus, possessio-nibus ipsius adulte. Et in alia parte pro lucro dictarum quamtitatum

^(c) segue la lettera l, tracciata erroneamente dallo scriba e non depennata.

^(d) segue vermileo cassato.

pecuniarum quas dictus Ricucchus tenuit annis duobus et mensibus sex finitis de primo martii proxime preteriti. Quia ipsas pecuniarum quantitates non debebat infructuosas tenere invenimus eum teneri, dare et restituere dicte adulte florenos quadraginta quinque et solidos quinquaginta octo et denarios quattuor. Que quantitates omnes pecuniarum in quibus invenerimus dictum Ricucchum esse debitorem dicte Bartholomee causis et rationibus suprascriptis omnes in simul compute et in unam summam reducte adscendunt ad summam florenorum quadringentorum octuaginta septem et solidorum sexaginta quinque et denariorum octo Pisanorum habita ratione ad valentiam monete alfonsinorum que computatur ad rationem solidos decem octo et dimidii pro quolibet floreno et quilibet florenus computatur ad rationem librarum trium et solidorum decem denariorum Pisanorum minutorum. Ac etiam || invenerimus dictum ser Ricucchum expendisse et solvisse pro dicta adulta occasione tutele et cure dicte Bartholomee et pro eius factis et negotiis et debitis et iudiciis olim sui patris et pro eius calciamentis et vestimentis dicte adulte usque ad hanc diem florenos quadraginta septem, libras duas, solidos quindecim denariorum Pisanorum. Ac etiam invenerimus dictum ser Ricucchum dedisse eidem Bartholomee ab annis duobus, mensibus octo finitis die prima maii proxime preteriti alimenta de bonis suis dicti Ricucchi et dicta occasione debere, recipere et habere ab ea florenos triginta quattuor et solidos viginti denariorum Pisanorum. Que quantitates omnes in simul compute adscendunt in totum ad summam florenorum octuaginta duorum, solidorum quinque denariorum Pisanorum in quibus invenimus dictam Bartholomeam esse debitricem dicti Ricucchi. Ideo nos arbitri et arbitratores predicta per presentem sententiam et eius virtute compensamus et obicimus et compensationem et objectionem facimus et admittimus de predictis florenis octuaginta duobus et solidis quinque quos invenimus dictam Bartholomeam debere dicto Ricuccho ad et cum florenis quadragentis octuaginta septem et solidis sexaginta quinque, denariis septem denariorum Pisanorum quas quantitates invenimus dictum Ricucchum debere, dare et solvere dicte Bartholomee occasionibus et causis quo ad quantitates concurrunt. Insuper cum dictus Ricucchus habuerit et tenuerit de bonis dicte minoris super dictam quantitatem pecuniarum ut in dicto inventario

continetur a tempore dicti inventarii usque ad kalendas septembris anni Domini MCCCCLVI secundum cursum Pisanum, et non sit conveniens quod dicta pecunia steterit infructuosa ac etiam invenimus dictum Ricucchum eidem Bartholomee dedisse alimenta et vestimenta et calciamenta de suo proprio dicto tempore de quibus supra nullam fecimus mentionem. Ideo per presentem sententiam et eius virtute compensamus et obicimus et compensationem et obiectionem facimus et admittimus illud et totum et quicquid dictus Ricucchus, dictus curator et dicta minor petere, exigere, seu causari possent pro lucro, fructu seu proficuo dicte pecunie quam dictus Ricucchus tenere debebat fructuosam ad omne id et cum omni et toto eo quod dictus Ricucchus petere, exigere seu causari potest seu poterat a dicto curatore et dicta minore occasione dictorum alimentorum, vestimentorum et calciamentorum dicti temporis quia invenimus ad invicem verisimiliter dicta debita debere concurrere. Et propterea laudamus, arbitramus et pronuntiamus quod dicte partes teneantur et debeant dictas compensationes et obiectiones semper et omni tempore habere et tenere || firmas et ratas. Et non possint vel debeant dicte partes sese ad invicem altera pars alteram de dictis quantitatibus pecuniarum de quibus compensationem facimus modo aliquo per se vel per alios imbrigare, inquietare vel molestare nec molestiam aliquam vel gravamen inferre de iure vel de facto. Et dicimus, laudamus, arbitramus et pronuntiamus quod dictus Ricucchus det et solvat et dare etolvere debeat dicto Simoni curatori et dicte Bartholomee curatorio nomine pro ea seu domino Bonacurso condam Macthei Burdonensis viro ipsius domine Bartholomee hinc ad kalendas octubris proxime venturas predictos florenos quadrigentos quinque de auro et solidos sexaginta et denarios octo minutos Pisanos rastentes ^(e) de totali summa predictarum quantitarum florenorum in quibus invenimus dictum Ricucchum debitorem dicte Bartholomee. Et quod facta solutione dicte quantitatis pecuniarum dicto curatori dicto nomine et dicte minori seu domino Bonacurso viro dicte domine Bartholomee infra summam dotis et pro dote ipsius Bartholomee sibi promisse a dicto Ricuccho tunc curatore dicte Bartholomee et inde confetto instrumento confessionis dotis

^(e) *così in luogo di* restantes.

et antifactis ut moris est dictus curator dicto nomine et dicta Bartholomea faciat et facere teneatur et debeat dicto Ricuccho generalem finem, refutationem, liberationem, absolutionem, remissionem, pactum et trasactionem de ulterius non petendo, non imbrigando, inquietando vel molestando ipsum ser Ricucchum vel eius heredes aut bona de et pro omni et toto eo quod dictus curator dicto nomine pro dicta Bartholomea et ipsa Bartholomea adulta petere, exigere aut causari possent et posset seu poterat a dicto et contra dictum ser Ricucchum occasione tutele seu protutele, cure, procure seu gestionis, administrationis et actus quam et quem superscriptus Ricucchus pro superscripta Bartholomea et de bonis suis gessit et administravit seu gerere et administrare debuit et pretermisit. Et etiam causa et occasione totius eius quod ad eius manus bailiam et potestatem eidem Ricuccho pervenit de bonis et rebus ipsius Bartholomee occasione dicte tutele, cure, procure, gestionis, administrationis et actus vel alio modo et causa reliquorum dicte tutele, cure, procure et bonorum omnium dicte adulte et etiam de et pro omni et toto eo quod ab eis petere, exigere et causari possent seu possunt vel poterant. Et de et pro tertia parte dictorum arnensium, rerum et massaritarum et bonorum omnium quorumcumque comprehensium in dicto inventario a dicto Ricuccho confetto et causa et occasione quorumcumque fructuum et pensionum et reddituum per eum || per eum perceptorum et haborum de possessionibus et bonis dicte adulte. Et causa et occasione totius eius quod ab eo vel in eius bonis petere, exigere seu causari possent, possunt seu poterant occasione fructus, lucri seu emolumenti pecuniarum quam dictus Ricucchus tenuit et ad eius manus pervenit de bonis dicte adulte carta publica de dicta fine et liberatione inde intervenienti cum promissionibus, stipulationibus, penis, obligationibus, renuntiationibus, pactis et aliis sollempnitatibus et cautelis ita quod valeat et teneat de iure. Et nos arbitri et arbitratores predicti facta dicta solutione dicte Bartholomee vel eius curatori seu dicto eius viro et instrumento confectionis dotis et antifacti eo modo ut dictum est de predictis et a predictis omnibus et singulis et quolibet eorum dictum Ricucchum et eius heredes et bona per presentem sententiam et eius virtute sic absolvimus et liberamus et liberum et absolutum et liberos et absolutos esse volumus et declaramus. Et insuper laudamus, arbitramus et pronuntiamus

quod dictus Ricucchus facta sibi fine et liberatione predictis eo modo ut dictum est faciat et facere teneatur et debeat dicte Bartholomee adulte et dicto eius curatori pro ea generalem finem, refutationem, remissionem, absolutionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo, non imbrigando, non inquietando vel molestando dictam Bartholomeam vel eius heredes vel bona pro et de omni toto quod ab ea vel in eius bonis petere, exigere seu causari posset seu poterat causa et occasione quorumcumque alimentorum datorum per dictum Ricucchum dicte Bartholomee quocumque tempore et quorumcumque quantitatuum pecuniarum seu rerum solutarum seu expensarum per eum pro satisfactione debitorum et iudiciorum et legatorum de Leonardi condam Petri. Et pro dicta Bartholomea seu in eius ^(f) factis, causis et negotiis quibuscumque, quomodocumque et qualitercumque usque hodie carta publica inde interveniente cum promissionibus, stipulationibus, penis, obligationibus, renuntiationibus et aliis sollempnitatibus et cautelis ita quod valeat et teneat. Et nos arbitri et arbitratores predicti dictam Bartholomeam et eius heredes et bona et dictum eius curatorem facta per eos proprio fine et liberatione predictis dicto Ricuccho ut dictum est a et de predictis omnibus et singulis et quolibet eorum ut dictum est a et de predictis omnibus et singulis et quolibet eorum ut dictum est per presentem sententiam et eius virtute absolvimus et liberamus. Ab aliis autem omnibus que una pars ab altera et altera ab altera petebat || in dictis et per dicta peremptoria salvis tantum manentibus supra per nos dictis et arbitratis ipsas partes et qualibet earum per presentem sententiam et eius virtute absolvimus et liberamus. Et ita fieri et observari debere a dictis partibus ad penam et obligationem in ^(g) dicta carta dicti compromissi appositas et contentas nostra sententia laudo seu arbitrio omni iure quo melius possumus, dicimus et pronuntiamus. Data et lecta est Pisis in apoteca domus collegium notariorum Pisane civitatis, presentibus et petentibus dictis ser Ricuccho et Simone curatore predicto et ser Manno notario condam ser Iohannis notarii de Palaria et ser Gherlo notario condam ser Nocchi de Cerreto et Francisco notario condam ser Iohannis Tinti de Vico, testibus

^(f) *segue bonis cassato.*

^(g) *segue dicta cassato.*

ad hec rogatis et vocatis, dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo quinquagesimo nono, indictione undecima, idus iunii.

5

1358 ottobre 27, Pisa

Rosello fu Lante di Piombino, abitante di Terranova, località sarda situata nel giudicato di Gallura, nomina Giovanni fu Pessino della cappella di S. Casciano in Chinzica suo procuratore, affinché lo rappresenti legalmente e si occupi, in sua vece, di alcune transazioni economiche inerenti permuta, locazioni, vendite di terreni e prestiti finanziari.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano). Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo consultato non consta di una numerazione regolare delle carte; laddove è presente essa risulta di mano coeva al testo. Spesso i documenti non seguono una corretta disposizione cronologica all'interno dell'unità.

La datazione è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. L'anno 1359, poiché riferito al 27 ottobre corrisponde al 1358 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la dodicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Rosellus condam Lantis de Plumbino habitator Terre Nove insule Sardinee iudicatus Gallure fecit, concessit et ordinavit suum procuratorem et certum nuctium ^(a) Iohannem condam Pessini de cappella sancti Cassiani Kintlice presentem et recipientem ad vendendum, in solutum dandum, dividendum et permutandum et ex dictis causis et titulis et alia quacumque tradendum, alienandum, cedendum, locandum et dislocandum terras, domos et predia et iura et nomina et alia quacumque bona ipsius Roselli seu ad eum quomodolibet pertinentes et pertinentia et tam presentia quam futura quocumque modo, iure et nomine. Et de quibus voluerit idem procurator pro pretio et pretiis quantitate et quantitibus re et rebus, affictu, pensione et redditu et in eo termino et terminis de qua et quo et quibus

^(a) *così in luogo di nuntium.*

dicto procuratori videbitur et placuerit. Et ad partem et partes bonorum que dividerentur constituendum, faciendum, eligendum, recipiendum, dandum, bene dicendum et incantandum et in incantu prosequendum. Et ad possessionem et dominium eorum bonorum que ex dictis causis et titulis et quolibet seu aliquo eorum alienarentur in emptores in solutum receptores et quoscumque alios dandum et trasferendum. Et de defensione et evictione promictendum et conveniendum, et ad ipsum pretium seu pretia penes affictum et redditum et omne id et totum et quicquid ipsi Roçello quocumque modo iure et nomine petendum, exigendum, recipiendum, recolligendum et conficendum et sibi pro eo dari et solvi faciendum. Et inde se bene quietum et pacatum vocandum et dantes et solventes et debentes et eorum heredes et bona inde liberandum et absolvendum et quietandum finem, refutationem, liberationem, absolutionem, transactionem, compositionem et pactum perpetuum faciendum iura et nomina inde cedendum et dandum et recipiendum quocumque titulo et nomine pro ut et sicut et quotiens dicto procuratori videbitur et placuerit et cartas et scripturas quaslibet cassandum et cassari faciendum et parabolam cassandi, dandum et ad acquirendum mutuo in accomandisia, societate, cambio vel ex alia et titulo illam pecunie quantitatem seu rerum. Et ab illa seu illis personis de qua et quibus dicto procuratori videbitur et placuerit, et ad promictendum ipsam pecuniam et res reddere et restituere in eo termino de quo et quibus dicto procuratori videbitur et placuerit, et dictam constituentem et eius heredes et bona obligandum. Et de et pro predictis et quolibet predictorum et eorum et cuiusque eorum occasione et causa cartam et cartas et contractos faciendos et fieri faciendum cum promissionibus, stipulationibus, obligationibus, renumpationibus, penis, pactis, bailiis, submissionibus, iuramentis, rischis et periculis et aliis sollempnitatibus et cautelis de quibus et sicut et quotiens dicto procuratori videbitur et placuerit. Et ad ^(b) omnes et singulas lites, causas et cetera. Et ad sententiam et cetera. Et ad || iuramentum calumpnie et cetera. Et ad tenere et cetera. Et ad petendum et implorandum et cetera. Et ad compromictendum et cetera. Et precepta, monitiones et cetera. Et quascumque nominationes de eo factas

^(b) *segue comparendum cassato.*

vel fiendas acceptandum. Et testes et cetera. Et quorumcumque instrumentorum et cetera. Et debitores omnes et cetera. Et ad coparendum coram domino *** Pisarum potestate, capitano Pisani populi, *** sindaco et modulatore officialium Pisani Communis. Et coram quocumque alio officiale Pisani Communis et populi et eorum mandatis parendum et iurandum et quibuscumque processibus contra eum factis vel fiendis respondendum negandum et confitendum pro ut et sicut dicto procuratori videbitur. Et inde fidem dandum et rogandum et coram eis quascumque defensiones, instrumenta, iura et exceptiones pro eo proponendum, faciendum et producendum. Item ad videndum, calculandum et ponendum rationem cuiuscumque gestus et administrationis facte per eum de quibuscumque bonis et rebus cuiuscumque persone et loci. Et etiam de quacumque administratione et gestu facta de bonis eiusdem constitucti, et ipsam rationem et computum ponendum, videndum et saldandum pro ut dicto procuratori videbitur. Item pecunias, mercantias et qualibet alias res suas mutuandum, deponendum, comodandum, accomodandum et cambiendum et ex causa mutui, guardie, depositi, comodati et accomandisie et cambii et qualibet alia causa et dandum et tradendum et ab alio vel alio pecunias mercatores et res et ex dictis causis et titulis vel aliquo eorum recipiendum et confitendum in ea quamtitate et quamtitatibus quantum et quotiens et eo modo et sicut et de quibus dicto procuratori videatur. Et de et pro predictis et quolibet predictorum et eorum occasione et causa et alia quacumque occasione et causa confettionis, promictiones, recognitiones, conventionis, obligationis, contractus et pacta cuilibet generis, tenoris et forme et ex quacumque de causa dicto procuratori videbitur suo placuerit stipulandum et recipiendum. Et inde dictum constituentem et eius heredes et bona obligandum et fidem dandum et rogandum. Et ad substituendum in predictis omnibus et singulis unum et plures procuratores cum simili bailia et mandato et ipsos removendum rato semper manente proprio mandato. Et generaliter et cetera et volens et cetera convenit et cetera habere firmum et tenere ratum et cetera. Actum Pisis, in apoteca domus collegii notariorum Pisane civitatis, presentibus ser Manno notario condam ser Iohannis de Palaria et Francisco Perini de cappella sancti Pauli Ripe Arni, testibus ad hec vocatis, dominice incarnationis anno MCCCCLVIII, indictione XII, sexto kalendas novembris.

1358 novembre 18, Pisa

Ser Ricuccio dei Ricucchi fu Giovanni di Galvano, cittadino pisano, nomina Colo fu [...] di Serra, abitante in Stampace, nelle appendici di Castel di Castro, suo procuratore e nunzio, incaricandolo di rappresentarlo in qualsiasi vertenza legale o finanziaria di carattere laico oppure religioso nella quale si troverà implicato.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano). Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo consultato non consta di una numerazione regolare delle carte; laddove è presente essa risulta di mano coeva al testo. Spesso i documenti non seguono una corretta disposizione cronologica all'interno dell'unità.

Nel margine sinistro, "*f(acta)*", indica l'estrazione del corrispondente *mundum* membranaceo dell'imbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184).

La datazione è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. L'anno 1359, trattandosi del 18 novembre corrisponde al 1358 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la dodicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Ser ^(a) Ricucchus de Ricucchis civis Pisanus condam ser Iohannis Galvani fecit, constituit et ordinavit suum procuratorem et certum nuntium Colum condam *** de Serra habitatorem ville Stampacis de appenditiis Castri Callari licet absentem tanquam presentem ad omnes et singulas lites, causas et questiones quas dictus constituens habet et habiturus est cum quacumque persona et loco seu cum quibuscumque personis et locis quacumque occasione et causa in quacumque curia tam ecclesiastica quam seculari et coram quibuscumque arbitris et arbitratoribus in curia et extra tam in agendo quam in defendendo. Et ad agendum, causandum et cetera. Et ad sententiam et cetera. Et ab ipsis appellandum et cetera. Et ad iuramentum calumpnie et cetera. Et ad petendum et implorandum et cetera. Et ad compromictendum et cetera. Et ad tenendum et cetera. Et precepta, monitiones et cetera. Et quorumcumque instrumentorum et cetera. Et debitores omnes et cetera. Et generaliter et cetera. Et volens dictum

^(a) Ser *nel margine sinistro*.

procuratorem et cetera. Actum Pisis, in apoteca domus collegii notariorum Pisane civitatis, presentibus ser Manno de Palaria notario et Sigherio Michaelis de Comuni Vecchialicii comitatus Pisani testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCLVIII, indictione XII^a, quarto decimo kalendas decembris.

7

1359 luglio 29, Pisa

Ser Gualando fu ser Ranieri del Vesco della cappella di S. Sebastiano delle Fabbriche Maggiori, notaio, procuratore generale di donna Bartolomea fu Leonardo di Pietro di Castel di Castro, erede della terza parte del patrimonio di suo padre e moglie di Bonaccorso fu Matteo di Bordona della casata degli Upezzinghi, residente in Pisa presso la cappella di S. Nicola, per nomina di Iacopo Fazello e Pietro Sciorta, giudici della Curia Nuova dei Pupilli, contenuta in un documento del 16 luglio 1359 rogato da Giovanni fu Simone da Ripoli, notaio e scrivano pubblico presso la detta Curia, e successivamente alla stesura da lui operata dei beni della detta donna quando si trovava ancora nella minore età, e convalidata da Alamanno di Giovanni di Palaia il giorno 23 del corrente mese, dopo aver preso atto, con l'assenso della sua assistita, del pagamento di 405 fiorini d'oro, 60 soldi e 8 denari di moneta pisana minuta versato da Ricuccio, figlio di Giovanni di Galvano e residente in Pisa nella cappella di S. Lucia dei Ricucchi, a suo marito per la dote valutata in denaro e in un corposo corredo, come era stato stabilito in un arbitrato del 13 giugno 1358, mediato da Costantino Sardi fu ser Guidone della cappella di S. Martino in Chinzica e da Iacopo fu Vanni Falconi <della cappella di S. Nicola>, poi pubblicato dal notaio Luca <di Iacopo> (cfr. doc. 4) e infine sanzionato dalla relativa *carta confessionis* del 9 agosto 1358 rogata da Ildebrando fu Giovanni Ildebrandini, rivendicano dal suddetto Ricuccio il versamento di altre quantità di denaro da lui corrisposte indebitamente al tempo del suo incarico di curatore dei beni della detta Bartolomea non ancora maggiorenne, per raggiungere la somma di 2.000 lire, equivalenti al valore della menzionata dote promessa dal citato Ricuccio a Bonaccorso. Immediatamente Ricuccio risponde di non voler accettare le richieste della controparte, alla quale chiede di non assimilare nel com-

puto finale la somma di 579 lire, 9 soldi e 4 denari da lui già corrisposta mediante la conclusione di affari e legati lasciati in sospeso dal defunto Leonardo e, altresì, ricorda di aver precedentemente aggiunto altre 100 lire alla dote di Bartolomea, così come attestato nel predetto atto del 9 agosto precedente, e di aver comunque elargito questi soldi con l'intenzione poi di riaverli indietro.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano), cc. 46r.-47v.

Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo consultato non consta di una numerazione regolare delle carte; laddove è presente essa risulta di mano coeva al testo. Spesso i documenti non seguono una corretta disposizione cronologica all'interno dell'unità.

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1360, trattandosi del 29 luglio, corrisponde al 1359 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la dodicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Ser ^(a) Gualandus notarius condam ser Rainerii del Vesco de cappella sancti Sebastiani de Fabricis Maioribus, curator generalis domine Bartholomee filie condam et heredis pro tertia parte Leonardi Petri de Castello Castri insule Sardinee et uxoris domini Bonaccursi condam Matthei Burdonensis de domo Upesingorum de cappella sancti Nicoli, dato ei a dominis Iacobo Façello et Petro Sciorta, publicis iudicibus Curie Nove Pupillorum Pisane civitatis, ut constat per cartam rogatam a Iohanne notario condam Simonis de Ripuli scriba publico dicte curie, dominice incarnationis anno MCCCLX, indictione XII, septimo decimo kalendas augusti, curatorio nomine pro ea, confetto ab eo inventario de bonis dicte minoris de quo intervenit scriptura publica rogata et scripta per Alammannum notarium ser Iohannis notarii de Palaria, anno et indictione presentibus, decimo kalendas augusti, et *** domina Bartholomea ^(b) suprascripta in presentia et cum auctoritate dicti sui curatoris, asserentes ad eorum notitiam pervenisse qualiter ser Ricucchus condam Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricuccho dedit et solvit domino Bonacurso

^(a) ser *nel margine sinistro*.

^(b) *segue adulta cassato*.

condam domini Matthei Burdonensis viro ipsius domine Bartholomee et cetera florenos quadringentos quinque de auro et solidos sexaginta et denarios octo Pisane monete infra summam dotis denariorum et corredorum ipsius domine Bartholomee promisse dicto domino Bonacurso secundum formam sententie arbitrarie late a ser Gostantino Sardo condam ser Guidonis Sardi de cappella sancti Martini Kintice et Iacobo condam Vannis Falconis arbitris et arbitratoribus et amicis comunibus a dictis partibus electis, ut de dicta sententia continetur scriptura publica rogata a me Luca notario condam ser Iacobi, dominice incarnationis anno MCCCCLVIII, indictione XI, idus iunii seu alio tempore vel datali, et de dicta solutione constat per cartam confessionis dotis dicte domine Bartholomee rogatam ab Ildebrando notario condam Iohannis Ildebrandini notarii cive Pisano, dominice incarnationis anno MCCCCLVIII, indictione XI, quinto idus augusti. Volentes dictam sententiam effeualiter adimplere fecerunt dicto ser Ricuccho presenti, petenti et recipienti generalem finem, refutationem, liberationem, absolutionem, remissionem et pactum perpetuum et transsactionem de ulterius non petendo, non imbrigando, inquietando vel molestando, ipsum ser Ricucchum vel eius heredes aut bona de et pro omni et toto eo quod dictus curator dicto nomine pro dicta Bartholomea et ipsa Bartholomea petere, exigere aut causari posset et possent seu poterant a dicto et contra dictum ser Ricucchum occasione tutele, protutele, cure, procure, seu gestionis, administrationis et actus quam et quem superscriptus Ricucchus pro superscripta Bartholomea et de eius bonis gessit et administravit seu gerere et administrare debuit || et pretermisit et etiam occasione et causa totius eius quod ad manus, bailiam et potestatem eiusdem ser Ricucchi pervenit de bonis et rebus ipsius Bartholomee occasione dicte tutele protutele, cure, procure, gestionis, administrationis et actus vel alio modo et causa reliquorum dicte tutele, cure, procure et bonorum omnium dicte adulte. Et etiam de et pro omni et toto eo quod ab eo petere, exigere et causari possent seu poterant de et pro tertia parte reliquorum arnensium, rerum et massaritiarum et bonorum omnium quorumcumque comprehensium in dicto inventario a dicto Ricuccho confetto et causa quorumcumque fructuum, pensionum et reddituum per eum preceptorum et habitorum de possessione et bonis dicte adulte. Et cau-

sa et occasione totius eius quod ab eo vel in eius bonis petere, exigere seu causari possent seu possunt seu poterant occasione fructus, lucri et emolumenti pecuniarum quas dictus Ricucchus tenuit et ad eius manus pervenit de bonis dicte adulte, quare dictus ser Ricucchus fecit dicte Bartholomee adulte in presentia dicti sui curatoris et dicto sui curatori recipienti pro ea ibidem presentibus, petentibus et recipientibus generalem finem, refutationem, remissionem, absolutionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo, non imbrigando, non inquietando vel molestando dictam dominam Bartholomeam vel eius heredes vel bona, de et pro omni et toto eo quod ab eo vel in eius bonis petere, exigere seu causari posset seu poterat usque ad diem dicte late sententie, occasione et causa quorumcumque alimentorum datorum per dictum Ricucchum dicte Bartholomee et quarumcumque pecunie seu rerum solutarum seu expensarum per eum pro satisfactione debictorum, iudiciorum et legatorum dicti Leonardi condam Petri et pro dicta Bartholomea seu in eius factis, causis et negotiis qualitercumque et quomodocumque usque ad diem late sententie supradicte. In qua quidem fine non intelligantur venire vel comprehendi libras quingenti septuaginta novem, solidos novem et denarios quattuor infra summam dotis dicte domine Bartholomee quas dictus Ricucchus de suis denariis propriis nec animo donandi sed animo et intentione repetendi et rehabendi a dicta domina Bartholomea et eius heredibus et inde eius et condam suprascripti Leonardi bonis solvit dicto domino Bonacurso ^(c) viro dicte domine Bartholomee infra summam dotis librarum duorum milium promisse dicto domino Bonacurso pro dote ipsius domine Bartholomee et in alia parte libre centum denariorum Pisanorum quas dictus Ricucchus dedit et solvit dicto domino Bonacurso in augmentum et pro augmento dotis dicte domine Bartholomee animo et intentione rehabendi, ut supra, de quibus quantitatibus constat per cartam rogatam ab Ildebrandino notario condam Iohannis || Ildebrandini, MCCCLVIII, indictione XI, quinto idus augusti, sed predictae quantitates pecunie et earum ius a dicta fine et liberatione sit et esse intelligatur extra et specialiter exceptate. Quam quidem finem, refutationem, liberationem, absolutionem et pactum et omnia et singula

^(c) infra summam *cassato*.

suprascripta dicte partes suprascriptis monitis et nominibus sollemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus convenerunt et promiserunt sibi ad invicem et vicissim una pars alteri et altera alteri semper et omni tempore habere et tenere firmas et ratas et firma et rata et contra non debere, facere, opponere vel venire per se vel alium, ullo unquam tempore aliquo modo vel iure, ad penam dupli totius eius de quo contra fieret hinc inde ad invicem stipulatione promissam, sub obligatione dictarum partium dictis monitis et nominibus et eorum heredum et bonorum ad invicem et vicissim et refectione dampnorum et expensarum litis et extra et cuius eorum omnium de quibus monitis et nominibus. Renuntiando omni iuri eis vel alicui eorum competenti et competituro contra predicta vel aliquod predictorum. Actum Pisis, in domo habitationis dicti ser Ricucchi, posita in cappella sancte Lucie de Ricuccho, presentibus ser Mocto condam Fortunatis de cappella sancte Lucie suprascripte et Saverigio Vivaldi de suprascripta cappella testibus ad hec vocatis ^(d), dominice incarnationis anno MCCCLX, indictione XII, quarto kalendas augusti.

1359 settembre 7, Pisa

Ser Ricucco fu ser Giovanni di Galvano della cappella di S. Lucia dei Ricucchi e Piero fu ser Guidone del Tignoso della cappella di S. Martino in Chinzica, curatore speciale degli interessi di Giovanna, adulta, e di sua sorella Ghilla, di minore età, eredi dei due terzi del patrimonio del defunto padre Leonardo fu Pietro di Castel di Castro, per atto del 4 settembre 1359 di Guidone fu Lucio Morelli da Cascina, notaio e scrivano pubblico presso la Curia <dei Pupilli>, nominano, rispettivamente, Simone fu Iacopo da Settimo della cappella di S. Iacopo degli Speroni e Iacopo Falconi fu Giovanni della cappella di S. Nicola loro arbitri in una vertenza che, entro i successivi due mesi e salvo eventuali proroghe richieste dai menzionati mediatori, dovrà stabilire un compromesso fra le parti, le quali si impegnano subito a rispettarne l'esito pena una multa di 500 denari.

^(d) segue quarto cassato.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano), cc. 105v.-106v.

Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo consultato non consta di una numerazione regolare delle carte; laddove è presente essa risulta di mano coeva al testo. Spesso i documenti non seguono una corretta disposizione cronologica all'interno dell'unità.

Nel margine sinistro della prima carta, "*f(akta)*", indica l'estrazione del corrispondente *mundum* membranaceo dell'imbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184). Nella c. 106r., sempre in prossimità del margine sinistro, si legge un'annotazione del 6 novembre relativa ad una proroga dell'istruttoria fino al successivo primo dicembre: "*Iacobus et Simon arbitri suprascripti prorogaverunt terminum dicti compromissi hinc ad kalendas decembris proxime venturi. Et taliter modo et cetera. Actum Pisis, in fundaco Iohannis Stefani posito in cappella sancte Cecilie, presentibus Tomeo Lemmi de cappella sancti Pauli ad Ortum et Iohanne Pieri de cappella sancti Nicoli, testibus ad hec vocatis et rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLX, indictione XIII, octavo idus*"^(a) *novembris*".

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1360 corrisponde al 1359 moderno, trattandosi del 7 settembre. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la dodicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Ser ^(b) Ricucchus condam ser Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricuccio ex una parte et *** Pierus condam ser Guidonis del Tignoso de cappella sancti Martini Kintlice curator specialis Iohanne adulte et Ghille pupille proxime pubertati germanarum commorantium Pisis in cappella sancte Lucie de Ricuccho et filiarum olim et heredum pro duabus partibus de tribus Leonardi Petri de Castello Castri dato eis a dominis presentibus Iacobo Façello et Piero Sciorta publicis iudicibus dicte curie per cartam inde rogatam a Guidone notario filio Luti Morelli de Cascina notario et scriba publico dicte curie, dominice incarnationis anno MCCCCLX, indictione XII, pridie nonas septembris seu alio tempore et ipse Iohanne et Ghille commorantes in Pisis et cum auctoritate dicti eorum curatoris curatorio nomine pro eis ex parte altera. || Sequentes in hiis formam Consilii Pisani Populi loquentis de compromissis et etiam precepti facti dicto Ricuccho ex parte domini Pisarum potestatis ad petitionem dicti Pieri dicto nomine et alterius precepti facti eidem Pie-

^(a) segue de cassato.

^(b) ser nel margine sinistro.

ro dicto nomine ex parte dicti domini potestatis ad petitionem dicti Ricucchi, de quibus preceptis plene constare dixerunt in actis cancellarie Pisani Communis hoc anno et indictione tertio nonas septembris seu alio tempore, elegerunt eorum et cuiusque eorum dictis monitis et nominibus arbitros et arbitratores et amicos comunes prudentes viros Iacobum Falconis condam Iohannis de cappella sancti Nicoli et Simonem condam Iacobi de Septimo de cappella sancti Iacobi de Speronibus licet absentes tamquam presentes nominatos a dictis partibus, videlicet dictum ^(c) Simonem nominatus ^(d) a dicto ser Ricuccho et dictum ^(e) Iacobum ^(f) nominatum ^(g) a dicto Piero dicto nomine et dictis germanabus. Et in eos posuerunt et compromiserunt omnes et singulas lites, causas et questiones quas dicte partes dictis monitis et nominibus inter se haberent et habere possent seu sperant ^(h) occasione et causa unius peremptorii positi Curia Legis Pisane civitatis pro dicto Ricuccho et missi dicto Piero dicto nomine et dictis Iohanne et Ghille germanabus hoc anno et indictione tertio nonas septembris seu alio tempore ⁽ⁱ⁾. Et occasione et causa unius peremptorii positi Curia Legis Pisane civitatis pro dicto Ricuccho et missi dicto Piero dicto nomine et dictis Iohanne et Ghille germanabus hoc anno et indictione *** nonas septembris seu alio tempore. Et generaliter quacumque alia occasione et causa. Et intelligantur esse lites, questiones et cause et de eis per presentem causam esse factum compromissum etiam omnes de quibus et super quibus dicti arbitri et arbitratores dixerint, audaverint, sententiaverint, pronuntiaverint et arbitrati fuerint diffiniendas et terminandas ab eis per rationem, arbitrium et mutabilem compositionem et etiam secundum formam Consilii Pisani Populi loquentis de compromissis et alio quocumque modo de quo sicut et quotiens dictis arbitratoribus videbitur et placebit, cum scriptis et sine, causa, petitione et sine iure, ordine servato et non servato, partibus citatis et non citatis et

^(c) dictum *corretto su* dictus.

^(d) *così in luogo di* nominatum.

^(e) dictum *corretto su* dictus.

^(f) *nel testo* Iacobus *con s cassata*.

^(g) *nel testo* nominatus *con s cassata*

^(h) seu sperant *nel margine destro*.

⁽ⁱ⁾ seu alio tempore *nell'interlineo*

presentibus vel absentibus, seu una parte presente et altera absente seu ambabus presentibus et contradicentibus, hinc ad duos menses proxime venturos vel ad alium terminum seu terminos prorogandum vel prorogandos semel vel pluries a dictis partibus seu arbitris et arbitratoribus et totiens et quotiens eis placuerit. Et per sollemnem stipulationem dicte partes dictis monitis et nominibus ^(j) conveniunt et promiserunt sibi ad invicem et vicissim monitis et nominibus quibus supra videlicet una pars alteri et altera alteri semper et omni tempore habere firmum et tenere ratum totum et quicquid per dictos arbitros et arbitratores fuerit dictum laudatum, sententiatum et arbitratum in predictis et contra non dicere, facere, || opponere vel venire per se vel alium ullo unquam tempore aliquo modo vel iure ad penam librarum quingentarum denariorum Pisanorum hinc inde stipulatione promissam dandam et solvendam a parte predicta non observante alteri parti predicta servanti sub obligatione eorum dictis nominibus et cuiusque eorum heredum et bonorum, ut dictum est, ad invicem et vicissim et refectione dampnorum et expensarum litis et extra. Et renunciaverunt dicte partes omnibus feriis et sollemnitatibus iuris ex pacto hinc inde habito. Renuntiando omni iuri eis vel alicui eorum competenti et competituro contra predicta vel aliquod predictorum. Et est actum et ordinatum inter dictos contrahentes expresse ex pacto hinc inde habito quod a sententia, laudo seu arbitramento a dictis arbitris et arbitratoribus ferendi vel ferendo non appellabunt nec petent quod redicatur ad arbitrium boni viri. Et ex nunc omnem sententiam a dictis arbitris et arbitratoribus ferendum per totum homologant et confirmant. Et insuper dicte germane in presentia et cum auctoritate dicti eorum curatoris sponte ^(k) iuraverunt ad sancta Dei evangelia manu tactis scripturis in presentia mei Luce notarii et testibus subscriptis semper et omni tempore habere firmum et ratum predictum compromissum et omnia et singula suprascripta et contra non dicere, facere, opponere vel venire per se vel alium ullo unquam tempore aliquo modo iure ad suprascriptam penam. Actum Pisis, in ^(l) domo habitationis dicti ser Ricucchi, posi-

^(j) dicte partes dictis monitis et nominibus *nel margine destro*.

^(k) sponte *nell'interlineo*.

^(l) *segue apo cassato*.

ta in cappella sancte Lucie de Ricuccho, presentibus Piero Federici de cappella sancti Appollinaris de Barbaricina, Lapuccio condam Nuccii de cappella sancti Viti et Fannecto condam Landi de cappella sancte Lucie suprascripte, testibus ad hec vocatis et rogatis, dominice incarnationis anno MCCCLX, indictione XII, septimo idus septembris.

1359 novembre 5, Pisa

Iacopo fu Giovanni Falconi della cappella di S. Nicola e Simone fu Iacopo da Settimo della cappella di S. Iacopo degli Speroni sono nominati, rispettivamente, da Piero fu ser Guidone del Tignoso della cappella di S. Martino in Chinzica già curatore speciale degli interessi di Giovanna e Ghilla residenti in Pisa presso la cappella di S. Lucia dei Ricucchi, figlie del defunto Leonardo di Pietro di Castel di Castro ed eredi dei due terzi del suo patrimonio, e da Ricuccio fu ser Giovanni di Galvano della cappella di S. Lucia dei Ricucchi, arbitri in una sentenza che dovrà ristabilire le effettive posizioni finanziarie delle parti in causa. I detti Iacopo e Simone, il cui incarico è stato approvato da Iacopo Fazello e Pietro Sciorta, entrambi giudici della Curia dei Pupilli, con atto del 4 settembre rogato da Guidone di Lucio da Càscina, in seguito alla richiesta del giorno precedente pervenuta da entrambe le parti per l'apertura di una nuova vertenza giuridica in vista di un definitivo accordo, così come da compromesso del precedente 7 settembre (cfr. doc. 8), tenendo conto dell'intera attività svolta un tempo dal citato Ricuccio come curatore dei beni di Giovanna, questi ultimi stimati in 868 lire, 14 soldi e 1 denaro di alfonsini minuti e in utensili per la casa, beni altresì corrispondenti ad un terzo del patrimonio del defunto Leonardo ed elencati in un inventario convalidato il 3 giugno 1351 dal notaio regio Guglielmo Mazoni, e considerando anche i relativi guadagni ottenuti qui debitamente elencati, decretano quanto segue: Ricuccio dovrà restituire a Giovanna 521 fiorini d'oro, 10 soldi, 4 denari di moneta alfonsina, alla ragione di 18 soldi e mezzo per ogni fiorino computato a sua volta in 3 lire e 10 soldi di moneta pisana minuta; Giovanna dovrà invece corrispondere a Ricuccio la somma di 163 fiorini d'oro, 24 soldi, 2 denari, relativa a tutte le

spese effettuate nel periodo in cui egli esercitava la carica di suo tutore, cifra che copre anche il risarcimento di quanto versato per l'espletamento di alcuni affari lasciati in sospeso dal defunto Leonardo. Ricuccio, infine, dovrà inoltre risarcire alla donna o al suo curatore oppure a Lorenzo di Lemmo Lambertucci della cappella di S. Cecilia, suo promesso sposo, un ulteriore introito di 357 fiorini d'oro, 56 soldi e 2 denari pisani di cui era debitore nei suoi confronti.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano), cc. 148v.-155r.

Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo consultato non consta di una numerazione regolare delle carte; laddove è presente essa risulta di mano coeva al testo. Spesso i documenti non seguono una corretta disposizione cronologica all'interno dell'unità.

Presente la filigrana con il motivo del monte a tre dossi sormontato da croce, attestata a Pisa dal 1368, e assai simile alla n. 11.668 del repertorio curato dal Briquet (cfr. C.M. BRIQUET, *Les filigranes*, p. 590).

Le cc. 152v.-153r. sono annullate con una barra trasversale; nel margine superiore della prima carta, la formula "*non dubitetur in hiis duabus faciebus quamvis nil scriptum sit, quia cessat dolus sed solum in scribendo erravi*" sottolinea l'errore dello scrivano che le ha saltate durante la stesura del testo.

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1360, trattandosi del 5 novembre, corrisponde al 1359 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la tredicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

In nomine Domini amen. Nos Iacobus Falconis condam Iohannis de cappella sancti Nicoli et Simon condam Iacobi de Septimo de cappella sancti Iacobi de Speronibus || arbitri et arbitratores et amici comunes ab infrascriptis partibus comuniter et concorditer electi et nominati, videlicet, ego Simon nominatus a ser Ricuccho condam ser Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricuccho, ex una parte, et ego Iacobus nominatus a ^(a) Piero condam ser Guidonis del Tignoso de cappella sancti Martini Kinthice, curatore speciali Iohanne adulte et Ghille pupille proxime pubertati germanarum conmorantium Pisis in cappella sancte Lucie de Ricuccio et filiarum olim et heredum pro duarum partibus de tribus Leonardi Petri de Castello Castri, dato eis a domino Iacobo Façello et domino Petro

^(a) *segue dicto cassato.*

Sciorta publicis iudicibus Curie Pupillorum Pisane civitatis, ut de dicta carta constat per cartam inde rogatam a Guidone notario filio Luti speciarum scriba publico dicte curie, dominice incarnationis anno MCCCLX, indictione XII, pridie nonas septembris seu alio tempore vel datali, et ab ipsis Iohanna et Ghilla germanabus minoribus in presentia et cum auctoritate dicti eorum curatoris curatorio nomine pro eis, sequentibus dictis partibus in hiis formam consiliorum Pisani populi loquentium de compromissis et etiam precepti facti dicto Ricuccho ex parte domini Iohannis domini Simonis de Spoleto Pisani potestatis ad petitionem dicti Pieri dicto nomine et alterius precepti facti eidem Piero dicto nomine ex parte suprascripti domini Pisani potestatis ad petitionem dicti ser Ricucchi de quibus preceptis constare dicebatur in actis cancellarie Pisani Communis hoc anno et indictione duo decima, tertio nonas septembris, ad omnes et singulas lites, causas et questiones quas dicte partes dictis monitis et nominibus inter se haberant et habere possent occasione et causa unius peremptorii positi Curie Legis Pisane civitatis pro dicto Ricuccho et missi dicto Piero dicto nomine et dictis Iohanne et Ghille germanabus hoc anno, indictione duodecima, tertio nonas septembris, et occasione et causa unius peremptorii positi dicte curie pro dicto Piero curatore dicto nomine et dictis germanabus minoribus et missi dicto ser Ricuccho hoc anno, indictione XII, tertio nonas septembris seu alio tempore. Et generaliter quacumque alia occasione et causa, et intelligerentur esse lites, questiones et cause et de eis in nos esse factum compromissum etiam omnes ille de quibus et super quibus, nos arbitri et arbitratores decernamus ^(b), laudaremus, sententiaremus, arbitraremur et pronuntiaremus, deffiniendis et terminandis a nobis per rationem, arbitrium et amicabilem compositionem. Et etiam secundum formam dictorum consiliorum Pisani populi, loquentium de compromissis et alio quocumque modo de quo sicut et quotiens nobis arbitris et arbitratoribus videretur et placeret prout de hiis latius constat in carta dicti compromissi rogata a te Luca notario suprascripto, dominice incarnationis anno MCCCLX, indictione XII, septimo idus septembris seu alio tempore vel datali, ipsas quidem lites, causas, questiones que vertebantur inter dictum

^(b) *così in luogo di decerneremus.*

Ricucchum ex una parte et dictum Pierum curatorem dicte Iohanne curatorio nomine pro ea ex altera. Decidentes ^(c) et terminantes et decidere et terminare volentes ex bailia et arbitrio nobis a dictis partibus datis tam ex vigore dicti compromissi quam ex forma decretorum consiliorum de compromissis loquentium et omni alio iure quibus melius possumus, cum de litibus et questionibus que vertentur inter ipsum Ricucchum ex una parte et dictum Pierum curatorem dicte Ghille ex altera intendimus nobis potestatem, bailiam et arbitrium reservare sic diffinimus et terminamus. Agebat namque dictus ser Ricucchus contra dictum Pierum in hunc modum, videlicet: nos publici iudices curie legis Pisane civitatis vobis Piero condam ser Guidonis del Tignoso de cappella sancti Martini Kinthice, curatori speciali Iohanne adulte et Ghille proxime pubertati germanarum commorantium in civitate Pisana in cappella sancte Lucie de Ricuccho et filiarum olim et heredum per duabus partibus de tribus Leonardi Petri de Castello Castri Sardinee curatorio nomine pro eis et ^(d) minoribus per hoc peremptorium quinque dierum dicendo mandamus ut ante nos veniatis rationem facturi ser Ricuccho condam ser Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricuccho de eo videlicet: ut tu Pierus curator dictarum minorum curatorio nomine pro eis et ipse adulte minores auctoritate dicti curatoris faciatis eidem ser Ricuccho generalem finem et refutationem, liberationem, absolutionem, remissionem, pactum et transactionem de ulterius ^(e) non petendo, non imbrigando ^(f), non inquietando vel molestando ipsum ser Ricucchum || aut eius heredes aut bona de et pro omni et toto eo quod tu dicto nomine pro suprascriptis minoribus et ipsas minores petere, exigere aut causari possetis et potestis occasione tutele seu pro tutele seu gestionis, administrationis et actus quem et quem suprascriptus Ricucchus pro suprascriptis minoribus et qualibet vel aliqua earum et de earum vel alicuius eorum bonis gessit et administravit seu gerere et administrare debuit et pretermisit et etiam occasione et causa totius eius quod ad eius manus bailiam et potestatem eidem

^(c) *la sillaba -de ad inizio di parola corregge l'originario cum.*

^(d) *segue vid cassato.*

^(e) *segue de cassato.*

^(f) *non imbrigando ripetuto.*

Ricucchi pervenit de bonis et rebus ipsarum minorum vel aliarum earum occasione dicte tutele vel alio modo et causa relinquorum eorum, et etiam de et pro omni et toto eo quod ab eo petere, exigere seu causari possetis seu potestis suprascriptis de causis seu alia quacumque occasione et causa modo, iure, ratione seu titulo quomodocumque et qualitercumque usque hodie cum cartis et sine generaliter. Et ut de predictis eidem ser Ricuccho faciatis cartam publicam cum penis, stipulationibus, promissionibus, bonorum obligationibus, renuntiationibus, tenoribus et aliis cautionalibus. Et ut nos suprascripti iudices absolvamus et liberemus et liberum esse nostram sententiam diffinitam pronuntiemus suprascriptum ser Ricucchum et eius heredes et bona ab omni et de omni et toto eo quod ab eo vel inde eis bonis petere, exigere seu causari possetis seu aliquis vestrum possit quacumque occasione, ratione et causa cum cartis et sine. Et de expensis cause factis et faciendis quod si non veneritis ut dictum est peremptorio decurso sententiam contumacie contra te dicto nomine et dictas minores inde dabimus. Et quod ad nostram pertinebit offensionem inde faciemus. De predictis agit suprascriptus Ricucchus actor contra te suprascriptum curatorem nomine quo supra et dictas minores reas et predicta petit a vobis et contra vos eo modo ut dictum est et omni iure, causa, modo et nomine quibus melius poterit et iudicis officio et cetera contra dictus Pierus curator dicto nomine agebat contra dictum Ricucchum in hunc modum videlicet: nos publici iudices Curie Legis Pisane civitatis tibi ser Ricuccho de cappella sancte Lucie de Ricuccho condam Iohannis Galvani olim tutori infrascriptarum Iohanne et Ghille germanarum per hoc peremptorium quinque dierum dicendo mandamus ut ante nos venias ractionem facturi Piero condam ser Guidonis del Tignoso curatori speciali Iohanne adulte et Ghille pupille proxime pubertati germanarum commorantium Pisis in cappella sancte Lucie de Ricuccho et filiarum olim heredum pro duabus partibus de tribus Leonardi Petri de Castello Castri de eo videlicet: ut tu predictus Ricucchus facias et reddas dicto Piero dicto nomine et ipsis minoribus veram, puram et non simulatam rationem tutele pro tutele, cure, procure, gestionis, administrationis et actus quam et quem tu predictus Ricucchus fecisti, gessisti et administrasti seu facere, gerere et administrare debuisti seu pretermisisti pro dictis Iohanna et Ghilla et quali-

bet seu altera earum seu de earum vel alicuius earum bonis ad eas et quamlibet vel aliquam earum seu de earum vel alicuius eorum bonis ad eas ^(g) et quamlibet seu aliquam earum pertinentibus quomodocumque vel qualitercumque, et de reliquis ipsarum tutele seu pro tutele et cure seu procure, gestionis, administrationis et actus, et ut inventarium et ratiocinium a te predicto confecto occasione dicte tutele seu pro tutele et cure seu procure eidem Piero dicto nomine et dictis minoribus des et restituas et in alia parte de libris duabus milibus denariorum Pisanorum et de expensis cause factis et faciendis. Quod si non veneritis peremptorio decurso sententiam contumacie contra te predictum reum eo modo et nomine ut dictum est et omni iure causa, modo et nomine quibus melius poterit et iudicis officio. Que quidem omnia et singula pro se petita in dictis peremptoriis et quolibet eorum quelibet dictarum partium sibi fieri debere dicebat etiam coram nobis arbitris et arbitratoribus licet sine scriptis et contra se per adversam partem petita fieri debere negabatur et quelibet dictarum partium sua iura rationes et allegationes faciebat insuper si dictus Ricucchus litem sine scriptis petebat a dicto curatore dicto nomine et dicta Iohanna plures et plures quantitates pecuniarum quas dicebat expendisse pro dicta minore in eius factis, causis et negotiis et pro eius alimentis et iura et rationes coram nobis etiam ostendebat et allegabat. || Unde nos arbitri et arbitratores predicti visis, auditis et intellectis suprascriptis peremptoriis et comprehensis in eis et quolibet eorum et petitionibus et responsionibus pretium predictarum hinc inde factis licet sine scriptis et viso instrumento inventarii confecto per dictum Ricucchum de bonis dicte Iohanne et eius germanarum rogato a Guillelmo Maçoni notario auctoritate regia de tertio mensis iunii, anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo primo secundum cursum Catelanorum. Et visa et calculata ratione eorum omnium que ad manus dicti ser Ricucchi pervenerunt de bonis dicte Iohanne, et etiam eorum omnium que espensa et soluta pro ea in eius factis causis et negotiis fuerunt, et auditis iuribus et allegationibus partium et omnibus aliis hinc inde videndis diligenter visis et consideratis, Christi nomine invocato, dicimus, laudamus, arbitramur et pronuntiamus ut infra

^(g) eas *corretto su* earum.

sequitur, videlicet: cum nos arbitri et arbitratores predicti invenerimus ad manus dicti Ricucchi de bonis dicte Iohanne minoris pervenisse occasione tutele et cure dicte Iohanne tertiam partem integram pro indiviso omnium infrascriptarum rerum videlicet que bona sunt hec videlicet libre octingente sexaginta octo, solidi quattuordecim et denarius unus alfonsinorum minutorum. Item quinque tasse argenti modicum ponderate duos marchos, duas uncias et dimidiam. Item quedam correggia de sirico munita argento cum exmaltis ponderis duorum marchorum trium unciarum et medie. Item decem octo concluarii argenti ponderantes duos marchos et duas uncias. Item quedam fetta sive ghirlanda perlarum minutarum positarum in sirico nigro ponderantium unam unciam et tres quartas. Item quedam alia fetta sive ghirlanda perlarum minutarum positarum supra folio auri et sindone alba sive crocea ponderantium tres quartos uncie. Item quedam catena perlarum minutarum ponderis duorum quattuor et medie uncie. Item unus ciffus argenti deauratus ponderans unum marchum quinque uncias et mediam cum vagina de corio. Item una broccia lanuensis cum duabus furellis et una guaspa argenti cum correggia munita de argento. Item una giubba vetus de sindone viridi et vermilea. Item alia giubba de sindone vermilea et morata sive sanguinea. Item canne quattuor Catelanice de sindone morata sive sanguinea || in una petia. Item decem octo canne Catelanice sindonis crocei in duabus petiis. Item una correggia de sirico munita de argento ponderis sex unciarum minus una quarta. Item unum sigillum de argento ponderis unius uncie duorum quattorum et medie uncie. Item una correggia de vasto auricolata munita de argento cum capatibus ismaltatis ponderis tredecim unciarum. Item unum copertorium de sindone vermilea et crocea cum lista sindonis linidi circumcirca foderatum panno livido de lino. Item sex cultre varie usitate panni lini. Item quinque manutergia usitata. Item duo guardanappi. Item unus lectus postium cum saccone. Item una cartina de lino. Item quattuor materaffia coperta ex utraque parte de fustanio vermileo piloso. Item unum traverserium de pluma cum coperta de fustanio piloso. Item quattuor flascos de stagno. Item octo gladii sive cultelli Pisanici ad mensam in una vagina. Item quattuor ceteras de lautone. Item unum par corassarum de lama copertarum samicello vermileo. Item ensis unus vetus. Item unus gladius. Item

duo bacini de lautone. Item una tabula fustea ad comodendum. Item unum focone de ferro. Item unum archibanchium trium casciarum. Item cascia una de arbore. Item tria materaffia vetera. Item duo traverseria. Item una ranaga. Item duo quintaria lane. Item una cascia arboris. Item una cortina vetus. Item una caldaria magna de rame. Item unum calderoctum de ramine. Item duo sartagine. Item tria verrua de ferro. Item duo remerola. Item duodecim scutelle de stagno. Item duodecim incisoria sive plateria de stagno. Item duo incisoria magna de stagno. Item duodecim gresalli sive gradaletti. Item duo tapeta vetera. De quibus ^(h) in suprascripto inventario per dictum Ricucchum fit mentio ac etiam ipsum ser Ricucchum pro volitate et comodo dicto et eius germanarum dictas res, massaritias et arneses vendidisse et pro pretio tertie partis percepisse et habuisse florenos sexaginta septem de auro, || solidos quadraginta quinque, denarium unum Pisanorum minutorum. Et in alia parte habuisse et precepisse ⁽ⁱ⁾ et ad manus ipsius ser Ricucchi pervenisse infrascriptas pecuniarum quantitates videlicet: de bonis dicte Iohanne florenos sexaginta unum de auro, solidos vigintinovem, denarios tres Pisanorum minutorum pro penis, redditibus possessionum et bonorum dicte Iohanne et eius germanarum. Et in alia parte pro lucro dictarum quantitatuum pecuniarum quas dictus Ricucchus tenuit annis tribus et mensibus undecim finitis die kalendarum augusti proxime preteriti, quia ipsis pecuniarum quantitates non debebat infructuosas tenere invenimus ipsum teneri dare et restituere dicte adulte florenos septuaginta quattuor, solidos sexaginta unum et denarios tres. Et in alia pervenisse ad manus dicti Ricucchi de et pro pretio certorum arnensium dicte adulte florenos quattuor, solidos undecim et denarios octo denariorum Pisanorum. Que quantitates omnes pecuniarum in quibus invenimus dictum Ricucchum esse debitorem dicte Iohanne causis et rationibus suprascriptis omnes in simul compute et in unam summam reducte adscendunt ad summam florenorum quingentorum viginti unius de auro, solidorum decem et denariorum quattuor habita ratione ad valentiam monete alfonsinorum que computatur ad rationem solidorum decem octo et dimidio-

^(h) *segue omnibus cassato.*

⁽ⁱ⁾ *correzione interlineare di re al posto di per.*

rum pro quolibet floreno et computando quemlibet florenum libras tres et solidum decem denariorum Pisanorum minutorum. Ac etiam invenerimus dictum ser Ricucchum expendisse et solvisse pro dicta adulta occasione tutele et cure dicte Iohanne et eius factis et negotiis et debitis et iudiciis olim sui patris et pro eius calciamentis et vestimentis dicte adulte usque ad kalendas novembris proxime preteritas florenos quinquaginta quattuor de auro et solidos sexaginta denariorum Pisanorum. Ac etiam invenerimus dictum Ricucchum dedisse eidem Iohanne annis quattuor et mensibus duobus finitis die prima novembris predicti alimenta de bonis ipsius Ricucchi et dicta occasione debere, recipere et habere a dicta Iohanna florenos quinquaginta tres de auro et solidos quadraginta denariorum Pisanorum. Et in alia parte dedisse dicte Iohanne postquam promissa fuit sponso et viro futuro usque ad dictam diem ultra predicta certas gioias, vestimenta et arnenses pro quibus ipse expendit et expendere oportuit de suo proprio florenos quinquaginta quattuor de auro, solidos sexaginta quattuor et denarios duos. Que quantitates omnes in simul computate adstendunt in totum ad summam florenorum centum sexaginta trium, solidos viginti quattuor, denarios duorum. Ideo nos arbitri et arbitratores predicti per presentem summam et eius virtute compensamus et obicimus et compensata et obieccionem facemus et admittimus florenos et de florenis ^(j) || ^(k) || centum sexaginta tribus, solidos viginti et denarios duobus quos invenimus dictum Ricucchum debere, recipere et habere a dicta Iohanna minore causis et rationibus supradictis ad et cum florenis centum sexaginta tribus solidos viginti quattuor denarios duobus de summa florenorum quingentorum vigintiunius de auro, solidos decem et denarios quattuor. Quas quantitates invenimus dictum Ricucchum debere, dare et solvere dicte Iohanne occasionibus et causis supradictis. Insuper cum dictus Ricucchus habuerit et tenuerit de bonis dicte minoris supradictam quantitatem pecunie de qua in dicto inventario fit mentio a tempore dicti inventarii usque ad kalendas augusti MCCCCLVI°. Et

(j) *segue centum cassato.*

(k) *seguono due carte annullate; nel margine superiore della prima carta, di mano dell'estensore del testo, non dubitetur in hiis duabus faciebus quamvis nil scriptum sit, quia cessat dolus, sed solum in scribendo erravi.*

non sit conveniens quod dicta pecunia steterit infructuosa ac etiam invenerimus dictum Ricucchum eidem Iohanne dedisse alimenta, vestimenta et calciamenta de suo proprio usque ad kalendas novembris de quibus supra nullam fecimus mentionem. Ideo per presentem sententiam et eius virtute compensamus et obicimus et compensationem et obiectionem facimus et admictimus illud et totum et quicquid a dicto Ricuccho dictus curator et dicte minores petere, exigere seu causari possent pro lucro, fructu seu proficuo dicte pecunie quam dictus Ricucchus tenere debebat fructuosam ad id et cum omni et toto eo quod dictus ⁽¹⁾ Ricucchus petere, exigere seu causari potest seu poterat a dicto curatore et a dicta Iohanna minore occasione dictorum alimentorum et vestimentorum et calciamentorum dicti temporis quia invenimus ad invicem verisimiliter dicta debita debere concurrere. Et propterea laudamus, arbitramur et pronuntiamus quod dicte partes teneantur et debeant dictas compensationes et obiectiones semper et omni tempore habere et tenere firmas et ratas. Et non possint vel debeant dicte partes sese ad invicem altera pars alteram de dictis quantitatibus pecuniarum de quibus compensationem facimus modo aliquo per se vel per alios imbrigare, inquietare vel molestare neque molestiam aliquam vel gravamen inferre de iure vel de facto. Et dicimus, laudamus, arbitramur et pronuntiamus quod dictus Ricucchus det et solvat et dare etolvere debeat dicto Piero curatori et dicte Iohanne seu Laurentio condam Lemmi Lambertucci de cappella sancte Cecilie sponso et viro || futuro dicte Iohanne vel alii seu aliis de quibus dicto Ricuccho videretur qui essent vel esset pro dote ipsius Iohanne obligatus vel obligati in summam dotis et pro dote ipsius Iohanne sibi promisse a dicto Ricuccho procuratore dicte Iohanne de qua promissione intervenit carta rogata a Francisco Merolla notario de Vico hoc anno et indictione, tertio nonas decembris, florenos trecentos quinquaginta septem de auro, solidos quinquaginta sex et denarios duos restantes de totali summa predictarum quantitarum in quibus invenimus dictum Ricucchum debitorem dicte Iohanne. Et quod facta solutione dicte quantitatibus pecunie dicto curatori dicto nomine seu dicte minori seu dicto Laurentio et alii seu aliis qui obligarentur cum dicto Laurentio ut supra

⁽¹⁾ *segue curator cassato.*

dictum est in summam dicte dotis ipsius Iohanne promisse dicto Laurentio. Et inde confecto instrumento confessionis dotis et antifacti ut moris est, dictus curator dicto nomine et dicta Iohanna faciant et facere teneantur et debeant dicto Ricuccho generalem finem, refutationem, liberationem, absolutionem, remissionem pactum et transactionem de ulterius non petendo, non imbrigando, inquietando vel molestando ipsum Ricucchum vel eius heredes aut bona. De et pro omni et toto eo quod dictus curator dicto nomine pro dicta Iohanna adulta et ipsa minor petere, exigere aut causari possent et posset seu poterant a dicto et contra dictum Ricucchum occasione tutele seu pro tutele, cure, procure seu gestionis, administrationis et actus quam et quem suprascriptus Ricucchus pro suprascripta Iohanna et de eius bonis gessit et administravit seu gerere et administrare debuit et pretermisit et etiam occasione et causa totius eius quod ad eius manus bailiam et potestatem eiusdem Ricucchi pervenit de bonis et rebus ipsius Iohanne minorum occasione dicte tutele, cure, procure, gestionis, administrationis et actus vel alio modo et causa et occasione reliquorum dicte tutele, cure, procure et bonorum omnium dicte Iohanne minoris. Et etiam de et pro omni et toto eo quod ab eodem Ricuccho exigere et causari possent seu possunt vel poterant de et pro tertia parte bonorum omnium quorumcumque comprehensum in dicto inventario a dicto Ricuccho confetto. Et causa et occasione quorumcumque fructuum et pensionum et reddituum || per eum perceptorum et habitorum de possessionibus et bonis dicte Iohanne et eius germanarum. Et occasione et causa totius eius quod ab eo vel inde eius bonis petere, exigere seu causari possent, possunt seu poterant occasione fructus, lucri seu emolumenti pecuniarum quam dictus Ricucchus tenuit et ad eius manus pervenit de bonis dicte Iohanne adulte carta publica de dicta fine et liberatione inde intervenienti cum promissionibus, stipulationibus, penis, obligationibus, renuntiationibus, pactis, iuramentis et aliis sollempnitatibus et cautelis ita quod valeat et teneat de iure. Et nos arbitri et arbitratores predicti dictum Ricucchum et eius heredes et bona, facta dicta solutione dicte Iohanne vel eius curatori seu dicto eius ^(m) viro ut dictum est et instrumento confessionis dotis et antifacti eo

^(m) *segue curatori cassato.*

modo ut dictum est de predictis et a predictis omnibus et singulis et quolibet eorum per presentem sententiam et eius virtute absolvimus et liberamus et liberam et absolutam esse nostram sententiam volumus et declaramus. Et insuper laudamus, arbitramur et pronuntiamus quod dictus Ricucchus facta sibi et liberatione predictis eo modo ut dictum est faciat et facere teneatur et debeat dicte Iohanne et dicto eius curatori pro ea recipienti generalem finem, refutationem, remissionem, absolutionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo, non imbrigando, non inquietando vel molestando dictam Iohannam et eius heredes vel bona pro et de omni et toto eo quod ab eo vel in eius bonis petere, exigere seu causari posset seu poterat causa et occasione quorumcumque alimentorum datorum per dictum Ricucchum dicte Iohanne quocumque tempore et quarumcumque quantitatuum pecuniarum seu rerum solutarum seu expensarum per eum pro satisfactione debitorum et iudiciorum et legatorum dicti Leonardi condam Petri. Et pro dicta Iohanna seu in eius factis, causis et negotiis quibuscumque et qualitercumque usque hodie carta publica inde interveniente cum promissionibus, stipulationibus, penis, obligationibus, renuntiationibus et aliis solempnitatibus et cautelis ita quod valeat et teneat. Et nos arbitri et arbitratores predicti dictam Iohannam et eius heredes et bona et dictum eius curatorem facta per eos proprio fine et liberatione predictis dicto Ricuccho ut dictum est a et de predictis omnibus et singulis et quolibet eorum || ut dictum est per presentem sententiam et eius virtute absolvimus et liberamus. Ab aliis autem omnibus que una pars ab altera in dictis et per dictam peremptoriam petebant ipsas partes et quolibet earum salvis tantum manentibus supra per nos dictis et pronuntiatis per presentem sententiam et eius virtute absolvimus et liberamus. Salvo et reservato nobis arbitris et arbitratoribus suprascriptis arbitrio et bailia et potestate laudandi, diffiniendi et arbitrandi super questionibus et litibus que vertuntur inter dictum Ricucchum ex una parte et dictum Pierum curatorem Ghille predicte et dictam Ghillam ex altera. De quibus litibus in simul inter nos factum fuit compromissum cum hiis de quibus sententiam et arbitramentum tulimus quas lites et questiones nobis alias terminandas nobis potestatem, bailiam et arbitrium reservamus. Et ita fieri et observari debere a dictis partibus nostram sententiam laudo seu arbitrio dicimus et

pronuntiamus ad penam et obligationem in dicta carta commissi appositas et contentas ⁽ⁿ⁾. Data et lecta est Pisis in apoteca domus collegii notariorum Pisane civitatis, presentibus dicto ser Ricuccho et ser Mano notario condam ser Iohannis de Palaria et Piero notario filio ser Bartholomei de Pontehere testibus ad hec vocatis et rogatis, dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo sexagesimo, indictione tertiadecima, nonas novembris.

10

1359 novembre 29, Pisa

Iacopo fu Vanni Falconi della cappella di S. Nicola e Simone fu Iacopo da Settimo della cappella di S. Iacopo degli Speroni sono nominati, rispettivamente, da Piero fu ser Guidone del Tignoso della cappella di S. Martino in Chinzica, curatore speciale degli interessi di Ghilla, figlia del defunto Leonardo di Pietro di Castel di Castro, residente in Pisa presso la cappella di S. Lucia dei Ricucchi, di minore età ed erede di un terzo del patrimonio ereditario di suo padre, e da Ricuccio fu ser Giovanni di Galvano della cappella di S. Lucia dei Ricucchi, arbitri in una sentenza che dovrà ristabilire le effettive posizioni finanziarie delle parti in causa. I detti Iacopo e Simone, il cui incarico è stato approvato da Iacopo Fazello e Pietro Sciorta, giudici della suddetta curia, con atto del 4 settembre rogato da Guidone di Lucio da Càscina, in seguito alla richiesta del giorno prima, pervenuta da entrambe le parti e relativa all'apertura di una nuova vertenza in vista di un definitivo accordo, così come da compromesso del precedente 7 settembre (cfr. doc. 8), tenendo conto dell'intera attività svolta dal citato Ricuccio come curatore dei beni di Bartolomea, questi ultimi stimati in 868 lire, 14 soldi, 1 denaro di alfonsini minuti e in una serie di utensili domestici, corrispondenti ad un terzo del patrimonio del defunto Leonardo ed elencati in un inventario convalidato il 3 giugno 1351 dal notaio regio Guglielmo Mazoni, e considerando inoltre i relativi guadagni ottenuti peraltro qui elencati nel dettaglio, decretano quanto segue: Ricuccio dovrà restituire a Ghilla 521 fiorini d'oro, 10 soldi, 4 denari di moneta alfonsina, alla ragione di 18 soldi e

⁽ⁿ⁾ *segue actum Pisis cassato.*

mezzo per ogni fiorino a sua volta computato in 3 lire e 10 soldi di moneta pisana minuta; Ghilla dovrà invece versare a Ricuccio la somma di 108 fiorini d'oro e 30 soldi; Piero del Tignoso si impegnerà invece a far fruttare il denaro ricevuto creando una società di mare e di terra, i cui futuri profitti saranno devoluti in favore della sua assistita.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano), cc. 129r-133v.

Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo consultato non consta di una numerazione regolare delle carte; laddove è presente essa risulta di mano coeva al testo. Spesso i documenti non seguono una corretta disposizione cronologica all'interno dell'unità; i dispositivi nn. 10-13, scritti uno dietro l'altro, sono infatti stilati dopo il n. 14. Per non creare ulteriore confusione fra le varie redazioni si è preferito, in tale sede, considerare come testi autonomi i docc. 11-13, per quanto essi stessi facciano parte del medesimo contenzioso giuridico esplicitato nel doc. 10.

È errata l'indicazione cronologica del compromesso dell'8 settembre 1359, *sexto idus septembris*, citato nel testo. Esso, inerente la causa in corso e rogato dal medesimo notaio, corrisponde al già citato documento del 7 settembre 1359 (cfr. doc. 8). I protocolli attribuiti a Luca di Iacopo non riportano, infatti, alcuna imbreviatura con questa data.

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1360 corrisponde al 1359 moderno, trattandosi del 29 novembre. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la tredicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

In nomine Domini amen. Nos ^(a) Iacobus Falconis condam Iohannis de cappella sancti Nicoli et Simon condam Iacobi de Septimo de cappella sancti Iacobi de Speronibus arbitri et arbitratores et amici comunes ab infrascriptis partibus comuniter et concorditer electi et nominati, videlicet, ego Iacobus nominatus a Piero condam ser Guidonis del Tignoso de cappella sancti Martini Kinthice curatore speciali Ghille pupille proxime pubertati commorantis in cappella sancte Lucie de Ricuccio et filie olim et heredis pro tertia parte Leonardi Petri de Castello Castri, dato ei a domino Iacobo Façello et domino Petro Sciorta publicis iudicibus Curie Pupillorum Pisane civitatis, ut de dicta cura constat per cartam inde rogatam a Guidone notario filio Luti speciarrii de Cascina scriba publico dicte curie, dominice in-

^(a) Nos *nel margine sinistro*.

carnationis anno MCCCCLX, indictione XII, pridie nonas septembris seu alio tempore vel datali, || et ab ipsa Ghilla minore in presentia et cum auctoritate dicti sui curatoris, et ego Simon nominatus a Ricuccho condam ser Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricuccho ex parte altera. Sequentibus dictis partibus in hiis formam Consilii Pisani Populi loquentis de compromissis et etiam precepti facti dicto Ricuccho ex parte domini Iohannis domini ^(b) Simonis de Spoleto Pisarum potestatis ad petitionem dicti Pieri dicto nomine et alterius precepti facti dicto Piero dicto nomine et dicte Ghille ex parte domini Iohannis domini Simonis potestatis suprascripti ad petitionem dicti Ricucchi pro ut de dictis preceptis constare dicebant in actis cancellarie Pisani Communis hoc anno et indictione duodecima, tertio nonas septembris seu alio tempore, ad omnes et singulas lites, causas et questiones quas dicte partes dictis monitis et nominibus inter se haberunt et habere possent occasione et causa unius peremptorii positi Curie Legis Pisane civitatis pro dicto Ricuccho et missi dicto Piero dicto nomine et dictis ^(c) Iohanne et Ghille hoc anno et indictione tertio nonas septembris. Et occasione et causa unius peremptorii positi dicte Curie pro dicto Piero curatore dicto nomine et dicta Ghilla et Iohanna eius germana et missi dicto Ricuccho hoc anno et indictione tertio nonas septembris seu alio tempore. Quacumque et generaliter quacumque alia occasione et causa, et intelligerentur esse lites, questiones et cause et de eis per presentem cartam esse factum compromissum. Etiam omnes de quibus et super quibus, nos arbitri et arbitratores diceremus, laudaremus, sententiaremus, pronuntiaremus et arbitraremur deffiniendas et terminandas a nobis per arbitrium, rationem et amicabilem compositionem. Et etiam secundum formam Consilii Pisani Populi et alio quocumque modo de quo sicut et quotiens nobis arbitris et arbitratoribus videretur et placeret prout de hiis plenius constat in carta dicti compromissi inde nos facta, rogata et scripta a te Luca notario suprascripto, dominice incarnationis anno MCCCCLX, indictione XII, sexto idus septembris, ipsas quidem lites, causas et questiones omnes decidentes et terminantes et decidere et terminare volentes omni

^(b) *nel testo dominis con s finale cassata; segue Iohannis ripetuto.*

^(c) *dictis corretto su dictos; segue Iohanne in origine depennato.*

iure, via et modo quibus melius possumus sic diffinimus et terminamus. Agebat namque dictus ser Ricucchum et dictum Pierum dicto nomine in hunc modum videlicet: nos publici iudices Curie Legis Pisane civitatis vobis Piero condam ser Guidonis del Tignoso de cappella sancti Martini Kintlice, curatori speciali Iohanne adulte et Ghille proxime pubertati germanarum commorantium in civitate Pisana in cappella sancte Lucie de Ricuccho et filiarum olim et heredum per duabus partibus || de tribus Leonardi Petri de Castello Castri Sardinee curatorio nomine pro eis et vobis minoribus per hoc pre-emptorium quinque dierum dicendo mandamus ut ante nos veniatis rationem facturi ser Ricuccho condam ser Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricuccho de eo videlicet: ut tu Pierus curator dictarum minorum curatorio nomine pro eis. Et ipse adulte minores auctoritate dicti curatoris faciat eidem ser Ricuccho generalem finem et refutationem, liberationem, absolutionem, remissionem, pactum et transactionem de ulterius non petendo et non imbrigando, non inquietando vel molestando ipsum ser Ricucchum et eius heredes aut bona de et pro omni et toto eo quod tu dicto nomine pro suprascriptis minoribus et ipse minores petere, exigere aut causari possetis et potestis occasione tutele seu protutele seu gestionis, administrationis et actus quam et quem suprascriptus Ricucchus pro suprascriptis minoribus et qualibet vel aliqua earum et de earum vel alicuius earum bonis gessit et administravit seu facere, gerere et administrare debuit et pretermisit et etiam causa et occasione totius eius quod ad eius manus bailiam et potestatem eidem Ricucchi pervenit de bonis et rebus ipsarum minorum vel alicuius earum occasione dicte tutele vel alio modo et causa relinquorum eorum. Et etiam de et pro omni et toto eo quod ab eo petere, exigere seu causari possetis seu potestis suprascriptis de causis seu alia quacumque occasione et causa, modo, iure, ratione seu titulo quomodocumque et qualitercumque usque hodie cum cartis et sine generaliter. Et ut de predictis eidem ser Ricuccho faciat cartam publicam cum penis, stipulationibus, promissionibus bonorum, obligationibus, renuntiationibus, tenoribus et aliis cautionibus. Et ut nos suprascripti iudices absolvamus et liberemus et liberum esse nostram sententiam diffinitam pronuntiemus suprascriptum ser Ricucchum et eius heredes et bona ab omni et de omni et toto eo quod ab eo vel in eius

bonis petere, exigere seu causari possetis seu aliquis vestrum posset quacumque occasione, ratione et causa cum cartis et sine. Et de expensis cause factis et faciendis quod si non veneritis ut dictum est peremptorio decurso sententiam contumacie contra te dicto nomine et dictas minores inde dabimus. Et quod ad nostram pertinebit offensionem inde faciemus. De predictis agit suprascriptus Ricucchus actor contra te suprascriptum curatorem nomine quo supra et dictas minores reas et predicta petit a vobis et contra vos eo modo ut dictum est et omni iure, causa, modo et nomine quibus melius potuit et iudicis officio. Econtra dictus Pierus curator dicto nomine agebat contra dictum Ricucchum in hunc modum videlicet: nos publici iudices Curie Legis Pisane civitatis tibi ser Ricuccho de cappella sancte Lucie de Ricucchis condam Iohannis Galvani olim tutori infrascriptarum Iohanne et Ghille germanarum per hoc peremptorium quinque dierum dicendo mandamus ut ante nos venias ractionem facturi Piero condam ser Guidonis del Tignoso curatori speciali Iohanne adulte et Ghille pupille proxime pubertati germanarum commorantium Pisis in cappella sancte Lucie de Ricuccho et filiarum olim et heredum pro duabus partibus de tribus Leonardi Petri de Castello Castri de eo videlicet: ut tu predictus Ricucchus facias et reddas dicto Piero dicto nomine et ipsis minoribus veram puram et non simulatam ractionem tutele, protutele, cure, procure, gestionis, administrationis et actus quam seu quem tu predictus Ricucchus fecisti, gessisti et administrasti seu facere, gerere et administrare debuisti seu pretermisisti pro dictis Iohanna et Ghilla et qualibet seu altera earum. Et de earum vel alicuius earum bonis ad eas et quamlibet vel aliquam earum pertinentibus quomodocumque vel qualitercumque, et de reliquis ipsarum tutele seu protutele et cure seu procure, gestionis, administrationis et actus. Et ut inventarium et ratiocinium a predicto Ricuccho confecto occasione dicte tutele seu protutele et cure eidem Piero et dictis minoribus des et restituas et in alia parte de libris duabus milibus denariorum Pisanorum et de expensis cause factis et faciendis. Quod si non veneritis peremptorio decurso sententiam contumacie contra te predictum reum eo modo et nomine ut dictum est et omni iure, causa, modo et nomine quibus melius potuit et iudicis officio. Que quidem omnia et singula suprascripta pro se petita in dictis peremptoriis et quolibet eorum quelibet dictarum partium sibi

fieri debere dicebat etiam coram nobis arbitris et arbitratoribus licet sine scriptis et contra se per adversam partem petita fieri debere negabatur et quolibet dictarum partium sua iura, rationes et allegationes faciebat. Insuper dictus Ricucchus litem sine scriptis petebat a dicto curatore dicto nomine et dicta Iohanna <et> Ghilla plures et plures pecuniarum quantitates quas dicebat expendisse pro dicta minore in eius factis, causis et negotiis et pro eius alimentis et iura et rationes coram nobis obstebat et allegabat. || Unde nos arbitri et arbitratores predicti visis suprascriptis peremptoriis et comprehensis in eis et quolibet eorum et petitionibus et responsionibus partium predictarum hinc inde factis, et viso instrumento inventarii confecto per dictum Ricucchum de bonis dictarum Iohanne et Ghille rogato a Guillelmo Maçoni notario auctoritate regia de tertio mensis iunii, anno a nativitate Domini MMCCCLI ^(d) secundum cursum Catelanorum, et visa et calculata ratione eorum omnium que ad manus dicti Ricucchi pervenerunt de bonis dicte Ghille, et etiam eorum que espensa et soluta fuerunt pro ea, et auditis iuribus et allegationibus partium et omnibus aliis hinc inde videndis diligenter visis et consideratis Christi nomine invocato dicimus, laudamus, arbitramur et pronuntiamus ut infra sequitur, videlicet: cum nos arbitri et arbitratores predicti invenerimus ad manus dicti Ricucchi de bonis dicte Ghille pervenisse occasione tutele et cure dicte Ghille tertiam integram pro indiviso infrascriptarum rerum videlicet, que res sunt hec videlicet, libre octingente sexaginta octo, solidi quattuordecim et denarius unus alfonsinorum minutorum. Item quinque tasse argenti modicum ponderantes duos marchos, duas uncias et dimidiam. Item quedam correggia de sirico munita de argento cum ismaltis ponderis duorum marchorum trium unciarum et medie. Item decem octo concluarii argenti ponderantes duos marchos et duas uncias. Item quedam fetta sive ghirlanda perlarum minutarum positarum in sirico nigro ponderantium unam unciam et tres quartos. Item alia fetta sive ghirlanda perlarum minutarum positarum supra folio auri et sindone alba sive crocea ponderantes tres quartos uncie. Item quedam catena perlarum minutarum ponderis duorum quartorum et medie uncie. Item ciffus unus argenti deauratus ponderans unum

^(d) *segue indictione cassato.*

marchum quinque uncias et mediam cum vagina de corio. Item una broccia Ianuensis cum duabus iurellis et una guaspa argenti cum correggia munita de argento. Item una giubba vetus de sindone viridi et vermilea. Item alia giubba de sindone ^(e) et morata sive sanguinea. Item canne quattuor Catelanice de sindone morata sive sanguinea in una petia. Item decem octo canne Catelanice sindonis crocei in duabus petiis. Item una correggia de sirico munita de argento ponderis sex unciarum minus una quarta. Item unum sigillum de argento ponderis unius uncie duorum quatorum et medie uncie. Item una correggia de seastro auricolata munita de ^(f) argento cum capitibus ismaltatis ponderis tredecim unciarum. Item unum copertorium de sindone vermilea et crocea cum lista sindonis lividi circum circa foderatum panno livido de lino. Item sex cultre varie usitate panni lini. Item quinque manutergia usitata. Item duo guardanappi. Item unus lectus postium cum saccone. Item una cortina de lino. Item quattuor materaffia coperta ex utraque parte de fustanio vermileo piloso. Item unum traverserium de pluma coperta de fustanio piloso. Item quattuor flascos de stagno. Item octo gladii sive cultelli Pisanici ad mensam in una vagina. Item quattuor ceteras de lautone. Item unum par corassarum de lama copertarum samicello vermileo. Item ensis unus vetus. Item unus gladius. Item duo bacini de lautone. Item una tabula fustea ad comodendum. Item unum focone de ferro. Item unum archibanchum trium casciarum. Item una cascia de arbore. Item tria materaffia vetera. Item duo traverseria. Item una ranaga. Item duo quintaria lane. Item una cascia arboris. Item una cortina vetus. Item una caldaria magna de rame. Item unum caldaroctum de ramine. Item duo sartagine. Item tria verrua de ferro. Item duo ramelola. Item duodecim scutelle de stagno. Item duodecim incisoria sive plateria de stagno. Item duo incisoria magna de stagno. Item duodecim gresalli sive gradaletti. Item duo tapeta vetera. De quibus omnibus in suprascripto inventario per dictum Ricucchum confecto fit mentio. Ac etiam ipsum ser Ricucchum pro utilitate et comodo dicte Ghille et eius germanarum dictas res, massari-tias et arneses vendidisse et pro pretio tertie partis percepisse et ha-

^(e) de sindone *ripetuto*.

^(f) de *ripetuto*.

buisse florenos sexaginta septem, solidos quadragintaquinque, denarium unum. Et in alia parte habuisse et percepisse et ad ipsius ser Ricucchi manus pervenisse infrascriptas pecuniarum quantitates videlicet: de bonis dicte Ghille florenos sexaginta unum, solidos viginti novem et denarios tres pro penis et redditibus et fructibus possessionum dictarum germanarum. Et in alia parte pro lucro dictarum quantitarum pecuniarum quas dictus Ricucchus tenuit annis tribus et mensibus undecim finitis die kalendarum augusti proxime preteriti, quia ipsas pecuniarum quantitates non debebat infructuosas tenere invenimus ipsum teneri, dare et restituere dicte Ghille florenos septuaginta quattuor, solidos sexaginta unum et denarios tres. Et in alia pervenisse ad manus dicti Ricucchi de et pro pretio certorum arvensium dicte adulte florenos quattuor, solidos undecim et denarios tres denariorum Pisanorum ^(g). Que quantitates omnes pecuniarum in quibus invenimus dictum Ricucchum esse debitorem dicte Ghille causis et rationibus suprascriptis omnes in simul computate et in unam summam reducte adscendunt ad summam florenorum quingentorum viginti unius de auro, solidorum decem et denariorum quattuor habita ratione ad valentiam monete alfonsinorum que computatio fit ad rationem solidorum decem octo et dimidium pro quolibet floreno, et computando quolibet floreno libris tribus, solidis decem denariorum Pisanorum minutorum. Ac etiam invenerimus dictum ser Ricucchum expendisse et solvisse pro dicta adulta occasione tutele et cure dicte Ghille et eius factis et negotiis et debitis et iudiciis olim sui patris et pro eius calciamentis et vestimentis dicte adulte usque ad kalendas novembris proxime preteriti florenos quinquaginta quattuor de auro et solidos sexaginta. Ac etiam invenerimus dictum ser Ricucchum dedisse dicte Ghille ab annis quattuor, mensibus duobus finitis die kalendarum novembris proxime preteriti habere a dicta Ghilla florenos quinquaginta tres de auro et solidos quadraginta. Que quantitates omnes in simul computate adscendunt in totum ad summam florenorum centum octo de auro et solidos triginta. Ideo nos arbitri et arbitratores predicti per presentem summam et eius virtute compensamus et obicimus et compensacionem et obiectionem facimus et admittimus predictos et de predictis

^(g) *segue* et in alia parte pervenisse *cassato*.

florenos centum octo de auro et solidos triginta quos invenimus dictam Ghillam debere, recipere et habere a dicto Ricuccho florenos centum octo et solidos triginta, de summa florenorum quingentorum viginti unius de auro, solidorum decem, denariorum quattuor, quas quantitates invenimus dictum Ricucchum debere, dare et solvere dicte Ghille causis et rationibus suprascriptis quo ad quantitates concurrent. Insuper dictus Ricucchus habuerit et tenuerit de bonis dicte minoris supradictam quantitatem pecunie ut in dicto inventario continetur a tempore dicti inventarii usque ad kalendas augusti proxime preteritas. Et non sit conveniens quod dicta pecunia steterit infructuosa, ac eciam invenerimus dictum Ricucchum eidem Ghille dedisse alimenta, vestimenta eidem Ghille de suo proprio usque ad kalendas novembris proxime preteritas. De quibus supra nullam faciemus mentionem. Ideo per presentem sententiam et eius virtute compensamus, obicimus et compensationem et obiectionem facimus et admittimus illud et totum et quicquid a dicto Ricuccho dictus curator et dicte minores petere, exigere seu causari possent pro lucro, fructu seu proficuo dicte pecunie quam dictus Ricucchus tenere debebat fructuosa || ad omne id et cum omni et toto eo quod dictus Ricucchus petere, exigere seu causari potuit seu poterat a dicto curatore et dictis minoribus occasione dictorum alimentorum et vestimentorum et calciamentorum dicti temporis quia invenerimus ad invicem verisimiliter dicta debita debere concurrere. Et propterea laudamus, arbitramur et pronuntiamus quod dicte partes teneantur et debeant dictas compensationes et obiectiones semper et omni tempore habere et tenere firmas et ratas. Et non possint vel debeant dicte partes sese ad invicem altera pars alteram de dictis quantitatibus pecuniarum, de quibus compensationem facimus modo aliquo per se vel per alios imbrigare, inquietare vel molestare neque molestiam aliquam vel gravamen inferre de iure vel de facto. Et dicimus, laudamus, arbitramur et pronuntiamus quod dictus Ricucchus hinc ad tres dies proxime venturas det et solvat et dare et solvere debeat dicto Piero curatori dicte Ghille curatorio nomine pro ea florenos quadragentos, duodecim solidos, quinquaginta denarios quattuor, restantes de summa predictarum quantitatuum florenorum et pecunie, in quibus invenimus dictum Ricucchum debitorem dicte Ghille ut supra dicitur et quod dicta solutio fiat et fieri possit per dictum

Ricucchum dicto curatori extra curiam et sine decreto iudicum Curie Pupillorum Pisane civitatis vel alterius iudicis. Et quod facta dicta solutione dictorum florenorum quadringentorum duodecim, solidos quinquaginta, denarios quattuor dicto Piero curatori dicto nomine pro dicta Ghilla vel ipsi Ghille cum auctoritate dicti sui curatoris dictus Pierus faciat et facere teneatur et debeat dicto Ricuccho generalem finem, refutationem, liberationem, absolutionem, remissionem, pactum et transactionem de ulterius non petendo, non imbrigando, inquietando vel molestando ipsum ser Ricucchum vel eius heredes aut bona de et pro omni et toto eo quod dictus curator dicto nomine pro dicta Ghilla et ipsa Ghilla minor petere, exigere aut causari possent et posset seu poterat a dicto et contra dictum Ricucchum occasione tutele seu protutele, cure, procure seu gestionis, administrationis et actus quam et quem suprascriptus Ricucchus pro suprascripta Ghilla et de eius bonis gessit et administravit seu gerere et administrare debuit et pretermisit. Et etiam occasione et causa totius eius quod ad eius manus bailiam et potestatem eiusdem Ricucchi pervenit de bonis et rebus ipsius Ghille occasione tutele, cure, procure, gestionis, administrationis et actus et actionis vel alio modo et causa reliquorum dicte tutele, cure, procure et bonorum omnium dicte Ghille, et etiam de et pro omni et toto eo ab eo petere, exigere seu causari possent et possunt seu poterant occasione fructus, lucri seu emolumenti pecuniarum quam dictus Ricucchus tenuit et ad eius manus pervenit de bonis dicte Ghille carta publica de dicta fine et liberatione inde intervenienti cum promissionibus, stipulationibus, penis, obligationibus, renuntiationibus, pactis et iuramentis et aliis solempnitatibus et cautelis ita quod valeat et teneat. Et nos arbitri et arbitratores predicti ex nunc facta solutione predicta de predictis omnibus et singulis et quolibet eorum eo modo ut supra continetur ipsum Ricucchum et eius heredes et bona per presentem summam et eius virtute absolvimus et liberamus. Et insuper laudamus, arbitramur et pronuntiamus quod dictus Ricucchus facta sibi fine et liberatione predictis eo modo ut dictum est faciat et facere teneatur et debeat dicte Ghille et dicto curatori pro ea recipienti generalem finem, refutationem, remissionem, absolutionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo, non imbrigando, non inquietando vel molestando dictam Ghillam vel eius heredes vel bona de et

pro omni et toto eo quod ab ea vel in eius bonis petere, exigere seu causari posset seu poterat occasione et causa quorumcumque alimenterum datorum per dictum Ricucchum dicte Ghille quocumque tempore. Et quarumcumque quantitarum pecuniarum seu rerum solutarum seu expensarum per eum pro satisfactione debitorum iudiciorum et legatorum dicti Leonardi condam Petri et pro dicta Ghilla seu in eius factis, causis et negotiis quibuscumque et qualitercumque usque hodie carta publica inde interveniente cum promissionibus, stipulationibus, penis, obligationibus, renuntiationibus et aliis solempnitatibus et cautelis ita quod valeat et teneat. Et nos arbitri et arbitratores predicti dictam Ghillam et eius heredes et bona et dictam curationem factam per eos proprio fine et liberatione predictis dicto Ricuccho ut dictum est per presentem sententiam et eius virtute absolvimus et liberamus. Preterea pro utilitate et comodo dicte pupille laudamus, arbitramur et pronuntiamus quod dictus Pierus curator dicto nomine possit, teneat et debeat dictam ^(h) florenorum et pecunie quantitatem convertere in emptionem predictorum predicta pupilla vel dare et collocare idoneo vel idoneis mercatoribus in societate terre tantum pro dicta pupilla, extra curiam sine decreto iudicis. || Itaque dicte minori perveniat fructus et lucrum modo licito et mercantili et ipsa pecunia non stet infructuosa. Recipiendo inde idoneam cautionem cum solempni instrumento et promissionibus bonorum obligationum ita quod valeat et teneat ab aliis autem omnibus et cetera, et ita fieri et observari et cetera. Data et lecta est Pisis in apoteca domus collegii notariorum Pisane civitatis, presentibus et petentibus dicto Ricucco et dicto Piero curatore et presentibus ser Manno notario condam ser Iohannis de Palaria et ser Bacciameo condam Bindi de Quoça et Guaspari condam Bartholomei Bugliafave ⁽ⁱ⁾ de cappella sancti Georgii Porte Maris ^(j), testibus ad hec vocatis et rogatis, dominice incarnationis anno MCCCLX, indictione XIII, tertio kalendas decembris.

^(h) m *finale su correzione.*

⁽ⁱ⁾ Bartholomei Bugliafave *in inchiostro più chiaro.*

^(j) *nell'interlineo, in inchiostro più chiaro, Georgii Porte Maris corregge Nicoli cassato.*

<1359 novembre 29>, Pisa

Ser Ricuccio fu ser Giovanni <di Galvano della cappella di S. Lucia di Ricuccio> versa a Piero <fu ser Guidone del Tignoso della cappella di S. Martino in Chinzica, curatore degli interessi di Ghilla fu Leonardo di Pietro di Castel di Castro> la somma di 412 fiorini, 50 soldi e 4 denari, come stabilito nella sentenza emanata il medesimo giorno (cfr. doc. 10).

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano), c. 133v. Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Per la disposizione cronologica dei testi nel protocollo esaminato e per i criteri scelti per la loro edizione, cfr. doc. 10.

La *datatio chronica*, ricostruita per confronto con l'abbreviatura precedente del medesimo registro, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1360 corrisponde al 1359 moderno, trattandosi del 29 novembre. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la tredicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Ser ^(a) Ricucchus condem ser Iohannis suprascriptus volens sequi et effectualiter adimplere suprascriptam sententiam coram me Luca notario et testibus infrascriptis dedit et solvit Piero curatori suprascripto dicto nomine et cetera florenos quadrangentos duodecim, solidos quinquaginta, denarios quattuor boni et puri et iusti ponderis in quibus quantitatibus florenorum et denariorum ipse ser Ricucchus fuit dicto curatori per suprascriptam sententiam arbitrariam condemnatus. De quibus se ab eo bene quietum et pacatum vocavit. Et inde eum et eius heredes et bona in totum absolvit et penitus liberavit. Actum Pisis in suprascripto <loco>, presentibus suprascriptis testibus, suprascripto die.

^(a) Ser *nel margine sinistro*.

<1359 novembre 29 >, Pisa

Piero fu Guidone <del Tignoso della cappella di S. Martino in Chinzica>, curatore <degli interessi di Ghilla fu Leonardo di Pietro di Castel di Castro>, e ser Ricuccio < fu ser Giovanni di Galvano della cappella di S. Lucia di Ricuccio>, promettono vicendevolmente di prestare fede a quanto deciso nella sentenza emanata lo stesso giorno (cfr. doc. 10); in particolare il primo afferma, anche a nome della sua assistita, di non volersi rifare sui beni di Ricuccio o dei suoi eredi per il pagamento dei debiti ivi sanzionati e, parimenti, il secondo dichiara di voler fare altrettanto nei riguardi di Ghilla circa i crediti a lui spettanti per l'acquisto di alimenti e per l'adempimento dei legati lasciati in sospeso dal defunto Leonardo.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano), cc. 133v.-134r.

Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Per la disposizione cronologica dei testi nel protocollo esaminato e per i criteri scelti per la loro edizione, cfr. doc. 10.

La *datatio chronica*, ricostruita per confronto con le imbreviature precedenti del medesimo registro, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1360 corrisponde al 1359 moderno, trattandosi del 29 novembre. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la tredicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Pierus condem ser Guidonis curator suprascriptus dicto nomine volens dictam sententiam effectualiter adimplere fecit suprascripto ser Ricuccio presenti et petenti generalem finem, refutationem, liberationem, absolutionem et remissionem et pactum perpetuum et transactionem de ulterius non petendo, non imbrigando vel molestando ipsum ser Ricucchum vel eius heredes aut bona de et pro omni et toto eo quod dictus curator dicto nomine pro dicta Ghilla seu ipsa Ghilla petere, exigere aut causari posset et possent seu poterant a dicto et contra dictum ser Ricucchum occasione tutele seu protutele, cure, procure seu gestionis, administrationis et actus quam et quem suprascriptus Ricucchus pro suprascripta Ghilla et de eius bonis gessit et administravit seu gerere et administrare debuit et pretermisit et

etiam occasione et causa totius eius quod ad eius manus bailiam et potestatem || eiusdem Ricucchi pervenit de bonis et rebus ipsius Ghille occasione dicte tutele, protutele, cure, procure, gestionis, administrationis et actus vel alio modo et causa reliquorum dicte tutele, cure, procure et bonorum omnium dicte adulte, et etiam de et pro omni et toto eo quod ab eo petere, exigere et causari possent seu poterant de et pro tertia parte reliquorum arnensium, rerum, massaritarum et bonorum omnium quorumcumque comprehensum in dicto inventario a dicto Ricuccho confecto et causa quorumcumque fructuum et pensionum et reddituum pro eum perceptorum et habitorum de possessionibus et bonis dicte adulte, et causa et occasione totius eius quod ab eo vel in eius bonis petere, exigere seu causari possent seu possunt seu poterant occasione fructus, lucri et emolumentum quam dictus Ricucchus tenuit et ad eius manus pervenit de bonis dicte adulte. Quare dictus ser Ricucchus fecit dicto Piero curatori dicto nomine recipienti pro dicta domina Ghilla et ipsi Ghille licet absenti generalem finem, refutationem, remissionem, absolutionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo, non imbrigando, non inquietando vel molestando ipsam Ghillam vel eius heredes vel bona de et pro omni et toto eo quod ab eo vel in eius bonis petere, exigere seu causari posset seu poterat usque ad diem late sententie occasione et causa quorumcumque alimentorum datorum per dictum Ricucchum dicte Ghille et quorumcumque quantitatum pecunie seu rerum, solutionum seu expensarum per eum pro satisfactione debitorum, iudiciorum et legatorum dicti Leonardi condam Petri et pro dicta Ghilla seu in eius factis, causis et negotiis qualitercumque et quomodocumque usque ad diem dicte late sententie. Quam quidem finem, refutationem, liberationem et pactum et omnia et singula suprascripta dicte partes suprascriptis monitis et nominibus sollemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus convenerunt et promiserunt sibi ad invicem et vicissim videlicet: una pars alteri et altera alteri semper et omni tempore habere et tenere firmum et firmam et firma et ratum ratam et rata, et contra non dicere, facere, opponere vel venire posse vel alium ullo umquam tempore aliquo modo vel iure. Ad penam dupli totius eius de quo contra fieret hinc inde ad invicem et vicissim, ut dictum est, stipulatione promissam sub obligatione eorum et eiusque eorum dictis et nominibus bonis

et dicte Ghille licet absenti et eius heredes, renuntiando omni iuri eis vel alicui eorum competenti et competituro contra predicta vel aliquod predictorum. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus, suprascripto die.

<1359 novembre 29>, Pisa

Ricuccio <fu ser Giovanni di Galvano della cappella di S. Lucia di Ricuccio>, al cospetto del notaio Luca<di Iacopo> e dei testimoni convenuti, riceve da Piero <fu ser Guidone del Tignoso della cappella di S. Martino in Chinzica>, curatore degli interessi di Ghilla <fu Leonardo di Pietro di Castel di Castro>, la cifra di 412 fiorini, 50 soldi e 4 denari di moneta pisana, somma che, in seguito a quanto decretato lo stesso giorno (cfr. docc. 10-11), egli stesso gli aveva versato per la creazione di una società di mare e di terra della durata di un anno, con la promessa di una sua restituzione in monete della stessa valuta, con l'obbligo dei propri beni e al doppio della pena in caso di inadempienza.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio: Luca di Iacopo (Vicopisano), c. 134v. Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Per la disposizione cronologica dei testi nel protocollo esaminato e per i criteri scelti per la loro edizione, cfr. doc. 10.

La *datatio chronica*, ricostruita per confronto con le imbreviature precedenti del medesimo registro, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1360 corrisponde al 1359 moderno, trattandosi del 29 novembre. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la tredicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Ricucchus suprascriptus coram me Luca notario et testibus infra-scriptis habuit et recepit a Piero curatore dicte Ghille dante et solvente pro dicta Ghilla et illam pecuniam quam ipse Ricucchus dedit et solvit sibi Piero per cartam rogatam a me Luca suprascripto hodie in quibus dictus Ricucchus fuit supra per suprascriptam sententiam arbitrariam condempnatus et cetera florenos quadringentos duodecim, solidos quinquaginta, denarios quattuor boni et puri et iusti

ponderis et denariorum Pisanorum in societate terre et arte sua salvos in terra tractandos ab eo hinc ad unum annum proximum venturum et sic eas ei tractare consensit et concessit. Et per sollempnem stipulationem suprascriptus Ricucchus convenit et promisit dicto Piero dicto nomine in fine dicti termini dictos florenos quadringentos duodecim, solidos quinquaginta, denarios quattuor cum illa parti lucri de qua ipsi Ricuccho videbitur more licito et mercantili eidem Piero dicto nomine vel suis heredes aut cui ipsi perceperit reddere, dare et pacare aut dari, reddi et pacari facere in denariis et floreniis ^(a) tantum et non in alia re contra eius voluntatem sine briga, molestia, reclamazione curie et ullis expensis. Alioquin pena dupli et omnes expensas curie iudiciorum et advocatorum et omnes alias que inde propterea fierent eidem Piero dicto nomine dare et emendare convenit et promisit. Obligando inde se et eius heredes et bona dicto Piero dicto nomine et dicte Ghille licet absenti ^(b) et eius heredes, renunciando omni iuri sibi competenti et competituro contra predicta vel aliquod predictorum, et sic precepit suprascriptus Ricucchus et bai-liam et potestatem eidem Piero dedit eius auctoritate propria et auctoritate et sine auctoritate iudicium ingredi et apprehendere corporalem possessionem et tenutam bonorum eius omnium pro suprascriptis capitali, pena et expensis et sibi integre satisfationis de predictis que bona se pro eo et eius nomine precario interim possidere constituit donec inde possessionem acceperit corporalem. Et etiam est actum et ordinatum inter dictos contrahentes expresse ex pacto habente inde habituro. Quod solutio vel absolutio aut dicte societatis termini prorogatio in totum vel in parte per testes vel per alium modum probari non possit nisi per hanc cartam cassam vel per aliam contra hanc formam per publicam et legalem compositionem et non aliter. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

^(a) et florenis *nell'interlineo*.

^(b) licet absenti *nell'interlineo*.

1359 dicembre 5, Pisa

Piero fu Guidone del Tignoso della cappella di S. Martino in Chinzica, curatore degli interessi di Giovanna, figlia del defunto Leonardo di Pietro di Castel di Castro, moglie di Lorenzo fu Lemmo Lambertucci della cappella di S. Cecilia ed erede di un terzo del patrimonio paterno, per incarico conferitogli da Iacobo Fazello e Pietro Sciorta giudici della Curia dei Pupilli e trascritto il 4 settembre 1359 da Guidone di Lucio, notaio e pubblico scrivano presso il menzionato ufficio, assieme alla sua assistita afferma che Ricuccio fu ser Giovanni di Galvano della cappella di S. Lucia dei Ricucchi ha pagato al detto Lorenzo e a Simone, fratello di quest'ultimo, la cifra di 357 fiorini d'oro, 56 soldi e 2 denari di moneta pisana della somma totale di 1.252 lire, 6 soldi, 2 denari, alla ragione di 3 lire e mezzo per ogni fiorino, facenti parte della dote in denaro di Giovanna che era stata promessa a Lorenzo, peraltro avallata dalla sentenza del 5 novembre corrente anno (cfr. doc. 9) e da una *carta confessionis dotis* del 3 dicembre rogata da Francesco Merolla da Vicopisano. Entrambe le parti, attenendosi a quanto stabilito in precedenza, decidono quanto segue: Piero asserisce, anche a nome di Giovanna, di non volersi rifare sui beni di Ricuccio o dei suoi eredi per il pagamento dei debiti ivi sanzionati, ed il secondo conferma la sua volontà di volersi comportare allo stesso modo riguardo i crediti da lui maturati nei confronti di Giovanna, riguardanti spese di vario tipo in favore della donna e il pagamento dei legati lasciati in sospeso dal defunto Leonardo, e rinunciando altresì alla restituzione di altre 747 lire, 13 soldi e 10 denari che il medesimo Ricuccio versò di suo per la dote della giovane e che, in un primo tempo, pensava di riprendersi, decurtandoli dai beni detenuti dalla ragazza o da quelli di suo padre.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano), cc. 155r.-156v.

Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo consultato non consta di una numerazione regolare delle carte; laddove è presente essa risulta di mano coeva al testo. Spesso i documenti non seguono una corretta disposizione cronologica all'interno dell'unità. Il nostro dispositivo, ad esempio, precede i docc. 10-13.

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 5 dicembre, l'anno 1360 corrisponde al 1359 moderno. L'indizione, di tipo bedano

(cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la tredicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Pierus condam ser Guidonis del Tignoso de cappella sancti Martini Kinthice curator Iohanne filie condam et heredis pro tertia parte Leonardi Petri de Castello Castri insule Sardinee et uxoris Laurentii condam Lemmi Lambertuccii de cappella sancte Cecilie dato ei a domino Iacobo Façello et domino Petro Sciorta publicis iudicibus Curie Pupillorum Pisane civitatis, ut de dicta cura constat per cartam rogatam a Guidone notario filio Luti speciarrii scriba publico dicte curie, dominice incarnationis anno MCCCLX, indictione XII, pridie nonas septembris seu alio tempore et *** domina Iohanna suprascripta in presentia et cum auctoritate dicti Pieri sui curatoris in hiis omnibus et singulis interpositam *** || asserentes ad eorum notitiam pervenisse qualiter ser Ricucchus condam ser Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricuccho dedit et solvit Laurentio suprascripto et Simoni condam Lemmi de cappella sancte Cecilie florenos trecentos quinquaginta septem de auro, solidos quinquaginta sex et denarios duos denariorum Pisanorum, valentes et capientes summam librarum mille ducentorum quinquaginta duorum, solidorum sex, denariorum duorum ad rationem librarum trium dimidium pro quolibet floreno infra summam dotis denariorum ipsius domine Iohanne promisse dicto Laurentio. Et qualiter dicti Simon et Laurentius fecerunt et constituerunt antefactum super bonis eorum dicte Iohanne et confessi fuerunt dotem ipsius Iohanne per publicum et sollempnem instrumentum secundum formam sententie arbitrarie late a Iacobo condam Vannis Falconis de cappella sancti Nicolii et Simone condam Iacobi de Septimo de cappella sancti Iacobi de Speronibus arbitris et arbitratoribus et amicis comunibus a dictis partibus electis ut de dicta sententia continetur scriptam publicam rogatam a me Luca notario condam ser Iacobi de Vico, dominice incarnationis anno MCCCLX, indictione XIII, nonas novembris seu alio tempore vel datali. Et ut de dicta solutione et constitutione antefacti et confessione dotis constat per cartam rogatam a ser Francisco Merolla de Vico notario hoc anno et indictione tertio idus decembris. Volentes dictam sententiam effectualiter adimplere fecerunt dicto ser Ricuccho presenti, petenti et recipienti generalem finem refutationem, liberationem, absolutionem, remissionem et pactum per-

petuum et transactionem de ulterius non petendo, non imbrigando vel molestando ipsum ser Ricucchum vel eius heredes aut bona de et pro omni et toto eo quod dictus curator dicto nomine pro dicta Iohanna et ipsa domina Iohanna petere, exigere aut causari posset et possent seu poterant a dicto et contra dictum ser Ricucchum occasione tutele seu protutele, cure, procure su gestionis, administrationis et actus quam et quem suprascriptus Ricucchus pro suprascripta Iohanna et de eius bonis gessit et administravit seu gerere et administrare debuit et pretermisit et occasione et causa totius eius quod ad eius manus bailiam et potestatem eidem Ricucchi pervenit ^(a) || de bonis et rebus ipsius Iohanne occasione dicte tutele, protutele, cure, procure, gestionis, administrationis et actus vel alio modo et causa reliquorum dicte tutele, cure, procure et bonorum omnium dicte adulte. Et etiam de et pro omni et toto eo quod ab eo petere, exigere et causari possent seu poterant de et pro tertia parte reliquorum arvensium, rerum, massaritarum et bonorum omnium quorumcumque comprehensium in dicto inventario a dicto Ricuccho confecto et causa quorumcumque fructuum et pensionum et reddituum per eum perceptorum et habitorum de possessionibus et bonis dicte adulte. Et causa et occasione totius eius quod ab eo vel in eius bonis petere, exigere seu causari possent seu possunt seu poterant occasione fructus, lucri et emolumenti pecuniarum quam dictus Ricucchus tenuit et ad eius manus pervenit de bonis dicte adulte. Quare dictus ser Ricucchus fecit dicte Iohanne in presentia et cum auctoritate dicti sui curatoris et dicto sui curatori recipienti pro ea ibi presenti et presenti et recipienti generalem finem, refutationem, remissionem, absolutionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo, non imbrigando, non inquietando vel molestando dictam dominam Iohannam vel eius heredes vel bona de et pro omni et toto eo quod ab eo vel in eius bonis petere, exigere seu causari posset seu poterat usque ad diem late sententie occasione et causa quorumcumque alimentorum datorum per dictum Ricucchum dicte Iohanne et quarumcumque quantitatuum pecunie seu rerum solutarum seu expensarum per eum pro satisfactione debitorum, iudiciorum et legatorum dicti Leonardi condam Petri et pro domina Iohanna seu in eius factis, causis et ne-

^(a) *segue totius eius quod cassato.*

gotiis qualitercumque et quomodocumque usque ad diem late sententie in qua quidem finem non intelligantur venire vel comprehendere libre septingente quadraginta septem, solidi tredecim et denarii decem quas dictus Ricucchus de denariis suis propriis non animo donandi sed animo et intentione repetendi et rehabendi a dicta domina Iohanna et eius bonis et condam suprascripti Leonardi solvit dicto Laurentio infra summam dotis librarum duorum milium denariorum Pisanorum promisse dicto Laurentio, ut supra, de quibus plene constat per cartam rogatam a ser Francisco Merolla de Vico notario hoc anno et indictione, tertio idus decembris sed predictae quantitates et earum ius intelligatur et sit exclusae et exclusum a predicta fine et liberatione et specialiter exceptate. Quam quidem finem, || refutationem, liberationem, absolutionem et pactum et omnia et singula suprascripta dicte partes suprascriptis monitis et nominibus sollempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus convenerunt et promiserunt sibi ad invicem et vicissim videlicet una pars alteri et altera alteri semper et omni tempore habere et tenere firmum et firmam et firmas et ratum et ratas et rata et contra non dicere, facere, opponere vel venire per se vel per alium ullo unquam tempore aliquo modo vel iure ad penam dupli totius eius de quo contra fieret hinc ad invicem stipulatione promissam sub obligatione dictarum partium dictis monitis et nominibus et eorum heredes et bonorum ad invicem et vicissim et refectione dampnorum et expensarum litis et extra. Renuntiando omni iuri eis vel alicui eorum competenti et competituro contra predicta et aliquod predictorum. Et insuper dicta Iohanna in presentia et cum auctoritate dicti sui curatoris sponte iuravit ad sancta Dei evangelia manu tactis scriptis in presentia mei Luce notarii et testibus subscriptorum predictam finem, refutationem et omnia et singula suprascripta semper et omni tempore habere et tenere firmam et firma et ratam et rata et contra non dicere, facere, opponere vel venire per se vel alium ullo unquam tempore occasione minoris etatis vel quacumque alia occasione vel causa de iure vel de facto. Actum Pisis in domo habitationis dicti ser Ricucchi, posita in cappella sancte Lucie ^(b) suprascripte, presentibus Piero Ruberti del Drago de cappella sancti Petri ad Ischiam et

^(b) *segue de cassato.*

Locto condam Ferrantis de cappella sancte Lucie de Ricuccho, testibus ad hec vocatis et rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLX, indictione XIII, nonas decembris.

15

1360 gennaio 31, Pisa

Ricucco dei Ricucchi fu ser Giovanni di Galvano della cappella di S. Lucia dei Ricucchi, cittadino e mercante pisano, annullando le precedenti nomine relative a suoi funzionari esercitanti in Sardegna, conferisce per un periodo di cinque anni l'incarico di procuratore a Colo fu Salinguerra di Ripafratta, abitante in Castel di Castro e giurisperito, per rappresentarlo in qualsiasi vertenza finanziaria e legale che lo avrebbe visto implicato.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.208, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano). Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il protocollo consultato non consta di una numerazione regolare delle carte; laddove è presente essa risulta di mano coeva al testo. Spesso i documenti non seguono una corretta disposizione cronologica all'interno dell'unità.

Nella seconda carta è presente la filigrana con il motivo dell'arco con freccia in posizione rovesciata, attestata anche a Pisa fra il 1358-1359, assai simile alla n. 783 riportata dal Briquet (cfr. C.M. BRIQUET, *Les filigranes*, I, p. 53).

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1360, trattandosi del 31 gennaio, coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la tredicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Ser ^(a) Ricucchus de Ricucchis civis et mercator ^(b) Pisanus condam ser Iohannis Galvani de cappella sancte Lucie de Ricuccho cassando, irritando et annullando omnes alios eius procuratores in insula Sardinee ab eo seu pro eo hactenus constitutos ab omni procura seu mandato eis dato vel facto fecit, constituit et ordinavit eius procuratorem verum et generalem actorem et idoneum responsabilem nobilem et venerabilem virum dominum Colum condam domini Salimguerre de

^(a) ser *nel margine sinistro*.

^(b) et mercator *nell'interlineo*.

Ripafracta iurisperitum habitatorem ville Castelli Castri licet absentem tamquam presentem duraturum hinc ad quinque annos proxime venturos tam modo et non ultra, ad vendendum in solutum dandum, dividendum et permutandum et ex dictis causis et titulis et alia quacumque tradendum et alienandum et cedendum, locandum et dislocandum terras, domos et predia, iura et nomina et alia quacumque bona ip[...] ^(c) ipsius ser Ricucchi seu ad ea quomodo libet pertinentes et pertinentia et tam presente quam futura quocumque modo, iure et nomine. Et de quibus voluerit idem procurator pro pretio et pretiis, quantitate et quantitatibus, re et rebus, affictu, pensione || et redditu et in eo termino et terminis de qua et quo dicto procuratori videbitur et placuerit. Et ad partem et partes bonorum que dividerentur constituendum, faciendum, eligendum, recipiendum, dandum, benedicendum, et incantandum et in incantu proseguendum. Et ad possessionem et dominium eorum bonorum que ex dictis causis et titulis et quolibet seu aliquo eorum alienarentur in emptores in solutum receptores et quoscumque alios dandum et transferendum. Et de defensione et evictione promictendum et conveniendum et ad ipsum pretium seu pretia, pensionem, affictum et redditum et omne id et totum quicquid ipsi ser Ricuccho debetur et in anima debebitur ex quacumque causa et a quacumque seu quibuscumque personis et locis, universitate seu collegio. Et tam cum cartis quam sine cartis quocumque modo, iure et nomine petendum, exigendum, recipiendum, recolligendum et confitendum et sibi pro eo dari et solvi facere. Et inde se bene quietum et pacatum vocandum. Et dantes et solventes et debentes et eorum heredum et bona inde liberandum et absolvendum et quietandum finem et refutationem, liberationem, absolutionem, transactionem, compositionem et pactum perpetuum faciendum iura et nomina inde cedendum et dandum et recipiendum quocumque titulo et nomine prout et sicut et quotiens dicto procuratori videbitur. Et cartas et scripturas quaslibet cassandum et cassari faciendum ^(d) et parabolam cassandi dandum. Et de et pro predictis et quolibet predictorum et eorum occasione et causa fidem dandum et rogandum. Et ipsis promictendum de conservatione indemnitate eorum a et de fide quam

^(c) *lacuna non integrabile su macchia di inchiostro.*

^(d) *segue et iura et nomina inde cedendum et dandum parabo cassato.*

fecerint et prestiterint, et contractus et instrumenta et pacta quelibet faciendi et fieri faciendum et recipiendum eum promiserunt stipulationem penis, obligationibus rerum, penis, pactis, bauliis et aliis sollempnitatibus et cautelis de quibus et sicut et quotiens dicto procuratori videbitur. Et ad omnes et singulas lites et cetera tam in agendo quam in defendendo, et ad agendum et cetera, et ad sententiam et cetera, et ad petendum beneficium et cetera, et ad compromittendum in arbitrum et arbitros arbitratorem et arbitratores et cetera, et precepta monitiones et cetera, et ^(e) ad substituendum in predictis omnibus et singulis et cetera. Et generaliter et cetera, dans et cetera. Etiam si premissis maiora vel graviora fuerint, et etiam si per se exigent speciale mandatum volens quod ubi generale mandatum requiritur generaliter intelligatur appositum et ubi speciale mandatum requiritur speciale intelligatur appositum. Et volens et cetera. Actum Pisis, in Curia Partitorum novi partiti fiendi posita in cappella sancti Petri in Curte Veteri vel sancti Ambrosii, presentibus ser Manno notario condam ser Iohannis notarii de Palaria et ser Mone condam Andree toppario de cappella sancti Nicoli et Iannocto condam Giordani de Vallone de cappella sancte Lucie de Ricuccho, civibus Pisanis, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLX, indictione XIII, pridie kalendas februarii.

1361 giugno 8, Pisa

Bartolomeo di Simone Compagni, cittadino pisano, nomina suo procuratore e nunzio Manfredi fu Comita Corda, originario di Bosa, affidandogli l'incarico di riscuotere a suo nome da Gabriele di ser Coscio Compagni, camerlengo del Comune di Pisa presso le curatorie sarde di Gippi e Trexenta, 800 fiorini d'oro, somma a lui dovuta dal detto Comune in seguito ad un'operazione di cambio per la quale il prefato Bartolomeo ha versato tale cifra ai camerlenghi Nicolò Riccomi e Tommaso di Fauglia, come stabilito in una Provvisione del Consiglio degli Anziani del 7 giugno corrente anno.

^(e) *segue generaliter cassato.*

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.209, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano). Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Nella seconda carta è visibile la filigrana con il motivo dell'arco con freccia in posizione rovesciata, attestata anche a Pisa fra il 1358-1359, assai simile alla n. 783 riportata dal Briquet (cfr. C.M. BRIQUET, *Les filigranes*, I, p. 53).

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1362, trattandosi dell'8 giugno, corrisponde al 1361 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la quattordicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Bartholomeus Simonis Compagni civis Pisanus fecit, constituit et ordinavit suum procuratorem et certum nuntium prudentem virum dominum Manfredum Corde condam domini Gomite Corde de civitate Buose insule Sardinee licet absentem tamquam presentem ad petendum, exigendum, recipiendum, recolligendum et confitendum et sibi dari et solvi faciendum a Gabriello ser Coscii Compagni camerario curatoriarum Ghippi et Tragende de Sardinea pro Communi Pisano florenos octingentos auri sibi Bartholomeo debitos a Comuni Pisano pro cambio et nomine cambii florenorum octingentorum auri de quibus cambium fecit cum Comuni Pisano pro superscriptis florenis octingentis ^(a) auri sibi dandis et solvendis per dictum camerarium || in insula Sardinee. Et pro quibus sive cambio quorum dictus Bartholomeus dedit et solvit Nicolao Riccomi et Tomaso de Favulia camerariis camere Pisani Communis pro Comuni Pisano recipientibus florenos octingentos auri boni et iusti ponderis die septima iunii presentis. De quibus omnibus continetur in provisione dominorum Anthianorum Pisani populi facta hoc anno et indictione septimo idus iunii seu alio datali. Et inde se pro eo bene, quietum et pacatum vocandum et dantes et solventes et debentes et Gabriellum dicto nomine liberandum et absolvendum, et ad cartam et cartas inde cassandum et cassari faciendum et parabolam cassandi dandum, et ad substituendum in predictis omnibus et singulis unum et plures procuratores cum similii ^(b) bailia et mandato et ipsos removendum rato semper manente proprio mandato. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, gerendum et procurandum que ad

^(a) *correzione di -is su -ium.*

^(b) *così in luogo di simili.*

predicta et quodlibet predictorum pertinent et pertinebunt et sine quibus predicta explicari non possent et que ipsemet constituens facere posset si presens posset, dans et cetera. Actum Pisis, in cancelleria dominorum Anthianorum Pisani populi, presentibus Francisco condam Vinetti notario ^(c) dominorum Anthianorum suprascriptorum et ser Pucciarello condam Vannis de cappella sancte Lucie de Ricuccho testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCLXII, indictione XIII^a, sexto idus iunii.

17

1361 settembre 23, Pisa

In seguito ad una serie di Provvisioni emanate dal Consiglio degli Anziani del popolo pisano fra il giugno e il settembre 1361 viene stabilito che Colo del Mosca nomini suo procuratore ser Pietro fu Iacopo Sampante, cittadino pisano, per riscuotere da Gabriele di Coscio Compagni, cittadino pisano, esercitante la carica di camerlengo delle curatorie di Gippi e Trexenta, 2.447 fiorini d'oro, 21 soldi e 3 denari di moneta pisana minuta, somma a lui dovuta dal Comune di Pisa per un'operazione di cambio avvenuta in Sardegna e cifra che il medesimo Colo aveva versato il 22 settembre a Puccio Rossi e a Matteo di Elia, camerlenghi del Comune di Pisa, nonché denaro che il citato Gabriele era obbligato a corrispondere al menzionato Colo e a Francesco fu Gaddo da S. Casciano, entrambi riceventi anche a nome di altri cittadini pisani elencati nella Provvisione del 21 giugno corrente anno.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.209, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano). Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il *mundum* membranaceo dell'abbreviatura è in A.S.P., *Diplomatico della Primaziale* 1362 settembre 23, pergamena corta (cfr. B. FADDA, *Le pergamene*, doc. LXXV, pp. 288-290).

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1362, trattandosi del 23 settembre, coincide con il 1361 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la quattordicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

^(c) *nel testo notariorum con rum depennato.*

Certum esse dicitur quod decimo kalendas octubris, XIII^e indictionis presentis anni, providerunt domini Anthiani Pisani populi partitu facto inter eos ad denarios albos et giallos secundum formam Brevis Pisani Populi quod Gabriellus ser Coscii Compagni civis Pisanus camerarius curactariarum Ghippi et Tragende de Sardinea pro Comuni Pisano de quacumque pecunia Pisani Communis que ad eius manus pervenit et perveniet occasione dicti sui officii det et solvat et dare etolvere debeat ser Colo del Mosca civi Pisano vel eius procuratori procuratorio nomine pro eo florenos duo milia quadringentos quadraginta septem de auro et solidos viginti unum et denarios tres denariorum Pisanorum sibi Colo debitos a Comuni Pisano pro cambio et nomine cambii florenorum duorum milium quadrangentorum quadraginta septem auri, solidorum viginti unius et denariorum trium denariorum Pisanorum de quibus cambium fecit cum Comuni Pisano pro suprascriptis florenis duobus milibus quadringentis quadraginta septem auri et solidis viginti uno et denariis tribus denariorum Pisanorum sibi dandis et solvendis per suprascriptum Gabriellum camerarium suprascriptum in insula Sardinee. Et pro quibus sive cambio quorum dictus ser Colus dedit et solvit Puccio Rosso et Mactheo Elie, Pisanis civibus, camerariis camere Pisani Communis pro Comuni Pisano, recipientibus florenos duo milia quadringentos quadraginta septem, solidos viginti unum et denarios tres denariorum Pisanorum suprascriptis anno, indictione et die. Et qui quidem floreni duo milia quadringenti per suprascriptos camerarios secundum formam provisionis dominorum Anthianorum facte hoc anno, undecimo kalendas iulii, quaterdecime indictionis, dicto ser Colo del Mosca et Francisco olim Gaddi de Sancto Cassiano, civibus Pisanis, recipientibus pro se ipsis et pro certis aliis Pisanis civibus in dicta provisione descriptis et singulariter nominatis, quibus dicti florenis duo milia quadringenti quadraginta septem auri, solidi viginti unus et denariis tres denariorum Pisanorum dari et solvi debebant pro Comuni Pisano ex forma dicte provisionis facte undecimo kalendas iulii, quaterdecime indictionis causis et rationibus in dicta provisione descriptis et denotatis. Nunc vero ser Colus del Mosca suprascriptus per hanc cartam fecit, constituit et ordinavit suum procuratorem et certum nuntium specialem providum virum ser Petrum condam domini Iacobi Sampantis civem Pi-

sanum licet absentem tamquam presentem, ad petendum, exigendum, recipiendum, recolligendum et confitendum et sibi dicto nomine dari et solvi faciendum suprascriptos florenos duo milia quadrigentos quadraginta septem auri et solidos viginti unum et denarios tres denariorum Pisanorum sibi debitos ut in dicta provisione plenius continetur a dicto Gabriello dicto nomine. Et inde se bene quietum et pacatum vocandum, et dantes et solventes et debentes et ipsum Gabriellum dicto nomine liberandum et absolvendum || et ad cartam et cartas confessionis, quietationis, liberationis et absolutio- nis faciendum et fieri faciendum. Et generaliter ad omnia alia et sin- gula faciendum, gerendum et cetera. Dans et concedens in predictis et quolibet predictorum plenam bailiam et cetera. Actum Pisis, in apoteca domus collegii notariorum Pisane civitatis, presentibus Bartholomeo condam Fatii Margatti de cappella sancti Salvatoris Porte Auree et ser Marino condam Iohannis Aldigerii notario de cappella sancti Pauli Ripe Arni, testibus ad hec rogatis et vocatis, dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo sexagesimo secundo, in- dictione quarta decima, nono kalendas octubris.

1362 giugno 9, <Pisa>

Cecco Ciciliano fu Enrico della cappella di S. Cosimo, cittadino e mercan- te pisano, dichiara di aver ricevuto a mutuo da Stefano fu ser Coscio cana- paio della cappella di S. Casciano in Chinzica 20 fiorini d'oro, somma che gli sarebbe servita per trasportare delle merci da Pisa ad Oristano sull'im- barcazione S. Antonio, di proprietà di Giovanni detto Giosseto della citata cappella di S. Casciano, e promette altresì di restituire la detta cifra entro i successivi due mesi con l'aggiunta di altri 5 fiorini quale risarcimento per i possibili inconvenienti riscontrati durante il viaggio.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 4.388, notaio Taddeo Cartello (da Vicopisano), cc. 140v.-141v.

Cart., mm. 230 x 320. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1363, trattandosi del 9 giugno, corrisponde al 1362 moderno. L'indizione, di tipo bedano

(cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la quindicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Cecchus Cicilianus filius condam Henrici de cappella sancti Gosme civis et mercator Pisanus, interrogatus a Stefano filio condam ser Coscii canaparii de cappella sancti Cassiani Kinthice fuit ei confessus in veritate se habuisse et recepisce et apud se habere mutuo ad rischum et fortunam ^(a) maris et gentis suprascripti Stefani florenos viginti auri bonos et legales et iuxta ponderis tractandos ab ipso Ceccho || ut dictum est infra suam emticam de Pisis in Arestanum insule Sardinee et de inde Pisis in quibuscumque mercantiis et rebus sibi Ceccho videbitur super barcha Iohannis dicti Giosseto de cappella sancti Cassiani suprascripta vocata Sanctus Antonius ^(b), renuntiando exceptioni dictorum florenorum coram me et cetera non habitorum et non receptorum quam promisit non opponere nec opponi facere per se vel per alium ullo tempore ad penam dupli suprascriptorum florenorum. Et per sollempnem stipulationem suprascriptus Cecchus convenit et promisit suprascripto Stefano predictos florenos viginti auri dare, reddere et pacare aut dari, reddi et pacari facere eidem Stefano vel suis heredibus aut suo certo nuntio pro ^(c) eo sive cui ipse preceperit non derogando ^(d) per hoc quominus rischus et fortuna de dicta quantitate florenorum spectet et pertinent dicto Stefano hinc ad duos menses proxime venturos. Et infra dictum tempus dabit et solvet ipsi Stefano pro dicto rischo florenos quinque auri salvos in terra in florenis auri tantum et non in alia re contra suam voluntatem sine omni briga, molestia, reclamazione curie et ullis expensis. Alioquin penam dupli suprascriptorum florenorum et dampnum et dispendium totum quod propter ea haberet fieret eidem Stefano per stipulationem componere, dare et resarcire promisit se suosque heredes et bona omnia eidem Stefano pro suprascriptis omnibus et singulis obligando. Et renunciavit omni iuri et legi quibus se a predictis vel aliquo predictorum defendi vel iuvare posset. Et sic

(a) fortunam *nell'interlineo corregge periculum cassato.*

(b) *il passo da super barcha a Sanctus Antonius nel margine inferiore con segno di richiamo.*

(c) *segue pro ripetuto.*

(d) *segue il passo propter ea per hoc quod rischus et fortuna non derogando cassato.*

precepit et bailiam et potestatem ei dedit et dicto termino in antea ingredi apprehendere corporaliter possessionem et tenere bonorum suorum omnium sua ipsius Stefani auctoritate propria et inde iudiciali cum nuntio et sine nuntio pro suprascriptis capitali, pena dupli et expensis que bona se pro eo interim precario possidere constituit. Et est actum inter eos ex pacto quod solutio vel absolutio vel compensatio vel termini prorogatio vel huius carte cassatio aut aliquid aliud huic carte contrarium vel nocivum in totum vel in parte probari vel monstrari non possit per testes vel alio modo nisi per hanc cartam cassam vel per aliam contracartam a publico notario faciendam. Et quod dictus Stefanus in totum dicto termino in antea possit dictum Cecchum facere personaliter exbanniri, capi et detineri usque ad integram satisfactionem sibi factam de predictis Pisis, Luce, Florentie, Senis, Ianue, Neapoli, in Sardinea et ubique locorum contrarietate aliqua non obstante. Et renunciavit privilegio fori, domicilii, ita quod inde in qualibet dictarum civitatum et ubique locorum ex pacto possit realiter et personaliter conveniri ex pacto sollempni stipulatione vallato convenit et promisit suprascripto Stefano predictum debitum sol[u]turum et predicta omnia et singula effectualiter observaturum ac si presens promissio et obligatio hec omnia || et singula fuissent facta et gesta ibidem non derogando per hec quominus rischus et fortuna de dicta quamtitate florenorum viginti tantum spectet et pertineat dicto Stefano cui Ceccho presenti, volenti et confitenti, ego Taddeus suprascriptus tamquam persona publica secundum quod mihi licet per formam statutorum cuiuslibet Communis ubi guarentigia precipit precepi per guarentigiam sub nomine iuramenti quatenus predictum debitum solvat eo modo ut dictum est. Et alia omnia et singula supra dicta faciat, adimpleat et observet predicto Stefano vel eius heredibus aut suo certo nuntio pro eo recipienti sive cui ipse precepit eo modo ut dicta sunt. Actum in suprascripto loco, presentibus suprascripto Iacobo notario et domino Francisco monaco monasterii Sancti Pauli Ripe Arni filio condam Vannis, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo sexagesimo tertio, inditione quintadecima, quinto idus iunii.

<1364> settembre 3, Pisa

Guglielmo Incombier fu Raimondo di Catalogna, abitante ad Alghero, interrogato da Barsuolo Mancuso di Alghero, residente in Bosa, e da Piero fu Andrea Benvenuti della cappella di S. Andrea in Chinzica, confessa di <aver ricevuto> a mutuo da questi ultimi 40 fiorini d'oro, promettendo di restituirli entro i successivi venti giorni in moneta della stessa valuta.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 16.451, notaio Francesco del Pattiera, carta sciolta non numerata.

Cart., mm. 230 x 330. Inchiostro marrone chiaro. Pessimo stato di conservazione dell'intera unità.

Il nostro documento è stato redatto in un protocollo di *scede*.

Nel margine sinistro, "*f(acta)*", indica l'estrazione del corrispondente *mundum* membranaceo dell'abbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184).

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le abbreviature precedenti stilate nello stesso foglio, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 3 settembre, l'anno 1365 corrisponde al 1364 moderno. Non è menzionata l'indizione; tuttavia quest'ultima, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), a tale data risulta essere la seconda (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia*, p. 328). Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Guillelmus Incombiera condam Ramundi de Catalonia habitator Alligherie interrogatus a domno Barsuolo ^(a) Mancuoso de Alligheria habitatore Buoque et Piero condam ser Andree Benvenuti de cappella sancti Laurentii Kinthice confessus est mutuo ab eis florenos quadraginta de auro bonos et cetera. Renuntiando exceptioni et cetera quam exceptionem et cetera ad penam dupli et cetera qui promisit eis reddere eis vel uni eorum ita tantum pro uni eorum soluctione facta liberatio contingat et quilibet eorum in solidum hoc debitum petere et cetera et iura et cetera Pisis, ^(b) Florentie, Luce, Senis, Ianue, Alligherie, Catolonie ^(c), Sicilie et alibi et cetera in florenis auri tantum et cetera hinc ad viginti dies proxime venturos. Alioquin penam dupli et cetera, dans bailiam realiter et personaliter, renuntiando

^(a) -lo nell'interlineo.

^(b) segue vel cassato.

^(c) così in luogo di Catalonie.

omni iuri et cetera et epistule divi Adriani et cetera inde se et cetera et statuerunt inter se et cetera. Actum Pisis in claustro carcerum Pisani Communis posito in cappella sancti Sisti, presentibus Rodulfo condam Galgani de cappella sancti Gosme et ser Bartholomeo del Testa condam ser Becti de cappella sancti M[...] ^(d) [Kin]th[ice], testibus ad hec rogatis, III nona septembris.

20

<1365> aprile 19, Pisa

Uguccione Raù di ser Piero della cappella di S. Casciano in Chinzica promette a Iacopo fu Guidone Chiassi della cappella di S. Lorenzo alla Rivolta che, nel caso in cui gli eredi di Taddeo del Campo di Oristano lo avessero importunato per la proprietà di una quantità di formaggio che gli era stata donata dal medesimo Taddeo e lo avessero inoltre posto nella condizione di dover versare del denaro, egli avrebbe fatto in modo che la cifra da erogare non superasse l'importo di 59 fiorini d'oro.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 16.451, notaio Francesco del Pattiera (Pisa), c. 84r. Cart., mm. 230 x 330. Inchiostro marrone chiaro. Pessimo stato di conservazione dell'intera unità.

Il nostro documento è stato stilato in un protocollo di *scede*.

La *datatio chronica* presenta solamente l'indicazione del giorno e del mese, ovvero il 19 aprile, secondo il sistema classico del calendario giuliano. In base al riferimento alla terza indizione di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131) in vigore a Pisa dal 24 settembre 1365 al 23 settembre 1366 (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia*, p. 328) e attestata in un'abbreviatura precedente, possiamo ascrivere il documento al 19 aprile 1366 secondo lo stile dell'incarnazione pisana, ovvero al 19 aprile 1365 del computo moderno.

Uguiccione Rau filius ser Pieri Rau de cappella sancti Cassiani Kintlice ex certa scientia et non per errorem per sollempnem stipulationem convenit et promisit Iacobo condam Guidonis Chiassi de cappella sancti Laurentii de Rivolta quod si contingerit quod heredes Taddei de Campo de Aristano imbrigarent vel molestarent ipsum Iacobum

^(d) *lacuna non integrabile per deterioramento del supporto scrittorio.*

vel eius heredes de ^(a) certa quantitate casei per dictum Taddeum dicto Iacobo transmissa et dictus Iacobus aliquid inde solveret quod dictus Uguccione conservabit cum indemnitate dum dicta ^(b) summa non excedat summam florenorum quinquagintanovem auri, sub obligatione omnium bonorum suorum, renuntiando omni iure et cetera. Actum Pisis, Kinthice, in apoteca Bartholomei Compagnii, presentibus Bartholomeo suprascripto et Iohanne condam Cei de Favulia, testibus ad hec rogatis, XIII kalendas maii.

21

1366 marzo 6, Pisa

Giovanna fu Leonardo di Pietro Pollini di *Castri Callari*, moglie di Lorenzo fu Lemmo Lambertucci della cappella di S. Cecilia, durante il periodo della gravidanza revoca le disposizioni testamentarie precedentemente prese e, in particolare, oltre ad elencare le modalità per la sua sepoltura e i legati destinati ad opere pie, include fra i suoi eredi anche il figlio o i nascituri che potranno aggiungersi a Lemmo e all'intera famiglia, conferisce inoltre l'incarico di fidecommessa dei suoi beni a donna Bella, vedova di Strappacarne da Calci della cappella di S. Cecilia, qualora i suoi figli dovessero venire meno entro i tredici mesi successivi al suo decesso e, infine, nomina il marito Lorenzo e Simone di Bettino Lambertucci della medesima cappella curatori dei suoi interessi, delegandoli ad intraprendere qualsiasi azione legale in caso di crediti non percepiti ed ormai spettanti ai suoi eredi.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.209, notaio Luca di Iacopo (da Vicopisano). Cart., mm. 220 x 290. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Nel margine sinistro, "*b(abita)*", sottolinea il pagamento dell'onorario al notaio (cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi*, p. 135). La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1366, trattandosi del 6 marzo, coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la terza. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

^(a) *segue aliq cassato.*

^(b) *dicta nell'interlineo.*

Quoniam testamentum et cetera. Ideo ego *** Iohanna filia condam ser Leonardi Petri Pollini Castri Callari et uxor Laurentii condam Lemmi Lambertucci de cappella sancte Cecilie, pregnans ^(a) sana per Dei gratiam mente, corpore et intellectu, timens occultum Dei iudicium et humane fragilitatis statum precogitans, volens mihi meeque anime providere si Deus me iudicare voluerit cassando, irritando et annullando omnia alia mea testamenta, codicillos et ultimas voluntates si hoc meum testamentum in omnibus et per omnia confirmando sit testor meam ultimam voluntatem condono et compono. In primis quidem iudico corpus meum sepelli apud ecclesiam Sancte Caterine ordinis Predicatorum de Pisis indultum habitu pinsoculorum dicti ordinis. Et iudico et expendi volo die obitus septimi et trigésimi mei libras quinquaginta denariorum Pisanorum, et plus et minus ad voluntatem infrascriptorum meorum fideicommissariorum. Item iudico pauperibus personis et locis libras centum denariorum Pisanorum distribuendas et erogandas per infrascriptos meos fideicommissarios ad eorum arbitrium. Item iudico Laurentio viro meo libras quindecim denariorum Pisanorum, in omnibus aliis meis bonis, mobilibus et immobilibus michi heredem instituo Lemmum filium meum et ventrem pregnantem meum seu filium vel filios ex me nascituri et eos invicem substituo. In causa vero quod dictus Lemmus filius meus seu filii mei ex me nascituri morirentur infra tredecim menses a die mei obitus computandos mihi et dictis meis filiis instituo et substituo dominam Bellam relictam Strappacarne de Calci commorantem in cappella sancte Cecilie et filiam condam *** fideicommissario nomine, meos et heredum meorum iudiciorum et legatorum relinquo et esse volo Laurentium virum meum et Simonem Bettini Lambertucci de cappella sancte Cecilie, quibus et cuique eorum do, cedo, concedo et mando plenam bailiam et liberam potestatem et plenum et liberum et generale mandatum cum plena, libera et generali || petendi, exigendi, recipiendi et confitendi in iudicio et extra totum et quicquid meis heredibus debetur et inania debebitur cartas cassandi, fines, pacta et transactiones faciendi et iura cedendi et dandi, agendi et defendendi de bonis meis vendendi, alienandi, pignorandi et pretia recipiendi pro dictis meis iudiciis et legatis sol-

^(a) pregnans *nell'interlineo*.

vendis. Et omnia alia et singula faciendi que et sicut facere possunt fideicommissarios generales. Et dico et volo quod si hoc meum testamentum non valeret iure testamenti valeat et teneat iure codicillorum, et si iure codicillorum non valeret valeat et teneat omni iure, via et modo quibus melius valere potest quia hec est mea ultima voluntas et meum ultimum testamentum. Et sic volo et sic iubeo ut supra per ordinem dixi et continetur. Actum Pisis, in sala domus habitationis dicte domine Iohanne posita in cappella sancte Cecilie, presentibus Iacobo condam Francisci Morovelli de Vico de cappella sancti Laurentii de Rivolta, Michaele condam Gerardini de cappella sancti Laurentii Kinthice, Nino condam Coscii de cappella sancti Pauli Ripe Arni, Georgio Iuncte de Aretio commorante Pisis in cappella sancte Viviane et Gallerano Francisci de Burgo Sancti Sepulcri de cappella sancti Zenonis, testibus ad hec vocatis et rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXVI, indictione tertia, pridie nonas martii.

1374 maggio 17, Pisa

Francesco fu Neri della cappella di S. Vito, fornaio, confessa di aver ricevuto da Enrico fu ser Lotto di Enrico, cittadino pisano della cappella di S. Barnaba e di professione vinario, la somma di 100 fiorini d'oro da investire nel commercio di vino proveniente da Piombino, prodotto che una volta acquistato sarebbe stato caricato sull'imbarcazione di Filippo di Guglielmo della cappella di S. Maria Maddalena per essere poi venduto a Roma, e con il cui ricavato si sarebbero potute comprare altre merci da rivendere o barattare a Pisa. Il suddetto Francesco promette inoltre al menzionato Enrico che, una volta tornato a Pisa, gli avrebbe restituito l'intero capitale con l'aggiunta dei tre quarti degli utili ricavati, con l'obbligo dei propri beni e al doppio della pena, comprendendo in tale cifra <le spese che si sarebbero potute effettuare> nelle località <espresse nel contratto>, fra cui figura anche la Sardegna, <luoghi in cui inoltre avrebbe avuto vigore il loro accordo>.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 12.132, notaio Lorenzo di Puccio (da Spina; Pisa). Cart., mm. 220 x 300. Inchiostri: marrone scuro e marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Il documento è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro, infatti, vi è la relativa nota del successivo 18 agosto: "*Cassa est suprascripta carta societatis in totum parabola et mandato suprascripti Henrici, data mihi Laurentio Salvi notario suprascripto, Pisis, in via publica ante cellarium suprascripti Henrici quod dicitur Lo Ciglieri da la Tana, presentibus Leonardo Corsuccii et Fugliano Andree vinario, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, quintodecimo kalendas septembris*". La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 17 maggio, l'anno 1375 corrisponde al 1374 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131) è la dodicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

[...] Obligando se et cetera, renuntiando omni iuri et cetera et sic precepit et cetera et quod possit personaliter capi Pisis, Luce, Florentie, Ianue, in Sardinea et ubique locorum [...].

23

<1376> settembre 30, Pisa

Giovanni fu Michele della cappella di S. Cosimo, orefice, dona per la salvezza della sua anima alla comunità dei Disciplinati di S. Salvatore con sede nel chiostro della chiesa di S. Caterina di Pisa, rappresentata nella stesura dell'atto dal notaio Piero <di Giovanni>, un appezzamento di terreno ubicato nella cappella di S. Giovanni al Gatano, in località Sangueneto, dell'estensione di 18 stari e mezzo e descritto nei suoi confini, ponendo la condizione che esso non possa essere in alcun caso venduto o alienato, ma che con il ricavato del suo affitto nel mese di novembre di ogni anno per la festività di S. Salvatore i beneficiati elargiscano in suo suffragio elemosine e 10 lire in pietanze al convento domenicano posto nella chiesa predetta, dal momento che quest'ultimo avrebbe potuto ereditare il terreno qualora il detto sodalizio fosse venuto meno alle disposizioni sopra elencate. È citato nel documento in qualità di testimone anche Bartolomeo fu Ghelo originario della località sarda di Villa di Chiesa.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 16.864, notaio Piero di Giovanni (da Ghezzano), cc. 131v.-132r.

Cart., mm.220 x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Nel margine sinistro: "*pro societate Disciplinantium Sancti Salvatoris*".

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo registro, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. Trattando-

si del 30 settembre, l'anno 1377 corrisponde al 1376 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la quindicesima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

[...] presentibus [...] Bartholomeo olim Ghelis de Villa Ecclesie insule Sardinee testibus ad hec rogatis [...].

<1379 ante dicembre 6>, Pisa

Comita fu Neri di Castel di Castro e residente in Pisa nella cappella di S. Casciano, Pietro di Iacopo de Calderari di Verona e il genovese Lazzarino Oddi, marchese di Albenga, già membri di una compagnia commerciale per atto di ser Bonaccorso Ciampoli, avendo prestato fede agli accordi presi e non essendoci questioni finanziarie in sospeso, decidono di sciogliere la suddetta società, affidando al notaio Uliviero <di Francesco di Uliviero>, agente a nome del detto Bonaccorso ora assente, il compito di annullare la relativa carta di stipula e di scioglierli così dal precedente vincolo giuridico che li vedeva accomunati.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (Vipisano), fasc. 10.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro sbiadito. Pessimo stato di conservazione; il supporto scrittorio è mutilo dei margini superiori e sono presenti tracce di bruciature. La trascrizione del testo risulta, perciò, incompleta nell'escatocollo di parte delle generalità dei testimoni e della *datatio chronica*.

Il nostro dispositivo, con tutta probabilità, è stato redatto in un fascicolo di *scede*.

Il termine *ante quem* di redazione del documento, ricostruito per confronto con l'abbreviatura successiva del medesimo fascicolo, è il 6 dicembre 1380, in cui l'anno, espresso secondo il computo dell'incarnazione pisana, corrisponde al 1379 moderno. Esso è confermato dall'indizione di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131) specificata in una carta precedente, ossia la terza, in vigore a Pisa dal 24 settembre 1380 al 23 settembre 1381 (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia*, p. 328). Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Gomita olim Nerii de Castello Castri de Sadinea ^(a) commorans nunc Pisis in cappella sancti Kassiani Kintlice et Petrus filius Iacobi de

^(a) *così in luogo di Sardinea.*

Calderariis de Verona et Laçerinus Oddi marchensis de Albingana de Ianua et quilibet eorum in solidum qui et quilibet eorum in solidum fecerant ^(b) et contrasserant inter se ad invicem societatem et compagniam ut dixerunt patere per cartam inde rogatam a ser Bonacurso Ciampoli notario sub quocumque tempore vel datali dixerant et inter se ad invicem de comuni concordia voluerant dictam cartam dicte societatis et compagne rogatam a suprascripto ser Bonacurso notario esse cassam et irritam et nullius valoris et momenti cum inter se ad invicem interrogantes confessi fuerint in veritate videlicet unus ab altero et alter ab uno se habuisse et recepisce et apud se habere totum et quicquid petere exigere aut causari possint inter se ad invicem modo suprascripto occasione dicte societatis et compagne. Renuntiando exceptioni et cetera quam et cetera de quo se modo suprascripto et cetera. Et inde inter se ad invicem modo suprascripto et cetera. Dantes inter se ad invicem et quilibet eorum dictas parabolas mihi Uliverio notario suprascripto tamquam persone publice pro suprascripto ser Bonacurso notario recipienti et dictam cartam dicte societatis et compagne habenti et ei licet absenti cassandi et irritandi penitus et in totum. Actum Pisis in suprascripta apotheca ecclesie Sancti Filippi presentibus Stefano olim Balduccii de Plumbino de || [.....] ^(c).

<1380 agosto 9>, Pisa

Messer Nino fu Guglielmo della cappella di S. Vito, rematore, e Bartolomeo fu Nino Bindocco della cappella di S. Pietro in Vincoli, formano una compagnia commerciale per il trasporto di merci da Porto Pisano ad Oristano, investendo entrambi la somma di 32 lire e 6 soldi di moneta pisana valutate in giubbe di diversa qualità e in altri prodotti. Il suddetto Nino <promette inoltre a Bartolomeo> di portare a termine il viaggio entro i successivi due mesi, restituendogli il capitale di partenza con l'aggiunta della metà dei profitti ottenuti dalla vendita della merce.

^(b) segue s *depennata*.

^(c) *lacuna di più parole dovuta a deterioramento del supporto scrittorio.*

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (Vicipisano), fasc. 12, c. 3r.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento, redatto in un fascicolo di *scede*, è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro, infatti, leggiamo un'annotazione del 15 giugno 1381, relativa alla soluzione dell'accordo contratto fra le parti: "*Cassa est suprascripta carta in totum parabola suprascriptarum partium tam unius quam alterius, data mihi Uliverio notario, Pisis, in via publica ante apothecam suprascripti Bartholomei, presentibus Iacobo Peronis de Balneo et Christofano Baronti, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXXXII, inditione quarta, die XV iunii*".

La datazione, ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1381, poiché riferito al 9 agosto, corrisponde al 1380 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la terza. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Un primo abbozzo del testo del nostro documento è presente alla fine della c. 2v.; esso però è stato annullato da una linea trasversale e, quindi, redatto *ex novo* nella carta successiva seguendo il consueto formulario.

Messer Ninus condam Guillelmi remarius de cappella sancti Viti et Bartholomeus condam ser Nini Bindochi de cappella sancti Petri ad Vincula fecerunt et contrasserunt ^(a) inter se societatem et compagniam fiendam a suprascripto messere Nino inde discedendo de Portu Pisano et eundo ad portum Arestani de Sardinea. In qua societate et compagna suprascriptus Ninus habuit et misit libras triginta duos et solidos sex denariorum Pisanorum iubbonorum partim veteris et novi et alterius merciarie et totidem habuit et misit suprascriptus Bartholomeus tractandas et portandas per suprascriptum Ninum de dicto portu ad dictum portum Arestani ad commune risicum, cuiusque risici et fortune sit duraturum hinc ad duos menses proxime venturos et in fine dicti temporis dare et solvere dictum suum capitale cum medietate lucri in denariis et cetera, sine omni briga et cetera, ut in similibus. Et quod possit capi et cetera. Actum Pisis in apotheca ecclesie Sancti Filippi suprascripti, presentibus Christofano Baronti de cappella sancti Pauli ad Ortum et Michaelae Sensii pettinario, testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

^(a) fecerunt et contrasserunt *nell'interlineo*.

1380 dicembre 19, Roma - <Tuscolano>

Fra Tommaso, cardinale vescovo del Tuscolano, nominato dalla Sede Apostolica responsabile del movimento di riforma all'interno dell'Ordine Camaldolese, in una missiva indirizzata a Bartolomeo da Ravenna priore del monastero certosino dell'isola di Gorgona e a Dionisio di Milano preposto del monastero degli Umiliati di S. Torpè di Pisa, revocando l'ordine di Urbano VI secondo cui l'opera di restaurazione dei costumi avrebbe dovuto aver luogo in tutti i possedimenti dipendenti da Camaldoli (cfr. *documento citato nel commento*), conferisce loro l'incarico di visitatori presso le strutture religiose e gli ospedali situati solamente *citra Alpes*, in Sardegna, in Corsica, nell'isola d'Elba, di Montecristo e in quelle circostanti, stabilendo che essi inizino il loro operato entro i quindici giorni successivi al ricevimento della presente carta di nomina, pena la scomunica, e garantendo loro eterna riconoscenza da parte della Santa Sede.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 7.990, notaio Francesco di Iacopo (da Vicopisano), cc. 114r.-117v.

Inserito nel doc. 27. L'abbreviatura, redatta in un protocollo di *scede*, contiene a sua volta il testo di una *littera executoria* di Urbano VI (datata Roma-S. Pietro 19 settembre 1380 e indirizzata a fra Tommaso, cardinale vescovo del Tuscolano), non inserita nell'appendice documentaria in quanto priva di riferimenti di interesse sardo. In essa il pontefice, dopo aver deplorato la situazione di immoralità che dilagava all'interno dell'Ordine Camaldolese, accentuata dall'impossibilità da parte dei visitatori generali demandati dalla Sede Apostolica, ossia i monaci certosini Bartolomeo da Ravenna (priore del monastero della Gorgona, diocesi di Pisa), Giacomo da Padova (priore del cenobio di S. Maria di Monte Ursino, diocesi di Perugia) e Giovanni da Firenze (priore del locale convento di S. Lorenzo, oggi Certosa del Galluzzo), tutti e tre affiliati all'Ordine di Monte Oliveto, di portare a compimento l'ispezione programmata nel monastero di Fonte Bona (attuale Fontebuono), conferisce al detto prelato la piena giurisdizione sull'intera faccenda, accordandogli la facoltà di prendere provvedimenti punitivi di qualsiasi tipo (trasferimenti, sospensioni momentanee o perpetue, revoche di particolari benefici etc.) nei confronti del priore generale dell'Ordine, degli abati, delle badesse, dei monaci, di tutti i superiori e dei loro sottoposti presso luoghi di culto e opere assistenziali, affinché la citata visita possa essere conclusa, pena la scomunica da parte della Santa Sede.

Tommaso di Frignano, appartenente all'Ordine dei Frati Minori, già patriarca di Grado dal 19 luglio 1372, venne creato cardinale presbitero con il titolo dei Santi Nereo e Achille da Urbano VI il 28 settembre 1378; il 30 maggio 1380 fu promosso alla dignità di cardinale vescovo del Tuscolano (odierna diocesi suburbicaria di Frascati) e morì a Roma nel 1381 (cfr. C. EUBEL, *Hierarchia*, I, p. 277; p. 22).

La datazione è espressa secondo il computo della natività abbinato all'indizione romana e all'anno di pontificato. Trattandosi del 19 dicembre, l'anno 1380 coincide con quello moderno. L'indizione romana (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, pp. 131-132), è la terza. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Urbano VI, al secolo Bartolomeo Prignano, eletto alla Cattedra di Pietro l'8 aprile 1378 e consacrato il 18 dello stesso mese, morì il 15 ottobre 1389; il suo terzo anno di pontificato decorre, pertanto, dal 18 aprile 1380 al 17 aprile 1381 (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia*, p. 252).

Frater Thomas, miseratione divina, episcopus Tusculanensis, Sancte Romane Ecclesie cardinalis, commissarius ad infrascripta a Sede Apostolica specialiter deputatus, dilectis nobis in Christo fratribus Bartholomeo de ^(a) Ravenna priori monasterii insule Gorgone, ordinis Cartusiensis, Pisane diocesis, et Dionisio de Mediolano preposito monasterii <Sancti>Torpetis de Pisis, ordinis Humiliatorum, salutem in Domino et mandatis nostris imo verius apostolicis firmiter obedire. Licteras santissimi in Christo patris et domini nostri domini Urbani divina providentia pape VI eiusdem ^(b) domini nostri pape, vos ^(c) bulla plumbea ad cordulam canapis more Romane Curie bullatas non viciatas nec || in aliqua sui parte suspectas sed omni proursus vicio et suspitione carentes nos recepisse noveritis in hec verba: [*cfr. documento citato nel commento*]. Nos igitur mandatum apostolicum huiusmodi et in ^(d) ipsis apostolicis lictis | contenta ut cenemur exequi cupientes et ad statum bonum et reformationem omnimodam predicti ordinis qua ^(e) ut ^(f) audivimus || dolenter egit non modica totis conatibus amhantes. Et quia id personaliter exequi non valemus quod nostre suggerit intentionis affectus de vestra prudentia, sollicitudine et industria circumspecta, gerentes in Domino fiduciam singularem in predictis omnibus et singulis nobis in hac parte comissis in heremo dumtaxat Camaldulense et eius monasterio Fontisboni ac aliis monasteriis, prioratibus, ecclesiis, hospitalibus atque locis utriusque sexus ordinis prelibati citra Alpes ac Sardinee, Corsice, Montischristi

^(a) Raven *cassato*.

^(b) nostri *cassato*.

^(c) vos nell'interlineo.

^(d) gr *depenato*.

^(e) qua nell'interlineo, in inchiostro marrone chiaro, corregge quem *cassato*.

^(f) audie *cassato*.

et Ilbe insulis consistentibus prelatis, presidentibus, monacis, conversis et aliis personis degentibus in eisdem ordinis antedicti cum potestate etiam trasferendi prelatos, monacos et conversos ac personas alias dicti ordinis de locis nobis commissis ad alia loca ultra Alpes consistentia et alios de ultra Alpes ad nos et ad loca nobis ut supra commissa citra Alpes et in dictis insulis situati prout dicti ordinis soliditati et reformationi indebitis expedire libere evocandi auctoritate apostolica qua fungimur in hac parte tenore presentium nobis et utraque nostrum commictimus totaliter vices nostras donet eas ad nos dixerimus revocandas. Ita tamen quod ambo simul heremum et eius ac alia monasteria prioratus et loca predicta citra Alpes visitetis et in insulis predictis consistentia vos vel alter vestrum visitare et alia commissa vobis exercere libere valeatis vobis nichilominus et utrique vestrum mandantes in virtute sancte obediencie et sub excommunicationis pena quatenus infra quindecim dierum terminum a presentatione presentium vobis facta computandorum huiusmodi visitationem incipere seu aliam inceptam parte fratrem Bartholomeum et alium tunc tuum collegam postquam solícite procuretis et circa ipsius ordinis reformationem et statum solertius intendatis non obstantibus omnibus et singulis que prefatus dominus nostrum papa in suis licteris valuit non abstare vosque taliter in premissis ^(g) habentes quod preter eterne retributionis premium Apostolice Sedis gratiam et nostram benevolentiam consequi merito valeatis. Et quicquid in premissis feceritis nobis per vestras licteras aut publica documenta cum tempus oportunitate intimare iuretis. In quorum omnium testimonium presentes licteras fieri fecimus et nostri sigilli iussimus appensione muniri. Datum Rome, in hospitio habitationis nostre, die decima nona mensis decembris, anno nativitatis dominice millesimo trecentesimo octuagesimo, inditione tertia, pontificatus suprascripti sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Urbani pape VI anno tertio.

^(g) licteris *cassato*.

1381 marzo 13, Pisa

Fra Bartolomeo da Ravenna, priore del monastero certosino dell'isola di Gorgona e fra Dionisio da Milano, già preposto del monastero di S. Torpè di Pisa dell'Ordine degli Umiliati, in virtù di precedenti disposizioni papali e cardinalizie (cfr. doc. 26 e documento ivi inserito di cui si dà notizia nel relativo commento) commissari, visitatori e riformatori dell'eremo e di tutti i possedimenti di proprietà dell'Ordine di Camaldoli dislocati *citra Alpes* e nelle isole di Sardegna, Corsica, Elba, Montecristo e in quelle circostanti, essendosi recati a Pisa per svolgere il loro compito presso il monastero camaldolese di S. Frediano, in quel momento senza guida spirituale per il trasferimento su istanza della Sede Apostolica del priore padre Lorenzo da Venezia nel convento di S. Maria di Bertinoro, dietro richiesta dei monaci Domenico de Coressa e Pietro da Castiglione Aretino e di tutti i loro confratelli, con l'aiuto dello Spirito Santo e l'intercessione della Madonna e dei Santi, nominano don Stefano di Riccomanno di Firenze, figlio legittimo e già sacerdote e priore claustrale, abate generale del citato monastero pisano, conferendogli la piena giurisdizione sui beni temporali e spirituali del convento. Tra i testimoni elencati nel documento è annoverato anche il presbitero Iacopo fu Frediano di Oristano, rettore della chiesa di S. Apollinare in Barbaricina presso Pisa.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 7.990, notaio Francesco di Iacopo (da Vicopisano), cc. 114r.-117v.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostri: marrone scuro e marrone chiaro. Pessimo stato di conservazione. Filigrana con il motivo del monte a tre dossi sormontato da una croce rivolta verso il basso, di tipologia assai simile alla n. 11.668 del repertorio del Briquet, attestata a Pisa dal 1358-1359 e a Firenze dal 1369 (cfr. C.M. BRIQUET, *Les filigranes*, III, p. 590).

Il documento contiene inserito il n. 26, all'interno del quale è riportato, a sua volta, il testo di una *littera executoria* di Urbano VI, di cui si dà notizia nel relativo commento.

La nostra imbreviatura è stata stilata in un protocollo di *scede*. Di essa, così come si evince dalla formula di chiusura del testo (*et in testimonium premissorum supradicti visitatores hoc ipsum publicum instrumentum suorum sigillorum appensione roboraverunt*), è stato estratto il relativo *mundum*, corroborato dai sigilli pendenti di Bartolomeo da Ravenna e di Dionigi da Milano, visitatori generali dell'Ordine Camaldolese *citra Alpes*, nonché principali attori giuridici dell'azione qui esplicitata.

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1381, trattandosi del 13 marzo, coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131) è la quarta. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Venerabiles viri ^(a) et religiosi frater Bartholomeus de Ravenna prior monasterii insule Gorgone ordinis Cartusiensis Pisane diocesis et frater Dionisius de Mediolano olim prepositus ^(b) monasterii Sancti Torpetis de Pisis ordinis Humiliatorum commissarii, reformatores et ^(c) visitatores heremi et totius ordinis Camaldulensis ^(d) citra Alpes ac Sardinie, Corsice, Montischristi ^(e) et ^(f) Ilbe insulis ^(g) [.....]. Presentibus presbitero Iacobo condam Fabiani de Arestano ^(h) insule Sardinee rectore Sancti Apolinaris de Barbaricina [...] testibus ad hec vocatis et rogatis.

28

<1382> maggio 16, Pisa

Lorenzo fu Cambino della cappella di S. Cecilia, speciale, e Bandino fu Cecco di Castiglione danno a nolo a Luigi fu Fanuccio della cappella di S. Giovanni al Gatano l'imbarcazione S. Giuliano della portata di 16 botti di *mina*, debitamente equipaggiata e carica di merci per un valore superiore a

^(a) viri *scritto sotto* venerabiles.

^(b) olim prepositus, *in inchiostro marrone chiaro, nell'interlineo corregge* prepositus *depennato*.

^(c) commissarii, reformatores et *nel margine superiore*.

^(d) *di seguito l'intero passo* ad quos omnes provisio et reformatio monasterii Sancti Frediani de Pisis ordinis Camaldulensis nunc vacantis per translationem domini Laurentii de Venetiis venerabilis abbatis olim dicti monasterii ad monasterium Sancte Marie de Bertenoro ordinis Camaldulensis apud Sedem Apostolicam constituti eidem monasterio de Bertenoro tunc vacanti auctoritate apostolica providerat proficiendo ipsum eidem monasterium et abbatem prefatus precessor ex certis causis predictum monasterium Sancti Frediani sic vacantis cum omnibus iuribus et pertinentiis suis pertinet et expectat quin ipsum vacare contingit per [...] concessit [...] *cassato*.

^(e) *segue* et El *cassato*.

^(f) *segue* insule *cassato*.

^(g) insulis, *in inchiostro più chiaro, nell'interlineo*.

^(h) *segue* de Barbaricina *cassato*.

8 fiorini d'oro, per compiere un viaggio che dopo aver costeggiato il litorale di Castiglione, luogo di carico di 16 botti di vino suddivise in quattro grandi recipienti da stiva, avrebbe proseguito alla volta del porto di Lungosardo, in Sardegna, scalo in cui il carico sarebbe stato deposto nell'arco di quindici giorni. I predetti Lorenzo e Bandino si impegnano infine a consegnare a Luigi, a spedizione conclusa, la cifra di 50 fiorini d'oro corrispondenti all'affitto dello scafo.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (Vicopisano), fasc. 12.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento, redatto in un fascicolo di *scede*, è stato cassato con una linea trasversale. Nel margine sinistro, "*m(e)*", attribuisce la paternità di tale operazione allo stesso rogatario.

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1383, poiché riferito al 16 maggio, corrisponde al 1382 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la quinta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Laurentius olim Cambini spetiarius de cappella sancte Cecilie et Bandinus olim Cecchi de Castilione et quilibet eorum in solidum locaverunt Luisio olim Fanuccii de cappella sancti Iohannis Gaitanorum barcam unam vocatam Sanctus Iulianus portaris boctarum sedecim de mina fulcitam omnibus furnimentis ad eam spectantibus extra florenos octo auri ^(a) pro eundo ad ^(b) fauces sive piaggias Castilionis pro onerando sive caricando suprascriptas sedecim buctes vini videlicet in quattuor buctis magnis de stiva de dicta barca et pro eundo postea in portu Lungosardo de Sardinea et renuntiare dictam mercantiam ^(c) dicto Bandino sive alteri pro eo sine alio impedimento. Et postquam iunserit in suprascriptum locum et dictam mercantiam teneatur etiam stare per XV dies exoneraverit ^(d) hec quidem fa-

(a) fulcitam omnibus furnimentis ad eam spectantibus extra florenos octo auri *nel margine sinistro con segno di richiamo; di seguito ad habendum cassato.*

(b) *segue po depennato.*

(c) *così in luogo di mercantiam.*

(d) et postquam iunserit in suprascriptum locum et dictam mercantiam teneatur etiam stare per XV dies exoneraverit *nel margine sinistro con segno di richiamo.*

ciet sine omni briga et cetera ut in similibus. Et suprascripti Laurentii et Bandini et quilibet eorum in solidum facto dicto viadio et omnia suprascripta promiserunt dare ei incontinenti pro nauulo florenos quinquaginta auri expensis dictarum buctarum sine omni briga et cetera ut in similibus. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Guiduccio olim Martinelli de cappella sancti Viti et Michaelae olim Barletti de cappella sancti Silvestri, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et indictione, die XVI maii.

29

<1382> novembre 20, Pisa

Peruccino fu Ghese da Piombino promette a Bartolomeo fu Nino Bindocco della cappella di S. Pietro in Vincoli e a Iacopo fu Perone di Balneo della cappella di S. Luca che, se fosse rientrato a Pisa entro i successivi tre mesi, dopo aver concluso la sua spedizione in Sardegna senza aver subito alcun furto, avrebbe restituito loro la somma di 62 fiorini d'oro.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 12.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento, redatto in un fascicolo di *scede*, è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro, in inchiostro marrone chiaro, l'annotazione del successivo 6 febbraio attestante la soluzione del debito contratto fra le parti: "*Cassa est suprascripta carta promissionis in totum parabola suprascripti Bartholomei, data michi Uliverio notario suprascripto, Pisis, in suprascripto loco, presentibus Augustino ser Monis lanario et Ceccho olim Bindi de Calcinaria, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die sexto februarii*".

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le abbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1383, poiché riferito al 20 novembre, corrisponde al 1382 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la sesta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Peruccinus olim Ghesis de Plumbino volens ad infrascripta teneri et obligari licet hec facere non teneatur per sollempnem stipulationem convenit et promisit Bartholomei olim ser Nini Bindocchi de cappella sancti Petri ad Vincula agenti et recipienti pro se ipso et Iacobo

olim Peronis de Balneo de cappella sancti Luce et cuique eorum in solidum ita tamen promissio intelligatur et ita quod ius et actio inde cuique eorum competat et cetera quam si dictus Peruccius ^(a) fuerit reversus de Sardinea sine impedimento alicuius derobationis sive captionis mercantie ipsius vel persone ipsius Peruccii ante quam sint finiti tres menses videlicet ^(b), hinc ad tres menses proxime venturos, ipso facto ut dictus Peruccius fuerit reversus ^(c) promisit et convenit dare et solvere vel dari et solvi facere eis florenos sexaginta duos auri in florenis et cetera sine omni briga et cetera. Alioquin et cetera. Et omnes expensas et cetera. Obligando et cetera, renunciando et cetera. Et sic precepit et cetera. Et quod solutio et cetera. Et quod possit capi et cetera, ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Bartholomeo olim Iohannis Guicciardi de cappella sancti Petri ad Vincula et Iacobo olim ser Iacobi de Calcinaria et Michaelae Sensi pettinario, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et indictione, die vigesimo novembris.

<1382 novembre 20>, Pisa

Peruccino <fu Ghese di Piombino> promette a Bartolomeo <fu Nino Bindocco> e a Iacopo <fu Perone di Balneo> di restituire loro entro i successivi tre mesi, quando farà ritorno dalla Sardegna, 25 fiorini d'oro in monete della stessa valuta, somma equivalente alla stima di sei partite di pelli caprine a coste di fattura cremonese e di una canna di tessuto di canapa, insieme alla metà degli utili ricavati <dalla vendita della merce durante la spedizione>.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (Vicipisano), fasc. 12.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento è stato redatto in un fascicolo di *scede*.

^(a) *segue applicuerit cassato.*

^(b) *tres menses videlicet nell'interlineo.*

^(c) *fuerit reversus nell'interlineo.*

La datazione, ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1383, poiché riferito al 20 novembre, corrisponde al 1382 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la sesta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Peruccinus suprascriptus interrogatus a suprascripto Bartholomeo agenti, stipulanti et recipienti pro se ipso et suprascripto Iacobo et qui fuit confessus se habuisse et recepisce ab eis et quolibet eorum florenos viginti quinque auri in pesis sex accordellatorum de baracchano Cremonense ^(a) cum una canna canovacii ferendorum a dicto Peruccino in Sardineam hinc ad tres menses proxime venturos ^(b) ad risicum maris et gentis dictorum Bartholomei et Iacobi et cuiusque eorum in solidum et cetera. Renunciando et cetera quam et cetera. Et per sollempnem stipulationem suprascriptus Peruccinus promisit et convenit suprascriptis Bartholomeo et Iacobo et cuique eorum in solidum prout sicut et quomodo fuerit reversus de Sardinea sive impedimento, ut dictum est, consignare et dare et solvere eis dictos florenos vigintiquinque auri cum medietate lucri quod inde Deo dante sunt habituri in florenis et cetera, sine omni briga et cetera. Alioquin et cetera. Et omnes expensas et cetera. Obligando et cetera. Renunciando et cetera. Et sic precepit et cetera. Et quod solutio et cetera. Et quod possit capi et cetera, ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

<1383> febbraio 6, Pisa

Peruccino fu Ghese di Piombino, interrogato da Bartolomeo fu Nino Bindocco della cappella di S. Pietro in Vincoli e dal notaio Uliviero <di Francesco di Uliviero> a nome di Iacopo fu Perone da Balneo <della cappella di S. Luca>, dichiara di aver ricevuto dai detti Bartolomeo e Iacopo la somma di

^(a) Cremonense *nell'interlineo*.

^(b) hinc ad tres menses proxime venturos *nell'interlineo*.

25 fiorini d'oro computata in 6 pezze doppie di pelli di capra di fattura cremonese da vendere in Sardegna e inoltre promette, una volta rientrato a Pisa, di restituire ai suoi creditori il suddetto importo insieme alla metà dei profitti relativi alla menzionata operazione di vendita.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 12.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento, redatto in un fascicolo di *scede*, è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro, infatti, è presente l'annotazione del 10 luglio 1383 relativa alla soluzione dell'accordo stipulato fra le parti: "*Cassa est hec carta in totum parabola suprascripti Bartholomei, data mihi Ulivierio notario suprascripto, Pisis in suprascripto loco, presentibus Marosso olim Lemmi de Plumbino et Andrea olim ser Bacciamai Grancii, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXXXIII, inditione sexta, die decimo mensis iulii*".

La datazione, in parte ricostruita tramite confronto con le abbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1383, poiché riferito al 6 febbraio, coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la sesta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Peruccinus olim Ghesis de Plumbino interrogatus a Bartholomeo olim ser Nini Bindocchi de cappella sancti Petri ad Vincula interrogante pro se et suo nomine ac etiam ad interrogationem suprascripti Bartholomei et mei Ulivierii notarii suprascripti interrogantium pro Iacobo olim Peronis de Balneo et quolibet eorum in solidum ita quod eis et unicuique eorum in solidum ius et actio competat petendi et cetera fuit confessus se habuisse ^(a) florenos viginti quinque auri boni et iuxta ponderis in pesis sex baracchanorum pilosorum Cremonentium dupplarum ferendorum a dicto Peruccino de Portu Pisano ^(b) in Sardineam hinc ad tres menses proxime venturos ad risicum maris et gentis suprascriptorum Bartholomei et Iacobi et cetera. Renunciando et cetera quam et cetera. Et promisit dictus Peruccinus suprascripto Bartholomeo agenti ut supra prout, sicut et quomodo fuerit reversus de Sardinea sine impedimento, ut dictum est, dare et solvere eis ut dictum dictos florenos XXV auri cum medietate lucri

^(a) fuit confessus se habuisse *nel margine sinistro con segno di richiamo*.

^(b) *ad depennato*.

quod Deo dante sunt habituri. Sine omni briga et cetera ut in similibus. Et quod possit capi et cetera, ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Dominico Boiuncte boctarii et Piero olim Iohannis Guardini, testibus ad hec rogatis, die sexto februarii.

<1383> febbraio 14, Pisa

Antonio fu Cecco e Guidino fu Vanni, entrambi residenti in Piombino, dichiarano di aver ricevuto da Bartolomeo fu Nino Bindocco della cappella di S. Pietro in Vincoli e da Iacopo fu Perone di Balneo la somma di 25 fiorini d'oro, computata in sei pezze doppie <di merci> di fattura cremonese da vendere in Sardegna e promettono, altresì, di restituire ai loro creditori, una volta rientrati a Pisa entro i successivi tre mesi, l'intera cifra accompagnata dalla metà dei profitti maturati dalla vendita dei menzionati prodotti.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 12.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento, redatto in un fascicolo di *scede*, è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro, infatti, si legge l'annotazione del 24 aprile 1383 relativa alla soluzione degli accordi stipulati fra le parti: "*Cassa est hec carta societatis in totum tam parabola suprascriptorum Anthonii et Guidini et cuiusque eorum quam dicti Bartholomei in omnibus et per omnia in hac carta notata, data mihi Uliviero notario suprascripto, Pisis, in suprascripto loco, presentibus Ghese olim Nuti de Plumbino et Pacchione Menichini de suprascripto loco, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXXXIII, inditione sexta, die vigesimo quarto aprilis*".

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1383, poiché riferito al 14 febbraio, coincide con quello moderno. L'indizione di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la sesta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Anthonius olim Cecchi et Guidinus olim Vannis de Communi Plumbini et quilibet eorum in solidum ad interrogationem Bartholomei olim ser Nini Bindochi de cappella sancti Petri ad Vincula interrogantis pro se ipso et Iacobo olim Peronis de Balneo ita quod ius et actio unicuique eorum competat petendi et cetera fuerunt confessi se habuisse et rece-

pisce ab eis florenos viginti quinque auri boni et iuxti ponderis in pennis sex Cremonentium dupplorum ferendarum a suprascriptis Anthonio et Guidino hinc ad tres menses proxime venturos de Portu Pisano in Sardiniam ad risicum et fortunam maris et gentis suprascriptorum Bartholomei et Iacobi et cuiusque eorum et cetera. Renuntiando exceptioni et cetera quam et cetera. Et promiserunt suprascripti Anthonius et Guidinus et quilibet eorum in solidum quod sicut fuerint reversi de Sardinia non obstante suprascripto termino ^(a) incontinenti dabunt et solvent suprascriptis Bartholomeo et Iacobo et cuique et cetera dictos florenos XXV auri cum medietate lucris quod Deo dante sunt habituri et cetera hec quidem facient sine omni briga et cetera. Alioquin et cetera. Et omnes expensas et cetera. Obligando et cetera. Renunciando et cetera. Et sic preceperunt et cetera. Et quod solutio et cetera. Et quod possint capi et cetera, ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Andrea ser Bacciamei Grancii de cappella sancti Petri ad Ischiam et Michaelis olim Sensi pettinario, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et indictione, die XIII^o februarii.

<1383 febbraio 14>, Pisa

Antonio <fu Cecco> dichiara di aver ricevuto da Bartolomeo <fu Nino Bindocco della cappella di S. Pietro in Vincoli> e da <Iacopo fu Perone di Balneo> la somma di 20 fiorini d'oro computata in merci da vendere in Sardegna e, altresì, promette di restituire ai suoi creditori, una volta rientrato a Pisa entro i successivi tre mesi, l'intera cifra accompagnata dalla metà dei profitti maturati dalla vendita dei prodotti trasportati.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 12.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento, redatto in un fascicolo di *scede*, è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro, infatti, è presente l'annotazione del 24 aprile

^(a) segue d *depennata*.

1383 relativa alla soluzione del debito contratto fra le parti: “*Cassa est hec carta in totum parabola tam dicti Anthonii quam dicti Bartholomei in omnibus et cetera, data mihi Uliverio notario suprascripto, Pisis in suprascripto loco, presentibus Ghese olim Nuti de Plumbino et Pacchione Menichini de suprascripto loco, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXXXIII, inditione sexta, die vigesimo quarto aprilis*”.

La datazione, ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo il computo dell’incarnazione pisana. L’anno 1383, poiché riferito al 14 febbraio, coincide con quello moderno. L’indizione di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la sesta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Anthוניus suprascriptus interrogatus a suprascripto Bartholomeo interrogante pro se et Iacobo suprascripto et cetera fuit confessus se habuisse et recepissee ab eis florenos viginti auri boni et iuxta ponderis ad partes pro una parte ferendos et tractandos a suprascripto Anthonio in mercantiis de Portu Pisano in Sardineam hinc ad tres menses proxime venturos ad risicum maris et gentis suprascriptorum Bartholomei et Iacobi et cetera eundo et redeundo et cetera. Renuntiando et cetera quam et cetera. Et promisit suprascriptis Bartholomeo et Iacobo et cetera incontinenti sicut fuerit reversus de Sardinea dare et consignare eis suprascriptos florenos viginti auri et lucrum quod eis contiget et sunt habituri Deo dante et cetera hec quidem faciet et cetera sine omni briga et cetera. Alioquin et cetera. Et omnes expensas et cetera. Obligando et cetera. Renuntiando et cetera. Et sic precepit et cetera. Et quod solutio et cetera. Et quod possit capi et cetera, ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

<1383> aprile 12, Pisa

Vanni fu Bernardino da Piombino, dietro interrogatorio di Bartolomeo fu Nino Bindocco della cappella di S. Pietro in Vincoli e del notaio Uliviero <di Francesco di Uliviero> agente a nome di Iacopo fu Perone da Balneo, dichiara di aver ricevuto da questi ultimi 20 fiorini d’oro da investire in una spedizione commerciale da Porto Pisano al porto sardo di Posada, e promette, altresì, di restituire la detta somma al ritorno dal viaggio, entro i

successivi tre mesi, insieme ad una parte dei guadagni ottenuti lungo la spedizione.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 12.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento, redatto in un fascicolo di *scede*, è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro, infatti, è presente un'annotazione, priva di data, relativa all'estinzione del debito contratto fra le parti: "*Cassa est hec carta in totum parabola suprascripti Iacobi, data mihi Uliverio notario suprascripto, Pisis, in suprascripto loco, presentibus Martino Ugolini de Plumbino et Meo Iohannis*".

La datazione, in parte ricostruita tramite confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1384, poiché riferito al 12 aprile, corrisponde al 1383 moderno. L'indizione di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la sesta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Vannes olim Bernardini de Plumbino ad interrogationem Bartholomei olim ser Nini Bindochi de cappella sancti Petri ad Vincula interrogantis pro se ipso ac etiam ^(a) ad interrogationem sui eiusdem Bartholomei et mei Ulivierii notarii suprascripti tamquam persone publice interroganti pro Iacobo olim Peronis de Balneo et quolibet eorum in solidum ita quod ius et actio et cetera fuit confessus se habuisse et recepisce ab eis, ut dictum est, florenos viginti auri. Renunciando exceptionem et cetera quam et cetera ferendum a suprascripto Vanne ad partes pro una parte de Portu Pisano ad ^(b) portum Posate Sardine tractandum et investendum ut dicto Vanni placuerit et cetera hinc ad tres menses proxime. Et in fine dicte reversionis et cetera dare eis, ut dictum est, dictos florenos viginti auri cum illa parte lucri quod eis contingerit et cetera. Sine omni briga et cetera. Alioquin et cetera. Et omnes expensas et cetera. Obligando et cetera. Renunciando et cetera. Et sic precepit et cetera. Et quod solutio et cetera. Et quod possit capi et cetera, ubique et cetera. Actum Pisis in dicto loco, presentibus Andrea ser Bacciamei Grancii et Dominico filio Boiuncte boctarii, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die duo decimo mensis aprilis.

^(a) *segue in depennato.*

^(b) *segue quodcumque cassato.*

<1383 aprile 12>, Pisa

Vanni <fu Bernardino da Piombino> riceve da Bartolomeo <fu Nino Bindocco> e da Iacopo <fu Perone da Balneo> la somma di 25 fiorini d'oro computati in sei partite doppie di dobletti e pelli di capra di fattura cremonese durante una spedizione commerciale di andata e ritorno della durata di tre mesi che, partita da Porto Pisano, si sarebbe dovuta dirigere prima presso il porto di Posada e successivamente in altri scali sardi, promettendo altresì di restituire loro la detta cifra insieme alla metà degli utili <maturati dalla vendita della detta merce>.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (Vicopisano), fasc. 12.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento, redatto in un fascicolo di *scede*, è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro, la nota del successivo 27 giugno relativa alla soluzione del debito intercorso fra le parti: "*Cassa est hec suprascripta carta florenorum viginti quinque auri et eorum lucri in totum parabola suprascripti Iacobi, data mihi Uliverio notario suprascripto, Pisis in suprascripto loco, presentibus Martino Ugolini de Plumbino et Meo olim Iohannis de cappella sancti Christofori Kintlice, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die vigesimo septimo iunii*".

La datazione, ricostruita tramite confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1384, poiché riferito al 12 aprile, corrisponde al 1383 moderno. L'indizione di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la sesta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Vannes suprascriptus a suprascripto Bartholomeo interrogante pro se ipso a suprascripto Iacobo et cetera fuit confessus se habuisse ab eis florenos viginti quinque auri in pesis sex inter dubrictos et barachanos pilosos Cremonentes ^(a) duplis. Renunciando exceptioni et cetera quam et cetera ferendum a suprascripto Vanne de Portu Pisano ad portum Posate de Sardinea vel ad alium portum de isula ^(b) Sardine tantum hinc ad tres menses proxime venturos ad risicum maris et

^(a) *segue s cassata.*

^(b) *così in luogo di insula.*

gentis suprascriptorum Bartholomei et Iacobi et cetera. Et in reversione dare et consignare eis et cetera dictum suum capitale cum medietate lucri et cetera. Sine omni briga et cetera ut in similibus. Et quod possit capi et cetera, ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

<1383 aprile 26>, Pisa

Nicola fu Socco, di origine sarda e residente in Pisa nella cappella di S. Vito, riceve da Bartolomeo <fu Nino Bindocco> e da Iacopo <fu Perone di Balneo> la somma di 20 fiorini d'oro computati in due pezze di panni di lana agnina da vendere durante una spedizione via mare da Porto Pisano ad un non specificato porto della Sardegna e, altresì, promette ai suoi creditori che, una volta rientrato a Pisa entro i successivi tre mesi, avrebbe consegnato loro tutti i nuovi prodotti che sarebbe riuscito ad acquistare con gli utili derivanti dalla vendita del carico precedente, insieme alla restituzione del capitale di partenza e di metà dei profitti maturati.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicipisano), fasc. 12.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento, redatto in un fascicolo di *scede*, è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro, infatti, vi è l'annotazione del successivo 19 agosto, relativa all'adempimento degli accordi stipulati fra le parti: "*Cassa est hec carta in totum parabola suprascripti Bartholomei, data mihi Uliverio notario suprascripto, Pisis, in suprascripto loco presentibus, Laurentio olim Iacobi et Andrea olim ser Bacciamei Grancii, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die nonodecimo mensis augusti*".

La datazione, ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1384, poiché riferito al 26 aprile, corrisponde al 1383 moderno. L'indizione di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesis*, p. 131), è la sesta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Nicola olim Socchi, Sardus, commorans nunc Pisis in cappella sancti Viti, interrogatus a Bartholomeo olim ser Nini Bindochi de cappella

sancti Petri ad Vincula interrogante pro se ipso et Iacobo olim Peronis de Balneo et quolibet eorum in solidum ita quod ius et actio et cetera fuit confessus se habuisse et recepisse ab eis et quolibet eorum in solidum florenos viginti auri in pesis duabus panni agnellini et cetera. Renuntiando exceptioni et cetera quam et cetera ferendum a dicto Nicola de Portu Pisano ad portum Sardine ad risicum maris et gentis dictorum Bartholomei et Iacobi et cuiusque eorum in eundo et redeundo hinc ad tres menses proxime venturos. Et promisit dictus Nicola dictis Bartholomeo et Iacobo et cuique eorum in solidum non obstante suprascripto termino prout fuerit reversus de Sardinea in Portum Pisanum incontinenti dare et consignare eis totam mercantiam quam duxerit de Sardinea pro investimento dictorum pannorum videlicet ^(a) primo totum suum capitale cum medietate lucri et cetera. Sine omni briga et cetera. Alioquin et cetera. Et omnes expensas et cetera. Obligando et cetera. Renunciando et cetera. Et sic precepit eius et cetera. Et quod solutio et cetera. Et quod possint capi et cetera, ubique et cetera. Actum Pisis in apotheca ecclesie Sancti Filippi de Vicecomitibus suprascripta, presentibus Urso condam Gani de Varena de cappella sancti Laurentii de Rivolta et Nino Bartholomei Gessulini et Domenico Boiuncte boctarii, testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

1385 gennaio 14, Piombino

Iacopino di Rolando, abitante presso Bonifacio, già procuratore di Giovanni di Rolando fu Stefano del castello di Bonifacio, suo concittadino, per relativa *carta procurationis* del 26 novembre 1383 di Marino Giugino di Bonifacio, presenta protesto davanti al notaio Simone <di Angiolo> e ai testimoni, nei confronti di Giovanni Buzoracci di Bonifacio, fideiussore di Colo fu Giovanni di Livorno, per il mancato pagamento da parte del suo assistito di 121 fiorini d'oro, somma che il citato Colo avrebbe dovuto saldare al detto Giovanni di Rolando, in seguito a quanto disposto nell'*instru-*

^(a) *segue de cassato.*

mentum mutui rogato il 10 dicembre 1384 dal notaio ser Pietro di Guantino da Iola abitante in Sassari, e di cui ora confessa di essere debitore, alla presenza di Gerardo fu Iacopo da Fauglia da Pisa, dottore in leggi, giudice e assessore a nome del Comune di Pisa nella giurisdizione di Piombino e della Maremma.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 19.146, notaio Simone di Angiolo (da Montefoscoli), fasc. 2.

Cart., mm. 230 x 300. Inchiostro marrone chiaro. Pessimo stato di conservazione dell'intero fascicolo; l'assenza della *completio* non permette di stabilire la corretta tipologia strutturale dei documenti.

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 14 gennaio, l'anno 1385 coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l'ottava. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Iacobinus de Rolando habitator Bonifatii procurator ad hec et alia faciendum Iohannis de Rolando nunc habitatoris Bonifatii, ut de dicta eius procuracione constat per cartam rogatam a Marino Giugino de Bonifatio, dominice incarnationis anno MCCCLXXXIII, inditione septima secundum cursum Ianue, die vigesimo sexto novembris, procuratorio nomine pro dicto Iohanne de Rolando coram me Simone notario suprascripto et testibus infrascriptis dixit et protestatus fuit Iohanni Buzoraccii de Bonifatio in persona, quod cum ipse Iohannes Bozoraccii sit fideiuxor domini Coli filii condan Iohannis habitatoris terre Livorne pro florenis centum viginti de auro penes Iohannem de Rolando de castro Bonifatii, filium condan Stefani. Et dictus dominus Colus non solverit nec ^(a) ottulerit se velleolvere dicto Iohanni de Rolando seu dicto Iacobino eius procuratori pro eo recipienti debitum suprascriptum ^(b) prout tenebatur et debebat ^(c) idem dominus Colus ex forma instrumenti mutui scripti et rogati a ser Petro de Iola filio dompni ^(d) Guantini habitatoris civitate Saxari notario, dominice incarnationis anno MCCCLXXXV, inditione septima, die decima mensis decembris, a me Simone notario su-

^(a) *segue ob cassato.*

^(b) *segue dixit et protestatus cassato.*

^(c) *segue ex forma cassato.*

^(d) *segue Guandin cassato.*

prascripto viso et lecto. Ex nunc requirit dictum Iohannem ^(e) quod det et solvat ipsi Iacobino recipienti dicto nomine dictos florenos centum viginti, quos confessus fuit se dare et solvere debere dicto Iohanni de Rolando ex forma dicte fideiussionis in presentia domini Gerardi olim domini Iacobi || de Favuliis de Pisis legum doctoris, iudicis et assessoris terre Plumbini et totius Marittime comitatus Pisani pro Communi Pisano. Alioquin protestatur de suprascriptis centum viginti florenis et pena dupli in dicto instrumento apposita et contenta et de omni dampno et interesse et expensis quod et qua occasione predicta suprascriptus Iohannes de Rolando et ipse Iacobinus dicto nomine incurreret seu incurrisset aut in futurum incurrere posset occasione predicta que ^(f) omnia suprascriptus Iacobinus ^(g) ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc protestatur petere et exigere ab ipso Iohanne Bozoracii. Et taliter me et cetera. Actum in terra Plumbini ante domum Pisani Communis in qua tenetur dohana salis Pisani Communis positam in platea Communis Plumbini, presentibus ser Ranerio Lambardino olim Puccii de Pisis et Andrea Nardi Baccelli de Plumbino, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXXXV, inditione octava, die quarto decimo ianuarii.

<1385> marzo 5, Piombino

Giovanni Buzoracci da Bonifacio, fideiussore di Colo fu Giovanni da Livorno nella vertenza relativa al pagamento di 120 fiorini d'oro in favore di Giovanni di Rolando fu Stefano del castello di Bonifacio, somma che egli stesso aveva ricevuto da quest'ultimo e che, secondo quanto stabilito nella *carta mutui* rogata dal notaio sassarese Pietro di Guantino da Iola il 10 novembre 1384 (cfr. doc. n. 37), aveva corrisposto a Iacopino di Rolando, suo concittadino e già procuratore di Giovanni di Rolando per relativo atto

^(e) Bozoraccii *nell'interlineo*.

^(f) *segue ex cassato*.

^(g) suprascriptus Iacobinus *nel margine sinistro*.

del 26 novembre 1383, per i due terzi dell'imbarcazione S. Giuliano, per le spese future e per tutti i diritti su di essa in base alla *carta dationis iurium* rogata dal notaio e cittadino pisano ser Giovanni fu ser Manno da Palaia, si vede restituire dal citato Iacopino la sua quota di possesso sulla menzionata nave con la promessa di non richiedere ulteriori pagamenti in denaro fino al successivo primo maggio e consentendo, così, al notaio Simone <di Angiolo> di annullare le precedenti disposizioni giuridiche sopra menzionate.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 19.146, notaio Simone di Angiolo (da Montefoscoli), fasc. 2.

Cart., mm. 230 x 300. Inchiostro marrone chiaro. Pessimo stato di conservazione dell'intero fascicolo; l'assenza della *completio* non permette di stabilire la corretta tipologia strutturale dei documenti.

Nel margine sinistro, "*facta*")", indica l'estrazione del *mundum* pergameneo corrispondente all'abbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184).

Nel testo viene citata erroneamente una diversa *datatio chronica* dell'*instrumentum mutui* rogato dal notaio sassarese Pietro di Guantino da Iola, ossia il 10 novembre 1384, in luogo del 10 dicembre del medesimo anno riportato nel doc. 37.

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 5 marzo, l'anno 1385 coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l'ottava. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Cum Iohannes Buzoraccii de Bonifatio fideiussor domini Coli alias dicti Coli ^(a) filii condam Iohannis habitatoris terre Liburne pro florenis centum viginti de auro penes Iohannem de Rolando de castro Bonifatii filium condam Stefani quos quidem florenos centum viginti idem dominus Colus mutuo habuerat a suprascripto Iohanne de Rolando per cartam mutui inde rogatam et publicatam a Petro notario ^(b) de Iola filio dompni Guantini de Iola civitatis Saxari, dominice incarnationis anno MCCCLXXXV, inditione septima, die decima novembris, dederit et in solutum solverit et assignaverit Iacobino de Rolando habitatori dicti castri Bonifatii ^(c) procuratori Iohannis de Rolando suprascripti, ut de dicta eius procuracione constat per cartam procuracionis rogatam et publicatam a Marino Giugino de Bonifatio, dominice incarnationis anno MCCCLXXXIII,

^(a) alias dicti Coli *nel margine superiore con segno di richiamo*.

^(b) notario *nell'interlineo*.

^(c) castri Bonifatii *nell'interlineo corregge loci cassato*.

inditione septima secundum cursum Ianue, die XXVI novembris, dicto procuratorio nomine recipienti pro dicto Iohanne de Rolando duas partes integras pro indiviso de tribus totalibus partibus integris pro indiviso unius destrerie navigabilis vocate Sancto Iuliano pro dictis centum viginti florenis ^(d) et pro expensis factis per eum occasione dicti debiti florenorum centum viginti ^(e) et ac etiam predicto Iohanni Bozoraccii a suprascripto Iacobino dicto nomine data et concessa fuerint iura contra ^(f) dictum Colum de modo fratre suprascriptum pro suprascriptis centum viginti florenis debiti suprascripti ^(g) ut de predictis plene constat per cartas dationis in solutum et cessionis, dationis iurium ^(h) rogatas et scriptas a ser Iohanne notario condam ser Manni de Palaria cive Pisano ⁽ⁱ⁾ anno et inditione presentibus *** seu alio tempore vel datali. Et volentes suprascripte partes discedere a dictis cartis dationis in solutum cessionis iurium predictorum ^(j) contentis in eis et qualibet earum ^(k) per hanc cartam dictus Iacobi-nus dicto nomine dedit, restituit et consignavit suprascripto Iohan-ni Buzoraccii presenti, volenti et recipienti predictas duas partes in-tegras pro indiviso de tribus totalibus partibus ^(l) integris pro indivi-so destrerie suprascripte de quibus idem Iohannes Busoraccii a su-prascripto Iacobino dicto nomine bene quietum et cetera et inde eum et cetera. Et sic suprascripti Iacobinus ex una parte dicto nomine et Iohannes Buzoraccii ex altera unanimes et concordēs dictas cartas dationis in solutum et cessionis iurium ^(m) cassas, irritas et nullius valoris et momenti vocaverunt et esse voluerunt in totum et dicto ser Iohanni notario ⁽ⁿ⁾ dictas cartas habenti licet absenti et mihi Simoni

^(d) *segue per ex cassato.*

^(e) *segue per cartam cassato.*

^(f) *segue suprascriptum cassato.*

^(g) *il passo da ac etiam fino a debiti suprascripti nel margine sinistro con segno di richiamo.*

^(h) *et cessionis dationis iurium nell'interlineo.*

⁽ⁱ⁾ *a ser Iohanne notario condam ser Manni de Palaria cive Pisano nel margine sinistro con segno di richiamo.*

^(j) *cessionis iurium predictorum nell'interlineo.*

^(k) *et qualibet earum nell'interlineo.*

^(l) *segue destre cassato.*

^(m) *et cessionis iurium nell'interlineo.*

⁽ⁿ⁾ *notario nell'interlineo.*

notario suprascripto recipienti et stipulanti pro dicto ser Iohanne notario dictas cartas cassandi et annullandi in totum parabolam et licentiam dederunt et concesserunt. Reservatis sibi dicto Iacobino dicto nomine iuribus omnibus suprascriptis ^(o) contra suprascriptum dominum Colum principalem et contra suprascriptum Iohannem Buzoraccii eius fideiussorem pro suprascriptis capitali, pena et expensis ^(p) et convenit et promisit idem || Iacobinus dicto nomine mihi Simoni notario suprascripto tamquam persone publice ^(q) agenti ^(r) recipienti et stipulanti pro suprascripto domino Colo et suprascripto Iohanni Buzoraccii non imbrigare vel nec molestare nec per placitum vel alio modo fatigare in averi vel personis Pisanis ^(s) in castro Bonifatii ^(t) et alibi suprascripti Colum principalem et Iohannem Buzoraccii fideiussorem pro predicto debito pena et expensis ^(u) nec ipsis iuribus uti contra predictos per se vel alium aliquo modo vel iure ^(v) hinc ad kalendas maii proxime venturas et quod siqua novitas vel molestia facta vel inllata esset dicto Iohanni Buzoraccii vel in eius bonis per dictum Iohannem de Rolando dictam novitatem seu molestiam facere ^(w) et fieri facere in totum revocari et annullari ^(x). Que quidem omnia et singula suprascripta suprascriptas partes sibi et inter se ad invicem promiserunt et venerunt habere et tenere et haberi et teneri facere ^(y) firma et rata et contra non facere vel venire per se vel alios aliquo modo vel iure ad penam florenorum centum de auro dandam ^(z)

^(o) *segue* quas que idem Iohannes habuit *cassato*.

^(p) pro suprascriptis capitali pena et expensis *nel margine sinistro con segno di richiamo*.

^(q) tamquam persone publice *nel margine superiore*.

^(r) *segue et cassato*.

^(s) *segue vel cassato*.

^(t) *segue vel cassato*.

^(u) pena et expensis *nel margine sinistro con segno di richiamo*.

^(v) per se vel alium aliquo modo vel iure *nel margine sinistro con segno di richiamo*

^(w) *segue seu cassato*.

^(x) *segue il passo* hinc ad *** et quod dicte carte dicto termino idem Iohannes de Rolando seu dominus Iacobinus eius procurator vel alibi pro eis non imbrigabunt vel molestabunt suprascriptum dominum Colum principalem et dictum Iohannem Buzoraccii eius fideiussorem pro predictis nec predictus Iacobinus uti contra eosdem ad penam florenorum *cassato*.

^(y) *segue* hinc ad suprascriptum terminum *cassato*.

^(z) *segue* videlicet *cassato*.

inter tres partes videlicet a parte predicta non servante parti illa omnia et singula observanti et firmum tenenti et totiens committatur pena quotiens contra predicta vel aliquod predictorum fieret et nichilominus iste contractus remaneat in sui robore et firmitate sed elapso dicto termino ^(aa) dictus Iohannes de Rolando aut dictus Iacobinus eius procurator et quelibet alia legiptima persona pro eis possint et eis liceat dictis iuribus uti contra dictos Colum principalem secundum formam dicti instrumenti debiti et contra dictum Iohannem Bozoraccii secundum promissionem et obligationem per eum factam pro dicto debito capitali, pena et expensis in averi et persona in dicto castri Bonifatii et ubique locorum ubi dicti dominus Colus et dictus Iohannes Bozoraccii reperti fuerint et etiam contra eorum heredes et cuiusque eorum heredum et successorum et bona donec dicto Iohanni de Rolando aut dicto Iacobino dicto nomine vel alteri legiptime persone pro eo recipienti integraliter fuerint satisfactum de dicto debito capitali, pena et expensis ^(bb). Et taliter me et cetera. Actum in suprascripto loco, presentibus domino Gerardo domini Iacobi de Favulis legum doctore et ser Ranerio Lambardino de Pisis, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die quinto martii.

<1385 marzo 5>, Piombino

Iacopino di Rolando, abitante presso il castello di Bonifacio, in qualità di patrono della S. Giuliano, per nomina ricevuta da Antonio fu Giovanni da Cesano, in seguito al sequestro del suo terzo di proprietà sulla nave, ordinato da Lapo di Betto Gatti della consorteria degli Orlandi, Podestà di Piombino per il Comune di Pisa, su richiesta di Puccino di Betto da Piombino, creditore di Colo da Livorno, per la quota di 10 fiorini d'oro, di Giovanni Buzoracci da Bonifacio e di Ricolfo, originario della località sarda di Alghero e procuratore di Andreolo fu Bartolomeo Bonamane di Bonifacio, que-

^(aa) dicto termino *nell'interlineo*.

^(bb) *il passo da sed elapso fino a pena et expensis nel margine sinistro con segno di richiamo.*

st'ultimo debitore di 27 fiorini d'oro, presenta protesto davanti al notaio Simone <di Angiolo> contro ser Ranieri fu Puccio Lombardini, cittadino pisano e curatore del citato Antonio, affinché provveda a fargli restituire la propria quota pignorata della S. Giuliano, in mancanza della quale egli avrebbe rinunciato al diritto di patronato su di essa.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 19.146, notaio Simone di Angiolo (da Montefoscoli), fasc. 2.

Cart., mm. 230 x 300. Inchiostro marrone chiaro. Pessimo stato di conservazione dell'intero fascicolo; l'assenza della *completio* non permette di stabilire la corretta tipologia strutturale dei documenti.

Nel margine sinistro, "*f(acta)*", indica l'estrazione del *mundum* pergameneo corrispondente all'abbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184).

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 5 marzo, l'anno 1385 coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l'ottava. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Cum hoc sit quod Iacobinus de Rolando habitator castri Bonifatii fuerit institutus patronus tertie partis integre pro indiviso de tribus totalibus partibus unius destrerie vocate Sancto Iuliano ab Antonio olim ser Iohannis de Cesano cive Pisano ^(a) ut idem Iacobinus dixit ^(b) et cum dictus Iacobinus invenerit dictam tertiam partem de tribus totalibus partibus suprascripte destrerie et de qua fuerat institutus patronus a suprascripto Antonio esse ^(c) et fuisse stazitam et in sequestro positam mandato domini Lapi Becti Gatti de Orlandis potestatis Plumbini pro Communi Pisano ^(d) ad petitionem Puccini Becti de Plumbino creditoris Coli de Liburna, Iohannis Bozoraccii de Bonifatio et domini Ricolfi de Legheria insule Sardinee suo proprio nomine et tamquam procuratoris Andreoli filii ^(e) olim Bartholomei Bonamane de Bonifatio insule Corsice in infrascriptis florenorum quamtitatibus videlicet suprascriptus Puccinus pro se ipso in florenis decem de auro et expensis per eum factis et suprascriptus Andreolus in florenis

(a) cive Pisano *nell'interlineo*.

(b) *segue* constare per cartam rogatam a *cassato*.

(c) *segue* er *cassato*.

(d) mandato domini Lapi Becti Gatti de Orlandis potestatis Plumbini pro Communi Pisano *nel margine sinistro con segno di richiamo*.

(e) Andreoli filii *nel margine destro con segno di richiamo*.

viginti septem auri capitalis et inde expensis per dictum Andreolum factis, qua occasione idem Iacobinus non potest ad presens navigare nec patroneggiare dictam tertiam partem ^(f) coram me Simone notario et testibus infrascriptis dixit et protestatus fuit ser Ranerio condam Puccii Lambardini civi Pisano procuratori Antonii olim ser Iohannis de Cesano suprascripti dicto procuratorio nomine pro eo in persona contra eum ipse Iacobinus non possit ad presens dictam tertiam partem ^(g) patroneggiare nec navigare propter et occasione stazine suprascripte et ex nunc ipse Iacobinus requirit suprascriptum ser Ranerium procuratorem suprascripti Antonii quod disbriget ^(h) et expediat et disbrigatam et expeditam det et consignet ⁽ⁱ⁾ ipsi Iacobi no dictam tertiam partem integram pro indiviso suprascripte destre rie ut inde possit consequi comodum et utilitatem suam alioquin protestatur ipsi ser Ranerio dicto nomine de dicta tertia parte integra pro indiviso suprascripte destrerie quod ex nunc prout est tunc et ex tunc prout ex nunc protestando dicte institutioni patronatus seu locationi dicte tertie partis dicte destrerie renunciavit et refutavit et taliter me et cetera. Actum in suprascripto loco, presentibus Provo ser Iacobi de Marti massario salis et Filippo Bencivennis de Plumbino, testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

<1385> giugno 26, Pisa

Rinnovo del contratto di locazione a livello dei due terzi di un terreno appartenente al monastero camaldolese di S. Frediano di Pisa accordato per la prima volta il 13 giugno 1337 dall'abate Bonagiunta, con il consenso dei suoi confratelli fra cui don Pietro originario della Sardegna, a Giana fu Pucciarello, vedova di Cecco fu Bettino della cappella di S. Sebastiano in Chinzica e ai suoi eredi, proprietà sita nella menzionata cappella e descritta

^(f) segue suprascriptam cassato.

^(g) segue nell'interlineo [...] de suprascripto [...] cassato.

^(h) disbriget nell'interlineo corregge disguberet cassato.

⁽ⁱ⁾ et disbrigatam et expeditam det et consignet nel margine sinistro con segno di richiamo.

nei suoi confini, successivamente portata in dote dalla stessa donna al suo secondo marito, il calzolaio pisano Iacopo fu Simone. L'ultima proroga quarantennale sul detto terreno è concessa dall'abate Stefano a Piero, figlio del citato Iacopo, dietro il pagamento di 7 soldi e 6 denari di moneta pisana minuta entro il primo luglio di ogni anno, secondo particolari condizioni; il beneficiario, infine, alla presenza del notaio Francesco <di Iacopo> estensore dell'atto, versa ai frati camaldolesi la somma di 7 lire e 14 soldi di moneta pisana quale tributo per l'esercizio delle proprie prerogative sulla detta proprietà.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 7.987, notaio Francesco di Iacopo (da Vicopisano), cc. 30r.-32v.

Cart., mm. 230 x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo registro, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 26 giugno, l'anno 1386 corrisponde al 1385 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l'ottava. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Cum hoc sit quod dictus Bonaiuncta Dei gratia venerabilis abbas tunc monasterii Sancti Frediani Pisani ordinis Camaldolensis presentia, consilio, consensu et voluntate infrascriptorum eius fratrum et dicti monasterii monachorum videlicet: [.....] domini Pieri de Sardinea [.....] qui sunt omnes monaci ad presens ^(a) dicti monasterii residentes [.....].

1386 giugno 4, Pisa

Don Ugolino da Malpigli, Simone di Geremia, Simone da Ricasoli e Niccolò da Riglione, canonici del Capitolo di Pisa, agenti anche a nome di Bonaccorso da Barba, Carlo Gambacorta, Iacopo e Matteo Moricotti da Vicopisano, concanonici presso il suddetto ente ecclesiastico, essendo rimasta vacante la chiesa di S. Apollinare in Barbaricina per la promozione a vesco-

^(a) segue ad *depennato*.

vo del suo priore Iacopo, originario della Sardegna, decidono di affidare la mansione di rettore al presbitero Giovanni fu Bernardo, il quale accetta la nomina e, giurando sulle Sacre Scritture, promette di seguire fedelmente le disposizioni dettate dal medesimo Capitolo, di adempiere al meglio al suo nuovo compito, di salvaguardare gli interessi spirituali e temporali della citata chiesa e delle pertinenze a lei soggette.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 4.254, notaio Carlo di Arrigo (da Vecchiano), cc. 14 r.v.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Pessimo stato di conservazione dell'intera unità. Nel margine sinistro: "*Collatio ecclesie Sancti Apolinaris*".

La datazione è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. L'anno 1387, trattandosi del 4 giugno, corrisponde al 1386 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la nona. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

In eterni Dei nomine amen. Venerabiles viri domini ^(a) Ugolinus de Malpileis, Simon Geremie, Simon de Ricasoli et Nicolaus de Rillionis canonici Pisani pro se ipsis et dominis Bonaccorso de Barba, Karolo de Gambacurtis, Iacobo de Moricottis de Vico et Matheo de Moricottis de Vico concanonicis Pisanis quas voces habent ut dixerunt qui sunt maior et sanior pars et ultra quam due partes de tribus canonicorum dicte ecclesie congregati de capitulum et loco subscripto ut moris est ipsis et aliis canonicis vocatis citatis et per conveniens spatium temporis expectatis vacate ^(b) ecclesia Sancti Apolinaris de Barbaricina per promotionem ^(c) reverendi prioris et domini domini Iacobi de Sardinea episcopi *** ultimi rectoris dicte ecclesie. Nolentes quod dicta ecclesia propter vacationem diutinam in spiritualibus seu temporalibus aliquam substineat lesionem et confidentes || de virtute et bonitati presbiteri Iohannis condam Bernardi ac sperantes quod dicta ecclesia Sancti Apolinaris per ipsum presbiterum Iohannem in spiritualibus et temporalibus debeat bene regi et feliciter gubernari dictam ^(d) ecclesiam Sancti Apolinaris cum omnibus iuribus

^(a) segue Francis *cassato*.

^(b) così in luogo di vacante.

^(c) segue domini *cassato*.

^(d) segue altare *cassato*.

et pertinentiis suis dicto presbitero Iohanni contulerunt et sibi providerunt etiam de eadem curam et administrationem spiritualium et temporalium omnium sibi plenarie committendo. De quibus omnibus et singulis dictis dominus Ugolinus pro se et concanonicis suis per decretum suum presentialiter et corporaliter investivit qui presbiter Iohannes iuravit ad sancta Dei evangelia tangendo corporaliter scripturas in manibus prefati domini Ugolini esse fidelem et obedire eis et dicto capitulo et bona et cetera. Comictentes insuper veneribili viro domino Simoni Geremie canonico suprascripto qualiter personaliter accedat ad dictam ecclesiam et dictum presbiterum Iohannem in corporalem possessionem et tenutam dicte ecclesie mittat pariter et inducat in forma ecclesie consueta mandantes mihi Karolo notario de Vecchiano suprascripto ut de predictis publicavi conficerem instrumentum. Actum Pisis, in canonica nova, presentibus presbitero Nardo, rectore ecclesie Sancti Laurentii de Rivolta et presbitero Gerardo de Blentina, cappellano Pisane maioris ecclesie, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXXXVII, indictione nona, die quarta iunii.

<1386> agosto 30, Pisa

Guglielmo fu Antonio detto Marchese, residente nella cappella pisana di S. Vito, noleggia a Viviano fu Vitale da Canale dell'isola di Corsica, l'imbarcazione S.Stefano della portata di 45 botti e debitamente equipaggiata, promettendo di recarsi nell'isola predetta, su richiesta del citato Viviano, entro la metà del successivo mese di settembre per caricare presso lo scalo dei Grigioni 180 vegete di <merce> da trasportare successivamente a Pisa o a Genova oppure in qualsiasi altra località indicata dal suo socio, eccettuata la Sardegna. Viceversa Viviano promette a Guglielmo di versargli la cifra di 26 soldi e mezzo di denari pisani relativi all'affitto dell'imbarcazione nel momento in cui la merce sarebbe giunta alle destinazioni concordate, decidendo, altresì, di vendere al suo socio due botti napoletane di vino prodotto in Corsica per il medesimo prezzo che egli stesso aveva pagato all'atto dell'acquisto.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 14, cc. 15v.-16r.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento è redatto in un fascicolo di *scede*.

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa mediante il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 30 agosto, l'anno 1387 corrisponde al 1386 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la nona. Il giorno, segnalato in cifre arabe, e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Guilliermus olim Anthonii dictus Marchese de cappella sancti Viti nau-legiavit Viviano olim Vitalis de Canale insule Corsice quamdam suam ipsius Guilliermi barcham vocatam Sanctus Stefanus portaris buttharum quadraginta quinque vel inde circa fulcitam omnibus suis corredis et fulcimentis ad dictam barcham spectantibus. Et per sollempnem stipulationem suprascriptus Guilliermus promisit suprascripto Viviano ire in Corsicam ad petitionem dicti Viviani hinc ad dimidium mensem septembris proxime venturi quam citius poterit ad schalum Grigionis insule Corsice cum stiva sive vegetibus barilibus centum octuaginta ad Corseschum boni odoris et saporis et ibi caricare dictam barcham ad petitionem dicti Viviani et postquam fuerit honeratam promisit ire || Pisis sive Ianue vel alibi ubi magis placuerit suprascripto Viviano excepto quod in Sardinea pro illo signio ut dicte vegete sunt signate. Quare dictus Vivianus promisit suprascripto Guillermo dare ei prout exhoneratus fuerit pro naulo dicte barce et dicte stive solidos viginti sex et dimidium denariorum Pisanorum pro singulo barili prout signate sunt dicte vegete in civitate Ianue tantum et in civitate Pisarum ^(a) prout exierit de dictis vegetibus et in aliis locis prout erunt inter se in concordia dicte partes. Et promisit vendere eidem Guillermo buctes duas Napuletanas vini Corsi comunali pro eo pretio ut emerit ^(b) hec quidem promiserit et cetera sine omni briga et cetera. Alioquin penam ^(c) nauli et cetera ut in similibus. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Baccione olim ser Puccii Soleri et Iohanne olim Francisci Frassi testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die 30 augusti.

^(a) Pisarum *nell'interlineo*.

^(b) pro eo pretio ut emerit *nell'interlineo*; segue in Corsica *cassato*.

^(c) segue florenorum 24 auri et cetera *cassato*.

<1386 agosto 31>, Pisa

Matteo di Giovanni Sardo, originario della Sardegna, su richiesta di Mariano fu ser Simone di Podio, confessa di aver ricevuto da quest'ultimo, nell'atto di formazione di una società commerciale, 23 *florenate* d'oro per il trasporto, entro i successivi due mesi, di un carico di ferro in Sardegna, luogo in cui egli avrebbe venduto tale merce e si sarebbe poi rifornito di altri prodotti da consegnare al suo finanziatore a Pisa, insieme al capitale prestato e all'aggiunta dei due terzi degli utili.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio: Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicipisano), fasc. 14.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento è redatto in un fascicolo di *scede*.

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, segue il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 31 agosto, l'anno 1387 corrisponde al 1386 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la nona. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Masseus Iohannis Sardi, Sardus, de cappella sancti Viti ^(a) interrogatus a Mariano olim ser Simonis de Podio fuit confessus se habuisse et recepisse in compagnia florenatas viginti tres auri de ferro, ferendas a suprascripto Masseo in Sardinea hinc ad duos menses proxime venturos ad risicum maris et gentis dicti Mariani. Renunciando exceptionem et cetera quam et cetera ferendum ut dictum est. Et per sollempnem stipulationem suprascriptus Masseus promisit suprascripto Mariano dictam mercantiam postquam fuerit giuntus in Sardineam vendere dictam mercantiam et postea investire dictos denarios ^(b) in mercantia et postea dare et consignare postquam fuerit iunctus Pisas dictum capitale cum duobus tertiis et cetera ut in similibus. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Paulo Iohannis farsettario et Masseo Gantis, civibus Pisanis, testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

^(a) de cappella sancti Viti *nell'interlineo*.

^(b) *segue* cum duobus tertiis *cassato*.

<1387 febbraio 23>?

Giovanni fu Andrea, originario della località sarda di Castel Genovese e di professione orefice, avendo affittato da Mariano fu Simone di Ciaffoli di Podio della cappella di S. Cristoforo in Chinzica, un'imbarcazione attraccata nell'Arno e dotata di ogni equipaggiamento necessario per la navigazione, promette solennemente di [...].

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 16.

Scheda sciolta inserita in un fascicolo di *scede*; cart., mm. 100 x 170. Inchiostro marrone scuro. Buono stato di conservazione.

Minuta preparatoria alla successiva stesura dell'imbreviatura su protocollo (*notula*). Il testo è incompleto, in quanto il dettato si interrompe dopo poche righe.

Nel margine inferiore della carta, in senso opposto alla grafia del testo, la nota redatta in inchiostro nero, "*f. 27 s. 19*", indicante con ogni probabilità una cifra in denaro. Al di sotto, sempre con lo stesso inchiostro, l'unico elemento cronologico presente nel documento: "*1387, indictione 9, die 23 februarii*", sul quale ci siamo basati per datarlo. L'anno 1387, perché riferito al 23 febbraio, coincide con quello moderno, ed è confermato dalla nona indizione bedana (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131) valida nel periodo 24 settembre 1386-23 settembre 1387 (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia*, p. 329). Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo. Non è riportato alcun riferimento al luogo di rogazione.

Iohannes olim Andree aurificis de Castro Ianuense Sardinee habens in locationem a Mariano olim ser Simonis de ^(a) Ciaffulis de Podio de cappella sancti Cristofori Kintlice barcam infrascriptam et omnia eius correda et guarnimenta ^(b) ad dictam barcham spectantia et pertinentia necessaria et opportuna ad navigandum ^(c) existentem nunc in flumine Arni ut dixit ex certa scientia et non per errorem et cetera pro infrascripto naulo per sollempnem stipulationem convenit et promisit [.....].

^(a) *segue po cassato.*

^(b) *et guarnimenta nell'interlineo.*

^(c) *necessaria et opportuna ad navigandum nell'interlineo.*

<1387> agosto 1, Rocca di Ripafratta

Betto fu Gante da Pisa, Francesco di Colo da Calci, Giovanni di Tiglio da Càscina, Giovanni di Bernardo da Asciano, Nino di Ciano da Siena, Gianino di Gianni dalla Savoia, Stoldo di Guido da Pisa, Leonardo di Nicolò di origine sarda e Martino di Guennello di provenienza corsa, sergenti prestanti servizio per il Comune di Pisa presso la Rocca di Ripafratta, nominano loro procuratore Verio fu Lemmo del Grillo della cappella di S. Egidio per riscuotere a loro nome da Balduccio fu Lotto di Ubaldo della cappella di S. Matteo, un tempo canovario della prefata Rocca, le somme di denaro delle quali egli era debitore nei loro confronti, cifre a lui devolute dal Comune di Pisa per il pagamento degli stipendi ai suddetti militari.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 16.483, notaio Silvestro (fu Francesco) del Pattiere, cc.71v-72r.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo protocollo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 1° agosto, l'anno 1388 corrisponde al 1387 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la decima. Il giorno e il mese seguono il sistema classico del calendario giuliano.

Edizione:

E. TRASSINELLI, *Atti di Silvestro del Pattiere*, doc. n. 124, pp. 105-106.

Bettus condam Gantis de Pisis, Francischus Coli de Calci, Iohannes Tigli de Cascina, Iohannes Bernardi de Asciano, || Ninus Ciani de Senis, Ianninus Iannis de Savoia, Stoldus Guidi de Pisis, Leonardus Niccolai de Sardinea, Martinus Guennelli, Corsus, sergentes omnes suprascripti Rocche Ripafratte pro Communi Pisano per hanc cartam fecerunt, constituerunt eorum et cuiusque eorum procuratorem et certum nuntium specialem Verium condam Lemmi del Grillo de cappella sancti Egidii absentem tamquam presentem ad petendum, exigendum, recolligendum, recipiendum et confitendum pro eis et quolibet eorum a Balduccio condam Lotti Ubaldi de cappella sancti Massei olim ^(a) canovario

^(a) *segue massario cassato*.

dicte Rocche Ripafratte omnes et singulas denariorum quamtitates quas ipsi sergentes et quilibet eorum recipere et habere debent a suprascripto Balduccio canovario et quas ipse Balduccius dicto nomine pro eis et quolibet eorum habuit et recepit a camerariis camere Pisani Communis dantibus pro Comuni Pisano sub quibuscumque temporibus vel datalibus occasione pacarum dictorum sergentum et cuiusque eorum pro servitio per eos facto in Roccha predicta. Et ad vocandum inde se pro eis et quolibet eorum bene quietum et pacatum et ad liberandum et absentem inde dictum Balduccium et eius heredes et boni et danti pro eo et solventi. Et ad cartam et cartas confessionis, quietationis, liberationis et absolutionis, finis, refutationis inde faciendum et fieri faciendum vallatam et cetera. Et generaliter et plenarie ad omnia et singula faciendum et cetera promictendum et cetera ad penam dupli totius eius de quo ageretur stipulatione promissam. Actum in suprascripta Roccha Ripafratte, videlicet in canova dicte Rocche, presentibus Laurentio condam Iacobi de Vaccha de cappella sancti Egidii et Bacciameo condam Francisci de Leulis de cappella sancti Sebastiani Kinthice, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, ipso die kalendarum agusti.

<1387 novembre 8>, Pisa

Mariano fu Simone di Podio di Ciaffoli della cappella di S. Cristoforo in Chinzica nomina, per la durata di due spedizioni, Ristoruccio fu Trebigaccio di Castel Genovese patrono della S. Cristofano, imbarcazione della portata di 28 vegete e diretta da Porto Pisano verso alcune località della Sardegna scelte a discrezione di quest'ultimo. Il medesimo Ristoruccio promette, una volta portata a compimento la sua missione, di rimettere il suo incarico in favore di Franceschino <fu Piero di Carlo da Venezia, residente in Pisa nella cappella di S. Lucia dei Ricucchi>, già comandante della detta nave.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 14.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento è redatto in un fascicolo di *scede*.

La datazione, ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa mediante il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi dell'8 novembre, l'anno 1388 corrisponde al 1387 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l'undicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

In sede di edizione si è scelto di considerare come unico documento il testo di due imbreviature stilate una di seguito all'altra e relative al medesimo affare giuridico, tanto più che nella seconda non è palesato esplicitamente alcun riferimento alla Sardegna.

Marianus olim ser Simonis de Podio de Ciaffulis de cappella sancti Christofori Kintnice fecit Ristoruccium olim Trebigaccii de Castro Ianuentium Sardine patronus unius barche portaris viginti octo ^(a) vegetum vocate Sanctus Christofanus ferendum de Portu Pisano in Sardineam ubicque ei placuerit duobus viadiis tantum ^(b) et cetera ut in similibus. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Franceschino olim Pieri Carli de Venetiis commorante nunc Pisis in cappella sancte Lucie de Richuccho et Iacobo olim Fincholaccii de Castro Ianuentium, Sardine, testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

Ristoruccius olim Trebigaccii suprascriptus volens ad infrascripta teneri et cetera per sollempnem stipulationem convenit et promisit suprascripto Franceschino eundem Franceschinum restituere in patronum dicte barce ut primum erat et cetera. Actum Pisis in suprascripta apotheca, presentibus Mariano et Iacobo olim Ficholacii suprascripto, testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

<1387> novembre 19, Pisa

Mariano fu Simone di Ciaffoli da Podio della cappella di S. Cristoforo in Chinzica e Ristoruccio fu Trebigaccio della località sarda di Castel Genovese formano una società commerciale per il periodo di tre mesi, impegnando a testa 28 fiorini di tessuti in filo di vari colori. Il suddetto Ristoruccio pro-

^(a) octo *nell'interlineo*.

^(b) *segue* et per sollempnem stipulationem suprascriptus Ristorus promisit dare *casato*.

mette al menzionato Mariano di impiegare la sua parte in un viaggio da Porto Pisano alla Sardegna sull'imbarcazione S. Cristofano e qui di vendere la merce, in modo da restituirgli, una volta rientrato a destinazione, la somma appropriata, ossia l'intero capitale e la metà dei profitti. Egli confessa, inoltre, di aver ricevuto a mutuo da Mariano la somma di 28 fiorini d'oro, promettendone il risarcimento in monete della stessa valuta entro i successivi tre mesi.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 14.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento è redatto in un fascicolo di *scede*.

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 19 novembre, l'anno 1388 corrisponde al 1387 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l'undicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

In sede di edizione si è scelto di considerare come unico documento il testo di due imbreviature stilate una di seguito all'altra e relative al medesimo affare giuridico, tanto più che nella seconda non è palesato esplicitamente alcun riferimento alla Sardegna.

Marianus olim ser Simonis Ciaffuli de Podio de cappella sancti Christofori Kintlice et Ristoruccius olim Trebicaccii de Castro Ianuensium isule Sardinee et quilibet eorum in solidum fecerunt et contraxerunt inter se ad invicem societatem et compagniam duraturam hinc ad tres menses proxime venturos in qua societate, compagna habet et mictit florenos viginti octo filuselli diversorum colorum. Et dictus Ristoruccius habet et mictit florenos viginti octo filuselli diversorum colorum ferendum in et super quadam barcha dicti Ristoruccii ^(a) dicta Sancto Christofano ad communem risicum maris et gentis de Portu Pisano in Sardineam. Et per sollempnem stipulationem suprascriptus Ristoruccius promisit suprascripto Mariano dictam mercantiam ducere in suprascriptum locum et ibi vendere et inde reversione reddere rationem dicto Mariano et dare ei dictum capitale cum medietate lucri et cetera hec quidem faciet sine omni briga et cetera ut in similibus. Actum Pisis in suprascripta apotheca, presen-

^(a) *segue ad cassato*.

tibus Anthonio olim Manecti Parigii et Anthonio olim Iohannis Cetti, Pisanis civibus, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die XVIII mensis novembris.

Ristoruccius suprascriptus interrogatus a suprascripto Mariano fuit in veritate confessus se habuisse et cetera recepisce et apud se habere ab eo mutuo, gratia et amore florenos viginti octo auri boni et iuxta ponderis. Renunciando exceptioni dictorum florenorum et cetera quam exceptionem et cetera quos promisit reddere et cetera ei et cetera hinc ad tres menses proxime venturos in florenis de auro tantum et cetera. Sine omni briga et cetera. Alioquin penam dupli et cetera. Et omnes expensas et cetera. Obligando inde se et cetera. Renunciando omni iuri et cetera. Et sic precepit ei et cetera. Et est actum inter eos ex pacto quod solutio et cetera. Et quod suprascriptus Ristoruccius pro predictis elapso dicto termino possit capi et cetera, ubique per guarentigiam et cetera. Actum Pisis in suprascripta apotheca ecclesie Sancti Filippi, presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

<1387> dicembre 12, Pisa

Guglielmo fu Antonio della cappella di S. Vito, patrono dell'imbarcazione scoperta S. Stefano della portata di 45 vegete di mina ed attraccata nell'Arno, dichiara di voler effettuare una spedizione commerciale che, partendo da Pisa, avrebbe toccato prima il porto di Castiglione, luogo in cui egli avrebbe sostato dieci giorni per rifornirsi di 40 barili di mina colmi di vino, e poi gli scali sardi di Terranova e Posada e, per questo motivo, riceve da Gerardo di Giovanni della cappella di S. Pietro in Palude, speciale, e da Piero fu Guglielmuccio della cappella di S. Paolo a Ripa d'Arno, agenti anche a nome di Tosino di Giovanni da Castiglione in quanto assente alla trattativa, la promessa di essere risarcito per il noleggio dello scafo entro il decimo giorno dal suo rientro a Pisa con due fiorini d'oro per ogni botte di vino che sarà riuscito a trasportare durante il viaggio di ritorno.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 14.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento è redatto in un fascicolo di *scede*.

La datazione, in parte ricavata dal confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa mediante il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 12 dicembre, l'anno 1388 corrisponde al 1387 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l'undicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Guillelmus olim Anthonii de cappella sancti Viti patronus unius barche scoperte vocate Sanctus Stefanus portaris vegetum quadraginta quinque de mina existentis in flumine Sarni cepit a Gerardo ^(a) filio Iohannis spetiario de cappella sancti Petri in Palude ^(b), Piero olim Guiller mucii de cappella sancti Pauli Ripe Arni stipulanti et agenti pro se ipsis pro Tosino Iohannis de Castilione licet absente tamquam presente et quolibet eorum in solidum ad naulegiandum dictam suam barcham et cum ipsa barcha ire de Pisis in fauces sive portum Castillionis et ibi dictam eius barcham caricare buctos quadriginta de mina plenas de vino et ibi spectare per spatium decem dierum pro exhonerando dictam barcham et de inde cum dicta barcha sic honerata discedere incontinenti et ire in portum Terre Nuove sive Posate insule Sardinee ad beneplacitum et voluntatem suprascripti Pieri et ibi stare et morari cum dicta barcha donec exhonerata fuerit pro spatium decem dierum utilium. Et suprascripti Gerardus et Pierus pro se ipsis et pro suprascripto Tosino pro quo promiserunt de rato et cetera dare et solvere convenerunt et promiserunt ^(c) suprascripto Guillermo pro naulo florenos duos auri pro singula vegeta ^(d) in decem dies postquam dictum servitium feceret. Hec quidem promiserunt facere et observare sine omni briga et cetera ut in similibus. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Bruno olim Bonacursi de cappella sancti Viti et Iohanne olim Guillelmi de suprascripta cappella sancti Viti, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die duodecimo mensis decembris.

^(a) *segue ol cassato.*

^(b) *segue super et cassato.*

^(c) *segue du cassato.*

^(d) *segue mos cassato.*

<1388 maggio 12 ?>

Elenco di merci descritte nella loro quantità e talvolta secondo i luoghi di provenienza, tutte depositate in un magazzino di proprietà imprecisata; fra di esse sono annoverati anche prodotti di fattura sarda.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 1.

Piccolo *quaternus* di quattro carte sciolte, tutte di mm. 225 x 298, assemblate all'interno di un quinto foglio che funge da raccoglitore. Inchiostro marrone scuro a tratti sbiadito. Buono stato di conservazione.

Minuta preparatoria alla successiva stesura dell'imbreviatura su protocollo (*notula*). La *datatio chronica*, alquanto incerta, è ricostruita sull'unica indicazione temporale presente nel dettato, peraltro successiva ad una scarnissima *notitia testium*, redatta in prossimità del margine inferiore del quinto foglio. Lo stile dell'anno segue il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 12 maggio, l'anno 1389, segnalato in cifre arabe, corrisponde al 1388 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesis*, p. 131), riportata in caratteri romani, è l'undicesima. Il giorno, anch'esso menzionato in cifre romane, e il mese sono indicati in ordine progressivo. Nel testo non è stato rinvenuto alcun elemento riconducibile ad una possibile *datatio topica*.

[.....] || foderos septuaginta quinque ^(a) Sardeschos vestitorios partim albos partim taccatos, foderos decem octo vestitorios Sardeschos veteres, foderos sex vestitorios Sardeschos non correggiatos, [.....] foderos Sardeschos cum pennis ^(b) duodecim, [.....] palandras Sardeschos duodecim taccatas, [.....] foderos albos Sardischos vestitorios tres tristes et cattivos, [.....] || [.....] angnellinas Sardeschos centum sexaginta quattuor avansatas plurium Romaneschos, angnellinas Sardeschos de avansis tristes et cattivas ottuaginta, cavecordios ad usum hominis septem Sardeschos, [.....] pelles Sardeschos decem in uno masso, [.....] . || [.....] || . *** Presentibus Francisco dicto Brancicato pellippario et Guasperio pellippario et Michaelae Bacciamei Garbini, testibus ad hec rogatis, 1389, indictione XI, die XII maii.

^(a) quinque nell'interlineo corregge quattuor cassato.

^(b) segue undecim cassato.

<1388> dicembre 7, Pisa

Mariano fu ser Simone di Ciaffoli da Podio della cappella di S. Cristoforo in Chinzica e Bernabò fu Iacopo da Cisanello della cappella di S. Maria Maggiore noleggiato a Giovanni fu Andrea originario della località sarda di Castel Genovese, orafo, l'imbarcazione S. Cristofano della portata di 26 botti di mina, debitamente equipaggiata ed attraccata presso il fiume Arno, per effettuare una spedizione commerciale di andata e ritorno verso la Sardegna, sulla rotta Porto Pisano-Posada o Terranova-Porto Pisano. Giovanni accetta l'incarico e promette di partire con lo stesso Bernabò prima alla volta di Piombino, di rimanervi dieci giorni per caricare lo scafo di merci e poi di trasferirsi in uno dei due porti sardi menzionati, di sostare nell'isola venticinque giorni, di compiere le medesime operazioni di approvvigionamento e infine di riprendere il viaggio a ritroso lungo il medesimo itinerario. Di par loro Mariano e Bernabò si impegnano a corrispondere a Giovanni, entro gli otto giorni successivi al suo rientro a Pisa, la cifra di 95 fiorini d'oro relativi al noleggio della S. Cristofano.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 16.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: mediocre.

Il documento è stato redatto in un fascicolo di *scede*.

La datazione, in parte ricavata dal confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa con il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 7 dicembre, l'anno 1389 corrisponde al 1388 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la dodicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Marianus olim ser Simonis de Ciaffuli de Podio de cappella sancti Christofori Kinthice et Bernabos olim ser Iacobi de Cisanello de cappella sancte Marie maioris ecclesie Pisane civitatis et quilibet eorum in solidum ita quod una cum naulegiamento intelligatur naulegaverunt Iohanni olim Andree ^(a) aurifici de Castro Ianuense Sardine bar-cham unam vocatam Sanctus Christofanus portaris buctarum viginti

^(a) *segue argenterii cassato*.

sex de mena cum omnibus suis corredis eundo et redeundo existentem in flumine Arni de Portu Pisano in portum Posate sive in portu Terre Nuove insule Sardine pro uno viadio tantum eundo et redeundo. Et per sollempnem stipulationem suprascripti Marianus et Bernabos in solidum convenerunt et promiserunt dicto Iohanni dictam barcham pro faciendo dictum viadium ei dimictere et cetera. Et per sollempnem stipulationem suprascriptus Iohannes promisit et convenit suprascriptis Mariano et Bernabovi dictam barca[m] et eius correda pro eis tenere et ire cum dicto Bernabove et barca quam citius poterit ad petitionem dicti Bernabovis in portum sive canalem castri Plumbini et ipsum Bernabove expectare per spatium decem dierum a die applicationis in dictum portum sive canalem Plumbini computandum donec dicta barca onerata fuerit de illa mercantia prout dicto Bernabovi placuerit. Et postquam dicta || barca onerata fuerit ire cum dicto Bernabove et barca et mercantia in portum sive fauces Terre Nuove sive Posate insule Sardine ubi magis placuerit dicto Bernabovi et postquam ibi applicuerit in dictum portum Sardinee expectare dictum Bernabovem cum dicta barca per spatium viginti-quinque dierum a die applicationis in dictum portum computandum donec exonerata et honerata fuerit dicta barca. Et postquam honerata fuerit dicta barca redire et venire cum dicta barca et mercantia ^(b) in Portum Pisanum inter duos pontes Pisane civitatis expensis dictorum Mariani et Bernabovis. Et suprascripti Mariani et Bernabos et quilibet eorum in solidum convenerunt et promiserunt suprascripto Iohanni dari incontinenti infra octo dies pro naulo florenos nonaginta quinque auri et cetera, sine omni briga et cetera ut in similibus. Actum Pisis in suprascripta apotheca ecclesie Sancti Filippi de Vicecomitibus, presentibus Cerbone olim Ristori de cappella sancti Viti et Rainerio olim ser Choli Galgani de cappella sancti Petri ad Vincula, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et indictione, die septimo mensis decembris.

^(b) *segue inter duos cassato.*

<1390 giugno 4, Pisa>

Lorenzo fu Nicola di Savona, marinaio, patrono della S. Bartolomeo, saettia scoperta della portata di 300 cantari e attraccata nel fiume Arno nello spazio compreso fra il Ponte Vecchio e quello Nuovo, interrogato da Bartolomeo fu ser Nino Bindacchi della cappella di S. Pietro in Vincoli agente a proprio nome e per <Antonio [...], noleggia a questi ultimi la detta imbarcazione> per un viaggio verso la Sardegna, luogo in cui avrebbe venduto l'olio trasportato e investito i profitti per l'acquisto di altri prodotti da portare con sé nel viaggio di rientro, impegnandosi altresì a devolvere ai suoi soci, oppure soltanto ad uno di essi, la relativa quota sui rischi di navigazione entro i quindici giorni successivi all'attracco della S. Bartolomeo a Porto Pisano o a Savona.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 13.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Pessimo stato di conservazione. Il documento è mutilo del margine superiore della seconda carta; sono presenti numerose tracce di bruciature. La trascrizione del testo risulta, pertanto, compromessa. Le integrazioni nel regesto sono state sanate per analogia con altri termini presenti nel testo o in documenti di tematica affine. Il deterioramento del supporto scrittorio non consente nemmeno la lettura dell'intestazione del fascicolo e, pertanto, una corretta identificazione della tipologia dei dispositivi in esso contenuti. L'analisi del dettato alquanto stringato e ricco di ceterazioni della nostra imbreviatura ci permette, tuttavia, di ascriverla alla categoria delle *scede*.

Nel margine sinistro, "*h(abita)*", sottolinea il pagamento dell'onorario al notaio (cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi*, p. 135).

La datazione, ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, segue il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 4 giugno, l'anno 1391 corrisponde al 1390 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la tredicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Laurentius olim Niccholi marinarius de Sohona dominus et patronus cuiusdam sahetie scoperte vocate Sanctus Bartholomeus portaris cantariorum trecentorum existentis nunc in flumine Arni inter duos pontes, videlicet Pontem Novum et Vetus, interrogatus a Bartholomeo olim ser Nini Bindacchi de cappella sancti Petri ad Vincula

interrogante pro se ipso et || [.....] ^(a) et ferendum [.....] ^(b) [S]ardinee ubicque magis dicto [.....] ^(c) et in dicta insula dictum oleum vendere et illos denarios quos habuit de dicto oleo sic vendendo per suprascriptum Laurentium investire in alia mercantia ad rationem communem suprascripti Laurentii in illa mercantia prout dicto Laurentio placuerit. Et de dicta insula Sardinee discedere cum dicta mercantia sic investita sic cum dictis denariis habendis et extrahendis de dicto oleo ad risicum et fortuna maris et gentis in eundo et redeundo et dictos denarios extrahendos de dicto oleo suprascriptis Bartholomeo et Anthonio et Anthonio vel uni eorum reddere et cetera a die applicuitionis sive iunsionis in Portum Pisanum sive Sahone ad quindecim dies tunc proxime secutos et cetera. Sine omni briga et cetera. Alioquin penam dupli et cetera. Et omnes expensas et cetera. Obligando inde se et cetera. Renunciando et cetera. Et sic precepit et cetera. Et quod solutio et cetera. Et quod pro predictis suprascriptus Laurentius possit capi et cetera ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Iacobo olim ser Nerii de cappella sancti Sebastiani de Fabbriticis Maioribus et presbitero Francisco olim Laççarini suprascripto, testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

<1394> novembre 23, Pisa

Ferro fu Tramontano di Piombino, marinaio, confessa di aver ricevuto da Gerardo di Bartolomeo Gessulini, cittadino e mercante pisano, la somma di 29 fiorini d'oro da investire in una spedizione commerciale che, con ripartizione in parti uguali dei rischi di viaggio, si sarebbe indirizzata dalla foce del fiume Arno sulla tratta Porto Pisano-Sardegna oppure Corsica-Pisa, luogo ultimo di attracco e località in cui il medesimo Ferro avrebbe restituito al suo finanziatore il capitale dovuto con l'aggiunta degli utili maturati sulla vendita della merce.

^(a) lacuna non integrabile per deterioramento del supporto scrittorio.

^(b) lacuna non integrabile per deterioramento del supporto scrittorio.

^(c) lacuna non integrabile per deterioramento del supporto scrittorio.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 2.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro sbiadito. Marginatura a piombo. Pessimo stato di conservazione. Il documento è redatto su due carte, di cui la seconda è priva di buona parte del margine superiore. Tracce di bruciature. La trascrizione del testo risulta, pertanto, compromessa. Il deterioramento del supporto scrittorio non consente la lettura dell'intestazione del fascicolo e, pertanto, una corretta identificazione della tipologia dei dispositivi in esso contenuti. L'analisi del testo alquanto stringato e ceterato della nostra imbreviatura ci permette, tuttavia, di ascriverla alla categoria delle *scede*.

Il documento è stato cassato con una linea trasversale. Nel margine sinistro della prima carta, in inchiostro marrone chiaro, l'annotazione del 1° luglio 1395 relativa allo scioglimento del debito fra le parti: "*Cassa est carta confessionis dictorum florenorum in totum parabola suprascripti Gerardi, data mihi Uliverio notario suprascripto, Pisis, in suprascripto loco, presentibus Luca olim ser Boni de Suvereto et Chola olim Iacobi de Vico, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXXXVI, inditione tertia, die ipso kalendarum iulii*".

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 23 novembre, il 1395 corrisponde al 1394 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la terza. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Ferrus olim Tramontani de Plumbino marinarius interrogatus a Gerardo filio Bartholomei Gessulini cive et mercatore Pisano fuit in veritate confessus se habuisse et recepisse et apud se habere ab eo ad partes florenorum viginti novem auri renunciando et cetera ferendum ab eo super quocumque ligno eidem Ferro magis placuerit de faucibus Arni in Portum Pisanum et de Portu Pisano in Sardineam sive Corsicam ad beneplacitum suprascripti Ferri ad risicum et fortunam communem tam dicti Ferri quam dicti Gerardi tam in eundo quam in redeundo maris et gentis. Et postquam in dictum locum applicuerit dictos || florenos inv[estire et] [...] ^(a) de inde discedere et venire Pisas inter duos pontes. Et incontinenti postquam applicuerit inter duos pontes Pisarum dare et consignare eidem Gerardo et cetera dictum eius capitale cum illa parte lucri quod ei contingerit et cetera, sine omni briga et cetera ut in similibus. Et quod possit capi et cetera ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripta apotheca, presentibus presbitero Iacobo olim Terii ^(b) cappellano ecclesie Sancti

^(a) lacuna di più parole non integrabile per deterioramento del supporto scrittorio.

^(b) segue de depennato.

Martini Kintice et Anthono olim Vannucci de Comuni Castelli Veteris et Novi, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die XXIII mensis novembris.

<1394> dicembre 10, Pisa

Giovanni fu Tanuccio da Piombino, patrono dell'imbarcazione S. Giuliano della portata di 46 botti e attraccata a Pisa fra i due ponti della città, dietro richiesta di Stefano fu ser Gaddo di Ranieri, cittadino e mercante Pisano, <confessa di aver ricevuto da quest'ultimo> la somma di 38 fiorini d'oro e 7 soldi di moneta pisana, equivalente alla quota destinata al finanziamento di una spedizione commerciale di andata e ritorno con partenza dalla foce dell'Arno e prosecuzione verso Porto Pisano e la Gallura, oppure alla volta di qualsiasi altra località di sua scelta, impegnandosi al suo rientro a Pisa a consegnare al citato Stefano, su cui ricadevano peraltro i rischi di navigazione, l'intero capitale con l'aggiunta di parte degli utili maturati durante il viaggio.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 2.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro sbiadito. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: il fascicolo versa in pessimo stato; sono evidenti tracce di bruciature nel margine superiore che non riguardano, però, il testo dell'imbreviatura qui esaminata. Il deterioramento del supporto scrittorio non consente la lettura dell'intestazione del fascicolo e, pertanto, una corretta identificazione della tipologia dei dispositivi in esso contenuti. L'analisi del testo alquanto stringato ed abbreviato del nostro atto ci permette, tuttavia, di ascriverlo alla categoria delle *scede*.

Il documento è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro, in inchiostro marrone chiaro, l'annotazione del 27 maggio 1395 relativa al pagamento del debito contratto fra le parti: "*Cassa est suprascripta carta confessionis in totum et tam in dicto capitale quam in et eorum lucro et in omnibus aliis parabola suprascripti Stefani, data michi Uliverio notario suprascripto, Pisis, in suprascripto loco, presentibus Rainerio olim Lodovici Casanuove et Michaele olim Puccii Bacciamei Garbini pellipario, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXXXVI, inditione tertia, die XXVII maii*".

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 10 dicembre, il 1395 corrisponde al 1394 moderno. L'indizione, di tipo

bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la terza. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Iohannes olim Tanuccii de Communi Plumbini dominus et patronus cuiusdam eius barche vocate Sanctus Iulianus portaris buctarum quadraginta sex vel inde circa existentis nunc Pisis inter duos pontes Pisane civitatis, interrogatus a Stefano olim ser Gaddi Ranierii cive et mercatore Pisano florenos triginta octo auri et solidos septem denariorum Pisanorum ad partes pro duabus partibus. Renunciando et cetera quam et cetera ferendum ab eo super dicta barcha de faucibus Arni in Portum Pisanum et de Portu Pisano in Galluram vel ad alium locum ubi magis placuerit dicto Iohanni et incontinenti venire Pisas inter duos pontes ad risicum maris et gentis dicti Stefani in eundo et redeundo. Et incontinenti prout iunserit inter duos pontes Pisarum dare et consignare eidem Stefano dictum capitale cum illa parte lucri quod Deo dante sunt habituri et cetera, sine omni briga et cetera ut similibus. Et quod possit capi et cetera ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Pardo planulario et Michaelae planulario olim ser Mei, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die decimo decembris.

<1394> dicembre 19, Pisa

Andrea fu Piero [...], cittadino pisano della cappella di S. Lorenzo in Chinzica, interrogato da Antonio fu ser Domenico Ciati e da Antonio fu Giovanni Cetti, cittadini e mercanti pisani, confessa di aver ricevuto da questi ultimi a titolo di commenda 86 fiorini d'oro e 28 soldi di moneta pisana equivalenti a diverse quantità di merci, di cui segue l'elenco, da trasportare sull'imbarcazione S. Antonio della portata di 40 botti e attraccata in Pisa e di cui è patrono Nardo fu Martino, in un viaggio verso Oristano o qualsiasi altra località della Sardegna di sua scelta, in cui egli avrebbe venduto le mercanzie suddette per poterne acquistare delle altre da portare a Pisa, luogo in cui avrebbe inoltre consegnato ai detti Ciati e Cetti il capitale richiesto assieme ai tre quarti degli utili maturati, dovendo trattenere per sé l'ultimo quarto di quota spettantegli.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 2.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro sbiadito. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: il fascicolo versa in pessimo stato. Nell'imbreviatura esaminata sono evidenti tracce di bruciature a ridosso del margine superiore; le poche lacune presenti nel testo sono state in parte sanate. Il deterioramento generale del supporto scrittorio non consente la lettura dell'intestazione del fascicolo e, pertanto, una corretta identificazione della tipologia dei dispositivi contenuti. L'analisi del testo alquanto stringato ed abbreviato del nostro atto ci permette, tuttavia, di ascriverlo alla categoria delle *scede*.

È visibile la filigrana con il motivo del monte a tre dossi sormontato da croce, attestata a Pisa dal 1368, e assai simile alla n. 11.668 del repertorio curato dal Briquet (cfr. C.M. BRIQUET, *Les filigranes*, p. 590).

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 19 dicembre, il 1395 corrisponde al 1394 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesis*, p. 131), è la terza. Il giorno, segnalato in cifre romane, e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Andreas olim Pie[ri] [...] ^(a) [de cappella] sancti Laurentii Kinthice interrogatus ab Anthonio olim ser Dominici Ciati et Anthonio olim Iohannis Cetti, Pisanis civibus et mercatoribus, et quolibet eorum in solidum ita quod ius et actio et cetera fuit in veritate confessus se habuisse et recepissee et apud se habere ab eis in accomanda florenos octuaginta sex auri et solidos viginti octo denariorum Pisanorum implicitos in pesis quadraginta duabus baracchanis Todinis et in tovalliolis decem novem ad manum et in quattuor tovalis ad mensam et in libris viginti quattuor repis coloris açurri et viridis. Renunciando et cetera quam et cetera ferendum ab eo super quodam lignio vocato Sanctus Anthonius portaris buctarum 40 vel inde circa, cuius ligni Nardus olim Martini est patronus, existente Pisis inter duos pontes Pisane civitatis, de Portu Pisano in Arestanum ^(b) Sardinee vel ad alium locum in Sardineam ubi magis placuerit suprascripto Andree. Et postquam ibi applicuerit incontinenti vendere dictam mercantiam et dictos denarios percipiendum de ipsa incontinenti investire in illa mercantia prout eidem Andree placuerit et incontinenti dictam mer-

^(a) lacuna presumibilmente di una parola non integrabile per deterioramento del supporto scrittorio.

^(b) segue sive cassato.

cantiam ducere inter dictos duos pontes Pisane civitatis ad risicum maris et gentis dictorum Anthonii et Anthonii in eundo et redeundo et consignare eisdem Anthonio et Anthonio dandum suprascriptis Anthonio et Anthonio dictum capitale cum tribus quartis lucri et reliquum quartum dicti lucri pro se retinendo et cetera ut in similibus. Et quod possit capi et cetera ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripta apotheca, presentibus Rainerio olim Nuccii de Vico et Iacobo olim ser Nerii, Pisanis civibus, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die XVIII mensis decembris.

<1395> gennaio 22, Pisa

Guglielmo fu Omodeo della cappella di S. Vito, marinaio, interrogato da Stefano fu ser Gaddo di Ranieri, cittadino e mercante pisano, confessa di aver ricevuto da quest'ultimo a nome di Paliscuolo 26 fiorini d'oro e 25 soldi di moneta pisana, somma che egli si impegna ad investire su un'imbarcazione di proprietà di Gerardo fu Pardino di Piombino, della portata di 60 botti e attraccata a Pisa, durante una spedizione commerciale di andata e ritorno lungo l'itinerario foci dell'Arno, Porto Pisano, scalo sardo di Terranova, luogo in cui avrebbe dovuto acquistare della merce da rivendere in tempi brevi, promettendo infine, una volta fatto ritorno a Pisa, di rendere al suo finanziatore il capitale dovuto con l'aggiunta della metà degli utili maturati durante il viaggio.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729 notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 2.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro sbiadito. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: il fascicolo versa in pessimo stato. Nell'abbreviatura esaminata sono evidenti tracce di bruciature a ridosso del margine superiore della seconda carta; le lacune presenti nel testo sono state tutte sanate. Il deterioramento generale del supporto scrittorio non consente la lettura dell'intestazione del fascicolo e, pertanto, una corretta identificazione della tipologia dei dispositivi contenuti. L'analisi del testo alquanto stringato ed abbreviato del nostro atto ci permette, tuttavia, di ascriverlo alla categoria delle *scede*.

Il documento è stato cassato con due segni grafici differenti: nelle tre righe iniziali del testo, redatte nella prima carta, il depennamento è segnalato con una linea on-

dulata, poi nella seconda carta per intersecazione di due linee trasversali. Nel margine sinistro e a ridosso di quello inferiore della prima carta, in inchiostro marrone chiaro, l'attestazione del 29 maggio 1396 relativa allo scioglimento del debito contratto fra le parti: "*Cassa est suprascripta carta suprascripti Paliscuoli in totum parabola suprascripti Stefani, data mihi Uliverio notario suprascripto, Pisis, in suprascripto loco, presentibus Vannino olim Nocchi de Cuciliano et Piero olim ser Fanuccii Arcipretis de Vico, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXXXVII, inditione quarta, die vigesimo nono maii*".

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le abbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 22 gennaio, l'anno 1395 coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la terza. Il giorno, riportato in cifre romane, e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Guillelmus olim Homodei marinarius de cappella sancti Viti interrogatus a Stefano olim ser Gaddi Rainerii cive et mercatore Pisano fuit in veritate confessus se habuisse et recepisce et apud se habere ab eo pro Palischuolo florenos viginti sex auri et solidos viginti quinque denariorum Pisanorum || f[eren]dos ab eo super quodam lig[num vocatum Sanctus] *** portaris buctarum sexaginta cuius ligni Gerardus olim [P]ardini de Plumbino est patronus et dominus existentis nunc in flumine Arni inter duos pontes Pisane civitatis. Renunciando extra et cetera quam et cetera ferendum ab eo super dicto lignio de faucibus Arni in Portum Pisanum et de Portu Pisano in portum Terre Nuove Sardine ad risicum maris et gentis dicti Stefani in eundo et redeundo et postquam ibi applicuerit in dictum portum incontinenti dictos florenos investire et illa mercantia prout ei placuerit et incontinenti prout dictos investiverit dictam mercantiam super dicto lignio conducere Pisas inter duos pontes et dare et consignare et cetera ei dictum capitale cum medietate lucri et cetera ut in similibus. Et quod possit capi et cetera ubique et cetera. Actum Pisis in apotheca Fabbiani vinarii suprascripti, presentibus Francisco olim Iohannis de ^(a) Appiano et Martino olim Francisci Formatorte, testibus ad hec ^(b) rogatis, suprascriptis anno et inditione, die XXII ianuarii.

^(a) *segue pp cassato.*

^(b) *segue s depennata.*

1396 luglio 7, Pisa

Tempo fu Giano del Magrino della cappella di S. Michele in Borgo, conciatore di pelli, dietro richiesta di Francesco fu don Ranieri Zacci, cittadino e mercante di Pisa, confessa di aver ricevuto da quest'ultimo una serie di merci a titolo di deposito, prodotti elencati nel dettaglio con le loro rispettive quantità, fra cui figurano tessuti di origine provenzale, francese, maiorchina, sarda etc. per il valore complessivo di 2.000 fiorini d'oro, <promettendo, altresì, di rendere le dette mercanzie oppure l'equivalente cauzione in denaro a lui o ai suoi eredi entro il successivo primo gennaio>.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729 notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (Vicipisano), fasc. 5.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: lacerazioni nel margine inferiore del supporto che non compromettono la lettura del testo.

Il documento esaminato è stato redatto in un fascicolo di *acta*.

La datazione è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 7 luglio, il 1397 corrisponde al 1396 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesis*, p. 131), è la quarta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Tempus pelliparius olim Giani del Magrino de cappella sancti Michaelis de Burgo ad interrogationem Francisci olim domini Rainerii Çaccii civis et mercatoris Pisani fuit in veritate confessus se habuisse et recepissee et apud se habere ab eo in deposito sive accomandigia infrascriptas res videlicet et mercantias videlicet: [.....], foderos viginti partim pellarum Sardescharum et partim pellarum agnionorum, [.....] pennarum palandras duas Sardescharum, [.....] pelles Sardeschas duo milia in multiccio, quas res et mercantie omnes valent communi extimatione et valentia [...] florenis duobus milibus auri boni et iuxti ponderis [.....] || [.....].

<1396> luglio 20, Pisa

Antonio fu Giovanni Cetti cittadino e mercante pisano, proprietario della Santa Maria e Santa Caterina, imbarcazione in gran parte dotata di copertura e della portata di 50 botti, debitamente equipaggiata e carica di merci per il valore di 300 fiorini d'oro e attraccata nell'Arno fra i due ponti principali della città di Pisa, conferisce a don Pietro fu Nicolò da S. Agnese, cittadino genovese, l'incarico di patrono della detta nave, il quale a sua volta dichiara, davanti al notaio Uliviero <di Francesco di Uliviero>, di accettare il compito assegnatogli e di rispettare ogni decisione presa dallo stesso Antonio promettendo, in particolare, di compiere un viaggio di andata e ritorno partendo dalle foci dell'Arno con scali intermedi a Porto Pisano, a Terranova o a Posada, luoghi in cui avrebbe venduto le merci trasportate ad importi di sua scelta, impegnandosi altresì, entro gli otto giorni successivi al suo rientro definitivo a Pisa, a consegnare al prefato Antonio la cifra di 200 fiorini d'oro corrispondenti all'affitto della menzionata barca alla pena del doppio in caso di inadempienza agli accordi stipulati.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729, notaio: Uliviero di Francesco di Uliviero (Vicipisano), fasc. 5.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro sbiadito. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: lacerazioni nel margine inferiore del supporto che non compromettono la lettura del testo.

Il documento esaminato è stato redatto in un fascicolo di *acta*.

Nel margine sinistro, "*f(acta)*", indica l'estrazione del corrispondente *mundum* membranaceo dell'abbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184).

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le abbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 20 luglio, l'anno 1397 corrisponde al 1396 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la quarta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Anthוניus olim Iohannis Cetti civis et mercator Pisanus et maior et dominus infrascripti ligni sive infrascripte barche navigabilis et corredorum, armadurarum et fornimentorum eius patronixavit et in patronum et dominum elegit, nominavit et fecit dominum Petrum olim Niccholai de Sancta Agnese civitatis Ianue presentem et recipientem cuiusdam dicti Anthonii ligni sive barche vocate sive vocati

Sancta Maria et Sancta Katalina portaris buctarum quinquaginta vel circa coperte sive coperti tertiis duobus et fulciti sive fulcite omnibus et singulis corredis, armaduris et furnimentis bene et sufficienter ad omnia et singula viadia faciendum existentis nunc in flumine Arni inter duos pontes Pisane civitatis extimationis et valentie florenorum trecentorum auri boni et iuxti ponderis. Quod lignum sive quam barcham cum omnibus suis corredis, armaduris et fornimentis dictus dominus Petrus interrogatus a suprascripto Anthonio fuit in veritate confessus se habuisse et recepisce et ad eius petitionem et instantiam esse et stare et penes se habere. Renunciando exceptioni dicti ligni sive || dicte barche et corredorum, armadurarum et fornimentorum et dicte extimationis et valentie coram me Uliverio notario suprascripto et testibus infrascriptis non habito sive habite et non habitorum et non receptorum et non sic facte quam extra, suprascriptus dominus Petrus per sollempnem stipulationem convenit et promisit suprascripto Anthonio non opponere vel opponi facere pro se vel per eum ullo umquam tempore aliquo modo vel iure ad penam dupli suprascripte extimationis et valentie dicti ligni sive dicte barche et corredorum, armadurarum et fornimentorum stipulatione promissam, ex pacto inter eos habito, ad habendum, tenendum, ducendum, naulegiandum, locandum, pignorandum, vendendum et dislocandum et disnaulegiandum quohusque et donec dictus dominus Petrus tardaverit facere et fecerit cum dicto ligno sive dicta barcha et eius corredis, armaduris et fornimentis quoddam viadium tantum quod dictus dominus Petrus est factururus de faucibus fluminis Arni in Portum Pisanum et de Portu Pisano in portum Terre Nuove insule Sardinee sive in portum Posate insule Sardinee et de dicto portu Terre Nuove sive Posate in Portum Pisanum et de Portu Pisano in fauces fluminis Arni inter duos pontes Pisane civitatis et non ultra cui vel quibus et ad dictas partes et loca tantum et quantum et quotiens et pro quibus navilibus et introitibus et pro eo pretio et pretiis et sicut et quomodo dicto domino Petro videbit et placuerit ad risicum et fortunam maris et gentis dicti Anthonii inde faciendo dictum viadium tam in eundo et redeundo et dicto viadio et de dicto viadio tantum, et ad naula et introitus et pretium et pretia petere, exigere, confiteri et recolligere et se inde bene quietum, contentum et pacatum vocare et absolvere et liberare. Dantes et solven-

tes et eorum heredes et bona omnia, et de predictis et infrascriptis facere et recipere confessiones et cartas confessionis, liberationis, absolutionis, finis et refutationis et iuris et cessionis et locationis et naulegiamenti, locationis, pignorationis, venditionis, dislocationis et disnaulegiamenti et cuiusque tenoris et cartas cassare et cassari facere et marinarios et alios officiales dicti ligni sive dicte barche accipere et conducere et eius conductores et salaria et lucri partes ordinare, promictere et solvere et scottum et panaticam et alia quacumque necessaria et opportuna dicti ligni sive dicte barche et eius marinariis emere et onus ^(a) et fieri facere. Et de predictis et pro predictis et alia qualibet occasione dicti ligni sive dicte barche causari, agere et defendere et de calumpnia et aliis iurare in eius anima restitutiones implorare et alia quelibet agere quam carta, merita postulant et requirunt. Et de predictis et pro predictis et infrascriptis et quolibet eorum facere et recipere promissiones et obligationes, penas, stipulationes ^(b), pacta, transactiones et compromissa etiam per arbitrum et arbitratores et amicabilem compositionem et laudum denuntiationes, inquisitiones, protestationes et cartas cuiusque tenoris et conditionis et in omni ipsius Petri arbitrio. Et generaliter facere omnia et singula alia que inde vel ipsius ligni sive barche occasione crediderit facienda. Et a predictis et super predictis et quolibet vel aliquibus seu aliquo eorum et facere et constituere unum et plures procuratores et factos remanere sunt quantum et quotiens ipsi Anthonio placuerit ^(c) commictens ipsi domino Petro curam, gubernationem et administracionem dicti ligni sive dicte barche. Promictens et conveniens dictus Anthonius dicto domino Petro agenti, stipulanti et recipienti pro se ipso et omnibus in singulis quorum interest et intererit sub obligatione bonorum eius et eius heredum omnium ad penam dupli totius eius de quo ageretur ex ^(d) pacto inter eos stipulatione promissam omni tempore habere et tenere firmum et ratum totum et quicquid dictus dominus Petrus fecerit de predictis et contra non facere vel venire ullo humquam tempore aliquo modo vel iure vel eius procu-

^(a) et onus *nell'interlineo*.

^(b) *segue protestationes cassato*.

^(c) *segue promictens et conveniens dictus Anthonius commictens cassato*.

^(d) *ex ripetuto*.

ratores ab ipso domino Petro constituendos. Quare suprascriptus dominus Petrus per sollempnem stipulationem convenit et promisit suprascripto || Anthonio ex pacto habito inter eos se suosque heredes et bona omnia obligando ad penam dupli suprascripte extimationis et valentie et infrascripti nauli stipulatione promissam predicta omnia et singula facere et exercere bene, legaliter, sollicitè, fideliter et sufficienter. Et postquam fuerit reversus cum dicto lignio sive dicta barcha de dicto viadio et fuerit cum dicto lignio sive cum dicta barcha inter duos pontes Pisane civitatis a die dicte reversionis et applicuitur cum dicto lignio sive dicta barcha inter duos pontes ad octo dies tunc proxime secutos reddere, dare, restituere et consignare vel reddi, dari, restitui et consignari facere dictum lignium sive dictam barcham et valentiam et dare, solvere et pacare vel dari, solvi et pacari facere florenos ducentos auri boni et iuxta ponderis pro naulo et nomine nauli dicti ligni sive dicte barche et eius corredorum, armadurarum et fornimentorum dicti viadii in fine dictorum octo dierum dicto Anthonio vel suis heredibus aut eius certo nuntio pro eo cum ipse preceperit vel dictum ius sive cesserit in dicto lignio sive dicta barcha et eius correidis, armaduris et fornimentis sive in eiusdem lignio sive barche et corredorum, armadurarum et fornimentorum valentia et extimatione et in florenis de auro tantum et non in alia re contra eiusdem Anthonii voluntatem sine omni briga, molestia, reclamatione curie et ullis expensis. Alioquin penam dupli suprascripte extimationis et valentie dicti ligni sive dicte barche et eius corredorum, armadurarum et fornimentorum et dicti nauli ex pacto inter eos habito stipulatione promissam. Et omnes expensas et cetera. Obligando inter se et cetera. Renunciando omni iuri et legi canonico et civili et cetera. Et sic precepit et bailiam et potestatem eidem Anthonio dedit a dicto termino in antea pro suprascriptis omnibus et singulis ingredi possessionem et tenere et cetera. Et de hiis bonis vendendi, alienandi et cetera. Et est actum inter eos ex pacto quod solutio vel restitutio et cetera. Et quod suprascriptus dominus Petrus pro suprascriptis omnibus et singulis a dicto termino in antea possit capi, cogi, conveniri et personaliter detineri et in carceres micti et poni et ibi personaliter detineri ad petitionem suprascripti Anthonii et eius heredum husque ad integram satisfactionem omnium et singulorum suprascriptorum et cuiusque eorum factam de predictis Pisis,

Florentie, Luce, Senis, Pistorii, Ianue, Venetiis et Sahone et alibi ubique locorum, terrarum et provinciarum et cetera cum guarentigia in forma consueta. Actum Pisis in suprascripta apotheca in suprascripto loco, presentibus Paulo Lanfranchi Vinelia de Ianua et Nardo olim Martini de cappella sancti Pauli Ripe Arni et Iohanne olim Bernabovis Vite de Sahona et Piero olim Castellini de Schalea de Bonifatio, testibus ad hec rogatis et vocatis, suprascriptis anno et inditione, die vigesimo mensis iulii.

58

<1396> luglio 26, Pisa

Giorgio fu Enrico di Quentia, originario della città corsa di Bonifacio, dietro richiesta del notaio Uliviero <di Francesco di Uliviero> agente a nome di Giovanni fu Cino Benosti della cappella di S. Pietro in Palude e di professione lanaio, confessa di aver ricevuto da quest'ultimo una pezza di lana di fattura pisana e un'altra pezza di tessuto vermiglio stimato in 13 canne e mezzo secondo la misura usata a Pisa per il valore di 23 fiorini d'oro, merci che avrebbe dovuto trasportare sull'imbarcazione S. Francesco, attraccata presso i ponti Pisani e della portata di 500 cantari, di proprietà del cittadino e mercante pisano Giuliano Gessulini, nave di cui egli stesso è patrono, in un viaggio di andata e ritorno avente come destinazione principale la Sardegna, nei cui approdi il prefato Giorgio avrebbe venduto, barattato o commutato la detta balla di lana con altri prodotti locali, promettendo infine di consegnare a Giovanni, al suo rientro a Pisa, gli introiti in denaro o in derrate derivanti da tale operazione con una parte degli utili sui guadagni ottenuti.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 5, cc. 44 r.v.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro sbiadito. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: lacerazioni nel margine inferiore del supporto che non compromettono la lettura del testo. Sempre in questa posizione, ma sul lato destro, è presente l'indicazione numerica "44". Quest'ultimo dato, apposto a matita in epoca recente, denota il numero della carta interessata; tuttavia non è chiaro se esso sia riferibile all'attuale posizione di quest'ultima all'interno del fascicolo 5, oppure alla sua precedente collocazione nell'unità di cui faceva parte.

Il dispositivo esaminato è stato redatto in un fascicolo di *acta*.

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le abbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 26 luglio, l'anno 1397 corrisponde al 1396 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la quarta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Georgius olim Henrici de Quentia de Bonifatio insule Corsice ad interrogationem mei Uliverii notarii suprascripti tamque publice persone interrogantis pro Iohanne olim Cini Benosti lanario de cappella sancti Petri in Palude et eius vice et nomine fuit in veritate confessus se habuisse et recepisce et apud se habere ab eo ad partes florenos viginti tres auri boni et iusti ponderis in pessa uni panni lani Pisaneschi, panni pahonassi cannarum tredecim et dimidium ad cannam Pisanescam ferendum ab eo in super quadam barcha Iuliani Gessulini civis et mercatoris Pisani de qua barcha dictus Georgius est patronus vocata Sanctus Franciscus portaris cantariorum quingentorum vel circa existente nunc in flumine Arni inter duos pontes Pisane civitatis de faucibus flumine Arni in Portum Pisanum et de Portu Pisano in Sardineam in quemcumque locum dicte insule Sardinee tantum dicto Georgio magis placuerit ad utilitatem et commodum partim ad risicum, fortunam et periculum maris et gentis in eundo et redeundo suprascripti Iohanni olim Cini. Renunciando exceptioni dicte pessa panni et dictorum florenorum coram me et cetera quam et cetera. Et per sollempnem stipulationem predictus Georgius convenit et promisit suprascripto Iohanni quod postquam aplicuerit et pervenerit in dicta insula Sardinee cum dicta barcha et pessa panni incontinenti dictam pessam panni vendere et alienare aut baractare ad aliam mercantiam ad utilitatem partium prout dicto Georgio videbitur et placuerit et incontinenti postquam dictus Georgius dictam pessam panni vendiderit sive baractaverit sive mora vel aliquo intervallo temporis denarios sic extractos de dicta pessa panni ex venditione de eadem pessa panni facta vel mercantiam ex cambio et baracto de dicta pessa panni facto super dicta barcha conducirer et reduceret de dicta insula Sardinee recta linea in Portum Pisanum et de Portu Pisano in fauces fluminis Arni et de fauciorum fluminis Arni Pisas inter duos pontes Pisane civitatis. Et postquam ibi inter dictos duos pontes Pisane civitatis cum dicta barcha et cum dictis

florenis sive dicta mercantia pervenerit dictus Georgius dictos florenos sive dictam mercantiam sic per eum aductam cum illa parte lucri quod ei pervenerit sive contingerit dabit et solvet sive consignabit aut dari et solvi sive consignari faciet dicto Iohanni vel suis heredibus et cetera in dictis florenis de auro sive in dicta mercantia tantum et cetera sine omni briga et cetera. Alioquin penam dupli suprascriptorum florenorum sive mercantie ex pacto inter eos habito stipulatione promissam. Et omnes expensas et cetera. Obligando inde se et cetera. Renunciando omni iuri et legi canonico et civili et cetera. Et sic precepit et cetera. Et de hiis bonis vendendi, alienandi et cetera. Et est actum inter me Uliverium notarium suprascriptum tamquam personam publicam agentem, stipulantem et recipientem pro suprascripto Iohanne et eius vice et nomine et suprascriptum Georgium ex pacto quod solutio vel assignatio et cetera. Et quod suprascriptus Georgius pro suprascriptis omnibus et singulis a dicto termino in antea possit capi, cogi, conveniri et personaliter detineri et in carceres micti et poni et ibi personaliter detineri ad petitionem || suprascripti Iohannis olim Cini et eius heredum husque ad integram satisfactionem totius suprascripti debiti, capitalis, pene dupli et expensarum factam de predictis Pisis, Florentie, Luce et cetera per guarentigiam in forma consueta. Actum Pisis in apotheca suprascripta suprascripti Fabbiani vinarii, presentibus Cinctio olim messer Guiduccii de Marti de cappella sancti Pauli ad Ortum et Gerardo olim Iuncte Fallere et Niccholao lanario olim Tomasi, Pisanis civibus, testibus ad hec vocatis et rogatis, suprascriptis anno et inditione, die vigesimo sexto mensis iulii.

1396 agosto 31, Pisa

Puccetto fu Domenico della cappella di S. Michele in Borgo, conciatore di pelli, interrogato da Francesco fu ser Ranieri Zacci, cittadino e mercante pisano, confessa di aver ricevuto da quest'ultimo a titolo di commenda e di deposito una serie di mercanzie, qui dettagliatamente indicate e fra le quali figurano palandrane, pelli e *foderos* di fattura sarda, per la cifra di 1.100 fiorini d'oro, promettendo inoltre di restituire tale cauzione entro il successivo

primo febbraio in prodotti di stima equivalente oppure in monete di identico valore.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729 notaio: Uliviero di Francesco di Uliviero (Vicipisano), fasc. 5.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro sbiadito. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: lacerazioni nel margine inferiore del supporto che non compromettono la lettura del testo.

Il documento esaminato è stato redatto in un fascicolo di *acta*.

La datazione è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 31 agosto, l'anno 1397 corrisponde al 1396 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la quarta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Pucceptus pelliparius olim Dominici de cappella sancti Michaelis de Burgo interrogatus a Francisco olim ser Rainerii Çaccii cive et mercatore Pisano fuit in veritate confessus se habuisse et recepisce et apud se habere ab eo in accomandigiam, depositum et guardiam infrascriptas mercantias et res videlicet: [.....], palandras triginta sex partim Romaneschas et partim Sardeschas albas pellarum *** pro singula palandra, [.....], foderos quadraginta octo Sardeschos coreggiatos, [.....], *** palandram unam ressam pellarum de Sardinea pellarum **, [.....], foderos decem septem Sardeschos ad correggiandum, [.....], pelles septuaginta meççanas partim Sardeschas et partim Romaneschas, [.....] || suprascriptus Pucceptus per sollempnem stipulationem convenit et promisit non opponere et cetera quas mercantias et res suprascriptas sive quos florenos mille centum auri suprascriptus Pucceptus per sollempnem stipulationem convenit et promisit suprascripto Francisco reddere [et consignare] hinc ad kalendas februarii proxime venturi in dictis mercantiis et rebus sive florenis de auro tantum et cetera [.....].

<1397 marzo 5>, Pisa

Giovanni fu Cino <Bonosti, cittadino pisano della cappella di S. Pietro in Palude, Ianario> e Angiolino detto Barlacchio, <figlio del defunto Landone di Fosculaccio, residente in Corsica, nella località di Brando,> formano una

società per la vendita di varie mercanzie fino al successivo primo dicembre, secondo i seguenti accordi: il Bonosti avrebbe versato al suddetto Angiolino come capitale di partenza 100 fiorini d'oro stimati in baraccani *Todini* e, quest'ultimo, la medesima cifra computata in merci della stessa qualità, stimata sul carico di due balle contenenti 62 pezzi di tessuti suddivisi in tre piccole cassette, prodotti che egli stesso avrebbe trasportato in Corsica, in una località a sua scelta, su un'imbarcazione nella quale era accatastato anche il sale proveniente dalla Sardegna, luogo in cui sarebbe stato raggiunto da uno scafo di Giovanni Grotti da Brando ricolmo di altre quattro piccole balle di 21 pezzi di baraccani, derrate inviategli dallo stesso Benosti. Il Barlacchio promette, altresì, di vendere tali merci e di investire il ricavato, pari a 50 fiorini d'oro per ogni carico giacente a rischio comune su ogni nave, nell'acquisto di prodotti vantaggiosi alla società e, una volta rientrato a Pisa, di restituire al suo socio il capitale di partenza insieme ai tre quinti degli utili, trattenendo per sé la già citata quota di 100 fiorini d'oro.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 6.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro sbiadito. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: i margini superiori delle carte in cui è stilato il nostro dispositivo presentano segni di lacerazione. Non è stato quindi possibile sanare le lacune presenti all'inizio della seconda carta.

Il documento, redatto in un fascicolo di *scede*, è stato cassato con una linea trasversale. Presente, nel margine sinistro, un'annotazione del 2 gennaio 1398 che si protrae fino alla parte inferiore della carta: "*Cassa est suprascripta carta societatis et compagne in totum parabola suprascriptarum partium videlicet Iohannis olim Cini suprascripti et Angiulini dicti Barlacchio suprascripti, data mihi Uliverio notario suprascripto, Pisis, in suprascripto loco, presentibus Filippo olim Gerardi Astarri et Iohanne olim Lucciardi de cappella sancti Pauli Ripe Arni, testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno MCCCCLXXXVIII, indictione sexta, die secundo mensis ianuarii*".

La datazione è ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, tutte risalenti al 5 marzo. Sulla base della menzionata aggiunta del 2 gennaio 1398, possiamo retrodatare il nostro documento al precedente marzo 1397, il quale computato secondo lo stile dell'incarnazione pisana, coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), risulta essere la quinta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Iohannes olim Cini et Angiulinus dictus Barlacchio suprascripti fecerunt et contrasserunt inter se ad invicem societatem et compagniam in emendo et vendendo omnes et singulas mercantias vini, casei et aliarum duraturam hinc ad kalendas decembris proxime ventu-

ri in qua societate et compagna dictus Iohannes mittit florenos centum auri in baracchanis Todinis quos dictus Angiulinus fuit confessus se habuisse et recepisse ab eo. Renunciando et cetera quam et cetera. Et dictus Angiulinus promisit mictere florenos centum auri in baracchanis todinis de summa et quamtitate quorum Todinorum dictus Angiulinus debet ferre ballas duas todinorum pessarum sexaginta duarum in ballectis tribus in et super quedam schifo portaris buctarum octo vocato *** <Sancti> Petri factoris salis de Sardinea existente in flumine Arni Pisis in Corsica ubicumque eidem Angiulino magis placuerit ad utilitatem dicte compagne. Et de residuo ^(a) ballectorum quattuor pessarum viginti unius pro singula ballecta dictus Iohannes promisit mictere dicto Angiulino Corsice super quadam barcha portaris buctarum sexaginta vel circa *** Iohannis Grotti de Brando et cetera. Et per sollempnem stipulationem suprascriptus Angiulinus promisit suprascripto Iohanni operari industria persone sue ultra dictos florenos centum auri in emendo et vendendo dicte ballecte quattuor et dicte due balle in eundo et redeundo vadant ad comunem risicum ^(b) et postquam dictus Angiulinus fuerit Corsice cum dictis todinis incontinenti dictos vendere et pretium inde percipiendum investire in illa mercantia prout si placuerit ad utilitatem dicte compagne et postea dictam emdicam sic emptam || mictere [...] ^(c) cum carta publica florenorum quinquaginta auri in mercantia sic empta pro singula barca sive lignum tantum pro dicto Iohanne et cetera et pro ut venerit Pisas inter duos pontes incontinenti dare et consignare eidem Iohanni dictum eius capitale florenorum centum auri ^(d) tres partes de quinque lucri percipiendi de dictis florenis centum auri et retinere pro se eius dictum capitale florenorum centum auri et totius eius lucrum dictis florenis et cetera. Et quod suprascriptus Angiulinus pro predictis possit ^(e) capi ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

^(a) *segue* dictorum Todinorum *cassato*.

^(b) *il passo da* dicte ballecte *a* risicum *nel margine sinistro con segno di richiamo*.

^(c) *lacuna non sanabile per deterioramento del supporto*.

^(d) *segue* tertios *cassato*.

^(e) *il passo et quod suprascriptus Angiulinus pro predictis possit alla fine del testo con segno di richiamo; segue* Angelus *cassato*.

<1397 luglio 14>, Pisa

Piero <fu Castellino di Scalea, della località corsa di Bonifacio>, dietro richiesta di Giovanni fu Cino <cittadino e mercante pisano>, confessa di aver ricevuto da quest'ultimo sei pezze di tessuti di fattura pisana di vari colori per il valore complessivo di 124 fiorini d'oro e 11 soldi di moneta pisana, mercanzie pronte ad essere caricate su un'imbarcazione attraccata in Porto Pisano e di proprietà di Iacopo del Tolo, cittadino genovese, la quale avrebbe dovuto svolgere una spedizione commerciale di andata e ritorno sulla tratta Porto Pisano-Livorno-Bonifacio-Oristano, luogo in cui le suddette merci sarebbero state vendute per essere rimpiazzate da altri prodotti che Piero, una volta rientrato a Livorno, avrebbe dovuto rendere a Giovanni insieme al capitale preso in prestito e alla metà degli utili ricavati.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (Vicipisano), fasc. 6.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: il margine superiore della carta presenta segni di lacerazione. Il testo esaminato non contiene lacune. Il dispositivo è redatto in un fascicolo di *scede*.

Al termine del documento si legge: “f. 140 *** Cino olim Salvucci Bandini promiss[...] *et cetera*”.

La datazione, ricostruita tramite il confronto con le abbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 14 luglio, il 1398 corrisponde al 1397 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la quinta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Pierus suprascriptus interrogatus a suprascripto Iohanne olim Cini fuit in veritate confessus se habuisse et recepisse et apud se habere ab eo pegas sex pannorum Pisanescorum diversorum colorum extimatione florenorum centum viginti quattuor auri et solidorum undecim denariorum Pisanorum ferendum ab eo super quadam navi Iacobi del Tolu de Ianua vocata ***^(a) esistenti in Portu Pisano, cuius navis dictus Iacobus^(a) est patronus, de Luburna in portum Bonifatii et de portu Bonifatii in portum Arestani Sardinee. Et postquam ibi appli-

^(a) *segue st depennato*.

cuerit dictos pannos vendere et denarium extraendum de dictis pannis investire in illa mercantia prout dicto Piero placuerit et dictam mercantiam conducere in portu Liburne incontinenti dare ei dictum capitale cum illa parte lucri quod ei contigerit et cetera, ad risicum maris et gentis dicti Iohannis in eundo et redeundo et cetera, ut in similibus. Et quod possit capi et cetera ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis suprascripto die.

62

<1398> febbraio 6, Pisa

Domenico fu Cione di Piombino della cappella di S. Lorenzo alla Rivolta, orefice, nomina suo procuratore Antonio Ru, originario della località sarda di Posada, per riscuotere da Giovanni Murcio, anch'egli sardo e abitante prima in Piombino ed ora presso la prefata Posada, oppure dai suoi eredi, <tutto ciò che gli doveva>.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.729 notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (Vicipisano), fasc. 6.

Cart., mm. 235 x 320. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: il margine superiore della carta presenta segni di lacerazione. Il testo esaminato non contiene lacune.

Il dispositivo è redatto in un fascicolo di *scede*.

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 6 febbraio, il 1398 coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la sesta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Dominicus aurifex olim Cionis de Plumbino^(a) de cappella sancti Laurentii de Rivolta fecit Anthonium Ru, Sardum de Posata, insule Sardinee, licet absentem tamquam presentem eius procuratorem ad petendum et cetera a Iohanne Murcio, Sardo, commorante tunc Plumbini et nunc Posate insule Sardine et eius heredibus et cetera.

^(a) de Plumbino *nell'interlineo*.

Et ad lites et cetera. Et ad substituendum et cetera. Actum Pisis in via publica ante apothecam suprascripti Dominici positam Pisis in cappella sancti ^(b) Felicis, presentibus Rainerio calsauolo olim Tomei de cappella sancte ^(c) Cecilie *** et Anthonio ser Dominici Ciati, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die sexto februarii.

63

<1399 aprile 4>, Pisa

Gerardo fu Piero da Calci, cittadino e mercante pisano della cappella di S. Lucia dei Cappellari, interrogato da Giovanni di Filippo Baglioni da Perugia, abitante in Pisa e amministratore in tale città dei beni di Lando fu Dino Moriconi, cittadino e mercante lucano ora dimorante in Roma, agente anche a nome di Neri fu ser Guido Macigna, cittadino pisano della cappella di S. Sisto, di Giovanni fu Bartolomeo da Lugnano, cittadino pisano della cappella di S. Cecilia, di Nicolò da Casasso fu Gerardo, cittadino e mercante pisano della cappella di S. Paolo all'Orto e dei suoi fratelli, confessa di aver ricevuto da costoro 10 carati integri della S. Maria, una piccola galea attraccata nell'Arno e del carico di 400 vegete. In base alla portata della suddetta imbarcazione, pari a 24 carati, Gerardo nella veste di patrono riceve da ognuno dei suoi soci le relative quote, per una somma complessiva di 7 carati, a cui si aggiungono la divisione in parti uguali delle spese assicurative sui viaggi da compiere e l'obbligo dei propri beni. Il citato Gerardo, ottenendo così il pieno comando della S. Maria, si arroga il diritto di stipulare qualsiasi contratto commerciale a suo piacimento, stabilendo i contraenti, la natura e il prezzo della merce, avendo inoltre piena autonomia sull'entità dello stipendio da erogare alla ciurma, sulle relative modalità di pagamento e, infine, sulla riscossione dei debiti in denaro. Gli accordi sanciti dalle parti sono validi in una serie di località elencate nel contratto, fra le quali è menzionata anche la Sardegna.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.065, notaio Francesco di Piero (da Ghezzano), II, cc. 3r.-4v.

^(b) segue Cleme cassato.

^(c) segue Petr cassato.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Nel margine sinistro, "*f(acta)*", indica l'estrazione del corrispondente *mundum* membranaceo dell'imbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184). Di seguito, "*h(abita)*", sottolinea il pagamento dell'onorario al notaio (cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi*, p. 135). Al di sotto: "*Patronatus galeasse*".

La datazione, ricostruita tramite il confronto con il documento precedente del medesimo registro, è espressa *secundum cursum et consuetudinem notariorum Pisane civitatis*, ossia con lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 4 aprile, l'anno 1400 coincide con il 1399 moderno. L'indizione, di tipo bedano (A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la settima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

[.....] per stipulationem componere dare et resarcire promisit Pisis, Neapoli, Sicilie, Sardinee, Corsice et alibi ubicumque locorum [.....].

<1399> giugno 27, presso la costa di Oristano

Coscio fu Stefano canaparo e Iacopo fu Paolo del Cara, cittadini e mercanti pisani, trovandosi insieme a Gerardo da Calci, patrono della galeotta <S. Maria> alla presenza di Giuliano, cittadino e console pisano presso la città di Oristano e <del notaio Francesco di Piero>, presentano protesto contro il detto Gerardo e, portando come capi d'accusa nei suoi confronti il fatto di aver caricato sulla citata imbarcazione attraccata nel golfo oristanese oltre alle loro merci anche quelle appartenute ad altre persone che non avevano contribuito al noleggio, affermano di non volersi accollare ulteriori spese per gli eventuali inconvenienti che si sarebbero potuti verificare sui detti prodotti. Seguono le rispettive repliche di Gerardo e successivamente dei medesimi Coscio e Iacopo. Sostenendo di aver dato ai due mercanti più di quanto stabilito e, non trovandosi d'accordo sul fatto che gli utili siano divisi in parti uguali, il patrono chiede che gli venga rilasciata la sua quota presso la predetta località sarda, in modo tale da non essere implicato in futuri rischi.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.065, notaio Francesco di Piero (da Ghezzano), II, cc. 6 r.v.

Cart., mm. 220 x 300. Marginatura e rigatura a piombo. Inchiostro marrone scuro. Buono stato di conservazione.

Nel margine sinistro: “*protestatio*”.

La datazione, ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo protocollo, è espressa secondo lo stile dell’incarnazione pisana. Trattandosi del 27 giugno, l’anno 1400 coincide con il 1399 moderno. L’indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la settima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

In sede di edizione si è scelto di considerare come unico documento il testo di due imbreviature stilate una di seguito all’altra e relative al medesimo affare giuridico, tanto più che nella seconda non è palesato esplicitamente alcun riferimento alla Sardegna. Per quanto riguarda la terza di esse, cfr. doc. 65.

Edizione:

S. SERUIS, *Due medici*, doc. 3, pp. 199-201.

Coscius olim Stefani canaparii et Iacobus olim Pauli del Cara cives et mercatores Pisani constituti in presentia providi viri domini Iuliani, Pisarum, civis Arestani insule Sardigne, consulis Pisarum in civitate Arestani ^(a) in loco infrascripto cum Gerardo de Calci patrono suprascripto coram me et cetera cum Gerardus patronus predictus eorum mercan||tias et res existentes in lictore maris gulfi Arestani predicti prout facere tenebatur et debebat secundum pacta et conventiones existentia et existentia inter dictas partes ut idem Coscius et Iacobus dixerunt et asseruerunt et onerari fecerit super dicta eius galeassa alias mercantias et res aliarum personarum que non naulegiaverant eum ut idem Coscius et Iacobus dixerunt protestati fuerunt eidem Gerardo patrono in persona de omni eorum dampno et interesse quia ipsi reputabant et tenebant predictas eorum mercantias et res tamquam si essent onerate super dicta eius galeassa. Et taliter me et cetera. Actum in lictore maris gulfi Arestani suprascripti in loco dicto al Cocosso al Caricatoro, districtus civitatis Arestani, presentibus magistro Nicolao olim Iohannis Agiati phisico et Cristofano olim Antonii speciario, Pisanis civibus, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione currentibus, die vigesimo septimo iunii.

Qui Gerardus patronus predictus constitutus ut supra incontinenti in presentia suprascripti consulis coram me et cetera dixit et protestatus fuit suprascriptis Coscio et Iacobo in personis eorum et cuiusque

^(a) consulis Pisarum in civitate Arestani *nel margine inferiore con segno di richiamo*.

eorum quatenus ipsi obtinuerat et observaverat eis plus quam esset eis obligatus secundum predicta pacta, asserta et conventiones allega et allegatas per ipsos Coscium et Iacobum et cum dicta eius galeassa sit adeo onerata quod super ea aliquid comode possit onerari nec conveniens esset cum dicta galeassa habeat eius commodum caricum. Et cum dicte mercantie et res existentes in lictore maris suprascripti sint pro indiviso inter ipsos, Gerardum patronum ^(b) ex una parte et dictos Coscium et Iacobum ex altera pro certis portionibus et partibus, ipse Gerardus intendit et vult quod pro eius parte mictantur ad civitatem Arestani nec aliquod sinistrum vel dispendium, interesse possit. Et in casu quo predicti Coscius et Iacobus nollent quod predictae res et mercantie remicterentur ad dictam civitatem Arestani in presentia suprascripti consulis et mei Francisci notarii suprascripti et testium infrascriptorum protestatus fuit eisdem Coscio et Iacobo in personis eorum et cuiusque eorum de omni suo dampno et interesse. Et taliter me et cetera. Actum in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

<1399 giugno 27, presso la costa di Oristano>

Coscio <fu Stefano canaparo> e Iacopo <fu Paolo del Cara, cittadini e mercanti pisani, in seguito al protesto da loro avanzato contro Gerardo da Calci, patrono della galeotta Santa Maria, davanti a Giuliano, cittadino e console pisano presso la città di Oristano e al notaio Francesco di Piero> (cfr. doc. 64), confermano il loro assenso allo scarico delle merci ad Oristano e alla loro consegna nelle mani di una persona idonea, così come era stato antecedentemente richiesto da entrambe le parti in causa.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.065, notaio Francesco di Piero (da Ghezzano), II, c. 6v.

Cart., mm. 220 x 300. Marginatura e rigatura a piombo. Inchiostro marrone scuro. Buono stato di conservazione.

^(b) et dictos Coscium *cassato*.

Nel margine sinistro, "*h(abita)*", sottolinea il pagamento dell'onorario al notaio (cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi*, p. 135). Più in basso: "*protestatio*".

La datazione, ricostruita tramite confronto con i documenti precedenti del medesimo protocollo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 27 giugno, l'anno 1400 coincide con il 1399 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la settima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

L'affare giuridico trattato nella nostra imbreviatura è il medesimo del doc. 64; tuttavia, in sede di edizione, abbiamo deciso di esaminare separatamente i due documenti, in quanto il testo di quello qui edito contiene un riferimento palese alla Sardegna.

Edizione:

S. SERUIS, *Due medici*, doc. 3, p. 201.

Coscius et Iacobus suprascripti constituti ut supra non preiudicando alicui eorum iuri coram me et cetera dixerunt et protestati fuerunt suprascripto Gerardo in persona quod ipsi contentabantur et volebant quod predictae mercantie et res remicterentur ad civitatem Arestani et recomanderentur apud idoneam personam ad petitionem ipsorum Coscii et Iacobi ex una parte et dicti Gerardi ex altera. Et taliter me et cetera. Actum in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis, die suprascripto.

<1400> marzo 19, Genova

Giovanni di Francesco <cittadino pisano> della cappella dei SS. Cosma e Damiano, sensale, e Gerardo del fu Piero da Calci della cappella di S. Lucia dei Cappellari, patrono della galeotta S. Maria di 30 banchi e della portata di 400 vegete allestita per compiere operazioni mercantili e attraccata presso il porto di Genova, decidono di annullare le disposizioni precedentemente prese in una *carta nauli* rogata da Michele di Giovanni Diedi da Marti durante l'anno in corso e relative ad un viaggio avente per meta le zone dell'Oristanese, conferendo altresì al notaio Francesco <di Piero> l'incarico di stilare il relativo documento di revoca.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.065, notaio Francesco di Piero (da Ghezzano), II, cc. 9 r.v.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Nel margine sinistro: “*finis*”. Più in basso, “*h(abita)*”, sottolinea il pagamento dell’onorario al notaio (cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi*, p. 135).

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo protocollo, è espressa secondo lo stile dell’incarnazione pisana. Trattandosi del 19 marzo, l’anno 1400 coincide con quello moderno. L’indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è l’ottava. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Iohannes filius Francisci sensalis de cappella sanctorum Gosme et Dagmiani suprascriptus ex una parte et *** Gerardus filius olim Pieri de Calci de cappella sancte Lucie de Cappellariis dominus patronus unius galeasse ad mercantiam vocate Sancta Maria ban|corum triginta portaris vegetum quadrigentarum vel inde circha nunc existentis in portu Ianue ex parte altera *** per hanc cartam cassaverunt, irritaverunt et annullaverunt et nullius valoris et emolumenti vocaverunt et esse voluerunt penitus et in totum quoddam viadium quod dictus patronus facturus erat et iam inceperat cum dicta eius galeassa armata ad partes Arestani insule Sardine ad petitionem dicti Iohannis, ut constat per cartam rogatam et publicatam a ser Michaeli notario filio ser Iohannis Diedi de Marti, Pisano cive, presentibus anno et inditione die, *** et dictam cartam in totum cassam et cetera vocaverunt et esse voluerunt et dicto ser Michaeli notario et inde et omnibus aliis ipsam cartam habentibus licet absentibus et cetera ^(a) sic eam cassandi, ut dictum est, dederunt et concesserunt licentiam et mandatum insuper etiam predicte partes per hanc cartam fecerunt sibi inter se vicissim finem, refutationem, liberationem, absolutionem, generalem transactionem et pactum inrevocabile de ulterius non petendo nec sese ad invicem vel eorum heredes aut bona imbrigando vel molestando nec per placitum vel alio modo fatigando de omni et toto eo quod dicte partes inter se ad invicem videlicet una pars ab altera et altera ab altera ^(b) usque hodie habere et recipere habet et debet seu petere aut causari poterat seu posset occasione et causa suprascripti viadii et eius nauli et suprascripti instrumenti supra notati sive eorum que ad dictum viadium spectare et pertinere videretur. Et dictum instrumentum supra notatum ut supra dictum || est et omnes et singu-

^(a) et cetera *nell’interlineo*.

^(b) h *depennata*.

las alias cartas et scripturas tam publicas quam privatas quam|tum est ad dictum viadium et que ad dictum viadium spectare et pertinere videretur in totum cassas, irritas et nullius et emolumenti vocaverunt et cetera et dicto ser Michaeli ut supra dictum est et omnibus aliis notariis et personis predictas cartas et scripturas habentibus licet absentibus et mihi Francisco notario suprascripto ut persone publice agenti et recipienti pro eis et eorum vice et nomine sic eas cassandi ut dictum est dederunt et concesserunt licentiam et mandatum salvis et reservatis semper predictis partibus et cuiusque earum omnibus et singulis aliis iuribus que inter se vicissim et contra se haberent seu habere possent quibuscumque aliis omnibus occasionibus et causis que firma et rata sint et permanent et habentur et sint ac si presens instrumentum factum non esset qua quidem finem, liberationem, absolutionem et omnia et singula suprascripta suprascripte partes sibi inter se ad invicem per sollempnem stipulationem convenerunt et promiserunt semper et omni tempore habere et tenere firmam et ratam et firma et rata et cetera ad penam dupli totius eius de quo contra ageretur vel fieret stipulatione promissam et dampnum et dispendium totum quod propterea haberetur vel fieret sibi inter se ad invicem per stipulationem componere, dare et resarcire promiserunt sese ad invicem eorumque heredes et bona ad invicem sibi inter se ad invicem obligando et renunciaverunt omni iuri eis et cuiusque vel alteri eorum competenti et competituro contra predicta et quodlibet predictorum. Actum in civitate Ianue in curia et dohane cabelle dicte civitatis posita secus pontem pedaggii dicte civitatis, presentibus Andrea olim ser Iohannis speciario de cappella sanctorum Gosme et Dagmiani et Barthalomeo filio Scarpette de cappella et burgo sancti Marci Kintlice, testibus ad hec vocatis et rogatis, suprascriptis anno et inditione currentibus, die nono decimo martii.

<1401> luglio 7, <Pisa>

Fra Andrea, per grazia di Dio e per concessione della Sede Apostolica, abate <del monastero pisano di S. Paolo a Ripa d'Arno>, conservatore ed esecutore <della causa in corso contro il convento di S. Martino di Siena> scrive al vescovo della detta città per avvisarlo che, in seguito ad istanza del con-

vento di S. Frediano <di Lucca>, gli farà notificare dal nunzio Giuliano di Michele da Siena il testo di una bolla papale di Bonifacio IX redatta a Roma, presso S. Pietro, il 4 giugno 1401, provvedimento che a lui era pervenuto tramite il suo procuratore Francesco di Francesco da Firenze, e dal quale risulta che <l'ultima parola in materia legislativa riguardante il detto monastero lucchese spetta a quello pisano di S. Paolo a Ripa d'Arno>. Segue la nomina di tale nunzio, il quale accetta l'incarico e giura solennemente di prestare fede al suo compito. Il medesimo fra Andrea, conservatore ed esecutore <della vertenza in corso contro il convento di S. Martino di Siena>, in base a quanto espresso alla carta 14 di questo protocollo, redige un'altra lettera indirizzata a Gerardo <priore del prefato convento senese>, per mezzo della quale lo invita a divulgare durante le messe che venivano celebrate nei giorni festivi e alle quali confluivano molti fedeli, la notizia di una nuova scomunica su di esso, interdetto che il vescovo senese non avrebbe più potuto sanare contrariamente a quanto accaduto in precedenza. Fra i testimoni elencati nel documento figura anche ser Leonardo di Gregorio, di origine sarda, abitante presso il detto monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 4.255, notaio Carlo di Arrigo (da Vecchiano), cc. 64v.-65r.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro nero. Cattivo stato di conservazione.

Nel margine sinistro della c. 64v.: "*Intimatio litterarum apostolicarum*". Nel margine sinistro della c. 65r.: "*Secunde lictere excommunicationis*".

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo protocollo, è espressa secondo il computo dell'incarnazione pisana abbinata agli anni di pontificato. Trattandosi del 7 luglio, l'anno 1402 corrisponde al 1401 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la nona. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo. Bonifacio IX, al secolo Pietro Tomacelli, esercitò il ministero petrino dal novembre 1389 (fu eletto il secondo giorno del mese e consacrato una settimana dopo, il nove) al primo ottobre 1404, data della sua morte (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia*, p. 252). Il dodicesimo anno del suo pontificato decorre, infatti, dal 9 novembre 1400 all'8 novembre 1401.

Il documento qui edito fa parte di una lunga vertenza giudiziaria che vede contrapposti il monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno e il suo abate, fra Andrea, e i conventi di S. Frediano di Lucca, di S. Procolo di Bologna e di S. Galgano di Volterra, in relazione ad una serie di benefici ecclesiastici concessi all'ente pisano da papa Bonifacio IX, peraltro comprovati dalle trascrizioni negli atti giudiziari delle relative bolle pontificie di conferimento. In particolare alle cc. 14 r.v. è riportata sotto forma di inserto una lettera apostolica del 18 marzo 1400 emanata a Roma-S. Pietro, con la quale il detto pontefice concede ai monasteri di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa e di

S. Procolo a Bologna la piena facoltà legislativa e giudiziaria sul convento di S. Martino di Siena. Quest'ultimo, a sua volta dipendente dal cenobio agostiniano lucchese, sempre per ordine papale, poteva celebrare al suo interno nei giorni festivi solamente due messe; ma dal momento che il numero dei fedeli che assisteva alle funzioni religiose era molto elevato, il suo priore, Gerardo di Matteo da Siena, elevato a tale carica durante la vacanza della sede imperiale, decide di richiedere al monastero di S. Frediano alcuni chierici per incrementare la frequenza dei riti, senza domandare prima la relativa autorizzazione all'abate pisano. Andrea, quindi, forte anche della sua designazione a giudice delegato all'espletazione della causa, l'11 ottobre 1401 (cc. 67v.-68r.), stabilisce che Giovanni Lancaster del Bramante notifichi a suo nome al prefato Gerardo la relativa sentenza di scomunica sull'eremo senese, il cui testo sarebbe rimasto esposto sulle porte del detto convento e su quelle di tutte le chiese della città e della diocesi. Tutta la documentazione inerente il suddetto procedimento è rogata nel capitolo del convento di San Paolo in Ripa d'Arno.

Le imbreviature contenute nel protocollo 4.255 non seguono, tuttavia, una perfetta successione cronologica e tematica. Infatti, contemporaneamente a quelle relative alla vertenza *testé* citata, ve ne sono anche altre inerenti una seconda causa intercorsa fra Gerardo da Peccioli e Francesco da Càscina, nella quale il primo intervenuto chiede che venga annullata la sentenza in contumacia emanata in precedenza nei suoi confronti (cfr. doc. 68).

In sede di edizione si è scelto, tuttavia, di considerare come unico documento il testo di tre imbreviature, stilate una di seguito all'altra, in quanto relative alle diverse fasi dello stesso contenzioso. L'elemento sardo contenuto nella *notitia testium* è, inoltre, il medesimo per ognuna di esse.

[.....] Presentibus [.....] ser Leonardo Gregorii de Sardinea conmo-
rante in dicto monasterio Sancti Pauli, testibus ad hec vocatis et ro-
gatis [.....].

1401 luglio 8 -23, Pisa

Il presbitero Gerardo <da Peccioli>, secondo quanto riportato nei documenti precedenti del medesimo protocollo, su richiesta di Francesco <da Càscina> viene raggiunto nella sua abitazione dal nunzio Gregorio <di Gerardo> il quale lo invita a presentarsi in Curia all'ora dei vesperi per chiarire la sua posizione e per nominare un proprio assessore. Segue la ricezione dell'ordine di comparizione in giudizio anche per il suddetto Francesco, fissata per il successivo lunedì 11 luglio all'ora dei vesperi, quando una volta presentatosi in curia avrà l'opportunità di chiarire le sue ragioni e di nomi-

nare un proprio assessore. Il successivo 19 luglio Gerardo <da Peccioli>, su richiesta di Francesco <da Càsina>, riceve dal nunzio Gregorio di Gerardo nella propria abitazione sita in Pisa nella cappella di S. Casciano una nuova convocazione in giudizio, in seguito alla quale si dovrà recare in curia all'ora terza per nominare un altro assessore. Il prefato Francesco, intanto, davanti a <fra Andrea, abate del monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno e giudice designato nella causa in corso> fa atto di accusa nei confronti del presbitero Gerardo <da Peccioli> che viene condannato in contumacia, in quanto assente al momento della sentenza. Seguono poi la richiesta di annullamento della detta sentenza avanzata dal citato Gerardo e il suo pieno accoglimento da parte di fra Andrea, in quanto la proposta era stata presentata prima che il menzionato abate e giudice abbandonasse il proprio scranno. Il 23 luglio <il notaio> ser Michele <figlio di Francesco da Càsina> e suo procuratore viene convocato dal nunzio Gregorio di Gerardo in curia all'ora dei vesperi su richiesta dello stesso Francesco per bloccare con l'ausilio di argomenti ragionevoli il proseguimento dell'istruttoria. Fra i testimoni presenti all'emanazione del provvedimento figura anche ser Leonardo di Gregorio, di origine sarda, <abitante presso il monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno>.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 4.255, notaio Carlo di Arrigo (da Vecchiano), cc. 43r.-44r.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro nero. Cattivo stato di conservazione. È presente la filigrana con il motivo del cervo rampante, attestata a Pisa fra il 1366-1369, ed assai simile alla n. 3.287 del repertorio del Briquet (C.M. BRIQUET, *Les filigranes*, I, p. 220).

Nel margine sinistro della c. 44r.: "*Citatio*".

La datazione segue il computo dell'incarnazione pisana. Trattandosi del mese di luglio, l'anno 1402 corrisponde al 1401 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la nona. Il giorno (segnalato in cifre romane per il 22 luglio) e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Il testo della c. 44r. è stato ricopiato per errore anche alla c. 66r. in cui, infatti, è riportata l'annotazione: "*vacat quia supra a 44 f<olio> et hinc per errorem*".

Le imbreviature contenute nel protocollo 4.255 non seguono una perfetta successione cronologica e tematica. Infatti, gli atti della vertenza qui menzionata che vede contrapposti il presbitero Gerardo da Peccioli e Francesco da Càsina, sono intercalati dai documenti di un'altra causa sorta fra il monastero di San Paolo a Ripa d'Arno ed altri conventi toscani (cfr. doc. 67).

In sede di edizione si è scelto, tuttavia, di considerare come unico documento il testo di sette imbreviature, stilate una di seguito all'altra, in quanto relative alle diverse fasi dello stesso contenzioso. L'elemento sardo contenuto nella *notitia testium* è, inoltre, il medesimo per ognuna di esse.

[.....] Presentibus [.....] Leonardo Gregorii de Sardinea, testibus ad hec vocatis et rogatis [.....].

<1404> maggio 24, Pisa

Giuntino fu Piero della cappella di S. Paolo a Ripa d'Arno, marinaio, patrono della S. Antonio, con il consenso di Matteo della cappella di S. Nicola, spadaio, di maestro Giovanni fu Giunta, detto Viola, della cappella di S. Vito e di Giovanni fu Neri della cappella di S. Lucia dei Ricucchi, setaiolo, concede a Giovanni Penna fu Nicola di Orosei il noleggio della detta imbarcazione della portata di diciotto botti con tutto l'equipaggio e il carico in essa contenuto, per una spedizione verso Orosei, luogo in cui quest'ultima avrebbe sostato quindici giorni per ottemperare all'imbarco di una data quantità di mercanzia *sardescha* per la portata complessiva di 75 pesi e 25 cantari in volume per poi dirigersi nello scalo di S. Maria di Ogliastro e ancora a Piombino da cui, dopo una sosta di tre giorni, avrebbe raggiunto Porto Pisano e infine Pisa, dove lo scarico delle derrate sarebbe stato effettuato nell'arco di quattro giorni, mentre il pagamento di 33 soldi di moneta pisana per ogni cantaro di merce giunta a destinazione, quantità equivalente all'affitto della S. Antonio, sarebbe stato effettuato dallo stesso Giovanni Penna entro i successivi dodici giorni, pena un'ammenda di 60 fiorini d'oro da elargire per metà alla Camera del *dominus* di Pisa e per l'altra <al detto Giuntino>.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 17.

Cart., mm. 225 x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: il supporto in cui è redatto il nostro dispositivo si presenta in buone condizioni. L'abbreviatura è stata stilata in un fascicolo di *scede*.

Il *mundum* membranaceo del nostro documento è in A.S.P., *Diplomatico della Primaziale* 1405 maggio 24, pergamena lunga, edito in B. FADDA, *Le pergamene*, doc. LXXXII, pp. 304-308. Ci siamo avvalsi di esso per ricostruire la corretta struttura del testo e, altresì, per integrare alcuni dati riportati nel regesto. Un ulteriore elemento di divergenza fra le due stesure è inoltre rilevabile nella *notitia testium*. La lista dei testimoni presente nell'originale in pergamena comprende un nominativo in più, ossia quello di *ser Gaddus notarius filius Iohannis olim Bandi de Vico*, inserito prima degli altri due antroponimi, cioè *Simon* e *Dominicus*, per i quali viene inoltre

sottolineata la denominazione della relativa cappella pisana di appartenenza, ovvero S. Leonardo in Pratuscello per il primo e S. Maria Maddalena in Chinzica per il secondo.

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con le abbreviature precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 24 maggio, l'anno 1405 corrisponde al 1404 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la dodicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Iunctinus olim Pieri marinarius de cappella sancti Pauli Ripe Arni patronus cuiusdam barche portaris buctarium decem octo vocate Sanctus Anthonius presens consilio, consensu et voluntate Matthei spatarii de cappella sancti Nicoli et magistri Iohannis dicti Viole olim Iuncte de cappella sancti Viti et Iohannis setaiuoli olim Nerii de cappella sancte Lucie de Richuccho partialium dicte barche naulegiavit et ad naulum concessit dictam barcham cum omnibus suis corredis et fornimentis et utilibus necessariis et opportunis pro faciendo infrascriptum viadium existentem in flumine Arni domino Iohanni Penne olim Nicoli Pene de Uriseo insule Sardinee conducendum et ferendum per eum de Portu Pisano in fauces ^(a) Urise Sardinee et cum ipsa barcha stare in dictas fauces et die incursionis dicte barche ad quindecim dies utiles tunc proxime secuturos et ibi honerare dictam barcham de mercantia Sardischa ponderis septuaginta quinque et cantaria viginti quinque ^(b) in volumine et cum eidem domini Iohannis licentia posse dictum Iunctinum ire de portu Urise etiam ad Sanctam Mariam de Oliastro et redire ^(c). Et postquam fuerit honerata ducere recta linea in portum Plumbini et spectare ibi per spatium dierum trium et de inde postea in Portum Pisanum et de dicto portu inter duos pontes Pisane civitatis. Et postquam ibi incurserit scaricare per spatium dierum quattuor a die incursionis in dictum locum per spatium dierum duodecim dare et solvere et cetera ei pro naulo solidos triginta tres denariorum Pisanorum pro singulo cantaro Sardescho in denariis tantum et cetera, et ad penam florenorum sexaginta auri dandum

^(a) fauces *nell'interlineo corregge portu cassato.*

^(b) quinque *nell'interlineo corregge v barrata.*

^(c) *il passo da et cum eidem a redire, scritto in origine al termine del documento, è stato qui inserito per una migliore comprensione del testo previo confronto con l'originale in pergamena.*

videlicet in eidem camere domini et Pisani Communis ^(d) et ad medietatem partis predictam et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Dominico olim Benossi marinario de cappella sancte Marie Magdalene ^(e) et magistro Simone olim Iohannis sartore, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die vigesimo quarto mensis maii.

70

<1404> luglio 30, Pisa

Antonio Amati da Trapani, abitante in Cagliari, patrono dell'imbarcazione S. Antonio, ormeggiata nell'Arno, dotata di equipaggio e carica di merci per una portata di 300 cantari computati secondo la valuta dell'isola, noleggia la citata imbarcazione a Benedetto di messer Puccio della cappella di S. Cecilia, procuratore di Francesco fu Narduccio Pisano, cittadino di Oristano ed ivi residente, alle seguenti condizioni: Antonio promette a Benedetto di portarlo con sé nel viaggio per mare da Porto Pisano verso Oristano, luogo in cui avrebbe sostato quindici giorni e approvvigionato la barca di merci per poi tornare indietro in direzione di Porto Pisano e poi di Pisa, città in cui entro gli otto giorni successivi al suo arrivo avrebbe provveduto ad un'operazione di scarico delle derrate. Viceversa Benedetto si impegna, entro dieci giorni dal suo rientro a Pisa, a versare per il nolo della barca 11 soldi e mezzo secondo la valuta sarda, alla ragione di 26 soldi per ogni fiorino stimato sulla base di ogni singolo cantaro di merce e, altresì, ad accollarsi le spese assicurative, eccezion fatta per quelle relative a possibili incursioni catalane, alle quali avrebbe invece fatto fronte il suo socio.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 17.

Cart., mm. 225x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: il supporto in cui è redatto il nostro dispositivo si presenta in buone condizioni. L'abbreviatura è stata stilata nel protocollo originario sotto forma di *sceda*.

Il documento è stato cassato con una linea trasversale. È presente, infatti, nel margine sinistro, un'annotazione del successivo 29 novembre, attestante la soluzione degli ac-

(d) domini et Pisani Communis *nell'interlineo*.

(e) *segue d depennata*.

cordi presi tra le parti: “*cassa est suprascripta carta suprascripti noli in omnibus et singulis suprascriptis tam in dicto nolo quam in omnibus aliis et tam parabola dicti Benedicti quam dicti Anthonii, data michi Uliverio notario suprascripto, Pisis, in suprascripto loco, presentibus Anthonio olim Barthali de Arsiccio et Petro filio Ferrantis tabernario, testibus ad hec vocatis et rogatis, anno suprascripto, inditione XIII, die XXVIII^(a) novembris*”.

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell’incarnazione pisana. Trattandosi del 30 luglio, l’anno 1405 corrisponde al 1404 moderno. L’indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la dodicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Anthוניus Amati de Trapali commorans et habitans Callari isule Sardinee dominus et patronus cuiusdam eius barche portaris cantariorum trecentorum Sardischorum vocate Sanctus Anthonius nauleggiavit Benedicto olim messer Puccii de cappella sancte Cecilie procuratori ad hec et alia faciendum ut dixit Francisci olim Narducci Pisani commorantis et habitantis in Arestano insule Sardinee et ipsius Arestani civis dicto nomine suprascriptam barcham bene conciam et fulcitam marinariis sex et uno famulo et omnibus et singulis necessariis et opportunis corredis et aliis existentem in flumine Arni inter duos pontes Pisane civitatis. Et per sollempnem stipulationem suprascriptus Anthonius convenit et promisit dicto Benedicto dictam eius barcham cum dicto Benedicto discedere de Portu || Pisano et ire in portum Arestani recta linea non mutando viadium quam citius poterit et postquam ibi aplicuerit et pervenerit ipsum Benedictum expectare per quindecim dies utiles et ibi dictam eius barcham honerare et postquam fuerit honerata cum dicta mercantia inde discedere et recta linea venire et cum dicto Benedicto in Portum Pisanum et de Portu Pisano inter duos pontes Pisane civitatis et postquam ibi pervenerit spetare per octo dies utiles donec fuerit exhonerata et cetera. Quare dictus Benedictus dicto nomine convenit et promisit suprascripto Anthonio postquam pervenerit inter dictos duos pontes ad risicum maris et gentis dicti Benedicti exceptione Catelanorum in quo casu dictus Anthonius teneatur in quantum possit ad suum et iuxta suum posse ^(b) et exhonerata dicta

^(a) *segue die cassato.*

^(b) *il passo da ad risicum a iuxta suum posse nel margine inferiore con segno di richiamo.*

mercantia ^(c) decem dies tunc proxime secutos dare et solvere et cetera pro naulo dicti viadii solidos undecim et dimidium monete Sardesche ad rationem solidorum viginti sex pro quolibet floreno pro singulo cantaro Sardescho honerato in dicta barciia in dictis denariis tantum et cetera. Sine omni briga et cetera. Alioquin penam dupli dicti nauili et cetera ut in similibus. Actum Pisis in suprascripta apotheca suprascripti Anthonii, presentibus Monecto tabulario olim Vannonis de Buti et Cholo olim Vannis de Arena, Pisanis civibus, testibus ad hec rogatis, suprascriptis anno et inditione, die trigesimo iulii.

<1404 luglio 30>, Pisa

Monetto <fu Vannone da Buti, archivista> promette a Benedetto <di messer Puccio della cappella di S. Cecilia, procuratore di Francesco fu Narduccio Pisano, cittadino di Oristano ed ivi residente> che, non appena Antonio <Amati da Trapani, abitante in Cagliari, patrono della S. Antonio> farà rientro a Pisa, egli provvederà entro i dieci giorni successivi all'attracco e allo scarico delle merci a versargli la quota di 100 cantari sardi, sottraendoli dalla somma complessiva di 300 cantari già concordata dai detti Antonio e Benedetto (cfr. doc. 70) equivalenti a 11 soldi e mezzo secondo la valuta sarda, alla ragione di 26 soldi per ogni fiorino stimato sulla base di ciascuna unità di merce, con la fideiussione del garante Antonio fu Tommaso della cappella di S. Nicola, di professione imbianchino.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 17.

Cart., mm. 225 x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: il supporto in cui è redatto il nostro dispositivo si presenta in buone condizioni. L'imbreviatura è contenuta in un fascicolo di *scede*.

Il documento è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. È presente nel margine destro, un'annotazione del successivo 25 novembre, attestante la soluzione degli accordi presi tra le parti: "*cassa est suprascripta carta dicte promissionis dicti nauili in totum parabola suprascripti Benedicti, data michi Uliverio notario suprascripto Pisis, in via publica sub porticu apothecae domus Bartholomei Gerardi olim Bartholomei Com-*

^(c) et exhonerata dicta mercantia *nell'interlineo*.

pagni posito in cappella sancti Michaelis de Burgo, presentibus Iohanne olim Francisci, furnario, et Piero olim Nerii farsettario de Capannuli, Pisanis civibus, testibus ad hec rogatis, anno suprascripto, inditione XIII, die XXV mensis novembris".

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 30 luglio, l'anno 1405 corrisponde al 1404 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la dodicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Monectus suprascriptus volens ad infrascripta teneri et obligari et cetera per sollempnem stipulationem convenit et promisit Benedicto suprascripto quod postquam dictus Anthonius pervenerit Pisas inter dictos duos pontes Pisane civitatis et exhonerata fuerit dicta barcha decem dies dare et solvere et cetera dicto Benedicto et cetera pro naulo cantariorum centum Sardeschorum de summa et quam inter illorum cantariorum 300 Sardeschorum quam dictus Anthonius ut supra dictum est honerare debet in dicta eius barcha solidos undecim et ^(a) dimidios monete Sardesche ad rationem solidorum viginti sex pro quolibet floreno pro singulo cantaro Sardescho in dictis denariis et cetera. Sine omni briga et cetera. Dato fideiussore ad hec Anthonio olim Tomasi tintoris de cappella sancti Nicoli qui pro eo fideiuxit et cetera ^(b). Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus suprascriptis testibus ad hec rogatis, suprascripto die.

72

<1404> agosto 8, Pisa

Antonio fu Amato da Trapani, abitante in Cagliari, dietro richiesta di Benedetto fu messer Puccio della cappella di S. Cecilia confessa di aver ricevuto a mutuo da quest'ultimo 26 fiorini d'oro e promette, altresì, di restituire tale somma in monete della stessa valuta entro i successivi quindici giorni con la fideiussione di tre garanti dei quali sono indicate le generalità.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 17.

^(a) *segue denarios cassato.*

^(b) *il passo da dato a et cetera aggiunto alla fine del testo con segno di richiamo.*

Cart., mm. 225 x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: il supporto in cui è redatto il nostro dispositivo si presenta in buone condizioni. L'abbreviatura è contenuta in un fascicolo di *scede*.

Il documento è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali. È presente nel margine sinistro un'annotazione del successivo 29 novembre attestante la soluzione del debito intercorso fra le parti: "*cassa est suprascripta carta mutui in totum parabola suprascripti Benedicti, data mihi Uliverio notario suprascripto, Pisis, in suprascripto loco, presentibus Anthonio olim Barthali de Arsucio et Nofrio olim Pasqualini de cappella sancti Viti, testibus ad hec rogatis et vocatis, anno suprascripto, inditione XIII, die XXVIII novembris*".

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi dell'8 agosto, l'anno 1405 corrisponde al 1404 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la dodicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Anthonius olim Amati de Trapani commorans et habitator nunc Cal-lari insule Sardinee interrogatus a Benedicto olim messer Puccii de cappella sancte Cecilie fuit in veritate confessus se habuisse et recepis-se ab eo mutuo florenos viginti sex auri. Renuntiando exceptioni et cetera quam et cetera quos promisit reddere et cetera ei et cetera hinc ad ^(a) quindecim dies proxime venturos in florenis et cetera. Sine omni briga et cetera ut in similibus. Datis fideiussoribus ad hec Anthonio olim Tomasi tintore de cappella sancti Nicoli, Anthone olim Coli de cappella sancti Pauli Ripe Arni et Anthonio Peronis Anfussi de cappel-la sancti Kassiani et quolibet eorum in solidum qui pro eo et cetera ut in similibus. Et quod possint capi et cetera ubique et cetera. Actum Pisis in suprascripto loco, presentibus Cione olim Meonis vinarii de Buiti et Gaddo filio Iohannis olim Bandi de Vico testibus ad hec roga-tis et vocatis, suprascriptis anno et inditione, die octavo augusti.

<1405> giugno 27, Pisa

Lunardino di Ramondaccio e Fasolo Grassi di Princivalle entrambi residen-ti in Corsica nella località di Bonifacio, interrogati da Antonio fu Giovanni

^(a) *segue unum mensem cassato.*

da Cesano, cittadino pisano, confessano di aver ricevuto da quest'ultimo 72 fiorini d'oro stimati in una serie di merci qui descritte, derrate che, a bordo di un'imbarcazione della portata di 40 botti e di proprietà di Giovanni fu Guantino da Bonifacio, avrebbero dovuto trasportare in un viaggio di andata e ritorno sulla tratta Porto Pisano-Bonifacio-Sassari e, altresì, promettono di restituire tale somma ad Antonio entro i successivi tre mesi, accollandosi le spese assicurative per il viaggio, pari a 22 fiorini, e lasciando a quest'ultimo il compito di versare il saldo di 50 monete della stessa valuta.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 20.730, notaio Uliviero di Francesco di Uliviero (da Vicopisano), fasc. 17.

Cart., mm. 225 x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Stato di conservazione: il supporto in cui è redatto il nostro dispositivo si presenta in buone condizioni. L'abbreviatura è contenuta in un fascicolo di *scede*.

Nel margine sinistro, "*f(akta)*", indica l'estrazione del *mundum* pergameneo corrispondente alla nostra abbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184).

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo fascicolo, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 27 giugno, l'anno 1406 corrisponde al 1405 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesis*, p. 131), è la tredicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Lunardinus Ramondaccii de Bonifatio insule Corsice et Fasuolus Grassus Princivallis de Bonifatio insule predicte ita quod una tamen receptio intelligatur interrogati ab Anthonio olim Iohannis de Cisano cive Pisano fuerunt in veritate confessi se habuisse et apud se habere ab eo florenos septuaginta duos auri implicitos in balla una guarnellorum et in petia una panni verdi et aliis mercantiis ferendum ab eis in et super Iohannis quadam barcha vocata Sanctus *** portaris buctarum XL vel circa Iohannis olim Guantini de Bonifatio de Portu Pisano in portum Bonifatii et de portu Bonifatii in portum Sassari et etiam redire in portum Bonifatii et de portu Bonifatii in Portum Pisanum recta linea non mutando viadium ad risicum maris et gentis in eundo et redeundo dicti Anthonii de florenis quinquaginta auri dicte summe et de reliquis florenis viginti duobus auri ad risicum maris et gentis suprascriptorum Lunardini et Fasuoli in eundo et redeundo. Renuntiando exceptioni et cetera quam et cetera quos florenos 72 auri suprascripti promiserunt reddere dicto Anthonio hinc ad tres menses proxime venturos et antea prout iunserint Pisis in Florentia et cetera. Sine omni briga et cetera ut in similibus.

Et quod possint capi et cetera, ubique et cetera. Actum Pisis in apotheca suprascripti Anthonii olim Iohannis Cetti, presentibus Francischo olim Iohannis Baccellonis et Martino olim Iunctini speciaro, Pisanis civibus, testibus ad hec rogatis et vocatis, suprascriptis anno et inditione, die vigesimo septimo iunii.

74

1405 agosto 12, Pisa

Gaddo fu Frediano e Giuliano di Neri fu Vanni, entrambi del Comune di Avane, presso la valle del Serchio, su interrogatorio di Leopardo fu ser Leopardo da Vecchiano della cappella di S. Eufrasia, pannaio, confessano di aver ricevuto da quest'ultimo a mutuo 50 fiorini d'oro e promettono, altresì, di restituirli al loro creditore entro il successivo primo settembre in qualunque luogo essi si dovessero trovare, compresa la Sardegna, alla pena del doppio di tale cifra, obbligando i propri beni e con la garanzia dei loro fideiussori Giovanni fu ser Franco Botticella della cappella di S. Lucia dei Cappellari e Gregorio fu don Nicolò del Nicchio, esponente della nobile consorterìa degli Orlandi, cittadino pisano della cappella di S. Pietro ad Ischia.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.066, notaio Francesco di Piero (da Ghezzano), I, cc. 22 r.v.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Nel margine sinistro, "*f(acta)*", indica l'estrazione del *mundum* pergameneo corrispondente alla nostra imbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184). Al di sotto: "*pro Leopardo*". Nel margine sinistro della c. 22v., a ridosso della *datatio*, "*verax est datale*", indica che la trascrizione dell'imbreviatura nel protocollo è avvenuta oltre il termine di un mese fissato dalla normativa vigente (cfr. *Breve Collegii*, cap. XLVI; D. HERLIHY, *Pisa*, p. 39).

La datazione è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 12 agosto, l'anno 1406 corrisponde al 1405 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la tredicesima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

[...] Quosquidem florenos quinquaginta auri suprascripti Gaddus et Iohannes et quilibet eorum in solidum per sollempnem stipulationem

convenerunt et promiserunt [.....] reddere Perutio, Lunigiane, Ianue, Saone, Corsice, Sardinee et alibi ubique locorum hinc ad kalendas septembris proxime venturas [.....].

<1408> novembre 22, Pisa

Don Antonio Zimbardi da Pisa, canonico sia del Capitolo Pisano sia della Chiesa di Sulci, impossibilitato a recarsi in Sardegna per reclamare i propri diritti su una serie di benefici derivatigli da tale carica, così come disposto in una bolla pontificia di Bonifacio IX, nomina suo procuratore don Giovanni Marras fu Pietro, anch'egli canonico sulcitano, per rappresentarlo in qualsiasi vertenza legale che si sarebbe potuta svolgere nell'isola al cospetto di un giudice ecclesiastico demandato dalla Sede Apostolica, in difesa dei privilegi ricevuti a suo tempo dal detto pontefice e da rinnovarsi anche in futuro, ovvero il diritto sulla prebenda, un posto riservato all'interno delle riunioni del Capitolo e un seggio nel coro, accordandogli, inoltre, la licenza di riscuotere affitti e pensioni su beni immobili e attigue pertinenze, con la facoltà di scegliere a suo piacimento il termine ultimo della loro evasione.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.066, notaio Francesco di Piero (da Ghezzano), I, cc. 157r.-158v.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro marrone scuro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione. L'inchiostro scolorito, seppure a contatto con estese macchie di umidità lungo i margini superiori delle carte, non ha compromesso l'intelligibilità del testo.

Nel margine sinistro, "*h(abita)*", sottolinea il pagamento dell'onorario al notaio (cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi*, p. 135). Ancora più in basso: "*procuratio*".

La datazione, in parte ricostruita tramite il confronto con i documenti precedenti del medesimo registro, è espressa secondo lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 22 novembre, l'anno 1409 corrisponde al 1408 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la seconda. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Bonifacio IX, al secolo Pietro Tomacelli, esercitò il ministero petrino dal novembre 1389 (fu eletto il secondo giorno del mese e consacrato una settimana dopo, il nove) al primo ottobre 1404, data della sua morte (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia*, p. 252). Si può, pertanto, circoscrivere a questo arco cronologico il periodo in cui Antonio Zimbardi ottenne dei privilegi come canonico prebendato sulcitano.

Venerabilis vir dominus ^(a) Antonius Çimbardi de Pisis canonicus Pisanus nec non canonicus ecclesie Sulcitane de insula Sardinee, desiderans gratias sibi per sanctissimum in Christo patrem et olim reverende memorie ^(b) dominum nostrum dominum Bonifatium divina providentia papa nonum, factas super et de ^(c) canonicatu et prebenda dicte ecclesie Sulcitane et quascumque alias sibi concessas et concedendas in dicta ecclesia consequi et obtinere ipsarum executionem et non valens ad presens ad dictam ecclesiam Sulcitanam accedere pro huiusmodi licterarum et processus facienda presentatione et executione habenda omni iure, via, modo, forma et nomine quibus melius potuit per hoc presens ^(d) publicum instrumentum fecit et cetera suum procuratorem et cetera venerabilem virum dominum Iohannem Marras olim Petri Marras canonicum eius dicte ecclesie Sulcitane presentem et huiusmodi procuratorem onus in se sponte recipientem specialiter et nominatim ad comparandum vice et nomine suprascripti domini Antonii coram quocumque executore vel subexecutore apostolico propterea a Sede Apostolica deputato et in licteris apostolicis eidem domino Antonio per dictum olim dominum Bonifatium papam nonum concessis descripto et nominato et ad ^(e) licteras apostolicas predictas eidem executori sive subexecutori presentandum et ad ab || eodem executore sive subexecutori executionem predictarum ^(f) licterarum postulandum et cum instantia requirendum et ab eo recipientem et obtinendum iusta forma predictarum licterarum et in similibus consuetam secundum consuetudinem Romane Curie. [Et ad petendum si opus] fuit pro exe[cutione ipsarum licterarum examinationem de ipso] fac[iendum] comicti [et sub delegari cui]cumque eidem s[ui eisdem del]egatis, execut[oribus, excom]missariis vel alteri eorum videbit et placebit ^(g) et ad presentandum dictas licteras apostolicas et quaslibet alias gratiosas et execu-

(a) venerabilis vir dominus *nel margine sinistro*.

(b) reverende memorie *nell'interlineo*.

(c) *segue p depennata*.

(d) presens *nell'interlineo*.

(e) ad *nell'interlineo*.

(f) rum, *in marrone chiaro, aggiunto successivamente*.

(g) *il passo da [et ad petendum si opus] fino a placebit nel margine sinistro con segno di richiamo*.

torias sibi constituenti concessas et concedendas et earum processus et executiones factos et fiendos coram quolibet et quocumque executore et subexecutore ordinario et superiore capitulo et persone petendum et recipiendum ipsarum et ipsorum executionem et prosecutionem vice et nomine ipsius constituentis admicti et ad hosculum pacis recipi et stallari in canonicum et ^(h) in sedem tenutam et corporalem possessionem huiusmodi canonicatus et prebende et benefitii et cuiusque eorum et eorum et cuiusque eorum ⁽ⁱ⁾ iurium et pertinentiarum nec non stallum in coro et locum in capitulo cum plenitudine iuris canonicatus sibi tradi et assignari petendum, faciendum et recipiendum. Et in ipsa tenuta standum fructus, redditus, provenus et obvectiones levandum et colligendum, petendum, recipiendum et confitendum ac de ipsis finiendum ipsaque bona locandum et dislocandum ad partem et ad affictos et pensiones in totum et particulariter et semel et pluries et cui et quibus et pro eo tempore et termino quibus et prout dicto procuratori videbitur et placebit et in predictis et pro predictis et quolibet vel altero predictorum et in omnibus et singulis suis dicto nomine et dicti sui benefitii ecclesie Sulcitane tam litibus, causis et questionibus et spiritualibus et temporalibus civiliter et criminaliter et seu mixtis presentibus et futuris coram quolibet et quocumque superiore iudice, offitiale et iurisdictionem et potestatem habente ecclesiastico et seculari ordinario delegato et subdelegato et seu extraordinario tam presentibus quam futuris totius insule Sardinee et seu alterius cuiuscumque et eorum et cuiusque eorum vicariis, notariis et curia agendum, causandum, petendum et defendendum cum quibuscumque et a quibuscumque persona et personis, communitate, collegio, capitulo et vel universitate excipiendum, proponendum et protestandum libellum et petitionem dandum et recipiendum libellum, renuntiandum, confitendum vel negandum litem et lites, contestandum de calumpnia et veritate dicenda iurandum et constitutiones et consuetudines huiusmodi [benefitio quodlibet alterius generis iuramenti in animam et super animam dicti constituentis] prestandum et subeundum terminum et delatum petendum et recipiendum et dari et assignari videndum testes,

^(h) in canonicum et *nell'interlineo; segue cetera cassato.*

⁽ⁱ⁾ *segue eorum ripetuto e poi cassato.*

instrumenta et iura quolibet inducendum et producendum testes tam suorum quam adverse partis iurare et publicare videndum et faciendum et ipsorum et quolibet vel alter ipsorum de falso et vario si opus sibi videbitur accusandum et improbandum [crimina] et defectus causam et causas conmiectendum, consilium sapientis implorandum, punendum, [fermandum] de loco et iudice concordandum, suspectandum et confidendum, dandum et recusandum sententiam et [sententias] audiendum et dari et ferri petendum et obtinendum et ab ea et eis et quolibet gravamine lato vel inferendo appellandum et de nullitate opponendum et appellandum et nullitatis causam et causas usque ad finem litis et cause proseguendum et ad substituendum et loco sui ponendum in predictis et quolibet vel altero predictorum unum et plures procuratorem et procuratores et substitutos revocandum et alium et alios subrogandum semel et pluries et tot et quot et totiens quotiens dicto procuratori videbitur et placebit presenti mandato semper in suo robore permanente. Et generaliter ad omnia et singula alia faciendum, gerendum, agendum, exercendum et procurandum que in predictis et circha predicta fuerit oportuna, necessaria seu utilia et que ipse constituens facere posset si personaliter adesset etiam si possessionem et tenutam dictorum canonicatus et prebende adeptus fuisset et que quodlibet verus et legitimus procurator facere ^(j) poterat etiam si mandatum magis exigeret speciale et maiora et graviora forent quam superius sint expressa et sine quibus predicta vel aliquod predictorum expediri ^(k) non possent etiam si spiritualia forent vel ipsis annexa volens dictus constituens dictum mandatum valere et vires habere ac si possessionem et tenutam ipsorum canonicatus et prebende adeptus fuisset et esset. Dans et concedens dicto suo procuratori et substituendis ab eo et cuique eorum in solidum in predictis et quolibet predictorum plenum, liberum, speciale et generale mandatum cum plena, libera, speciali et generali administratione. Nec non promictens sollempni stipulatione dicto procuratori presenti stipulanti et recipienti pro se et vice et nomine partis adverse et omnium et singulorum interest vel intererit aut interesse posset quomodolibet in futurum se perpetuo firmum,

^(j) *segue posset cassato.*

^(k) *di nell'interlineo.*

ratum et gratum habiturum et observaturum, occasione id totum et quicquid per dictum procuratorem aut substitutos sive substituendos ab eo actum, quietum vel procuratum fuerit in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum vel alio ex predictis sub ipoteca sui et dicti sui || beneficii et bonorum suorum omnium [presentium et futurorum]. Insuper volens dictus constituens dictum suum procuratorem et substitutum sui substituendos ab eo et quemlibet eorum relevare ab omni satisfactione que in iudicio dari et fieri oporteret promisit ipsi procuratori ut supra stipulanti et recipienti de iudicio sisti et iudicato solvendo per omnes clausolas iudicatum solvi nisi fuerit limen sub ipoteca et obligatione predictis. Actum Pisis in archiepiscopali Pisana Curia posita in archiepiscopali Pisano palatio, presentibus ser Iacobo notario olim ser Pieri de Ceuli de cappella sancti Martini Kintlice, magistro Iacobo olim Benedicti picchiapietre de cappella sancti Sixti et Nicolao olim Iohannis nuntio de cappella sancti Pauli ad Ripam Arni, testibus ad hec vocatis et rogatis, suprascriptis anno et inditione currentibus, die vigesimo secundo novembris, secundum cursum Pisanorum.

<1409> luglio 29, Pisa

Bindaccio, figlio di Bonifacio Peruzzi, cittadino e mercante fiorentino, Schiatta del fu Francesco de Foraboschis, cittadino fiorentino, Andrea del fu Michele, vinario, cittadino pisano della cappella di S. Sebastiano de Fabricis e Francesco del fu Cione de Baiardis di Càscina, cittadino pisano della cappella di S. Iacopo degli Speroni, formano una compagnia commerciale. In particolare Francesco da Càscina promette di restituire al citato Schiatta la somma di 38 fiorini d'oro secondo la misura fiorentina entro i prossimi sei mesi, detraendoli dai ricavi a lui spettanti dalla vendita delle merci presso varie piazze fra le quali è menzionata anche la Sardegna.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.066, notaio Francesco di Piero (da Ghezzano), I, cc. 212r.-213r.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro nero. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Nel margine sinistro: “*h(abita)*”, sottolinea il pagamento dell’onorario al notaio (cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi*, p. 135); a fianco, “*f(acta)*”, indica l’estrazione del corrispondente *mundum* membranaceo dell’imbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184). Più in basso: “*Pro Schiatta*”.

L’intero documento è stato cassato per intersecazione di due linee trasversali; nelle cc. 212 r.v. il medesimo segno grafico compare sul testo per ben due volte. Nel margine sinistro, al di sotto delle precedenti note, quella relativa al 15 ottobre 1409 che sottende all’estinzione del debito fra le parti: “*cassa est suprascripta carta in totum per me Franciscum notarium suprascriptum parabola et mandato* ^(a) *Fabbiani condam Miglioris vinarii procuratoris ad hec specialiter constituti a suprascripto Schiatta, ut de dicta procura constat per cartam inde rogatam et publicatam a ser Baptista notario condam Iohannis Bocciantis, Pisano cive, presentibus anno et inditione secundum cursum Pisani et secundum cursum Florentinum, anno ab incarnatione Dominice M.CCCC nono, inditione tertia, die vigesimo quinto octobris, dicto procuratorio nomine pro eo. Datum mihi Francisco notario suprascripto Pisis in via publica ante domum habitatio- nis Bonaiuti olim Lupetti speciarum positam in cappella sancti Ambrosii, presentibus Gabriele olim Iacobi Melani de cappella sancte Eufraxie et ser Nino notario olim ser Tomasi de Malaventre de cappella sancti Blasii Pontis, testibus ad hec rogatis. Dominice incarnationis anno M.CCCC decimo, inditione tertia, die quinto decimo octubris*”. Il giorno della sua effettiva stesura è incerto, in quanto la data del 15 ottobre proposta nel testo risulterebbe precedente a quella della stipula della procura in favore di Fabiano fu Migliore (quest’ultimo ordinante, a nome di Schiatta, dell’annullamento del contratto) avvenuta il successivo 25 ottobre. La *datatio* della *procuratio* è espressa secondo il computo dell’incarnazione sia nella variante pisana (*presentibus anno et inditione*) che in quella fiorentina, quest’ultima in ritardo di un’anno sulla prima (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia*, tav. 7a); entrambe fanno riferimento alla terza indizione, scattata il precedente 24 settembre (cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia*, p. 329).

La datazione del documento, in parte ricostruita tramite il confronto con le imbreviature precedenti del medesimo protocollo, segue lo stile dell’incarnazione pisana. L’anno 1410, trattandosi del 29 luglio, corrisponde al 1409 moderno. L’indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la seconda. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

[.....] Quo circha Francischus de Cascina [.....] promisit suprascrip- to Schiatte dare, reddere, solvere et restituere per se vel alium eidem Schiatte [.....] florenos triginta octo auri novos ad pondus Florenti- num hinc ad sex menses proxime venturos vel ante quandocumque ipsos habuerit vel extrasserit de dicta societate Pisis, Florentie, Luce, Senis, Perutio, Ianue, Corsice, Sardinee et alibi ubique locorum sine reclamacione curie et ullis expensis [.....].

^(a) *segue Guillelmi condam Nicolai cassato.*

<1428> maggio 18, Pisa

Orso di Branca del Branca, originario di Sassari, già procuratore di Iacopo fu Perino Manca, cittadino e mercante sassarese, per carta rogata il precedente otto maggio dal notaio imperiale Matteo fu Guantino Far di Sassari, trasferisce le proprie mansioni a Mariano di Leonardo Pira di Sassari, il quale accetta il nuovo incarico e si impegna a portare a termine tutti i compiti che il citato Iacopo gli affiderà.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.073, notaio Francesco di Piero (da Ghezzano), c. 76r. Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro marrone chiaro. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Nel margine sinistro, "*f(acta)*", indica l'estrazione del corrispondente *mundum* membranaceo dell'abbreviatura (cfr. O. BANTI, *Ricerche*, p. 184). Al di sotto: "*Substitutio procure*".

La datazione del documento, in parte ricostruita tramite il confronto con le abbreviature precedenti del medesimo protocollo, segue lo stile dell'incarnazione pisana. L'anno 1429, trattandosi del 18 maggio, corrisponde al 1428 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesis*, p. 131), è la sesta. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Ursus del Brancha filius Brance de civitate Sassari procurator dompni Iacobi Manche quondam Perini mercatoris et habitatoris civitatis Sassari, ut constat per cartam rogatam et publicatam manu Macthei Far filii quondam dompni Guantini Far civis civitatis Sassari publici imperialis auctoritate notarii anno ab incarnatione Domini M CCCC XXVIII, die octava mensis maii, habens de infrascriptis plenum et sufficiens mandatum per formam dicte sue carte procure omne iure, via, modo et forma quibus melius potuit et poterit per hanc cartam substituit suum dicto nomine et dicti dompni Iacobi procuratorem et certum nuntium specialem Marianum Leonardi Pire de Sassari presentem et acceptantem ad omnia et singula que habebit in mandatis a dicto dompno Iacobo per formam dicte carte procure. Promictens et cetera se firmum et ratum semper et omni tempore habere et tenere totum et quicquid dictus substitutus dicto procuratorio nomine fecerit fecerit de predictis. Et contra non facere vel venire et cetera ad penam dupli et cetera sub obligatione bonorum suorum dicto nomine

omnium. Actum Pisis in apotecha Iohannis Andree Baldi in qua vendit pannos ad ritagium posita in cappella sancti Clementis, presentibus dicto Iohanne, Henrico olim Stefani de Monte Castello, Gerardo filio Michaelis vinario, Pisanis civibus, et aliis testibus ad hec rogatis, anno et indictione currentibus, die octavo decimo maii.

<1444> aprile 28, Pisa

Giovanni fu Pasquale Corte da Tortosa, originario del regno di Aragona e residente in Pisa, patrono della S. Sebastiano, scafo ivi attraccato e della portata di quattrocento cantari stimati secondo la misura pisana, in occasione del suo noleggio promette a Giovanni di Antonio, mercante di origine spagnola abitante in Porto Venere, nella riviera di Genova, di dotarlo di un equipaggio appropriato e di tutto il necessario per un viaggio alla volta di Cagliari e delle coste ogliastrine, durante il quale le merci trasportate sarebbero state scaricate negli scali sardi nell'arco dei venti giorni successivi all'attracco, pena l'ammenda di un fiorino d'oro per ogni giornata in eccesso, e sostituite da altre derrate da condurre a Pisa. In virtù di tali accordi Giovanni di Antonio si impegna a versare al suo socio, entro otto giorni dall'arrivo della nave a Pisa, cinque grossi d'argento di Firenze stimati su ogni cantaro della S. Sebastiano ed equivalenti al suo affitto, mentre il Corte assicura il versamento di cinquanta fiorini d'oro in caso di proprie inadempienze.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.079, notaio Francesco di Piero (da Ghezzano), cc. 16v.-17v.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro nero. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Nel margine sinistro: "*Naulegiatio saettie*".

La datazione del documento, in parte ricostruita tramite il confronto con le abbreviature precedenti del medesimo protocollo, segue lo stile dell'incarnazione pisana. L'anno 1445, trattandosi del 28 aprile, corrisponde al 1444 moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi*, p. 131), è la settimana. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Iohannes Corte olim Pasqualis Corte de Tortosa regni Aragonum commorans ad presens in civitate Pisana patronus unius saettie voca-

te Sancto Sebastiano existentis ad presens in civitate Pisana portate cantarium quadringentorum ad cantare Pisanum vel quasi ex certa scientia et non per errorem pro infrascripto naulo per sollempnem stipulationem convenit et promisit Iohanni filio Antonii de civitate regni Spani<e> mercatori commoranti ad presens in castro Portum Veneris riperie Ianue dictam suam saettiam bene reparare et aptare bene et sufficienter pro infrascriptis viadiis fiendis et ipsam munire et fulcire et fornire quinque marinariis et uno famulo et vela, antenna, arbore et timonibus et aliis fulcimentis et aliis guarnimentis et omnibus necessariis et opportunis ut dictum est pro eundo una cum suprascripto Iohanne Antonii quam citius poterunt ad Cagliari ^(a) et Oliastrum insule Sardinee cum mercantiis et rebus suprascripti Iohannis Antonii per eum onerandis in dicta saettia et portandis de civitate Pisana ad suprascripta loca Sardinee. Et postquam fuerit in suprascriptis locis Sardinee vel aliquo eorum cum dicta saettia et mercantiis et rebus dicti Iohannis Antonii dictas suas mercantias et res per eum in dicta saettia oneratas in civitate Pisana sibi in suprascriptis locis Sardinee et quolibet vel altero eorum pro ut sibi placuerit consignare. Et in dictis locis Sardinie et quolibet eorum ad electionem dicti Iohannis Antonii onerare in dicta saettia omnes illas mercantias et res locorum predictorum quas dictus Iohannes Antonii voluerit usque ad integram portatam dicte saettie et stare cum dicta saettia et expectare dictum Iohannem Antonii in dictis locis Sardinie et quolibet eorum pro ut dicto Iohanni Antonii placuerit pro onerando dictam saettiam per spatium viginti dierum proxime secutorum postquam illuc applicuerit in totum inter omnia dicta loca. Et si infra dictum tempus viginti dierum dictus Iohannes Antonii non oneraverit sive onerari non fecerit dictam saettiam et dictus patronus ad expectandum dictum callicum ultra dictos viginti dies quod elapso dicto termino viginti dierum suprascriptus Iohannes mercator teneatur et debeat dare et solvere suprascripto patrono singulo die quo ipsum caricum exportaverit post dictum terminum florenum unum auri pro expensis, dampnis et interesse ipsius patroni. Et hoc ex pacto expresse habito inter eos in principio, medio et fine huius contractus et qualibet sui parte. Et postea dictam saettiam cum rebus et mercantiis oneratis in suprascriptis locis

^(a) *così in luogo di Cagliari.*

Sardinee suprascripti Iohannis Antonii recto viadio redire et reducere ad civitatem Pisanam inter duos pontes et eidem Iohanni Antonii dictas suas mercantias et res sibi consignare in dicta civitate Pisana pro ut sibi placuerit. || Que omnia et singula suprascripta pro ut supra dicta sunt suprascriptus patronus per sollempnem stipulationem convenit et promisit suprascripto Iohanni Antonii facere, observare et adimplere in suprascriptis locis et quolibet eorum bona fide sine fraude omni iusto impedimento cessante eo modo et forma et in omnibus et per omnia pro ut supra dicta et narrata sunt ad penam florenorum quinquaginta auri dandam et solvendam a suprascripto patrono suprascripto Iohanni mercatori si predicta omnia et singula non fecerit et non observaverit ut dictum est aut si contra fecerit vel venerit stipulatione promissam. Et dampnum et dispendium totum et cetera se suosque heredes et bona omnia et cetera et renuntiaverit benefitio fori et omnia lii iuri et cetera. Quare Iohannes Antonii suprascriptus per sollempnem stipulationem convenit et promisit suprascripto ^(b) dare ^(c) per se vel alium sibi dictum caricum infra suprascriptum terminum viginti dierum postquam ad dicta loca Sardinee applicuerit proxime computandorum ut supra dictum est. et si ultra dictum terminum dictum caricum dictus patronus expectaverit solvere dicto patrono singulo die quo expectaverit post dictum terminum florenum unum auri ut supra dictum ac ^(d) dare et solvere per se vel alium eidem patrono vel alii legitime persone pro eo recipienti pro naulo dictarum mercantiarum grossos quinque argenti de Florentia pro quolibet cantari Pisano dicte portate saettie predictae infra octo dies postquam reversus fuerit ad civitatem Pisanam cum dictis rebus sine briga, molestia et cetera ad pena duplo dicti nauli et totius eius de quo contra ageretur vel fieret stipulatione promissam. Et dampnum et dispendium totum et cetera || se suosque heredes et bona omnia et cetera. Et renuntiavit benefitio fori et omni alii iuri et cetera. Et sic precepit et cetera, ordinando cum eo ex pacto ut solutio vel absolutio et cetera. Et quod dictus Iohannes Antonii a dictis terminis et quolibet ipsorum in antea possit ubique et in omni parte mundi ubi repertus fuerit exban-

^(b) *segue Antonio cassato.*

^(c) *segue et solvere cassato.*

^(d) *segue solvere cassato.*

niri capi et cetera. Et taliter me et cetera. Actum Pisis in bocteghino
scalarum ecclesie Sancti Filippi de Vicecomitibus, presentibus ser
Leonardo notario olim ser Iohannis notarii de Arena et Antonio olim
Pieri ser Iohannis de Malaventre, Pisanis civibus, testibus ad hec ro-
gatis, suprascriptis anno et indictione, die vigesimo octavo aprelis.

1453 gennaio 15, Pisa.

Salvetto fu Allegrino di Porto Venere, località situata nella riviera genovese, patrono della S. Maria, un'imbarcazione della portata di 130 vegete e attraccata presso il citato porto ligure, in occasione del suo noleggio promette ai mercanti Antonio fu Antonio de Rossis, cittadino fiorentino, Iacopo fu Monello Saba, genovese, e Astolfo fu Bergo da Usigliano, cittadino pisano, di dotare il detto scafo di un adeguato equipaggio e di tutto l'occorrente per la navigazione entro il successivo 27 gennaio, in vista di un viaggio di andata e ritorno per la Sardegna, con tappa privilegiata il porto di Torres, luogo in cui le merci trasportate sarebbero poi state sostituite da altre derrate, per il peso di 450 cantari stimati secondo la misura sarda, corrispondenti a 150 cantari per ognuno dei tre mercanti menzionati, durante una sosta di trenta giorni e al termine della quale la prefata nave avrebbe fatto rotta in direzione di Porto Venere. Gli accordi fra il patrono e i suoi soci prevedono inoltre che il primo rispetti in pieno le condizioni espresse nel contratto alla pena del doppio del valore del carico, e che i suoi sodali gli corrispondano a Pisa per l'affitto della S. Maria i menzionati 450 cantari dopo otto giorni dalla consegna a Porto Venere della mercanzia proveniente dalla Sardegna, quest'ultima computata alla ragione di dieci soldi genovesi per ogni cantaro calcolato secondo l'uso dell'isola, all'ammenda del doppio del nolo in caso di trasgressione.

A.S.F., *Notarile Antecosimiano* 8.082, notaio Francesco di Piero (da Ghezzano), cc. 290v.-292r.

Cart., mm. 220 x 300. Inchiostro nero. Marginatura a piombo. Buono stato di conservazione.

Nel margine sinistro, in inchiostro marrone scuro, "*h(abita)*", sottolinea il pagamento dell'onorario al notaio (cfr. G. COSTAMAGNA, *Problemi*, p. 135). Al di sotto: "*nau-leggiavit*".

La datazione segue lo stile dell'incarnazione pisana. Trattandosi del 15 gennaio, l'anno 1453 coincide con quello moderno. L'indizione, di tipo bedano (cfr. A. PRATESI, *Genesi* p. 131), è la prima. Il giorno e il mese sono indicati in ordine progressivo.

Salvettus olim Allegrini de Portu Veneris riperie Ianue patronus unius destrerie vocate Sancta Maria || portate vegetum centum triginta existentis ad presens in Portum Veneris ex certa scientia et non per errorem et etiam pro infrascripto naulo per sollempnem stipulationem convenit et promisit Antonio olim item Antonii de Rossis civi et mercatori Florentini et Iacobo Sabe condam Monelli Sabe civi et mercatori Ianuensi et Astolfo olim Bergi de Uçigliano civi et mercatori Pisano hinc ad diem vigesima septimam ianuarii presentis dictam suam dexteriam bene et sufficienter stagnam, actatam et reparatam pro infrascriptis viadiis fiendis et ipsam munire, fulcire, fornire et armare marinariis et hominibus marinariis duodecim idoneis et praticis in navigando bene armatis, corassis, cirviglieriis, cultellis, spatibus, balestris et aliis armaduris consuetis et usitatis more marinariorum et velis, ancoris, sartibus, arbore et timonibus et aliis ^(a) fornimentis et guarnimentis et omnibus massariis consuetis et opportunis ut dictum est. Et cum dicta dexteria sic armata et fulcita de dicto Portu Veneris tollabunt vela et se movebunt et iter arripient pro eundo in insulam Sardinee ad portum qui vocatur portu de Turre cum dicta dexteria consignare eis de mercatoribus sive cui commiserint mercantias et res dictorum mercatorum per eos et quemlibet eorum et seu ad eorum et cuiusque eorum petitionem et instantiam oneratas in et super dicta dexteria in dicto Portu Veneris et stare et aspectare in dicto portu de Turre diebus triginta et infra dictum terminum onerare et onerari facere in et super dicta dexteria cantaria quadringenta quinquaginta ad cantare et pondus de Sardinea mercantiarum et rerum de dicto loco sive dicta insula quas dicti mercatores onerare voluerint videlicet quilibet eorum cantaria centum quinquaginta et dictas mercantias et res sic per dictos mercatores seu a dictorum vel alicuius eorum petitionem et instantiam in et super dicta dexteria oneratas in dicto portu de Turre conducere cum dicta dexteria ad Portum Veneris quam citius poterit. Et in dicto Portu Veneris ipsas mercantias et res dictis mercatoribus sive cui vel quibus commiserint

^(a) così in luogo di aliis

vel aliquis eorum commiserit videlicet cuilibet eorum eorum mercantias et res suas proprias quas oneraverit sive onerari fecerit ut prefertur salvas et integras absque aliquo defectu qui culpa dicti patroni evenire posset. Que omnia et singula ut supra scripta sunt et quodlibet eorum suprascriptus patronus per sollempnem stipulationem ^(b) convenit et promisit suprascriptis mercatoribus et cuiusque eorum facere, observare et adimplere bona fide sine fraude nisi iusto Dei impedimento remanserit et contra ea et aliquod eorum non facere vel venire per se vel alium aliquo modo vel iure ullo unquam tempore directe vel indirecte, publice vel occulte, seu aliquo quesito colore ad penam dupli extimationis et valentie starorum mercantiarum et rerum ^(c) et totius eius de quo contra ageretur vel fieret stipulatione promissam. Et dampnum et dispendium totum et cetera se suosque heredes et bona omnia et cetera. Et renunciavit omni iuri et legum auxilio et constituto et omnibus aliis quibus mediantibus a predictis vel aliquo premissorum defendere vel tueri posset et benefitio fori et benefitio epistole divi Adriani et novo iuri auctenticorum pro solido. Quare Antonius, Iacobus et Astolfus mercatores suprascripti per sollempnem stipulationem convenerunt et promiserunt suprascripto patrono dare seu dari facere in dicto portu de Turre infra terminum suprascriptum triginta dierum suprascritum caricum cantariorum quadrigentorum quinquaginta ad cantare de Sardinea videlicet quilibet eorum cantare centum quinquaginta ac etiam dare et solvere per se vel alium eidem patrono vel alii legiitime persone pro eo recipienti pro naulo totius dicti viadii in eundo et redeundo in civitate Pisana infra octo dies proxime computandos a die quo suprascriptus patronus consignaverit suprascriptis mercatoribus vel cui || vel aliquis eorum commiserit in dicto Portu Veneris videlicet cuique eorum mercantias et res suas oneratas in dicto portu de Turre ad rationem solidorum decem monete Ianue pro quolibet cantari de Sardinea ^(d) videlicet quilibet eorum pro rata et mercantiis et rebus suis sine briga, molestia et cetera ad penam dupli dicti nauli stipulatione promissam. Et dampnum et dispendium totum et cetera se et quemlibet eorum pro rata sua suosque heredes et bona sua omnia et cetera. Et

^(b) *segue i depennata.*

^(c) *starorum mercantiarum et rerum in inchiostro marrone chiaro.*

renuntiaverunt omni iuri et cetera ex pacto volentes dicti contrahentes quod de premissis omnibus et singulis supra notatis et promissis ab eis et quolibet eorum possit cognosci, terminari, sententiari et frui, cogi et constringi realiter et personaliter usque ad observationem et executionem eius et singulorum supra notatorum et dependentium et connexorum ex eis et eorum occasione et causa Ianue, Saone, Pisis et alibi ubique loco et in omni loco in quo presens instrumentum exhiberi seu produci contingerit. Et taliter me et cetera. Actum Pisis in bocteghino scalarum ecclesie Sancti Filippi de Vicecomitibus, presentibus ser Leonardo notario olim ser Iohannis notarii de Arena et Francisco olim Vannini caseario, Pisanis civibus, testibus ad hec rogatis, domine incarnationis anno millesimo quadrigentesimo quinquagesimo tertio, indictione prima more Pisanum, die quinto decimo ianuarii.

^(d) *segue qui depennato.*

INDICI

SEGNI TIPOGRAFICI E AVVERTENZE

In corsivo:

- fra parentesi tonde, osservazioni per identificare persone e luoghi.
- scioglimento di termini incerti.
- segni di rimando (*v.*; *anche*).

I numeri arabi indicano i documenti.

Nell'*Indice I*:

- i nominativi dei notai seguono le indicazioni presenti nell'*Inventario Sommario del Notarile Antecosimiano* in quattro volumi (N. 272-275), edito su database informatico da Eva Masini nel 2015.
- fra parentesi tonde l'indicazione della località di provenienza dei notai.
- fra parentesi quadre, specificazioni apportate dal compilatore dell'inventario.
- fra parentesi uncinate integrazioni di altri dati segnalati nei vari strumenti di corredo al fondo e assenti nell'*Inventario Sommario*.

Nell'*Indice II*:

- tutti gli antroponimi sono indicati al nominativo.
- la voce guida è in genere seguita da tutte le sue varianti.
- fra parentesi tonde, integrazioni al testo.

Nell'*Indice III*:

- i toponimi sono di norma indicati al nominativo; nei casi di incerta interpretazione si continua a mantenere la forma riportata nel documento.
- la voce guida è seguita dalle sue varianti.
- quando l'indicazione di luogo è abbinata al nome di persona si rimanda all'*Indice II*.

Per la compilazione degli *Indici* sono state seguite le norme dettate da:

- M. CARLI, *Norme tecniche per l'edizione critica delle pergamene pisane dei secoli VIII-XII*, in *Studi di storia pisana e toscana in onore del prof. Ottorino Bertolini*, Pisa, Pacini, 1967, pp. 571-615; in particolare la parte terza: *Norme per gli Indici*, pp. 595 ss.
- P. CAMMAROSANO, *Alcuni criteri per gli indici delle edizioni documentarie*, in *Resoconto della tavola rotonda sugli indici delle edizioni documentarie: un problema sempre aperto*, a cura di Paola Pimpinelli, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XC (1993), pp. 191-223; pp. 205-213.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A.S.	= Apostolica Sedes	fr.	= frater
ap.	= apostolicus	gen.	= generalis
arb.	= arbiter	germ.	= germanus / germana
archiep.	= archiepiscopus / archiepiscopalis	hab.	= habitatio / habitator
auct.	= auctoritas	her.	= heres
cam.	= camerarius	iud.	= iudex
can.	= canonicus	iudic.	= iudicatus
canc.	= cancellarius	l.	= locus
cancell.	= cancellaria	mag.	= magister
capp.	= cappella	merc.	= mercator
cappell.	= cappellanus	mon.	= monacus
cd./ qd.	= condam / quondam	monast.	= monasterium
civ.	= civis / civitas	nob.	= nobilis
comm. / conm.	= commorans / conmorans	not.	= notarius
Comm.	= Communis	nunt.	= nuntius
commiss.	= commissarius	ol.	= olim
concan.	= concanonicus	or.	= ordo
conm. / comm.	= conmorans / commorans	patr.	= patronus
cur. / proc.	= curator / procurator	Pis.	= Pisana / Pisanus / Pisarum
d.	= dominus / domina	pop.	= populus
dic.	= dictus / dicitur	pos.	= positus / posita
dioc.	= diocesis	pot.	= potestas
eccl.	= ecclesia	presb.	= presbiter
ep.	= episcopus / episcopatus	proc. / cur.	= procurator / curator
f.	= filius	qd. / cd.	= quondam / condam
fid.	= fidecommissarius / fideiussor	rel.	= relicta
		rev.	= reverendus
		S.R.E.	= Sancta Romana Ecclesia

sind.	= indicus	v.	= vocatus / vocata
t.	= testis	ven.	= venerabilis
ux.	= uxor		

Lo scioglimento delle abbreviazioni qui elencate è stato limitato ad una sola forma per ogni parola, ma vale per le diverse forme attestate nei documenti e per tutti i casi, generi e numeri.

I

NOTAI ROGATARI

Cartelosi Taddeo <di Betto> (Vicopisano), 18	Pattiera [del] Francesco <di Arrigo> (Pisa), 19, 20
Da Vecchiano Carlo di Arrigo (Vecchiano), 41, 67, 68	Pattiera Silvestro <di Francesco> (Pisa), 45
Francesco di Iacopo da Vicopisano (Vicopisano), 26, 27, 40	Piero di Giovanni da Ghezzano (Ghezzano), 23
Francesco di Piero (Ghezzano), 63, 64, 65, 66, 74, 75, 76, 77, 78, 79	Simone di Angiolo (Montefoscoli), 37, 38, 39
Lorenzo di Puccio <da Spina> (Pisa), 1, 22	Ulivieri di Francesco <di Uliviero> (Vicopisano), 24, 25, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 42, 43, 44, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 69, 70, 71, 72, 73
Luca di Iacopo <di Leopardo> (Vicopisano), 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 21	

II

ANTROPONIMI

Agiati *v.* Nicolaus ol. Iohannis

Alammannus | Mannus | Manus not. cd. ser Iohannis not. de Palaria, 7; t., 4, 5, 10; civ. Pis. et t., 15; *anche* Mannus de Palaria t., 6; *anche* Manus de Palaria t., 9

Aldigerii *v.* Marinus cd. Iohannis

Allegrini ol. *v.* Salvettus

Amati et ol. *v.* Anthonius

Andreas | Andree

- Andreas Nardi Baccelli de Plumbino t., 37
- Andreas ol. Pieri [...] de capp. sancti Laurentii Kintlice, 54
- Andreas ol. ser Iohannis speciarus de capp. sanctorum Gosme et Dagmiani t., 66
- Andreas ser Bacciamei Grancii de capp. sancti Petri ad Ischiam, 34; t. 32
- Andree Baldi *v.* Iohannes
- Andree Benvenuti ser cd. *v.* Pierus
- Andree cd. *v.* Mone
- Andree de Castro Ianuense ol. *v.* Iohannes

Andreolus f. ol. Bartholomei Bonamane de Bonifatio insule Corsice, 39

Anfussi *v.* Anthonius Peronis Anfussi

Angiulinus dic. Barlacchio, 60

Anthonius | Antonius | Anthonie

- Anthonius Amati de Trapani | Trapali comm. et hab. nunc Callari insule Sar-

dinee d. et patr., 70, 71; *anche* Anthonius ol. Amati, 72

- Anthonius ol. Cecchi de Comm. Plumbini, 32; *anche* Anthonius, 33
- Anthonius ol. Coli de capp. sancti Pauli Ripe Arni fid., 72
- Anthonius ol. Iohannis Cetti Pis. civ. et merc., 54; et d., 57; t., 47; *anche* in apotheca, 70, 73
- Anthonius | Antonius ol. Iohannis de Cisano civ. Pis., 73, 39
- Anthonius ol. Manecti Parigii Pis. civ. t., 47
- Anthonius ol. ser Dominici Ciatì Pis. civ. et merc., 54; t., 62
- Anthonius ol. Tomasi tintoris de capp. sancti Nicoli fid., 71, 72
- Anthonius ol. Vannucci de Comm. Castelli Veteris et Novi t., 52
- Anthonius Peronis Anfussi de capp. sancti Kassiani fid., 72
- Anthonius Ru Sardus de Posata insule Sardinee proc., 62
- Anthonii ol. *v.* Guillelmus | Guilliermus
- Antonius Çimbardi de Pisis ven. vir d. can. Pis. nec non can. eccl. Sulcitane de insula Sardinee, 75
- Antonius ol. Antonii de Rossis civ. et merc. Florentinus, 79
- Antonius ol. Pieri ser Iohannis de Malaventre Pis. civ. t., 78
- Antonii de Rossis ol. *v.* Antonius

- Antonii f. *v.* Iohannes
- Antonii ol. *v.* Christofanus
- Astolfus ol. Bergi de Uçiglano civ. et merc.
Pis., 79
- Baccelli *v.* Andreas Nardi
- Baccellonis *v.* Franciscus ol. Iohannis
- Bacciameus | Bacciami
 - Bacciameus cd. Francisci de Leulis de capp. sancti Sebastiani Kinthice t., 45
 - Bacciameus ser cd. Bindi de Quoça t., 10
 - Bacciami Garbini *v.* Michael
 - Bacciami Grancii ser *v.* Andreas
- Baccione ol. ser Puccii Soleri t., 42
- Baldi *v.* Iohannes Andree; *v.* Leone
- Balduccius | Balduccii
 - Balduccius cd. Lotti Ubaldi de capp. sancti Massei ol. canovarius Rocche Ripafratte, 45
 - Balduccii ol. *v.* Stefanus
- Bandi ol. *v.* Gaddus f. Iohannis
- Bandinus ol. Cecchi de Castilione, 28
- Barba *v.* Bonaccursus de Barba
- Barlacchio dic. *v.* Angiulinus
- Barletti ol. *v.* Michael
- Baronti *v.* Christofanus
- Barsuolus Mancuosus de Alligheria domnus hab. Buoçe, 19
- Barthalomea | Bartholomea adulta comm.
Pisis in capp. sancte Lucie de Ricuccho et ol. f. Leonardi Petri hab. ville Stampacis (de Sardinea), 2, 3, 4; ux. Bonaccursi (cd. Macthei Burdonensis), 7
- Bartholomeus | Bartholomeus | Bartholomei
 - Bartholomeus f. Scarpette de capp. et burgo sancti Marci Kinthice t., 66
 - Bartholomeus cd. Fatii Margatti de capp. sancti Salvatoris Porte Auree t., 17
- Bartholomeus cd. ser Nini Bindochi de capp. sancti Petri ad Vincula, 25
- Bartholomeus de Ravenna fr. pr. monast. insule Gorgone or. Cartusiensis Pis. dioc., 26; *anche* ven. et religiosus vir commiss. reformatore et visitator, 27
- Bartholomeus del Testa ser cd. ser Becti de capp. sancti M[...] Kinthice t., 19
- Bartholomeus ol. Ghelis de Villa Ecclesie t., 23
- Bartholomeus ol. Iohannis Guicciardi de capp. sancti Petri ad Vincula t., 29
- Bartholomeus ol. ser Nini Bindocchi | Bindacchi de capp. sancti Petri ad Vincula, 29, 30, 31, 32, 33, 51; *anche* Bartholomeus, 34, 35, 36
- Bartholomeus Simonis Compagni civ. Pis., 16; *anche* Bartholomeus t., 20; *anche* in apoteca, 20
- Bartholomei Bonamane ol. f. *v.* Andreolus
- Bartholomei Bugliafave cd. *v.* Guasparis
- Bartholomei de Pontehere ser f. *v.* Pierus
- Bartholomei Gessulini *v.* Ninus
- Becti *v.* Bettus
- Bella d. rel. Strappacarne de Calci comm. in capp. sancte Cecilie et f. cd. [...] fid., 21
- Bencivennis de Plumbino *v.* Filippus
- Benedictus | Benedicti
 - Benedictus ol. messer Puccii de cappella sancte Cecilie proc., 70; 71; *anche* Benedictus, 72
 - Benedicti ol. *v.* Iacobus
- Benossi ol. *v.* Dominicus
- Benosti *v.* Iohannes ol. Cini
- Benvenuti *v.* Pierus cd. ser Andree
- Bergi de Uçiglano ol. *v.* Astolfus
- Bernabos | Bernabovis
 - Bernabos ol. ser Iacobi de Cisanello de capp. sancte Marie maioris eccl. Pis. civ., 50

- Bernabovis Vite de Sahona ol. <i>v.</i> Iohannes	Burdonensis <i>v.</i> Bonacursus cd. Matthei; <i>v.</i> Matthei
Bernardi cd. <i>v.</i> Iohannes	Busoracii Buzoracii <i>v.</i> Bozoracii
Bernardi de Asciano <i>v.</i> Iohannes	
Bernardini de Plumbino ol. <i>v.</i> Vannes	Çaccii <i>v.</i> Franciscus ol. d. Rainerii
Bettini Lambertuccii <i>v.</i> Simon	Calderariis <i>v.</i> Petrus f. Iacobi de Calderariis
Bettus Becti	Cambini ol. <i>v.</i> Laurentius
- Bettus cd. Gantis de Pisis sergens Rocche Ripafatte pro Comm. Pis., 45	Cara del <i>v.</i> Iacobus ol. Pauli
- Becti Gatti de Orlandis <i>v.</i> Lapus	Carli <i>v.</i> Franceschinus ol. Pieri
- Becti ser cd. <i>v.</i> Bartholomeus del Testa	Castellini de Schalea ol. <i>v.</i> Pierus
- Becti <i>v.</i> Puccinus	Cecchus Cecchi
Bindacchi Bindocchi Bindochi <i>v.</i> Bartholomeus ol. ser Nini	- Cecchus Cicilianus f. cd. Henrici de capp. sancti Gosme civ. et merc. Pis., 18
Bindi cd. <i>v.</i> Bacciamus	- Cecchi de Castilione ol. <i>v.</i> Bandinus
Bindocchi Bindochi <i>v.</i> Bindacchi	- Cecchi ol. <i>v.</i> Anthonius
Boiuncte et f. <i>v.</i> Domenicus Dominicus	- Cecchi <i>v.</i> Cerbone
Bonaccursus Bonacursus	Ceffo voc. <i>v.</i> Leone
- Bonaccursus Bonacursus d. cd. Matthei Burdonensis de domo Upesingorum de capp. sancti Nicoli <i>anche</i> vir.d. Bartholomee, 7	Cei de Favulia cd. <i>v.</i> Iohannes
- Bonaccursus de Barba d. concan. Pis., 41	Cerbone Cecchi t., 1
- Bonacursus Ciampoli ser not., 24	Cerbone ol. Ristori de capp. sancti Viti t., 50
- Bonacursi ol. <i>v.</i> Bruni	Cetti <i>v.</i> Anthonius ol. Iohannis (Cetti)
Bonaiuncta Dei gratia ven. abbas tunc monast. Sancti Frediani Pis. or. Camaldolensis, 40	Chiassi <i>v.</i> Iacobus cd. Guidonis
Bonamane <i>v.</i> Andreolus f. ol. Bartholomei	Cholus <i>v.</i> Colus
Bonifatius papa nonus d. pater et ol. rev. memorie (<i>Bonifacio IX</i>), 75	Christofanus Baronti de capp. sancti Pauli ad Ortum t., 25
Boninsegna Solleonis de Florentia, 1	Christofanus ol. Antonii speciarius Pis. civ. t., 64
Bozoracii Busoracii Buzoracii <i>v.</i> Iohannes	Ciaffulis <i>v.</i> Marianus ol. ser Simoni
Brancha Brance	Ciampoli <i>v.</i> Bonacursus
- Brancha del <i>v.</i> Ursus	Ciani de Senis <i>v.</i> Ninus
- Brance f. <i>v.</i> Ursus del Brancha	Ciati <i>v.</i> Anthonius ol. ser Dominici
Brancicato dic. <i>v.</i> Franciscus	Cicilianus <i>v.</i> Cecchus
Brunus ol. Bonacursi de capp. sancti Viti t., 48	Çimbardi <i>v.</i> Antonius
Bugliafave <i>v.</i> Guasparis cd. Bartholomei	Cinctius ol. messer Guiducci de Marti de capp. sancti Pauli ad Ortum Pis. civ. t., 58
	Cini Benosti ol. <i>v.</i> Iohannes

Cini ol. *v.* Iohannes

Cione | Cionis

- Cione ol. Meonis vinarii de Buiti t., 72

- Cionis de Plumbino ol. *v.* Dominicus

Colus | Cholus

- Colus cd. [...] de Serra hab. ville Stampacis de appenditiis Castri Callari proc. et nun., 6

- Colus d. cd. d. Salimguerre de Ripafracta iur. hab. ville Castelli Castri nob. et ven. vir, 15

- Colus d. f. cd. Iohannis hab. terre Livorne | Liburne, 37; *anche* alias dicti Coli, 38; *anche* Colus de Liburna, 39

- Colus del Mosca | del Moscha civ. Pis. proc., 17

- Coli de Calci *v.* Franciscus

- Coli ol. *v.* Anthonius

- Cholus ol. Vannis de Arena Pis. civ. t., 70

- Choli Galgani ser ol. *v.* Rainerius

Compagni | Compagnii *v.* Bartholomeus Simonis; *v.* Gabriellus ser Coscii

Corda | Corde *v.* Manfredus; *v.* Gomite

Corte *v.* Iohannes; *v.* Pasqualis

Coscus | Coscii | Cosci

- Coscius ol. Stefani canaparii civ. et merc. Pis., 64, 65

- Coscii canaparii ser f. cd. *v.* Stefanus

- Coscii Compagni ser *v.* Gabriellus

- Coscii cd. *v.* Ninus

Diedi *v.* Michael not. f. ser Iohannis

Dionisius de Mediolano fr. prepositus monast. (Sancti)Torpetis de Pisis or. Humiliatorum, 26; *anche* reformatore et visitator, 27

Dominicus | Domenicus

- Dominicus aurifex ol. Cionis de Plumbino de capp. sancti Laurentii de Rivolta, 62; *anche* apotheca pos. Pisis in capp. sancti Felicis, 62

- Dominicus Boiuncte boctarius t., 31; *anche* t. et f. Boiuncte, 34; *anche* Dominicus et t., 36

- Dominicus ol. Benossi marinarius de capp. sancte Marie Magdalene t., 69

- Dominici Ciati ser ol. *v.* Anthonius

- Dominici ol. *v.* Pucceptus

Drago del *v.* Pierus Ruberti

Elie *v.* Mactheus

Fabbiani | Fabiani

- Fabbiani vinarii apotheca (pos. Pisis), 55, 58; *v.* *anche* *Indice III*

- Fabiani de Arestano cd. *v.* Iacobus

Façellus *v.* Iacobus

Falconis *v.* Iacobus cd. Vannis

Fallere *v.* Gerardus ol. Iuncte

Fannectus cd. Landi de capp. sancte Lucie de Ricuccho t., 8

Fanuccii ol. *v.* Luisius

Far *v.* Quantini; *v.* Mactheus

Fasuolus Grassus Princivallis de Bonifatio insule Corsice, 73

Fatii Margatti *v.* Bartholomeus

Federici *v.* Pierus

Ferrantis cd. *v.* Loctus

Ferrus ol. Tramontani de Plumbino marinarius, 52

Filippus Bencivennis de Plumbino t., 39

Fincholacii | Ficholacii de Castro Ianuentium ol. *v.* Iacobus

Formatorte *v.* Martinus ol. Francisci

Fortunatis cd. *v.* Moctus

Franceschinus ol. Pieri Carli de Venetiis comm. nunc Pisis in capp. sancte Lucie de Richuccho t., 46

Franciscus | Franciscus

- Franciscus cd. Vinetti not. d. Anthianorum, 16

- Franciscus dic. Brancicato pelliapparibus t., 49

- Franciscus f. cd. Vannis d. mon. monast. Sancti Pauli Ripe Arni t., 18

- Franciscus Merolla de Vico ser not., 9, 14
 - Franciscus not. cd. Nicoli de Cisanello not. et scr. publ. Curie Pupillorum, 4
 - Franciscus not. cd. ser Iohannis Tinti de Vico t., 4
 - Franciscus not., 64, 66 *v. anche Indice I* (alla voce Francesco di Piero)
 - Franciscus ol. d. Rainerii Çaccii civ. et merc. Pis., 56, 59
 - Franciscus ol. Gaddi de Sancto Cassiano civ. Pis., 17
 - Franciscus ol. Iohannis de Appiano t., 55
 - Franciscus ol. Laççarini presb. t., 51
 - Franciscus ol. Narducci Pis. comm. et hab. in Arestano insule Sardinee, 70
 - Franciscus ol. Vannini casearius Pis. civ. t., 79
 - Franciscus Perini de capp. sancti Pauli Ripe Arni t., 5
 - Francisci de Burgo Sancti Sepulcri *v. Galleranus*
 - Francisci de Leulis cd. *v. Bacciamеus*
 - Francisci f. *v. Iohannes*
 - Francisci Formatorte ol. *v. Martinus*
 - Francisci Frassi ol. *v. Iohannes*
 - Francisci Morovelli de Vico cd. *v. Iacobus*
 - Francischus Coli de Calci sergens Rocche Ripafratte pro Comm. Pis., 45
 - Francischus de Cascina, 76
 - Francischus ol. Iohannis Baccellonis Pis. civ. t., 73
 - Francischus Spinelli de Florentia, 1
- Frassi *v. Iohannes* ol. Francisci
- Gabriellus ser Coscii Compagni cam. curatoriarum Ghippi et Tragende de Sardinia pro Comm. Pis., 16; et civ. Pis., 17
- Gaddus | Gaddi
- Gaddus, 74
 - Gaddus f. Iohannis ol. Bandi de Vico t., 72
 - Gaddi de Sancto Cassiano *v. Franciscus*
 - Gaddi Rainerii | Ranierii ser ol. *v. Stefanus*
- Galgani *v. Rainerius* ol. ser Choli Galgani
- Galgani cd. *v. Rodulfus*
- Galleranus Francisci de Burgo Sancti Sepulcri de capp. sancti Zenonis t., 21
- Galvani *v. Ricucchus* c. ser Iohannis Galvani
- Gambacurtis *v. Karolus* de Gambacurtis
- Gani de Varena cd. *v. Ursus*
- Gantis *v. Masseur*
- Gantis de Pisis cd. *v. Bettus*
- Garbini *v. Michael* Bacciamеi Garbini
- Georgius Iuncte de Aretio comm. Pisis in capp. sancte Viviane t., 21
- Georgius ol. Henrici de Quentia de Bonifatio insule Corsice patr., 58
- Gerardini cd. *v. Michael*
- Gerardus d. ol. d. Iacobi de Favuliis | Favulis de Pisis legum doctor iud. et assessor terre Plumbini et totius Marittime comitatus Pis. pro Comm. Pis., 37; t., 38
- Gerardus de Blentina presb. cappell. Pis. maioris eccl. t., 41
- Gerardus de Calci patr., 64, 65; *anche* f. ol. Pieri de Calci de capp. sancte Lucie de Cappellariis d. patr., 66
- Gerardus f. Bartholomei Gessulini civ. et merc. Pis., 52
- Gerardus f. Iohannis spetiarii de capp. sancti Petri in Palude, 48
- Gerardus f. Michaelis vinarius Pis. civ. t., 77
- Gerardus ol. Pardini de Plumbino patr. et d., 55
- Gerardus ol. Iuncte Fallere Pis. civ. t., 58
- Geremie *v. Simon*

Gessulini *v.* Iulianus; *v.* Ninus Bartholomei
 Ghelis ol. *v.* Bartholomeus
 Gherlus ser not. cd. ser Nocchi de Cerreto
 t., 4
 Ghesis de Plumbino ol. *v.* Peruccius
 Ghilla pupilla comm. Pisis in capp. sancte
 Lucie de Ricuccho et f. ol. et her. pro
 duabus partibus de tribus Leonardi Petri
 de Castello Castri et germ. Iohanne 8, 9;
anche t., 10; *anche* Ghilla, 12
 Giani del Magrino ol. *v.* Tempus
 Giordani de Vallone cd. *v.* Iannocus
 Giosseto dic. *v.* Iohannes
 Giuginus *v.* Marinus
 Gomita | Gomite
 - Gomita ol. Nerii de Castello Castri de
 Sadinea comm. nunc Pisis in capp.
 sancti Kassiani Kinthice, 24
 - Gomite Corde d. cd. *v.* Manfredus
 Corda
 Gostantinus Sardus cd. ser Guidonis Sardi
 de capp. sancti Martini Kinthice ser
 arb., 3, 4, 7
 Grancii *v.* Andreas ser Bacciami
 Grassus *v.* Fasuolus
 Gregorii de Sardinea ser *v.* Leonardus
 Grillo del *v.* Verius cd. Lemmi
 Grotti *v.* Iohannes
 Gualandus ser not. cd. ser Rainerii del Vesco
 de capp. sancti Sebastiani de Fabricis
 Maioribus cur. gen., 7
 Guantini | Guantini de Iola d. f. *v.* Petrus de
 Iola
 Guantini Far dompni f. qd. *v.* Matheus
 Guantini ol. *v.* Iohannes
 Guardini *v.* Pierus ol. Iohannis Guardini
 Guasparis | Guasperius

- Guasparis cd. Bartholomei Bugliafave
 de capp. sancti Georgii Porte Maris
 t., 10
 - Guasperius pelliparius t., 49

Guennelli *v.* Martinus

Guicciardi *v.* Bartholomeus ol. Iohannis

Guidinus ol. Vannis de Comm. Plumbini, 32

Guidone | Guidonis

- Guidone not. f. Luti Morelli de Casci-
 na not. et scr. publ. Curie Pupillorum,
 8; *anche* f. Luti speciarum scr. publ. Cu-
 rie (Pupillorum), 9, 10, 14
 - Guidonis Chiassi cd. *v.* Iacobus
 - Guidonis del Tignoso ser cd. *v.* Pierus
 - Guidonis Sardi cd. *v.* Gostantinus Sar-
 dus

Guiduccius | Guiducci

- Guiduccius ol. Martinelli de capp.
 sancti Viti t., 28
 - Guiducci de Marti messer ol. *v.* Cinc-
 tius

Guillelmus | Guillermus

- Guillelmus | Guillermus ol. Anthonii
 de capp. sancti Viti patr., 48
 - Guillelmus Incombiera cd. Ramundi
 de Catalonia hab. Alligherie, 19
 - Guillelmus Maçoni auct. regia not., 4,
 9, 10
 - Guillelmus ol. Homodei marinarius
 de capp. sancti Viti, 55
 - Guillelmi cd. *v.* Ninus
 - Guillelmi ol. *v.* Iohannes
 - Guillelmi *v.* Mancinus
 - Guillermus ol. Anthonii dic. Marche-
 se de capp. sancti Viti, 42

Guillermucci ol. *v.* Pierus

Henricus | Henrici

- Henricus de Calci pot. Plumbini pro
 Comm. Pis. providus vir, 1
 - Henricus ol. Stefani de Monte Castel-
 lo Pis. civ. t., 77

- Henrici de Quentia ol. *v.* Georgius
- Henrici f. cd. *v.* Cecchus Cicilianus

Homodei ol. *v.* Guillelmus

Humiliatorum or., 26, 27

Iacobus | Iacobi

- Iacobus cd. Fabiani de Arestano insule Sardinee presb. rect. (eccl.) Sancti Apolinaris de Barbaricina t., 27; *anche* Iacobus de Sardinea d. rev. pr. et rect. Sancti Apolinnaris de Barbaricina eccl. (nunc) ep., 41
- Iacobus cd. Francisci Morovelli de Vico de capp. sancti Laurentii de Rivolta t., 21
- Iacobus cd. Guidonis Chiassi de capp. sancti Laurentii de Rivolta, 20
- Iacobus de Favullia d. publ. iud (Curie Pupillorum), 4
- Iacobus de Moricottis de Vico d. concan. Pis., 41
- Iacobus del Tolu de Ianua patr., 61
- Iacobus Façellus d. publ. iud. Curie Nove Pupillorum Pis. civ., 7, 8, 9, 10, 14
- Iacobus Falconis cd. Iohannis de capp. sancti Nicoli arb., 8, 9, 10; *anche* cd. Vannis Falconis de capp. sancti Nicoli arb., 3, 4, 14; *anche* arb., 7
- Iacobus mag. ol. Benedicti picchiapetre de capp. sancti Sixti t., 75
- Iacobus Mancha dompnus qd. Perini merc. et hab. civ. Sassari, 77
- Iacobus not. ser ol. ser Pieri de Ceuli de capp. sancti Martini Kintlice t., 75
- Iacobus not. t., 18
- Iacobus ol. Fincholaccii | Ficholacii de Castro Ianuentium Sardine t., 46
- Iacobus ol. Pauli del Cara civ. et merc. Pis., 64, 65
- Iacobus ol. Peronis de Balneo de capp. sancti Luce, 29; *anche* ol. Peronis de Balneo, 30, 32, 34, 36; *anche* Iacobus, 31 33, 35 Iacobus ol. ser Iacobi de Calcinaria t., 29

- Iacobus ol. ser Nerii Pis. civ. t., 54; *anche* de capp. sancti Sebastiani de Fabricis Maioribus t., 51
- Iacobus ol. Terii presb. cappell. eccl. Sancti Martini Kintlice t., 52
- Iacobus Saba cd. Monelli Sabe civ. et merc. Ianuensis, 79
- Iacobi cd. *v.* Pierus
- Iacobi de Calcinaria ser ol. *v.* Iacobus
- Iacobi de Calderariis f. *v.* Petrus
- Iacobi de Cisanello ser ol. *v.* Bernabos
- Iacobi de Favuliis | Favulis d. ol. *v.* Gerardus
- Iacobi de Marti ser *v.* Provus
- Iacobi de Septimo cd. *v.* Simon
- Iacobi de Vaccha cd. *v.* Laurentius
- Iacobi Leopardi de Vico ser cd. *v.* Lucas
- Iacobi Sampantis d. cd. *v.* Petrus
- Iacobi Torneselli *v.* Pierus

Iacobinus de Rolando hab. Bonifatii proc., 37; *anche* hab. castri Bonifatii, 38, 39

Ianninus | Iannis de Savoia sergens Rocche Ripafratte pro Comm. Pis., 45

Iannis de Savoia *v.* Ianninus

Iannoctus cd. Giordani de Vallone de capp. sancte Lucie de Ricuccho civ. Pis. t., 15

Ildebrandini *v.* Ildebrandus not. cd. Iohannis

Ildebrandus | Ildebrandinus not. cd. Iohannis Ildebrandini not. civ. Pis., 7

Incombiera *v.* Guillelmus

Iohanna | Iohanne

- Iohanna adulta comm. Pisis in capp. sancte Lucie de Ricuccho et f. ol. et her. pro duabus partibus de tribus Leonardi Petri de Castello Castri et germ. Ghille, 8, 9; *anche* f. Leonardi Petri Pollini et ux. Laurentii cd. Lemmi Lambertucci de capp. sancte Cecilie, 14, 21; *anche* domus hab. pos. in capp. sancte Cecilie, 21
- Iohanne f. *v.* Lemmus

Iohannes | Iohannis

- Iohannes Andree Baldi Pis. civ. t. e *anche* apoteca pos. in capp. sancti Clementis, 77
- Iohannes Bernardi de Asciano sergens Rocche Ripafratte pro Comm. Pis., 45
- Iohannes Bozoraccii | Bozoracii | Buzoraccii | Busoraccii de Bonifatii fid., 37, 38; 39
- Iohannes cd. Bernardi presb., 41
- Iohannes cd. Cei de Favulia t., 20
- Iohannes cd. Pessini de capp. sancti Cassiani Kinthice proc. et nun., 5
- Iohannes Corte ol. Pasqualis Corte de Tortosa regni Aragonum comm. in civ. Pis. patr., 78
- Iohannes d. d. Simonis de Spoleto Pis. pot., 9
- Iohannes de Rolando f. cd. Stefani nunc hab. Bonifatii | castro Bonifatii, 37; *anche* de castro Bonifatii, 38
- Iohannes dic. Giosseto de capp. sancti Cassiani, 18
- Iohannes dic. Viola ol. Iuncte de capp. sancti Viti mag., 69
- Iohannes d. Simonis de Spoleto Pis. pot., 10
- Iohannes f. Antonii de civ. regni Spani(e) merc. comm. in castro Portum Veneris, 78
- Iohannes f. Francisci sensalis de capp. sanctorum Gosme et Dagmiani, 66
- Iohannes Grotti de Brando, 60
- Iohannes Marras ol. Petri Marras ven. vir d. can. eccl. Sulcitane proc., 75
- Iohannes Murcius Sardus comm. tunc Plumbini et nunc Posate insule Sardinie, 62
- Iohannes not. cd. Simonis de Ripuli scr. publ. Curie (Nove Pupillorum), 7
- Iohannes ol. Andree aurificis de Castro Ianuense Sardinie, 44, 50
- Iohannes ol. Bernabovis Vite de Saho-na t., 57
- Iohannes ol. Cini Benosti lanarius de capp. sancti Petri in Palude, 58; *anche* ol. Cini, 60, 61
- Iohannes ol. Francisci Frassi t., 42
- Iohannes ol. Guantini de Bonifatio, 73
- Iohannes ol. Guillelmi de capp. sancti Viti t., 48
- Iohannes ol. Nerii de capp. sancte Lucie de Richuccho setaiulus, 69
- Iohannes ol. Tanuccii de Comm. Plumbini d. et patr., 53
- Iohannes Penna ol. Nicoli Pene de Uriseo insule Sardinie d., 69
- Iohannes Tigli de Cascina sergens Rocche Ripafratte pro Comm. Pis., 45
- Iohannes, 74
- Iohannis Agiati ol. v. Nicolaus
- Iohannis Aldigerii cd. v. Marinus
- Iohannis Baccellonis ol. v. Franciscus
- Iohannis Cetti ol. v. Anthonius
- Iohannis de Appiano ol. v. Franciscus
- Iohannis de Cesano | Cisano ser ol. v. Anthonius | Antonius
- Iohannis de Palaria not ser v. Alam-mannus; *anche* cd. v. Mannus
- Iohannis Diedi de Marti ser f. v. Michael
- Iohannis f. cd. v. Iohannes
- Iohannis f. v. Gerardus
- Iohannis Galvani ser cd. v. Ricucchus
- Iohannis Guardini ol. v. Pierus
- Iohannis Guicciardi ol. v. Bartholomeus
- Iohannis Ildebrandini not. cd. v. Ildebrandus
- Iohannis not. de Arena ser ol. v. Leonardus
- Iohannis ol. Bandi de Vico f. v. Gaddus
- Iohannis ol. v. Nicolaus; v. Simon
- Iohannis Sardi v. Masseus
- Iohannis ser ol. v. Andreas
- Iohannis Tinti de Vico ser cd. v. Franciscus
- Iohannis v. Paulus; v. Tosinus

Iola v. Guantini de Iola; v. Petrus de Iola
 Iulianus Gessulini civ. et merc. Pis., 58

Iulianus Pis. civ. Arestani insule Sardigne
consul Pis. in civ. Arestani d., 64

Iuncte de Aretio *v.* Georgius

Iuncte Fallere ol. *v.* Gerardus

Iuncte ol. *v.* Iohannes

Iunctinus | Iunctini

- Iunctinus ol. Pieri marinarius de capp.
sancti Pauli Ripe Arni patr., 69
- Iunctini ol. *v.* Martinus

Karolus de Gambacurtis d. concan. Pis., 41

Karolus not. de Vecchiano, 41 *v. anche* Indi-
ce I (alla voce Carlo di Arrigo)

Laççarini ol. *v.* Franciscus

Laçerinus Oddi marchensis de Albingana de
Ianua, 24

Lambardinus *v.* Ranerius

Lambertucci | Lambertucci *v.* Laurentius cd.
Lemmi Lambertucci; *v.* Simon Bettini

Landi cd. *v.* Fannectus

Lanfranchi Vinelia *v.* Paulus

Lantis de Plumbino cd. *v.* Rosellus

Lapuccius cd. Nuccii de capp. sancti Viti t., 8

Lapus Becti Gatti de Orlandis pot. Plumbini
pro Comm. Pis., 39

Laurentius cd. Iacobi de Vaccha de capp.
sancti Egidii t., 45

Laurentius cd. Lemmi Lambertucci de capp.
sancte Cecilie sponsus et vir futurus
Iohanne, 9, 14

Laurentius ol. Cambini spetiarius de capp.
sancte Cecilie, 28

Laurentius ol. Niccholi marinarius de Soho-
na d. et patr., 51

Lemmus | Lemmi

- Lemmus f. Iohanne, 21
- Lemmi cd. *v.* Simon

- Lemmi del Grillo *v.* Verius

- Lemmi Lambertucci cd. *v.* Laurentius

Leonardus | Leonardi

- Leonardus Gregorii de Sardinea ser
conm. in monast. Sancti Pauli (Ripe
Arni) t. 67, 68

- Leonardus Niccolai de Sardinea ser-
gens Rocche Ripafratte pro Comm.
Pis., 45

- Leonardus not. ser ol. ser Iohannis
not. de Arena Pis civ. t., 78, 79

- Leonardi Petri de Castelli Castri ol. f.
et her. *v.* Ghilla; *v.* Iohanna; *anche*
hab. ville Stampacis ol. f. *v.* Bartholo-
mea; *anche* Leonardi cd. Petri, 12; *an-
che* Leonardi Petri Pollini, 21

- Leonardi Pire *v.* Marianus

Leone Baldi voc. Ceffo de pop. sancti Simo-
nis de Florentia, 1

Leulis *v.* Bacciameus cd. Francisci de Leulis

Loctus | Lotti

- Loctus cd. Ferrantis de capp. sancte
Lucie de Ricuccho caltholarius t., 2, 3,
14

- Lotti Ubaldi cd. *v.* Balduccius

Lucas cd. ser Iacobi Leopardi de Vico not, 4;
anche cd. ser Iacobi, 7; *anche* cd. ser Iacobi
de Vico, 14; *anche* not. 9, 10, 11,
13; *v. anche* *Indice I* (alla voce Luca di
Iacopo)

Luisius ol. Fanuccii de capp. sancti Iohannis
Gaitanorum, 28

Lunardinus Ramondaccii de Bonifatio insu-
le Corsice, 73

Luti Morelli de Cascina not. f. *v.* Guidone

Maçoni *v.* Guillelmus

Matheus | Macthei | Masseus | Matheus |
Matheus

- Matheus Elie Pis. civ. cam. camere
Pis. Comm. pro Comm. Pis., 17

- Matheus Far f. qd. dompni Guantini Far civ. civ. Sassari not. publ. imperialis auct. not., 77
- Mathei Burdonensis cd. *v.* Bonacursus
- Masseus Gantis civ. Pis. t., 43
- Masseus Iohannis Sardi Sardus de capp. sancti Viti, 43
- Matheus de Moricottis de Vico d. concan. Pis., 41
- Mattheus spatarius de capp. sancti Nicolì, 69
- Matthei Burdonensis de domo Upe-singorum cd. *v.* Bonaccursus
- Magrino del *v.* Tempus ol. Giani
- Malpileis *v.* Ugolinus de Malpileis
- Mancha *v.* Iacobus
- Mancinus Guillelmi de capp. sancti Viti t., 2
- Mancuosus *v.* Barsuolus
- Manecti Parigi ol. *v.* Anthonius
- Manfredus Corda d. cd. d. Gomite Corde de civ. Buose vir prudens proc. et nunt., 16
- Mannus | Manus *v.* Alamannus
- Marchese dic. *v.* Guilliermus ol. Anthonii
- Margatti *v.* Bartholomeus cd. Fatii
- Marianus Leonardi Pire de Sassari proc. et nunt. specialis, 77
- Marianus ol. ser Simonis de Ciaffulis de Podio de capp. sancti Cristofori Kintdice, 44, 46, 47, 50; *anche* ol. ser Simonis de Podio, 43
- Marinus cd. Iohannis Aldigerii ser not. de capp. sancti Pauli Ripe Arni t., 17
- Marinus Giuginus de Bonifatio not., 37, 38
- Marras *v.* Iohannes; *v.* Petri
- Martinelli ol. *v.* Guiduccius
- Martinus | Martini
 - Martinus Guennelli Corsus sergens Rocche Ripafratte pro Comm. Pis., 45
 - Martinus ol. Francisci Formatorre t., 55
- Martinus ol. Iunctini speciarus Pis. civ. t., 73
- Martini ol. *v.* Nardus
- Mei ser ol. *v.* Michael
- Meonis de Buiti ol. *v.* Cione
- Merolla *v.* Franciscus
- Michael | Michaelis
 - Michael Bacciamei Garbini t., 49
 - Michael cd. Gerardini de capp. sancti Laurentii Kintdice, t. 21
 - Michael not. f. ser Iohannis Diedi de Marti Pis. civ., 66
 - Michael ol. Barletti de capp. sancti Silvestri t., 28
 - Michael ol. ser Mei planularius t., 53
 - Michael Sensi | Sensii pettinarius t., 25, 29, 32
 - Michaelis f. *v.* Gerardus
 - Michaelis *v.* Sigherius
- Miglioruccii de Plumbino *v.* Tanuccii
- Moctus cd. Fortunatis de capp. sancte Lucie (de Ricuccho) ser t., 7
- Mone ser cd. Andree topparius de capp. sancti Nicolì civ. Pis. t., 15
- Monectus tabularius ol. Vannonis de Buiti Pis. civ. t., 70; *anche* Monectus, 71
- Monelli Sabe cd. *v.* Iacobus Saba
- Morelli *v.* Guidone not. f. Luti
- Moricottis de Vico *v.* Iacobus; *v.* Matheus
- Morovelli *v.* Iacobus cd. Francisci
- Mosca | Moscha del *v.* Colus
- Murcius *v.* Iohannes
- Nardus | Nardi
 - Nardus ol. Martini patr., 54; *anche* de capp. sancti Pauli Ripe Arni t., 57
 - Nardus presb. rect. eccl. Sancti Laurentii de Rivolta t., 41
 - Nardi Baccelli *v.* Andreas

Narduccii Pisani ol. *v.* Franciscus
 Nerii de Castello Castri ol. *v.* Gomita
 Nerii ol. *v.* Iohannes
 Nerii ser ol. *v.* Iacobus
 Nicola | Nicolaus | Niccolaus | Niccholaus |
 Nicchulus | Niculus
 - Nicola ol. Socchi Sardus comm. nunc
 Pisis in capp. sancti Viti, 36
 - Nicolaus ol. Iohannis Agiati phisicus
 mag. Pis. civ. t., 64
 - Nicolaus ol. Iohannis nunt. de capp.
 sancti Pauli ad Ripam Arni, t. 75
 - Nicolaus Riccomi cam. camere Pis.
 Comm. pro Comm. Pis., 16
 - Nicolaus de Rillionis ven.vir d. can.
 Pis., 41
 - Niccolai de Sardinea *v.* Leonardus
 - Niccholaus ol. Tomasi Ianarius Pis.
 civ. t., 58
 - Niccholai de Sancta Agnese ol. *v.* Pe-
 trus
 - Niccholi ol. *v.* Laurentius
 - Nicoli de Cisanello not. cd. *v.* Francis-
 cus
 - Nicoli Pene ol. *v.* Iohannes Penna
 Ninus | Nini
 - Ninus Bartholomei Gessulini t., 36
 - Ninus cd. Coscii de capp. sancti Pauli
 Ripe Arni t., 21
 - Ninus Ciani de Senis sergens Rocche
 Ripafratte pro Comm. Pis., 45
 - Ninus messer cd. Guillelmi remarius
 de capp. sancti Viti, 25
 - Nini Bindacchi | Bindochi | Bindocchi
 ser ol. *v.* Bartholomeus
 Nocchi de Cerreto ser cd. *v.* Gherlus
 Nuccii cd. *v.* Lapuccius
 Nuccii de Vico ol. *v.* Rainerius
 Oddi *v.* Laçerinus
 Orlandis *v.* Lapus Becti Gatti de Orlandis

Palischuolus, 55
 Pardini de Plumbino ol. *v.* Gerardus
 Pardus planularius t., 53
 Parigii *v.* Anthonius ol. Manecti
 Pasqualis Corte de Tortosa ol. *v.* Iohannes
 Paulus | Pauli
 - Paulus Iohannis farsettarius civ. Pis.
 t., 43
 - Paulus Lanfranchi Vinelia de Ianua t., 57
 - Pauli del Cara ol. *v.* Iacobus
 Penna | Pene *v.* Iohannes; *v.* Nicoli
 Perini qd. *v.* Iacobus Mancha
 Perini *v.* Franciscus
 Peronis Anfussi *v.* Anthonius
 Peronis de Balneo ol. *v.* Iacobus
 Peruccius | Peruccinus ol. Ghesis de Plumbi-
 no, 29, 30, 31
 Pessini cd. *v.* Iohannes
 Petrus | Petri
 - Petrus cd. d. Iacobi Sampantis civ. Pis.
 ser proc., 17
 - Petrus de Iola ser f. d. Guantini hab.
 civ. Saxari not., 37; *anche* f. d. Guanti-
 ni de Iola, 38
 - Petrus f. Iacobi de Calderariis de Vero-
 na, 24
 - Petrus ol. Niccholai de Sancta Agnese
 civ. Ianue d. patr., 57
 - Petrus Sciorta d. publ. iud, 4; *anche*
 publ. iud. Curie Nove Pupillorum Pis.
 civ., 7, 9, 10, 14; *anche* Pierus iud., 8
 - Petri Marras ol. *v.* Iohannes Marras
 Pierus | Pieri
 - Pierus cd. Iacobi de capp. sancte Lucie
 de Ricucco proc. et nun., 2; *anche* t., 3
 - Pierus cd. ser Andree Benvenuti de
 capp. sancti Laurentii Kinthice, 19
 - Pierus cd. ser Guidonis del Tignoso de
 capp. sancti Martini Kinthice cur., 8,
 9, 10, 14; *anche* cur., 11, 12, 13

- Pierus de Sardinea d. fr., 40
- Pierus Federici de capp. sancti Appolinaris de Barbaricina t., 8
- Pierus Iacobi Torneselli de Plumbino t., 1
- Pierus not. f. ser Bartholomei de Pontehere t., 9
- Pierus ol. Castellini de Schalea de Bonifatio t., 57
- Pierus ol. Guiller mucii de capp. sancti Pauli Ripe Arni, 48
- Pierus ol. Iohannis Guardini t., 31
- Pierus Ruberti del Drago de capp. sancti Petri ad Ischiam t., 14
- Pierus Sciorta v. Petrus Sciotra
- Pierus, 61
- Pieri [...] ol. v. Andreas
- Pieri Carli de Venetiis ol. v. Franceschinus
- Pieri de Calci ol. f. v. Gerardus
- Pieri ol. v. Iunctinus
- Pieri Rau ser f. v. Uguiccione Rau
- Pieri ser Iohannis de Malaventre ol. v. Antonius
- Pire v. Marianus Leonardi
- Princivallis de Bonifatio v. Fasuolus Grassus
- Provus ser Iacobi de Marti massarius salis t., 39
- Pucceptus pelliparius ol. Dominici de capp. sancti Michaelis de Burgo, 59
- Pucciarellus cd. Vannis de capp. sancte Lucie de Ricuccho ser t., 16
- Puccinus Becti de Plumbino, 39
- Puccius | Puccii
 - Puccius Rossus Pis. civ. cam. camere Pis. Comm. pro Comm. Pis., 17
 - Puccii messer ol. v. Benedictus
 - Puccii ol. v. Ranerius Lambardinus
 - Puccii Soleri ser ol. v. Baccione
- Rainerius | Ranerius
 - Rainerius calsauolus ol. Tomei de capp. sancte Cecilie t., 62
 - Rainerius ol. Nuccii de Vico Pis. civ. t., 54
 - Rainerius ol. ser Choli Galgani de capp. sancti Petri ad Vincula t., 50
 - Rainerii Çaccii d. et ser. ol. v. Franciscus
 - Rainerii del Vesco cd. v. Gualandus; v. Simon
 - Rainerii | Ranierii v. Stefanus ol. ser Gaddi
 - Ranerius Lambardinus ser ol. Puccii de Pisis t., 37; *anche* de Pisis 38; *anche* cd. Puccii Lambardini proc., 39
- Ramondaccii v. Lunardinus
- Ramundi de Catalonia cd. v. Guillelmus Incombiera
- Rau v. Pieri; v. Uguiccione
- Riccomi v. Nicolaus
- Ricolfus de Legheria insule Sardinee d. proc., 39
- Ricucchus | Ricuchus cd. ser Iohannis Galvani de capp. sancte Lucie de Ricuccho ser, 3, 7, 8, 14; et t., 9, 10; *anche* cur. et t., 4; *anche* de Ricucchis civ. Pis., 6; *anche* de Ricucchis, 16; *anche* civ. et merc. Pis., 15; *anche* domus hab. pos. in capp. sancte Lucie de Ricuccho, 2, 3, 7, 8, 14; et t., 4; *anche* cd. ser Iohannis, 11, 12; *anche* Ricucchus, 13
- Ristori ol. v. Cerbone
- Ristoruccius ol. Trebigaccii | Trebicaccii de Castro Ianuentium Sardine patr., 46, 47
- Rodulfus cd. Galgani de capp. sancti Gosme t., 19
- Rolando de v. Iacobinus de Rolando; v. Iohannes de Rolando f. cd. Stefani
- Rosellus | Roçellus cd. Lantis de Plumbino hab. Terre Nove insule Sardinee iudic. Gallure, 5
- Rossis v. Antonius ol. Antonii de Rossis
- Rossus v. Puccius

Ru *v.* Anthonius
 Ruberti del Drago *v.* Pierus

 Saba | Sabe *v.* Iacobus; *v.* Monellus
 Salimguerre de Ripafracta d. cd. *v.* Colus
 Salvettus ol. Allegrini de Portu Veneris patr., 79
 Sampantis *v.* Petrus cd. d. Iacobi
 Sancta Agnese *v.* Petrus ol. Niccholaï de Sancta Agnese
 Sancta Maria destreria voc., 79
 Sancta Maria galeassa voc., 66
 Sancta Maria et Sancta Katalina lignus sive barcha voc., 57
 <Sancti> Petri schifus voc., 60
 Sancto Sebastiano saettia voc., 78
 Sanctus [...] barcha voc., 73
 Sanctus [...] lignus voc., 55
 Sanctus Anthonius barcha voc., 69, 70
 Sanctus Anthonius lignum voc., 54
 Sanctus Antonius barca voc., 18
 Sanctus Bartholomeus sahettia voc., 51
 Sanctus Christofanus barcha voc., 46, 47, 50
 Sanctus Franciscus barcha voc., 58
 Sanctus Iulianus barca voc., 28
 Sanctus Iulianus barcha voc., 53
 Sanctus Iulianus destreria navigabilis voc., 38, 39
 Sanctus Stefanus barcha voc., 42, 48
 Sardus | Sardi *v.* Gostantinus; *v.* Guidonis; *v.* Masseus Iohannis
 Saverigius Vivaldi de capp. sancte Lucie de Ricuccho t., 7
 Scarpette f. *v.* Bartholomeus
 Schiatta, 76

Sciorta *v.* Petrus
 Sensi | Sensii *v.* Michael
 Serra [...] de cd. *v.* Colus
 Sigherius Michaelis de Comm. Vecchialicii comitatus Pis. t., 6
 Simon | Simonis
 - Simon Bettini Lambertuccii de capp. sancte Cecilie fid., 21
 - Simon cd. Iacobi de Septimo de capp. sancti Iacobi de Speronibus, 8; *anche* arbiter, 9, 10, 14
 - Simon cd. Lemmi de capp. sancte Cecilie, 14
 - Simon cd. Rainerii del Vesco de capp. sancti Sebastiani de Fabriciis cur., 2; *anche* de Fabricis Maioribus 3; *anche* t., 4
 - Simon Geremie ven.vir d. can. Pis., 41
 - Simon not., 37, 38, 39 *v. anche Indice I (alla voce Simone di Angiolo)*
 - Simon ol. Iohannis mag. sartoris t., 69
 - Simonis Compagni *v.* Bartholomeus
 - Simonis de Ciaffulis ser ol. *v.* Marianus
 - Simonis de Podio ser ol. *v.* Marianus
 - Simonis de Ripuli cd. *v.* Iohannes
 - Simonis de Spoleto d. *v.* Iohannes
 Socchi ol. *v.* Nicola
 Soleri *v.* Baccione ol. ser Puccii
 Solleonis *v.* Boninsegna
 Spinelli *v.* Francischus
 Stefanus | Stefani
 - Stefanus f. cd. ser Coscii canaparii de capp. sancti Cassiani Kintlice, 18
 - Stefanus ol. Balduccii de Plumbino t., 24
 - Stefanus ol. ser Gaddi Rainerii | Rainerii civ. et merc. Pis., 53, 55
 - Stefani canaparii ol. *v.* Coscius
 - Stefani de Monte Castello ol. *v.* Henricus
 - Stefani f. cd. *v.* Iohannes de Rolando
 Strappacarne de Calci rel. *v.* Bella

Taddeus Taddei	Uliverius not., 24, 31, 34, 57, 58 <i>v. anche Indice I (alla voce</i>
- Taddeus, 18 <i>v. anche Indice I (alla voce</i>	<i>Indice I (alla voce</i> Olivieri di Francesco
Cartello di Taddeo)	di Oliviero)
- Taddei de Campo de Aristano her., 20	Upesingorum domus <i>v.</i> Bonaccursus d. cd.
Tanuccius Tanuccii	Matthei Burdonensis
- Tanuccius Pis. pot. d., 3	Urbanus papa VI (<i>Urbano VI</i>), 26
- Tanuccii Miglioruccii de Plumbino	Ursus cd. Gani de Varena de capp. sancti
barca 1	Laurentii de Rivolta t., 36
- Tanuccii ol. <i>v.</i> Iohannis	
Tempus pelliparius ol. Giani del Magrino	
de capp. sancti Michaelis de Burgo, 56	Vaccha <i>v.</i> Laurentius cd. Iacobi
Terii ol. <i>v.</i> Iacobus	Vannes Vannis
Testa del <i>v.</i> Bartholomeus	- Vannes ol. Bernardini de Plumbino,
Tigli de Cascina <i>v.</i> Iohannes	34; <i>anche</i> Vannes, 35
Tignoso del <i>v.</i> Pierus cd. ser Guidonis	- Vannis cd. <i>v.</i> Pucciarellus
Tolu del <i>v.</i> Iacobus	- Vannis f. cd. <i>v.</i> Franciscus cd. Vannis
Thomas Tomasus	- Vannis Falconis cd. <i>v.</i> Iacobus
- Thomas fr. miseratione divina ep. Tus-	- Vannis ol. <i>v.</i> Guidinus
culanensis S.R.E. cardinalis commiss.,	Vannini ol. <i>v.</i> Franciscus
26	Vannonis de Buiti ol. <i>v.</i> Monectus
- Tomasus de Favulia cam. camere Pis.	Vannuccii de Comm. Castelli Veteris et
Comm. pro Comm. Pis., 16	Novi ol. <i>v.</i> Anthonius
- Tomasi ol. <i>v.</i> Anthonius; <i>v.</i> Niccholaus	Varius cd. Lemmi del Grillo de capp. sancti
Tomei ol. <i>v.</i> Rainerius	Egidii proc. et nun., 45
Torneselli <i>v.</i> Pierus Iacobi	Vesco del <i>v.</i> Rainerii; <i>v.</i> Simon cd. Rainerii
Tosinus Iohannis de Castilione, 48	Vinelia <i>v.</i> Paulus Lanfranchi
Trebigaccii de Castro Ianuentium ol. <i>v.</i> Ri-	Vinetti cd. <i>v.</i> Franciscus
storuccius	Viola dic. <i>v.</i> Iohannes
	Vitalis de Canale ol. <i>v.</i> Vivianus
Ubaldi <i>v.</i> Balduccius cd. Lotti Ubaldi	Vite <i>v.</i> Iohannes ol. Bernabovis
Ugolinus de Malpileis ven. vir d. can. Pis., 41	Vivaldi <i>v.</i> Saverigius
Uguiccionē Rau f. ser Pieri Rau de capp.	Vivianus ol. Vitalis de Canale insule Corsi-
sancti Cassiani Kinthice, 20	ce, 42
Ursus del Brancha f. Brance de civ. Sassari	
proc., 77	

III

TOPONIMI

Al Cocosso <i>sive</i> Al Caricatore l. dic. (<i>ad Oristano</i>), 64	Asciano (<i>Asciano; Siena</i>) <i>v.</i> Iohannes Bernardi de Asciano
Albingana de Ianua marchensis (<i>Albenga; Savona</i>) <i>v.</i> Laçerinus Oddo	Balneum (<i>in Pisa</i>) <i>v.</i> Iacobus ol. Peronis de Balneo
Alligheria Legheria (<i>Alghero</i>), 19; <i>v.</i> Barsuolus Mancuosus; <i>v.</i> Guillelmus Incombiera cd. Ramundi de Catalonia; <i>v.</i> Ricolfus de Legheria	Barbaricina (<i>in Pisa</i>) <i>v.</i> sancti Apolinaris eccl.
Alpes, 26, 27	Blentina (<i>Bientina; Pisa</i>) <i>v.</i> Gerardus de Blentina
Apostolica Sedes, 26, 75	Bonifatio (<i>Bonifacio; in Corsica</i>) <i>v.</i> Andreolus f. ol. Bartholomei Bonamane de Bonifatio; <i>v.</i> Fasuolus Grassus Princivallis de Bonifatio; <i>v.</i> Georgius ol. Henrici de Quentia de Bonifatio; <i>v.</i> Iohannes ol. Quantini de Bonifatio; <i>v.</i> Lunardinus Ramondaccii de Bonifatio; <i>v.</i> Pierus ol. Castellini de Schalea de Bonifatio
Appiano (<i>od. loc. La Pieve presso Ponsacco; Pisa</i>) <i>v.</i> Franciscus ol. Iohannis de Appiano	- castrum, 38; <i>v.</i> Iacobinus de Rolando; <i>v.</i> Iohannes Bozoraccii; <i>v.</i> Iohannes de Rolando f. cd. Stefani; <i>v.</i> Marinus Giuginus
Aragonum regnum (<i>Aragona</i>), 78	- portus, 61, 73
Arena (<i>Arena Metato, fraz. di S. Giuliano Terme; Pisa</i>) <i>v.</i> Cholus ol. Vannis de Arena; <i>v.</i> Leonardus not. ol. ser Iohannis de Arena	Brando (<i>Brando; in Corsica</i>) <i>v.</i> Iohannes Grotti de Brando
Arestanis Arestani civ. (<i>Oristano</i>), 1, 18, 54, 64, 65, 70; <i>v.</i> Franciscus ol. Narducci; <i>v.</i> Iacobus cd. Fabiani; <i>v.</i> Taddei de Campo	Buiti (<i>Buti; Pisa</i>) <i>v.</i> Cione ol. Meonis de Buiti; <i>v.</i> Monectus ol. Vannonis de Buiti
- ad partes, 66	Buosa Buoçe civ. (<i>Bosa</i>) <i>v.</i> Barsuolus Mancuosus; <i>v.</i> Manfredus Corda cd. d. Gomite Corde
- consul <i>v.</i> Iulianus	Burgo Sancti Sepulcri (<i>Borgo S. Sepolcro; Arezzo</i>) <i>v.</i> Galleranus Francisci de Burgo Sancti Sepulcri
- districtus, 64	
- in lictore maris gulfu, 64	
- portus, 61, 70; <i>anche</i> portus de Sardinea, 25	
Aretio (<i>Arezzo</i>) <i>v.</i> Georgius Iuncte de Aretio	
Arni Sarni (<i>fiume Arno</i>), 44, 48, 50, 51, 55, 57, 58, 60, 69, 70; <i>v. anche</i> Ripe Arni	
- fauces, 52, 53, 55, 57, 58	

- Cagliari *v.* Callari
- Calci (*Calci; Pisa*) *v.* Bella d. rel. Strappacarne de Calci; *v.* Franciscus Coli de Calci; *v.* Gerardus de Calci; *v.* Henricus de Calci
- Calcinaria (*Calcinaia; Pisa*) *v.* Iacobus ol. ser Iacobi de Calcinaria
- Callari | Cagliari (*Cagliari*), 78; *v.* Anthonius Amati
- Camaldolensis | Camaldulensis or. (*Camaldoli, presso Poppi; Arezzo*), 27, 40
- heremus, 26
- Campo (*fraz. di S. Giuliano Terme; Pisa*) *v.* Taddei de Campo
- Canale (*in Corsica*) *v.* Vivianus ol. Vitalis de Canale
- Cartusiensis or. (*Grande Chartreuse, presso Saint-Pierre de Chartreuse; in Francia*) 26, 27
- Cascina (*Càscina; Pisa*) *v.* Franciscus de Cascina; *v.* Guidone not. f. Luti Morelli; *v.* Iohannes Tigli de Cascina
- Castellum Castrì | Castrum Callari (*od. quartiere di Castello; a Cagliari*) *v.* Colus d. cd. d. Salimguerre de Ripafracta; *v.* Leonardi Petri
- de Sadinea *v.* Gomita ol. Nerii
- appenditiis *v.* Stampacis
- Castellum Veteris et Novi Comm. (*Castelnuovo e Castelvechio della Misericordia, presso Rosignano Marittimo; Livorno*) *v.* Anthonius ol. Vannucci
- Castilionis | Castilione (*Castiglione della Pescaia; Grosseto*) *v.* Bandinus ol. Cecchi de Castilione; *v.* Tosinus Iohannis de Castilione
- fauces sive piaggias, 28
- fauces sive portus, 48
- Castrum Ianuense | Ianuensium | Ianuentium (*Castel Genovese; oggi Castelsardo*) *v.* Iacobus ol. Fincholacii | Ficholacii de Castro Ianuentium; *v.* Iohannes ol. Andree; *v.* Ristorucciis ol. Trebigaccii
- Catalonia | Catolonie | Catelanice | Catelanus (*Catalogna*) 19, 70; *v.* Guillelmus Incombiera cd. Ramundi de Catalonia
- Catelanice canne, 4, 9, 10
- Catelanice sindone, 9
- Catelanorum cursum, 9, 10, 70
- Cerreto (*Cerreto Guidi; Firenze*) *v.* Gherlus ser not. cd. ser Nocchi de Cerreto
- Cesano | Cisano (*Cesano, fraz. di Vicopisano; Pisa*) *v.* Anthonius ol. ser Iohannis de Cesano
- Ceuli (*castello di Cevoli, presso Lari; Pisa*) *v.* Iacobus not. ser ol. ser Pieri de Ceuli
- Cisanello (*a Pisa*) *v.* Bernabos ol. ser Iacobi de Cisanello; *v.* Franciscus cd. Nicoli de Cisanello
- Cisano *v.* Cesano
- Corsica | Corseschus | Corsus (*Corsica*), 42, 52, 60, 63, 74, 76; *v.* Martinus Guennelli
- insula, 26, 27, 39, 58; *v.* Bonifatio; *v.* Grigionis schalum
- Corseschum [...], 42
- Corsi vini, 42
- Cremonenses baracchani (*Cremona*), 30, 31, 35
- duple, 35
- Curia cancellarie Pisani Communis (*in Pisa*), 4
- Curia Communis (*in Piombino*), 1
- Curia et dohane cabelle pos. secus pontem pedaggii (*in Genova*), 66
- Curia Legis (*in Pisa*), 3, 4, 8, 9, 10
- Curia Partitorum novi partiti fiendi pos. in capp. sancti Petri in Curte Veteri vel sancti Ambrosii (*in Pisa*), 15
- Curia Pupillorum | Curia Nova Pupillorum (*in Pisa*), 2, 4; *v.* Franciscus cd. Nicoli de Cisanello; *v.* Guidone not. f. Luti; *v.* Iacobus de Favullia, *v.* Petrus Sciorta; *v.* Iacobus Façellus; *v.* Iohannes cd. Simonis de Ripuli

- Favulia | Favullia | Favulis | Favuliis (*Fauglia; Pisa*) *v.* Iohannes cd. Cei de Favulia; *v.* Tomasus de Favulia; *v.* Iacobus de Favullia; *v.* Gerardus d. ol. d. Iacobi de Favuliis
- Florentia | Florentia civ. | Florentinus (*Firenze*) 18, 19, 22, 57, 58, 73, 76; *v.* Antonius ol. Antonii de Rossis merc.; *v.* Boninsegna Solleonis; *v.* Franciscus Spinelli; *v.* Leone Baldi
- grossi argenti, 78
- pondus, 76
- Fontisboni monast. (*oggi monastero di Fonte-buono, presso Camaldoli; Arezzo*) 26
- Gallura, 53
- iudicatus (*giudicato di Gallura*), 5
- Ghippi et Tragende de Sardinea curatorie (*curatorie di Gippi e Trexenta*), 16; *v.* Gabriellus ser Coscii Compagni cam.
- Gorgone insule monast. (*presso l'isola di Gorgona*), 26, 27; *v.* Bartholomeus de Ravenna pr.
- Grigionis schalum insule Corsice (*in Corsica*), 42
- Ianua | Ianue civ. | Ianuensis (*Genova*), 18, 19, 22, 42, 57, 66, 74, 76; *v.* Iacobus del Tolu de Ianua; . *v.* Iacobus Saba cd. Monelli Sabe; *v.* Lacerinus Oddi marchensis de Albingana de Ianua; *v.* Paulus Lanfranchi Vinelia de Ianua; *v.* Petrus ol. Nicholai de Sancta Agnese
- cursum, 37, 38
- portus, 66
- riperie, 78, 79
- Ianuensis broccia, 10
- Ilbe insula (*isola d'Elba*), 26, 27
- Kinthica (*in Pisa*), 20; *v.* sancti Cassiani | Kassiani capp.; *v.* sancti Christofori capp.; *v.* Sancti Laurentii capp.; *v.* Sancti
- M[...] capp.; *v.* Sancti Marci capp. et burgo; *v.* Sancti Martini capp.; *v.* sancti Sebastiani capp.
- Legheria *v.* Alligheria
- Liburna | Livurna | Luburna (*Livorno*), 39, 61; *v.* Colus de Liburna
- terre *v.* Colus d. f. cd. Iohannis hab.
- Luca (*Lucca*), 18, 19, 22, 57, 58, 76
- Lungosardi de Sardinea portus (*porto di Lungosardo, oggi a S. Teresa di Gallura*), 28
- Lunigiana, 74
- Malaventre (*fraz. di Vecchiano; Pisa*) *v.* Antonius ol. Pieri ser Iohannis de Malaventre
- Marittima (*Maremma*), 37
- Marti (*fraz. di Montopoli in Val d'Arno; Pisa*) *v.* Cinctius ol. messer Guiduccii de Marti; *v.* Michael not. f. ser Iohannis Diedi de Marti; *v.* Provus ser Iacobi de Marti
- Mediolanum (*Milano*) *v.* Dionisius de Mediolano
- Monte Castello (*Montecastello, fraz. di Pontedera; Pisa*) *v.* Henricus ol. Stefani
- Montischristi insula (*isola di Montecristo*), 26, 27
- Neapolis | Napuletane (*Napoli*), 18, 63
- buctes, 42
- Oliastra (*Ogliastro*), 78; *v.* Sancta Maria de Oliastro.
- Palaria (*Palaia; Pisa*) *v.* Alammannus | Mannus not. cd. ser Iohannis not. de Palaria
- Perusia | Perutia (*Perugia*), 74, 76
- Pise | Pisana | Pisana civ. | Pisanesca | Pisaneschi | Pisani | Pisani Comm. | Pisanici |

Pisanus | Pisarum (*Pisa*), 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 37, 39, 41, 42, 43, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 60, 61, 62, 63, 69, 70, 71, 72, 73, 75, 76, 77, 78, 79; *v.* Anthonius ol. Iohannis Cetti; *v.* Anthonius ol. Iohannis de Cisano; *v.* Anthonius ol. Manecti Parigii; *v.* Anthonius ol. ser Dominici Ciati; *v.* Antonius Çimbardi; *v.* Antonius ol. Pieri ser Iohannis de Malaventre; *v.* Antonius ol. ser Iohannis de Cesano; *v.* Astolfus ol. Bergi de Uçiglano; *v.* Bartholomea; *v.* Bartholomeus Simonis Compagni; *v.* Bettus cd. Gantis; *v.* Cecchus Cicilianus f. cd. Henrici; *v.* Cholus ol. Vannis de Arena; *v.* Christofanus ol. Antonii; *v.* Colus del Mosca; *v.* Coscius ol. Stefani canaparii; *v.* Franciscus ol. Iohannis Baccellonis; *v.* Franciscus ol. d. Rainerii Çaccii; *v.* Franciscus ol. Gaddi de Sancto Cassiano; *v.* Franciscus ol. Narducci; *v.* Franciscus ol. ser Rainerii Çaccii; *v.* Franciscus ol. Vannini; *v.* Gabriellus ser Coscii Compagni; *v.* Georgius Iuncte de Aretio; *v.* Gerardus d. ol. d. Iacobi de Favuliis; *v.* Gerardus f. Michaelis; *v.* Gerardus ol. Iuncte Fallere; *v.* Ghilla; *v.* Gomita ol. Nerii de Castello Castri; *v.* Henricus ol. Stefani de Monte Castello; *v.* Iacobus ol. Pauli del Cara; *v.* Iacobus ol. ser Nerii; *v.* Iannoctus cd. Giordani de Vallone; *v.* Ildebrandus not. cd. Iohannis Ildebrandini; *v.* Iohanna; *v.* Iohannes Andree Baldi; *v.* Iohannes Corte ol. Pasqualis Corte de Tortosa; *v.* Iohannis Diedi de Marti; *v.* Iulianus consul Arestani; *v.* Iulianus Gessulini; *v.* Leonardus not. ol. ser Iohannis; *v.* Mactheus Elie; *v.* Martinus ol. Iunctini; *v.* Masseus Gantis; *v.* Monectus ol. Vannonis de Buiti; *v.* Nicolaus | Niccholaus ol. Iohannis; *v.* Paulus Iohannis; *v.* Petrus cd. d. Iacobi Sampantis; *v.* Puccius

Rossus; *v.* Rainerius ol. Nuccii de Vico; *v.* Ranerius Lambardinus; *v.* Ricucchus de Ricucchi; *v.* Stefanus ol. ser Gaddi Rainerii | Ranierii; *v.* *anche* Predicatorum or. *alla voce* Sancte Caterine eccl.

Luoghi: *v.* Curia Cancellarie; *v.* Curia Legis; *v.* Curia Pupillorum *et* Curia Nova Pupillorum; *v.* Fabbiani vinarii apotheca (*Indice II*); *v.* Pisanus archiep. palatium; *v.* Sancte Caterine eccl; *v.* Sancti Torpētis monast.

- Pisane civ. duos pontes, 50, 52, 53; *anche* inter duos pontes, 54, 55, 57, 58, 60, 69, 70, 71, 78
- Pis. civ. collegii not. domus in apoteca, 4, 5, 6, 9, 10, 17
- Pisana Curia archiep., 75
- Pisana moneta, 7
- Pisanesca canna, 78
- Pisaneschi panni lani, 58
- Pisani Comm. cam. *v.* Gabriellus ser Coscii Compagni; *v.* Mactheus Elie; *v.* Nicolaus Riccomi; *v.* Puccius Rossus; *v.* Tomasus de Favulia
- cam. camera , 45, 69
- cancell., 3, 8, 9, 10
- domus, 37
- modulator officialium, 5
- sind., 5
- claustrum carceris pos. in capp. sancti Sisti, 19
- Pisani Comm. et pop. officiales, 5
- Pisani pop. Anthiani, 1
- Pisani pop. Anthianorum cancell., 16
- Pisani pop. Anthiani d., 16, 17
- Pisani pop. Anthianorum not. *v.* Franciscus cd. Vinetti
- Pisani pop. Breve, 17
- Pisani pop. capitaneus, 5
- Pisani pop. consilium, 8, 9, 10
- Pisanici cultelli, 4; *anche* gladii sive cultelli, 10
- Pisanus archiep. palatium, 75
- Pisanus cantare, 78
- Pisanus cursus, 75

- Pisanus mos, 79
 - Pisarum can. *v.* Antonius Çimbardi de Pisis; *v.* Nicolaus de Rillionis; *v.* Simon de Ricasoli; *v.* Simon Geremie; *v.* Ugolinus de Malpileis
 - Pisarum comitatus, 37; *v.* Vecchialicii Comm.
 - Pisarum concan. *v.* Bonaccursus de Barba; *v.* Karolus de Gambacurtis; *v.* Iacobus de Moricottis de Vico; *v.* Matheus de Moricottis de Vico
 - Pisarum consul *v.* Iulianus
 - Pisarum dioc., 26, 27
 - Pisarum. maioris eccl. cappell. *v.* Gerardus de Blentina
 - Pisarum pot., 4, 5, 8; *v.* Iohannes d. d. Simonis de Spoletio; *v.* Tanuccius
- Pistorium, (*Pistoia*) 57
- Plumbino | Plumbini Communis (*Piombino*), 1; *v.* Andreas Nardi Baccelli; *v.* Anthonius ol. Cecchi; *v.* Dominicus ol. Cionis de Plumbino; *v.* Filippus Bencivennis; *v.* Gerardus ol. Pardini de Plumbino; *v.* Guidinus ol. Vannis; *v.* Iohannes Murcius; *v.* Iohannes ol. Tanuccii; *v.* Peruccius ol. Ghesis de Plumbino; *v.* Pierus Iacobi Torneselli; *v.* Puccinus Becti de Plumbino; *v.* Rosellus cd. Lantis de Plumbino; *v.* Stefanus ol. Balduccii de Plumbino; *v.* Tanuccii Migliorucii de Plumbino; *v.* Vannes ol. Bernardini de Plumbino
- castrum *et* portus sive canalus, 50
 - platea, 37
 - portus, 69
 - pot. *v.* Henricus de Calci; *v.* Lopus Becti Gatti de Orlandis
 - terra *et* in terra, 1, 37; *v.* Gerardus d. ol. d. Iacobi de Favuliis assessor
- Podio *v.* Marianus ol. ser Simonis de Ciaffullis de Podio
- Pons Novus (*in Pisa*), 51
- Pons Vetus (*in Pisa*), 51
- Pontehera (*Pontedera; Pisa*) *v.* Pierus not. f. ser Bartholomei de Pontehera
- Porta Aurea (*in Pisa*) *v.* Sancti Salvatoris capp.
- Porta Maris (*in Pisa*) *v.* Sancti Georgii capp.
- Portus Pisanus (*Porto Pisano; od. Livorno*), 25, 31, 32, 33, 34, 35, 36 46, 47, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 61, 69, 70, 73
- Portus Veneris (*Porto Venere; La Spezia*) *v.* Salvettus ol. Allegrini
- castrum *v.* Iohannis f. Antonii
- Posata (*Posada*) *v.* Anthonius Ru; *v.* Iohannes Murcius
- portus, 34, 48, 50, 57; *anche* de Sardinia, 35
 - portus sive fauces, 50
- Quentia *v.* Georgius ol. Henrici de Quentia
- Quoça (*Molina di Quosa, presso S. Giuliano Terme; Pisa*) *v.* Bacciamus ser cd. Bindi de Quoça
- Ravenna *v.* Bartholomeus de Ravenna
- Ricasoli (*presso Montevarchi; Arezzo*) *v.* Simon de Ricasoli
- Rillionis (*Riglione; zona urbana di Pisa*) *v.* Nicolaus de Rillione
- Ripafracta (*Ripafratta, fraz. di S. Giuliano Terme; Pisa*) *v.* Colus d. cd. d. Salimguerre de Ripafracta
- Rocca, 45; *v.* Balduccius cd. Lotti Ubaldi ol. canovarius; *v.* Bettus cd. Gantis de Pisis; *v.* Franciscus Coli de Calci; *v.* Ianninus Iannis de Savoia; *v.* Iohannes Bernardi de Asciano; *v.* Iohannes Tigli de Cascina; *v.* Leonardus Niccolai de Sardinea; *v.* Martinus Guennelli; *v.* Ninus Ciani de Senis
- Ripe Arni *v.* Sancti Pauli capp. et monast.
- Ripuli (*Ripoli, presso CASCINA; Pisa*) *v.* Iohannes not. cd. Simonis de Ripuli
- Roma | Romana | Romanesche (*Roma*), 26
- Romana Curia, 26, 75

- Romanesche (angnelline), 49; palandre *et pelles*, 59
- Sadinea *v.* Sardinea
- Sahona | Saona | Sohona (*Savona*), 51, 57, 74, 79; *v.* Iohannes ol. Bernabovis Vite de Sahona; *v.* Laurentius ol. Niccholi de Sohona
- Sancta Agnese *v.* Petrus ol. Niccholari de Sancta Agnese
- Sancta Maria de Oliastro (*od. S. Maria Navarrese, presso Baunei; Nuoro*), 69
- Sancta Romana Eccl., 26
- Sancte Caterine eccl. or. Predicatorum de Pisis (*chiesa di S. Caterina d'Alessandria; Pisa*), 21
- Sancte Cecilie capp. (*in Pisa*) *v.* Bella d. rel. Strappacarne de Calci; *v.* Benedictus ol. messer Puccii; *v.* Laurentius cd. Lemmi Lambertucci; *v.* Laurentius ol. Cambini; *v.* Rainerius ol. Tomei *v.* Simon Bettini Lambertucci; *v.* Simon cd. Lemmi; *v. anche* Iohanna *alla voce* domus
- Sancte Lucie de Cappellariis capp. (*in Pisa*) *v.* Gerardus f. ol. Pieri de Calci
- Sancte Lucie de Ricucco | Richucco | Ricuccho | Ricucchi capp. (*in Pisa*) *v.* Bartolomea; *v.* Fannectus cd. Landi; *v.* Franceschinus ol. Pieri Carli de Venetiis; *v.* Ghilla; *v.* Iannoctus cd. Giordani de Val-lone; *v.* Iohanna adulta; *v.* Iohannes ol. Nerii; *v.* Loctus cd. Ferrantis; *v.* Moctus cd. Fortunatis; *v.* Pierus cd. Iacobi; *v.* Pucciarellus cd. Vannis; *v.* Ricucchus *et* domus; *v.* Saverigius Vivaldi
- Sancte Marie Magdalene capp. (*in Pisa*) *v.* Dominicus ol. Benossi
- Sancte Marie maioris eccl. *et* capp. (*in Pisa*) *v.* Bernabos ol. ser Iacobi de Cisanello
- Sancte Viviane capp. (*in Pisa*) *v.* Georgius Iuncte de Aretio
- Sancti Apollinaris | Apolinaris | Apolinnaris
- Sancti Appollinaris de Barbaricina capp. (*in Pisa*) *v.* Pierus Federici
- Sancti Apolinaris | Apolinnaris de Barbaricina eccl. (*chiesa di S. Apollinare in Barbaricina; Pisa*), 41;
 - pr. *et* rect. *v.* Iacobus cd. Fabiani | Iacobus de Sardinea
- Sancti Cassiani | Kassiani capp. (*in Pisa*) *v.* Anthonius Peronis Anfussi; *v.* Iohannes dic. Giosseto;
 - Kintlice capp. *v.* Gomita ol. Nerii de Castello Castri; *v.* Iohannes cd. Pessini; *v.* Stefanus f. cd. ser Coscii canaparii; *v.* Uguiccione Rau
- Sancti Christofori Kintlice capp. (*in Pisa*) *v.* Marianus ol. ser Simonis de Ciaffulis de Podio
- Sancti Clementis capp. (*in Pisa*), *v.* *Indice II alla voce* Iohannes Andree Baldi apotecha
- Sancti Egidii capp. (*in Pisa*) *v.* Laurentius cd. Iacobi de Vaccha; *v.* Verius cd. Lemmi del Grillo
- Sancti Felicis capp. in apotheca (*in Pisa*) *v.* Dominicus ol. Cionis de Plumbino
- Sancti Filippi eccl. apotheca (*in Pisa*), 24, 25, 47; *anche* de Vicecomitibus, 37, 50; *anche in* bocteghino scalarum, 78, 79
- Sancti Frediani monast. Pis. abbas (*monastero di S. Frediano, oggi scomparso; in Pisa*) *v.* Bonaiuncta
- Sancti Georgii Porte Maris capp. (*in Pisa*) *v.* Guasparis cd. Bartholomei Bugliafave
- Sancti Gosme capp. | Sanctorum Gosme *et* Dagmiani capp. (*in Pisa*) *v.* Cecchus Cicalianus f. cd. Henrici; *v.* Andreas ol. ser Iohannis; *v.* Iohannes f. Francisci
- Sancti Iacobi de Speronibus capp. (*in Pisa*) *v.* Simon cd. Iacobi de Septimo
- Sancti Iohannis Gaitanorum capp. (*in Pisa*) *v.* Luisius ol. Fanuccii

- Sancti Laurentii de Rivolta capp. (*in Pisa*) *v.* Dominicus aurifex ol. Cionis de Plum-
bino; *v.* Iacobus cd. Francisci Morovelli
de Vico; *v.* Iacobus cd. Guidonis Chias-
si; *v.* Ursus cd. Gani de Varena
- Sancti Laurentii de Rivolta eccl. rect. (*chiesa
di S. Lorenzo alla Rivolta, oggi scomparsa;
in Pisa*) *v.* Nardus
- Sancti Laurentii Kinthice capp. (*in Pisa*) *v.* An-
dreas ol. Pieri [...]; *v.* Michael cd. Gerardi-
ni; *v.* Pierus cd. ser Andree Benvenuti
- Sancti Luce capp. (*in Pisa*) *v.* Iacobus ol. Pe-
ronis de Balneo
- Sancti M[...] Kinthice capp. (*in Pisa*) *v.* Bar-
tholomeus del Testa cd. ser Becti
- Sancti Marci Kinthice capp. et burgo (*in
Pisa*) *v.* Bartholomeus f. Scarpette
- Sancti Martini Kinthice capp. (*in Pisa*) *v.*
Gostantinus Sardus; *v.* Iacobus not. ser
ol. ser Pieri de Ceuli; *v.* Pierus cd. ser
Guidonis del Tignoso
- Sancti Martini Kinthice eccl. presb. cappell.
(*chiesa di S. Martino in Chinzica; Pisa*) *v.*
Iacobus ol. Terii
- Sancti Massei capp. (*in Pisa*) *v.* Balduccius
cd. Lotti Ubaldi
- Sancti Michaelis de Burgo capp. (*in Pisa*) *v.*
Pucceptus pelliparius ol. Dominici; *v.*
Tempus ol. Giani del Magrino
- Sancti Nicoli capp. (*in Pisa*) *v.* Anthonius ol.
Tomas; *v.* Bonaccursus d. cd. Matthei
Burdonensis; *v.* Iacobus cd. Vannis Falco-
nis; *v.* Mattheus; *v.* Mone ser cd. Andree
- Sancti Pauli ad Ortum capp. (*in Pisa*) *v.*
Christofanus Baronti; *v.* Cinctius ol.
messer Guiducci de Marti
- Sancti Pauli Ripe Arni | ad Ripam Arni
capp. (*in Pisa*) *v.* Anthonius ol. Coli; *v.*
Franciscus Perini; *v.* Iunctinus ol. Pieri;
v. Marinus cd. Iohannis Aldigerii; *v.*
Nardus ol. Martini; *v.* Nicolaus ol.
- Iohannis; *v.* Ninus cd. Coscii; *v.* Pierus
ol. Guillermuccii
- Sancti Pauli Ripe Arni monast. (*monastero di
S. Paolo in Ripa d'Arno; Pisa*) *v.* Franci-
scus f. cd. Vannis; *v.* Leonardus Gregorii
de Sardinea
- Sancti Petri ad Ischiam capp. (*in Pisa*) *v.* An-
dreas ser Bacciamei Grancii; *v.* Pierus
Ruberti del Drago
- Sancti Petri ad Vincula capp. (*in Pisa*) *v.*
Bartholomeus cd. | ol. ser Nini Bindochi;
v. Bartholomeus ol. Iohannis Guicciardi;
v. Rainerius ol. ser Choli Galgani
- Sancti Petri in Palude capp. (*in Pisa*) *v.* Ge-
rardus f. Iohannis; *v.* Iohannes ol. Cini
Benosti
- Sancti Salvatoris Porte Auree capp. (*in Pisa*)
v. Bartholomeus cd. Fatii Margatti
- Sancti Sebastiani de Fabriciis | de Fabricis |
Fabbricis Maioribus capp. (*in Pisa*) *v.*
Gualandus cd. ser Rainerii del Vesco; *v.*
Iacobus ol. ser Nerii; *v.* Simon cd. Rai-
nerii del Vesco
- Sancti Sebastiani Kinthice capp. (*in Pisa*) *v.*
Bacciameus cd. Francisci de Leulis
- Sancti Silvestri capp. (*in Pisa*) *v.* Michael ol.
Barletti
- Sancti Simonis de Florentia pop. (*in Firenze*)
v. Leone Baldi
- Sancti Sisti | Sixti capp. (*in Pisa*) *v.* Iacobus
ol. Benedicti; *v.* Pisani Comm. clau-
strum carceris
- Sancti Torpetis de Pisis monast. (*monastero
di S. Torpè; in Pisa*), 26, 27; *v.* Dionisius
de Mediolano
- Sancti Viti capp. (*in Pisa*) *v.* Brunus ol. Bona-
cursi; *v.* Cerbone ol. Ristori; *v.* Guiduccius
ol. Martinelli *v.* Guillelmus | Guiliermus
ol. Anthonii; *v.* Guillelmus ol. Homodei;
v. Iohannes dic.Viola ol. Iuncte; *v.* Iohan-
nes ol. Guillelmi; *v.* Lapuccius cd. Nuccii;

- v. Mancinus Guillelmi; v. Masseus Iohannis Sardi; v. Nicola ol. Socchi*
- Sancti Zenonis capp. (*in Pisa*) *v. Galleranus Francisci de Burgo Sancti Sepulcri*
- Sancto Cassiano (*S. Casciano; fraz. di Càscina; Pisa*) *v. Gaddi de Sancto Cassiano*
- Sanctorum Gosme et Dagmiani capp. *v. Sancti Gosme capp.*
- Saona *v. Sahona,*
- Sardinea | Sardinia | Sadinea | Sardine | Sardus | Sardeschus | Sardesche | Sardeschi | Sardigne | Sardischa | Sardischi | (*Sardegna*), 1, 5, 7, 9, 14, 15, 16, 17, 18, 22, 23, 26, 27; 29, 30, 31, 32, 33, 35, 37, 39, 42, 43, 44, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 54, 55, 57, 58, 61, 62, 63, 64, 66, 69, 70, 72, 74, 75, 76, 78, 79; *v. Anthonius Ru; v. Iacobus de Sardinea (alla voce Iacobus cd. Fabiani); v. Iohannes Murcius; v. Leonardus Gregorii de Sardinea; v. Leonardus Niccolai de Sardinia; v. Masseus Iohannis Sardi; v. Nicola ol. Socchi; v. Pierus de Sardinea.*
- Luoghi: v. Arestanis; v. Callari; v. Castellum Castri; v. Castrum Ianuense; v. Ghippi et Tragende curatorie; v. Lungosardi portus; v. Posata et portus; v. Stampacis; v. Sulcitana eccl.; v. Terre Nuove portus*
- cantare et pondus, 79
- portus, 50; anche ad portum, 36
- sal, 60
- Sardeschus cantarus, 69, 70, 71
- Sardesche agnelline, 49
- Sardesche monete, 70, 71
- Sardesche palandre, 49, 56, 59
- Sardesche pelles, 49, 56, 59
- Sardeschi cavecordi, 49
- Sardeschi foderi, 49, 59
- Sardischa mercantia, 69
- Sarni *v. Arni*
- Savoia *v. Ianninus Iannis de Savoia*
- Saxari | Sassari civ. (*Sassari*) *v. Iacobus Mancha merc; v. Mattheus Far f. qd. Guanti-*
ni; v. Marianus Leonardi Pire de Sassari; v. Petrus de Iola; v. Ursus del Brancha
- portus (porto di Torres), 73
- Schalea *v. Pierus ol. Castellini de Schalea*
- Senis (*Siena*), 18, 19, 57, 76; *v. Ninus Ciani de Senis*
- Septimo (*S. Benedetto a Settimo, fraz. di Càscina; Pisa*) *v. Simon cd. Iacobi de Septimo*
- Sicilia, 19, 63
- Sohona *v. Sahona*
- Spani(e) civ. et regnus (*Spagna*) *v. Iohannes f. Antonii*
- Spoletto *v. Iohannes d. d. Simonis de Spoleto*
- Stampacis villa (*od. quartiere di Stampace; Cagliari*), 2; *anche de Sardinea, 3, 4; v. anche Leonardi Petri;*
- de appenditiis Castri Callari v. Colus cd [...] de Serra
- Sulcitane eccl. can. (*diocesi di Sulci; oggi diocesi di Iglesias*) *v. Antonius Çimbardi de Pisis; v. Iohannes Marras ol. Petri Marras*
- canonicatus et prebenda, 75
- Talamonis portus (*Talamone, fraz. di Orbetello; Grosseto*), 1
- Terra Nova | Terre Nove | Terre Nuove (*od. Olbia*) *v. Rosellus cd. Lantis de Plumbino*
- portus, 48, 50, 55, 57
- Todini baraccani (*Todi; Perugia*), 54
- Tortosa *v. Iohannes Corte ol. Pasqualis*
- Trapani | Trapali (*Trapani*) *v. Anthonius Amati*
- Turre portus (*Porto Torres*), 79; *v. anche Saxari portus*
- Tusculanensis ep. (*Tuscolano; od. Ostia; Roma*) *v. Thomas*
- Uçiglano (*Usigliano, fraz. di Casciana Terme-Lari; Pisa*) *v. Astolfus ol. Bergi de Uçiglano*

Urise | Uriseo (*Orosei; Nuoro*), 69; *v.* Iohannes Penna ol. Nicoli Pene de Uriseo

Vallone *v.* Iannoctus cd. Giordani de Vallone

Varena (*Casa Varena, presso Londa; Firenze*)
v. Ursus cd. Gani de Varena

Vecchialicii Comm. (*a Vecchializia, presso Pontasserchio, fraz. di S. Giuliano Terme; Pisa*) *v.* Sigherius Michaelis

Vecchiano (*Vecchiano; Pisa*) *v.* Karolus not.

Venetie (*Venezia*), 57; *v.* Franceschinus ol. Pieri Carli de Venetiis

Verona *v.* Petrus f. Iacobi de Calderariis de Verona

Vico (*Vicopisano; Pisa*) *v.* Franciscus not. cd. ser Iohannis Tinti de Vico t.; *v.* Gaddus f. Iohannis ol. Bandi de Vico; *v.* Iacobus cd. Francisci Morovelli de Vico; *v.* Iacobus de Moricottis de Vico; *v.* Laurentius cd. Lemmi Lambertucci; *v.* Lucas cd. ser Iacobi Leopardi de Vico not.; *v.* Matheus de Moricottis de Vico; *v.* Rainerius ol. Nuccii de Vico

Villa Ecclesia (*Villa di Chiesa; od. Iglesias*) *v.* Bartholomeus ol. Ghelis

PAOLO CHERCHI (*)

L'*HERMATHENA* BOCCHIANA NELL'INTERPRETAZIONE
DI GAVINO SAMBIGUCCI

Alla memoria di Nicola Tanda

Mi sono imbattuto nel nome di Gavino Sambigucci ormai molti anni fa mentre sfogliavo gli *Studies in the Seventeenth Century Imagery* di Mario Praz ⁽¹⁾. Il nome di questo "sassarensis" mi stupì perché non immaginavo che fra gli emblematisti del Cinquecento potesse trovarsi un sardo, con un'opera in latino dal titolo arcano, *In Hermathenam Bocchiam interpretatio*, e ad una data che lo colloca agli esordi o quasi della letteratura emblematica. Me ne feci un appunto mentale, ma non procedetti a fare alcuna ricerca. Dopo tanti altri anni potei consultare l'opera nella Biblioteca Universitaria di Sassari ma capì ben poco del suo contenuto, e non mi aiutò a capirlo meglio la lettura delle poche informazioni date da Pasquale Tola nel suo *Dizionario biografico* ⁽²⁾ né quelle un po' più generose di Giuseppe Manno nella sua *Storia della Sardegna* ⁽³⁾, e non si dica della parsimoniosa paginetta stilata da Siotto-Pintor ⁽⁴⁾ nella

(*) *The University of Chicago*.

⁽¹⁾ M. PRAZ, *Studies in the Seventeenth Century Imagery*, London, The Warburg Institute. 1939, 2 voll.; il dato puramente bibliografico relativo a Sambigucci appare nel vol. II, p. 148.

⁽²⁾ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1837, vol. III, p. 155. L'articolo «Sambigucci (Gavino)», è alle pp. 55-59. Qui si trovano anche i rimandi alle menzioni di Fara e di Araolla.

⁽³⁾ G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Milano, Placido Maria Visagi, 1835³, libro undecimo, tomo secondo, p. 270.

⁽⁴⁾ G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, Timon, 1844, vol. III, pp. 356-358.

sua *Storia letteraria di Sardegna*, il quale ricorda solo il nome dell'autore, e dell'opera si limita a tradurne alcuni paragrafi della lettera dedicatoria. Oggi ritorno a quest'opera non solo perché è diventato facile consultarla in rete, ma perché molto si è scritto proprio sull'*Hermatena*, e di conseguenza è emerso nuovamente il nome di Gavino Sambigucci. A lui sono stati dedicati almeno tre studi: uno di natura interpretativa dovuto ad un professore neozelandese ⁽⁵⁾, esperto di emblematica e a tutt'oggi il solo specialista ad aver studiato l'*Interpretatio* sambigucciana; e gli altri due di natura strettamente biografica dovuti ad uno studioso sardo, Antonio Deroma, su cui presto torneremo. Pochi spunti, dunque, ma sufficienti per dissipare il silenzio pressoché assoluto su questo sardo piuttosto dimenticato di cui di certo sapevamo solo quel poco che lui stesso ci dice nella lettera dedicatoria della sua *Interpretatio* oltre a pochi altri indizi racimolati dalle biografie citate in cui si allude ad una sua attività letteraria e poetica che però rimane senza riscontri.

I dati di cui disponiamo si riducono a poco. Gavino Sambigucci doveva essere nativo di Sassari o dei dintorni, ma ignoriamo la data di nascita. Pasquale Tola afferma che «fiorì nel secolo XVI», e aggiunge «L'anno della sua nascita, i suoi parenti, la sua prima educazione, e tutto ciò che riguarda la sua giovinezza è involto nella più profonda oscurità.» (p. 155, e l'art. va fino a p. 159). Ricorda che di lui parlano con grandi lodi l'Araolla e il Fara, definendolo un grande intellettuale, poeta, filosofo e medico senza però citare mai concretamente alcuna opera di cui ci consti l'esistenza. Sappiamo dalla dedica della sua opera che la sua prima formazione ebbe luogo a Sassari nel cenacolo del vescovo Salvatore Alepus, valenciano, che non mise piede a Sassari fino al 1546, e dovette assentarsi frequentemente per attendere alle sedute del Concilio di Trento, al quale smise di partecipare nel 1552 ⁽⁶⁾. La frequentazione di Sambigucci del circolo vescovile dovette cadere nel decennio fra il 1546 e il 1556, anno della pubblicazione del suo libro, e questo periodo probabilmente si re-

⁽⁵⁾ D.L. DRYSDALL, *Gavino Sambiguccio and his Interpretation of Achille Bocchi's "Hermathena"*, in «Emblematica», 13 (2003), pp. 53-71.

⁽⁶⁾ Su questo prelado si veda M. RUZZU, *La chiesa turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420-1566)*, Sassari, Chiarella, 1974, pp. 86-95.

stringe agli ultimi anni di quel decennio. L'unica cosa certa che si ricava da queste biografie è che Sambigucci fu studente a Pisa e che fu nominato Protomedico generale dell'isola nel 1567, data dopo la quale si perde ogni traccia della sua presenza o opera. Solo recentemente Antonio Deroma ha portato alla luce alcuni dati che attestano la presenza di Gavino Sambigucci a Bologna. Uno di questi, a dire il vero, offre una prova indiziaria: si tratta di un enigma inciso in una lapide bolognese e che fu trascritto per l'arcivescovo di Cagliari, Antonio Parragues de Castellejo, probabilmente da un sardo residente a Bologna e questi potrebbe essere Gavino Sambigucci ⁽⁷⁾. L'ipotesi ha buone fondamenta, ma rimane sempre un'ipotesi. Nel certo si muove invece il secondo contributo di Deroma ⁽⁸⁾. Qui l'autore dà notizia di una interessantissima *trouvaille*, ossia un sonetto encomiastico ai fratelli Vizzani, membri di una famiglia senatoria bolognese. Questo testo è conservato fra le carte Vizzani facenti parte del fondo Ranuzzi presso lo Hanson Humanities Center dell'University of Texas ad Austin. Il sonetto è a tutt'oggi il solo lavoro noto di Sambigucci oltre all'*Hermathena*, e attesta senza alcun dubbio la presenza del nostro nella città felsinea; e anche se il suo valore poetico è scarso, l'importanza della scoperta è notevole perché conferma non solo che Gavino Sambigucci fosse più che un fantasma, ma che viveva a Bologna e si muoveva in ambienti signorili, anche se non si sa in che ruolo, ma probabilmente quello di tutore dei tre fratelli Vizzani rimasti orfani. Il contributo di Deroma è rigoroso e sistema anche i pochi luoghi comuni che gli storici si trasmettono quando vengono ad occuparsi di Sambigucci. Deroma annuncia anche un'edizione dell'*Hermathena*, ed è un'edizione che attendiamo con ansia, anche se il tempo intercorso da quell'annuncio a oggi ormai affievolisce tale speranza. E tuttavia, nonostante questi lavori, la figura di Sambigucci rimane avvolta in un alone di mistero, quasi un fanta-

(7) A. DEROMA, *Un'inedita testimonianza dell'enigma di Aelia Laelia o della pietra di Bologna* (CIL XI, 88*), in *Epigrafia di confine, confine dell'epigrafia: Atti del Colloquio IEGL - Borghesi, 2003, 10-12 ottobre*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Faenza, Fratelli Lega Editori, 2004, pp. 415-426.

(8) *Nota a Gavino Sambigucci, poeta*, in «Archivio Storico Sardo», 44 (2005), pp. 513-521.

sma che ha preso voce una sola volta pubblicamente e un'altra volta in privato, e poi sarebbe scomparso.

Il proposito del presente lavoro è limitato ma non dovrebbe essere inutile. Aspira a colmare una lacuna incresciosa, resa evidente dal fatto che, a parte lo studioso neozelandese, nessuno sembra abbia letto l'opera di Sambigucci. Ad essa si accenna sempre frettolosamente senza mai dare ai lettori un'idea abbastanza ampia di quel che contenga, a chi si rivolga, del contesto culturale in cui fu pensata, per non dire della sua qualità che nella Sardegna coeva non ha uguali e che perfino in ambienti dotti, come quello bolognese, tiene un livello decorosissimo. L'unico studio in questo senso è stato fatto in parte da Denis Drysdall, ed è un lavoro eccellente, ma destinato a specialisti e quindi succinto nella presentazione del contenuto dell'opera, completamente disimpegnato per ciò che riguarda il contesto e l'occasione dell'opera, e del tutto indifferente alla figura del suo autore, nonché leggermente sufficiente o disdegnoso verso un minore, anzi minimo come il nostro Sambigucci. Il quale – bisogna ricordare – fu chiamato ad assolvere un compito in quel momento particolarmente impegnativo come era quello dell'inaugurazione di un'accademia e dell'analisi filosofico-religiosa di un emblema che il nostro autore illustra alla luce di dottrine allora di grande attualità, rischiando di incorrere nei sospetti degli inquisitori. Toccheremo alcuni di questi problemi, ma soprattutto daremo una visione generale dell'opera di modo che anche chi non ha modo di leggerla si faccia un'idea sufficientemente ampia di cosa sia e cosa contenga quest'opera scritta da un sardo, in una lingua internazionale e su un tema che non poteva essere più lontano dagli interessi dei suoi corregionali. È una "anomalia" che legittima il tentativo di valorizzare meglio i meriti di questo autore così poco conosciuto.

Cominciamo dal titolo di non immediata comprensione: *Interpretatio in Hermathenam Bocchiam*, stampato a Bologna presso l'editore Antonio Manuzio nel 1556. *Bocchia* è un termine che non viene registrato nei dizionari per il semplice fatto che sia un cognome e si riferisce ad Achille Bocchi. *Hermathena*, invece, è termine registrato

e ben attestato perché viene usato da Cicerone. Non è un nome comune ma è spiegato da Cicerone che è anche il primo a registrarlo. Si tratta infatti di un'erma che Cicerone ricorda due volte nelle sue *Epistolae* ad Attico; una prima volta quando dice: «Quod ad me de Hermathena scribis per mihi gratum est. Est ornamentum Academiae proprium meae, quod et Hermes commune est omnium et Minerva singulare est insigne eius gymnasii» (*Ad Att.*, I, 4, 3) ⁽⁹⁾; e un'altra volta (I, 1, 5): «Hermathena tua valde me delectat et posita ita belle est ut totum gymnasium eius Hermathena esse videatur» ⁽¹⁰⁾. Si tratta dunque di un nome composto da quello di due divinità, le cui figure combinate e poste su una colonnina formano l'erma in questione.

Dell'Hermathena parla Marziano Capella nel suo *De nuptiis Philologiae et Mercuri*, luogo per eccellenza deputato ad accogliere l'immagine ciceroniana del connubio fra due discipline come la filologia o eloquenza, rappresentata da Mercurio o Ermete, e la sapienza, rappresentata da Minerva o Athena. Ma non se ne fa più menzione fino a quando Marsilio Ficino la ricorda nella dedica a Federico da Montefeltro della sua traduzione del *Politicus* di Platone; e coglie l'occasione per dire che l'Hermathena è appropriatissima come simbolo e anche come statua per un'accademia ⁽¹¹⁾. Ma c'è un momento verso la metà del Cinquecento in cui sembra che l'Hermathena diventi di moda. Nello stretto giro di tre lustri l'immagine appare prima come marca tipografica di Gualtiero Scoto, apud Aldi filios, editore delle *Historiae venetae* di Pietro Bembo (1551); nel 1553 appare anche ne *Il Flavio intorno ai fasti volgari* di Vincenzo Cartari, edito dallo stesso Scoto; nel 1555 appare nelle *Symbolicae quaestiones* di Achille Bocchi (in due edizioni entrambe dello stesso anno); nel 1556 la riproduce nel suo libro il nostro Gavino Sambigucci; nello stesso 1556

⁽⁹⁾ «Quanto mi scrivi circa l'Hermathena mi fa piacere. È un ornamento appropriato alla mia Accademia [edificio per lo studio] perché Ermete [Mercurio] va bene dappertutto, e Minerva è singolarmente ed egregiamente adatta al suo ginnasio [sala di lettura]».

⁽¹⁰⁾ «Mi piace molto la tua Hermathena, ed è così ben collocata che tutto il ginnasio [sala di lettura] sembra fatto per essa».

⁽¹¹⁾ In *Opera*, p. 835; citato da E. WIND, *Pagan Mysteries in the Renaissance*, New York-London, Norton, 1968, p. 203.

ne discute ampiamente Vincenzo Cartari nelle sue *Imagini de gli dei antichi*; nel 1566 viene discussa nelle *Le imprese illustri* (Venezia, Rampazzetto) di Girolamo Ruscelli ⁽¹²⁾, e qualche anno più tardi (1566-1569) Federico Zuccari la dipingerà nella volta del Palazzo Farnese a Caprarola nella parte nota come *Il Gabinetto dell'Hermathena* ⁽¹³⁾. Come si può vedere, il nostro Sambigucci rientra in un discorso che sembra di grande attualità, e non è fra quelli che ne raccolgono l'eco, anzi pare che si collochi addirittura fra i suoi promotori.

In quel ruolo ebbe una posizione d'avanguardia essendo tra i primissimi a dare un'interpretazione ragionata in un ampio trattato di un simbolo e per giunta così complesso come quello dell'Hermathena. La sua era un'interpretazione diversa da quelle rapide e sintetiche tipiche dei mitografi o dei lettori di geroglifici, e le dimensioni che prese erano così insolite che solo per questo avrebbe dovuto richiamare l'attenzione. Insolita è anche la chiave interpretativa; e l'insistenza con cui viene sviluppata fa sospettare un'intenzione che va oltre i limiti consueti dell'esegesi. Per ora ricordiamo soltanto che le "interpretazioni" verbali – a parte quella contenuta nell'epigramma del Bocchi che dà occasione a Sambigucci di scrivere il suo trattato – erano scarsissime, anzi limitate alla sola pagina di Cartari che conviene riportare:

Come dunque posero Mercurio per lo Dio della eloquenza, così dissero che Minerva fosse la Dea del sapere, e della prudenza, e per darci a intendere che bisogna, come dissi, sapere dire quello che si sa, ragionare delle cose con accorto consiglio, e con giusto volere, aggiunsero insieme le statue di ambi questi Dei facendone una che chiamavano con voce greca Hermathena, perché chiamano i Greci Mercurio Herme, Minerva Athena, e la te-

⁽¹²⁾ Questi dati succinti sono presentati da E. PARLATO, *Hermathena nelle Immagini di Vincenzo Cartari e nei libri illustrati del secondo Cinquecento*, in *Vincenzo Cartari e le direzioni del mito nel Cinquecento*, a cura di S. Maffei, Roma, GBE/Ginevra Bentivoglio Editoria, 2013, pp. 229-244; in particolare p. 233 dove figurano i dati da noi riportati.

⁽¹³⁾ Si veda A. GAREFFI, *L'“Hermathena” di Federico Zuccari, di Lelio Guidiccioni e Achille Bocchi*, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, a cura di M. Ariani, A. Bruni, A. Dolfi e A. Gareffi, Firenze, Olschki, 2011, pp. 341-360.

nevano nelle scuole per mostrare a chi quivi imparava l'arte del dire, e si esercitava in quella che la eloquenza e la prudenza hanno da essere insieme giunte, come se questa da se poco giovì, e quella da se pur anche spesso nuoca, e forse sempre ⁽¹⁴⁾.

Il passo viene, ripreso dalla prima edizione del 1556 (Venezia, Marcolini) de *Le Imagini con la spositione de i dei de gli antichi*, e precisamente dal cap. X dedicato a «Minerva», dove il primo attributo discusso è quello di «Hermathena». Cartari ricorda che fra le cose meravigliose che Dio ha dato all'uomo sono l'uso della parola e delle mani. Sono usi complementari, perché il primo persuade gli uomini ad agire bene e a mettere in pratica le cose ben concepite, mentre il secondo favorisce le arti che procurano all'uomo tutto ciò che gli serve per operare il bene. E siccome per gli antichi il dio Mercurio, chiamato Hermes dai greci, presiedeva alla parola, e Minerva, che i greci chiamavano Athena, presiedeva alle arti, decisero di fondere le due divinità in una sola statua che denominarono Hermathena. Cartari continua descrivendo gli attributi fisici della dea (ad esempio gli occhi, le armi e le vesti) e molti sono gli stessi che figurano nell'emblematista sardo: il che non implica necessariamente un qualche contatto fra i due autori, e le similarità dipenderanno senz'altro dal comune *background* classico. Cartari non manca di ricordare eventi che coinvolgono la dea sia per spiegarne i poteri sia per illustrarne le virtù, e anche in questo caso si tratta spesso di materiali presenti anche in Sambigucci. Vedremo, però, che quest'ultimo si cimenta in un'interpretazione mirata a cogliere il significato dell'unione delle due statue, mentre Cartari analizza separatamente i significati di en-

⁽¹⁴⁾ V. CARTARI, *Le imagini con la spositione de i dei de gli antichi*, Venezia, Marcolini, 1556, p. LXX^v- LXXII^f; ma la paginazione è sbagliata, e le pagine che noi indichiamo sono quelle che si leggono al luogo riportato. Interessante l'osservazione di E. PARLATO, *art. cit.*, p. 238, secondo cui nell'edizione del 1571 Cartari modificò il passo e sostituì "scuole" con "accademie", accogliendo così il suggerimento di Bocchi di legare l'Hermathena all'idea di accademia, ma l'idea, come abbiamo visto, si ricava agevolmente da Cicerone. Si ricordi che l'opera di Cartari ebbe numerosissime edizioni, e quella del 1571 si può considerare quella definitiva in quanto fu l'ultima che l'autore poté curare. Si veda l'ed. moderna curata da un'*équipe* sotto la guida di M. PASTORE STOCCHI, *Le imagini de i dei de gli antichi*, Vincenza, Neri Pozza, 1996 con una corposa introduzione del curatore principale.

trambe le divinità, ma senza spiegare mai se la loro unione produca un significato ulteriore rispetto a quello mitografico tradizionale. Qualche lustro più tardi Ruscelli e altri avanzeranno “interpretazioni” dell’Hermathena, ma non raggiungeranno mai la complessità di quella sambigucciana, e comunque andranno in una direzione che si attiene a quella indicata da Cartari. Ecco, quindi, un altro elemento di “originalità” che dovrebbe disporci favorevolmente nei riguardi di questo dimenticato interprete di un emblema che ha fatto storia.

Questa storia è legata ad Achille Bocchi ⁽¹⁵⁾, un pilastro della cultura “simbolica” del Cinquecento, al quale è legata la vicenda del Nostro dottore sassarese. Non è il caso di tracciarne ancora una volta un profilo, visto che numerose e recenti ricerche ne hanno illustrato la vita e l’opera ⁽¹⁶⁾. Tuttavia dobbiamo ricordare alcuni dati salienti per dare un contesto al nostro studio. Il bolognese Achille Bocchi (1488-1562), affermatosi presto come studioso di *literae humanae*, s’inserì ancora giovane nei ranghi universitari e lasciò saltuariamente la sua città solo per missioni diplomatiche svolte soprattutto presso la Curia. Raggiunta una certa affluenza, decise di costruire un palazzo con l’intenzione di farne la sede di un’accademia. Il Palazzo Bocchi (in via Goito) fu disegnato dall’architetto Vignola, e l’accademia iniziò le sue attività 1546 sotto il patronato del papa Paolo III. Questi morì nel 1549, e il ruolo di patrono dell’Accademia fu assunto dal Cardinale Farnese, ma non fu un patronato tale da provvedere con agio alla gestione dell’accademia, per cui questa languì fino a quando nel 1556 il medico Cesare Oddone ne rilanciò le attività che conobbero una notevole ripresa. Nel 1555 Achille Bocchi

⁽¹⁵⁾ Si veda per il momento, F. MATTEI, *Nicodemismo come autocensura, Achille Bocchi, Le Symbolicae quaestiones e il palazzo di Bologna*, in «Schifanoia», 44-45 (2013) pp. 161-170. Il saggio fa parte degli *Atti del Convegno internazionale XV Settimana di Alti Studi Rinascimentali* (Ferrara, 22-23-24 novembre 2012), dedicato al tema «Censura e Letteratura».

⁽¹⁶⁾ Si può ricordare in primo luogo che le *Symbolicae quaestiones* hanno avuto un’eccellente edizione ad opera di A. Rolet, vedi infra n. 40. Sono indispensabili gli studi di E. SEE WATSON, *Achille Bocchi and the Emblem Book as Symbolic Form*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1993; A. ANGELINI, *Simboli e Questioni. L’eterodossia culturale di Achille Bocchi e dell’Hermathena*, Bologna, Pendragon, 2003.

pubblicò le *Symbolicae quaestiones*, e fra i 151 simboli o emblemi presi in esame, tutti concepiti dall'autore e incisi da Giulio Bonasone, due (102 e 126) erano dedicati all'Hermathena, che il fondatore aveva scelto per dare il nome alla sua accademia e a rappresentarne il senso o la linea del programma culturale. L'anno successivo, 1556, Gavino Sambigucci leggeva nell'Accademia Hermathena la sua *Interpretatio*, e nell'epistola nuncupatoria, come vedremo, accenna alle vicende appena indicate. Un dato da non trascurare è che Achille Bocchi ebbe qualche problema con l'Inquisizione perché presso l'inquisitore si era fatto garante dell'eretico siciliano Lisia Filenio (noto come Camillo Renato) ⁽¹⁷⁾. Non è improbabile, come vedremo, che questo sospetto abbia determinato la direzione esegetica dell'*Interpretatio* sambigucciana, o almeno il suo tono. Il discorso di Sambigucci, dunque, verte sul significato del simbolo dell'Hermathena. Ma prima di entrare in argomento, offriamo un'ampia parafrasi della sua lezione/interpretazione per agevolare la comprensione del nostro discorso, oltre che per assolvere alla promessa di far conoscere meglio l'opera spesso citata e quasi mai letta.

E prima ancora di procedere, ricordiamo che il volume in 4° è di complessive 161 pagine numerate, più tre non numerate contenenti un indice di cose degne di nota; e la terza di queste presenta un'*errata corrige* e il *colophon* con data XIII Decembris MDLVI. Vi sono alcune irregolarità nella paginazione: p. 20 è numerata come 26, e p. 161 è numerata come 141. Il testo è diviso in capitoli, ma non ha indicazioni di paragrafi; le citazioni sono indistinte dal resto del testo, eccetto che per i versi che sono rientrati come di norma. Nel complesso è un testo leggibile e non rarissimo: ne esistono vari esemplari in Europa e in biblioteche americane; in Italia il catalogo OPAC elenca quindici biblioteche che ne possiedono un esemplare, e fra queste sono le biblioteche universitarie di Cagliari e di Sassari.

Due elementi paratestuali meritano attenzione, non perché offrano elementi specifici relativi al testo, ma perché giustificano alcuni sospetti su cui torneremo. Si tratta di due tetrastici di presentazione,

⁽¹⁷⁾ Di questo personaggio si vedano *Opere. Documenti e testimonianze*, a cura di A. Rotondò, Corpus Reformatorum Italicorum, Firenze, Sansoni - Chicago, Newberry Library, 1968.

uno in greco e uno in latino; entrambi sono indirizzati “ad lectorem” e sono dovuti a un David Peiferus Lipsicus. Li trascriviamo e li traduciamo.

Το θείου πλήθει πάντως ὁδε βίβλος ἔρωτος,
αἰσχρὰ φύγειν, πράττειν ἐσθλὰ κελεντιάων.
Ουκοῦν οὔτις ἀνὴρ δύναται τὸδε βιβλίον ἔχθειν,
Εἰμὴ Ἰλυσσώδης ἥκακοεργὸς ἐών

[Questo libro è completamente pieno di amore divino come è dovuto. Perciò nessuno può odiare questo libro se non è un pazzo o un malvagio] ⁽¹⁸⁾.

Seguono dello stesso autore (IDEM) questi versi in latino, che sembrano una parafrasi di quelli greci:

Nil nisi divinum liber hic cum spiret amorem
Nemo pius, qui non hunc probet, esse potest
Ergo quid est mirum, tua cum scelera impia damnet,
Zoile, quod soli displicet ille tibi.

[Poiché questo libro non ispira altro che divino amore, nessuno può essere pio se non lo prova. Perciò è da meravigliarsi che dispiaccia unicamente a te, o Zoilo, dal momento che condanna le tue empie scelleragini].

Come si vede, sono presentazioni affatto innocue. Ma chi è l'autore di questi versi? È il luterano David Peifer (o Pfeifer) di Lipsia (1530-1602) che studiò diritto a Bologna con il maestro Mariano Sozzini negli anni 1555-1558. Di lui sappiamo che svolse un ruolo importante nel mondo del diritto e della religione nella Sassonia, e fu tra i giudici che sentenziarono a morte il “cripto-calvinista” Nikolaus Krell nel 1601. Non sappiamo niente della sua residenza a Bologna che coincise con gli anni della pubblicazione della *Interpretatio*. Ignoriamo se

⁽¹⁸⁾ Ringrazio la collega Elizabeth Asmis per la trascrizione e la traduzione di questi versi. Mi fa notare anche alcuni errori di accento: su τὸδε dovrebbe essere τόδε.

avesse rapporti con Sambigucci o piuttosto con l'editore Antonio Manuzio: quei versi, evidentemente, gli erano stati sollecitati. Essi non tradiscono alcuna filiazione religiosa e sembrano pienamente conformi alla linea cattolica, anzi sottolineano quanto "divino amore" ispiri l'*Interpretatio*. Comunque è alquanto strano che a presentare un lavoro come quello di Sambigucci sia un giovane studente, un luterano e uno straniero. Non sappiamo ricavarne alcun sospetto, né vorremo insinuarne alcuno; notiamo, però, la congiuntura di vari elementi insoliti.

Procediamo con un riassunto abbastanza ampio del contenuto dell'opera. Seguiremo l'ordine dei capitoli voluto dall'autore, offrendo in nota degli sporadici schiarimenti e soprattutto situando ciascun capitolo nella costruzione generale dell'argomento. Riserviamo alla conclusione una valutazione generale dell'opera.

Cominciamo con la lettera dedicatoria:

Illustris[simo]. ac Reverendis[simo]. Salvatori Salapussio Archiepisc[opo] sassarensi, Sacri Tridentini Concilij Decano, et Caesariae Maiestatis Consiliis, Domino et Maecenati suo, Gavinus Sambigucius sardus sassarensis S[alutem]. P[luriman]. D[icit]. [pp. 5-14: All'illustrissimo e reverendissimo Salvatore Salapussio arcivescovo sassarese, decano del Sacro Concilio di Trento, e dal Consiglio di Sua Maestà, al suo Signore e Mecenate, [dedica] Gavino Sambigucci sardo sassarese, Saluta ripetutamente].

La lettera dedicatoria a Don Salvatore Salapucio si apre con l'elogio dello studio della "causa delle cose" che acuisce la mente e rende gli uomini simili a Dio. Chi intraprende questi studi ne ricava in premio una *voluptas*. L'autore (d'ora in poi: "l'A") ⁽¹⁹⁾ non saprebbe indicare altra via per ottenerla se non lo studio, ma riconosce che le scuole filosofiche oggi sono piuttosto corrotte per il settarismo ("variarum sectarum", [p. 6]). E per questo egli loda Bocchi, il quale ha tentato di ri-

⁽¹⁹⁾ Per agevolare l'esposizione del contenuto conserviamo spesso la "voce" dell'autore in prima persona, sia al plurale che al singolare. Sempre per lo stesso proposito qualche volta ricorriamo all'impersonale "l'A." per indicare l'autore.

portare lo studio all'uso genuino e antico della discussione nelle accademie dove si tratta delle buone arti e dell'uso di varie lingue. Poiché gli studi hanno tutti un legame in comune (*inter se coire*, [p. 7]), è chiaro che l'incontro fra chi li pratica torna utile agli studi in generale; e per questo gli studiosi, ai quali è indirizzata l'opera, hanno intrapreso a riunirsi in un'accademia della quale l'A. è stato chiamato a far parte ed è stato invitato a spiegarne il simbolo, invito che egli non può rifiutare. Nel resto della lettera, l'A. loda i meriti del dedicatario, arcivescovo di Sassari e decano del Concilio di Trento, e non tralascia di ringraziarlo come benefattore suo e della famiglia, e come sostenitore degli studi nell'ambiente della sua città natale. Il cenno a questa attività di studi, promuove il ricordo di due amici scomparsi, Angelo Simone Figo e Gavino Sugnerio, entrambi sardi, e facenti parte di un sodalizio culturale rotante attorno alla figura del prelato ⁽²⁰⁾.

In Hermathenam Bochiam de labore ac scientiarum studio praefatio ad Academie studiosos, [p. 11-21: Prefazione per gli studiosi dell'Accademia all'*Hermatena Bocchiana* circa la fatica e lo studio delle scienze”].

⁽²⁰⁾ Tutto è normale in questa lettera noncupatoria per quel che riguarda l'importanza dello studio nella formazione dell'uomo: si tratta di luoghi comuni, ma non per questo disprezzabili perché, se sono per definizione poco originali, è anche vero che garantiscono la comunicazione. Nelle circostanze di una “prolusione” accademica, il richiamo all'importanza degli studi è più che appropriato, tanto più perché non si insiste tanto sul valore in sé dello studio, quanto degli studi coordinati da un'accademia, quindi da un incontro fra studiosi e discipline diverse. Questa nozione di una “cultura” universale era comune nel Rinascimento perché i rami del sapere hanno un'unica radice e il dotto idealmente li abbraccia tutti, ma l'accademia potenzia e celebra tale “unione”. Si pone così un primo tassello su cui l'A. svilupperà la tesi dell'opera: l'unità fra le tre figure nel simbolo dell'Accademia Bocchiana rappresenta proprio questa unità nella diversità.

Interessante la figura del destinatario: Salvatore Alepus (latinizzato in Salapusus) che fu arcivescovo di Sassari, figura brillante attorno al quale si creò una corte di uomini di cultura e passò attraverso complesse vicende giudiziarie, partecipò al Concilio di Trento come “decano” e fu autore di opere agiografiche. I sodali scomparsi, Angelo Simon Figo e Gavino Sugnerio, sono ricordati solo per questa citazione di Sambigucci.

Rivolgendosi al “principe” dell'accademia e ai soci ⁽²¹⁾ l'A. esordisce ricordando la tesi platonica della creazione delle anime per opera del creatore massimo (“opifex maximus” [p. 11]); queste sono discese da un mondo “archetipo” in questo nostro “microcosmo”, e, una volta racchiuse dentro la materialità del corpo umano, hanno dimenticato la loro origine divina, ma grazie all'*habitus* del ricordare (“reminiscendo”) sono portate a compararsi a quella. Questa tesi ha impegnato molte menti eccelse, e ha prodotto anche una grande diversità di arti e discipline sia per la volontà di conoscere (“studio cognoscendi” p. 12) sia per necessità, e comunque tutto con operosità e diligenza. Se mancassero questi doni del lume divino, gli uomini sarebbero come gli animali. Se poi a questi doni aggiungiamo lo studio e la diligenza, cosa può essere più perfetto dell'uomo? Sono da disprezzare gli uomini che giacciono a terra e si perdono e non curano l'anima venuta a loro dal cielo. L'uomo deve sollevare gli occhi della mente dal fango e terserseli onde poter eccellere sopra tutte le cose ammirabili e su tutti gli esseri animati. Considerando queste cose, si vede che il tentativo (“conatus”) degli uomini più sapienti è quello di dedicarsi, come ha fatto Bocchi, a tutte le forme del sapere, fra le quali si annovera quella di creare un'accademia così ben costruita e dotata di bellezze. Il progetto di costruirla è stato portato avanti per un decennio, nonostante il fatto che molti dei suoi creatori e sostenitori furono strappati alla vita da morte prematura, come può testimoniare l'autore di queste pagine. Fra questi si ricorda Paolo III. Pontefice Massimo. E benchè gli sia succeduto come mecenate dell'accademia Bocchiana il cardinale Alessandro Farnese, sono sopravvenute tante guerre a rendere difficile l'impresa. Eppure Bocchi ha cercato di portarla avanti e di non desistere dal progetto. Si deve ringraziare la Maestà. Quindi l'A. ricorda il medico Cesare Odone, grande cultore della filosofia e della filologia. “Mi è stato chiesto di celebrare questa filologia, e lo farò con le forze che mi sono concesse davanti a questo consesso, e dirò del sacrosanto studio della filologia”. Ciò che lega tutte le cose del mondo è l'operosità e la fatica presente in

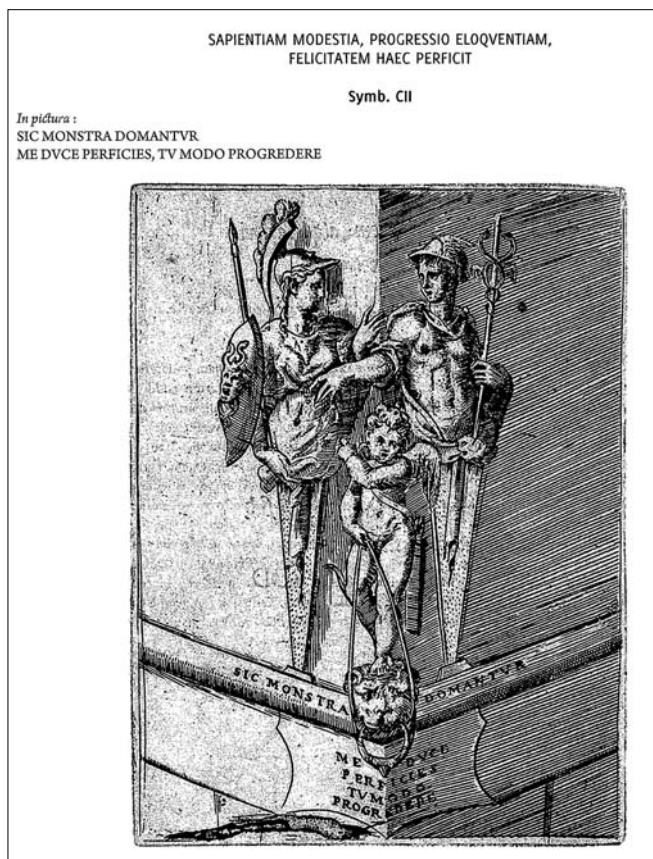
⁽²¹⁾ L'*Interpretatio* ha il taglio di una “lezione/orazione” rivolta direttamente ai soci dell'Accademia, e questo serve a spiegare alcune esortazioni dirette e non poche riprese del filo del discorso, molto appropriate per una presentazione orale.

tutti gli studi. La filologia, i volumi antichi dedicati ad essa sono il *labor* o fatica o operosità. *Labor* sono le opere di Platone, di Aristotele, di Teofrasto ⁽²²⁾, degli Arabi; e tutto in natura è fatica perché le cose faticano per crescere e faticano per unirsi: così faticano le piante a crescere, fatica il mare con la sua continua fluttuazione, così fatica il fuoco: «sic tandem quae in toto reperiuntur mundo laborant» (p. 19: «così infine, faticano le cose che si trovano in tutto il mondo»). Questo *labor* non è fatica vera e propria ma è il movimento che è la vita delle cose. E il sapere è *labor*, e *labor* è la filologia stessa. La filologia “nihil aliud significare videtur quam sapientiae et eloquentiae studium” (p. 21: «non sembra significare altro che studio della sapienza e dell’eloquenza»), e per questo non è una fatica che costi il sudore della fronte, ma un impegno dell’anima e della mente a diventar sapienti ed eloquenti. La filologia ci porta alla sapienza divina che è il fine della mente umana. Essa stimola alle cose buone e raffrena dalle cose cattive. Non è forse vero che dall’ozio derivano le cose cattive? I cardì nascono nella terra non coltivata. L’aria stagnante si corrompe. I cattivi pensieri nascono dall’ozio. Le storie lo provano. Si studi, dunque, il più possibile. E l’A. conclude la *praefatio* con un eloquente invito ai “viri academici” a perseguire il sapere, a coltivare la filologia intesa in generale come lo studio del sapere giuntoci in lascito dal mondo antico. Solo con questo studio ci perfezioniamo *ut et nobis honori, at amicis utilitati, et patriae emolumento esse possimus* (p. 21: “perché possiamo essere di onore a noi stessi, di utilità per gli amici, e di arricchimento per la patria”) ⁽²³⁾.

⁽²²⁾ La menzione di Teofrasto non rientra nel “canone” normale degli autori da studiare, ma la sua menzione sarà piuttosto un omaggio a Cesare Odone, il riorganizzatore dell’Accademia nella quale Sambigucci presentava la sua *Interpretatio*: Odone era uno studioso di Teofrasto, e a lui si deve un *Theophrasti sparsae de plantis sententiae*, Bologna, Bonaccio, 1561.

⁽²³⁾ Questa prefazione assolve tutti i *loci* parenetici imposti dall’occasione, esortando gli uditori al sacro dovere del sapere. Notevole e prevedibile questa protratta esortazione finale (pp. 13-21) che echeggia l’atteggiamento umanistico verso il sapere come modo di realizzare la scintilla divina depositata nella natura dell’uomo. Interessante e mirata la nozione di una “philologia” identificata con il sapere stesso ma caratterizzato esclusivamente dalla conoscenza dei testi antichi: la “lettura” del simbolo sarà in effetti frutto di una tale filologia. Notevole è la similitudine del lavoro filologico al *labor* della natura perché è un indizio di una delle tesi principa-

Sambigucci riproduce l'emblema dell'Hermathena disegnato da Achille Bocchi. Anche noi lo riproduciamo qui di seguito perché il lettore possa seguirne meglio la descrizione sambigucciana, in realtà riservata agli ultimi due capitoli della *Interpretatio*.



li dell'opera, cioè che esista in natura un movimento universale generato dalla similitudine delle cose fra di loro. E notevolissima è la conclusione che il sapere più alto sia una somma di eloquenza e di sapienza perché sarà questo il significato fondamentale dell'emblema, ma non è una tesi che viene sviluppata. Sambigucci costruisce l'orazione con la consapevolezza di dover stabilire dei principi generali prima di utilizzarli quando passerà all'analisi dell'emblema.

Nella pagina seguente (p. 23) trascrive l'epigramma che accompagna la figura. Riproduce prima il "motto": SAPIENTIAM MODESTIA, /PROGRESSIO ELOQUENTIAM/ FELICITATEM HAEC PERFECIT. E quindi il testo:

- Quis tibi, sancte puer, vires animumque ministrat
Maximum ut exiguo monstrum adamante regas?
- Nonne vides summi eductam de vertice patris
Auspice facundo Pallada Atlantiade?
Hanc cole totius mentis penetralibus ardens.
Sic animo poteris quicquid et ore voles.
Incipe age. En virga te iam deus evocat Orco:
Me duce perficies, tu modo progredere.
Iam patet en Stephanus te Saulius ille honorum
Praesidium atque decus macte animo esse iubet ⁽²⁴⁾.

Gavinus Sambigucius Sardus Sassarensis in Hermathenam Bocchiam Interpretatio ⁽²⁵⁾

Cap. I - *De felicitate ac Poetae circa presens symbolum intentione* [pp. 25-37: "Della felicità e dell'intenzione del Poeta ⁽²⁶⁾ riguardo al presente simbolo" (Hermathena)].

Tutti coloro che si occupano di scienze si preoccupano prima di tutto dell'ordine che «nihil est aliud, quam iusta in rebus quaedam

⁽²⁴⁾ [«Chi, santo fanciullo, ti dà le forze e il coraggio di reggere un mostro così grande con un minuscolo diamante?». «Non vedi Pallade che nasce dalla testa del sommo padre, sotto la protezione del facondo figlio di Atlante? Tu nel più profondo del tuo animo consacra loro un culto ardente. Nella parola e nel pensiero potrai agire a tuo modo. Andiamo, dunque. Il dio ti chiama con la sua verga fuori dall'Orco. Con la mia guida tu giungerai alla meta; tu comunque procedi. Ed ecco che già Il Signore Stefano Saulio, difesa e decoro degli uomini di bene, si congratula con te per il tuo coraggio». Si restaura "macte" dall'originale per "macto".

⁽²⁵⁾ La ripetizione delle indicazioni che troviamo nel frontespizio sta ad indicare che l'opera vera e propria comincia a partire da questo primo capitolo.

⁽²⁶⁾ "Poeta" è da intendere sempre come Achille Bocchi.

proportio ac ratio» (p. 23: «che non è altro che una certa proporzione e rapporto tra le cose»). Anche l'A. nello spiegare il senso di questo simbolo lo divide in quattro parti principali.

Prima si dichiara o si «apre» l'intenzione principale dell'autore, quella che è veramente necessaria rispetto alle rimanenti sei (oppure otto, secondo altri) intenzioni che i valenti interpreti sogliono prendere in considerazione. Questa intenzione principale è quella che i greci chiamano *ta prolegomena*, cioè il motivo per cui il Poeta fu spinto a scrivere di quella santa filologia facendola conoscere a noi con il nome di Hermathena.

Nella seconda parte si discuteranno alcuni argomenti dai quali si potranno dedurre cose che sono necessarie per la vita e per la filologia.

Nella terza si distingueranno tutte le parti di cui si compongono le favole e l'allegoria contenuta nel simbolo.

Nella quarta si procederà alla spiegazione delle parole, e si annoterà ciò che sembra degno di nota; fatte queste cose si porrà fine alla lezione.

Per la prima parte riguardante l'intenzione dell'autore, si deve risalire un po' indietro e ricordare che tutti quelli che hanno trattato del sommo bene lo hanno considerato come il fine ultimo delle cose. Per l'uomo è il bene più alto, perfettissimo. Se non ci fosse questo fine, il processo della ricerca andrebbe all'infinito e ciò sarebbe assurdo anche secondo Aristotele. Il fine ultimo è la felicità. Zenofane e la sua scuola pensano che questo bene ultimo non esista, e per questo nessuna scuola filosofica accetta le sue tesi. Altri pensarono che fosse nel piacere. Altri lo posero nell'onore e nella gloria, altri nel sapere, altri nella salute del corpo. Il nostro sapientissimo Platone ritenne che la felicità fosse un'Idea. Per alcuni il sommo bene consiste nella bellezza del corpo, mentre per altri sta nella forza fisica; per altri nella nobiltà; e altri, ancora, seguendo una ragione più sana, lo riposero nella virtù, e solo questa desideravano. Alcuni identificarono questa virtù con la prudenza, altri con la sapienza (saggezza), e altri, infine, nella combinazione di queste due ultime. I peripatetici lo identificarono in genere con l'uso delle virtù. Insomma ci furono tante teorie quante furono le scuole filosofiche. Ma nessuna di queste si avvicinò a quella cognizione della verità di cui è depositaria la fede cristiana ortodossa; l'unica eccezione fu quella di Platone che vide il sommo bene nell'Idea (p. 29 s.). Questa Idea, infatti, non è altri che Dio.

Tralasciamo tutte le opinioni più degne che pongono la felicità nelle cose oneste e la indicano nelle azioni e in un *habitus* dell'anima intellettuale. Queste si suddividono nelle Arti, Prudenza, Intelletto, Scienza e Sapienza. Quanto alle Arti, poi, si dividono in liberali e meccaniche – queste ultime si riferiscono alle operazioni del corpo. La Prudenza consiste nel fare le cose secondo ragione, e a realizzarla concorrono le virtù che, sorrette dalla volontà, realizzano i *desiderata*. All'Intelletto, essendo il solo principio del sapere, si riferiscono assiomi e dignità prodotti dalle facoltà intellettive. La Scienza domina le cognizioni aventi carattere di principi ed assiomi, e da essa derivano le sette arti liberali. La Sapienza non riguarda alcun aspetto fisico, ma i principi o le essenze e le cose che trascendono i limiti naturali, gli aspetti spirituali, e quelli che i greci e i cristiani chiamano teologia. Il possesso di questi beni veniva considerato la perfezione in cui consisterebbe la felicità.

Ma questa non è la vera felicità che vedono i teologi cristiani. I quali la dividono in obbiettiva e formale: la prima è terrena e l'altra è eterna e si consegue con le tre virtù teologali, ossia Fede (vedere Dio e accendersi d'amore per Lui), Speranza (credere di poter ottenere quel bene indicato dalla Fede) e Carità (l'atto e l'*habitus* di fruire dell'ultima visione, e questa è la vera e definitiva felicità). Il teologo platonico Bocchi si adoperò con la filologia per conquistare la via che porta alla felicità eterna che consiste nella fruizione di Dio che è il sommo bene. E l'antichità si adoperò a questo progetto sotto il nome divino di Accademia (p. 33) che promuove l'amore di Dio, attraverso l'amore per la santissima Filologia.

Nel simbolo dell'Hermathena ha voluto raffigurare questo sforzo e la possibilità di raggiungere la divina beatitudine, l'ultima perfezione. E lo ha fatto nel "motto" che indica il primo passo nella MODESTIA che i greci chiamano *soopsein* e che è il principio di tutte le virtù e della sapienza. Con un'iscrizione posta sullo stipite della porta dell'Accademia. «Vietato entrare a chi è ignorante di geometria» (p. 34: *ageômetrêtos mêdeis eisitô*, ma in caratteri greci nel testo), volle dichiarare che nessuno deve accedere alla sapienza se non ha modestia, che è la geometria dell'anima.

"PROGRESSIO" significa muoversi verso il fine, e per progressione deve intendersi l'eloquenza. La quale si acquista con la SAPIENTIA, ossia l'insieme delle conoscenze razionali e intuitive, al cui avvio pre-

siede la MODESTIA; quindi l'ELOQUENTIA diventa la seconda conquista per ottenere la sapienza. La terza è la PRUDENTIA, la quale nasce dalle altre due. Bocchi ha dipinto questa concatenazione di elementi imitando i poeti, cioè ha dipinto Minerva, la figlia di Giove, e il fratello Mercurio unendoli ("connexos" p. 34) e dando ad essi un unico nome composto dei due. Fra i due dipinse Amore che con una briglia di diamante frena un mostro. E desta ammirazione che un fanciullo domini un mostro così potente: nessuno sospetta che in un bambino vi sia tanta forza. E il simbolo dice che in noi e nella sapienza è la forza di domare questo mostro.

Per il resto nell'illustrare il simbolo dobbiamo dire nella seconda parte quali "universali" esso tocchi; e così, procedendo con l'ordine di cui abbiamo parlato, suddividiamo questa materia complessa in sette capitoli.

Uno: Il sommo bene del quale abbiamo detto non è altri che Dio, somma di tutta l'intelligenza.

Secondo: si dimostra che il sommo bene è l'intelletto.

Terzo: questo sommo bene nient'altro è che Amore. E si vedrà di che amore si tratti.

Quarto: si dimostra che questo è amore divino.

Quinto: si spiegheranno le vere cause secondo la mente o "intentione" del Poeta, creatore del simbolo.

Sesto: questo amore è divino e spirituale, e la mente li contiene entrambi.

Settimo: si dimostra che questa unione di intelletto e amore supera i vizi e grazie ad essa ci rendiamo tanto perfetti da unirci alla perfezione eterna.

Una volta spiegate tutte queste cose, il discorso procederà secondo la prima divisione, cioè partendo dall'idea prima del tutto. (p. 37) ⁽²⁷⁾

⁽²⁷⁾ Il capitolo è dedicato ad aspetti metodologici, alle tappe esegetiche da coprire nel leggere le forme e i significati condensati nel simbolo bocchiano. Chi abbia una qualche esperienza del modo medievale di "aprire" un testo (e tutti ricorderanno i quattro sensi analizzati nella *Epistola* a Cangrande di Dante), capirà subito che Sambigucci si rifà a tale tradizione, la quale, contrariamente a quanto si ritiene, non si era spenta in ambito umanistico e rinascimentale. Per avere un'idea della complessità che poteva raggiungere la tecnica dell'interpretazione, si sfogli soltanto la *Bibliotheca Sancta* (1566) di Sisto da Siena dove nel terzo libro dedicato all'esegesi si descrive-

Cap. II - *De Deo atque divino primo omnium intellectu deque caeteris intelligentiis atque anima hominis* [pp. 39-56: Di Dio e dell'intelletto primo di tutti, delle altre intelligenze e dell'anima dell'uomo].

Poiché Dio è sommo bene dal quale *omnia emanant ac dependent* (p. 39: "tutte le cose sono emanate e dipendono"), bisogna partire da lui come dal primo principio.

I filosofi tutti sono d'accordo sull'esistenza di tre mondi: l'elementare, il celeste e l'intellettuale. Concordano anche sul fatto che l'inferiore è governato dal superiore, per cui necessariamente il tutto è governato da un archetipo intellettuale e celeste, dal quale è retto il mondo che sta sotto la luna: anche Aristotele nelle *Meteora* pone il mondo elementare sotto la luna, e questo è retto dal mondo superiore. Tutto è governato da Dio, l'*archetipo*. Da Lui dipende il moto. Il cielo supremo intellettuale regge gli altri due come *moderator ac rector* (p. 40). Il che non è altro, secondo l'opinione di alcuni, che un qualcosa propria degli intelletti che è uniformemente difforme ("quaedam intellectuum uniformiter difformis", p. 40), e sono le sostanze intellegibili, che sono libere da ogni corpo soggetto a putrefazione: sono sostanze immortali e insensibili che assistono tutti e ani-

ranno ben 24 sensi di lettura! Sambigucci procede sistematicamente, e quindi questa lezione metodologica chiarisce il suo modo di lettura del simbolo e suddivide egregiamente la materia della sua lezione. E se la filologia umanistica aveva privilegiato il "senso letterale" delle opere, gli altri sensi erano stati riattivati dalla letteratura simbolica, dalla invasione dei linguaggi del "misteriously meant", dei misteri, appunto, degli enigmi e dei simboli. L'allegoria e l'allegoresi erano tornate di moda.

L'opera si svilupperà secondo l'ordine qui teorizzato. I prossimi sette capitoli verteranno sugli argomenti qui enunciati, e, come si può già intuire, illustreranno prevalentemente la teologia platonica e neoplatonica, che servirà ad illustrare il simbolo al quale viene dedicato un solo capitolo, il nono; il capitolo conclusivo spiegherà i versi che l'accompagnano. Ma a parte lo schema qui presentato, si noterà che l'autore ha dedicato una buona parte del presente capitolo a passare in rassegna la nozione di sommo bene avanzata dalle diverse scuole filosofiche, scuole certamente non tutte di valore uguale – la peripatetica ha decisamente l'onore più alto – e tutto questo per arrivare al punto che maggiormente interessa il Nostro, ossia che Platone sia stato l'unico ad essersi avvicinato alla verità cristiana: si prepara così la conclusione che il simbolo debba leggersi in chiave cristiana.

mano tutto. E avendo detto che fra quelle sostanze è il primo e supremo intelletto, è necessario che da lui dipendano le altre. Su questo divino intelletto varie sono le opinioni dei filosofi. Si passino in rassegna e si conservi ciò che sembra utile. Si comincia con Platone che riconosce tre prodotti o manifestazioni di questa mente divina. La prima è Dio stesso; la seconda è la mente divina o l'intelletto emanante da Dio stesso; e la terza è la "universa Mundi anima". E per questo Dio è il sommo bene, e Platone non vuole che sia un ente qualsiasi, *ens aliquod*, ma un ente sopra tutti gli altri. Questa è la *prima idea* (p. 41) nella quale stanno le idee che poi si emanano. In essa trovano unità o essenza tutte le cose. Questa prima Idea, dunque, è l'unità delle cose. E tale unità non è separata o distinta dall'intelletto ma è esso stesso e la sua essenza. E da questa deriva l'unità del mondo. Ora l'anima del mondo è divisa da Platone in tre: *anima, intelligentia et natura* (p. 42). E siccome l'intelletto primo è il motore di tutto, esso è immobile. L'anima del mondo, invece, è mobile. Essa *laborat assiduo*, ossia è in movimento perpetuo, e produce l'ordine delle cose, il movimento delle sfere e scende gradatamente fino alla luna. Anche l'intelligenza del mondo è ordinata dall'intelletto divino. La sua natura non è altro che una virtù *seminaria* che permea e penetra tutte le cose, producendo e reggendo, ed è frutto dell'anima infusa nella materia che produce tanta varietà di cose. Questa forza creatrice è costituita dai quattro elementi e si racchiude in essi.

Questa tesi di Platone è stata respinta dai peripatetici e per varie ragioni. Ma è stata accettata da vari filosofi arabi (Avicenna, Algazel, Alfarabi e Mosè Egizio), che dividono l'*anima mundi* in due: una *motiva* e l'altra *intellectualis* (p. 43). Una guarda il fine, e l'altra – che chiamiamo "intelligenza" – persegue il movimento sferico della perfezione. E quante sono le sfere tanti sono i movimenti. Ma tutti sono coordinati da un ordine comune che si chiama *catena aurea* (p. 44), ma non si ammette che si identifichi con Dio stesso poiché, se così fosse, ci sarebbe un solo motore, mentre gli altri motori sono animati dal desiderio di unirsi al motore generale e perfetto, e per questo sono motori individuali. Quindi Dio rimane la causa finale.

Due sono le operazioni di queste intelligenze: la prima è la cognizione di Dio, e la seconda è quella del movimento, e in quanto conosce se stessa, produce anche il movimento della sua orbita. Ora,

siccome questa intelligenza conosce quella superiore a se stessa, produce anche una terza intelligenza che è più bassa nell'ordine celeste che è quella della Luna, avente un suo proprio movimento ad orbita e una sua anima. E così gradatamente l'intelligenza superiore genera quelle inferiori: così dall'Idea perfetta nasce un altro intelletto "agente" che Avicenna chiama *colcodrea*, cioè "datore di forma (p. 46).

I peripatetici si oppongono a questa teoria e pensano che vi sia un solo motore primo e una sola intelligenza: se ci fossero tante intelligenze capaci di crearne altre, esse sarebbero divine. Non c'è atto più puro di questa prima essenza. Ed è un'intelligenza separata dalla materia. Dal tutto si deduce che per i peripatetici esiste una sola anima/mente e due cause, una agente e l'altra finale. E fra queste cause si fa una comparazione e la causa finale è sempre la più nobile e supera la causa efficiente e tutte quelle che in esse si contengono. L'A. non entra a discutere se ciò sia vero. Egli sta con Platone, il quale non devia dalla verità, come si ripromette di dimostrare a suo luogo. Sembra che il moto delle sfere sia espressione del desiderio di un adeguarsi al sommo bene, e questo desiderio riporta all'idea di unità.

Spiegate queste cose ed essendo l'intelligenza la nostra anima, l'A. passa a trattare brevemente di essa. Molte sono le opinioni dei filosofi sull'anima: ad esempio Pitagora ed Epicuro (p. 49), ma specialmente Platone secondo il quale le anime sarebbero create da Dio nel circolo dello Zodiaco composto di figure formate con 49 stelle.

Secondo Platone le anime sono create da Dio nel circolo dello Zodiaco, e da qui dipendono i tipi (*exempla*, p. 49) delle anime; e secondo le idee del grande Plotino, le anime discendono e si rivestono nel corpo degli uomini prendendo il corpo chiamato "etereo" e che lui chiama *vehiculum* (p. 50). L'anima nel discendere perde le cognizioni originarie, e attraversando le sfere ricava da queste le qualità che gli servono per le sue operazioni: così, per es., da Saturno ricava la disposizione di capire e di scorrere, da Giove quella di operare, da Marte l'audacia e la sicurezza, dal Sole la sapienza naturale, da Venere il desiderio amoroso, da Mercurio l'eloquenza e dalla Luna la conoscenza delle cose particolari (p. 51). E una volta nel corpo, rimane a questo legato con le sue qualità fino a quando le viene comandato di tornare in cielo. Questa fu l'opinione di Platone, la quale in un certo senso mistico dimostra l'essenza e l'immortalità dell'anima.

L'A. salta le altre opinioni sull'anima (fuoco, sangue, ecc.) e viene ad Aristotele, che considera l'anima come l'*entelechia*. Egli parla dell'anima, e in modo molto oscuro e breve parla della sua immortalità, e questa tesi ha creato non poche dispute fra i suoi seguaci, durata dai tempi dei suoi immediati discepoli ai nostri giorni. Alcuni – fra i quali primeggia Alessandro di Afrodisia – pensano che l'anima sia mortale; altri (Filipono, Scoto, Tomaso) credono il contrario. Alcuni affermano che l'anima è solo una ed immortale, mentre l'anima individuale è mortale. Avicenna crede il contrario e pensa come i cristiani, e cioè che l'anima sia separata dal corpo e possa esistere per sé senza materia (p. 52).

Senza entrare a discutere chi abbia ragione, l'A. si attiene ai teologi cristiani, a Platone, ad Avicenna e a tanti altri che credono che l'anima sia immortale, che stia in noi e che sia la sola che intelli e giudichi il mondo esterno specialmente con il sussidio dei sensi. I sensi, poi, sono legati alle facoltà dell'intelletto e vengono a convergere nel "senso comune" che è una delle potenze del nostro intelletto, e mediante gli strumenti dei sensi esso percepisce tutte le forme che poi esso a sua volta percepisce e discerne.

Il nostro intelletto, ritenuto unico ed eterno svolge due tipi di operazione per cui si può parlare di un intelletto duplice. Esso è conoscitore di ciò che gli mediano i sensi, ed ha anche un potere (*potentia*, p. 54) immaginativo che si chiama Immaginazione che compie due operazioni, quella di percepire le immagini e quella di conservarle ed elaborarle. Il terzo potere si chiama Fantasia, che divide e giudica le immagini ricevute dai sensi e le trasmette alla memoria. Ma la potenza superiore è quella razionale che considera i concetti astratti e universali e ha il potere di giudicare, e questo si chiama intelletto *passibilis sive materialis* (p. 54) ⁽²⁸⁾. E ci sono due potenze o virtù le quali si nominano rispettivamente pratiche e speculative. Tutte queste potenze sono dell'intelletto che ci rende superiori agli

⁽²⁸⁾ Il termine *intellectus passibilis* appare varie volte, ma probabilmente è un errore di stampa per *intellectus possibilis* che è proprio della terminologia aristotelica e scolastica. Tuttavia *intellectus patibilis*, viene usato, ad esempio dal filosofo cinquecentesco Giacomo Zabarella, e corrisponde al *pathetikôs* di Aristotele, ma non è da intendere come lo "intelletto possibile" che si distingue dallo "intelletto agente". Sambigucci nel passo in questione intende senz'altro *intellectus possibilis*. Sul problema, si veda D.L. DRYSDALL, *art. cit.*, p. 59.

animali. Questo è l'intelletto passibile o materiale, e di questo parla a lungo Averroè nel suo *De anima*. Vi è poi l'intelletto che conosce le cose non mediate dai sensi, quindi gli universali: è l'intelletto che "ragiona". Vi è infine l'intelletto "agente" che ha in serbo l'ultima *potentia*. Si potrebbero enumerare varie potenze, ma tutte sono comprese in una sola forma e convivono nell'uomo (p. 56) ⁽²⁹⁾.

Cap. III - *Quid sit summum bonum et quonam pacto rebus omnibus infundatur* [pp. 57-68: Cosa sia il sommo bene e a che condizioni si infonda in tutte le cose].

Dopo che nel capitolo precedente si è parlato di Dio come "primo intelletto" e delle altre intelligenze, ora si tratterà brevemente del sommo bene perché anche questo serve a spiegare il simbolo bocchiano. Si parte da Dio, il quale è sommo amore, e che, promanandosi da lui, si è infuso in tutte le cose. L'amore di Dio è anche il sommo bene. Non c'è nessuno che non ammetta che Dio sia il primo principio dell'amore. Ma siccome prima di lui non c'è niente, ne consegue che lui sia il primo ad essere l'amato fra tutte le cose, ad essere oggetto del suo proprio amore. Pertanto lo si può definire come un circolo che promana un amore che poi ritorna a se stesso (p. 58). Siccome Dio ama e si ama, Egli costituisce una perfetta e semplicissima e circolare unità, e in quanto tale è perfetta. Dicono i platonici che dallo splendore della sua bellezza che viene amata promana il primo intelletto pieno delle idee. Egli fu il primo padre del tutto, e fu amato dal primo e antichissimo Caos, quella prima e confusa materia, che dicono sia stata pro-

⁽²⁹⁾ Il capitolo riepiloga le tesi di Platone e di Plotino sull'origine e natura dell'anima, molto vive in Italia per l'influenza di Ficino. Ma è presente anche il *De anima* di Aristotele e le nozioni relative all'intelletto e alle sue divisioni. È ferma la presa di posizione a favore della unità dell'anima e della sua immortalità contro le tesi averroiste. Si ricordi che Sanguigni scriveva in anni in cui era ancora viva la polemica attorno alle tesi di Pomponazzi sulla "mortalità" dell'anima, tesi molto dibattute a Bologna dove Pomponazzi aveva insegnato. L'importanza di questo capitolo sta nell'aver costruito l'impalcatura entro la quale si può capire l'idea che l'anima aspiri ad unirsi a Dio nella ricerca della felicità, ricerca che ha successo se si combinano la sapienza con l'eloquenza.

dotta dal divino intelletto e dal primo amore, e lo produsse simultaneamente con il figlio a lui identico in essenza e natura, e si chiama intelletto universale (p. 60). Questo amore desiderò estrarre dal Caos la creazione facendo prendere forma alle "ombre" delle essenze, alle idee. Egli, l'intelletto universale, è il marito e il Caos è la moglie, e da questa unione nasce il mondo, frutto, dunque di un secondo amore. E una volta, creato il mondo, viene il terzo e quindi il quarto amore che rispettivamente ne unisce le parti e ne caldeggia la conservazione. Il sommo bene, dunque, è amore che si infonde in tutto il mondo.

Il momento creativo ed emanativo costituisce il secondo grado dell'amore. Il terzo grado è quello dell'amore reciproco, della materia per la forma; il quarto è quello della conservazione. Quattro, quindi, sono i gradi dell'amore, e tutti per analogia si riferiscono al primo amore che è quello di Dio per se stesso. L'amore dunque è uno, e scendendo per gradi si moltiplica, prima nell'intelletto universale, quindi si estende a tutto il mondo, e per amore le cose si producono e si conservano. Tutti questi amori sono "analoghi" al primo, e tutti dipendono da quella prima fonte.

I filosofi arabi ritengono che l'amore sia uno e che si diffonda dal primo. E pensano che l'intelligenza sia l'amore, che è il desiderio della bellezza divina esistente senza alcuna mediazione o intermediario. Secondo loro l'amore prenderebbe due forme di contemplazione: una rivolta al bene supremo che è l'intelligenza, e una rivolta a se stesso che produce virtù, e crea quindi un'orbita o circolo attorno a se stesso. La seconda contemplazione avviene grazie alla mediazione del desiderio della bellezza. Ma anche la materia sublunare è accesa dall'amore divino e si eleva a lui. E si rivela prima nella materia primordiale, poi nei corpi misti inanimati, quindi nelle piante, quindi nell'uomo e infine nell'intelletto che aspira a pervenire a Dio. Alcuni peripatetici si oppongono. Comunque il punto è che per noi l'amore discende da Dio alle cose, e da queste risale a Dio creando un circolo di emanazione-ritorno che spiega l'unità dell'universo. Quest'amore scende per cerchi prima alle gerarchie angeliche, poi alla luna e quindi al mondo, donde: *per gradus sursum erigitur, semperque a minori, ut dictum fuit, ad maius transit: primumque ab ipsa materia ad elementa, ab elementis ad corpora mixta, a mixtis corporibus ad plantas, a plantis ad animalia, ab animalibus ad ipsum hominem, et in homine ex anima vegetativa ad sensitivam, ex sensitiva*

ad intellectivam progreditur; et inde ultra in actibus ipsius intellectus ex uno intelligibili ad aliud, et semper a minori ad maius, usque ad actum intellectualem divini omniumque supremi intelligibilis, ascendit; quod ultimum et unum intelligibile, veluti finis omnium perfectissimus, et ipse Deus Optimus Maximus (p. 67 s.: “Per gradi si eleva in alto, e passa sempre dal minore, come è stato detto, al maggiore: prima dalla materia agli elementi, quindi dagli elementi ai corpi misti, dai misti alle piante, dalle piante agli animali, dagli animali agli stessi uomini, e negli uomini dall’anima vegetativa a quella sensitiva, e dalla sensitiva passa a quella intellettuale. Inoltre negli atti dello stesso intelletto passa da un intelligibile all’altro, e sempre dal minore al maggiore, fino a quando ascende all’atto intellettuale del divino e supremo intelligibile, che è l’ultimo e l’uno intelligibile, come il fine perfettissimo di tutte le cose, lo stesso Dio ottimo massimo”) ⁽³⁰⁾.

Cap. IV - *Quid sit amor et quot sint amoris species et de qua poeta noster intelligendus sit* [pp. 69-84: “Cosa sia l’amore e quante siano le specie d’amore e di quale fra queste il nostro Poeta cerchi di capire”].

Una volta stabilito che il sommo bene sia l’amore prima in Dio e poi in universale e in generale, si parla ora dell’amore in modo distinto e particolareggiato che apparentemente, stando alle opinioni dei filosofi, non ha alcuna relazione con quel primo. Una definizione sulla quale tutti possono trovarsi d’accordo è che l’amore sia un certo affetto di partecipare a qualcosa che è bella o per ragioni intrinseche o per il giudizio di altri. Tuttavia vi sono alcuni che definiscono l’amore come un desiderio di fruire di un’unione con qualcosa che stimano buona. Platone definisce l’amore come desiderio del bello ritenuto tale per la *concinntas aut gratia* che gli sono proprie e che dilettono. Per Aristotele è desiderio del bene proprio o altrui. La definizione di Aristotele appare più ampia e più universale perché

⁽³⁰⁾ Capitolo anche questo indispensabile nel discorso di Sbrigugucci perché l’amore è la forza che tiene unito l’universo, e il simbolo dell’Hermathena intende rappresentare questa forza unitiva dell’amore. Quel simbolo rende “visibile” il grande mistero dell’amore universale che promana da Dio e riporta tutto il creato a Lui.

unisce il bello al buono. In realtà Platone parla solo del bello che riguarda l'uomo, mentre Aristotele ne parla in termini universali perché a veder bene ne parla in termini di bontà e non di bellezza, e nel suo modo di intenderlo non vi rientra l'amore di Dio verso le sue creature, ed è l'amore per il quale Dio desidera congiungersi alle nostre anime per renderle perfette con la sua perfezione. E l'A. studia questa tendenza o propensione verso il bello universalmente infusa seguendo la spiegazione di Platone nei particolari.

Divide l'amore in tre parti: naturale, sensitivo e razionale. Naturale è quell'appetito per perfezionarsi che tutte le cose hanno. Esiste in tutti gli elementi i quali per amore tendono al loro proprio fine. L'amore sensitivo esiste solo negli animali che però mancano di ragione. I quali per istinto vogliono far sopravvivere la loro sostanza e sostentamento, e fuggono da ciò che è contrario a questo. Il terzo amore è "volontario" nel senso che è guidato dalla volontà, ed esso incorpora i due precedenti. E ci soffermeremo su questo.

L'amore degli esseri razionali si divide in dilettabile, utile e onesto. Il primo è quello che si sente per i corpi "belli", ed è un amore "lascivo" il cui fine non è altro che *lasciva et obscoena corporei nexus coniunctionisque membrorum delectatio* (p. 74: "il piacere lascivo e osceno dell'unione corporea e della congiunzione dei membri"), ed è amore che passa perché viene a sazietà. Difficilmente questo amore può sussistere trasformandosi in "amore onesto" di cui diremo più sotto. L'amore utile è quello per le cose che ci sono utili – ricchezze e beni ecc. –. L'amore onesto è il solo di pertinenza umana e viene dall'amore del bene o del buono. Tale è l'amore delle scienze e delle virtù, quello reciproco tra amici, tra padre e figlio e simili. È un tipo d'amore che non decade anche se si perde l'oggetto che lo suscita, e anzi in tali casi può crescere.

Platone indica tre tipi d'amore: materiale, formale e misto. E sono anche ferino, (bestiale), divino e umano. A quest'ultimo appartiene quello onesto in cui "coadiuva la ragione con il corpo". Il terzo amore, il divino, per Platone è l'amore delle cose eterne ed è solo dell'intelletto. Di questi tre amori ci interessa il terzo, perché è quello che aiuta a spiegare il simbolo.

Ora l'amore divino ha due parti: uno l'amore di Dio verso noi e l'altro è il nostro amore per lui. Del primo s'è già detto; ora parliamo

del nostro amore per Dio. Si arriva per gradi a godere della sua bellezza. Questo desiderio di unirci a lui è precisamente quello che tratta il simbolo di Bocchi.

Vediamo come ne hanno parlato i poeti sotto forma di allegoria o di personificazione. E siccome tre sono le specie di amore, tre sono anche le divinità con cui i poeti lo raffigurano. Il primo amore, il ‘dilettevole’, ha per divinità Cupido, il fanciullo cieco con le saette. I poeti lo immaginano figlio di Venere e Marte perché questi è pianeta attivo e donatore di calore, e quella è di qualità umida che dispone alla libidine, per cui uno spinge alla potenza e l'altra alla lascivia. Un'altra favola dell'amore “utile” vuole che Amore sia figlio di Diana e Mercurio: lo descrivono alato e quindi, veloce, pronto alla ricerca di ricchezze e “negoziante”. La terza specie, non essendo orientata verso la *cupiditas*, si chiama semplicemente Amore, e lo fingono figlio di Giove e di Venere. E siccome ci sono due Veneri, si dice anche che ci sono due amori, uno lascivo e l'altro onesto. E quest'ultimo è quello che Bocchi ha dipinto. I poeti hanno dipinto tanti amori, come il figlio della notte (Erebo) quando pensano alle passioni e privazioni. Ne parlano come di Poro o privazione e lo accoppiano con Penia. E siccome si affanna per creare sempre qualcosa di nuovo fra la prudenza e la sapienza, la sua essenza si trova fra le cose mortali e le immortali, e per questo Platone lo chiamò un “demone”. Sotto il velo allegorico di Penia e Poro, il divino Platone ha narrato il legame che unisce le forme alla materia, conformandosi in questo all'intelletto divino dal quale è nato l'amore, questo *perpetuus nexus aeternumque vinculum rerum omnium inferiorum; quae nec sunt in totum mortales, cum aeterno tempore, per successionem, in genere durent nec in totum immortales, cum particulariter et secundum partes corrumpantur* (p. 84: “perpetuo legame ed eterno vincolo di tutte le cose inferiori, le quali non sono del tutto mortali, durando esse nel genere grazie alla successione per un tempo eterno, né sono del tutto immortali, visto che si corrompono in forma particolare e a secondo delle parti”) ⁽³¹⁾.

⁽³¹⁾ Ci si avvicina per “esclusione” al nucleo centrale della tesi, cioè all'illustrazione del simbolo bocchiano, preparando gli ascoltatori – in questo caso i lettori – a vedervi esclusivamente una forma superiore di amore, un'unione di due divinità, una di genere maschile e l'altra femminile, che non generano un essere divino ma

Cap. V - *De amore divino, deque omnibus illius speciebus, nec non quot et quales harum sint effectus* [p. 85-94: "Dell'amore divino e di tutte le sue specie, nonché quanti e quali siano i loro effetti"].

Da Dio ha origine l'amore onesto. Egli è il principio dal quale dipende il nostro intelletto e l'anima razionale che è la *effectrix* delle cose buone e oneste, e questo intelletto non è nient'altro che un certo qual raggio dell'infinito lume di Dio. Egli è anche il mezzo che in tutto l'universo, grazie alla sua divina sapienza e alle opere sue, muove l'animo alla divina contemplazione. L'imitazione di queste è la via e il mezzo per cui il nostro animo è tratto ad azioni e concetti santissimi fino al limite che la nostra natura umana può raggiungere. E chiamiamo fine questa santissima divinità, e non è altro che il perfezionarsi della mente mediante l'*habitus* della virtù, e il pervenire alla sapienza che è conoscere Dio. Questo desiderio di unirsi a lui è amore, e prevediamo che sia un amore completo e totale perché in Dio non manca niente, essendo lui la perfezione, in quanto *nihilque omnino ei desit quod posset desiderare amplius* (p. 87: "non gli manca niente che si possa desiderare ulteriormente"). E quando diciamo sapienza umana e sapienza divina è chiaro che fra le due non c'è proporzione alcuna. In noi il desiderio è *passio*, sofferenza, perché ci manca qualcosa, mentre in Dio non succede questo. Dio desidera solo che le sue cose create giungano a perfezionarsi, cioè a unirsi a Lui, e quanto più ci avviciniamo a Lui tanto più perfetti ci rendiamo e la relazione con il creatore si stringe sempre di più.

L'amore di Dio è duplice: intrinseco ed estrinseco. Del primo amore si è trattato nel cap. II, quando si è detto di Dio che ama se stesso: il suo amore è la sua essenza divina. L'amato è anche l'aman-

una forza che avvia un processo di ascesa verso la perfezione. Importante in questo capitolo è l'introduzione del linguaggio dei poeti perché alla fine sarà il linguaggio che meglio spiega il simbolo. Linguaggio che deve molto a Platone e ai suoi interpreti: il mito di Penia e Poro, ad es., viene dal *Simposio* di Platone ed è analizzato da Ficino nel suo commento. Comunque quello di Sambigucci non è un *excursus* gratuito, ma serve a ubicare l'uomo nell'universo, il ruolo che gli è dato, la direzione in cui deve muoversi per realizzare la propria natura, e illustra soprattutto la forza amorosa che lo mette sulla via che lo ricongiunge a Dio.

te, e quindi l'unione è perfetta. Da questo nasce il secondo o "estrinseco" in quanto rivolto ad altri fuori da Lui; è un amore che dà vita alle idee e questo crea il mondo. Dopo di questo nasce il terzo amore che è quello delle cose fra di loro.

Il nostro amore per Dio, il desiderio di unirci a lui, avviene con atti spirituali, con la mente che è separata da ogni materia. Dio volle che questo nostro intelletto mortale e fragile fosse partecipe di lui. L'opera che gli è propria è l'*intelligere*, operazione che si può dividere in tanti atti quante sono le cose che si possono *intelligere*.

Ma l'atto intellettuale per eccellenza ha per fine l'*intelligere* l'essenza divina. L'operazione che lo realizza ha tre fasi: *intellectio, amor et usus* (p. 90). Con l'intellezione conosciamo la bellezza, la sapienza e la bontà di Dio. Infiammati dalla conoscenza di queste cose saliamo al secondo grado d'amore per il nostro prossimo con tutto il cuore e con tutta l'anima; e per questo amore osserviamo i comandamenti. Si sale così al terzo grado o "uso" o "consuetudine" in cui il nostro animo riposa. E in questa fase ci amiamo come amatori e in ciò rassomigliamo a Dio. Questo amore cresce continuamente. L'amore in noi ha tanta forza che non sazia mai la nostra anima intellettuale. Questo amore universale è anche quello che è presente in tutte le cose e negli angeli e nelle intelligenze e nel nostro intelletto umano che è il solo fra le cose mortali ad essere immortale. È l'amore che regge e muove il tutto verso la perfezione. E la prima cosa che l'intelletto raggiunge non è la propria perfezione, ma l'essenza divina, che è la somma sapienza, e attraverso questa realizza poi la propria perfezione. Ecco perché abbiamo posto come primo passo l'intellezione, quindi l'amore e poi la consuetudine. Per questo il primo comandamento dice *Dominum Deum tuum ex tota mente et toto corde diliges et proximum tuum sicut te ipsum* (p. 93).

Giunti a questo punto la bellezza e l'amore ci infiammano e partecipiamo della divinità, amiamo e ci amiamo, e l'amore cresce quanto più lo sperimentiamo. La somma sapienza ardente rende il nostro corpo uno strumento angelico. Non per nulla alcuni chiamarono l'uomo "microcosmo" perché proporzionalmente noi siamo una totalità come l'universo. E perché l'uomo può ascendere questi tre gradi, si dice che egli abbia tre anime: un'anima che dipende da quella che regola i movimenti dei cieli, e un'altra, quella sensitiva, che ha due

potenze, quella del senso e quella del moto. La terza è l'intelletto agente che può essere comparato alla divinità, perché congiunto con l'intelletto possibile si riempie di bontà e grazia, e si unisce con la bellezza di Dio.

Questo è il divino amore di cui ci parla Bocchi, un amore che accende sempre il nostro desiderio perché non desistiamo dal desiderare. Con la conoscenza dell'essenza divina cresce il desiderio di conoscerla. E, come hanno detto i poeti, l'amore è "gemini", doppio, verso Dio e verso noi stessi. Questi vollero che Giove fosse il padre per mostrare che l'amore è santissimo, ed è il fine perché contempla la somma bellezza. E vollero che Venere fosse la madre, il che non significa altro che è la sapienza: la quale è la sola madre del santissimo amore ⁽³²⁾.

Cap. VI - *Quae sint verae divini huius et sanctissimi amoris causae, secundum proprium symboli intellectum et sententiam*. [pp. 95-109: "Quali siano le vere cause di questo divino e santissimo amore, secondo il corretto concetto e sentenza del simbolo"].

Avendo parlato del divino amore, ne vediamo ora le cause efficienti, anche se in questo caso dobbiamo capire che le cause e gli effetti coincidono perfettamente, in quanto l'amore è insieme causa ed effetto della natura di Dio. Abbiamo visto che l'ordine della creazione non può essere dovuto al caso, ma deve essere la creazione di una mente suprema. Il mondo infatti è un *opificium*, cioè una costruzione calcolata in tutto, e in quanto tale non può essere nata dal caso. Secondo Platone esso è separato dal creatore, tuttavia è emanato dalla sua mente; quindi non è la divina sapienza ma è emanato da questa. E Platone lo chiama "Idea prima", e sarebbe una fabbrica o costruzione che contiene le essenze e forme di tutte le altre idee. A questa tesi contesta Aristotele per il quale quella intelligenza non è separata dal creatore ed è il primo

⁽³²⁾ Capitolo anche questo che ci porta sempre più vicino al momento in cui sarà possibile interpretare il simbolo che, come si prevede, raccoglierà nella sua forma simbolica il senso di tutta questa ricerca sull'anima e sulle sue potenze, specie e finalità.

motore dell'universo. E questa fu anche l'opinione dei seguaci di Aristotele, i peripatetici, ma fanno eccezione gli Arabi che ponevano le intelligenze ripetersi da emanazione ad emanazione. Noi stiamo con Platone (p. 97) che si avvicina più di altri al pensiero cristiano, e ritiene che l'emanazione della sapienza sia la stessa cosa dell'intelletto e che sia simultaneamente distinto e separato. Si prenda l'esempio della luce: essa è tutt'uno con il sole ma è distinta da esso che la emana. A Platone si associano Mosè e i cabalisti. Questi non dicevano che Dio creò "sapiientemente", bensì che "creò e fece con sapienza", cioè usando la sapienza come strumento e come mezzo. Lo dice Salomone nell'*Ecclesiastico* e nei *Proverbi*: *Sapientia a Domino Deo est, et cum illo fuit semper, et est ante aevum*, e in vari altri luoghi citati per esteso (p. 98 s.). Platone concorda (*conformis est*, p. 99) con le parole di Salomone.

Inoltre, Platone pone tre persone in Dio: prima lo stesso Dio, poi la mente, cioè la divina sapienza (che chiama anche *ideale verbum*, e in altro luogo ancora, secondo Plotino, la chiama *emanans a lumine lumen*), (p. 100) da cui deriva l'anima del mondo; e, una terza occasione, la chiama l'unità che consiste nell'essenza; in questo lo seguono Porfirio e Agostino. Così in modo "mistico" Platone ha aperto il mistero della Trinità. Sul mistero del numero tre aveva già meditato Pitagora. E Mercurio Trismegisto parla della triade Hermemane ("id est causarum conventione"), Necessitate et Ordine (p. 100). E di questi parla Aristotele nel primo libro del *De coelo et mundo*. (*ibid.*). Di tre mondi parlano gli antichi Magi, nominandoli Oromasin, Mitrim e Araminim, cioè Dio, Mente e Spirito. Di questo parlano i Profeti, dicendoci che il mondo fu fatto *Numero, Pondere et Mensura*. Di ciò trattarono i pitagorici e i poeti come Virgilio, che viene citato testualmente (p. 101). Ricordiamo che Bocchi da filosofo e poeta ha tenuto presenti questi filosofi e poeti, e ha dimostrato questa trinità nel simbolo *mira quadam ingenii dexteritate demonstravit* (p. 102: "ha dimostrato con un certa abilità d'ingegno"). E sebbene l'antichità ignorasse la sacrosanta Trinità, non mancarono filosofi e poeti che di essa ebbero una nozione nebulosa ma forte: si ricordano Asclepio, Giamblico, Porfirio ecc. per provare, appunto, che il concetto di Trinità fosse presente nelle culture precristiane.

Ora, è chiaro che l'alterità implica diversità e questa a sua volta implica una mutabilità. Segue discussione/dimostrazione che il nu-

mero binario è divisione ma anche causa di divisione. L'unità è anteriore (*prior*) alla divisione perché l'effetto della prima causa è posteriore (104 s.). Pertanto la divisione e l'alterità esistono simultaneamente, e non è possibile stabilire quale preceda e quale segua. La conclusione è che l'unità è eterna, e siccome l'unità è risultato di una *connexio*, anche questa è eterna. Padre e Figlio e Spirito santo sono "connessi", e Cristo è il Padre e il Padre è Cristo uniti nello Spirito che è Amore. Non ci possono essere più eterni e non si può parlare di pluralità dove si invoca l'unità. Non può essere che la natura precede l'eternità. Siccome Dio è trino, la connessione viene "emanata" e quindi è insieme unità nell'alterità (pp. 106-7).

Platone in modo poetico descrive la Trinità. Ci dice che Amore è il figlio del padre della Sapienza, Giove, e che Venere unita a Mercurio rappresenta la *Essentia* della divinità. La Trinità è quel circolo in cui il Padre è anche il Figlio e cioè che li unisce è una terza persona che è lo Spirito santo o Amore. Questi *sane similiter in sapientiam ipsam et verbum a Deo inque Deum ipsum redit, quique quemadmodum Divus Paulus testatur est is a quo omnia, in quo omnia, et per quem sunt omnia. Nam a Patre, veluti a primo omnium fonte, cuncta emanant. In filio, tamquam in piscina, omnia cum suis collocantur Ideis; per Spiritum sanctum autem omnia explicantur, et singula in proprios gradus distribuuntur* (p. 109: "si riduce alla stessa sapienza di Dio e al Verbo che viene da quello, e si riduce allo stesso Dio; egli è colui – come in un certo qual modo testimonia anche Paolo – da cui e in cui sono e da cui procedono tutte le cose. Nel figlio, come in una piscina, trovano posto tutte le cose con le loro idee; grazie allo Spirito santo [l'amore] tutte le cose trovano una spiegazione e tutte vengono distribuite secondo il loro proprio ordine") ⁽³³⁾.

⁽³³⁾ Capitolo che tocca i temi della *philosophia perennis*, ossia quel filone di pensiero sviluppato dall'Umanesimo che sosteneva la presenza di un sapere antico che precorre le verità cristiane. La menzione di Ermete Trismegisto, di Porfirio e altri non lascia dubbio che questa sia la linea che l'A. tiene presente, la linea, tra l'altro, che favorì lo sviluppo del linguaggio simbolico. È il filone di pensiero che giustificava il successo del pensiero di Platone e soprattutto di Plotino, visti come precursori delle verità cristiane. Il simbolo bocchiano offre un fulgido esempio di come sotto il velo mitologico si possa "vestire" una verità cristiana, e Sambigucci ne offre una conferma con la sua *Interpretatio*.

Cap. VII - *Quonam pacto divinus ac spiritualis amor ab anima nostra possideatur, intellectusque illi uniatur copulareturque*. [pp. 109-118: “A quali condizioni l’amore divino e spirituale sia posseduto dall’anima nostra, e come a quello si unisca e si accoppi”].

Avendo detto che l’amore divino non possa essere ricevuto da alcuna potenza che non sia essa stessa spirituale e semplicissima, rimane da veder in che modo dall’anima nostra o intelletto sia ricevuto essendo anch’essa libera, immune e separata dalla materia, avendo Aristotele dimostrato nel *De anima* che *omne recipiens denudatum a natura recepti esse oportet* (“bisogna che ogni ricevente sia denudato dalla natura del ricevuto”, *De Anima*, II, 10 422a8]. Il che coincide con quanto sosteniamo, ossia che il nostro intelletto non mostra alcun corpo o virtù, e pertanto può ricevere solo forme separate dalle cose e specie, e farlo mediante la fantasia che è mossa da fantasmi esterni. Le quali forme sono percepite prima dai sensi e poi dalla potenza cogitativa e infine dall’intelletto possibile, e infine vengono “attuate” nell’intelletto agente. L’amore, in quanto spirituale, quando viene ricevuto dal nostro intelletto è denudato o privo di ogni materialità. Invero l’intelletto non può compiere la propria operazione d’intellezione se prima non sia mosso da qualche fantasia. Il nostro intelletto non può essere mosso se non da qualche oggetto che gli viene sensibilmente da fuori, e che “astraendolo” gradatamente e separandolo grazie all’ausilio del lume divino, perviene a conoscerlo; e una volta conosciuto lo ama, e amandolo perfettissimamente lo possiede. Per sua natura questo amore santissimo è comunicabile.

Ora cos’è questo “oggetto? La sapienza divina emanata da Dio è lo stesso intelletto di Dio che bisogna che sia esistito prima di “prodursi” o manifestarsi; e questa universale nozione non è altro che, come dice Platone, l’Idea prima della Sapienza, che è il “verbo ideale” o l’essenza o intelletto. E siccome questa idea è l’*exemplar* di tutte le cose, è necessario che sia l’origine di tutta la bellezza universale. Onde questa prima Idea è la sola e vera bellezza dalla quale tutte le cose del mondo dipendono gradatamente fino a realizzarsi in enti individuali. La bellezza dei corpi non è che un’immagine lontana di

quella prima bellezza. I sensi mediano questa bellezza, ma l'intelletto vi vede il riflesso della bellezza ideale.

Questa bellezza si divide in due parti: una nell'intelletto divino universale, e l'altra che rimane nell'anima del mondo. La bellezza corporea deve corrispondere proporzionatamente a questa, e sarà duplice: una che si percepisce attraverso gli occhi, e come un simulacro intellettuale, che non ha altra consistenza se non nella luce e si apprende con il lume della mente. Questa seconda, invero, si acquista anche con l'udito, e non consiste in nient'altro che in un certo ordine e armonia. Quindi questa bellezza, quasi primo oggetto dei sensi è poi trasmessa alla fantasia e quindi viene astratta dall'intelletto possibile, e infine, grazie all'intelletto agente, viene gradualmente riportata all'Idea prima. Quando la percepiamo, *miro flagramus desiderio* (p. 114: "ci accendiamo di puro desiderio"). Come per la vista è necessaria l'illuminazione per la quale è necessaria la luce del sole, che richiede il mezzo dell'aria, così l'intelletto non riconoscerebbe le forme della bellezza se non per mediazione della luce dell'intelletto divino. Ma per il processo conoscitivo generale sono importanti le specie eterne e le forme che Platone chiamò "idee". E conoscendola desideriamo costantemente unirvi ad essa.

La bellezza corporea, invece, richiama la nostra attenzione e non sempre per risalire a quella superiore. E dei due desideri, quello corporeo e quello intellettuale, prevale il secondo. Fra questi due amori, il più potente è quello spirituale e per questo spesso prevale come dimostrano i martiri cristiani, accesi dal desiderio di unirsi alla bellezza eterna. Questo amore è così potente da separare l'anima dal corpo dando luogo ai fenomeni di assoluto estraneamento dal corpo, fenomeno al quale l'A. dedica le ultime pagine del capitolo ⁽³⁴⁾.

⁽³⁴⁾ Il capitolo continua ad esaminare il legame tra l'uomo e la bellezza divina. È un'analisi che tocca il processo gnoseologico, del come l'uomo sia creato per conoscere il suo Creatore e del come questa conoscenza ripeta l'amore che tiene unita la Trinità. Interessante che la bellezza corporea venga considerata ma solo *en passant* perché l'A. vuole tornare quanto prima al mondo eterico. Di conseguenza è interessante che sul simbolo (*notitia*) egli non faccia alcuna considerazione di natura estetica.

Cap. VIII - *Quomodo humanus intellectus, divino coniunctus ac copulatus amori, omnibus viciis atque peccatis exuatur, et quomodo nos Deo Optimo Maximo coniuncti, perfectissimi efficiamur.* [pp. 119-126: “Come l’intelletto umano, unitosi e accoppiatosi all’amore, si spogli di tutti i vizi e peccati, e come, congiunti con Dio Ottimo Massimo, diveniamo perfettissimi”].

Gli antichi parlarono dell’uomo come di “microcosmo” perché il mondo superiore e il mondo inferiore si riflettono in lui e in tutte le sue parti. E affermavano che tutto l’universo si divide in tre parti: corpo, anima e intelletto. L’anima funge da intermediario fra il corpo e l’intelletto e perciò essa ha due parti, una rivolta verso l’intelletto e una verso il corpo. La prima guarda verso il mondo intellettuale che considera le forme, le astrae e le presenta alla volontà dell’intelletto; e esso non contiene niente in sé che non sia buono, onesto e decoroso. La seconda parte guarda al corpo e non contiene altro se non cose dissolute. Queste due viste si contraddicono ed è necessario che una annulli l’altra. Quella superiore libera l’uomo dai vizi e lo spoglia e lo rende immune al peccato (p. 121). Il nostro Poeta rappresenta il mondo dei vizi nel mostro. E questo mostro è governato dall’amore santissimo di Dio e lo tiene a freno con una redine di diamante che lo distorce dai diletti e lo rende ostile alle turpitudini, e pertanto simboleggia fermezza e perseveranza (*firmitas significatur ac perseverantia*, p. 122). E questo mostro è lascivia, libidine, concupiscenza, avarizia ... insomma è un essere dall’aspetto “belluino” che impedisce l’operazione dell’intelletto (p. 122) e di contemplare la bellezza divina. Ma quest’ultima grazie a tre virtù – amore, speranza e fede – vince, come si vede in Maria Maddalena, e di lei Cristo disse: *quia dilexit multum, demittuntur peccata multa* (“poiché molto amò, molti sono i peccati che si perdonano”). La speranza ci porta a perseverare nell’amore. La speranza è il mezzo per raggiungere l’amore che, se è divino (e così lo intende Bocchi), non può essere che perfetto. La fede, poi, siccome dipende dal primo lume e sta sopra tutte le scienze, perfeziona l’uomo e lo rende simile a Dio. Essa ci congiunge direttamente (*immediate*, p. 125) a Dio ⁽³⁵⁾.

⁽³⁵⁾ È il capitolo più breve della *Interpretatio*, forse perché fa da legame fra la premessa filosofica, protrattasi per nove capitoli, e l’analisi dell’emblema bocchia-

Cap. IX - *De figura ac eius vera declaratione, tum allegoriae interpretatione*. [pp. 127-152: "Della figura e la sua vera [i.e. letterale] spiegazione, e quindi dell'interpretazione dell'allegoria].

Cominciamo con la terza parte ⁽³⁶⁾ della nostra lezione, riguardante l'esposizione e l'intelligenza di tutta la figura. La dividiamo non in capitoli, come in precedenza, ma in tre sezioni corrispondenti alle tre "intellezioni" o "sensi" che i filosofi e i poeti sogliono vedere nelle poesie e racconti: letterale, morale e allegorico o mistico.

Nel primo, come nella corteccia, i poeti presentavano le azioni degne di memoria o di reprobazione compiute da determinati uomini. In secondo luogo consideravano un senso più interno e più consentaneo al vero che riguarda la qualità dell'onestà o meno delle azioni, e qui giudicavano cosa fosse utile per la vita dell'uomo. Con il terzo indagavano le cose che vanno oltre le parole e cercavano il significato celeste e teologico e astrologico come se si andasse al midollo delle cose (*medullam*, p. 128). Spesso questi sensi si trovano uniti in una sola favola come se fossero i semi e il frutto nel guscio o "siliqua". Gli antichi usavano spesso questi sensi e includevano sotto il velame dell'allegoria gravi misteri in favole semplici, e nessuno poteva penetrarle se non chi fosse dotato di un acume mentale divino e non avesse intelletto idoneo per farlo. E consideravano *scelus gravissimum* o delitto gravissimo svelare tali misteri (p. 129) perché poi sarebbero stati contaminati e mescolati con cose comuni, e per questo cercarono ogni metodo o artificio per mantenerle separate. Noi vedremo nel "simbolo" questi tre sensi, esaminandoli uno alla volta e procedendo dall'uno all'altro.

Gli antichi chiamarono Dio la causa di tutto e gli diedero il nome di Giove. E siccome ci furono molti esseri potenti, alcuni dicono che

no. Il punto di transizione si ha con l'analisi del "mostro" presente nel simbolo e presente anche nel "motto". Da questo momento in poi non rimane che interpretare direttamente il significato dell'Hermathena.

⁽³⁶⁾ Terza parte: la prima consiste nella dedica e nella *praefatio*, e la seconda sono i sette capitoli dedicati alla formazione dell'anima e del mondo. Si passa ora alla "terza parte" che, essendo di argomento diverso è strutturata anche in modo diverso.

nel mondo ci fossero trecento Giovi, come attestano Varrone e Cicerone, i quali, però, non credono che ciò sia vero. In una cosa sono concordi: che ci furono tre Giovi, dei quali il primo fu figlio dell'aria, e questo ebbe molti figli (Sole, Mercurio, Ercole, Bacco, Minerva, Diana, Proserpina, e se ne contano altri). Il secondo fu figlio di Celo ⁽³⁷⁾ ma nessuno dice chi fu la madre. Anche questo ebbe figli fra i quali Apollo, Bacco, Amfione, Diana, Minerva ed Ercole. Il terzo Giove era figlio di Opi e Saturno, re di Creta, e fu generato nello stesso parto con Giunone; anche questo Giove come gli altri ebbe vari figli: Amore, Venere, le Muse, Proserpina, Vulcano, in tutto trentanove figli. Il primo Giove fu chiamato Lisania, un arcade che, vivendo ad Atene, diede le leggi ai greci, insegnò i modi di vivere, istituì il matrimonio e fece tante altre cose. Giudicarono che fosse un dio e lo chiamarono "Giove figlio dell'Etere" cioè del fuoco, e per questo pensarono che avesse per madre Dies (Giorno) perché portava la luce. Il secondo Giove, figlio di Celo, inventò molte cose e anche lui fu detto "il primo degli arcadi", perché uccise Licaone, re dell'Arcadia, e lo condannò a mangiare solo carne umana. Emigrò da Atene e fu chiamato Iupiter, e fece molte cose degne di un dio. Quindi il terzo Giove sottomise tutto il mondo, gli diede le leggi e gli furono dedicati altari e culti. E l'A. cita *autores* come Leonzio e Teodonzio (p. 131), ma non si fa menzione di Boccaccio. Non si dilunga: deve parlare di Mercurio e di Minerva, che il poeta Bocchi ha rappresentato nel simbolo.

Minerva: gli antichi ne numerano quattro. La prima fu quella nata dal Giove arcadico, figlio dell'aria. La seconda fu figlia di Pallene, che era figlio di Titano. La terza fu chiamata Tritonia. La quarta fu venerata in Egitto e fu ritenuta donna di grande prudenza.

Mercurio: il primo fu figlio di Giove e di Cillene; il secondo fu figlio di Celo e di Giorno. L'A. si dilunga sulla "genealogia" di Mercurio che si protrae per ben quattro pagine (fino a p. 135).

Amore: ce ne sono sei. Tre sono detti semplicemente Cupido. Gli altri tre sono detti Amore. Il primo è figlio di Erebo e di Demagor-

⁽³⁷⁾ In Boccaccio è «*Celius seu Celus*», *De Genealogia Deorum gentilium*, I, Prohemium II, 12 e *passim*, ed. V. Zaccaria, Milano, Mondadori, 2 voll., 1998, vol. I, p. 68.

gone, figlia della notte e della terra, ed ebbe venti fratelli e sorelle (Grazia, Invidia, Frode ... (p. 135 s.). Il secondo amore è Poro e Penia. Il terzo è nato da Venere e da Marte.

Ma venendo al punto "veritatem ipsam iam patefacere oportet" (p. 136: "bisogna ormai rendere palese la verità stessa"). Abbiamo visto che ci sono molti Giovi e Minerve e Mercuri, ai quali tutti gli antichi diedero il nome di "nume" e "dio", perché a loro sembrava che fossero la causa prima del tutto, e lo chiamarono Giove, cioè "padre adiuvante o assistente", in greco "Zeus" da "zoo" o vita. E lo rappresentavano con lo scettro, il fulmine, gli consacravano la quercia e l'aquila, e gli assegnavano sempre la vittoria. Lo rappresentavano sempre seduto e con le parti superiori scoperte, ma quelle inferiori coperte. E gli davano molti attributi/nomi: "re", "ottimo massimo", "vincitore", "tonante"... Dicono che sposò la sorella Giunone, e poiché non poté averne figli, si percosse la testa e ne uscì Minerva armata, una "viragimen" (p. 137). I greci la chiamarono Athena, e non avendo madre la chiamarono "Amater". A lei attribuirono varie arti, come il lanificio e varie scienze. Questa dea portò in cielo Prometeo e gli concesse di prendersi le cose che potevano servirgli, ad es. il fuoco. Fece tante cose e sposò Vulcano, ma qui non importa riferirle. La si dipinse con volto virile e truculento, con occhi torvi e azzurri, armata di armi insigni, asta lunga, scudo di cristallo, e galea in testa. Sulla testa aveva una Gorgone e una Aegis o scudo, e una lingua da Gorgone. Spesso aveva una civetta ora ai piedi ora in testa, e la raffiguravano anche con un drago. Fu chiamata Pallade dal nome del gigante Pallante che lei uccise. Fu chiamata anche Partenos, Tritonia, Militare, Marzia ... (p. 139).

E tornando a Mercurio, anche lui è un dio nato da Giove e Maia. A lui si attribuiscono tante invenzioni: eloquenza, medicina, commercio, ladrocinio ecc. Giovane bello, volto ilare, occhi penetranti (*acri*). Gli aggiungevano le ali, un galero alato, un caduceo, come si vede dai versi di Virgilio: *Dixerat ille patris magni [...] turbida tranat/nubila* (p. 139 s.; *Aen.*, IV, 234-248). Ebbe molti nomi che si chiariscono con le favole alle quali abbiamo fatto riferimento.

Ora andiamo al "sensus" recondito o morale che riguarda la natura celeste e divina, la teologia, materie spirituali ... ma apriremo solo quei sensi che servono a chiarire l'immagine (p. 140).

Giove nel senso morale significa moderato, buono, ottimo, insomma virtuoso, ed è simile a Dio. Opera con intelletto e “giovà” sempre. Lo stesso si può dire di Mercurio e Minerva. Ma l’A. tralascia l’esame di queste qualità per attenersi solo a ciò che riguarda l’aspetto divino e teologico (p. 142).

Passa dunque al senso allegorico-teologico. E comincia dicendo che gli antichi chiamavano Giove dio ottimo massimo, padre conservatore di tutte le cose, e non intende parlare di quei Giovi fittizi di cui ha detto. Pensa che ciò sia chiaro a tutti, e del resto lo dice Orfeo in quei versi: *Intra namque Iovem [...] aedibus ita reposita* (p. 143 s.). Gli antichi gli davano il nome “Semper invictus”, di “Imperator”, di “Custos” ... e di “Tonante”. Gli davano il fulmine come freccia “tricuspidata” con cui denotavano la sua potenza incomparabile. “Tricuspidato” perché ha tre effetti: risplende, apre e brucia. E questo indica che la potestà di Dio splende nell’universo, apre tutte le cose e le supera tutte con la sua eternità e le consuma. Gli dedicavano la quercia, che significa il buono e perfetto uomo che cammina sulla via della verità. Gli uomini primitivi, infatti, mangiavano ghiande, ossia la stessa grazia divina. Gli uomini giusti e santi sono governati da Dio. Gli consacravano l’aquila, e con ciò indicavano che dio governa tutte le cose inferiori come le superiori, essendo l’aquila un uccello che supera tutti gli altri. Lo raffiguravano avente in mano la vittoria, e questo perché tutte le cose sono soggette a lui. Lo raffiguravano seduto perché la virtù è stabile. E le sue parti superiori sono raffigurate nude per indicare, come gli angeli, la sua natura pura e per rendere la sua essenza nota. La parte inferiore, invece, coperta perché non si può conoscere l’essenza della natura divina. E perché Giove vinse Lycaone, è come Dio che sconfigge Lucifero. Vinse il mondo e istituì le leggi. Sposò la sterile Giunone ed ebbe Minerva facendosela nascere dalla testa: il che significa il Chaos sterile (*rudem materiam*) (p. 146) e Dio la volle creare da sé, il mondo che era nato con lui lo volle coeterno (p. 146), e Minerva così creata non è altro che l’intelletto divino, la divina sapienza: e tutte le sue invenzioni (lana, numeri ecc.) sono la sua sapienza. La dissero “perpetua vergine”, ma ciò non è altro che il suo tenersi lontano dall’osceno e dal lascivo desiderio. Le consacrano la civetta perché vede nelle tenebre. La dicono armata perché il sapiente è sempre armato di consigli e ra-

gioni. Ha uno scudo di cristallo per significare che il sapiente con la luce può simultaneamente difendersi dalle insidie nemiche e con il lume della sua mente prevederle: con il che si dimostra che il sapiente non può mai essere ingannato. Ha infatti gli occhi torvi e storti perché cela i segreti del suo cuore e non vuole che vengano inopportuna- mente aperti, e gli occhi storti fanno apparire il contrario di quello che cela. C'è la Gorgone, che è la Medusa, il che dimostra Virgilio in quei versi: *Eegidam (sic) horrificam [...] lumina collo»* [*Aen.*, VIII, 435-438]. Ciò significa che la sapienza rende stupidi come sassi gli ignoranti, o perché ignorano o perché ammirano. Minerva portò in cielo Prometeo che con il sole diede vita ai corpi umani, e ciò significa che dopo la sfera del sole c'è la vera cognizione di Dio e che quella cognizione dà fuoco agli uomini per tornare al cielo. Minerva, insomma, significa la sapienza nata dall'intelletto divino.

Torniamo a Mercurio, e lasciati i sensi allegorici degli antichi, si vedano quelli dei nostri teologi. Mercurio, figlio di Giove e di Maia, quindi figlio della divina provvidenza. Mercurio, infatti, interpretato alla greca significa nient'altro che Gesù Cristo, ossia come "parola" del suo padre. Egli infatti è il vero nunzio che annuncia ai mortali le cose divine. Dipingono Mercurio come un giovane bello e ilare. Lo dicono giovane perché il verbo di Dio non invecchia mai. Lo collocano sopra una base quadrata per la sua perpetua *firmitas* (p. 150). Altri gli attribuiscono piedi alati (talari) perché discende dal cielo. Egli è dio dell'eloquenza, e questa "simula" il Vangelo; egli è la scienza, e la scienza non è altro che i principi della verità, conoscenza *per causas*. Egli è dio della medicina perché sana i morbi, e Cristo libera l'anima nostra dai mali del peccato. È dio dei commercianti e dei ladri, di tutti i buoni e i cattivi, come Cristo che chiama tutti a sé. Con il caduceo chiama le anime dall'Orco ma ve ne manda altre. E chi altro è Cristo se non colui che chiama le anime dal Limbo come fece con i nostri Padri? Chi altri le manda in inferno?

Si torna a Bocchi. E vediamo con quanto ingegno egli ha nasco- sto questi misteri, dipingendo questi due santissimi figli congiunti, e di fatto congiungendo la sapienza e il verbo, e in questo modo raffi- gurando l'unità. Ugualmente genera Amore con il suo padre Giove. Produce, quindi, lo spirito con cui illumina le menti, accende l'ani-

mo alla sapienza e domina il mostro con un freno adamantino, raffrenando la cupidità, gli appetiti, e conduce l'anima nostra al solo vero e amato bene (p. 152) ⁽³⁸⁾.

Cap, X - *Particularis symboli declaratio* [pp. 153-161: "Spiegazione dettagliata del simbolo"].

L'A. si ripromette di essere brevissimo ed essenziale in quest'ultima parte. Analizza i primi due versi dell'epigramma: *Quis tibi [...] regas*.

Il Poeta chiede al fanciullo da dove tragga la potenza di frenare l'appetito e la *cupiditas* del desiderio. E poiché dagli effetti che provoca riconosce che tale potenza non dipende da alcuna cosa mortale, lo chiama "santo", dal momento che questo amore divino in noi non è causato se non da santissimo desiderio. E lo chiama "fanciullo" perché i poeti l'hanno sempre chiamato così. La sua età cade tra l'infanzia e l'adolescenza, e la chiamano "puerizia". E siccome due cose erano necessarie per reggere questo mostro, il coraggio e la forza, il Poe-

⁽³⁸⁾ È il capitolo più lungo del trattato e, come dice lo stesso autore, fa parte a sé. In effetti è dedicato all'interpretazione dell'emblema e cerca di spiegarne i dettagli alla luce di quanto è venuto analizzando negli otto capitoli della sezione precedente, vale a dire tutta la cosmologia e antropologia di netto stampo platonico e neoplatonico. E poiché quella filosofia precorre quella cristiana, anche l'Hermatena si può leggere come una rappresentazione delle verità cristiane servendosi di simboli antichi, precristiani e classici: si ripropone in questo modo il legame o meglio la continuità di un certo mondo pagano in quello cristiano, e lo si può vedere leggendo con acume i significati dei simboli delle religioni antiche.

È anche il capitolo più ricco di materiali mitologici, sempre fondamentali nei discorsi iconologici e simbolici della tradizione umanistica. Ed è particolarmente vero nel caso della letteratura "simbolica" che leggeva i miti antichi come prefigurazione di verità cristiane. A noi qui interessa notare che Samburgucci ricavava molti dei suoi dati dal *De genealogia deorum gentilium* di Boccaccio, e notevole è anche la citazione di un inno orfico che probabilmente riprendeva indirettamente da qualche fonte in traduzione latina. Sono segni indiscussi di una cultura piuttosto raffinata.

Lo sforzo di far coincidere il mito con la SS. Trinità colta nell'Hermatena, comporta qualche forzatura, come nota giustamente Drysdall (*art. cit.* p. 65 s.); ad esempio, si dà a Giove uno spazio che poi non ha corrispondente nel simbolo.

ta ottimamente le ha congiunte, perché il coraggio senza forze e le forze senza coraggio non giovano a niente; la forza, invece, è un affetto del cuore, e la chiamano "audacia". La prima di queste possiamo attribuirle a Minerva e l'altra a Mercurio. Essendo entrambi dei numi, possono darci le forze per reggere quel mostro, la cupidigia.

Quando nella comune natura qualcosa manca o eccede, abbiamo un mostro, come Polifemo presso Virgilio, "*monstrum horrendum, informe ingens cui lumen ademptum*" (*Aen.*, III, 368). Gli aggettivi *maximum ut exiguo*, che sembrano contrapposti, si riferiscono rispettivamente al mostro e al diamante. Il diamante è la pietra più dura e il Poeta la sceglie per indicare la costanza che si perfeziona e così porta alla virtù, la quale per gli Stoici costituisce il sommo bene, il *maximum*. Per questo esso è collocato nel mezzo, in quanto la virtù sta nel mezzo degli eccessi in un senso o nell'altro, per cui giustamente è aggiunto a *exiguo*.

Seguono altri due versi: *Nonne vides ... Atlantide* (p. 155). Dopo che nei versi precedenti il Poeta ha chiesto ad Amore come riesca a dominare il mostro, questi risponde: "Non vedi tu la figlia di Giove natagli dalla testa, e il fratello Mercurio dai quali vengono a me il coraggio e le forze?". Cioè: non vedi tu la sapienza e l'eloquenza del Dio Ottimo Massimo, che mi stanno davanti? E poiché la sapienza viene dall'intelletto, essa è nata dal capo del sommo padre. E vedi il facondo Mercurio la cui madre è Maia, figlia di Atlante. Di lui si è già detto abbastanza, ma ora si possono aggiungere questi due versi: *Hanc ... voles* per esortare al suo culto.

Dopo che Amore ci ha insegnato che le causa della sua forza sono la sapienza e la parola divina, il Poeta di ci dice in che modo si domi il mostro, e ci esorta ad abbracciare la sapienza. L'inizio della sapienza è il timore di Dio dal quale promana l'amore che si compie con il primo precetto della legge: *Dilige deum tuum ex tota mente, et corde tuo* (p. 157: "Ama il tuo Dio con tutta la tua mente e con tutto il tuo cuore"). E a questo punto il Poeta aggiunge: *totius mentis penetrabilibus ardens*, intendendo per *penetralia* l'intimo dell'anima e l'eccellenza dell'intelletto, al quale pertiene la conoscenza della verità e la ragione e le cose spirituali. Se facciamo questo, ci insegna cosa dobbiamo fare immediatamente dopo: esprimi quello che vuoi con tutto il coraggio e a viso aperto quanto puoi. Potere qualcosa con co-

raggio non è altro che avere la forza d'animo con la quale domare il mostro. E pertanto bisogna riferire questa parte a quella precedente, mentre le forze e il coraggio riguardano questa parte. Detto in modo essenziale: il potere deve essere inteso come coraggio, e il volto (bocca) deve essere inteso come l'eloquio. Insomma: tutto ciò che vogliamo con la parola dovremmo poter volerlo in modo simile con l'animo.

Altro distico: *Incipe [...] progredire* Tre sono le fasi in cui si svolgono le nostre azioni: principio, mezzo e fine. Questo fanciullo promette in un'esortazione alla sapienza e all'amore divino, mostrandoci che così possiamo accedere alla felicità. E perciò dice che all'inizio è l'evocazione di Mercurio a trarci dall'Orco. L'inizio è perfetto, e così allora lo è anche il mezzo. Il passare dal principio al mezzo è la "progressione" che deriva dalla nostra libera volontà. E il fine si raggiunge quando la nostra progressione sotto la guida di Amore sarà giunta a termine. E per questo quell'*incipe* deve giungerci con forza, come Cristo che ci giunge con la verga a trarci dall'Orco. Ma la favola di queste cose dice che gli antichi concepirono che le nostre anime furono create insieme fin dall'inizio, *a principio*, e unite al corpo nello stesso tempo, e che dopo la morte morirono anch'esse. E secondo loro venivano mandate al Tartaro, fino a quando, purgate dalle azioni compiute in vita, non venivano mandate ai campi Elisi dove vagavano per mille anni; quindi venivano condotte da Mercurio al fiume Lete e, dopo aver bevuto, dimenticavano tutto il passato e desideravano tornare di nuovo al mondo e agli stessi corpi, e per questo dicevano che Mercurio le chiamasse. Virgilio espone questa idea nei versi: *Ergo exercentur poenis [...] velle reverti*" (p. 159, i versi sono da *Aen.* VI, 739 -751).

Ma – dice l'A. – lasciamo quest'opinione che riguarda il senso mistico che è velato e di cui abbiamo detto sopra; torniamo invece alla nostra interpretazione. L'amore persiste nell'esortarci ad abbracciare il principio che lo muove. E questo lo vediamo quando Mercurio ci richiama con la verga o caduceo dall'Orco, sottraendoci al potere di Plutone. La verità è che Orco fu re dei Molossi, e sposò Proserpina figlia di Giove. E dicono gli antichi poeti che, insieme a Teseo e Pirotoo, andò a rapirla, e Pirotoo uccise Cerbero che la custodiva, e che Teseo fu catturato, ma in seguito fu liberato da Ercole, e da

ciò deducono che questi tre discesero al Tartaro. Da ciò quel detto: “avendo me per guida potrai farlo”, perché *amor vincit omnia*. Se l'amore non persiste nel perfezionare le cose diventa veramente frustrante; se invece lo si segue con ferma perseveranza, allora la *progressio* sarà sicura e ci porterà ad un perfetto fine, cioè alla congiunzione perfettissima dell'amore di Dio per noi e dell'amore nostro per Lui.

Cita il distico per Stefano Saulio al quale Bocchi dedica il simbolo ⁽³⁹⁾.

Il discorso di Sambigucci si può riassumere dicendo che egli vede nell'Hermathena una rappresentazione del mistero della Trinità costruita su elementi classici: una vera riscrittura in termini pagani di una verità cristiana. Non è un'interpretazione strampalata considerando che l'iconologia e l'emblematica rinascimentale studiava segni e significati classici per leggere il linguaggio figurativo e si serviva di questi per costruire a sua volta raffigurazioni e nozioni moderne, come abbiamo appreso dagli studi di Edwin Panofsky, di Aby Warburg, di Edgar Wind e di vari altri. L'iconologia alimentò e diede molte chiavi alla cultura del “simbolismo” rinascimentale, ossia a tutta quella cultura che vedeva una sapienza arcana, misteriosa e antichissima nei segni che altrimenti rimanevano muti e carichi di mistero. Parliamo dei geroglifici, dei simboli pitagorici e degli enigmi che fecero versare torrenti di inchiostro per offrirne la decifrazione, e tennero impegnate generazioni di studiosi fino a quando i Winkelman e i Vico nel Settecento demolirono tutta quella scienza “simbolica” mostrando l'infondatezza dei suoi presupposti: quei linguaggi erano misteriosi solo perché erano “primitivi” e non perché fossero stracarichi di sapienza. Un'altra linea che alimentava la cultura del simbolismo era la nozione della “*philosophia perennis*” – per usare il titolo di un'opera di Agostino Steuco –, secondo la quale le verità cristiane erano conosciute, ma in modo confuso, prima che fossero

⁽³⁹⁾ Capitolo rapido che studia l'epigramma che accompagna il simbolo. Anche qui è necessario il sussidio mitologico per ricavare il pieno senso dalle allusioni del poeta. È un'interpretazione che si aggiunge a quella iconologica.

“rivelate”, per cui è possibile leggere “tipologicamente” i miti e scoprirvi precorrimenti di verità cristiane. Era questa la lezione che si era affermata con l’insegnamento di Pierre Bersuire (Petrus Berchorius) esposto nel suo *Reductorium morale*; ma la Chiesa tridentina non vide di buon occhio questa nozione, mentre accettò la posizione che Boccaccio espose nel *De genealogia deorum gentilium* in cui i miti erano creazione ed espressione della storia e non interpretazione tipologica della stessa, e fu la linea che consentì ai Vincenzo Cartari e ai Natale Conti di accettare la mitologia. Infine il simbolismo creò i suoi generi negli emblemi e nelle imprese che combinavano il linguaggio verbale con quello pittorico e visivo per ottenere “un più di messaggio”. In questo ambiente ormai sempre più vigilato dallo spirito tridentino, la *Interpretatio* “trinitaria” di Sambigucci era un azzardo o anche una garanzia.

Il nostro Sambigucci si muoveva in quella selva di segni e di linguaggi, e si azzardò a fare un’operazione che da una parte accoglieva la tradizione dei linguaggi simbolici e dall’altra si atteneva alla versione “tipologica” che rendeva ormai sospettosa la Chiesa Tridentina. Ma con una cautela: la sua *Interpretatio* non leggeva un mito antico, bensì un simbolo o emblema moderno che si serviva e combinava elementi antichi per esprimere idee moderne, e pertanto gli era possibile raffigurare un dogma cristiano e porre il programma dell’Accademia entro il perimetro di una perfetta ortodossia cattolica. E con l’Accademia illustrava la figura e la persona del fondatore, del Poeta che aveva creato l’Accademia e il suo simbolo. E, naturalmente, pretendeva di interpretarne le “intenzioni” affidate al linguaggio dei simboli, ma è probabile che Sambigucci leggesse in quel simbolo qualcosa che il suo creatore non intendeva e forse non avrebbe neppure osato concepire. Le *Quaestiones symbolicae* di Achille Bocchi toccano occasionalmente aspetti che riguardano i *mores* dei religiosi alla maniera di Erasmo, ma l’autore non pensò mai di accoglierli aspetti dottrinali e tanto meno dogmatici ⁽⁴⁰⁾. Il fondatore dell’Accademia

⁽⁴⁰⁾ A. ROLET, dottissima curatrice dell’opera di Bocchi, *Les Questions Symboliques d’Achille Bocchi. Symbolicae Quaestiones 1555*, 2 voll., Tours, Presses Universitaires François Rabelais, e Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, ha studiato in grande dettaglio il simbolo dell’Hermathena (vol. II, pp. 521-536) e non rinviene

Hermathena sceglieva i soggetti dei suoi simboli nel mondo della morale e della vita civile, ma era abbastanza saggio a tenersi lontano da temi controversi quali potevano essere quelli religiosi. Sambigucci in questo senso procedeva *Marte suo*, e in ciò anticipava un modo di utilizzare i linguaggi simbolici che verso la fine del secolo sarebbe stato adottato dai Gesuiti, perché essi capirono i vantaggi “pastorali” che potevano derivare dalla rappresentazione attraverso emblemi di verità e perfino di dogmi cristiani; ma essi si servivano del linguaggio figurativo e perfino simbolico, però non di quello mitologico.

Ora Gavino Sambigucci ritenne che Bocchi, “il Poeta”, si fosse servito di questo linguaggio simbolico “sapienziale” nel concepire il simbolo dell'Accademia, e di conseguenza la sua funzione di “interprete” fosse quella di “aprirne” i sensi. Lo spingevano alla soluzione “trinitaria” il fatto che la presenza che l'Hermathena tradizionale, cioè la compresenza di Mercurio e Minerva fosse arricchita di una terza figura, quella di Eros, che era assente nelle raffigurazioni tradizionali. Quella “terza figura” ebbe un ruolo determinante nell'interpretazione di Sambigucci perché, oltre ad essere la terza persona della Trinità, corrispondente allo Spirito Santo, al Verbum, era anche quella che, nella sua interpretazione, unificava le altre due ed era l'Amore che spingeva l'uomo a tornare al suo Creatore. Il dogma della Trinità era fra i più controversi e aveva suscitato fin dall'antichità movimenti considerati ereticali, come l'Arianesimo, e movimenti scismatici come la questione *filioque*, che causò il Grande scisma d'Occidente nel 1054, nonché il movimento dell'Antitrinitarismo dei giorni di Sambigucci, ad opera di figure quali i Fausto Soci-ni e i Camillo Renato. Il nostro accademico sardo si tuffava in un pelago insidiosissimo, e ne uscì ortodossamente indenne. La sua interpretazione, così focalizzata sul significato trinitario, ignora quasi per completo l'aspetto che sembra più ovvio (ma forse l'ha ignorato proprio per questo), ossia quello “umanistico” della combinazione della sapienza con l'eloquenza, possiamo dire della mente e della boc-

niente di ciò che vi legge Sambigucci. Vi coglie soltanto una tendenza “*évangelique*” o “*irénique*” alla maniera di Erasmo nel particolare del leone domato come controllo dell'ira e quindi come un invito alla mansuetudine (vol. II, p. 532 s.: «*Les enjeux religieux: un message évangelique en faveur de l'irénisme*»). L'irenismo erasmiano era contestatario ma non eretico.

ca, delle idee e della parola. Anche questa disattenzione, non veniale visto che si parla di una “accademia”, sarà dovuta al bisogno di non disperdersi e di tenere strette le fila del discorso, ma anche (e in questo sarebbe da elogiare) di non cadere nel trito.

Nel complesso l'interpretazione sambigucciana del simbolo bocchiano non è cervellotica e non è priva di basi. Del resto laddove si adotti il *modus* esegetico dell'allegoria, il controllo di quanto si legge in un “testo simbolico” sfugge ai criteri della verificabilità oggettiva in quanto è sempre presente un fattore soggettivo e arbitrario. In questi casi bisogna prima di tutto accertarsi che il creatore intenda riporvi un significato *in figuris* lasciando all'osservatore il compito di portarlo alla luce. E già il fatto che l'oggetto dell'interpretazione si presenti come “simbolo”, autorizza e addirittura sollecita una lettura sopra le righe, cioè oltre il senso denotativo letterale. E per farlo nel modo più appropriato, l'interprete non può crearsi strumenti e linguaggi assolutamente privi di coordinate e di contesti, perché in tal caso cadrebbe in forme di idiotismo. Egli deve rifarsi ad un linguaggio culturalmente convenuto e quindi decodificabile, anche se con risorse culturali insolitamente ricche. Solo a queste condizioni la sua interpretazione può riscuotere dei consensi.

Sambigucci disponeva di ampie coordinate culturali perché si avvaleva del pensiero neoplatonico per far valere la sua tesi, e operando in questo modo si muoveva lungo vie ben sperimentate. Si pensi solo alla linea di Ficino e a tutta una serie di autori del primo Rinascimento che abbracciarono le idee di Platone e di Plotino (il concetto di emanazione così presente in Sambigucci è decisamente plotiniano) per spiegare i problemi dell'amore, del cosmo e del rapporto dell'uomo con la divinità. Sambigucci mostra conoscenze tutt'altro che scontate e volgari. Conosce bene la metafisica platonica e plotiniana, la psicologia aristotelica, la letteratura sui problemi della religione, cita testi noti solo a specialisti come un inno orfico, usa, pur senza dichiararlo, il *De genealogia deorum gentilium* di Boccaccio, dimostra familiarità con i classici maggiori come Virgilio e Ovidio e per giunta scrive un latino se non elegantissimo certamente decoroso. Chi ci darà un'edizione commentata e tradotta della *Interpretatio* metterà in luce un discreto numero di rimandi che addirittura sorprendono in un autore educato in una provincia dove queste cono-

scenze non erano tanto diffuse ⁽⁴¹⁾. I suoi studi, tra l'altro, erano in campo medico, anche se allora un medico poteva aver letto Plotino e Aristotele e i commentatori arabi: Marsilio Ficino era un medico! Ma è interessante che nel suo discorso non appaia mai alcuna figura di Padre della Chiesa (come ignorare Agostino l'autore del *De Trinitate*?) né di alcun Dottore della Scolastica: sono assenze che confermano l'intenzione di procedere nella dimostrazione della tesi con strumenti puramente filosofici.

Tuttavia, non lascia di stupire un fatto. Sambigucci dimostra di essere una persona di buona cultura; ma che titoli aveva per essere accolto nell'Accademia Hermathena? I soci e anche gli ospiti ("visitors") di quella erano personaggi di un certo rilievo: da Francesco Guicciardini e Ludovico Beccadelli e Lilio Gregorio Giraldi a Francesco Bolognetti, Leandro Alberti, Andrea Alciato, Benedetto Varchi e numerosi altri ⁽⁴²⁾. Ma Sambigucci a che titolo ne divenne socio? Fu cooptato dal botanista Cesare Odone che proprio in quel torno di tempo riorganizzava l'accademia? Certo non tutti, erano intellettuali di distinzione, ma il nostro Gavino è forse il meno distinto di tutti. E perché mai gli fu assegnato il compito così importante di spiegare

⁽⁴¹⁾ Sul quadro culturale della Sardegna nel Cinquecento sono indispensabili almeno due lavori di Enzo Cadoni: il primo è in E. CADONI-R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le "biblioteche" di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari, Gallizzi, 1988, qui il cap. "La Bibliotheca di Giovanni Francesco Fara", pp. 29-53. A p. 31 s. si legge: «Lo stato dell'istruzione era stato, fino ai primi decenni del '500, assai deprecabile [...]. Soltanto dopo l'arrivo dei Gesuiti [i.e. 1559] la situazione andò via via modificandosi e migliorando, sino a quando alcuni cospicui lasciti di funzionari e prelati sardi diedero l'avvio alla fondazione di collegi gesuitici che poi si trasformarono, nei primi decenni del secolo XVII, in Studi Generali e quindi Università. Nei periodi precedenti, se si eccettuano sporadiche iniziative che di tanto in tanto le civiche amministrazioni prendevano per l'istituzione di corsi di grammatica, l'insegnamento dovette essere impartito da maestri privati della cui esistenza abbiamo alcune, seppur lacunose notizie». Il secondo contributo è l'introduzione a *Il Llibre de spoli di Nicolò Canyelles*, Sassari, Gallizzi, 1989, in cui viene ribadita la diagnosi appena ricordata.

⁽⁴²⁾ Una lista degli accademici, membri o associati, si trova nell'appendice del libro di E. SEE WATSON, *Achille Bocchi*, cit., p. 153 s. Sull'accademia bocchiana si veda anche il classico M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna, Cappelli 1926-1930, e per il nostro argomento, vol. I, pp. 452-454, che riporta il passo di Sambigucci tradotto da Siotto-Pintor (cfr. *supra*, n. 4).

l'emblema dell'accademia? E come mai un autore di tale calibro, capace di spiegare quell'emblema con ingegno e buona cultura, non produsse più alcun lavoro, eccetto un sonetto venuto recentemente alla luce? Ci ripetiamo la domanda che si poneva, secoli addietro, Giovanni Manno ⁽⁴³⁾. Era un prestanome, o una persona *unius libri* che si ritirò in Sardegna a farvi il Protomedico, come dicono le incerte biografie che di lui si sono scritte? La lettera dedicatoria non potrebbe essere di altri se non di un Sassarensis, ma il resto dell'opera non ha alcun tratto personale. Inoltre, stupisce alquanto una dedica così personale in un'opera indirizzata a un pubblico accademico chiuso. Era una forma di *depistage*? E perché mai si volle che a presentare l'opera fosse un tedesco di credenziali religiose discutibili?

Insomma, questa *Interpretatio* non lascia di sorprenderci, ma il sospetto appena insinuato può avere un'altra spiegazione che arriva al cuore dell'opera. La dedica a un vescovo in cui si sottolinea la sua fun-

⁽⁴³⁾ Vale la pena citare per intero il paragrafo che Giuseppe Manno dedicò a Sambigucci perché imposta nitidamente il problema che ancora oggi ci poniamo, e mostra perfino di aver scorso l'opera che altri non hanno letto: «Un'altra scrittura filosofica che non solo si può rammentare ma leggere ancora con diletto è quella del valoroso nostro letterato Gavino Sambigucci di Sassari [*In Hermathenam bocchiam interpretatio. Bononiae, apud Antonium Manutium filium, 1556*]. Era egli stato ascritto ad una accademia eretta in Bologna dal Bocchio sotto gli auspizj di Paolo III pontefice e del cardinale Alessadro Farnese, indirizzata alla coltivazione degli studj filologici. Datagli l'onorevole incombenza di celebrare con una sua orazione il riaprimiento di quelle congreghe, egli rispose all'aspettazione dei colleghi con un discorso assai pregevole sullo scopo di quell'accademia; ed intraprese allo stesso tempo la spiegazione di uno dei così detti simboli del Bocchio rappresentante le due statue unite di Minerva e di Mercurio, illustrando con ampia parafrasi le poche sentenze che quello scrittore soleva aggiungere alle sue simboliche figure. Ebbe egli adunque l'occasione in quel ragionamento di toccare delle più elevate dottrine platoniche sulla suprema intelligenza, sull'anima umana sul sommo bene, sull'amore. E ciò fece con tal finezza di raziocinio, opportunità di dottrine, splendore di stile e venustà di lingua che dee ben dolere non abbia un uomo di quel posto inteso ad altri scientifici lavori; poichè in quel suo opuscolo si dimostrò egli abile a cogliere le migliori palme nella filosofia e nella letteratura. Onde di lui si può dire ciò che egli diceva compiangendo l'immaturo fato dei due chiari ingegni sardi del suo tempo, Angelo Simone Figo e Gavino Sugner, coltivatori indefessi della filosofia e delle muse, che se la lunga vita o gli avvenimenti lo avessero permesso, sarebbe stata grandemente da lui onorata quella riforma delle letterarie discipline che in quell'età era fra noi più che mai affrettata dai voti universali dei dotti»; *Storia di Sardegna*, cit., p. 270.

zione di “decano presso il Concilio di Trento” – funzione che Alepus condivise con tutti i vescovi italiani negli anni del Concilio – è forse qualcosa di più di un ben comprensibile ma non necessario atto di deferenza verso un'autorità ecclesiastica. Non si pone in dubbio, certo, che il Nostro avesse dei legami con il vescovo della sua città natale, e che a lui fosse indebitato almeno intellettualmente per averne avuto incoraggiamento e aiuto negli studi. Ma forse, considerando questa dedica unitamente all'insistita ‘pietas’ dell'*Interpretatio*, possiamo intravedere il movente primo dell'opera: un tentativo di stornare dalla persona di Bocchi ogni sospetto di eresia.

Come abbiamo accennato, di Bocchi si parla come di un eretico in forma larvata. Fu il Cantimori ⁽⁴⁴⁾ ad insinuare per primo che questo fosse il caso. E sulla pista di una sua forma di nicodemismo si sono poi messi vari studiosi ⁽⁴⁵⁾. Bocchi, ripetiamo, era in aria di sospetto per il suo intervento a favore di Camillo Renato, personaggio di notevole rilievo nei filoni dell'eresia a Bologna ⁽⁴⁶⁾, legato al movimento dell'antitrinitarismo. Ora il fatto che l'*Interpretatio* sviluppi una tesi così decisamente “pro-trinitaria” fa pensare che Sambigucci, o chi per lui, offra una risposta a possibili accuse o a semplici sospetti di eresia nei riguardi del fondatore dell'Accademia Hermathena. Non siamo in grado di offrire prove per verificare la fondatezza di tali sospetti, per cui ci limitiamo semplicemente ad avanzarli. Certamente in quegli anni l'ambiente bolognese era pervaso dallo spirito tridentino, e la città “pontificia” offriva un accesso strategico al cuore del cattolicesimo e per questo era sede frequentata da calvinisti,

⁽⁴⁴⁾ D. CANTIMORI, *Note su alcuni aspetti di propaganda religiosa nell'Europa del Cinquecento*, in *Aspects de la propagande religieuse*, Genève, Droz, 1957, pp. 340-351, e per le *Quaestiones symbolicae*, pp. 346-348.

⁽⁴⁵⁾ Riassume bene le tesi e i dati E. SEE WATSON, nel secondo capitolo, “The quiet years: Bocchi's religion and philosophy”, del suo *Achille Bocchi*, cit., e conclude che esistono certamente elementi che potrebbero giustificare la tesi di un Bocchi eretico, ma è una giustificazione ottenuta solo forzando i testi e gli elementi suppostamente probativi. La posizione di See Watson mi sembra equilibrata e nella sostanza vera. Tutto si spiega ricordando l'atteggiamento sincretista di Bocchi il quale può echeggiare Erasmo o fare un “simbolo” sulla corruzione dei prelati senza per questo essere un eretico.

⁽⁴⁶⁾ Si veda M. FIRPO, *Juan Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Laterza, 2016; e A. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo*, Padova, Liviana, 1969.

anabattisti, antitrinitari e da altre confessioni ereticali ⁽⁴⁷⁾. Sono tutti fattori che potrebbero aver contribuito ad accalorare se non proprio a dettare le tesi di Sambigucci, a spingerlo a mostrarsi un impegnato sostenitore del più fermo trinitarismo. Ma forse era solo l'ufficialità dell'occasione ad imporre un rigore e un pathos dimostrativo per evidenziare al massimo il senso "cristiano e cattolico" del simbolo bocchiano.

Comunque stiano le cose, l'*Interpretatio* del medico sassarese presenta elementi e aspetti particolari e problematici che dovrebbero renderla degna di maggior attenzione e, finalmente, di un'edizione moderna.

⁽⁴⁷⁾ Si veda A. ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, in «Rinascimento». S. 2, 1 (1961), pp. 107-154.

DINO MANCA (*)

«QUELLE MACERIE RISORTE AL SOLE SEMBRAN PULSARE»

Le orme di Roma in Africa nei racconti di viaggio di uno scrittore sardo

SOMMARIO: 1. Francesco Cucca: il poeta «sardo-arabo». - 2. L'opera di un poeta errante. - 3. Sopraluoghi e constatazioni nelle colonie francesi d'inizio secolo: le orme di Roma in Africa.

1. *Francesco Cucca: il poeta «sardo-arabo»*. – Nell'ampio e variegato panorama degli scrittori che hanno raccontato e descritto il Maghreb in età coloniale, un discorso a sé merita Francesco Cucca (1882-1947), narratore e poeta mercante ⁽¹⁾.

Francesco, il sardo «piccolo di statura, con la grossa testa leonina e gli occhi pieni di dolcezza e di violenza come quelli dei beduini» ⁽²⁾, nacque a Nuoro il 25 gennaio del 1882 da Caterina Zunnui e da Salvatore, dai quali «ereditò intelligenza e povertà»:

Ho avuto a suo tempo anche la tua fotografia. Mi sei apparso nell'immagine quale gli scritti tuoi, vibranti di forza e pervasi da un soffio di selvaggia gentilezza, mi t'avevano figurato alla mente: buono, squisitamente buono e superbamente fiero ⁽³⁾.

Le vicende della sua esistenza sono lontane nel tempo e si dissolvono, perdendo la nitidezza dei contorni, nell'ombra della memoria

(*) Dino Manca insegna Filologia della letteratura italiana e Letteratura e filologia sarda presso l'Università degli Studi di Sassari.

(¹) Sulla personalità e l'opera di Francesco Cucca cfr. D. MANCA, *Voglia d'Africa. La personalità e l'opera di un poeta errante*, Nuoro, Il Maestrale, 1996.

(²) Cfr. G. LIPPARINI, *Un poeta errante*, in «Italia!», Torino, marzo 1913, p. 168.

(³) Lettera di Attilio Deffenu a Francesco Cucca, Pisa 10 febbraio 1909. Cfr. A. DEFFENU, *Epistolario 1907-1918*, a cura di M. Ciusa Romagna, Cagliari Fossataro, 1972, p. 21.

di quei pochissimi ancora in vita che ebbero la fortuna di conoscerlo.

Nel 1892, ancora fanciullo, perdette la madre. Sedici mesi dopo, seguì il padre ⁽⁴⁾. Fu posto insieme ai due fratelli, Gaetano e Antonio, sotto la tutela di uno zio, nominato tutore da un consiglio di famiglia. Abbandonò gli studi (frequentava allora la prima ginnasiale, Gaetano la terza e Antonio la quarta elementare) e dopo un breve periodo di disorientamento, durante il quale «insieme ad una piccola turba di piccoli pazzi di sole e d'aria, pieno di irrequietudine, cominciai a fare il discolo» ⁽⁵⁾, dovette, all'età di nove anni, iniziare a fare il servo pastore:

La vita del monello mi stancò presto e presto mi abbandonò la gaiezza dalla quale ero pervaso, sicché mi sentivo felice quando potevo starmene per delle settimane lontano dal mondo vivendo colle dolci giovenche, nella solitudine della tanca di *Fenole*, nell'ovile di *ziu Mimiu* ⁽⁶⁾.

Da Nuoro passò a Fonni, piccolo borgo abbarbicato sui monti, a pochi chilometri dal centro barbaricino. Dalla fine del 1894 fino ai primi mesi del 1895, continuò, sulle balze del Gennargentu, a fare il pastore nell'ovile di *ziu Boelle* (zio Raffaele), un vecchio parente della madre. Momenti brevi e tuttavia intensi che influirono profondamente sulla sua formazione intellettuale e umana:

E da *Fenole*, echeggiante di gridi di sparvieri e generosa di ombre, lasciando i vitellini che già venivano a biasciare la tenera fronda nelle mie mani con alcuni parenti di Fonni mi avviai al loro paese ⁽⁷⁾.

Fu probabilmente lo stesso zio Raffaele, «il vegliardo che malgrado i suoi settant'anni, saltava di balza in balza come i vecchi mufloni di Monte Spada» ⁽⁸⁾, a insinuare nella mente del ragazzo l'idea di

⁽⁴⁾ Cfr. F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, Milano, ed. Luigi Alfieri, 1922, p. V. [Cagliari, Condaghes, 1993].

⁽⁵⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. VI.

⁽⁶⁾ Ibid.

⁽⁷⁾ Ibid.

⁽⁸⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. VII.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

emigrare, di abbandonare quelle terre impervie e quel mestiere «sciagurato»:

«Col cadere delle nostre foreste vendute per un pezzo di pane d'orzo a speculatori venuti da oltre mare è caduto il benessere nostro; e come vanno spogliandosi le vette, così si va spogliando il cuore delle genti. E si lavorava con pia speranza in quel tempo. I boschi difendevano i seminati dalla furia devastatrice delle acque e i nostri branchi dall'impeto arroventato del sole. Ora chi semina non ha la certezza di mietere, ed il pastore non sa se il sole sul vertice nudo brucerà i serpilli e le gramigne ed assopirà le sorgenti. Così il seminatore che si vede rovinato abbandona il solco, vende la coppia dei buoi, lancia via il giubbotto di orbace, s'infagotta in una casacca di stoffa rude, se ne va alle miniere dell'iglesiente a lavorare entro pozzi e gallerie e qualcuno varca il mare e s'avventura perfino nell'Africa». Questo mi raccontava con l'anima piena di rammarico, zio Raffaele; e ogni volta che parlava di quelli che partivano, i suoi occhi si empivano di lagrime. L'emigrazione che non era allora che qualche rarissimo caso, lo sbigottiva; pareva che nel cuore sentisse lo spopolamento che ne dovea seguire ⁽⁹⁾.

All'età di quattordici anni raccolse tutto e partì per l'iglesiente, «verso i monti di piombo e di calamina, con l'intento di mutare il suo stato» ⁽¹⁰⁾. Andò in miniera e più tardi lavorò come garzone di cantina. Fare il garzone significava lavorare molto, tuttavia era un lavoro che stancava meno («lavorai col martello e la piccozza, e poi feci il commesso di cantina») ⁽¹¹⁾. La sera iniziò a leggere di tutto e a studiare pazzamente. Cominciò in questa fase la raccolta di libri, riviste, giornali, antologie e brani dei migliori autori della letteratura del periodo (Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Tolstoj, Stecchetti, Satta) e a frequentare i primi fogli di tendenza socialista e anarchica; letture spesso frettolose consumate durante le poche ore di libertà rimaste dopo una giornata trascorsa a fare lo sguattero nelle baracche dei muratori:

Nella nuova vita meno libera, ma anche meno disagiata dopo il lavoro assiduo del giorno, potevo darmi liberamente allo studio nelle ore notturne.

⁽⁹⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., pp. VIII-IX.

⁽¹⁰⁾ G. LIPPARINI, *Un poeta errante*, cit., p. 167.

⁽¹¹⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. IX.

L'amore per i libri divenne allora febbre; e quando la giovinetta anima scontenta tentò larghi voli ed esulò nell'Africa settentrionale, una stravagante bibliotechina nomade italo-franco-araba m'accompagnò sempre ⁽¹²⁾.

A Iglesias visse dal 1896 al 1902. Non è improbabile che questa esperienza abbia altresì contribuito alla sua maturazione politica e caratterizzazione ideologica. L'iglesiente, infatti, registrava in quel periodo una significativa presenza operaia altamente sindacalizzata ed era uno dei più vivaci e combattivi centri del socialismo non solo isolano ⁽¹³⁾.

Nel 1902, all'età di vent'anni, Cucca fu mandato in Tunisia come rappresentante, procuratore e amministratore, alle dipendenze di un'impresa di Livorno, la ditta Lumbroso, che importava legname dall'Africa («riuscì a passare dalla Sardegna nella Tunisia dove entrò quale rappresentante in una grande officina di legnami») ⁽¹⁴⁾. Qui rimase fino al 1939 trascorrendo buona parte della sua vita tra Tunisia, Algeria e Marocco:

Nella nuova terra imparai presto le nuove lingue e l'ignota stirpe selvaggia subito mi amò spalancandomi le porte del suo cuore ⁽¹⁵⁾.

Il mondo nuovo lo ammaliò subito. Qui seppe trovare quella dimensione totale e totalizzante che a lungo aveva cercato e sognato, entrando in rapporto col mondo arabo con curiosità e apertura, predisposizione empatica e forte intensità di spirito:

Mio amatissimo Ezio... io ti scriverò e ti dirò tante cose, ora questa mia vita tremenda mi assorbe tutto, tutto, tutto... Solo il cielo d'Africa, il

⁽¹²⁾ Ibid.

⁽¹³⁾ Sull'argomento cfr. M. BRIGAGLIA, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in *La Sardegna, Storia d'Italia. Le Regioni, Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 518-525.

⁽¹⁴⁾ S. MANCA *Poeti e novellieri sardi: curiosità e profili*, in «La Nuova Sardegna», Sassari, dicembre 1912, p. 23.

⁽¹⁵⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. IX.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

sole, la solitudine, potranno ridarmi quella forza, quella gioia, quella pena che mi urge e che mi avventa al buon lavoro ⁽¹⁶⁾.

In Africa cominció a scrivere e a pubblicare in giornali e riviste locali. Strinse amicizia con uomini di cultura e con gli ambienti più caldi dell'anarchismo internazionale. Qui ebbe inizio la parte più interessante e feconda della sua vita, ricca di energia e operosità febbrile. Si occupò sempre ed in maniera quasi esclusiva del mercato del legname. In un primo tempo, come già scritto, alle dipendenze della ditta Lumbroso, ed in seguito, chiusa l'azienda livornese, per conto proprio.

Viaggiò per città e per villaggi, conobbe popoli, usi e costumi diversi, li studiò con amore e ne assimilò la cultura al punto di essere considerato e trattato dagli arabi come uno di loro. Spesso, per necessità di lavoro, visse in foresta, portando appresso i suoi libri. Studiava molto e alle buone letture dedicava non poche delle ore che riusciva a strappare al suo quotidiano impegno.

Con lo studio, da autodidatta, raggiunse una buona cultura, col lavoro una solida posizione economica. Parlava e scriveva correttamente diverse lingue ed era informato sui più importanti avvenimenti letterari e politici.

Durante una gita sui monti degli Aurés, meravigliosa landa maghrebina, conobbe *Gharmia*, una fanciulla degli altipiani del Tell. La sposò, ma il matrimonio durò solo qualche anno [figg. 1-2].

Dopo la prima guerra mondiale e dopo un iniziale momento di sbandamento dovuto agli effetti del conflitto, visse un periodo di relativo benessere. L'azienda che gestiva era solida e gli affari procedevano spediti. Nel mentre viaggiò in Africa e in Europa (Annaba, Algeri, Casablanca, Tabarka, Tunisi, Nizza, Marsiglia, Genova, Livorno, Pisa, Roma, Ancona, Bologna, Napoli, Palermo, Taormina), per affari e per diletto, non trascurando di fare rientro ogni tanto al borgo natò, accolto e atteso con fraterna amicizia, perfino sollecitato con richiami accorati.

Ritornò a Nuoro per l'ultima volta nel 1919, in occasione delle elezioni politiche. Da questo momento in poi (almeno fino al 1930,

⁽¹⁶⁾ Cartolina di Francesco Cucca a Ezio Bartalini, da Nuoro a Genova, 23 gennaio 1913. Cfr. D. MANCA, *Voglia d'Africa*, cit., p. 27.

ma anche oltre), della vita del poeta nuorese si sa poco. Dalle lettere rimasteci di questo decennio, non emerge nessun significativo elemento che alluda direttamente o sia pure indirettamente alle vicende della sua esistenza. È tuttavia curioso rilevare come questo vuoto d'informazioni e l'improvviso interrompersi della corrispondenza con numerosi amici d'oltremare, coincida nei fatti al periodo che corrisponde in Italia all'instaurazione del regime fascista.

Negli anni Trenta per il poeta «sardo-arabo» iniziarono le disavventure. Gli affari risentirono della crisi economica che aveva investito l'occidente industrializzato. Cucca tentò con tutte le sue forze di resistere alla disfatta. Molti lo dimenticarono. Fra questi anche coloro i quali avevano, nei suoi confronti, obblighi pesanti, per somme rilevanti di denaro mai restituite. Quando la crisi sopraggiunse, lo lasciarono solo nella tempesta, sordi ai ripetuti richiami. Furono attimi dolorosi e umilianti.

Nel 1939, venuta meno ogni speranza di salvezza, dovette abbandonare tutto e ripartire. La Francia era in guerra. Il conflitto stava per coinvolgere anche l'Italia. Oramai nel dissesto finanziario e aziendale, liquidò tutto e salvò il salvabile. Rientrò in patria portandosi dietro i libri e le carte. La Sardegna non avrebbe potuto offrirgli né amicizie, né una casa, né soprattutto una possibilità di lavoro. Per un breve periodo visse dunque a Roma, in via Villafranca, nei pressi della stazione Termini. Nella capitale, dove contava ancora buoni amici, nuoresi e non, cercò di trovare una soluzione ai non pochi problemi che le circostanze gli avevano imposto. Durante gli anni che lo videro tribolare in ogni dove, alla ricerca di una sistemazione definitiva, ebbe però solo dei lavori precari, mal retribuiti, appena sufficienti ad assicurargli un'esistenza decorosa. Arrotondava così i suoi introiti insegnando lingue straniere, facendo l'interprete e il traduttore, pubblicando racconti, poesie, relazioni sulle sue non superficiali esperienze del mondo nord-africano. Visse ore difficili e conobbe momenti di sconforto. Superò questo periodo grazie all'aiuto di una compagna a lui vicina, Nella, sorella di Paolo Orano. Fra il 1941 e il 1942 ottenne l'ufficio di consulente tecnico presso il ministero dell'industria. Negli ultimi anni visse a Napoli con l'incarico di ispettore dell'E.N.A.L. (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori), compito che assolse fino alla fine, organizzando manifestazioni d'arte e

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

di cultura. Alla fine del 1946 accusò un primo insulto al cuore. Pochi mesi dopo, nel giugno del 1947, colto da attacco apoplettico, morì a Napoli all'età di sessantacinque anni [fig. 3].

2. *L'opera di un poeta errante*. – Francesco Cucca fu un poeta e scrittore mercante che seppe conciliare le esigenze per gli affari col gusto per l'arte e la letteratura. In terra maghrebina egli compose buona parte delle sue opere in prosa e in versi: *I racconti del gorbino*⁽¹⁷⁾, *Veglie beduine*⁽¹⁸⁾, *Galoppate nell'Islam* e il romanzo *Muni Rosa del Suf* (pubblicato postumo nel 1996)⁽¹⁹⁾. Strinse rapporti con Sebastiano Satta, i fratelli Deffenu, Grazia Deledda, Paolo Orano, Giuseppe Lipparini, Mario Puccini, Ezio Bartalini, con tutto il movimento anarchico e socialista italiano del primo Novecento. Collaborò a «L'Unione di Tunisi» diretta da Ettore Sottovia.

A orientare il poeta nella scelta che poi caratterizzò molta parte della sua esperienza, concorsero una serie di circostanze biografiche, storiche e culturali, ma fu il crescere in quella temperie letteraria propria della seconda metà del XIX secolo e del primissimo Novecento, che più di tutto pesò nella rielaborazione della sua *ars lirica*. Iniziò con la poesia in lingua sarda prima di seguire la Musa italiana, imitando dapprincipio Olindo Guerrini (più noto con lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti) in un volume che egli intitolò appunto *Le Stecchettiane*⁽²⁰⁾.

In Italia, come si sa, emersero a rappresentare istanze diverse le tre personalità poetiche di Carducci, Pascoli e D'Annunzio, e accanto a loro crebbero i crepuscolari. In Sardegna figura di spicco fu quella del Satta, affiliato, dentro il realismo e il classicismo democratico, al gruppo dei carducciani, quali Giuseppe Chiarini e Giovanni Marradi (suo professore a Sassari). La lezione di Satta ebbe un grande peso nella sua maturazione letteraria, soprattutto da un punto di

⁽¹⁷⁾ F. CUCCA, *I racconti del gorbino*, Teramo/Grottamare, La Fiorita, 1909.

⁽¹⁸⁾ F. CUCCA, *Veglie beduine*, Ancona, Fratelli Puccini, 1912 [a cura di D. Manca, Cagliari, Astra, 1993].

⁽¹⁹⁾ F. CUCCA, *Muni Rosa del Suf*, a cura di D. Manca, Nuoro, Il Maestrale, 1996.

⁽²⁰⁾ Cfr. G. LIPPARINI, *Un poeta errante*, cit., p.167.

vista formale, dei linguaggi e della scelta dei modelli. Una riscoperta dei classici che trovò un'indubbia carica di vitalità proprio col Carducci, il quale, sostenuto dal proposito di combattere la «facilità» e la «sciatteria» della lirica romantica, rivendicava alla poesia un alto magistero formale.

E i modelli furono i greci e i latini, i trecentisti (Petrarca in testa), poi Chiabrera, Parini, Alfieri, Foscolo, Monti, Leopardi. Allora si puntò alla cura del verso, delle figure metriche, di quelle fonico-timbriche, delle strutture rimiche e si recuperarono generi metrici nati in epoca classica. La poesia del Cucca, pur seguendo una sua più modesta e originale rielaborazione, sta tutta all'interno di questo orientamento.

Altro discorso possiamo fare per quanto riguarda la sua produzione in prosa, per i suoi racconti e i suoi romanzi. Ne è un esempio paradigmatico, tra tutti, il romanzo *Muni Rosa del Suf*.

L'opera fu composta tra il 1903 e il 1912⁽²¹⁾. La trama è costituita da un insieme di motivi caratteristici e si sorregge su un impianto

(21) Il romanzo *Muni Rosa del Suf* di Francesco Cucca ci è stato trasmesso attraverso un dattiloscritto ritrovato a Napoli, nello studio dello scrittore, qualche giorno dopo la sua morte avvenuta nel giugno del 1947. Il testimone unico, esemplato da mano autorale su un autografo andato perduto, si trova oggi conservato presso la biblioteca privata del nipote a Mentana. L'elaborato – che ha trasmesso testimonianza totale e strutturalmente compiuta del romanzo (e dal quale si è approntata una nostra edizione nel 1996) – si compone di duecentouno carte sciolte, forate sulla sinistra (per raccoglitori ad anelli), progressivamente numerate, con correzioni autografe realizzate con penna a inchiostro nero. La numerazione a stampa, moderna, progressiva, in cifre arabe, senza correzioni, va da pagina 1 a pagina 200, vergata in alto al centro di ogni carta, e coincide con l'esatto contenuto narrativo del romanzo. Ogni carta misura 297x210 mm. circa. Lo specchio di scrittura è, quando a pagina piena, contenuto nel *recto* e nel *verso* entro le ventisei interlinee. Lo stato di conservazione del testimone è buono. Il testo è anapistografo, a piena pagina, tranne qualche eccezione. *In cauda* esso reca due date che circoscrivono un preciso arco temporale e che crediamo coincidano col periodo di gestazione e di rielaborazione dell'opera: 1903-1912. Relativamente all'intitolazione, nel *recto* della prima carta non numerata, scritto a stampa si legge: FRANCESCO CUCCA | MUNI | ROSA DEL SUF | ROMANZO AFRICANO. Più in basso, aggiunto verosimilmente da mano aliena (e certamente seriore) compare, eseguita a penna con inchiostro nero, la scritta in stampatello che così recita: *Inedito*. La materia narrativa si organizza tramite partizione in capitoli (da I a XXIII) e secondo un'architettura fatta di brevi blocchi di testo, con poche spaziature ma numerosi capoversi.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

che è il frutto di elementi differenti. I motivi sono quelli dell'incontro, dell'abbandono, dell'acquisizione, della perdita, della ricerca, della morte.

Un giovane europeo di nome *Làkhdar*, giunto in Africa per ragioni di lavoro, decide, con dolore consapevole, di abbandonare la sua vecchia civiltà per diventare arabo. Rinunzia alle vesti e ai costumi occidentali, si spoglia completamente delle usanze del suo popolo e abbraccia in modo totale, moralmente e intellettualmente, anche nell'aspetto esteriore e fin nei minimi particolari, l'universo musulmano: nel modo d'essere, di vestire, di salutare, di intendere la vita e le cose:

Non voleva pronunziare né ricordare il proprio nome.

Spinto, più che dalla miseria, dall'irrequietudine della sua giovinezza senza vincoli familiari, aveva lasciato la sua terra, salpato, in una notte stellata, un breve tratto di mare sul ponte di un vecchio piroscafo, e fu in terra d'Africa.

Tunisi, formicolaio cosmopolita, con i suoi atteggiamenti di città europea, gli riuscì odiosa. Le solitudini sconfinata della campagna, delle foreste e dei deserti, l'azzurro perenne del cielo, la roventezza del sole, la purità delle notti cariche di stelle lo avvinsero.

Col suo randello di camminante dietro la nuca e il tesoro di giovinezza nell'anima, ebbe principio la sua vita africana, anzi d'africano ⁽²²⁾ [fig. 4].

Inizia così, in linea con l'*incipit* della migliore narrativa esotica, *Muni rosa del Suf*. Ambientata in quella landa sconfinata e insigne «che ci rende migliori, ci esalta e ci innalza al di sopra di noi stessi» – come ebbe a scrivere Ernest Psichari nel suo primo libro di sapore africano *Terres de soleil et de sommeil* – ⁽²³⁾, l'opera del Nostro si colloca appieno nella temperie storico-culturale propria di quella letteratura d'argomento maghrebino che, a cavallo fra Ottocento e Novecento, entro la ricerca di avventura ed esotismo e dinanzi allo *charme subtil et malfaisant* del deserto, cercò di soddisfare e tradurre in scrittura un'esigenza profonda e talvolta ossessiva di rigenerazione spiri-

⁽²²⁾ Dattiloscritto del romanzo *Muni rosa del Suf* (c. 2r.).

⁽²³⁾ E. PSICHARI *Terres de soleil et de sommeil*, Paris, Calmann-Lévy Éditeurs, 1908.

tuale e artistica; esigenza questa, fortemente sentita e intimamente condivisa da numerosi intellettuali francofoni di *fin de siècle* ed oltre, come Pierre Loti, Isabelle Eberhardt, André Gide, Henry de Montherlant, Ernest Psichari, fino al più recente Albert Camus ⁽²⁴⁾.

Dietro l'*horrible médiocrité* della vita borghese e la sofferta percezione di una crisi devastante legata alla mancanza di valori e di ideali (quel *nouveau mal du siècle* che segnò per alcuni il tormentato retroterra delle future evoluzioni artistiche e ideologiche), i più avvertiti scelsero, fra ansie mistiche e passioni nazionaliste maturate nei rigidi ambienti militari (Loti e Psichari), di evadere nelle calde terre del sud, alla disperata ricerca «d'un'inebriante liberazione», per dirla con Gide.

Per molti di questi scrittori il nord Africa, *locus amoenus* e fascinoso miraggio d'oltremare, fu il luogo della trasfigurazione e dell'evasione mitica, delle emozioni e delle suggestioni incantatorie, della fantasmagoria e del meraviglioso, delle esplosioni dei linguaggi dei colori, della tradizione e delle leggende, delle atmosfere d'incanto favolistico, impalpabili, surreali, fatalmente sospese fra immaginazione e realtà, visione e follia.

Si trattò di una letteratura specifica che attinse da questa sorta di *terre fatale* temi e motivi, miti e archetipi, sfondi e cornici, fauna umana e ritratti per le trame più disparate e avvincenti; una produzione le cui origini andrebbero pertanto ricercate non solo nei modelli letterari d'oltr'alpe, ma anche nella tradizione araba o berbera, scritta e orale. Andrebbero ripescate da quella tradizione così feconda e così diffusa di narratori raminghi e suonatori di *zocra*, di *ràhita*, di *ghenìbri*, di *sgiuàk*, di *ghesba*, di rapsodi estemporanei e rullatori di *bendìr*, di cantori erranti e fumatori di *kif*, di figure che popolavano le notti africane nei caffè moreschi e gremivano i *suk* colorati e chiassosi o di quella dolente umanità che viveva di espedienti nei vicoli vividi e tetri delle città del nord (ritornano alla mente le belle

(24) Sull'argomento cfr. F. DI PILLA, *La vita e l'opera di André Gide*, Milano, Fabbri, 1967; W. RUPOLO, *Stile Romanzo Religione. Aspetti della narrativa francese del primo Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985; E. CHARLES ROUX, *Voglia d'oriente. La giovinezza di Isabelle Eberhardt*, Milano, Bompiani, 1990; G. MACCHIA, *Letteratura francese. Il Novecento*, Milano, Rizzoli, 1992; A. BUISINE, *Pierre Loti: l'écrivain et son double*, Paris, Tallandier, 1998; R. GATTI, M. BARTONI, L. FATINI, *Un'utopia modesta. Saggio su Albert Camus*, Pisa, Edizioni ETS, 2017.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

descrizioni del Cairo consegnateci da Nagib Mahfuz in *Vicolo del mortaio* ⁽²⁵⁾.

Molti di questi esistenti troviamo rappresentati, con semplicità e raffinatezza, nelle opere di Francesco Cucca, così vicini nondimeno a taluni profili tipici della seriore e più recente letteratura maghrebina (della cosiddetta «generazione di rottura»), nella quale spicca fra tutti la personalità del marocchino Tahar Ben Jelloun (si pensi a *Bouchaib*, il narratore ramingo che compare nelle prime pagine di *Notte fatale*) ⁽²⁶⁾. Una galleria di tipi eterogenea e composita dunque, che il «piccolo sardo» conobbe da vicino durante la sua lunga permanenza africana e la cui miseria lo riportò talvolta a riflettere sulla triste condizione della propria isola: terra così vicina e ciò nonostante irrimediabilmente lontana.

Nei villaggi più interni e sperduti (villaggi ad alto livello resistenziale, espressione di culture indigene), Cucca seppe misurare, senza etnocentrismi ed esclusivismi di sorta, il grado di alterità e di opposizione delle genti musulmane impegnate a rompere il capestro coloniale. Sarebbe tuttavia fallace non tenere conto nella generale produzione letteraria d'argomento maghrebino dell'originalità di ogni autore e della fondamentale diversità secondo i luoghi e i momenti. Ed è per questo che bisognerebbe ritornare alla Sardegna se si volessero per davvero comprendere la personalità e l'opera dell'autore di *Muni*.

Tutta l'esperienza artistico-letteraria di Francesco Cucca infatti, si svolse all'interno di un *milieu* che vide Nuoro e la Sardegna, oltre che l'Africa, protagoniste prime del suo processo di formazione.

Il poeta barbaricino visse per circa trentasette anni in Tunisia, Algeria e Marocco, e lì attinse molti dei motivi, dei caratteri e degli ambienti che furono parte integrante e colore della sua opera. Ma è altresì vero che egli si fece arabo «senza cessare, per questo, di essere sardo [...] e senza questa duplice connotazione» ⁽²⁷⁾ non è possibile comprenderne né la vita né l'opera [figg. 5-7]:

⁽²⁵⁾ N. MAHFUZ, *Vicolo del Mortaio*, Milano Feltrinelli, 1933 [*Zoqaq al Midaq*, 1943].

⁽²⁶⁾ T. BEN JELLOUN, *Notte fatale*, Torino, Einaudi, 1992.

⁽²⁷⁾ G. MARCI, *Francesco Cucca*, in *Narrativa sarda del Novecento*, Cagliari, Cucc, 1991, p. 71.

IL PASTORE

Mi ricorda quell'arabo grigiastro,
Randagio per le balze, nella sera,
Voi, pastor di Barbagia, alla bufera
Dentro i manti d'orbace, col vincastro.

Il canto nelle notti di alabastro,
Tra il cupo miagolar della pantera,
Si leva dalla rorida brughiera:
Il fuoco arde sereno come un astro.

Come voi, re dei monti! Nel mattino,
Errante segue la sua greggia errante,
E sugli omeri porta i fiacchi agnelli...

Si disseta col branco nei ruscelli,
E dal colle, nel vespero fiammante,
Guarda fumar lontano il suo gorbino ⁽²⁸⁾.

3. *Sopraluoghi e constatazioni nelle colonie francesi d'inizio secolo: le orme di Roma in Africa*. – Altro taglio e altra importanza – anche in relazione al tema oggetto di trattazione (il nord Africa e la presenza di Roma antica) – rivestono infine i suoi racconti di viaggio e le sue importanti constatazioni di carattere geografico, storico, antropico e socio-economico ⁽²⁹⁾.

La narrazione con accurate descrizioni, rispettose e puntuali, di ambienti e paesaggi naturali, siti archeologici, villaggi e città, per il grado di informazione raggiunto, per la significativa ricchezza di dati e notazioni, per il notevole riscontro documentario, non solo possiede di per se stessa un valore storiografico non trascurabile, ma ne acquista ancor di più se si pensa che Cucca fu tra i pochi italiani

⁽²⁸⁾ F. CUCCA, *Veglie beduine*, cit., p. 106.

⁽²⁹⁾ Sull'argomento cfr. *L'Africa romana. Geografi, viaggiatori, militari nel Maghreb: alle origini dell'archeologia nel Nord Africa* (Atti del XIII convegno di studio, Djerba, 10-13 dicembre 1998), a cura di M. Khanoussi, P. Ruggeri e C. Vismara, 2 voll., Roma, Carocci, 2000.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

ad aver scritto un saggio socio-economico, geografico e storico su cose africane, durante il periodo della colonizzazione⁽³⁰⁾.

Nel suo saggio anticolonialista ma soprattutto nei suoi racconti di viaggio (*Galoppate nell'Islam*) non poteva non esserci, cantata, raccontata e rappresentata, l'Africa romana, i segni del passaggio e soprattutto della permanenza «che dicono la possanza primitiva e l'orgoglio dominatore»⁽³¹⁾ e ricordano, per continuare a scriverla col poeta sardo, «le gesta formidabili di quei giganti la cui stirpe si è estinta»⁽³²⁾: Timgad (l'antica Thamugadi), uno dei siti archeologici più importanti e meglio conservati in Algeria, Tebessa (antica Theveste), ove si conservano vestigia di età romana e bizantina (celebre l'arco di Traiano), M'daurouch (antica *Madauros*), città di Apuleio, ricordata per il suo teatro e il suo «bambino» (statua in marmo conservata nel Museo di Guelma), Lambése (antica *Lambaesis*), famosa per le sue epigrafi, il ponte romano di El Kantara, Biskra, Rassira, Costantine (antica Cirta, poi Costantina), Hammam Maskutin, Cartagine e la collina di Byrsa, le *domus* sotterranee di Bulla Regia, Annaba (Anneba, altrove Ippona, Bouna, antica *Hippo Regius*), porta orientale dell'Algeria, la regione di Menàa, presso Batna, risalente al tempo di Marco Aurelio, studiata dallo storico Pierre Morizot, Thighanimine (gole presso Batna, in Algeria), Khenchela (antica *Masculca*), Monti degli Aurès (da *Mons Aurasius*), Casablanca *et alii*:

⁽³⁰⁾ Il manoscritto autografo del saggio si trova conservato a Mentana, nella biblioteca privata di Salvatore Cucca, nipote ed erede del poeta. L'autografo si compone di 362 carte progressivamente numerate. Dalla carta 1 alla carta 10 si susseguono i titoli delle varie parti e dei vari capitoli (nell'ordine in cui si trovano nella presente edizione) più il *Preambolo*. L'opera è scritta con inchiostro blu su carta uso mano. Ogni carta misura cm. 21X31. In media si contano 24 righe. Il manoscritto non è rilegato. Da questo l'autore ha ricavato, con qualche correzione, un dattiloscritto sul quale è stata procurata la presente edizione. Il dattiloscritto si compone di 258 cartelle progressivamente numerate. Ogni cartella misura cm. 21x31. Ogni riga e in media di 55 battute. In media si contano 33 righe. Sia il manoscritto che l'elaborato dattiloscritto si presentano in pulito. Cfr. F. CUCCA, *Algeria, Tunisia, Marocco*, a cura di D. Manca, Nuoro, ISRE, 1998, p. LIII.

⁽³¹⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. 105.

⁽³²⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. 103.

Testimoni silenti ma fedeli della potenza antica di Roma, i frequenti ruderi che incontri un po' dappertutto. La Francia molto ha fatto nel campo archeologico (soprattutto a Timgàd e a Sgemila, riemerse in questi ultimi anni quasi interamente alla luce), ma non ha compiutamente assolto il suo compito. Quei ruderi non solo svelano la potenza dei conquistatori, ma dimostrano con quale accorgimento seppero essi scegliere i punti strategici, le regioni fertili, le zone minerarie. In certi luoghi, tutt'oggi, gli abitanti si servono per la raccolta dell'acqua di serbatoi romani mirabilmente intatti. Rovine romane si trovano pure a Tebessa, Haidra, Medica Madauros, Ksar Baghai, Batna, Timgàd, Lambèese, Mascula [oggi Khenchela], Menàa, Thighanimine, Rassira, El Kantàra, Biskra, Costantina, Gigili, per non citarne che poche ⁽³³⁾.

Le *Galoppate nell'Islam* sono quattordici racconti scritti sotto forma di resoconti giornalistici ⁽³⁴⁾. La stesura della prima prefazione porta la data del 1914, Tabarka. La seconda, che coincide con la pubblicazione, è del dicembre 1922, Ghardimaou. Il volume che consta di complessive centoventuno pagine, presenta in apertura un ritratto dell'autore. Il testo è corredato da quaranta illustrazioni fotografiche, molte delle quali realizzate dal Cucca. Sono tavole in bianco e nero che riportano immagini suggestive di città, villaggi, oasi, cascate, moschee, giovinette *krumire*, pozzi artesiani, visioni desertiche: rilevamenti fotografici che bene si amalgamano alla elaborazione artistico-letteraria degli elementi documentari.

Le *Galoppate* sono la storia della giovinezza africana del poeta, un percorso della memoria, un diario sentimentale, un coacervo di notazioni di viaggio nelle quali il paesaggio, la cultura e la storia del Maghreb sono resi con incantevole eleganza. È un libro anche di poesia, vissuto durante anni di traversate desertiche e di continui spostamenti nelle calde lande maghrebine, in solitudine o in compagnia di amici, carovanieri e ardenti fanciulle. Da Tunes-El-Beida a Bulla Regia, da Ain-Draham a Tabarka, da Annaba Hippone a Costantina e Hamman Maskutin, per finire sui meravigliosi monti degli Aurès e

⁽³³⁾ F. CUCCA, *Algeria, Tunisia, Marocco*, cit., pp. 7-8. Per altro Cucca scrisse un poemetto di poche terzine in versi endecasillabi dal titolo *Orme di Roma in Africa*, con il quale si propose di cantare la magica suggestione che esercitarono in terra maghrebina le vestigia dell'impero romano. Il poemetto è andato perduto.

⁽³⁴⁾ La raccolta fu ripubblicata dalla casa editrice Condaghes nel 1993.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

nell'immenso deserto sahariano. La raccolta delle quattordici novelle è, come scritto, introdotta da una prefazione dell'autore:

Quando alcuni scrittori di grido, amici miei, ricevettero le *Veglie beduine* mi mossero quasi rimprovero per non aver fatto prendere quel pugno di liriche da una più o meno breve prefazione che presentasse al lettore il poeta autodidatta che gli sgranava dinanzi agli occhi quella collana di palpiti strappati da quel suo cuore... e da quel suo cervello privo di qualsiasi preparazione letteraria ⁽³⁵⁾.

L'autore séguita col raccontare la sua vita, da quando, rimasto improvvisamente orfano, a dieci anni dovette lavorare come servo pastore per poi diventare minatore e commesso di cantina ad Iglesias. Infine l'Africa:

Nella nuova terra imparai presto le nuove lingue e l'ignota stirpe selvaggia subito mi amò spalancandomi le porte del suo cuore ⁽³⁶⁾.

Ma nella prefazione al libro, il narratore sardo non si limita al ricordo amaro della propria esistenza. Egli similmente va oltre e lancia un richiamo severo alla Francia, all'Inghilterra, all'Italia, alle loro pesanti responsabilità, ai loro inganni nella tragica opera di colonizzazione di queste terre ⁽³⁷⁾. Una colonizzazione che spesso non ha risparmiato i resti di un glorioso passato:

⁽³⁵⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. V.

⁽³⁶⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. IX.

⁽³⁷⁾ Sull'argomento cfr. E. DE LEONE, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, Padova, Cedam, 1957; R. RAINERO, *Storia dell'Africa dall'epoca coloniale ad oggi*, Torino, Eri 1966; A. NOUSCHI, *North Africa in the Period of Colonization*, in *Cambridge History of Islam*, vol. II, Cambridge University Press, 1970, pp. 299-326; AA.VV., *Rapports de dépendance au Maghreb*, Paris, Cnrs, 1976; AA.VV., *Moavement ouvrier, communisme et nationalismes dans le monde arabe*, «Cahiers du mouvement social», Paris, Editions Ouvrières, 1978; G. CALCHI NOVATI, *Colonialismo: la questione*, in *Politica Internazionale*, a cura di L. Bonanate, vol. VII, *Il Mondo Contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 27-42; A. BOZZO, *Alle origini dell'ideologia nazionale algerina: islam e stato moderno (1900-1945)*, in *Il mondo islamico tra interazione e acculturazione*, Istituto di Studi Islamici, Università degli Studi di Roma, 1981, pp. 239-289; M. BRONDINO, *Algeria paese delle rivoluzioni accelerate*, Torino,

Se Timgad è rimasta (salvo un hôtel assai ben tenuto e la costruzione necessaria della Società Archeologica) addirittura solitaria sul poggio come uno scheletro mastodontico, Lambes non ha avuto la stessa fortuna.

Lambes è un villaggio grigio e intirizzito che s'erge a lato della vasta e cupa casa di pena. Questo segno di vita nuova, anzi di una vita in agonia, è la causa della distruzione irrimediabile dell'antica città romana che con molto più prestigio, e con malia più larga che Timgad, oggi avrebbe dovuto splendere alla base dei monti e degli Orès.

E non valgono più tutte le cure, tutte le premure, tutta la devozione che il signor Touze da molti anni prodiga alle nuove piccole ricerche. Quest'uomo simpatico che ha potuto salvare mosaici bellissimi, i più preziosi tra tutti gli altri dell'Africa del nord per le tenui sfumature policrome e per la quasi impercettibile dimensione dei dadi colorati, non ha potuto impedire che lo strazio si compisse, dopo i bizantini e gli arabi, più crudelmente dagli stessi francesi.

Lambese (anticamente Lambaesis) fu certo, prima di Timgad, il punto ove i romani avevano costruito un distretto militare per tenere a bada le tribù degli Orès e per vigilare i possibili attacchi dei nomadi che salivano dal deserto e che non poche volte avevano tentato irrompere recando gravissimi danni alla colonizzazione romana.

Resisi in seguito conto della posizione brillante e dell'importanza strategica che presentava quel piccolo presidio militare, Lambes divenne la capitale della Numidia, e cioè 117 anni dopo G. C. ⁽³⁸⁾.

Pressato dagli eventi, l'imperatore Costantino trasportò la Capitale a Cirta, oggi Costantina.

L'importanza di Lambese diminuì subito. La sua fortuna precipitava anche a causa dei continui cambiamenti d'imperatori più o meno energici o capaci, finché nel quarto secolo i vandali distrussero quel punto di fortezza che pareva inespugnabile malgrado i capricci del destino ⁽³⁹⁾.

In seguito i bizantini, guidati alla vittoria da Belisario, scacciarono i vandali e vi regnarono fino alle invasioni arabe che dal settimo secolo ten-

Stampatori, 1981; AA.VV., *Il Maghreb*, Milano, Jaca Book, 1991; F. BURGAT, *The islamic Movement in North Africa*, Austin, University of Texas, 1993; W. REINHARD, *Storia del colonialismo*, Torino, Einaudi, 2002; A. MASTINO, *Decolonizzazione, identità nazionale e patrimonio: la memoria del passato pre-islamico nei paesi del Maghreb*, in *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*, a cura di R. Deriu, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 37-68.

⁽³⁸⁾ La provincia Numidia in realtà fu costituita da Settimio Severo attorno al 201 d.C.

⁽³⁹⁾ In realtà i Vandali occuparono Cartagine nel 439. L'occupazione bizantina è del 533.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

nero fino al 1830, anno in cui la Francia mosse alla conquista dell'Algeria, l'ininterrotto dominio dell'Africa del nord.

Nel 1842 i primi europei giunti a Lambes constatarono che sotto le rovine era ancora visibilissima la città romana e che molte mura e colonne erano intatte.

Napoleone terzo, seguendo i consigli di alcuni suoi ministri, essendogli Lambese decantato come un luogo assai malsano, ordinò nel 1852, appena dopo il tremendo colpo di stato, la costruzione dell'immenso penitenziario ove si proponeva di relegare i deputati ribelli e chiunque non la pensasse a modo suo.

La costruzione fu fatta, e, ironia! fu scelto proprio il punto in cui la città romana presentava maggiori bellezze e più originali caratteristiche. Pei materiali occorrenti al feroce edificio fu devastata l'intera città, riducendo ad un mucchio di rovine quanto ancora si vedeva di quel passato che tanta gloria aveva avuto e tanta precipitosa decadenza.

Un fatto rilevante su quel cupo edificio che è il bagno penale, è la cura avuta dai costruttori di rivestire esteriormente i muri di tutte le pietre di valore storico e contenenti iscrizioni ⁽⁴⁰⁾.

E con esso vi si legge pure, un ammonimento altrettanto risoluto sull'ansia di rivendicazione di queste genti e sulla loro anima indomita e ribelle, sempre pericolosamente pronta al grande e decisivo risveglio:

Se fosse mio intendimento illustrare soltanto la vita apparente e le luci e le bellezze di questa incantevole terra, avrei dovuto chiudere qui la prefazione. Siccome però non devo trascurare l'anima dell'Islam, è bene che accenni all'occulta ansia di rivendicazione che illumina i sogni del colosso in letargo. E la domanda è questa: – Ha la Francia assieme alle terre africane, conquistato l'anima del popolo – Grido recisamente: no! E parlando così della Francia per cognizione di causa, voglio dirlo anche per quelle altre nazioni che hanno dei conti scritti col sangue con questa forza, compresa l'Inghilterra e l'Italia ⁽⁴¹⁾.

Otto anni di attesa e di incubazione prima che l'opera giungesse finalmente alle stampe, grazie a Luigi Alfieri di Milano e dopo che molte cose anche nella vita del poeta barbaricino cambiassero. Nonostante tutto nel dicembre del 1922, da Ghardimaou, egli riscrisse la prefazione al libro senza toccare un rigo, ma anzi riproponendo con forza le ragioni che lo avevano ispirato:

⁽⁴⁰⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., pp. 105-107.

⁽⁴¹⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. X.

Rileggo a otto anni di distanza poiché mi decido a pubblicare *Galoppate*, la prefazione del libro. Non ne tocco una virgola ⁽⁴²⁾.

Il «diario» ottenne un discreto successo di pubblico e di critica ⁽⁴³⁾. Fra gli interventi, merita di essere ricordato quello di Giuseppe Lipparini comparso sul «Resto del Carlino» nel febbraio del 1924, di Augusto De Benedetti pubblicato sul «Giornale del Friuli» del 1927 nonché quello dell'editore Mario Puccini di Ancona, riprodotto su diversi quotidiani italiani e stranieri:

La poesia del focolare arabo gli si rivela intima e precisa, incorniciata dal vasto paesaggio così bene rispondente alla natura dell'indigeno e così perfidamente ricco di sensualità. Sono cavalcate, e pure, con che precisione coglie anche i particolari più sfuggenti, e come bene li adatta nella pagina calda e leggera. Donne, giovinette, sultane; uomini, venditori, guerrieri, artigiani: è tutto una serie di tipi e di caratteri, sui quali i palmeti riflettono le ombre stanche dei loro ventagli e il non lontano deserto il chiuso riflesso delle sue solitudini ⁽⁴⁴⁾.

Con le *Galoppate* ci troviamo dinanzi a un racconto autobiografico allo stato puro. Il narratore rappresentato è infatti protagonista delle vicende narrate. Egli è pienamente integrato come personaggio e i suoi viaggi nelle terre nord-africane costituiscono l'oggetto principale della narrazione. La rivisitazione è tutta retrospettiva, realizzata in scrittura coi *tempora* verbali al passato (oppure col presente storico). Non si trova alcuna significativa allusione alla sua condizione e questo evidentemente non permette di individuare eventuali processi di maturazione del protagonista. La mancanza di indicazioni temporali non aiuta una ricostruzione di questo tipo, anche se in compenso il racconto consegna al lettore interessanti informazioni sulla vita del narratore che si fa autore implicito e viceversa: viaggi, amori, passioni, sofferenze, stati d'animo.

⁽⁴²⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. XI.

⁽⁴³⁾ «Il volume è stato distribuito in Italia a tutte le principali librerie ed ha un successo più che soddisfacente». Lettera di Luigi Alfieri a Francesco Cucca da Roma a Ghardimaou, 17 gennaio 1924. Cfr. D. MANCA, *Voglia d'Africa*, cit., p. 245.

⁽⁴⁴⁾ M. PUCCINI, *Francesco Cucca*, in «Il Progresso Italo-Americano», New York, 2 settembre 1927, p. 7.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

Un esempio lo troviamo in un discorso trasposto in stile indiretto del racconto *Zachia*, nel quale il lettore viene a conoscenza di una probabile conversione del narratore alla fede musulmana e al verbo del Corano:

E la loro meraviglia fu al colmo quando dissi che io non andavo mai a dormire senza aver pronunziato: – «*Lai Allah i Allah Mohamed Bassul Allah*» (non vi è altro Dio all'infuori di Allah e Maometto è il suo profeta) –, e quando come una rivelazione parlai loro lungamente del Corano e dissi che ne obbedivo le leggi e i precetti: dissi che non ci eravamo mai contaminati durante il giorno con *Zachia*, che non mangiavo né bevevo; e per tre giorni davvero entro quella casetta osservai il digiuno di Ramdam ⁽⁴⁵⁾.

La narrazione è condotta sia dall'io-narrato (e di costui ne assume il punto di vista) sia dall'onniscienza di un io-narratore che gestisce in prevalenza le ricognizioni spaziali e che spesso tradisce la presenza dell'autore implicito.

Un esempio invece di restrizione di campo visivo, in cui la narrazione è gestita dal protagonista, lo si ha in una scena di *Tunes-El Beida* che anticipa il convegno amoroso fra la giovane *Zachia* e il viaggiatore appena sbarcato dal piroscalo. L'orientamento spaziale varia e gli oggetti e le cose sono enumerati nell'ordine in cui entrano nel campo percettivo del personaggio. Tutto questo si succede e si alterna a seconda di come varia l'osservatorio della voce narrante. Gli occhi incantati del protagonista col cuore acceso dall'amore di una bella musulmana, *Zachia*, passano in rassegna paesaggi e ambienti carichi di misteriosa suggestione, con descrizioni brevi ma appassionate.

Da Tunisi, la bianca e affascinante cosmopoli d'oltremare, col superbo monte Bou-Kornine, il villaggio arabo Sidi-Bu-Said ⁽⁴⁶⁾, alle rovine di Cartagine:

A destra il superbo monte Bu Kornin solleva in alto le due belle e uguali rupi azzurre, d'un azzurro vaporoso nella tenerezza della sera cadente.

⁽⁴⁵⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. 167.

⁽⁴⁶⁾ Il caratteristico villaggio di pescatori di Sidi Bu Said sorge su una collina che guarda quella di Byrsa dove fu fondato il primo nucleo di Cartagine fenicia. Con la rifondazione cesariana e augustea la collina fu ripianata e ospitò i monumenti pubblici.

A sinistra, Sidi Bu Said, il villaggio arabo tutto bianco sul dirupo, fa pompa del suo panorama, mentre Cartagine dal suo colle guarda l'incendio del tramonto.

Cartagine, o Cartagine, grande rivale di Roma! Il crepuscolo rosso richiama alla memoria i fiumi di sangue che bagnarono quelle balze e non vale l'apoteosi di luce e di splendore che la cinge di un diadema regale né la cattedrale che vuol rievocare l'arte bizantina ⁽⁴⁷⁾, per cancellare il ricordo della sua decadenza precipitosa!

Le vestigie dell'antica forza punica e romana, a Cartagine sono innumerevoli. Poche rovine però si conservano, ché i gesuiti han demolito e demoliscono per arricchire musei d'Europa ⁽⁴⁸⁾.

E nel saggio *Algeria, Tunisia, Marocco* così si legge:

Quasi dritta come un'asse, la Tunisia, in tutta la sua lunghezza, si appoggia da un lato sull'Algeria, così come dall'altro emerge dal mare. E così appoggiata ad essa, rappresenta il massimo promontorio teso dall'Africa verso l'Italia. Da Zarzis a Capo Bon, il promontorio si protende sulla Sicilia. Il suo fianco sinistro, con Tunisi, Bizerta, Tabarka, si tende verso la Sardegna. Così appare la Tunisia, vicina sponda e un tempo agognato sbocco al popolo italiano. [...] là dove fu Cartagine le strade ed i ruderi maestosi parlano ancora dell'antica Roma, la quale non solo seppe colpire e spegnere in suolo tunisino la sua maggiore avversaria, ma seppe fare di quel suolo stesso una delle sue spettacolari platee di dominio. Roma antica con le sue vestigia solenni parla ancora su questo suolo. Il Colosseo di El-Sgèm ⁽⁴⁹⁾, i templi ed il teatro di Dugga ⁽⁵⁰⁾, le vertebre dell'acquedotto di Zaghuàn, rivelano un miracolo di volontà e di forza compiuto. Roma antica insegna ancora poiché, dopo la sua dominazione, quello che si è fatto sul suolo tunisino è ben poca cosa nei confronti di quello che resta da fare ⁽⁵¹⁾ [fig. 8].

⁽⁴⁷⁾ In realtà il Cardinal Lavigerie volle riprodurre il linguaggio iconografico tipicamente locale, soprattutto con le cupole, le decorazioni, gli archi moreschi, il campanile minareto.

⁽⁴⁸⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., pp. 27-28. La visita del sito permette di riconoscere la stratificazione delle diverse epoche (testimonianze della tecnica edilizia dell'*opus africanum*, resti di case romane, statue, frammenti di mosaici di epoca bizantina, tronconi di colonne, tracciati di basiliche e battisteri).

⁽⁴⁹⁾ El-Djem (antica Thisdrus).

⁽⁵⁰⁾ Dougga (antica Thugga).

⁽⁵¹⁾ F. CUCCA, *Algeria, Tunisia, Marocco*, cit., p. 45. Cfr. altresì: M. FANTAR, A. MASTINO, R. ZUCCA, *Nota sull'amministrazione e l'economia delle città del Promunturium*

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

Dal parco Belvedere, il lago El-Bahira, il cimitero solitario e selvaggio di Bab-el-Gorgiani, Suk el Arba con le sue casette bianche e «velate di leggera bruma», verso Bulla Regia⁽⁵²⁾ dentro le rovine del villaggio, nella sua storia gloriosa:

Una dolce beduina severa, coperta di turchino e di massicci gioielli d'argento sfavillanti di sole, mi guardò scendere dal saltafossi e salire a piedi. Ogni tanto sporgeva il capo entro la tenda dalla quale uscì un uomo che mi venne incontro con passo agile, ma con occhi pesti e infossati e stanchi, quasi avesse trascorso una notte di lascivia.

La tenda, nerastra, sembrava una grande aquila prigioniera dolente di non poter spiccare il volo.

La tenda che si può piegare e legare sul dorso d'un dromedario come sulla groppa d'un asinello; destinata a perpetuamente errare; pronta sempre al viaggio lontano, come l'uomo della tenda è pronto a balzar fuori al primo latrato del cane e a combattere i ladri e le pantere, lì, sul greppo fremeva e palpitava di nostalgia, come scossa e commossa dal desiderio di altri venti, di nuovi cieli.

Quando passammo dinanzi, la donna era scomparsa nell'interno buio e fioco, ed io ero troppo spinto dall'ansia di visitare le rovine di Bulla Regia, quegli avanzi della grandezza e della possanza di Roma antica, che recenti scavi hanno restituito alla luce, per preoccuparmi della beduina bella e sdegnosa.

Tra gli asfodeli in fiore salimmo una scala che ci condusse all'ingresso del palazzo romano.

Scendemmo in una sala terrena, parecchi metri sottoterra. In quell'ombra, in quel silenzio, il mio pensiero percorse i secoli che mi dividevano da quel

Mercurii (Africa Proconsularis), in Voce Concordi, Scritti per Claudio Zaccaria a cura di F. Mainardis, (Antichità Altoadriatiche, LXXXV), Editreg, 2016, pp. 295-309.

⁽⁵²⁾ Nel II secolo a.C. Bulla Regia divenne capitale di uno dei tre regni numidi creati dopo la morte di Massinissa. Entrò a far parte della provincia romana nel 46 a.C. Conobbe il massimo splendore nel III sec. d.C. Due basiliche, che testimoniano la presenza bizantina, ricordano che fu centro di diffusione del Cristianesimo. Gli scavi, intrapresi all'inizio del secolo, proseguono oggi a cura dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi. La città conserva ancora oggi imponenti rovine fra cui si distinguono quelle delle Terme, scavate nel 1909. Bulla Regia conserva il Foro, il Campidoglio e altri templi dedicati a divinità diverse come Apollo, Bâal, Iside e altri, delle basiliche cristiane, un teatro, delle *insulae* con numerose ville di cui alcune sono state scavate e sono relativamente ben conservate. Sono visibili anche delle case ipogee, rari esempi di architettura antica di tipo troglodita.

periodo di conquista. E compresi come lo spirito dei romani così battaglieri, implacabili dominatori, concepisse il godimento della vita resa per quanto possibile comoda e piacevole. Ciò desunsi dall'architettura e dalla costruzione del palazzo. La bella castellana si godeva sulla terrazza il dolce inverno e la primavera radiosa, e quando il sole d'estate flagellava le piane roventi chiedeva ristoro alla frescura della sala sotterranea.

E in quell'ambiente riparato da tutte le sferze del sole, nulla mancava. Un fino mosaico mirabilmente conservato rappresenta il trionfo di una ninfa marina dalle forme procaci, sostenuta da due nereidi che le offrono le perle del mare e Un paniere di pesci. Due piccoli geni alati sorreggono una corona attorno al suo capo. Sopra questo gruppo è modellata una fauna acquatica con una ricchezza di colori che sorprendono. Più sotto, giusto nel punto dove piove più viva la luce, inquadrato in una cornice superba, un ritratto di donna dai lineamenti squisiti: forse il ritratto della regina della casa.

Ecco anche un altro meraviglioso palazzo che chiamano il palazzo delle cacce, ed ecco altri palazzi ancora, se pur meno ricchi e meno interessanti.

Un'acqua profonda, chiara ed abbondante, fluisce dalla vasca antica, quasi intatta, dove i ranocchi e le bisce si rincorrono. Qui fu il tempio d'Apollo, e l'acqua benedetta, come un tempo, scorre ancora copiosamente ai piedi dell'altare infranto.

Ammirando le terme pubbliche, monumento gigantesco come lo provano i massi residui, io rividi nella fantasia la forza dell'impero immortale. Molte stanze han conservato le loro volte e destano stupore gli archi e la enorme sala di mezzo e l'ammasso delle statue spezzate o delle varie sculture rintracciate durante gli scavi.

Coll'anima sbigottita per la grandiosità di queste memorie mi partii da Bulla Regia, e giunto al piccolo ponte, sotto il quale fu assassinata la signorina francese, scesi dal saltafossi e montai nell'automobile corriere che ancora una volta mi lanciava attraverso la Krumiria, mai abbastanza ammirata ⁽⁵³⁾ [fig. 9].

Da Ain-Draham ⁽⁵⁴⁾, villaggio rupestre con le casette sparpagliate sul fianco di Sgibel Dir, a Tabarka, paesotto sul litorale tunisino a volte cantato e celebrato dal Cucca e il cui nome gli deriva da «El-Barka» (la bionda), nome di una donna di straordinaria bellezza che, secondo la leggenda, pur di non andare sposa ad un ricco arabo, de-

⁽⁵³⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., pp. 32-34.

⁽⁵⁴⁾ *Ain-Draham*: fontana d'argento, nome che deriva dalle acque che vi abbondano.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

cise di lanciarsi dalla cima più alta di uno scoglio. Da Annaba, nel cui litorale si arrampica una città graziosa e pulita, dalle strade larghe e dall'aspetto molto simile alle piccole città europee, a Hippone antica:

Adiacente alla moderna Bona, Hippone antica, distrutta dai Vandali, (Hippone fu una delle città più considerevoli del litorale dell'Africa del Nord) dà qualche vetusto e grigio segno della sua storia in mezzo agli orti e nelle ville che coprono tutto il suo passato immortale e ridono al bel cielo d'Algeria ⁽⁵⁵⁾.

In fondo, sul rado vertice d'una collina fasciata nelle basi da un fiume che si spazia, a cono, tutta verde e screziata di fiori, chiomata di folti ulivi che sembrano, col loro bisbiglio, col loro continuo ondeggiamento argenteo invitare a godere delle loro serene ombre, la chiesa di Santo Agostino, la magnifica cattedrale bizantina, veduta amata e venerata dal monte e dal mare, viva di rondini e di passeri, ebbra di sole e di azzurro, spicca maestosa nelle multiformi e lucenti dentellature.

Ai piedi del colle è la villa dei coniugi Chevillot. Questi due vecchietti grigi e soli, che trascorsero la loro vita sognando la fortuna incalcolabile che riposava sotto la terra che essi coltivavano, al tramonto della loro età, consacrarono le economie di tutta la loro esistenza attiva e laboriosa a praticare degli scavi.

Le ricerche non furono infruttuose; infatti il comune di Bona acquistò la proprietà dei due vecchietti e fece proseguire i lavori di ricerca per suo conto.

Gli scavi proseguono lenti. Ma già frugando sotto la gleba nera e sotto le rovine con intelligenza e sapienza, dalle tenebre sono venute alla luce i superbi ricordi di quell'epoca grandiosa, gli avanzi indistruttibili di un'era di barbarie, di sangue, di conquiste ⁽⁵⁶⁾.

Da Hippone fino a Costantina, il paese dell'aria e delle passioni, dal fascino irresistibile per i suoi paesaggi, cantati in versi carichi di amore e di entusiasmo dal suo poeta (e sindaco) Emilio Marinaud. E poi ancora si legge di Hamman Maskutin, di Setif delle vaste pianure di Lambése e di Timgad ⁽⁵⁷⁾, di Biskra, lì dove la vaporiera sfugge

⁽⁵⁵⁾ Annaba.

⁽⁵⁶⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., pp. 82-84.

⁽⁵⁷⁾ Timgad è uno dei siti archeologici più importanti in Algeria.

alle foreste dei Monti Aurès (Orès) e raggiunge il raggrumo di piccole case El-Kantara, che sulla linea Guelma, Batna, è il primo villaggio del Sahara:

Da Batna, la moderna cittaduccia, senza caratteristiche notevoli, i trentacinque chilometri di strada che attraversano i poggi e le pianure seminate per giungere a Timgad, furono divorati in un batter d'occhio dalla leggera automobile.

Eccomi scaraventato a diciassette secoli di distanza!

Per circa un chilometro quadrato la terra ha l'aspetto di un vecchio cimitero; tutta irta di colonne, di capitelli, di pilastri, di archi crollanti, d'enormi pietre consunte, di templi diroccati, d'archi vacillanti sostenuti da grezze cariatidi. Le rovine di Timgad riportano il pensiero a quel passato di forza e di dominio, al prodigio di quella spontanea arte gigante ma rinnovellata.

E tutte quelle macerie risorte al sole sembran pulsare, nel silenzio funereo, come un immenso cuore narrandole gesta formidabili di quei giganti la cui stirpe si è estinta, ma il cui ricordo vola sicuro sui secoli e passa alla leggenda.

La piccola città di Timgad, quasi completamente sgombra, se si eccettua un poggio che domina le rovine e dove è chiara qualche traccia di costruzione d'architettura bizantina, è celebre al giorno d'oggi, fra le infinite rovine romane nelle quali spesso s'inciampa in Tunisia e in Algeria, per l'essersi, sola fra tutte, potuta sgombrare, rimanendo quasi intatto lo scheletro che appartiene a un tempio e a una scuola, a una forma imperitura e ben tramata che si completa con una armoniosa continuità di strade e di edifici.

A pochi chilometri da Lambes, che fu il grande campo legionario ⁽⁵⁸⁾, Timgad non poteva essere che una borgata militare necessaria in quel punto eminentemente strategico per vigilare le bocche delle aperte vallate di Ued-Abdi e Ued-Abiod che dalle maestose montagne dell'Orès ⁽⁵⁹⁾ si versano in quella pianura.

Quasi tutte le iscrizioni sono datate dal principio del secondo secolo della nostra era; ma quel che sembra accertato è che Timgad fu la sola città che sopravvisse alla irruzione devastatrice dei Vandali, e pare che fosse ancor fiorente e popolosa alla venuta dei bizantini.

Fu allora che le tribù dell'Orès, per impedire che i greci si stabilissero nel loro paese, incendiarono la città che anche dopo ebbe bagliori di vita, fino a quando gli arabi, diventati i conquistatori dell'Africa, ne scacciarono gli abitanti e la distrussero definitivamente.

⁽⁵⁸⁾ Della Legio III Augusta.

⁽⁵⁹⁾ Aurès.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

L'arco di Traiano, il foro ricco di statue, di belle comodità e di lusso antico; il Capitolio opera sicura dei romani per i dettagli d'architettura e per la ricchezza massiccia degli ornamenti; il tempio eretto al Genio protettore della città; il teatro quasi adiacente al foro, insenato ad anfiteatro in un piccolo promontorio e ammirevole per la vastità delle linee; le magnifiche terme; il mercato aperto, rotondo, circondato da capitelli e colonne, è affiancato da botteguzze dove non si vede alcuna traccia di porte; la biblioteca pubblica, (credo l'unica fra tutte le rovine scoperte) bella per la disposizione delle spaziose sale di lettura, per le cornici e sculture, per i mosaici di straordinaria finezza; tutto quanto sopravvive dell'epoca meravigliosa ha il portento di farci abbracciare in un pensiero come nella miracolosa tela di un quadro diciassette secoli di storia⁽⁶⁰⁾ [figg. 10-13].

E insieme a tutto questo ci viene offerta la descrizione di paesaggi aperti e sconfinati: i monti, le ampie valli, le oscure foreste, le lunghe strade polverose e chiare, qua e là le greggi, qualche *duàr*, i pendii, le rupi:

E mentre a destra la valle aperta, senz'alberi, che sembrava inebriarsi di quella festa di luci e ridere da tutte le gemme che scintillavano dai suoi fiori, dai suoi cespiti, dileguava allo sguardo; a sinistra si spalancava la valle triste e profonda, irta di querce e fitta di brughiere tra il violaceo dell'ombra meno opaca al riflesso del sole che le pioveva dall'alto⁽⁶¹⁾.

Attraverso montagne brulle e isolate, passando fra gole e spaccature, per raggiungere villaggi caldi e smarriti, l'escursione si realizza in scrittura grazie ad una narrazione vivace e colorita. L'immagine di paesi, boschi, marine lungo strade che si inerpicano dal mare a oltre mille metri, su corriere che «sferragliano pesante» e su diligenze che trasportano «passeggeri muti» si ravviva in virtù del pregevole effetto lirico che Cucca infonde alla descrizione degli ambienti e dei personaggi. La descrizione tuttavia, per i suoi frequenti ragguagli storico-geografici, diventa altresì fonte preziosa di informazione. *Descriptio* che diventa elemento portante dei racconti, dà movimento, tono e ritmo all'opera intera:

⁽⁶⁰⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., pp. 103-105.

⁽⁶¹⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. 35.

Apparvero le sepolture con gli scheletri intatti, adagiati dentro specie di bare costrutte in tegoli; apparvero superbi colonnati infranti; apparve la tomba sotterranea e grande dove Jala amorosa, nella fredda immobilità donne il suo sonno come in un uragano di memorie e la sala dei sacrifici dove fu edificato l'altare di Moloc; apparve, ruina di bellezza, di ricchezza e d'arte, la basilica cristiana e il sepolcro del vescovo d'Hippone; apparve l'immutabile e prezioso mosaico d'un superbo palazzo romano davanti al quale non si ammira soltanto il buon gusto delle immagini e delle allegorie nella miracolosa intarsiatura di quei piccoli dadi colorati e nella perfetta conservazione a dispetto del tempo, ma si resta rapiti dalle finezze di quella umile e grande arte dalle sottili particolarità e dal portento di quella massiccia, ma pur agile architettura ⁽⁶²⁾.

Sembra quasi che la precisione descrittiva dell'autore, mostri un'intenzione di completezza più consona a un trattato storico-geografico che a un *récit* di memorie personali. Ma non si può nemmeno dire questo. Altrettanto di frequente infatti il richiamo del luogo diventa richiamo alla memoria, storica e personale insieme, ed è proprio in queste parti che il testo raggiunge i suoi migliori risultati artistici. I luoghi della storia antica, ricercati con interessante dovizia di particolari, la loro rivisitazione puntigliosa e la loro rappresentazione suggestiva, divengono motivo di riflessione e di rivendicazione orgogliosa di un illustre passato che sa e vuole parlare a chi, in terra europea, vede ancora i popoli di queste lande alla stregua di genti barbare e selvagge.

Ma questi lunghi viaggi in corriera, a piedi, a cavallo, in carrozza, attraverso città, paesi, villaggi e popoli sconosciuti, fra boschi di querce, cedri, lecci, ginepri, rovere e cerri, dinanzi ad aperture di orizzonte sconfinite, a terre arse dal sole, attraversate dai caldi venti del deserto, bagnate dal mare, richiamano un'altra memoria più soggettiva e più intima: il ricordo mai sopito della terra natìa.

La Sardegna, come l'Africa, è, per lo scrittore, la terra dei vinti e la sua storia è quella scritta col sangue dei suoi conquistatori. Il richiamo a una nostalgia struggente diventa l'occasione preziosa, ancora una volta, per celebrare, nel ricordo delle sue genti, il nome sempre caro dell'amata isola:

⁽⁶²⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., pp. 82-84.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...

Oh nostalgia che ci rendi senza pietà! Io ritornavo a Lei con cuore di bandito; ritornava con la carabina vendicatrice alle valli chiamate di *Jacupio* ⁽⁶³⁾, ai suoi roveti ed alle sue forre. E rivagavo nell'ultimo bosco di Orgosolo, in quella selva ricca d'acqua ma cupa, portante nelle sue elci il lutto di tutte le altre selve devastate dalla scure speculatrice; e ricordavo il tempo quando di quella foresta udivo i fremiti che sembravano singhiozzi e lamenti... Ma gli umani che passavano a cavallo e a piedi, avvolti nel candido *bernus*, non erano i miei barbaricini vestiti di fiamma; pure in quegli occhietti acuti passavano, attraverso lo sguardo di sottomissione del vinto, lampeggiamenti d'odio. Mi riconobbi così nel mio secondo nido d'amore ⁽⁶⁴⁾.

Come tutti i racconti di viaggio che si rispettino, si realizza nelle *Galoppate* uno degli intenti più dichiarati della letteratura di questo genere: lo sguardo antropologico, vale a dire la descrizione dei costumi, delle usanze, della fede dei popoli visitati. L'io narrante, protagonista della vicenda, sofferma la sua attenzione fotografica in una terra ricca di tradizioni, di leggende, di feste popolari. Intorno alle cerimonie in onore di un santo miracoloso, si sviluppa la descrizione iniziale del racconto *Ain-Draham*. Nella rappresentazione di un villaggio rupestre, con le sue casette sparpagliate sul fianco di Sgibel-Dir, ecco comparire agli occhi del lettore il beduino che popola la capanna di fango e di frasche.

È in Africa che Francesco Cucca apprende le prime parole della lingua araba e si diletta di lunghe conversazioni con i vecchi che gli rievocano le leggende di quelle lande ardenti. E di leggende arabe cantate e narrate da vecchi beduini, da poeti estemporanei e da narratori raminghi, l'autore ci sa dire in numerosi racconti della silloge. Il narratore si rivela un profondo conoscitore dell'ambiente sociale e culturale in cui si produce il racconto.

Con le *Galoppate* l'autore trasfonde nel lettore le immagini di una terra le cui incantevoli figure di uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli, di venditori e di artigiani, di guerrieri e mendicanti, di beduini e cammellieri, sono quelle stesse che in quasi vent'anni incontra e segue nelle sue affascinanti cavalcate desertiche. È lo sguardo di

⁽⁶³⁾ *Jacu Piu* si trova ai piedi del monte Ortobene, nella vallata di Marreri, a qualche chilometro da Nuoro.

⁽⁶⁴⁾ F. CUCCA, *Galoppate nell'Islam*, cit., p. 36.

un sardo che ha gettato lo scandaglio fra le pieghe di un altro popolo, che ne canta le passioni e ne condivide i tratti più intimi dell'animo. La sua penna è ricca di colore e di emozione perché intensa è l'impressione che egli ricava da queste terre. Ma i personaggi che vivacizzano i racconti non si incontrano solo nelle calde e inabitate lande desertiche. Talvolta, infatti, essi abitano le irresistibili notti maghrebine, quelle dell'aria e delle passioni, popolate di cantori e prostitute, di suonatori di *ghesba* e ballerine che affollano i caffè moreschi, dove tutto si empie di movimento e canzoni, trasgressione e lussuria. Questo libro è la storia della sua giovinezza, forse la sua migliore autobiografia, e, ancorché non si presenti con intento polemico, vuole comunque rappresentare un importante contributo per il riscatto delle genti del nord Africa [figg. 14-15].

APPENDICE FOTOGRAFICA



Fig. 1 - Cucca e Gharmia (in basso) in un cimitero musulmano a Miskra.



Fig. 2 - Il poeta (a sinistra) con un suo amico beduino.



Fig. 3 - Francesco Cucca (1882-1947).



Fig. 4 - Francesco Cucca in abito da beduino.

«Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...



Fig. 5 - Il gorbino (foto di Francesco Cucca).



Fig. 6 - Sidi-Okba – La Moschea (foto di Francesco Cucca).

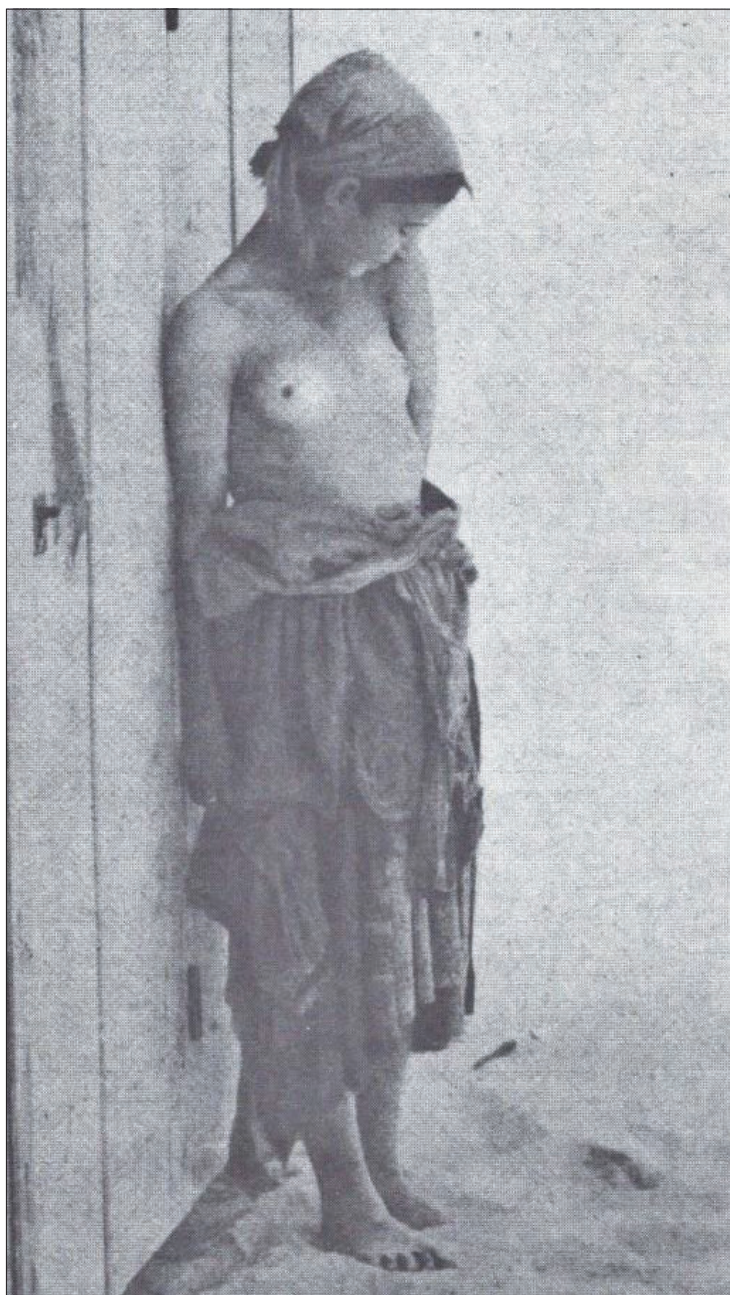


Fig. 7 - Giovinetta Krumira (foto di Francesco Cucca).

PREAMBOLO 12

L' Africa Settentrionale francese, vista e vissuta da un italiano, nel quarantennio che va dal 1900 al 1940: ecco il campo e la sostanza di questo libro.

Non l' Africa storica, non l' Africa novellistica, e neppure l' Africa del folklore, ma l' Africa coloniale, come sforzo - o presunto sforzo - di un popolo moderno - il francese - che gode - o godeva - la fama di maestro della colonizzazione.

Ed il libro stesso, maturatosi lentamente nello spirito dell' autore - nel susseguirsi e nel ripetersi delle constatazioni - è stato scritto

non per odio d' altrui, nè per disprezzo,
ma per essere di apporto sereno a quanti, oggi,
fuori e dentro l' Europa, studiano l' arduo
e scottante problema coloniale

f. c.

Fig. 8 - Prima carta del manoscritto autografo del saggio anticolonialista *Algeria, Tunisia, Marocco* di Francesco Cucca.



Fig. 9 - *Aquae Flavianae* presso Khenchela (antica Mascula - foto di Attilio Mastino).



Fig. 10 - Il *praetorium* di Lambaesis, sede della legione III Augusta (foto di Attilio Mastino).



Fig. 11 - Museo coloniale francese di Constantine/Constantina (antica Cirta - foto di Attilio Mastino).

«Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...



Fig. 12 - La biblioteca di Timgad. (antica Thamugadi - foto di Attilio Mastino).



Fig. 13 - Timgad (foto di Attilio Mastino).

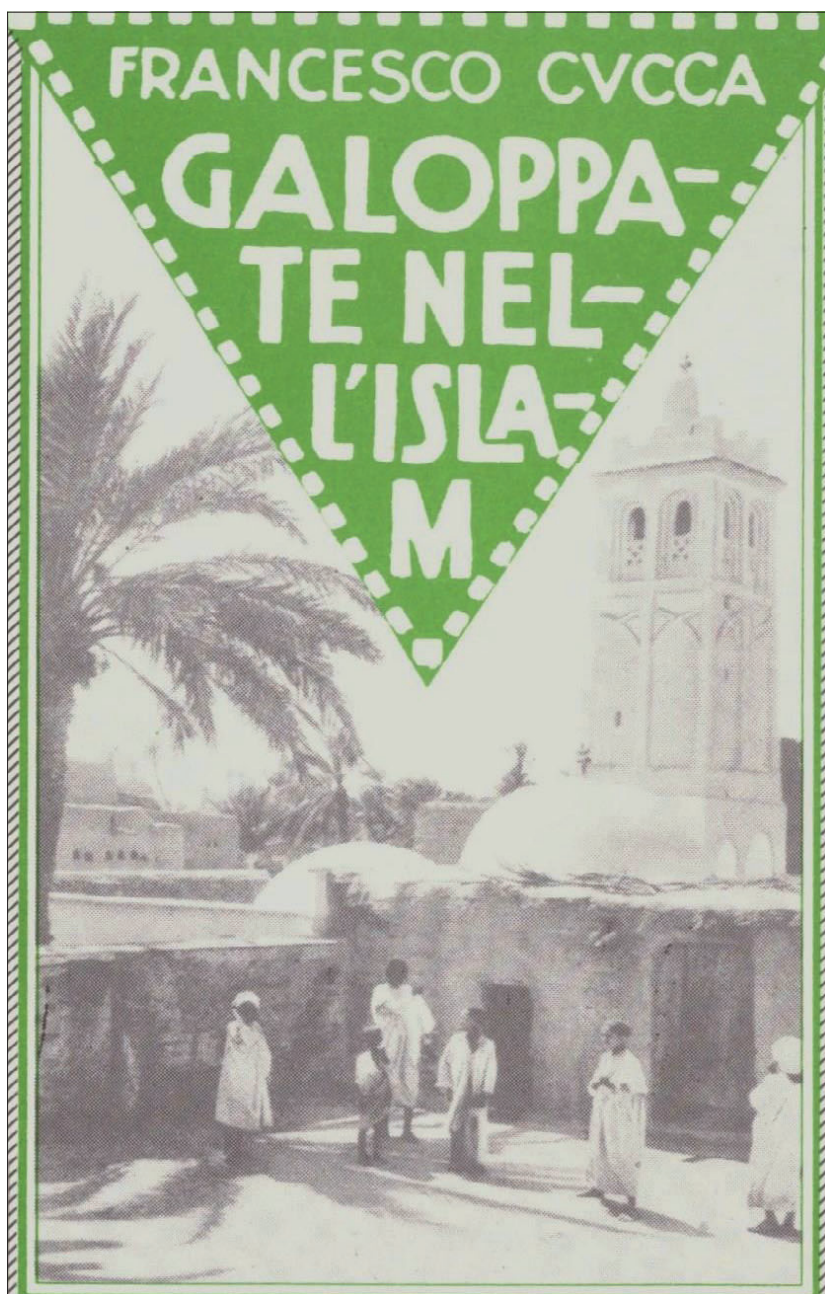


Fig. 14 - Copertina delle *Galoppate nell'Islam* di Francesco Cucca.

«*Quelle macerie risorte al sole sembran pulsare*». Le orme di Roma in Africa nei racconti ...



Fig. 15 - Copertine delle altre opere di Francesco Cucca.

FRANCESCO OBINU

IL CENTRO DI CULTURA POPOLARE DELL'U.N.L.A.
DI SANTU LUSSURGIU.
DALLE ORIGINI AGLI ANNI SETTANTA

SOMMARIO: 1. Il maestro Salis. - 2. L'attività del Ccp. - 3. Le relazioni con la Sede centrale. - 4. Le cooperative. - 5. Il "Progetto Santu Lussurgiu".

Dopo la seconda guerra mondiale, il problema dell'analfabetismo, soprattutto nelle regioni dell'Italia meridionale, si ripropose ai governanti come uno dei più gravi da risolvere, tanto più perché esso limitava non poco la capacità delle persone di porsi in maniera attiva e consapevole rispetto alla vita sociale e politica della nuova Italia, che voleva essere un paese compiutamente democratico. Accanto alla Scuola popolare contro l'analfabetismo, istituita nel 1947 per iniziativa del Ministero della pubblica istruzione, anche alcune associazioni culturali si proposero di guarire quella persistente piaga sociale. L'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo (UNLA) ⁽¹⁾ ebbe un ruolo particolarmente attivo, che si sviluppò attraverso il lavoro dei "Centri di cultura popolare" (Ccp). Queste strutture educative per gli adulti, affidate a maestri elementari esperti, presero vita a cominciare dal 1948-49 in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Puglia, Sardegna e Sicilia. Tra i Ccp sardi, quello di Santu Lussurgiu sviluppò la dimensione organizzativa maggiore, tanto da essere uno dei più apprezzati nell'ambito nazionale dell'UNLA.

⁽¹⁾ L'UNLA fu fondata a Roma il 5 dicembre 1947 per iniziativa della pedagoga Anna Maria Lorenzetto. Per approfondire, A. LORENZETTO, *Alfabeto e analfabetismo*, Roma, Armando Editore, 1963; A. LORENZETTO, *Dal profondo Sud. Storia di un'idea*, Roma, Edizioni Studium, 1994.

1. *Il maestro Salis*. – Una parte del merito della preminenza conquistata dal Ccp lussurgese deve essere riconosciuta al suo dirigente, Francesco Salis.

Insegnante elementare, nato a Santu Lussurgiu nel 1923, lasciò «traccia profonda nella vita sociale e culturale: non solo l'alfabetizzazione vera e propria, ma anche teatro e cineforum, ricerche sulla cultura e la lingua locali, nonché iniziative per la promozione di attività produttive, come la fondazione di cooperative di tessitrici, magliaie, guantaie» ⁽²⁾. Nel 1967 la giuria del "Premio Mohammed Reza Pahlavi" gli tributò la menzione d'onore per avere egli contribuito a migliorare la condizione sociale ed economica del suo paese e a ridurre la percentuale degli analfabeti fra i lussurgesi dal 37% al 4,5% ⁽³⁾. Coloro che lo conobbero di persona lo hanno descritto come molto capace sotto l'aspetto professionale e dotato di una spiccata propensione a gestire i rapporti umani con grande sensibilità. Un suo collega, Italo Ortu, gli ha riconosciuto una «carica di entusiasmo e volontà costruttiva» che era stata decisiva nel convincere altri maestri ad aprire i Ccp, sul modello di Santu Lussurgiu, in diversi paesi dell'Oristanese e del Cagliariitano ⁽⁴⁾. In realtà anche alcuni Ccp situati nel Sassarese subirono il "fascino" del Centro diretto da Salis ⁽⁵⁾. Salis aveva una perso-

⁽²⁾ F. FLORIS (a cura di), *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, Editoriale La Nuova Sardegna, 2007, vol. 8, pp. 172-173.

⁽³⁾ Copia del documento della giuria internazionale è conservata presso l'archivio del Centro di cultura popolare di Santu Lussurgiu (ACCPSL), nella busta "Attività del Centro di cultura"/I, *UNESCO. Prix Mohammed Reza Pahlavi*, p. 2.

⁽⁴⁾ I. ORTU, *Ricordando su mastru*, in M. ARDU-F. TIRAGALLO (a cura di), *Dalla comunità al museo*, UNLA. Centro di cultura per l'educazione permanente-Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu, 2009, p. 60. Ecco le parole del dirigente di Muravera, che guidò «una gita di istruzione al Centro di cultura popolare di Santu Lussurgiu affinché i centristi di fronte alle meravigliose realizzazioni raggiunte da quel Centro si sentissero maggiormente invogliati a fare e a migliorare le loro condizioni culturali e sociali». V. SCHIRRU, *Centro di cultura popolare di Muravera*, in *I Centri di cultura popolare in Sardegna*, Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo, Roma 1963, p. 145.

⁽⁵⁾ I centristi di Bono scelsero il Ccp di Santu Lussurgiu come meta di una gita formativa: «L'amico Salis ci accoglie in maniera tanto spontanea e cordiale e ci parla del suo lavoro. La visita entusiasma i nostri centristi che si convincono che con

nalità estrosa e creativa che si esprimeva in modi diversi, nelle efficaci caricature vignettistiche come nella capacità di intonare il canto tradizionale sardo *a cuncordu*, nella variante lussurgese di cui era studioso; o, ancora, nelle «capacità mimiche e teatrali straordinarie» con cui allietava colleghi e amici dopo le fatiche del lavoro ⁽⁶⁾. All'opposto, non si sentiva a suo agio di fronte ad una cinepresa, come ha raccontato il regista Sandro Lai, che nel 1977 lo intervistò sul tema dell'educazione degli adulti, per la trasmissione della RAI «A scuola aperta» ⁽⁷⁾. Prima di diventare dirigente del Ccp lussurgese, Salis aveva lavorato volontariamente al riordino della biblioteca popolare ospitata nella scuola elementare del paese e, poi, aveva accettato la presidenza dell'Azione cattolica lussurgese. Stando alla testimonianza di un altro collega, Salis ebbe la volontà e la capacità di innovare la pratica dell'insegnamento già nella sua attività di maestro elementare. Le letture di Freinet, Freire, don Milani gli fecero da guida verso il concepimento di un lavoro educativo che cominciasse dalla comprensione dell'esperienza di vita degli alunni. Nella didattica tradizionale il maestro trasmetteva le nozioni allo scolaro, recettore passivo; Salis scelse invece la strada della comunicazione, che creava un rapporto discorsivo attivo tra ciascun alunno e il maestro, e tra gli alunni. L'apprendimento diventava così un fatto cooperativo e Salis predispose strumenti, come il giornalino di classe, che avevano l'obiettivo di rafforzare lo spirito di collaborazione fra tutti i bambini. Così, egli «scardinava tutto ciò che la classe magistrale proponeva e adottava» ⁽⁸⁾.

la buona volontà si può far molto». S. CAMPUS, *Centro di cultura popolare di Bono*, in *I Centri di cultura popolare in Sardegna*, cit., p. 60.

⁽⁶⁾ G.B. COLUMBU, *Per Francesco Salis*, in M. ARDU-F. TIRAGALLO (a cura di), *Dalla comunità al museo*, cit., p. 29. Per maggiori informazioni sul cultore del canto lussurgese, I. MACCHIARELLA, *Memoria e pratica: il maestro Salis e su cantu a cuncordu lussurgese*, in M. ARDU-F. TIRAGALLO (a cura di), *Dalla comunità al museo*, cit., pp. 95-106.

⁽⁷⁾ S. LAI, *Il maestro Salis a TV7*, in M. ARDU-F. TIRAGALLO (a cura di), *Dalla comunità al museo*, cit., p. 62.

⁽⁸⁾ E. CHESA, *Prolusione non convenzionale per il maestro Francesco Salis*, in M. ARDU-F. TIRAGALLO (a cura di), *Dalla comunità al museo*, cit., p. 25.

Resta da osservare che Salis non fu solo in questa pratica innovativa, ma ebbe a compagni tutti quei giovani insegnanti che credevano nella “scuola attiva” e che ebbero un esponente celebre nel maestro Albino Bernardini ⁽⁹⁾. Oltretutto, le tecniche Freinet erano state introdotte in Italia da Giuseppe Tamagnini proprio nel 1951 e, diffuse dal Movimento di cooperazione educativa, rappresentavano in quel momento un punto di riferimento per il mondo scolastico “progressista” e desideroso di cambiare radicalmente la scuola italiana, ancora orfana della agognata quanto necessaria riforma. Anche i maestri lussurgesi seguirono con interesse il lavoro del Movimento di Tamagnini ed utilizzarono le tecniche Freinet nei loro corsi ⁽¹⁰⁾.

⁽⁹⁾ Sardo di Siniscola, negli anni '50 (prima di essere trasferito alla scuola elementare di Pietralata) Bernardini insegnò nel Nuorese. *Le bacchette di Lula* (Ilisso, Nuoro 2003, 1 ed. Firenze 1969) è il racconto di quell'esperienza.

⁽¹⁰⁾ L'archivio del Ccp conserva un giornalino intitolato «Il Freinetico», che fu elaborato durante un «corso di iniziazione alle tecniche Freinet» di tipografia e litografia, svoltosi presso il Centro lussurgese dal 17 al 23 settembre 1965, presente lo stesso Tamagnini. Il giornalino contiene tra l'altro una breve poesia (*Mio paese*), il testo di una «commedia in due atti» (*L'ospitalità*) e alcune vignette. ACCPSL, b. 30. Tamagnini aveva conosciuto Freinet nel 1950, quando il maestro francese era venuto in Italia su invito di Ernesto Codignola. Nel 1951, su iniziativa di Tamagnini, fu fondato a Fano il Movimento di cooperazione educativa (originariamente si chiamava Cooperativa per la tipografia a scuola), che riunì diversi insegnanti (tra i primi Bruno Ciari, Mario Lodi, Aldo Pettini e poi Nora Giacobini, Raffaele Laporta, Aldo Visalberghi e altri). I maestri del Movimento trovarono che le tecniche Freinet, favorendo la spontanea espressione del discente, incoraggiavano la convinzione che l'insegnante dovesse lasciare spazio all'intraprendenza dell'alunno, considerato centro e soggetto del processo educativo. Negli anni '60 e '70 il Movimento sviluppò iniziative pionieristiche riguardo all'integrazione degli alunni handicappati nelle scuole, alla scuola del tempo pieno e ai laboratori di lettura e scrittura. Inoltre, riprendendo l'idea della «continuità delle esistenze» (mentre nella scuola comparivano gli organi collegiali d'istituto e i consigli interclasse), il Movimento inaugurò la collaborazione fra insegnanti di ordine e grado diversi, nella convinzione che esistesse «un'ampia intersezione fra questioni formative ugualmente interessanti per chi insegnava ai bambini ma anche per chi insegnava ad adolescenti o a giovani lì lì per divenire adulti (o che già lo erano), quindi la comune capacità di interloquire in un produttivo discorso formativo, al di là della didattica quotidiana». A. SANTONI RUGIU, *Maestre e maestri. La difficile storia degli insegnanti elementari*, Carocci, Roma 2006, pp. 156-157.

2. *L'attività del Ccp.* – Il Centro di Santu Lussurgiu sviluppò un'attività culturale e sociale di un'ampiezza mai raggiuntasi negli altri Ccp sardi ⁽¹¹⁾.

Il Centro di cultura popolare di Santu Lussurgiu – scriveva Salis nel 1963 – è nato con il desiderio di mutare le condizioni di arretratezza economica e sociale che sono il patrimonio, vecchio di secoli, della più gran parte dei paesi sardi. Prescindiamo da ogni questione teorica sulla natura e sulle cause di tali condizioni [...] e accettiamo il principio che alla base di ogni progresso e di ogni benessere devono stare degli uomini culturalmente e socialmente capaci di realizzare e di mantenere quelle condizioni che la vita moderna impone, senza le quali non si può sperare nella rinascita del nostro paese e della nostra isola ⁽¹²⁾.

Il Ccp, stando al racconto dello stesso Salis, sorse in seguito ad alcuni accadimenti tra loro slegati e non finalizzati ad un obiettivo preciso. Il primo di questi fatti fu l'impegno di un giovane professore di filosofia, Diego Are, uno dei fondatori del Gruppo Montiferro, il quale con le sue conferenze ebbe il merito di "svegliare" l'interesse culturale fra gli insegnanti e gli studenti del paese ⁽¹³⁾. Un altro fu la partecipazione di Salis al corso di Locarno per la formazione dei mae-

⁽¹¹⁾ Il divario restò tale anche dopo che le attività dei Ccp furono espletate sotto la coordinazione dal Comitato regionale dell'UNLA, come si evince dai piani di lavoro degli anni 1970-1975, contenuti in ACCPSL, b. 11.

⁽¹²⁾ F. SALIS, *Centro di cultura popolare di Santu Lussurgiu*, in *I Centri di cultura popolare in Sardegna*, cit., p. 169.

⁽¹³⁾ «Il professor Are, nei periodi di permanenza in paese, organizzava riunioni, conferenze, campeggi. Gli argomenti però erano molto spesso troppo astratti e per di più di scarso interesse per noi. Non abituati a questo genere di attività, al lavoro di gruppo, frequentavamo le riunioni più per non dispiacere a Diego Are che per reale interesse. [...] Il lavoro di Diego Are, per quanto non abbia diretta relazione con l'istituzione del Centro, fu utile per il Centro stesso perché servì a sensibilizzare un gruppo di persone del luogo che in seguito furono i primi collaboratori del Centro». *Ibi*, p. 177. Non è esatta l'affermazione secondo cui tra le iniziative del Gruppo Montiferro «figura anche la fondazione del Centro di cultura popolare dell'UNLA», come si legge in B. MELONI, *La costruzione sociale dello sviluppo territoriale. Dal Progetto Sardegna dell'Oece alla Progettazione Integrata*, in A. ANFOSSI, *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla zona di Oristano-Bosa-Macomer*, Cuec, Cagliari 2008, p. 23.

stri dei Ccp, dove ebbe modo di conoscere Anna Lorenzetto e il lavoro dell'UNLA. Un terzo fatto fu l'impegno dello stesso Salis come insegnante di catechismo per i giovani dell'Azione cattolica, che permise al maestro di constatare come molti ragazzi del paese non sapessero leggere né scrivere, e di preparare per loro lezioni scolastiche che si tennero nella sala della biblioteca. Fu importante, infine, l'apertura dei locali della biblioteca scolastica agli iscritti di un corso per frutticoltori, perché in tal modo quelle persone vennero a conoscenza delle lezioni per gli analfabeti e l'uditorio del maestro Salis prese ad aumentare. Inoltre, il diretto contatto con quei lavoratori mise Salis di fronte alla piaga dell'analfabetismo in età adulta, sicché il maestro riprese i contatti con l'UNLA e partecipò al corso per dirigenti che si tenne a Roma nella primavera del 1951. Rientrato in paese, pur senza un piano di lavoro ben definito, Salis trovò i primi collaboratori e gettò le basi per la nascita del Ccp, che attirò artigiani, braccianti, casalinghe e manovali, ma anche contadini e pastori ⁽¹⁴⁾.

Nel luglio 1951, appena giunta l'autorizzazione della Sede centrale dell'UNLA per l'inizio dell'attività, il Ccp inaugurò la sezione culturale maschile (si può immaginare che prendesse forma sulla base, già esistente, dei ragazzi e dei lavoratori che avevano seguito le prime lezioni di Salis nella biblioteca scolastica). In novembre, informando la Sede centrale sui primi quattro mesi di lavoro, Salis definì «ottima e costante» la frequenza dei centristi, anche se molti di loro erano costretti a pernottare in campagna per stare dietro ai lavori della semina. Ma dalle venti alle ventidue di tutte le sere, gli oltre cento adulti che componevano la sezione culturale erano presenti alle lezioni. Anzi, «ogni sera qualche nuovo frequentante si fa timidamente avanti ed immediatamente si adatta al clima di familiarità creato da una attività ormai quadrimestrale» ⁽¹⁵⁾. Agli allievi della sezione culturale maschile si impartivano gli insegnamenti di lingua e letteratura italiana, geografia, aritmetica, geometria, botanica, stenografia di cui si era incaricato il dirigente; di storia, affidata allo studente Antonio Caratzu; di fisica, tenuta dall'insegnante Giovanni Maria Salaris; di medicina, igiene e infortunistica, di cui si occupava

⁽¹⁴⁾ *Ibi*, pp. 176-183.

⁽¹⁵⁾ ACCPSL, b. 10/a, Lettera del 9 novembre 1951.

il medico Giuseppe Mereu; di economia sociale, affidata all'insegnante Giovanni Corona; e di apicoltura, a cura dell'insegnante Antonino Sechi. Nel giro di un mese il Ccp lussurgese ebbe uno sviluppo tale da richiedere l'apertura di una segreteria che, insieme alla biblioteca, fu affidata a una maestra disoccupata. Alla sezione culturale maschile si affiancarono le sezioni di agraria e di meccanica, una sezione femminile, una sezione musicale mista e i primi corsi di scuola popolare (secondo i programmi stabiliti dal Ministero della pubblica istruzione). Funzionava anche «il Servizio Quesiti che fornisce le risposte più esaurienti alle domande [...] esprimenti immediate esigenze e particolari difficoltà personali. Son riservate quattro ore al mese per le risposte. Finora sono stati presentati 321 quesiti» ⁽¹⁶⁾.

L'avvio dei corsi femminili provocò molto rumore in paese, per la propensione a vedere la donna nella dimensione esclusivamente domestica, che, per altro verso, si legava con la volontà dei gruppi conservatori di opporsi al cambiamento sociale e all'avanzamento del costume democratico:

Questi gruppi, strettamente legati al parroco, influirono certamente nel determinare l'atteggiamento negativo di quest'ultimo; atteggiamento che in un primo tempo fu di distacco e di freddezza e, in seguito, di aperta ostilità. L'accusa principale che veniva rivolta contro la nostra giovane organizzazione era che il Centro, permettendo la frequenza delle ragazze, favoriva la promiscuità offrendo l'occasione per atti immorali. E ciò, nonostante si fosse cercato di tenere nettamente distinti gli orari delle attività maschili da quelli femminili. Del resto, l'accusa di immoralità era soltanto un paravento demagogico per occultare le vere ragioni di fondo dell'avversione; uno strumento di potere, il clientelismo, rischiava di sfaldarsi ⁽¹⁷⁾.

L'ostilità di una parte della comunità non impedì lo sviluppo del Ccp. Salis e i suoi collaboratori poterono portare avanti il loro progetto di «formazione integrale della persona umana», che, partendo

⁽¹⁶⁾ ACCPSL, b. 10/a, Lettera del 15 dicembre 1951. *Situazione organizzativa*.

⁽¹⁷⁾ F. SALIS, *Centro di cultura popolare di Santu Lussurgiu*, cit., p. 180.

dai corsi per analfabeti e semi-analfabeti, completati da diverse altre attività, portava i centristi fino alle sezioni culturali attraverso un percorso condiviso «in seno alla comunità operante» ⁽¹⁸⁾. Per limitarsi alle attività che possono essere assunte come le più importanti e significative (l'elenco completo sarebbe troppo lungo), si dirà che tra il 1952 e il 1955 furono inaugurate le sezioni culturali di Cinema (con attività di cineforum) e Storia della Sardegna, mentre l'esigenza di offrire percorsi di ingresso idonei ai diversi profili anagrafici e sociali fu soddisfatta dai corsi per «piccoli», «ragazzi» e «ragazze», dalla sezione pre-culturale femminile e dalle sezioni «iniziale» e «intermedia» maschili e femminili. L'attrezzatura per i laboratori di falegnameria e meccanica arrivò soltanto nel 1953, ma intanto il Ccp lussurgesse aveva dato vita ai corsi e laboratori di taglio e cucito, di rilegatura e ad un «corso professionale femminile di tessuto sardo». Nel 1955 i centristi condussero una «inchiesta sull'alimentazione a Santu Lussurgiu». In quello stesso anno il Ccp lasciò i locali della scuola elementare per trasferirsi in un caseggiato che aveva ospitato un ginnasio. Fu avviato un corso di disegno geometrico, mentre i rappresentanti dei sindacati furono invitati ad offrire assistenza ai centristi lavoratori e a tenere un «corso di metodica sindacale», che vide la luce l'anno seguente. Nel 1957 l'attività civica del Ccp si concentrò sul recupero delle abitazioni degradate. Nello stesso anno prese forma la sezione pre-culturale maschile, mentre dal 1958 le sezioni culturali si arricchirono di corsi pratico-teorici e di addestramento per tecnici radio-meccanici, frutticoltori, trattoristi, commercianti e muratori, di cucina e di cucito a macchina; da quest'ultimo corso scaturì la costituzione di una cooperativa di cucitrici (1963). Dopo la costituzione del gruppo autonomo (1958) furono organizzati percorsi formativi annuali basati sui centri di interesse. Uno dei più complessi si tenne nell'anno culturale 1962-63, sul tema del «familiarismo a Santu Lussurgiu», ma già nel 1961 i centristi avevano condotto una indagine sull'«occupazione e l'orientamento professionale dei giovani dai 14 ai 30 anni» ⁽¹⁹⁾. Nel 1959 l'edificio comprato

⁽¹⁸⁾ *Ibi*, p. 191.

⁽¹⁹⁾ F. SALIS, *Centro di cultura popolare di Santu Lussurgiu*, cit., pp. 186-190; ACCPSL, b. 14.

dall'UNLA con i soldi del premio Feltrinelli divenne la nuova sede del Ccp lussurgese. Nel 1961, oltre alla sezione di Scienze economiche e domestiche, furono aperti una «sezione sperimentale permanente per gli analfabeti» e un «corso di formazione per i collaboratori del Centro». Nel 1963 i centristi diedero vita al locale “Club Unesco”, che si proponeva di «promuovere la comprensione internazionale» e di diffondere la conoscenza intorno all'UNESCO e ai suoi scopi (secondo le indicazioni diramate dalla stessa agenzia), di sviluppare la conoscenza di altri paesi, di studiare le grandi organizzazioni internazionali, come il Mercato comune europeo e l'ONU ⁽²⁰⁾.

Nel 1966, il Ccp di Santu Lussurgiu organizzò un convegno sulla crisi del mercato caseario, per i pastori e un corso sul Mercato comune europeo, per gli studenti. Ma già da una decina d'anni il Centro promuoveva incontri con la popolazione lussurgese per discutere sui problemi del paese e della Sardegna, per favorire iniziative come la partecipazione di rappresentanze giovanili alle riunioni del Consiglio comunale e la costituzione di cooperative fra lavoratori. Questa azione, che era insieme di informazione e di stimolo, portò le tessitrici (1956), le magliaie (1963) e le confezioniste (1967) a formare le rispettive cooperative ⁽²¹⁾. Negli anni seguenti, in particolare nel

⁽²⁰⁾ ACCPSL, b. 17, *Statuto del Club Unesco, Carteggio tra il Club Unesco di Santu Lussurgiu e l'Ambasciata belga a Roma, Relazione sull'attività del Club Unesco. Febbraio 1964, Convegno dei responsabili dei Club Unesco dei Centri di cultura popolare UNLA della Sardegna svoltosi a Santu Lussurgiu dall'11 al 12 aprile 1964. Relazione finale, Per capire l'UNESCO, Che cosa è l'UNESCO.*

⁽²¹⁾ Per qualche anno funzionarono anche una cooperativa fra sarte, fondata nel 1965, e un'altra fra allevatori, fondata nel 1966. La cooperativa “Allevatori riuniti Santu Lussurgiu s.r.l.” aveva l'obiettivo principale di predisporre piani trimestrali per la macellazione, in modo da razionalizzare il conferimento del bestiame nell'interesse di tutti gli allevatori del paese. Nel 1971, insieme alla “Cooperativa pastori” e alla “Latteria sociale cooperativa” di Santu Lussurgiu, e alle altre latterie sociali dell'Alto Oristanese, gli “Allevatori riuniti” aderirono ad un consorzio zonale degli operatori del settore, d'intesa con il Consorzio regionale delle latterie sociali cooperative “Sardegna” (che aveva sede a Macomer). Il consorzio zonale doveva permettere il coordinamento delle piccole realtà produttive della zona e la creazione di uno stabilimento comune per il conferimento del latte, allo scopo di tutelare i produttori rispetto alle «manovre speculative» degli industriali del settore lattiero-caseario. ACCPSL, b. 9, *Cooperativa allevatori riuniti Santu Lussurgiu s.r.l. Regolamento interno* [8 dicembre 1969]; *Premiata Latteria sociale cooperativa fra alle-*

1969-70, il Ccp profuse un notevole impegno in favore dei lavoratori agro-zootecnici, artigiani ed edili, promuovendo incontri con esperti dei diversi settori produttivi e con gli enti provinciali e regionali preposti allo sviluppo economico, al fine di illustrare le opportunità e le soluzioni per la razionalizzazione e l'ammodernamento delle tecniche di lavoro e di conduzione aziendale. Se in origine l'impegno del Ccp era rivolto soprattutto a fungere da guida e orientamento per i lavoratori, infine esso fu strutturato in modo da lasciare spazio alle richieste dirette dei centristi, in merito ai problemi concreti che essi sperimentavano sul lavoro ⁽²²⁾.

vatori di bestiame pecorino Santu Lussurgiu. Delibera del XI XI MMCLXX; Consorzio regionale latterie sociali cooperative "Sardegna". Macomer, 20 settembre 1971 [Lettera alle cooperative dell'Alto Oristanese]; Il Comitato promotore presso il Consorzio regionale latterie sociali cooperative "Sardegna". Santu Lussurgiu, 25 settembre 1971.

⁽²²⁾ Merita almeno un cenno l'attività ricreativo-culturale, che esprime un «comitato per l'organizzazione delle escursioni», le compagnie filodrammatiche maschile e femminile, i giornali murali maschile «Nuovi Orizzonti» e femminile «Vita Comunitaria», e la «Accademia musico-letteraria». Meritano pure di essere ricordati il gruppo giovanile, animato dagli studenti universitari e medi-superiori, ma anche da operai e allevatori del paese, e il gruppo di sperimentazione didattica. Il primo intendeva supportare l'attività educativa nella sezione culturale generale e nel cineforum, specialmente con la promozione di conferenze e dibattiti su temi di particolare rilievo sociale e culturale (come il banditismo o il divorzio), proponendosi come «vivaio di futuri collaboratori». Il secondo impegnava dieci maestri del locale circolo didattico a migliorare le tecniche per la «maturazione linguistica del bambino», tenendo in considerazione anche il diffuso bilinguismo sardo-italiano esistente nelle classi elementari presso cui insegnavano. Fonti archivistiche. ACCPSL, b. 10/a, [Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu]. Lettera del 15 dicembre 1951. *Situazione organizzativa; Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Anno 1951. Relazione sulle attività svolte durante il mese di dicembre; Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. N. 51/3. 17 gennaio 1952. Oggetto: costituzione di nuove Sezioni in seno al Centro; Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Relazione generale sulle attività svolte nei mesi di novembre e dicembre 1952 e gennaio e febbraio 1953; Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Sezioni e Corsi che hanno svolto attività durante il mese [di] febbraio. 5 marzo 1955; Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Relazione sulle attività svolte durante il mese di novembre. 1955; Centro di Cultura Popolare [di] Santu Lussurgiu. 1 febbraio 1957. Relazione sulle attività svolte durante il mese di gennaio 1957.* ACCPSL, b. 10/b, Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. *Relazione sulle attività svolte dal gruppo autonomo mediante l'impiego del linoleum nella riparazione di ambienti malsani. Otto-*

La Sede centrale restò favorevolmente impressionata da questo tipo di programmazione, che esprimeva «una educazione degli adulti funzionale e moderna», in particolare per la sua capacità di fare educazione civica «senza ricalcare vecchi schemi», ma attraverso un «processo che coinvolge ogni persona e ne tocca tutti gli aspetti». Da Roma, infine, si giudicava «molto concreto l'intervento che il Centro sta conducendo ormai da diversi anni per portare la classe lavoratrice ad assumere responsabilità decisionali» ⁽²³⁾.

3. *Le relazioni con la Sede centrale.* – Premesso che i rapporti fra l'UNLA e i Ccp furono, in generale, all'insegna della fattiva collaborazione, solidarietà e cordialità (almeno a giudicare dal tenore delle missive spedite da Roma), questo paragrafo mette in luce le difficoltà che potevano insorgere tra le parti (in questo caso, la Sede centrale e il Centro di Santu Lussurgiu) con riguardo agli adempimenti burocratici che i Ccp erano chiamati a soddisfare con precisione e puntualità. In una lettera ai dirigenti dell'UNLA, nel novembre 1951 Salis scriveva:

Abbiamo per tanto tempo e vivamente atteso la promessa visita del Collega Zanfini, ma la nostra attesa non è stata premiata. Ci eravamo promessi di rivelare direttamente a Zanfini tutti i nostri piani per l'avvenire, le nostre speranze, le nostre delusioni, i nostri pregi e

bre 1957; Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Relazione del dirigente, dall'ottobre 1958 all'aprile 1967. ACCPSL, b. 10/c, Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Documentazione attività svolte dal 1.1.1968 al termine del periodo invernale; Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Relazione sull'attività svolta nel settore di promozione e assistenza allo sviluppo dal mese di gennaio al mese di giugno 1969; Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Gruppo giovanile. Relazione sulle attività dal 1° gennaio al 30 giugno 1969; Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Gruppo di sperimentazione didattica. Relazione sull'attività svolta dal 1° gennaio al 30 giugno 1969; Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Piano di lavoro 1969-70. Anche il Ccp lussurgese svolse attività di assistenza alle persone bisognose, come testimoniano i documenti conservati in ACCPSL, busta "Assistenza".

⁽²³⁾ ACCPSL, b. 10/c, *Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo. Roma, 29 gennaio 1970, prot. n. 823/07.*

difetti e specialmente le nostre necessità materiali e morali; di dimostrare al Rappresentante dell'Unione il nostro entusiasmo che non accenna ad affievolirsi... mah! Pazienza! Tutto questo ora dobbiamo farlo per iscritto... E Dio sa quanto costa! Però è una cosa assai brutta sentirsi destinati all'isolamento ed alla poca considerazione da parte degli Organi Centrali, mentre da parte nostra, anche se non si dà vita ad una incessante e nutrita corrispondenza epistolare, si lavora. L'Unione perdoni queste mie lamentele: è il complesso dell'"orfano" che sta prendendo il sopravvento ⁽²⁴⁾.

Seguivano, dopo una breve relazione sui primi quattro mesi di attività della sezione culturale maschile e sulle altre sezioni appena costituite, sei punti che esprimevano altrettanti bisogni del Ccp: l'attivazione di un corso popolare maschile di tipo A e di un corso popolare femminile di tipo B, un laboratorio di meccanica, un refettorio, un apparecchio radio e materiale librario. Infine, si insisteva: «Abbiamo bisogno di una vostra visita». Doveva essere importante per Salis e i suoi collaboratori, mentre il Ccp muoveva i primi difficili passi, scongiurare il pericolo (almeno percepito, se non proprio reale) di restare "orfani", cioè trascurati dalla Sede centrale. Quando infine la «graditissima visita dell'Ispettore Zanfini» arrivò, i centristi, gli insegnanti e i collaboratori lussurges, pur affrontando «difficoltà materiali e... spirituali», erano intanto riusciti a dare compimento alla organizzazione del Centro in sezioni calibrate su «le tendenze e le attitudini dei Centristi». Lo stesso Zanfini aveva indicato la ripartizione dei centristi in sezioni come necessaria ad un'attività formativa che volesse rispondere «alle esigenze immediate e remote dei frequentanti» ⁽²⁵⁾.

Quella prima relazione del dirigente Salis, però, non rispondeva al modello indicato dal Comitato direttivo dell'UNLA con lettera del 24 luglio ⁽²⁶⁾. In particolare, non si soffermava sull'attività didattica

⁽²⁴⁾ ACCPSL, b. 10/a, Lettera del 9 novembre 1951.

⁽²⁵⁾ ACCPSL, b. 10/a, Lettera del 15 dicembre 1951. *Situazione organizzativa*.

⁽²⁶⁾ ACCPSL, b. 10/a, *Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo. Roma, 24 luglio 1951, prot. n. 1680*. La segreteria generale chiedeva che la relazione sul

né sui risultati ottenuti e non era accompagnata dai diari, dai verbali e dagli altri documenti relativi all'attività degli organi democratici del Centro. Inoltre, era giunta a Roma oltre la scadenza fissata e sul rispetto dei tempi l'UNLA, che aveva anche precisi obblighi documentativi verso il Ministero della pubblica istruzione e gli enti con cui collaborava, era intransigente. Il richiamo al rispetto delle scadenze amministrative era tanto sistematico che Salis arrivò a scrivere:

Sinceramente debbo confessare che, ogniqualvolta mi accingo ad aprire le buste delle Vostre lettere, sono assalito da un grave turbamento che oserei definire paura. Paura di dover leggere un Vostro ennesimo sollecito per le relazioni ed i programmi regolarmente non pervenutiVi. E dire che ormai dovrei essere abituato a tali numerosi e meritatissimi rimproveri a cui io costantemente non do ascolto, e che avrei dovuto ormai possedere una gran dose d'insensibilità in proposito. Eppure sento continuamente, non esagero, il tormento per questa metodica irregolarità di cui mi considero colpevole ⁽²⁷⁾.

Il maestro poi elencava i motivi che stavano a monte di quella "metodica irregolarità". Intanto la stanchezza, dovuta a diciassette mesi di ininterrotta attività nel Ccp, che si sommavano al regolare servizio di insegnante presso una seconda classe elementare formata da cinquanta alunni; poi la salute minata dal paratifo, che lo costringeva talvolta alla degenza e, ancora, «l'avversione patologica per tut-

lavoro svolto nell'anno culturale fosse accompagnata da un diario sui partecipanti a corsi e sezioni, dagli elaborati dei centristi e dai verbali degli organi democratici. L'UNLA teneva in modo particolare alla compilazione dei diari, tanto che all'inizio del 1955 (di fronte, si suppone, a risultati non rispondenti alle attese) il Comitato direttivo inviò una lettera ai dirigenti dei Ccp, chiedendo di assicurarsi «che ciascun monitore delle sezioni culturali si preoccupi seralmente di compilare i "diari psicologici" i quali non dovranno limitarsi alla cronistoria degli allievi delle sezioni, ma dovranno essere una pensosa e comprensiva esposizione degli sforzi, delle reazioni, dei progressi e delle difficoltà incontrate dagli allievi stessi». ACCPSL, b. 10/a, *Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo. Roma, 24 gennaio 1955, prot. n. 409/H/10.*

⁽²⁷⁾ ACCPSL, b. 10/a, Lettera del 5 agosto 1952. 145/10. *Programmi e relazioni.*

to ciò che è lavoro scritto, il timore di preventivare cose irrealizzabili e di dar troppo rilievo alle cose realizzate, [...] la riluttanza nell'affidare tale lavoro ai collaboratori»; infine, il suo essere «malato di disordine», che gli impediva quel «piccolo sforzo [...] d'autogoverno per mettersi in regola con le disposizioni dell'Unione, e per soddisfare alla minima esigenza d'ordine che ciascuna coscienza ha di fronte ad un lavoro organizzato» (28). Il Direttivo dell'UNLA, apprezzando la franchezza con cui Salis aveva espresso le sue preoccupazioni e la ferma volontà di assicurare il buon andamento del Centro, ribadiva che le esigenze organizzative imponevano di ottenere in tempo utile la documentazione dei Ccp (29); dunque i solleciti e i rimproveri non significavano poca stima né mancanza di sensibilità verso i problemi degli operatori locali (30).

Nel maggio 1953 Salis ricevette ancora un richiamo:

Gentile amico, siamo ormai arrivati al 26 maggio e non abbiamo ricevuto i programmi e le relazioni ch'Ella doveva inviarci entro il giorno 5, né abbiamo ricevuto alcun cenno al riguardo. [...] Se Ella non si serve dell'aiuto del segretario, tanto vale che ne faccia a meno per ragioni di economia; se il segretario non è all'altezza del compito affidatogli, Ella avrebbe dovuto immediatamente sostituirlo con persona più idonea. Se neppure queste ragioni ostano al regolare invio della documentazione in oggetto, non resta che un'ultima spiegazione da dare: che Ella non abbia compreso o non condivida la necessità di questo Comitato Direttivo di seguire con la maggiore aderenza il lavoro dei Centri allo scopo di sostenerlo e di facilitarlo il più pos-

(28) *Ibidem*.

(29) ACCPSL, b. 10/a, Lettera del 12 settembre 1952. *Prot. n. 3739/E*.

(30) Qualche mese prima Anna Lorenzetto aveva manifestato soddisfazione per il lavoro portato avanti a Santu Lussurgiu, testimoniato dai ragguagli forniti alla Sede centrale da alcuni maestri svizzeri in visita presso il Centro sardo. Aveva inoltre pregato Salis «di non stancarsi troppo» e di farsi aiutare dai collaboratori: «Non Le sembra strana questa nostra preoccupazione. I nostri Dirigenti sono per noi oltre che dei preziosi collaboratori, degli amici, quasi persone di famiglia, e ci sta a cuore, oltre il lavoro, anche la loro serenità e la loro stessa vita». ACCPSL, b. 10/a, *Prot. n. 1976/E-Sez. 10. Roma 23 aprile 1952*. [All'] *Ins. Salis Francesco Dirigente del Centro di Cultura Popolare di Santulussurgiu*.

sibile. Ma questa è un'ipotesi alla quale ci rifiutiamo di credere, trattandosi della Sua persona, poiché Ella sa benissimo che se un Centro vuole essere aiutato e potenziato, deve fornire una documentazione della sua attività che garantisca della serietà, della organizzazione e della continuità del lavoro. E ciò non tanto nei riguardi di questa Sede Centrale [...], quanto nei riguardi degli altri Enti con i quali siamo in contatto ed ai quali spesso dobbiamo documentare l'attività dei Centri stessi per ottenerne i necessari aiuti ⁽³¹⁾.

Questa lettera fu seguita da diversi altri solleciti, in particolare quello del marzo 1954 sul programma preventivo del corso di educazione degli adulti, di cui l'UNLA era tenuta a trasmettere copia al Provveditorato agli studi di Cagliari e al Comitato centrale per l'educazione popolare ⁽³²⁾. Finché al principio del 1955 l'UNLA lasciò intravedere la possibilità di provvedimenti a carico del Ccp lussurgese:

Dovrebbe essere ormai chiaro che tale documentazione mensile per la quale sono stati forniti a tutti i Centri appositi stampati onde facilitarne la compilazione, non costituisce affatto una formalità burocratica senza alcuna importanza sostanziale, e ci dispiace sinceramente dover chiarire ancora una volta ad un Dirigente come Lei, cui notoriamente non riesce difficile interpretare parole e scritti, che la suddetta documentazione rappresenta per noi quel contatto costante attraverso il quale possiamo seguire, e di conseguenza sostenere, il lavoro che si svolge nei Centri. [...] Ella sa che noi diamo il massimo credito all'attività di codesto Centro e se abbiamo chiesto ed ottenuto per esso un maggior contributo che per gli altri, non possiamo d'altra parte presentare al Comitato Direttivo le nostre impressioni soggettive e l'espressione della nostra fiducia, mentre per gli altri Centri esiste una ordinata ed interessante documentazione. [...] Non dubitiamo che, a seguito di quanto le abbiamo scritto, Ella

⁽³¹⁾ ACCPSL, b. 10/a, Prot. 2397 Sez. 10. Roma 26 maggio 1953. Oggetto: mancato invio delle relazioni e dei programmi mensili.

⁽³²⁾ ACCPSL, b. 10/a, Prot. n. 1092/S-2. Roma 17 marzo 1954. [All'] Ins. Salis Francesco Dirigente del Centro di Cultura Popolare di Santulussurgiu.

provvederà a mettersi in regola circa l'invio della richiesta documentazione mensile, poiché se ciò non dovesse avvenire, non avremmo più la possibilità di sostenere codesto Centro e saremmo costretti a rimettere al Comitato Direttivo la decisione dei conseguenti provvedimenti ⁽³³⁾.

Questa volta Salis, unendo alla missiva di risposta la documentazione richiesta, si dichiarava colpevole «di grave trascuratezza». Allo stesso tempo, il maestro dirigente esprimeva tutta la sua soddisfazione perché il Centro stava «vivendo forse il suo periodo migliore, nonostante la sempre più incresciosa ristrettezza dei locali». A questo si aggiungeva la commozione che avevano destato in lui «le manifestazioni di riconoscenza e di affetto» tributategli dai centristi, i quali gli avevano fatto dono di una sveglia, che egli, con ironia sottile, definì: «Dono gentile e monito solenne (riguardo i programmi e le relazioni)» ⁽³⁴⁾. Nel 1967 Salis fu eletto membro del Comitato direttivo dell'UNLA, come si trova nell'organigramma pubblicato dalla rivista dell'associazione ⁽³⁵⁾.

4. *Le cooperative*. – A Santu Lussurgiu, dopo tre anni di attività, funzionavano i laboratori di cucito, ricamo, maglieria, tessuto in stile sardo, legatoria, falegnameria, meccanica. Il laboratorio di cucito confezionava indumenti per bambino, donna e uomo (in prevalenza gonne e pantaloni), tute da lavoro, tovaglie e tovaglioli. Inizialmente la produzione era limitata, ma dopo la riorganizzazione dell'attività in dieci gruppi di lavoro essa ebbe un incremento consistente e nell'aprile del 1954 furono realizzati 486 capi. Alla stessa data il maglificio aveva prodotto 30 paia di guantini e scarpette per neonato, mentre dal laboratorio di tessuto sardo erano usciti 16 tappeti di va-

⁽³³⁾ ACCPSL, b. 10/a, Prot. n. 420/H/10. Roma, 22 gennaio 1955. Oggetto: organizzazione.

⁽³⁴⁾ ACCPSL, b. 10/a, 424/10. Santulussurgiu, 30 gennaio 1955.

⁽³⁵⁾ *Composizione degli organi statutari dell'UNLA secondo le elezioni dell'Assemblea generale dei soci 1967*, in «Realtà e problemi dell'educazione degli adulti», a. XVI, n. 23-24, settembre-dicembre 1967, p. 69.

ria foggia e uno striscione da parete. Inoltre, erano stati rilegati 114 volumi e realizzati vari articoli in legno, tra cui il palcoscenico per le attività teatrali e gli arredi per l'ambulatorio ⁽³⁶⁾.

Le attività di laboratorio divennero in breve tempo vere e proprie attività produttive e furono l'embrione delle cooperative di lavoro. Queste furono costituite soltanto dopo l'opera di informazione e sensibilizzazione condotta dal Ccp, tra il 1956 e il 1966, per sviluppare nel paese l'attitudine al lavoro collettivo. Il Ccp affidò alla società di consulenza economica INDECO uno studio per la crescita organizzativa e produttiva delle cooperative, in particolare quelle tra gli artigiani della ferula e tra le confezioniste. Nell'aprile 1969 INDECO produsse un progetto per la costituzione di una azienda pilota per la lavorazione della ferula. Secondo gli esperti, gli oggetti artigianali ricavati da questa pianta potevano avere un mercato sufficiente a garantire un buon reddito integrativo per i sottoccupati agricoli. La fiducia in tal senso veniva da alcuni fatti: 1) la richiesta di manufatti in ferula era proseguita per molti anni dopo la fine del "Progetto Sardegna" dell'OECE ⁽³⁷⁾, che ne aveva promosso la

⁽³⁶⁾ ACCPSL, b. 10/a, *Centro di Cultura Popolare di Santu Lussurgiu. Relazione generale sul lavoro svolto dai laboratori del Centro dall'inizio delle attività fino al 15 aprile 1954*.

⁽³⁷⁾ L'OECE, che in questo caso agiva per mezzo dell'Agenzia europea di produttività (AEP), promuoveva piani di sviluppo economico e sociale nelle aree geografiche depresse. Nel 1956 l'Italia aveva proposto che uno di questi piani di sviluppo fosse sperimentato in Sardegna. Il "Progetto pilota Sardegna" fu preceduto da diversi studi di fattibilità, affidati ad esperti italiani e stranieri e condotti in collaborazione fra le autorità europee, nazionali e regionali. Avrebbero contribuito allo sviluppo del progetto, accanto all'OECE e al Comitato nazionale dell'AEP, anche la Regione Autonoma della Sardegna e la Cassa per il Mezzogiorno. L'idea di base era di sviluppare la produttività attraverso l'impegno diretto delle risorse umane e il miglioramento delle attività economiche esistenti. Per questo, il progetto si riprometteva di mettere in pratica varie attività educative e sociali, atte non soltanto a formare gli operatori locali sotto la guida di esperti qualificati, ma anche a stimolare la cooperazione consapevole delle popolazioni. Alla Direzione del progetto facevano capo il servizio di documentazione e sei servizi territoriali operativi, tre di carattere tecnico, agricoltura e zootecnia, artigianato, economia domestica rurale, e tre di carattere socio-educativo, educazione degli adulti, mezzi audiovisivi, sociale. I primi tre servizi dovevano fornire assistenza tecnica a tutto tondo, dal reperimento delle materie prime alla commercializzazione dei prodotti, dall'adde-

produzione; 2) era ancora vivo l'interesse degli operatori del mercato artigianale; 3) i costi di impianto dell'attività e di formazione dei lavoratori si presentavano modesti, soprattutto perché il lavoro pote-

stramento professionale all'accesso agli incentivi economici. I servizi socio-educativi, pensati in modo integrato fra di loro e rispetto agli altri, espletavano corsi scolastici elementari supportati dagli audiovisivi, promuovevano liberi dibattiti pubblici sui problemi delle comunità, stimolavano l'aggregazione e la cooperazione. Essi dovevano svolgere la duplice funzione di facilitare la divulgazione delle materie tecniche e di animare il senso civico delle popolazioni. Anche per questo, i responsabili del progetto crearono i "centri comunali di cultura", che lavorarono tra l'altro all'avvicinamento tra le comunità e le autorità locali, alla migliore fruibilità dei servizi pubblici e a diffondere la coscienza dell'importanza dell'obbligo scolastico. Per garantire la fruttificazione del progetto, la durata minima dei lavori fu stabilita in dieci anni. Il progetto si proponeva di operare secondo il metodo sperimentale e dimostrativo dell'intervento pilota, e di fungere da laboratorio per la costruzione di un modello di sviluppo territoriale ripetibile in altre zone dell'isola. Il progetto Sardegna doveva attuarsi entro una zona-pilota di estensione limitata, che fu individuata nel territorio compreso tra Bosa, Macomer e Oristano, e suddivisa in sotto-zone per praticità operativa. Il primo programma d'intervento fu avviato nel 1958-59 nei territori di Flussio, Ghilarza, Seneghe e Zeddiani. Ma pur con tutto l'impegno profuso il programma non sembrò dare gli esiti sperati, probabilmente perché esso, stando alle osservazioni di alcuni studiosi del progetto Sardegna, non fu fondato su una visione sufficientemente approfondita delle esigenze e delle effettive possibilità di sviluppo di quei territori, né sulla precisa determinazione degli obiettivi da raggiungere. Alla fine del 1959 fu quindi istituito un comitato tecnico, che aveva il compito di correggere le linee programmatiche e operative alla luce delle indicazioni emerse fino a quel momento. Intanto però, la Direzione del progetto, messa alle strette dalla decisione della Cassa per il Mezzogiorno di anticipare al 1962 la scadenza del progetto (dimezzando di fatto il tempo di attività stabilito in origine), aveva abbandonato l'idea di creare il "modello ripetibile" e concentrò l'attività operativa nel solo comune di Zeddiani, lasciando così un esempio di sviluppo economico-sociale che aveva il limite di essere legato ad una realtà troppo particolare, per essere utilmente fruibile altrove. Bibliografia. A. PIGLIARU, *Premessa ad un "Rapporto"*, «Ichnusa», a. IX, fasc. IX, n. 43 (1961), pp. 3-7; P. TERNI, *Definizione, cenni storici e struttura organizzativa del Progetto*, «Ichnusa», a. IX, fasc. IX, n. 43 (1961), pp. 9-19; P. TERNI, *Elementi per una storia generale del Progetto Sardegna. 1957-1962*, [s. e.], Oristano 1962; A. ANFOSSI, *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla zona di Oristano-Bosa-Macomer*, Franco Angeli, Milano 1968; B. BOEL, *The European Productivity Agency and Transatlantic Relations, 1953-1961*, Museum Tusculanum Press-University of Copenhagen, Copenhagen 2003, pp. 199-220; B. MELONI, *La costruzione sociale dello sviluppo territoriale. Dal Progetto Sardegna dell'Oece alla Progettazione Integrata*, cit., pp. 9-85.

va essere svolto a domicilio e a conduzione familiare; 4) la materia prima era abbondante e di facile raccolta e conservazione. I costi d'impianto dell'azienda pilota richiedevano un capitale d'investimento superiore ai 14 milioni. I costi industriali erano valutati in quasi 18 milioni di lire a fronte di un guadagno stimato in 24 milioni ⁽³⁸⁾.

Questa cooperativa e l'altra, pure auspicata, fra gli intagliatori del legno, nel 1971 erano ancora sulla carta. A parte qualche attività minore, le sole realtà erano quelle delle tessitrici, magliaie e confezioniste. Queste, per la solidità organizzativa appresa alla scuola del Ccp, avevano già permesso al servizio artigianato del Progetto Sardegna di passare dalla fase di studio a quella operativa ⁽³⁹⁾. Le artigiane della "Tessitrici s.r.l.", della "Montiferro" e della "Aurora" erano ritenute valide lavoratrici, tanto che furono scelte dalla Regione sarda per lo svolgimento dei corsi di addestramento o di qualificazione professionale ⁽⁴⁰⁾. Un apposito studio della INDECO, però, considerava le tre

⁽³⁸⁾ ACCPSL, b. 9, *Utilizzazione della ferula per la produzione di accessori per l'arredamento. Progetto di una prima azienda pilota.*

⁽³⁹⁾ «Questa spiccata caratteristica della nostra organizzazione, il livello mentale già raggiunto dai frequentanti, e la sentita esigenza di sempre più perfezionarlo, hanno spesso offerto al Centro la occasione di prestare la propria collaborazione a enti e sodalizi che agiscono nel nostro ambiente, i quali, a loro volta, hanno trovato nel Centro l'aiuto indispensabile per l'esplicazione delle loro attività. [...] In modo speciale il "progetto Sardegna" dell'OCSE-AEP, operante nella zona, ha visto utilizzati i suoi interventi di consulenza tecnica e commerciale nel nostro paese grazie allo spirito di iniziativa e di sacrificio delle centriste le quali, frequentanti da vari anni e conseguentemente assai affiatate e socialmente pronte, hanno dato vita alla prima vera e propria cooperativa di tessitrici sorta in Sardegna e a una cooperativa fra allevatrici di animali da cortile». F. SALIS, *Centro di cultura popolare di Santu Lussurgiu*, cit., p. 196.

⁽⁴⁰⁾ Come quelli tenutisi dal 1° marzo al 4 luglio 1973. ACCPSL, b. 9, *Cooperativa tessitrici s.r.l. Santu Lussurgiu, 5 luglio 1973. Termine corso; Cooperativa confezioniste Montiferro. Santu Lussurgiu, 5 luglio 1973. Dichiarazione* [Lettere all'INIASA, l'ente gestore dei corsi professionali regionali]; [Santu Lussurgiu], *5 luglio 1973. Termine corso* [Lettera della cooperativa "Aurora" all'INIASA]. Nella stessa busta si trovano anche i prospetti sulle presenze delle allieve, compilati dalle presidenti delle cooperative, Mariangela Murtas (tessitrici), Maria Antonia Sechi (confezioniste) e Maria Domenica Pinna (magliaie), le quali erano istruttrici pratiche nei rispettivi corsi.

cooperative carenti sotto l'aspetto della forza di contrattazione verso gli operatori di mercato, in particolare i grossisti, a causa delle loro modeste dimensioni economiche. Per questo suggeriva che si consorziassero fra loro ⁽⁴¹⁾. In effetti, le difficoltà incontrate dalle tre cooperative sul mercato non riguardavano la qualità o il costo dei prodotti, quanto piuttosto la possibilità di procurarsi uno spazio fra i produttori degli stessi articoli, i quali vantavano rapporti commerciali consolidati da anni. Questo aspetto emerge sia da una lettera della FIAT, che nel dicembre 1970 rispose negativamente alla proposta di fornitura di guanti da lavoro avanzata il mese prima dalle confezioniste lussurgesi, affermando che i fabbisogni della fabbrica erano «largamente coperti dalle attuali fonti» ⁽⁴²⁾; sia da una lettera che le confezioniste inviarono alla Regione autonoma della Sardegna, chiedendo che gli assessorati competenti facessero il possibile per facilitare l'inserimento della cooperativa "Montiferro" nel mercato isolano, monopolizzato dai fornitori dell'Italia settentrionale, ricordando che i loro articoli avevano prezzi competitivi ed erano «prodotti eccellenti» ⁽⁴³⁾. La Regione cercò di soccorrere le cooperative di Santu Lussurgiu, come fece nel 1975, quando sovvenzionò proprio la "Montiferro" con 150 mila lire «per spese generali» ⁽⁴⁴⁾. Già nel 1971, per procurare alla cooperativa un profilo maggiormente competitivo, Salis aveva incaricato la INDECO di determinare un nuovo programma di avviamento commerciale per individuare le condizioni di vendita più remunerative ⁽⁴⁵⁾. La coope-

⁽⁴¹⁾ ACCPSL, b. 9, INDECO. *Santu Lussurgiu: possibilità di sviluppo delle piccole imprese attraverso la cooperazione*. Firenze, 23 aprile 1971.

⁽⁴²⁾ ACCPSL, b. 9, FIAT. *Direzione grandi forniture*, Torino, 3 dicembre 1970.

⁽⁴³⁾ ACCPSL, b. 9, *Cooperativa confezioniste "Montiferru"* [senza altra indicazione].

⁽⁴⁴⁾ ACCPSL, b. 9, *Regione autonoma della Sardegna. Assessorato alle finanze, artigianato e cooperazione*. Cagliari, 29 dicembre 1975.

⁽⁴⁵⁾ I documenti di maggiore interesse, nel fitto carteggio contenuto in ACCPSL, b. 9, sono: *Centro di cultura popolare di Santu Lussurgiu*, 31 maggio 1971 [Lettera al dott. Elio Massei]; INDECO. *Studi, organizzazione, sviluppo*. Milano-Firenze, 4 giugno 1971 [Lettera di risposta a F. Salis]; *Santu Lussurgiu*, 31 agosto 1971, [Lettera delle confezioniste a E. Massei]; *Dott. Elio Massei*, 8 ottobre 1971, [Lettera di risposta alle confezioniste]; *Dott. Elio Massei*, 5 novembre 1971, [Lettera alle confezioniste].

rativa ricevette nel febbraio 1984 quella che fu, forse, l'ultima ordinazione ⁽⁴⁶⁾.

La cooperativa delle magliaie, denominata "Aurora", aderì (insieme ad un'altra più giovane cooperativa istituita in paese, la "Sant'Agnese") al Consorzio delle maglierie del Nord-Sardegna, che si appoggiava all'ISOLA, l'istituto regionale che organizzava il settore del lavoro artigianale. Il rapporto con l'ente regionale non fu sempre pacifico, come mostra chiaramente questo promemoria, preparato dalla cooperativa lussurgesa in vista di una riunione con i rappresentanti dell'ISOLA prevista per il novembre del 1971:

A) Commento alla proposta di procura. 1) I contratti devono essere stipulati volta per volta d'accordo con la Cooperativa, che è libera di accettarli o meno, affinché i contratti stessi siano i più vantaggiosi possibile per la Cooperativa. Esempio: il maglione "Dolce Vita" bianco a coste, attualmente in confezione per l'ISOLA, risulta pagato a 350 lire, mentre un qualsiasi grossista lo pagherebbe il doppio e senza imbustare. [...] 4) La Cooperativa "Aurora" è disposta a concedere alla ISOLA la rappresentanza di tutta la produzione a condizione che l'ISOLA stessa impegni in modo continuativo ed a prezzi convenienti tutte le macchine in possesso della Cooperativa e per capi finiti (non soltanto smacchinati) con materia prima lavorabile senza interruzioni. B) Commento sulla improvvisa svolta dell'ISOLA. Non possiamo nascondere il nostro disappunto per la decisione presa dall'ISOLA, senza minimamente consultarci, di interrompere il programma iniziale (con la consulenza della Sig. Pollastri) che avrebbe permesso alle Cooperative [...] di affermarsi con propri campionari e rappresentanti nel settore dell'alta moda e della maglieria fina; il che avrebbe consentito un più alto reddito ed un sicuro sviluppo aziendale. Nel medesimo tempo si sarebbe verificato nelle socie un arricchimento culturale, tecnico ed artistico adeguato al progresso dell'impresa da loro direttamente gestita; e si sarebbe offerta a ciascuna artigiana la possibilità e l'occasione di esprimere e completare la propria personalità. In altre parole si sarebbero create delle persone pro-

⁽⁴⁶⁾ ACCPSL, b. 9, *Comune di Contursi Terme*, prot. n. 679, 22 febbraio 1984. Oggetto: fornitura guanti.

tagoniste delle proprie conquiste tecniche e commerciali [...]. Al contrario, ora si sta operando in queste cooperative un declassamento inaccettabile delle persone, del lavoro e dei prodotti. [...] Senza contare che in questo modo si favorisce l'atteggiamento colonialista di chi vuole l'artigiano sardo soltanto esecutore di ordini dati da chi vuole pensare e decidere in sua vece ⁽⁴⁷⁾.

Le magliaie consorziate, del resto, seguendo una linea di dura contestazione che si stava affermando in seno al Comitato dei Ccp sardi, criticavano tutta la politica regionale per lo sviluppo economico dell'isola, che era fondata sui contributi pubblici alle imprese. I contributi, sostenevano le artigiane, erano utili alle grandi fabbriche (che avevano necessità di acquistare macchinari molto costosi e avevano spese di gestione elevate) ma non alle cooperative, che dovevano infine «accollarsi degli oneri finanziari superiori [...] alle loro capacità produttive». Questa situazione, insistevano le magliaie, conseguiva al mutamento d'indirizzo della politica economica regionale dopo il 1960 (cioè dopo l'approvazione del Piano di rinascita), che aveva abbandonato la via dello sviluppo basato sulle attività produttive tradizionali e radicate nelle comunità della Sardegna, per concentrarsi sulla grande industria (in particolare, quella petrolchimica). In tali condizioni, il rilancio delle attività tradizionali, come la maglieria, poteva avere successo soltanto se la Regione avesse sostenuto lo sviluppo economico delle cooperative, che avrebbe anche frenato «l'esodo del lavoro femminile fino ad oggi umiliato in lavori domestici». Riunitesi a Sorgono nel luglio 1972, dunque, le magliaie deliberarono di avanzare alla Regione le seguenti richieste: a) modificare la struttura giuridica dell'ISOLA per farne un ente «veramente pubblico», cioè rappresentativo di tutte le cooperative artigiane sarde; b) rendere più celeri i processi amministrativi per la concessione di contributi e rimborsi, in modo che le cooperative non corressero il rischio di essere schiacciate dai debiti; c) promuovere in ambito nazionale una legislazione in grado di alleviare,

⁽⁴⁷⁾ ACCPSL, b. 9, *Centro di cultura popolare di Santu Lussurgiu. Promemoria per la riunione presidenti cooperative maglieria indetta dall'ISOLA a Cagliari per il 10 novembre 1971.*

con agevolazioni fiscali e semplificazioni burocratiche, il lavoro delle cooperative ⁽⁴⁸⁾.

Il convegno di Sorgono servì anche a ribadire le istanze che le magliaie avevano presentato all'ISOLA nell'incontro del novembre 1971. Il supporto tecnico dell'ente regionale, riconoscevano le artigiane, aveva permesso alle nascenti ed inesperte cooperative di maglieria di muoversi nel complesso mondo della commercializzazione dei prodotti. Tuttavia, erano poi emersi forti limiti nell'azione dell'ISOLA (forse, pensavano le magliaie, a causa della poca esperienza dell'ente nel campo dell'artigianato usuale). Per porvi rimedio ed evitare che tali limiti danneggiassero le cooperative, le convegniste chiedevano: a) la messa a punto di un sistema di ordinazioni e consegne tale da garantire la continuità del lavoro e abbattere i tempi morti, che causavano la riduzione del reddito; b) un'organizzazione del lavoro tale da impegnare l'intero parco macchine in dotazione alle cooperative; c) la puntualità nei pagamenti; d) un listino prezzi uguale per tutte le cooperative, da comunicarsi per iscritto all'inizio della lavorazione dei capi; e) risposte tempestive ad ogni richiesta e sollecita manutenzione e revisione delle macchine. Tutto questo necessitava anche di un rapporto diverso tra ISOLA e cooperative, che tornavano a chiedere un sistema più democratico e, precisamente, l'ingresso di loro rappresentanti nel Consiglio di amministrazione dell'ente e la conversione dell'Assemblea delle presidenti delle cooperative in «organo consultivo tecnico-politico» dello stesso Consiglio ⁽⁴⁹⁾. Le cose però non andarono nel modo sperato e, anzi, al 31 dicembre 1977 il Consorzio delle maglierie registrò un pesante passivo e si avviò allo scioglimento ⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴⁸⁾ ACCPSL, b. 9, *Mozione finale del convegno di cooperative del settore maglieria promosso dal Centro di servizi culturali UNLA di Oristano. Sorgono, 19-20-21 luglio 1972*, pp. 1-2.

⁽⁴⁹⁾ ACCPSL, b. 9, *Documento sull'attività dell'ISOLA nel settore maglieria approvato dalle cooperative fra magliaie in occasione del convegno promosso dal Centro di servizi culturali UNLA di Oristano. Sorgono, 19-20-21 luglio 1972*.

⁽⁵⁰⁾ ACCPSL, b. 9, *COMANS. Consorzio maglieria Nord Sardegna. Pozzomaggiore, 4 maggio 1978* [Lettera agli assessori regionali alla Programmazione e all'Artigianato, al presidente della Giunta regionale e all'ISOLA]. Il passivo ammontava ad

La cooperativa "Tessitrici s.r.l.", che produceva «teppeti e tessuti caratteristici della Sardegna», raccolse numerosi riconoscimenti nazionali ed internazionali, tra cui il secondo premio del Comitato italiano cotone (1961), il primo premio dell'AID (Chicago, 1962), il "Premio Tesar" del Ministero di industria e commercio (1963), la Medaglia d'oro per i tessuti d'arredamento alla Fiera di Cagliari (1964 e 1965), il primo premio dello Stato bavarese e la Medaglia d'oro alla Fiera di Monaco di Baviera (1965). La cooperativa era stata fondata nel luglio 1957 con il supporto tecnico dell'Agenzia europea per lo sviluppo, che in Sardegna aveva la sua sede a Cagliari ed era rappresentato da Ramy Alexander, capo-servizio per il settore artigianato del "Progetto pilota Sardegna". Già nel febbraio 1959, per il tramite di un intermediario italiano, la cooperativa ricevette un'ordinazione di tessuti vari dal negozio Morris Moscovitz di New York, per un importo complessivo di 82,50 dollari (che corrispondevano a poco più di 51 mila lire). Quello stesso anno, Alexander avvertiva che la qualità della gestione amministrativa della cooperativa era sotto «il minimo livello necessario per una azienda sana e specialmente per una azienda che si trova ancora ai primi stadi di sviluppo». Intanto però i contatti commerciali con l'estero continuavano, come prova, ad esempio, la richiesta di un listino prezzi e di alcuni campioni di tessuto da parte della ditta bavarese "Diana" ⁽⁵¹⁾.

Al principio degli anni '80, però, la condizione della cooperativa era decisamente diversa e, si potrebbe dire, agonica. L'Amministrazione provinciale di Oristano, in vista di un possibile intervento finanziario in favore delle imprese artigiane del territorio, inviò anche

oltre 92 milioni di lire e comprendeva anche 52 milioni ancora non corrisposti alle cooperative associate. A fronte di tale disavanzo, determinato in parte dal ritardo nei pagamenti della società Rinascente-Upim, la Regione aveva destinato al Consorzio soltanto 15 milioni di lire.

(⁵¹) ACCPSL, b. 21, *Centro di cultura popolare di Santu Lussurgiu. 15 luglio 1957* [Lettera a R. Alexander sulla riunione del comitato promotore della cooperativa di tessitura]; *Cagliari, 2 febbraio 1959. Ordinazione n. 1467 di Mazzoli per Moskowitz di New York; Artigianato. 2899/RA/aa. Cagliari, 13 luglio 1959* [Lettera di R. Alexander alla cooperativa delle tessitrici]; *17 aprile 1963. Spett. Diana GMBH. Textil und Kunsthandwerk* [Lettera di risposta di M. Murtas ad una missiva della Diana GMBH del giorno 9 aprile].

alle tessitrici un modulo per la raccolta di notizie dettagliate sulla loro attività ⁽⁵²⁾. I dati riportati nel modulo dicono che le dieci tessitrici lavoravano in locali di proprietà comunale (200 mq), per il cui affitto corrispondevano un canone annuo pari a 300 mila lire, che descrivevano come «malsani, cadenti, inadeguati, insicuri ed insufficienti». Le attrezzature consistevano in dieci telai (due del tipo “Jacquard” per tessuti da arredamento, sei del tipo “Tiralicci” per tappeti, arazzi, tende e copriletti, due di tipo tradizionale per scendiletto), un orditoio manuale e una matrice “Jacquard” per la foratura meccanografica dei disegni. Tutte le macchine, che erano state acquistate come usato nel 1958, versavano «dopo un quarto di secolo di attività quotidiana, in condizioni veramente precarie, che pregiudicano la produzione e la sicurezza». La tenuta dei libri contabili costava alle tessitrici 660 mila lire all'anno. La cooperativa, che dichiarava un capitale sociale di 250 mila lire, non forniva nessuna notizia sul bilancio (che forse non era stato approvato), vendeva al dettaglio e all'ingrosso ma non aveva un punto vendita dedicato. La promozione dei prodotti era affidata alle mostre locali e a quelle di Firenze e Monaco di Baviera, mentre un catalogo per campioni era disponibile nella sede di lavoro. Le socie chiedevano contributi per l'acquisto di uno stabile e il suo adattamento a laboratorio, e per la sostituzione delle macchine. Chiedevano, inoltre, che l'Amministrazione provinciale le sostenesse nelle ricerche di mercato e nell'acquisizione di una vetrina per l'esposizione dei prodotti, come pure nella copertura dei costi salariali e assicurativi previsti per la figura dell'apprendista, per garantire la formazione di giovani lavoratrici ⁽⁵³⁾.

5. *Il “Progetto Santu Lussurgiu”*. – Nel novembre 1976, il Ccp di Santu Lussurgiu fu scelto dall'UNLA per elaborare un progetto culturale nell'ambito del «Progetto Italia» promosso dal Consiglio d'Europa. Il “Progetto Santu Lussurgiu” (come fu chiamato per semplicità),

⁽⁵²⁾ ACCPSL, b. 21, *Amministrazione provinciale di Oristano. 30 aprile 1982, prot. n. 06132. Oggetto: indagine conoscitiva sulle cooperative artigiane.*

⁽⁵³⁾ ACCPSL, b. 21, *Scheda artigianato. Settore tessile. Cooperativa Tessitrici s.r.l. Santu Lussurgiu.*

ebbe ad oggetto il rilancio della cultura popolare sarda e fu articolato in tre capitoli.

a) «Motivazioni ed obiettivi». Il primo capitolo dichiarava lo scopo del progetto, i settori e i destinatari dell'intervento.

Scopo dell'intervento è quello di aiutare la comunità a riscoprire la sua cultura e la sua storia, cioè la sua identità e le sue radici. Più precisamente ci si propone il recupero dei valori propri della cultura popolare (sepolti dall'aggressione della cultura di massa), per ristabilire la continuità di un genuino processo culturale, partecipato e condiviso, e la sua evoluzione verso un nuovo ordine sociale che rifiuti il predominio dell'uomo sull'uomo. Nel riproporre forme e contenuti della cultura locale, verranno rifiutate interpretazioni ed atteggiamenti mistificanti che tendono o ad esaltarne i meri aspetti pittoreschi e folcloristici, o a limitarne il significato riducendoli ad oggetto di contemplazione nostalgica del passato, o ad assumerli come pretesto per un rifiuto viscerale della realtà contemporanea. Lo scopo dell'intervento presuppone una riappropriazione dei beni culturali in quanto documenti misconosciuti e disprezzati della storia delle classi popolari. Per l'estensione antropologica del concetto di cultura, è da considerare bene culturale tutto ciò che resta della produzione materiale e spirituale di un popolo ⁽⁵⁴⁾.

Il concetto di "produzione spirituale" implicava un intervento di recupero e valorizzazione rivolto non soltanto ai fatti socioculturali in essere, ma anche a quelli che sopravvivevano unicamente nella memoria delle persone meno giovani, le quali potevano averli vissuti personalmente oppure appresi dal racconto di persone più anziane. I settori dell'intervento erano: archeologia, tecnologia della civiltà contadina, lingua locale, musica, canti e danze popolari, tradizioni popolari e architettura rurale. Poiché i beni attinenti a questi settori si trovavano in stato di abbandono o dispersione, proseguiva il docu-

⁽⁵⁴⁾ ARaMa, UNLA Regionale, 1976, *UNLA. Comitato regionale sardo. Progetto Italia. Consiglio d'Europa. Santu Lussurgiu e i Centri di cultura popolare della Sardegna. Linee d'intervento sul tema della cultura popolare*, p. 1.

mento, si rendeva necessario un impegno operativo che partisse dalla ricerca e documentazione per arrivare, attraverso il pieno recupero e la tutela, alla «utilizzazione sociale» degli stessi beni. Per utilizzazione sociale si intendeva la «riappropriazione critica» dei beni culturali da parte delle persone, attraverso la conoscenza dei «valori e delle condizioni di vita significati da questi beni», e del confronto critico di essi con i «disvalori della civiltà industriale». L'auspicio degli ideatori del progetto era che la comunità sarda, attraverso l'uso sociale dei beni culturali, scoprisse la necessità di un'azione condivisa e consapevole «per modificare la realtà». Il progetto aveva bisogno, dunque, della massima partecipazione popolare, che i Centri di cultura popolare pensavano di ottenere non soltanto attraverso il loro impegno diretto verso gli adulti, ma anche sensibilizzando il mondo della scuola rispetto alla vita quotidiana delle comunità.

b) «Esperienze». Il secondo capitolo del progetto descriveva quanto era stato fatto sei settori d'intervento individuati. In particolare, era stato avviato il censimento dei beni archeologici presenti sul territorio del Montiferro, di cui faceva parte anche il comune di Santu Lussurgiu. In quest'opera avevano avuto un ruolo importante gli abitanti degli insediamenti rurali, i quali avevano indicato con precisione i luoghi di giacenza delle testimonianze del passato. Era stata poi compilata una prima carta archeologica del territorio e si era proceduto a fotografare e riprodurre su diapositive i beni rilevati. Le diapositive erano considerate un ausilio didattico funzionale alla «socializzazione dei beni», insieme alle visite guidate e alle mostre fotografiche. La schedatura e la fotografia erano state usate anche per catalogare oltre cinquecento oggetti domestici e strumenti di lavoro donati dalle famiglie di Santu Lussurgiu, testimonianza materiale della civiltà contadina del paese, poi esposti in mostra permanente nei locali del Ccp. Nel 1976, partendo dalla mostra, Salis diede vita al Museo della tecnologia contadina ⁽⁵⁵⁾. Ciascun oggetto era stato schedato con la sua denominazione dialettale, per evidenziare la cor-

⁽⁵⁵⁾ M. ARDU, *Lo sviluppo dei musei etnografici in Sardegna. Il caso del "Museo della Tecnologia Contadina" di Santu Lussurgiu*, in M. ARDU-F. TIRAGALLO (a cura di), *Dalla comunità al museo*, cit., pp. 70-76.

relazione tra la tecnologia contadina e la lingua locale. Inoltre, era stata avviata l'analisi linguistica dei vocaboli e delle espressioni idiomatiche, proverbiali e metaforiche della parlata lussurgesa, e uno schedario linguistico era in fase di realizzazione. Per il resto, un corso pratico-teorico triennale aveva consentito l'organizzazione di un gruppo folcloristico che si proponeva di valorizzare danze e canti tradizionali del territorio, mentre uno studio sull'architettura rurale risalente al XII secolo intendeva promuovere la tutela del centro storico di Santu Lussurgiu ⁽⁵⁶⁾.

c) «Prospettive». L'ultimo capitolo si apriva con questa premessa:

Uno sviluppo delle attività del Centro nel settore dei beni culturali presuppone il superamento dei limiti che ne hanno caratterizzato finora l'impegno operativo. Tali limiti, derivanti per lo più da difficoltà obiettive, consistono in una impostazione spontaneistica, disorganica e frammentaria delle varie fasi in cui si è articolato il processo di riappropriazione dei beni culturali (ricerca, documentazione, recupero, tutela, interpretazione e utilizzazione sociale). Una maggiore consapevolezza dei fini e dei metodi conseguente alla valutazione dell'esperienza acquisita, ci permette oggi di prospettare un tipo di intervento razionale e pianificato, organico e sistematico, purché sostenuto da adeguati mezzi finanziari e da sufficienti apporti di carattere tecnico e scientifico ⁽⁵⁷⁾.

Il superamento della fase di attività «spontaneistica» era considerato fondamentale per dare concreto sviluppo al progetto, perché il completamento e l'arricchimento degli strumenti descrittivi già realizzati o in via di realizzazione, come carte archeologiche, schedari, documentazioni fotografiche, raccolte di oggetti e reperti non poteva essere lasciato alla sola buona volontà degli operatori. A maggior ragione, quando si rendevano necessarie attività come la vigilanza, la

⁽⁵⁶⁾ ARaMa, UNLA Regionale, 1976, *UNLA. Comitato regionale sardo. Progetto Italia. Consiglio d'Europa. Santu Lussurgiu e i Centri di cultura popolare della Sardegna. Linee d'intervento sul tema della cultura popolare*, pp. 1-7.

⁽⁵⁷⁾ *Ibi*, pp. 3-4.

manutenzione e il restauro, l'adeguata formazione specialistica degli operatori del Ccp. Ancora una volta emergeva una necessità già da tempo individuata, quella di superare (o di integrare) il lavoro volontario con il lavoro pianificato e sistematico, che però richiedeva mezzi finanziari e tecnici certi. Per questo motivo, i responsabili del progetto auspicavano l'interessamento degli organismi pubblici (università, soprintendenze, enti con competenze urbanistiche e paesaggistiche), non soltanto per finanziare i corsi formativi e le attività del Ccp ma anche per attuare le attività di tutela e fruibilità dei beni culturali ⁽⁵⁸⁾.

Il progetto fu sottoposto al vaglio del Comitato per l'educazione extrascolastica e lo sviluppo culturale del Consiglio per la cooperazione culturale, un organismo facente capo al Consiglio d'Europa. Il funzionario Catherine Moorhouse, dopo essersi recata a Santu Lussurgiu per incontrare Salis e i suoi collaboratori, analizzò il progetto lussurgese anche nel paragone con quello della britannica *Adult Literacy Resource Agency* (ALRA), sul presupposto che «les deux projets visent donc à favoriser l'évolution de la société au moyen de l'éducation». Il giudizio, favorevole per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro e le finalità, esprimeva invece dei dubbi sulla possibilità di raggiungere gli obiettivi di sviluppo sociale, economico e culturale che il progetto si proponeva. I dubbi erano indotti dalla considerazione che il progetto, essendo naturalmente collegato alla complessiva attività del Centro di Santu Lussurgiu (e dell'UNLA), si sarebbe trovato a fare i conti con le carenze e i ritardi dei finanziamenti pubblici destinati ai Ccp, con la scarsa corrispondenza tra l'idea di educazione degli adulti coltivata dall'UNLA e quella in essere negli ambienti ministeriali, con la debolezza del modello economico delle cooperative rispetto al sistema di mercato regolato dal capitalismo e, inoltre, con la mancanza di una cooperazione concreta e formalmente regolamentata tra i Ccp e le forze sociali, come ad esempio i sindacati ⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁸⁾ *Ibi*, pp. 4-8.

⁽⁵⁹⁾ Una copia del documento *Santulussurgiu et Centres de culture populaire de la Sardaigne. Réseau européen de projets en interaction dans l'éducation des adultes [Compte rendu de la visite à Santulussurgiu et aux Centres de culture populaire de la Sardaigne par Catherine Moorhouse]*, Conseil de la coopération culturelle. Comité

Intanto, nel 1970 l'UNLA si era riorganizzata, dando vita ai Comitati regionali dei Centri di cultura popolare. Data la posizione di preminenza conquistata tra i Ccp della Sardegna, il Centro di Santu Lussurgiu assunse un ruolo dominante anche all'interno del Comitato sardo. Tuttavia, proprio all'inizio degli anni '70 era cominciato il declino dei Centri di cultura popolare dell'UNLA, per motivi finanziari ma, forse, anche per l'incapacità dei dirigenti nazionali e locali di dare risposte aggiornate alle esigenze dei ceti popolari, ora che l'analfabetismo strumentale era quasi debellato e lo spirito critico aveva preso a diffondersi maggiormente nell'intera società. I partiti, i sindacati, il movimento studentesco e altre organizzazioni sembravano togliere inesorabilmente spazio ai Ccp. Questi, tra la fine degli anni '70 e il principio degli anni '80, scomparvero quasi tutti, mentre inevitabilmente i Comitati regionali si scioglievano.

Il Ccp di Santu Lussurgiu è sopravvissuto fino ad oggi, anche se il suo ruolo attuale è quello di un'associazione che opera strettamente nell'ambiente socio-culturale locale. La sua attività, fondata esclusivamente sul volontariato, ha al suo centro la fruibilità pubblica del Museo della tecnologia contadina, ma si è dispiegata anche nella partecipazione ad alcuni progetti comunali e regionali, come il "Sax-p", finalizzato all'allargamento dell'utilizzo della tecnologia informatica fra i cittadini ⁽⁶⁰⁾.

de l'éducation extrascolaire et du développement culturel, Strasbourg 1977, si trova nell'archivio privato di Raffaele Manca, nella busta UNLA Regionale, 1977. Manca, ex parlamentare, è stato anche direttore del Centro per i servizi culturali (Csc) di Macomer, istituito nel 1967, insieme ad altri, dalla Cassa per il Mezzogiorno. In Sardegna sorse un Csc anche ad Oristano. I due Csc sardi furono affidati alla gestione dell'UNLA.

⁽⁶⁰⁾ M. ARCA, *Il Centro di Cultura dopo il maestro Salis*, in M. ARDU-F. TIRAGALLO (a cura di), *Dalla comunità al museo*, cit., pp. 51-53.

RASSEGNE DI CONGRESSI E CONVEGNI

PRESENTAZIONE DEL VOLUME

“I Sardi sono diversi” di Ercole Contu

(2014, Carlo Delfino Editore)

Hostel Marina, Cagliari 6 marzo 2015

La relatrice Caterina Lilliu, in apertura dei lavori, saluta i presenti e ringrazia il Professor Ercole Contu per averle attribuito l'onore di presentare a Cagliari il suo saggio *“I Sardi sono diversi”*.

Inizia quindi la sua relazione presentando la figura dell'autore.

Ercole Contu non ha certamente bisogno di presentazioni, essendo persona più che nota ed apprezzata, tuttavia mi sembra pertinente riassumere in questa sede le tappe fondamentali del suo percorso professionale.

Decano degli archeologi sardi, è professore emerito di Antichità Sarde. Nella sua lunga e fruttuosa carriera, dapprima nei ruoli della Soprintendenza, in seguito come docente universitario, ha contribuito in modo profondo e determinante a delineare il quadro della preistoria e della protostoria della Sardegna e del Mediterraneo.

Nato a Villanovatulo, laureatosi nel 1948 a Cagliari col famoso classicista Ranuccio Bianchi Bandinelli, ha condotto le prime ri-



Ercole Contu nel 1942 presso l'altare di Monte d'Accoddi (Sassari).

cerche archeologiche nei territori di Villanovatulo e di Esterzili, dove ha scoperto, tra le varie cose, lo straordinario “tempio a megaron” di Domu de Orgia.

La sua successiva attività annovera tantissimi scavi, scoperte e studi sulla Sardegna preistorica e nuragica, ma anche sulle culture preistoriche peninsulari, in particolare quelle terramaricola e villanoviana, e in generale mediterranee.

Ercole Contu ha infatti operato come ispettore archeologo presso la Soprintendenza di Bologna, prima di passare a quelle di Cagliari e di Sassari, e il Mediterraneo è stato al centro dei suoi interessi fin dagli anni della formazione post-universitaria, presso la prestigiosa Scuola Archeologica Italiana di Atene, e in occasione della partecipazione a missioni archeologiche in Turchia ed agli scavi del palazzo minoico di Festòs, a Creta.

Profondo conoscitore del territorio sardo, la sua esplorazione si è estesa dal Sassarese alla Barbagia, all'Ogliastra, al Marghine, all'Asinara, alla Gallura, alle Baronie, con interventi anche nel Cagliaritano e nell'Oristanese. Tra i suoi più importanti scavi ricordiamo il pseudo-Nuraghe Peppe Gallu di Uri, il Nuraghe Pizzinnu di Posada, l'insediamento di Noddule di Nuoro, la domus dipinta di Mandra Antine di Thiesi, e, soprattutto, il prezioso altare di Monte d'Accoddi di Porto Torres e la tomba ipogeica di Santu Pedru ad Alghero, le cui risultanze di scavo sono state pubblicate nella rivista dell'Accademia dei Lincei.

Nel 1970, ancora nei ruoli della Soprintendenza, ha intrapreso la carriera universitaria come docente di Antichità Sarde nella Facoltà di Magistero di Sassari. Nel 1975 ha lasciato la Soprintendenza per dedicarsi definitivamente all'insegnamento universitario.

Nella stessa Facoltà di Magistero ha diretto per 23 anni l'Istituto di Antichità, Arte e Discipline Etno-demologiche, assistito da vari allievi, tra i quali Giuseppa Tanda ed Alberto Moravetti, ed ha assunto per tre anni il ruolo di preside.

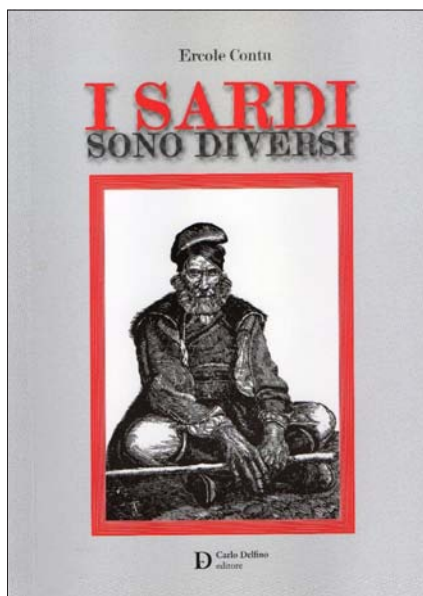
Ha lasciato l'Università nell'ottobre del 1997, quando il Ministro Berlinguer lo ha dichiarato docente emerito.

L'opera in due volumi “*La Sardegna preistorica e nuragica*”, pubblicata dagli editori Chiarella e Delfino nel 1997 e nel 2006, costitui-

sce il più recente e completo omaggio di Ercole Contu alla storia degli studi archeologici nell'isola, ma la sua attività scientifica prosegue proficuamente, come anche questa giornata di oggi testimonia.

Passiamo ora all'argomento di oggi, il breve saggio di Ercole Contu "I Sardi sono diversi", pubblicato nel luglio del 2014 dall'editore sassarese Carlo Delfino.

Il testo, di gradevole lettura, ha una veste elegante ed è corredato da belle immagini e grafici e da una nutrita bibliografia. In copertina il "Pastore sardo Brancas de Ferru", xilografia realizzata da Mario Delitala negli anni venti del Novecento, un'immagine sicuramente emblematica di quello statuto di diversità che tradizionalmente, nel bene e nel male, è riconosciuto ai Sardi. Nella quarta di copertina è riportata una poesia dell'autore, "Isola delle antitesi", che definirei il ritratto amaro e insieme amoroso di una Sardegna conosciuta nel profondo.



Dunque, torniamo al titolo del saggio: *I Sardi sono diversi*.

Quante volte ci capita di dire questa frase o di sentirla dire da chi sardo non è, dove la parola "diversi" assume sfumature varie, talvolta, dobbiamo ammetterlo, non molto lusinghiere. Ciò perché, tra noi Sardi di oggi e gli altri, ancora si interpone una lettura della Sardità che è andata costruendosi nei secoli e nei millenni: una sorta di pesante cappotto che ci portiamo addosso e che, aldilà degli esiti di tipo folk ad uso turistico, ci impedisce di muoverci agilmente e di mostrarci per quello che veramente siamo e, soprattutto, vogliamo essere, in questo mondo globale.

Naturalmente, queste sono mie convinzioni, ma i lettori del saggio di Ercole Contu troveranno sull'argomento materia su cui riflet-

tere e spunti di ricerca e approfondimento; perché l'autore riassume le risposte che la storia, l'antropologia, la genetica e l'archeologia forniscono a chi si fa domande come queste: ma i Sardi sono veramente diversi? Perché sono diversi e in che senso lo sono?

L'autore parte dalla storia, che non è stata benevola con i Sardi. Tutti ricordiamo le sprezzanti valutazioni di Cicerone, uomo di punta della Roma colta e potente del I secolo a.C., nei riguardi di una popolazione aborigena ritenuta utile, come la sua terra, solo a fini di sfruttamento: sardi incivili, sardi influenzabili e corruttibili, *Sardi venales*, cioè "schiavi di poco prezzo", e "*mastrucati latrunculi*", ossia "banditi vestiti di pelli di pecora". E Carlo V Re di Spagna, che nel Cinquecento definisce i Sardi "*pocos, locos e mal unidos*", pochi, stupidi e discordi". O, su un altro versante, le donne sarde, disprezzate al tempo di Dante, ma ancora nell'Ottocento, a detta del Bresciani, per l'uso di vestire col seno scoperto. È vero che non mancano giudizi positivi sull'intelligenza dei Sardi, come quello del filosofo francese Montaigne, nel Cinquecento, ma sappiamo che gli stereotipi negativi sui Sardi con l'andar dei secoli hanno prevalso, fissandosi anche nell'immaginario italiano, colto e semicolto, e alimentando il senso di una "diversità" che sostanzialmente è associata a un giudizio di arretratezza legata al confinamento storico-sociale e geografico dell'Isola.

L'autore si addentra poi nel tema della supposta "diversità" dei Sardi alla luce degli studi dell'antropologia fisica ottocentesca; studi che produssero, come è noto, la divisione del mondo in razze e culture superiori e inferiori, con l'esito di erigere, sotto il pretesto della scientificità, barriere ideologiche mai totalmente superate. Ricorda al proposito il Contu, non senza divertenti commenti a margine, il dibattito sull'intelligenza dei Sardi che si tenne nel 1882 presso la *Société d'Antropologie* di Parigi. Il dibattito, vale la pena di raccontare, vide schierati su opposte posizioni Gillebert D'Hercourt e Charles Letourneau: il primo, forte di 98 misurazioni craniche ed altri esami diretti su pelle, capelli e tratti del viso, concludeva con un giudizio positivo sull'intelligenza e la bellezza della razza sarda; il secondo obiettava sull'intelligenza, ritenuta inferiore, essendo diminuita la capacità dei crani sardi dopo l'antichità; ad ulteriore conferma dell'inferiorità dei Sardi, emergeva che la Sardegna (udite, udite!) non aveva mai prodotto nella sua storia un uomo illustre e nemme-

no eminente. Altri antropologi, come Eugene Dally, osservarono invece in quegli anni che la piccolezza del cranio non necessariamente doveva ritenersi un carattere regressivo, e che i Sardi, avendo saputo adattare la propria esistenza a difficili condizioni ambientali e sociali, dimostravano intelligenza; giudizio positivo condiviso anche da Alberto Della Marmora che, d'altra parte, i Sardi conosceva bene. Seguirono le teorie fortemente razziste del criminologo e antropologo di scuola lombrosiana Alfredo Niceforo, peraltro accolte da indignate reazioni, secondo le quali i Sardi, pigmei e microcefali, erano da considerarsi una popolazione non pienamente evoluta, degenerata e predisposta alla delinquenza. Posizioni, naturalmente, che non meritano commenti, ma che comunque ci ricordano quanto l'aspetto deviante del banditismo, in veste puramente criminale o romanizzata sotto i segni della *balentia*, abbia marcato (e oserei aggiungere: macchiato) in modo profondo l'immagine dei Sardi.

Ercole Contu, ovviamente, non ha dubbi né sulla rispettabilità né sull'intelligenza dei Sardi, ma ne afferma comunque la diversità sulla base di considerazioni che vengono dall'archeologia e da recenti studi di genetica, i quali ultimi dimostrano come la nostra popolazione, con gli Etiopi e i Boscimani, sia la discendente più diretta del cromosoma ancestrale (Peter Oefner). Alla luce di tali dati si pensa che 200.000 anni fa l'Umanità, dall'Africa orientale, abbia iniziato a migrare nel mondo, prima in Asia, poi in Europa e, probabilmente intorno a 150.000 anni fa, in Sardegna: dunque nel paleolitico inferiore. Secondo gli antropologi fisici attuali, peraltro, l'etnia sarda, con le sue genti di testa piccola e allungata (dolicocefala), si mostra già formata almeno nel neolitico recente, al tempo della cultura di Ozieri, intorno al 3800-2900 a.C. Dunque emerge una antichissima specificità dei resti scheletrici sardi, come del resto caratteristiche di specificità rivela anche l'esame del DNA dei Sardi di oggi.

Gli studi scheletrici indicano per il neolitico un'altezza media dei maschi intorno al metro e 62 cm, e per l'età nuragica, fenicio-punica e romana, un'altezza intorno al metro e 66 cm, quindi in crescita rispetto al neolitico. A questo proposito, Ercole Contu ci offre l'occasione di entrare in un tema quanto mai attuale, quello degli splendidi "guerrieri" di Monte Prama, la cui rappresentazione in chiave "gigantesca" non è dunque, sicuramente, da riportarsi ad un'effettiva straordinaria

altezza degli uomini di allora; essa è piuttosto l'espressione dell'orgoglio dei Sardi nuragici nel mostrare, soprattutto alle popolazioni straniere levantine che frequentavano l'Isola, la grandezza e la superiorità della propria cultura. Questo sentimento "di popolo", sintetizza ancora il Contu, ha ulteriori manifestazioni nel corso della storia, fino a sfociare negli atti eroici della seconda guerra mondiale; per altro verso, è alla base di specifiche forme socio-culturali, in particolare nello zoccolo duro, pastorale, della montagna, dove arcaici e radicati codici di comportamento, come talvolta leggiamo nelle cronache, sopravvivono sotto certi aspetti ancora oggi.

Tornando agli studi di genetica, sono fondamentali le ricerche di Alberto Piazza, Luigi Luca Cavalli Sforza e Paolo Menozzi, che tracciano una storia e una geografia dei geni umani riconoscendo l'origine africana della nostra specie, ma anche l'influenza determinata dalla diffusione dell'agricoltura durante il neolitico nell'evoluzione della struttura genetica delle popolazioni attuali. Questi studi forniscono le più evidenti prove della diversità dei Sardi, una diversità assoluta rispetto alle altre regioni italiane e una diversità tra le maggiori riscontrabili in Europa. I Sardi infatti risultano essere

geneticamente antecedenti ai Berberi, agli Europei, agli Iraniani e alle popolazioni dell'Asia sud-occidentale. L'uomo sarebbe dunque arrivato in Sardegna dall'Africa, tramite Sicilia, Toscana e Corsica. C'è anche chi pensa ad un arrivo dalla Penisola Iberica, ma si tratta di un'ipotesi meno probabile. Per quanto riguarda la data d'arrivo, gli studi del genetista Francesco Cucca indicano un periodo intorno ai 15.000-20.000 anni fa, cioè nel paleolitico superiore o medio. Il Contu propende invece per un arrivo dall'Africa intorno ai 150.000

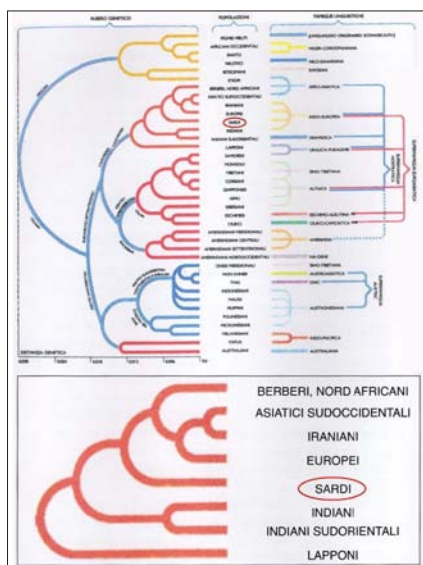


Grafico di concordanza del quadro genetico mondiale.

anni fa, dunque nel paleolitico inferiore, quando si afferma la tecnica clactoniana evoluta.

Spostandoci su un altro importante settore di ricerca, gli studi del Piazza dimostrano anche le profonde correlazioni tra variabilità genetica e variabilità linguistica. Non sarà dunque un caso il fatto che in Sardegna, come riporta il Contu, le ricerche del glottologo Giulio Paulis abbiano individuato nell'area ogliastrina, da decenni oggetto di intense ricerche nel campo dell'antropologia e della genetica di popolazione, i reperti paleo-linguistici più originali e arcaici. Un altro tassello che si aggiunge al mosaico.

Significativo, dal punto di vista della diversità genetica, anche il dato offerto dalla longevità dei Sardi, la più alta registrata in Italia, come ricorda il Contu; come pure significative sono alcune malattie particolarmente diffuse nell'Isola rispetto al resto d'Italia e in certi casi del mondo: prima di tutto la malaria, male endemico ormai sconfitto, storicamente attestato nell'isola a partire dall'età romana, il quale, secondo i genetisti, col passare dei secoli, ha determinato, tra le altre cose, l'abbassamento della statura dei Sardi. Ma anche l'anemia mediterranea, il diabete mellito di tipo 1 ed altre malattie autoimmuni. Anche l'insieme delle caratteristiche dei gruppi sanguigni distingue i Sardi dagli Italiani e dalle altre popolazioni europee e mondiali.

Dunque un quadro molto interessante quello che ci viene mostrato dal Contu, che chiude il suo saggio con l'osservazione delle architetture preistoriche e protostoriche dell'Isola; quelle che, più di ogni altra cosa, splendidamente sintetizzano l'originalità dei Sardi.

Un patrimonio e un paesaggio archeologico senza uguali e senza veri confronti, nel Mediterraneo e in tutto il Continente europeo; come dice l'autore, frutto di intelligenza, organizzazione sociale e capacità realizzativa. Tali imponenti manifestazioni – le necropoli, i templi, le tombe collettive, i nuraghi –, con le culture che le hanno prodotte, possono dunque sostanzialmente anch'esse ricondursi alla diversità genetica dei Sardi.

Ercole Contu conclude il suo saggio con queste parole: *“insomma i Sardi, nel bene e nel male, sono proprio “diversi”. Sono diversi non tanto tra di loro (nonostante tutte le apparenti divisioni sub-regionali), ma rispetto ai non sardi d'Oltremare.*

E sottolinea: *Siamone pure orgogliosi, ma con moderazione e saggezza*".

Con questo perfetto richiamo al sentimento patrio, e insieme, direi, all'intelligenza, chiudo la presentazione; ringraziando il Professor Contu per averci offerto col suo lavoro un'occasione per confrontarci sul tema sensibile della nostra Identità, anche alla luce delle recenti scoperte scientifiche. Vorrei aggiungere: non per guardare sterilmente al passato, ma per progettare un futuro dove la nostra "diversità" si riveli finalmente una forza e una fonte di crescita.

Caterina Lilliu

ATTI DEL CONVEGNO

*Il Codice Atlantico, Leonardo,
Archimede e la Sardegna*

(21 giugno 2017 – MEM/Mediateca
del Mediterraneo – Cagliari)

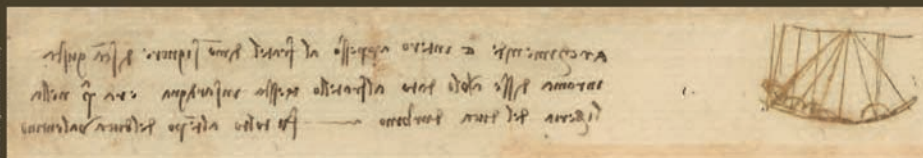
a cura di

LUISA D'ARIENZO

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA SARDEGNA

CONVEGNO DI STUDI

Il Codice Atlantico, Leonardo, Archimede e la Sardegna



21 giugno 2017, ore 16:00-19:30

MEM - Mediateca del Mediterraneo, via Mameli 164, Cagliari

Saluti

PAOLO FRAU

Assessore alla Cultura del Comune di Cagliari

In apertura dei lavori ringrazio tutti voi e in particolare ringrazio la professoressa Luisa D'Arienzo, che di quest'avventura mi ha detto tempo fa. Oggi molti ospiti ci offriranno nuove sorprese, che non possono non incuriosire coloro che amano questa terra, questa città, che hanno sete di conoscenza, che amano scoprire e imparare ogni giorno qualcosa di nuovo. I protagonisti di quest'avventura sono straordinari: si parlerà di Leonardo da Vinci, del Codice Atlantico, di Archimede, della Sardegna. C'è davvero da drizzare le orecchie.

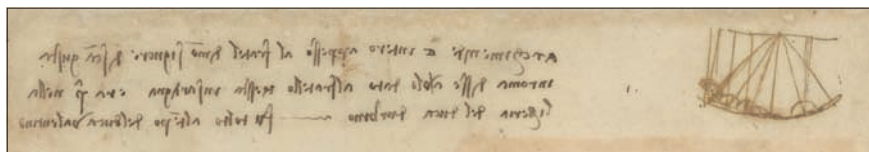
Buona serata e buon lavoro a tutti, quindi, e grazie per i risultati delle vostre ricerche.

Presentazione

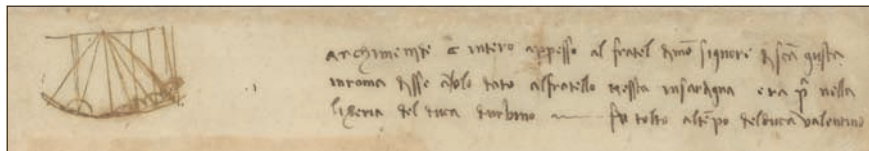
LUISA D'ARIENZO

Università di Cagliari, Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna

Il progetto di questo convegno nasce a seguito della pubblicazione del vol. LI dell'Archivio Storico Sardo, la rivista della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, dove è comparso un contributo del prof. Aldo Pillittu, storico dell'arte e assiduo collaboratore della rivista, dal titolo "Leonardo e la Sardegna". Qui veniva presentata una nota autografa di Leonardo nella quale il grande artista diceva di essere alla ricerca di un codice di Archimede che, a sua conoscenza, si trovava in Sardegna. La nota si trova nel Codice Atlantico leonardesco (f. 968b *recto*) custodito nella Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano; la possiamo vedere nel biglietto di invito all'iniziativa odierna:



Come sappiamo Leonardo scriveva da destra verso sinistra, con un sistema speculare che rende davvero difficile la lettura dei suoi testi; ed allora, vediamo lo scritto invertito sull'asse orizzontale, in modo che lo si possa leggere senza difficoltà (un metodo di lettura che consiglio per avere lo stesso risultato è quello di mettere lo scritto di fronte ad uno specchio).



Qui leggiamo:

Archimeneide è intero appresso al fratel di monsignore di Sancta Gusta in Roma: disse averlo dato al fratello che'sta in Sardigna; era prima nella libreria del duca d'Urbino (puntini di sospensione), fu tolto al tempo del duca Valentino

Nello spazio bianco marginale destro è presente il disegno di un piccolo specchio ustorio, con evidente allusione ad Archimede, il celebre scienziato di Siracusa, vissuto nel IV-III secolo a.C., noto per aver costruito appunto delle macchine ustorie con le quali avrebbe bruciato le navi romane che assediavano la sua città, salvandola così dall'invasione nemica.

La nota leonardesca non era in assoluto inedita; il codice atlantico ha avuto edizioni anche sistematiche a partire dalla fine del secolo XIX ⁽¹⁾. In particolare, come ci dice lo stesso Pillittu, la nota su Archimede, era comparsa anche nel 2009 nel Catalogo di una Mostra, curata da Edoardo Villata, dal titolo *La biblioteca, il tempo e gli amici di Leonardo*; un'edizione della Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano e della Casa editrice De Agostini di Novara, che oggi detiene tutti i diritti di riproduzione delle immagini del Codice Atlantico ⁽²⁾.

Il merito di Pillittu è stato quello di aver fatto conoscere in Sardegna questa nota di Leonardo per noi così importante; fino a questo momento, infatti, nessuno ne aveva sottolineato l'esistenza.

I personaggi citati sono stati ben identificati, i fratelli Torrella, di famiglia valenzana d'origine ebraica: Gaspar, vescovo di Santa Giusta

⁽¹⁾ *Codice Atlantico di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Ambrosiana di Milano*, riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei [con trascrizione di Giovanni Piumati], Roma, R. Accademia dei Lincei, 1891; per una edizione più recente cfr. *Leonardo da Vinci. Il Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana di Milano, Trascrizione diplomatica e critica* di A. MARINONI, Firenze, Giunti Barbera, 1975-1980, vol. I-XII.

⁽²⁾ E. VILLATA, *Appunto su una copia di Archimede già ad Urbino e ora a Santa Giusta in Sardegna*, in *La biblioteca, il tempo e gli amici di Leonardo: disegni di Leonardo dal Codice Atlantico (Codex Atlanticus, 02)*, a cura di E. Villata, Milano-Novara, V. Biblioteca Ambrosiana - De Agostini, 2009, pp. 138-141.

(titolo solo onorifico grazie al quale poté avere le prebende, ma a quanto sembra mai ricoperto), residente alla corte pontificia come medico del papa e rivestendo anche la carica di Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, e Ausias, residente a Cagliari. I Torrella erano entrambi medici e scienziati.

Restavano però tante piste da investigare, prima fra tutte l'identificazione del manoscritto di Archimede, che allo stato attuale non pare certa, e i lavori di oggi forse non basteranno per fugare i dubbi. Sentiremo l'intervento della professoressa Mirella Ferrari che ha indagato a lungo in questo senso, anche nel tentativo di scoprire se Leonardo sia entrato o no in possesso del codice a cui era interessato e dove oggi questo si possa trovare, sempre che esista ancora.

C'era poi anche il grande interesse di investigare sul mondo delle biblioteche in Sardegna e sui suoi possessori. Quante e quali opere di carattere scientifico e tecnico come quella di Archimede poterono circolare nell'isola? Quali poterono essere le biblioteche e gli utenti? Che cosa sappiamo oggi?

A tale proposito bisogna mettere subito in evidenza che, in questo momento, in Sardegna si stanno facendo ricerche importanti sul mondo del libro antico, su incunaboli, cinquecentine e secentine, sia nell'Università di Sassari, con il coordinamento di Luigi G.G. Ricci, Prof. ordinario di Letteratura latina medievale e umanistica ⁽³⁾, del cui gruppo di lavoro fa parte Lai Andrea, oggi nostri ospiti, sia nell'Università di Cagliari, sotto la direzione di Giovanna Granata, Prof. ordinario di Biblioteconomia, del cui gruppo fa parte Laura Usalla. E così abbiamo dato spazio ai due giovani perché ci riferiscano a che punto stiano i lavori, nel tentativo di dare risposte ai quesiti che oggi ci poniamo. Parleranno rispettivamente della *Circolazione di trattati scientifici in Sardegna nei secoli XV-XVI: biblioteche e utenti* (Ricci-Lai) e su *I trattati scientifici nel fondo Rosselló della Biblioteca Universitaria di Cagliari* (Usalla), corredando i loro interventi di nu-

⁽³⁾ Ricordiamo il pregevole lavoro a più mani di G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima Età moderna (secoli VI-XVI)*, con una premessa di L.G.G. RICCI, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2016 (Biblioteche e archivi, 30. Texts and Studies, 2).

merose tabelle, utili per quantificare i possessori, le loro professioni, il loro status sociale, i luoghi di edizione dei libri e le loro sedi di conservazione, e soprattutto per conoscere le arti rappresentate, le materie scientifiche e le aree di studio maggiormente attestate.

È opportuno qui segnalare che operano sul tema anche altri gruppi di lavoro che fanno capo direttamente alla Regione Sardegna, in particolare alla dott.ssa Antonina Scanu, Direttore generale dell'Assessorato dei Beni culturali, Informazione, Spettacolo e Sport della Regione Sarda, che li segue in prima persona e che vedo oggi qui rappresentata.

Abbiamo poi ancora il grande rebus: che cosa cercava Leonardo in Archimede? Perché gli serviva tanto la sua opera? Domanda questa ben difficile, alla quale poteva dare adeguate risposte uno storico della scienza del calibro di Domenico Laurenza, docente al Trinity College di Dublino, come vedremo. Posso già dirvi che l'epoca in cui Leonardo iniziò ad occuparsi di Archimede e degli specchi ustori fu il 1513, quando si trasferì a Roma a seguito dell'elezione di un papa fiorentino, Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico. A quest'epoca risalgono i suoi disegni in relazione a questi specchi. Per Leonardo Archimede rappresentò un modello classico di perfezione al quale riferirsi, tanto da ispirarsi alla sua opera in un tentativo di emulazione, che gli consentisse di considerarsi quasi un nuovo Archimede.

In conclusione dei lavori affronteremo un tema per noi di grande interesse, ossia quello degli influssi di Leonardo sulla pittura del '500 in Sardegna, un argomento sul quale riferirà con dovizia di dati e immagini il prof. Aldo Pillittu.

Molta carne al fuoco mi sembra, ma bisogna pure cominciare a parlare di questi temi! Penso che la Sardegna abbia sempre più bisogno di aprirsi; e poi potremo organizzare anche altri incontri, se necessario. Sappiamo bene che cosa succede nella ricerca: si comincia ad approfondire un argomento e se ne presentano poi tanti altri.

Ed è questa la sorpresa che oggi ci ha riservato la cara amica Mirella Ferrari dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dottore onorario della Veneranda Biblioteca Ambrosiana; le ho chiesto di illu-

strarci per bene il Codice Atlantico, con la perizia che la contraddistingue, e lei, mentre lo esaminava, ha individuato altre tre citazioni sulla Sardegna. Siamo ansiosi di sapere, ora ci spiegherà ogni cosa, perché in Leonardo niente è facile; anche i suoi scritti vanno interpretati con grande cautela.

MIRELLA FERRARI

IL CODICE ATLANTICO, LA SARDEGNA E ARCHIMEDE

SOMMARIO: 1. *Il nome della Sardegna nel Codice Atlantico*. - 2. *Archimede*.

1. *Il nome della Sardegna nel Codice Atlantico*. – Gli studi che da più di un secolo si accumulano sul Codice Atlantico non ne hanno ancora chiarito interamente i contenuti: ma è comprensibile. Infatti alcuni manoscritti di Leonardo sono quaderni che contengono testi più o meno organizzati, per quanto non definitivi. Invece il Codice Atlantico è un grande album, dove dopo la morte dell'artista altri hanno riunito più di mille fogli e foglietti zeppi di appunti che Leonardo aveva ammassati nel corso della vita: note sparse, promemoria, minute pasticciate in attesa di sistemazione, fogli riciclati e riutilizzati a più riprese, con i conseguenti problemi di interpretazione e di datazione ⁽¹⁾. Negli indici che sono stati pubblicati il nome Sardegna compare quattro volte: ff. 211r (ex 77r.b), 729v (ex 270v.b-c), 968b (ex 349v.f), 1006v (ex 361v.b) ⁽²⁾.

⁽¹⁾ La prima edizione integrale: *Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Ambrosiana di Milano*, riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei [con trascrizione di Giovanni Piumati], Roma, R. Accademia dei Lincei, 1891; edizione più recente, pubblicata dopo il restauro del manoscritto eseguito negli anni 1962-1972: *Leonardo da Vinci. Il Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana di Milano, Trascrizione diplomatica e critica* di A. MARINONI, Firenze, Giunti Barbera, 1975-1980, vol. I-XII (d'ora in poi A. MARINONI, *Trascrizione*). Per una spedita introduzione al codice e alla sua storia: A. MARINONI, *Il Codice Atlantico*, in *Leonardo all'Ambrosiana, Il Codice Atlantico. I disegni di Leonardo e della sua cerchia*, a cura di A. Marinoni-L. Cogliati Arano, Milano, Electa, 1982 (Fontes Ambrosiani, 71), pp. 14-18. Per indagini sul contenuto è copiosissima la bibliografia di Carlo Pedretti.

⁽²⁾ Fuori parentesi indico la numerazione dei fogli attuale, dopo il restauro che ha totalmente smontato il codice; entro parentesi, preceduta da ex, la numerazione

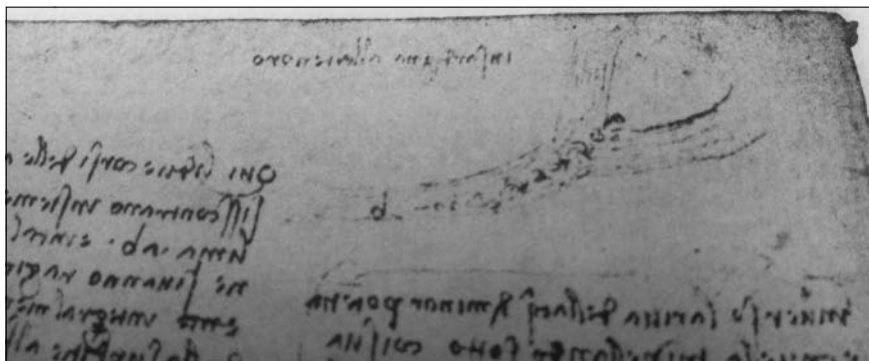


Fig. 1 - Dettaglio dal facsimile del Codice Atlantico, Roma, Accademia dei Lincei, 1891, f. 77r.b (attuale f. 211r).

Il f. 211r (ex 77r.b) fu usato in prima battuta per annotare alcune note di pagamenti con, sul retro, l'anno 1503: Leonardo era a Firenze e ricevette da S. Maria Nova 50 denari d'oro, con 5 dei quali saldò subito un debito contratto con Salaì ⁽³⁾. Poi, come spesso avviene nel Codice Atlantico, Leonardo piegò il foglietto in quattro e lo utilizzò per scrivere altri appunti, qui su tre temi: volo degli uccelli, l'eco e il moto rotatorio e rettilineo delle acque dove confluiscono due fiumi. Per quest'ultimo in particolare spiega la formazione di vortici e la conseguente erosione delle sponde, illustrando con un disegno e la didascalia "In Sardinia all'Antenoro" ⁽⁴⁾ (figg. 1-2). "Sardigna" era stato inteso come la Sardegna. Ma Pedretti, commentando la pagina, l'ha accostata ad altre dei codici Leicester e Windsor,

anteriore al restauro, con la quale i fogli sono identificati in tutta la bibliografia fino al 1980 circa. Mi riferisco agli indici compilati in Ambrosiana negli anni '30 e da Marinoni dopo il restauro del codice: G. SEMENZA-R. MARCOLONGO, *Indici per materie ed alfabetico del Codice Atlantico di Leonardo da Vinci*, Milano, Hoepli, 1939; G. GALBIATI, *Dizionario leonardesco: repertorio generale delle voci e cose contenute nel Codice Atlantico*, Milano, Hoepli, 1939; A. MARINONI, *Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci. Indici per materie e alfabetico*, Firenze-Milano, Giunti, 2004 e rist. Firenze-Milano-Roma, Giunti-Repubblica-Sole 24 ore, 2006.

⁽³⁾ A. MARINONI, *Trascrizione*, III, pp. 156, 158, 160.

⁽⁴⁾ Marinoni, leggendo dopo il restauro, trascrive: "all'An<t>enoro" (III, p. 156); Piumati trascrive "all'Antenoro" (Fasc. I, [Testo], p. 170): nel facsimile del 1891 la *t* si legge distintamente.



Fig. 2 - Dettaglio speculare dal facsimile del Codice Atlantico, Roma, Accademia dei Lincei, 1891, f. 77r.b (attuale f. 211r).

che trattano di Arno, Sardinia e altre località di Firenze: ha potuto così spiegare che Sardinia qui indica quel tratto di riva dell'Arno o isolotto alla confluenza col Mugnone, nella periferia di Firenze, dove si gettavano le carcasse del bestiame. Infatti, per incarico della città di Firenze, Leonardo nel primo decennio del Cinquecento lavorò al progetto di canalizzazione dell'Arno: in questo foglio riflette sulle turbolenze che all'incontro dei due fiumi rendevano precarie le sponde; il disegno risponde bene alla topografia di questa località. Contestualizzando questo appunto del Codice Atlantico Pedretti lo ha datato non subito dopo il 1503 (data scritta sullo stesso foglio, connessa ai pagamenti), ma verso il 1507 ⁽⁵⁾. Per ora resiste alla ricerca l'identificazione del toponimo "Antenoro". Della gora dell'Arno "che si chiama la Sardinia" parlano testi fiorentini antichi, in primis Giovanni Villani, descrivendo le mura di Firenze edificate nel 1324 ⁽⁶⁾: da queste fonti e dall'uso estensivo fiorentino del vocabolo

⁽⁵⁾ J.P. RICHTER, *The literary works of Leonardo da Vinci, compiled and edited from the original manuscripts*, 3rd ed., New York, Phaidon, 1970, II, pp. 181-182; C. PEDRETTI, *The literary works of Leonardo da Vinci, compiled and edited from the original manuscripts by Jean Paul Richter, Commentary*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1977, II, pp. 175-176; C. PEDRETTI, *The Codex Atlanticus of Leonardo da Vinci. A catalogue of its newly restored sheets*, [London], Johnson reprint-Harcourt Brace Jovanovich, 1978-1979, I, p. 111.

⁽⁶⁾ *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche*, Trieste, Sezione letterario-artistica del Lloyd

per indicare “carnaio” la voce “sardigna” è entrata nei dizionari italiani ⁽⁷⁾.

Invece, con grafia Sardignia, Sardigna è indicata l'isola di Sardegna negli altri tre casi. Uno è semplice: in una mappa dell'Europa dalla Russia alla Spagna, per l'Italia, il cui nome è scritto in tutto maiuscolo, sono marcate “Vinetia”, “Toscana”, “Canpania”, “Corsica”, “Sardignia” (f. 1006v, ex 361v.b): la mappa è databile agli anni 1490-1495 o anche, con migliore approssimazione, 1493-95, mentre Leonardo lavorava nel ducato di Milano ⁽⁸⁾.

Assai più interessante è la menzione della “Sardignia” nel f. 729v (ex 270v.b-c). Si trova all'interno di un testo discorsivo, datato da Pedretti ai primi anni '90, che occupa il f. 729r-v (ex 270r.b-270v.b-c) ⁽⁹⁾; proprio in quanto narrativo, è stato incluso nelle edizioni degli scritti letterari di Leonardo ⁽¹⁰⁾. L'attuale f. 729 è un bifoglio aperto disteso, di cui sono scritte le prime tre facciate, da leggere nell'ordine f. 729v

austriaco, 1857-1858, I, pp. 277-278; R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlin, E.S. Mittler und Sohn, 1908, p. 527; ID., *Geschichte von Florenz*, Berlin, E.S. Mittler und Sohn, 1925-1927, IV/2, p. 53; IV/3, p. 276.

⁽⁷⁾ Es. *Vocabolario universale italiano*, Napoli, Tramater, 1838, VI, p. 62; S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2009, XVII (1994), p. 578, dove come prima attestazione è indicato Boccaccio.

⁽⁸⁾ M. NAVONI, *Leonardo da Vinci e i segreti del Codice Atlantico*, Milano, V. Biblioteca Ambrosiana - Vercelli, White Star, 2012, pp. 196-197; per la datazione più precisa 1493-95: C. PEDRETTI, *The Codex Atlanticus... restored sheets*, cit., II, pp. 231-32. La trascrizione che ho dato qui sopra è leggermente diversa da quella di A. MARINONI, *Trascrizione*, XI, p. 171. Per la cronologia della vita di Leonardo mi riferisco a C. VECCE, *Leonardo*, Roma, Salerno ed., 2006 (1ª ed. 1998), pp. 430-437.

⁽⁹⁾ A. MARINONI, *Trascrizione*, IX, pp. 31-39; C. PEDRETTI, *The literary works..., Commentary*, cit., I, pp. 131-135; ID., *The Codex Atlanticus... restored sheets*, cit., II, p. 90.

⁽¹⁰⁾ A. MARINONI, *Leonardo da Vinci, Scritti letterari, Nuova ed. accresciuta dei Manoscritti di Madrid*, Milano, BUR, 1974, pp. 171-74 (la Sardegna a p. 173); A.M. BRIZIO, *Scritti scelti di Leonardo da Vinci*, Torino, Utet, 1996 (1ª ed. 1952), pp. 162-166 (la Sardegna a p. 165). Per accostarsi alle prove di Leonardo scrittore apre la via C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, in «Italia medioevale e umanistica», n. 5, 1962, pp. 183-216 (rist. in ID., *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 21-50).

(ex 270v.b e ex 270v.c), poi f. 729r (ex 270r.b; l'ultima facciata, sul retro di f. ex 270v.b, è bianca) ⁽¹¹⁾. Leonardo introduce il concetto dei raggi visuali, per il quale allega tre esempi, uno dei quali commenta il capovolgimento dell'immagine, che avviene osservando gli oggetti attraverso un piccolo foro (come attraverso l'obiettivo della macchina fotografica); poi espone, con altri tre esempi, come i corpi mandano fuori la propria forma e calore e virtù; quindi afferma l'interazione fra la virtù visuale e i corpi, che spiega con una serie di esempi, opinioni e confutazione di opinioni contrarie. Alcuni esempi sono basati sull'osservazione della natura; per altri il tono cambia e fra questi ultimi sta il brano che ci riguarda:

Non si ved'elli tutto il giorno pe' vilani quella biscia, chiamata lamia, attrarre a'ssé il usignuolo, come calamita il ferro, per lo fisso sguardo, il quale cho lamentevole chanto, core alla sua morte?

Ancora si dicie il lupo avere potent<i>a, chol suo sguardo, di fare alli omi<n>i le voce rauche.

Del bavaliscio si dice avere potenza di privare di vita ogni cosa vitale chol suo vedere.

Lo struzzo, il ragnio si dice chovare l'ova cholla vista.

Le pulzelle si dice avere potenza nelli ochi d'attrarre a'ssé l'amore delli omini.

Il pescio ⁽¹²⁾ detto linno, alchuni lo dichano di Santo Ermo, il quale nasce ne' liti di Sardignia, non n'è elli visto dali pescatori la notte alliminare cho li ochi, a modo di 2 cha<n>dele, gran quantità d'acqua e'ttutti quelli pesci, che si trovano in detto s<p>lendore, subito vengon sopra l'acq<u>a rovesci e morti? ⁽¹³⁾.

Dalla opinione popolare e dal senso comune apparirebbe derivata l'osservazione sul serpente che con lo sguardo terrorizza e attrae l'uc-

⁽¹¹⁾ Per questo ordine di lettura seguo A.M. BRIZIO, *Scritti scelti*, cit., pp. 162-166 (è diverso in Marinoni e Pedretti).

⁽¹²⁾ Segue *di sa*, cancellato; Leonardo stava dunque scrivendo 'di Santo Ermo', ma decise di inserire prima un'altra denominazione.

⁽¹³⁾ Fornisco il testo in trascrizione semidiplomatica, rispettando l'ortografia di Leonardo, ma modernizzando la divisione delle parole, i segni diacritici di interpunzione, accenti e apostrofi; trascrizione e edizione: A. MARINONI, *Trascrizione*, IX, p. 37; A. MARINONI, *Leonardo da Vinci, Scritti letterari*, cit., p. 173; A.M. BRIZIO, *Scritti scelti*, cit., pp. 164-165.

cellino ⁽¹⁴⁾: ma un salto verso il fantastico avviene con l'appellativo lamia che definisce la biscia. Lamia infatti all'epoca di Leonardo significava strega, con faccia di donna e corpo di serpente, che divorava i bambini ⁽¹⁵⁾. Le potenze di alcuni altri animali sono desunte, del tutto o con rielaborazione, dai bestiari medioevali, che in genere hanno, com'è noto, valore di allegoria morale e non si occupano di descrivere la realtà. Leonardo ama i bestiari, come materia immaginaria e meravigliosa: ne compilò uno suo nel codice H, ff. 5r-27v, e anche 98r, 101r, 118r-v, 119r, databile al 1494 circa ⁽¹⁶⁾. Altri spunti sul tema del bestiario sono rielaborati nelle *Favole* e negli indovinelli ⁽¹⁷⁾. Per tutto questo attinse soprattutto all'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, al *Fiore di virtù*, al volgarizzamento di Plinio il Vecchio eseguito da Cristoforo Landino, forse a storielle e massime popolari, alla sua propria forte immaginazione ⁽¹⁸⁾: dalla semplice teologia morale del *Fiore di virtù* alla *Historia naturale* del grande scienziato latino, la varietà di toni è evidente. In questo brano, per il lupo sembra riprendere da Pli-

⁽¹⁴⁾ Non ho trovato nulla di raffrontabile in bestiari o altri testi.

⁽¹⁵⁾ S. BATTAGLIA, *GDLI*, cit., s.v.; F. FROSINI, "Come calamita il ferro": Leonardo da Vinci dalla magia alla prospettiva (1487-1492), in *Leonardo da Vinci and optics: theory and pictorial practice*, a cura di F. Fiorani-A. Nova, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 125-127.

⁽¹⁶⁾ *Leonardo da Vinci. I manoscritti dell'Institut de France, Il manoscritto H. Trascrizione diplomatica e critica* di A. MARINONI, Firenze, Giunti Barbera, 1968, p. VIII, 8-34, 101, 111; A. MARINONI, *Leonardo da Vinci, Scritti letterari*, cit., pp. 51-52, 97-114; A.M. BRIZIO, *Scritti scelti*, cit., pp. 122-130 (solo estratti).

⁽¹⁷⁾ A. MARINONI, *Leonardo da Vinci, Scritti letterari*, cit., pp. 49-51, 80-96; A.M. BRIZIO, *Scritti scelti*, cit., pp. 103-104, 108-112, 114-115, 117, *passim* fra 313-333.

⁽¹⁸⁾ Il più antico elenco dei libri posseduti da Leonardo, da lui annotato attorno al 1495 nel Codice Atlantico, f. 559r (ex 210r.a) include questi tre titoli: C. VECCE, *Leonardo*, cit., pp. 158-159; ID., *La biblioteca perduta: i libri di Leonardo*, Roma, Salerno ed., 2017, pp. 69-71, 181, 198 ("Plinio", "Fiore di virtù" e "Ciecho d'Asscholi"). C. PEDRETTI, *Leonardo & io*, Milano, Mondadori, 2008, p. 565 precisa che l'ed. del *Fiore di virtù* doveva essere quella, illustrata, del 1491. L'*Acerba* era a stampa dal 1476 (Venezia, F. di Pietro), Plinio volgarizzato pure dal 1476 (Venezia, N. Jenson). Per queste tre opere e anche per Brunetto Latini come fonte per il bestiario di Leonardo: E. SOLMI, *Scritti vinciani: le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci e altri studi*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 115-121, 155-169, 193-95, 235-248.

nio ⁽¹⁹⁾; però la stessa cosa diceva anche Brunetto Latini nel *Trésor*, che nel volgarizzamento di Bono Giamboni era disponibile stampato a Treviso, G. de Flandria, 1474. Brunetto dice che, quando il lupo “vede l’uomo prima che l’uomo veggia lui, l’uomo non ha potere di gridare” ⁽²⁰⁾. Per il basilisco ancora serve Plinio ⁽²¹⁾; e di nuovo Brunetto: “el suo vedere uccide gl’uccelli per l’aria volando. E col suo vedere attoscha l’uomo quando lo vede”; anche l’*Acerba*, parla del “mortal viso” del basilisco ⁽²²⁾. Leonardo rimaneggia lo stesso concetto nel suo bestiaro ⁽²³⁾. “Lo struzzo, il ragnio” sembrano due termini accostati con incertezza forse in attesa di revisione. Per la frase giova il confronto con il bestiario di Leonardo, dove dice che lo struzzo converte il ferro in suo nutrimento e cova le uova colla vista ⁽²⁴⁾: la prima parte della notizia viene dall’*Acerba*; per la seconda il riscontro è vago, non trovo esatto parallelo, né riguardo allo struzzo, né riguardo al ragnio ⁽²⁵⁾. Da esperienza comune, o personale, si forma l’osservazione sulla potenza seduttiva dello sguardo femminile ⁽²⁶⁾: questa come la precedente su biscia ovvero lamia sembrano scrittura creativa di Leonardo senza fonti preesistenti, e così anche l’ultima sul “pescio detto linno” o “di Santo Ermo”.

Diverse specie di pesci e animali marini che in vari modi sono luminosi si trovano descritte da Plinio in poi, fino alle tradizioni orali dei pescatori raccolte nel tardo Ottocento ⁽²⁷⁾: ma in nessun caso si

⁽¹⁹⁾ Plinio, nel volgarizzamento di Landino è libro VIII, cap. 22 (*Nat. Hist.* VIII, 80).

⁽²⁰⁾ Brunetto, Lib. I, parte III, cap. 56 secondo l’incunabolo.

⁽²¹⁾ *Hist. nat.*, lib. XXIX, cap. 4 nel testo del Landino (*Nat. Hist.*, XXIX, 66).

⁽²²⁾ Brunetto, Lib. I, parte III, cap. 3; *Acerba*, Lib. III, cap. 12 (ed. A. CRESPI, Ascoli Piceno 1927, p. 286).

⁽²³⁾ A. MARINONI, *Leonardo da Vinci, Scritti letterari*, cit., p. 98.

⁽²⁴⁾ A. MARINONI, *Leonardo da Vinci, Scritti letterari*, cit., p. 103.

⁽²⁵⁾ *Acerba*, Lib. III, cap. 6 (ed. A. CRESPI, p. 264).

⁽²⁶⁾ C. PEDRETTI, *Leonardo & io*, cit., p. 193, commentando questo passo, sottolinea che per questa “straordinaria riflessione sugli occhi delle giovani donne” “[...] non si è ancora saputo indicare una fonte precisa”.

⁽²⁷⁾ P. es. *Hist. nat.*, IX, cap. 27, cap. 33, cap. 61 nel volgarizzamento (*Nat. Hist.* IX, 82; IX, 101; IX, 184); G. CANESTRINI, *Fauna d’Italia*, 3: *Pesci*, Milano, F. Vallardi, 1873, p. 93.

dicono far morire altri pesci, come racconta Leonardo. E nei soliti bestiari usati da Leonardo o in altri repertori medievali o moderni non sono riuscita a trovare un pesce linno o di Sant'Ermo (o Sant'Elmo, con alternanza grafica normale per secoli) ⁽²⁸⁾. Linno è un curioso termine che non sembra esistere nei dialetti sardi; e neanche nei dialetti lombardi (Leonardo era in quegli anni in Lombardia). Ma neppure nella lingua italiana: manca nei vecchi dizionari di lingua italiana e lo trovo per la prima volta in Battaglia che lo registra, nel vol. IX pubblicato nel 1975, esclusivamente sulla scorta del Codice Atlantico ⁽²⁹⁾: nulla prima e nulla dopo. Battaglia indica la derivazione del termine dal greco λινεύς 'muggine' (da λινεύω 'pesco'); e di conseguenza dà lo stesso significato: 'Muggine. Cefalo'. Tuttavia λινεύς dai vocabolari di greco classico risulta essere parola rara, attestata solo da Esichio e da Fozio, che la glossano con κεστρεύς = muggine; non sopravvive nel greco moderno. Questa derivazione sarà da respingere: mi pare infatti impossibile che Leonardo abbia attinto da qualche strano glossario greco questa voce inusitata; inoltre muggine o cefalo in Plinio e nei bestiari antichi e medievali non sono mai associati a fenomeni di luminosità. Dunque un animale non attestato né nel nome, né nell'azione. Non avrà Leonardo inventato questo mitico pesciolino per creare un'immagine figurativa di luce folgorante che a lui, studioso maniacale dell'effetto luce in pittura e della resa di

⁽²⁸⁾ Non nei bestiari sopra già menzionati, né in Alberto Magno, *De animalibus*. Alberto Magno è incluso nell'elenco di libri del 1495, senza precisazione di titolo: C. VECCE, *Leonardo*, cit., p. 159; ID., *La biblioteca perduta*, cit., pp. 70, 198. G.B. DE TONI, *Le piante e gli animali di Leonardo da Vinci*, Bologna 1922, pp. 148-149, commentando questo passo del Codice Atlantico, identifica il pesce linno, in quanto luminoso, col capone gallinella chiamato anche pesce di lucerna o lanterna (*trigla corax* o *trigla lucerna*); lo stesso ripete A. FORTI, *Origine e svolgimento dei primi studi biologici sul mare in Italia*, in «Atti del R. Istituto veneto di Scienze, lett. ed arti», n. 81, 1921-1922, Parte I, pp. 79-167: 90, che stigmatizza la superstizione di Leonardo. Cito, per non omettere nulla, che qualche assonanza rispetto a "linno" presenta una delle denominazioni con cui è chiamata in area francese e tedesca la trigla lucerna: "linota" (così trovo in www.benessere.com/alimentazione/pesce/211_Gallinella_Cappone.htm).

⁽²⁹⁾ Edizione di riferimento per Battaglia è quella del 1952 di A.M. BRIZIO, *Scritti scelti*, cit., p. 165. Seguendo tacitamente Battaglia, pochi anni dopo Marinoni nella sua nuova trascrizione glossò "linno" con "Il cefalo": vol. IX (1979), pp. 37, 39.

tuoni e fulmini, doveva piacere? ⁽³⁰⁾. Forse ricamò sul nome un gioco di parole: “pescio... linno” potrebbe allora essere proprio *pescio-lino*, un piccolo pesce con la eccezionale caratteristica di dare luce, e una luce tanto violenta da essere mortale. Non è una forzatura grafica *linno* per *lino*: com'è noto, l'ortografia di Leonardo è quanto mai personale e mutevole, e sovraneamente indifferente alla distinzione fra scempie e doppie. Comporre e scomporre parole formando dei rebus era per lui un passatempo divertente ⁽³¹⁾. La denominazione “di Santo Ermo” per contro è palesemente correlata con la grande luce. Sant'Ermo/Elmo richiama subito i fuochi di S. Elmo: sono i noti bagliori, scariche elettriche che durante le burrasche si producono sulle punte di corpi conduttori, frequenti sulle cime degli alberi delle navi. Conosciuti nell'antichità con i nomi di Castore e Polluce, presero il nome di sant'Erasmo di Formia (Ermo o Elmo nella pronuncia popolare), quando il culto di questo santo si diffuse e fu invocato come protettore dei marinai (sec. XIII-XIV) ⁽³²⁾. La prima citazione nella letteratura italiana riferita da Battaglia è nell'*Orlando furioso* (XIX, 50) ⁽³³⁾. Ma nel Cinquecento è poi ricorrente. Si trova nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (II, 74). Per il viaggio di Cristoforo Colombo del 1493 ne parla qualche decennio dopo il figlio Fernando

⁽³⁰⁾ Si veda p.es. J.F. MOFFIT, *The evidentialia of curling waters and whirling winds: Leonardo's ekphrasis of the Latin Weathermen*, in «Achademia Leonardo da Vinci», n. 4, 1991, pp. 11-33: 24.

⁽³¹⁾ A. MARINONI, *I rebus di Leonardo da Vinci raccolti e interpretati con un saggio su “Una virtù spirituale”*, Firenze, Olschki, 1954.

⁽³²⁾ Si vedano le voci: *Erasmo santo*, in *Enciclopedia italiana*, XIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1932, p. 182; *Fuochi di Sant'Elmo*, *Fuoco di Sant'Elmo*, in *Enciclopedia italiana*, XVI, pp. 199, 202; A. BALDUCCI, *Erasmo vescovo di Formia*, in *Bibliotheca sanctorum*, IV, Roma, Pontificia Università Lateranense, 1964, pp. 1288-1290.

⁽³³⁾ S.v. *santelmo*, XVII (1994), p. 529.

⁽³⁴⁾ O chi ha rilavorato il testo delle *Historie del s.d. Fernando Colombo, nelle quali s'ha particolare & vera relatione della vita & de' fatti dell'ammiraglio d. Christoforo Colombo suo padre*, Venetia, F. de Franceschi Senese, 1571 (ed. anast. con Introd. di G. Bellini, Roma, CNR-Bulzoni, 1992), pp. 92-93, cap. 45; FERNANDO COLOMBO, *Le Historie della vita e dei fatti dell'ammiraglio don Cristoforo Colombo*, Introd., note e schede di P.E. Taviani-I. Luzzana Caraci, I, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, p. 153, cap. 45.

Colombo ⁽³⁴⁾. Ne parla più volte, e anche diffusamente, Antonio Pigafetta, raccontando il giro intorno al globo compiuto con Magellano; in particolare consonanza con Leonardo è la prima menzione di Pigafetta, durante il viaggio verso il polo antartico: “In queste fortune molte volte ne aparse il Corpo Sancto, cioè sancto Elmo in lume, fra le altre in una obscurissima nocte, de tal splendore come è una facella ardente in cima de la maggiore gabia, et ste’ circa due hore et più con noi, consolandone che piangevamo. Quanto questa benedeta luce se volse partire da nuy, tanto grandissimo splendore detene li hocqui nostri che stemo più di mezo carto de hora tutti ciequi, chiamando misericordia et veramente credendo essere morti” ⁽³⁵⁾. Qualcosa di simile può essere stato lo spunto per la fantasia di Leonardo a raccontare di una abbagliante luce che fa morire, associata al nome di sant’Elmo. Quanto ai lidi della Sardegna, potevano funzionare come un luogo reale, ma non familiare per chi abitava sul continente, quel po’ di lontananza che sfumava bene la storia, allontanandola dal quotidiano. I testi dell’intero foglio appaiono nell’insieme non tanto scientifici quanto liberamente narrativi.

2. *Archimede*. – L’interesse di Leonardo verso Archimede è stato a lungo oggetto di intensi studi per l’importanza che riveste nelle sue conoscenze di aritmetica e geometria: fondamentale è il capitolo che vi ha dedicato Marshall Clagett nella sua magistrale ed enorme storia della fortuna di Archimede nel medioevo ⁽³⁶⁾. L’ultima citazione della Sardegna nel Codice Atlantico si legge in una nota relativa a un

⁽³⁵⁾ Testo in trascrizione semidiplomatica, che seguo, in A. PIGAFETTA, *La mia lunga et pericolosa navigazione: la prima circumnavigazione del globo (1519-1522)*. Trascrizione del codice della Biblioteca Ambrosiana, Introd. e note di L. GIOVANNINI, Cinisello Balsamo (Mi), Ed. Paoline, 1989, pp. 62-63, 72 (con utili note); edizione in A. PIGAFETTA, *Il primo viaggio intorno al mondo, con il Trattato della Sfera*, ed. a cura di M. POZZI, Vicenza, Neri Pozza, 1994, vol. *, pp. 112, 116, 160-61, 252, 258 (nell’indice il rinvio a tutti i passi in cui compare sant’Elmo, con spiegazioni; il vol. ** è il facsimile integrale del codice Ambrosiano).

⁽³⁶⁾ M. CLAGETT, *Archimedes in the Middle Ages*, Madison-Philadelphia, University of Wisconsin Press-American Philosophical Society, 1964-84, in dieci tomi; Leonardo nel vol. III/3 (1978), pp. 477-523.

manoscritto di Archimede, al f. 968b recto (ex 349v.f), un ritaglio, dove a lato sta un disegno di specchi ustori:

Archimenide è intero appresso al fratel di monsignore di Sancta Gusta in Roma: disse averlo dato al fratello che'ssta in Sardigna; era prima nella libreria del duca d'Urbino (*segno di sospensione*), fu tolto al tempo del duca Valentino ⁽³⁷⁾.

A questa nota ha dedicato una bella scheda Edoardo Villata nel 2009; Aldo Pillittu ha offerto un ottimo approfondimento sulla figura dei possessori del codice, Gaspare Torrella vescovo di Santa Giusta, ultimo titolare di questa sede episcopale che proprio in quegli anni fu incorporata in quella di Oristano, e suo fratello il medico Ausia ⁽³⁸⁾. Torrella, vescovo di S. Giusta dal 1498, continuò a vivere a Roma: sarebbe morto entro luglio 1515 ⁽³⁹⁾. La nota nel Codice Atlantico è certamente databile fra ottobre 1513 e il 1516 avanzato, periodo in cui Leonardo fu a Roma, seppure con interruzioni, e forse al 1514 ⁽⁴⁰⁾. Siamo quasi nell'estremo della sua vita. Ma conviene riandare a quello che Archimede significò per Leonardo lungo un

⁽³⁷⁾ A. MARINONI, *Trascrizione*, XI, pp. 87-88. La grafia *Gusta* (per Giusta) risponde all'abitudine personale di Leonardo che per lo più indica con *c* e *g* il suono palatale delle due consonanti distinguendo quello velare con *ch* e *gh*, senza considerazione della lettera che segue.

⁽³⁸⁾ E. VILLATA, *Appunto su una copia di Archimede già ad Urbino e ora a Santa Giusta in Sardegna*, in *La biblioteca, il tempo e gli amici di Leonardo: disegni di Leonardo dal Codice Atlantico (Codex Atlanticus, 02)*, a cura di E. Villata, Milano-Novara, V. Biblioteca Ambrosiana-De Agostini, 2009, pp. 138-141; A. PILLITTU, *Leonardo e la Sardegna*, in «Archivio storico sardo», n. 51, 2016, pp. 397-431: per Archimede e i Torrella paragrafo 1, pp. 398-404; per l'immagine speculare della nota p. 421. Su Gaspare anche: CH.M. GRAFINGER, *Per i bibliotecari e i custodi della Biblioteca Vaticana (sec. XV-XVI)*, in «Aevum», n. 84, 2010, pp. 711-731: 721, 730; *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, I: Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*, a cura di A. Manfredi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2010, indice s.v.; P. SVERZELLATI, *Per la storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in «Aevum», n. 86, 2012, pp. 969-1004: 977.

⁽³⁹⁾ CH.M. GRAFINGER, *Per i bibliotecari*, cit., pp. 721, 730.

⁽⁴⁰⁾ Per la cronologia del soggiorno romano: C. VECCE, *Leonardo*, cit., p. 436. L'anno 1514 per la nota è indicato da C. VECCE, *La biblioteca perduta*, cit., p. 92.

buon tratto della sua esistenza. Del sommo greco fin dalla giovane età Leonardo poteva conoscere le notizie che tutti sapevano attraverso l'enciclopedia di Vincenzo di Beauvais: gli studi sulla quadratura del cerchio, la lunga difesa della patria Siracusa contro l'assedio dei Romani per mezzo delle macchine belliche da lui progettate, infine la sua tanto profonda concentrazione sui problemi matematici da rimanere intento ai suoi disegni, senza avvedersi né della caduta della città né del sopravvenire di un soldato romano che, in obbedienza al comando di Marcello di risparmiare la vita ad Archimede, gli chiese chi fosse, ma non avendone risposta lo uccise ⁽⁴¹⁾. La prima qualifica che Leonardo diede di sé stesso, offrendo i suoi servigi al duca di Milano, fu quella di ingegnere militare; e la quadratura del cerchio fu uno dei problemi che lo assillarono per tutta la vita. La lettura di Archimede fu un desiderio continuo, accompagnato da una sorta di sfida ⁽⁴²⁾. Nel Codice Atlantico il nome di Archimede, oltre che nella nota qui sopra trascritta con riferimento alla Sardegna, si trova tre volte. In ordine cronologico, la prima è in un promemoria, che risale forse al 1497-1499, gli ultimi anni del soggiorno milanese di Leonardo: f. 65v (ex 20v.b), "Colore / formulario / Archimede / Cechino ch'a Ioditti / Marcantonio / ferro stagnato / ferro traforato". Ioditti era un suo allievo a Milano; in questa lista che allinea cose molto diverse è difficile spiegare a che cosa si riferisca il nome di Archimede ⁽⁴³⁾.

Per seguire la caccia alle opere del Siracusano occorre però cercare non solo nel Codice Atlantico, ma anche negli altri manoscritti di Leonardo: cercherò di osservare l'ordine cronologico. Riferimenti precisi a due manoscritti contenenti Archimede si trovano nel codice L, cominciato nel 1497, ma per la maggior parte riempito di appunti presi mentre Leonardo era ingegnere militare accanto a Cesare Borgia, il duca Valentino, nel 1502. Proprio mentre era al seguito del duca

⁽⁴¹⁾ VINCENTIUS BELLOVACENSIS, *Speculum quadruplex sive Speculum maius*, Douais 1624: IV, p. 149, *Speculum Historiale*, lib. V, cap. 43.

⁽⁴²⁾ E. SOLMI, *Scritti vinciani*, cit., pp. 63-71; C. VECCE, *Leonardo*, cit., pp. 78-79, 252-253.

⁽⁴³⁾ A. MARINONI, *Trascrizione*, I, p. 142; C. VECCE, *Leonardo*, p. 402; ID., *La biblioteca perduta*, cit., p. 184 nota 26.

fra Romagna e Marche ebbe la notizia: f. 94v (f. finale), “Archimede del vesscovo di Padova”; f. 2r, “Borges ti farà avere Archimede del vescovo di Padova e Vitellozo quello da il Borgo a San Sepolcro”⁽⁴⁴⁾. Il duca Valentino stesso dunque si sarebbe interessato di ottenere il libro da Pietro Barozzi, vescovo di Padova (dal 1487 alla morte, nel 1507)⁽⁴⁵⁾, e il condottiero Vitellozzo Vitelli di ottenerne un secondo da un illustre nativo di Borgo San Sepolcro, la cui identità non è chiara. Due infatti sono i possibili candidati: Francesco del Cero e Piero della Francesca, parenti fra loro, ed entrambi coinvolti nella fortuna umanistica di Archimede, con tre codici quattrocenteschi che furono nelle loro mani.

Tutti e tre sono manoscritti umanistici, che contengono la nuova traduzione eseguita dal cremonese Iacopo di San Cassiano a metà Quattrocento: nel corpus tradotto da Iacopo sono incluse sette opere di Archimede; e in più i commenti di Eutocio a tre di queste, commenti che sono trasmessi solo da una parte dei testimoni⁽⁴⁶⁾. I tre codici dei da San Sepolcro sono fra quelli che contengono solo i sette trattati di Archimede e non i commenti di Eutocio. Due sono legati a Francesco del Cero di Borgo San Sepolcro, uno da lui posseduto e l'altro commissionato. Il primo, Par. Nouv. Acq. lat. 1538, l'autografo di Iacopo da S. Cassiano, fu ottenuto presto da Francesco; se ne perdono poi le tracce fino all'Ottocento, quando approdò nella biblioteca di Parigi; porta a f. 1r, aggiunto da altra mano, un titolo che attribuisce la traduzione allo stesso Francesco del Cero⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁴⁾ *Leonardo da Vinci. I manoscritti dell'Institut de France: Il manoscritto L, Trascrizione diplomatica e critica* di A. MARINONI, Firenze, Giunti Barbera, 1989, pp. 5, 82; C. VECCE, *Leonardo*, cit., pp. 209, 408; ID., *La biblioteca perduta*, cit., pp. 91, 184.

⁽⁴⁵⁾ Per la proposta di identificare Borges non con il Valentino, ma con Antoine Boyer vescovo di Bourges: *Il manoscritto L, Trascrizione* di A. MARINONI, cit., p. 6; P. D'ALESSANDRO-P.D. NAPOLITANI, *Archimede latino: Iacopo di San Cassiano e il corpus archimedeo alla metà del Quattrocento, con edizione della Circuli dimensio e della Quadratura parabolae*, ed. crit., trad., introd. e note, Paris, Belles Lettres, 2012, p. 93 nota 30.

⁽⁴⁶⁾ Sulla tradizione manoscritta della nuova traduzione umanistica ha fatto luce la ricerca di P. D'ALESSANDRO-P.D. NAPOLITANI, *Archimede latino*, cit.

⁽⁴⁷⁾ P. D'ALESSANDRO-P.D. NAPOLITANI, *Archimede latino*, cit., pp. 84, 94, 97-107, 187-189, 340-341.

Il secondo, apografo del Parigino, è il Vat. Urb. lat. 261, riccamente miniato, con uno stemma da identificare come quello del committente, Francesco del Cero, che lo fece eseguire probabilmente a Roma attorno al 1458. Entro il 1487 si trovava nella biblioteca ducale di Urbino: in quell'anno infatti vi fu inventariato col numero 287 dal bibliotecario Agapito, e non manca nella nuova ricognizione di Federico Veterani fra il 1511 e il 1520 ⁽⁴⁸⁾. Il terzo, ma oggi divenuto il più celebre dopo che è stato riconosciuto lo straordinario copista, Piero della Francesca, che lo ha pure completato con i disegni geometrici, è Firenze, Riccardiano 106; è apografo dell'Urbinate; è stata individuata la collaborazione sul testo di Archimede fra Piero e il cugino Francesco del Cero ⁽⁴⁹⁾. Non si sa che via prese quando uscì dalle mani di Piero della Francesca; con certezza, si rintraccia solo nel Seicento in proprietà di un nobile fiorentino ⁽⁵⁰⁾. L'Urbinate mi pare che difficilmente nel 1502 si sarebbe definito come del "da il Borgo a San Sepolcro" e non "del duca di Urbino". Il Par. Nouv. Acq. lat. 1538 di Francesco del Cero, e il Riccardiano 106 di Piero della Francesca sono entrambi proponibili per l'identificazione con il codice per cui Vitellozzo era chiamato in causa, ma potrebbe invece anche trattarsi di un manoscritto oggi perduto ⁽⁵¹⁾. Rimane che una delle opere in essi contenute fu studiata intensamente e utilizzata da Leonardo almeno a partire dal 1508, quando annotò all'interno della coperta di uno dei suoi taccuini, il codice F, iniziato appunto circa nel 1508: "Archimede: de centru gravitatis" ⁽⁵²⁾; e nel codice

⁽⁴⁸⁾ Per l'inventario del 1487: *Codices Urbinales graeci Bibliothecae Vaticanae*, rec. C. STORNAJOLO, Romae, Typ. Vaticano, 1895, p. XCVII. Per informazione completa sul codice: P. D'ALESSANDRO-P.D. NAPOLITANI, *Archimede latino*, cit., pp. 84, 86, 94, 97, 115, 127, 174-175, 180-189, 332-334; e vedi sotto nota 61.

⁽⁴⁹⁾ P. D'ALESSANDRO-P.D. NAPOLITANI, *Archimede latino*, cit., p. 186.

⁽⁵⁰⁾ P. D'ALESSANDRO-P.D. NAPOLITANI, *Archimede latino*, cit., pp. 84, 115, 174-189, 334-335, 347-348.

⁽⁵¹⁾ Propongono senz'altro il Parigino: P. D'ALESSANDRO-P.D. NAPOLITANI, *Archimede latino*, cit., p. 94.

⁽⁵²⁾ *Leonardo da Vinci. I manoscritti dell'Institut de France: Il manoscritto F, Trascrizione diplomatica e critica* di A. MARINONI, Firenze, Giunti Barbera, 1988, p. 3; E. VILLATA, *Leonardo da Vinci. I documenti e le testimonianze contemporanee*, Milano,

Arundel, pure iniziato nel 1508, l'opera appare messa a frutto con molte riprese ⁽⁵³⁾.

Il libro di Pietro Barozzi, uno dei vescovi umanisti impegnati a costruirsi una importante biblioteca, sembra da riconoscere nel Vat. Ottob. lat. 1850, testualmente preziosissimo, in quanto probabilmente è, nel suo nucleo originario, interamente autografo di Guglielmo di Moerbeke, traduttore dal greco in latino di molte delle opere contenute ⁽⁵⁴⁾. Moerbeke in questo codice intese costruire la collezione delle opere note di Archimede e altre di diversi autori tematicamente correlate e compilò così un magnifico unicum. Pose in apertura due scritti anonimi e spuri (il primo sugli specchi ustori, in realtà un testo medioevale tradotto dall'arabo, e un *de mensuris ponderum in liquidis*), che nel corpus umanistico non comparivano; poi sette opere di Archimede e commenti di Eutocio a due di queste sette opere; in chiusa altri due testi di diverso autore. Le opere di Archimede, stesso numero totale del corpus umanistico, sette, non comprendono però il *de arenae numero*, e includono invece un trattato sui galleggianti, sconosciuto a Iacopo di San Cassiano; di Eutocio due commenti sono presenti, non quello alla *circuli dimensio*. Non risulta come e quando Barozzi abbia ottenuto il volume; nell'inventario dei suoi libri redatto dopo la sua morte non c'era più. La biblioteca del vescovo doveva essere ereditata dal Capitolo della Cattedrale di Padova, tuttavia andò in parte dispersa; l'Ottoboniano, insieme ad altri

Ente Raccolta Vinciana, 1999, p. 227; C. VECCE, *La biblioteca perduta*, cit., pp. 51, 52, 196. Titolo vulgato dell'opera: *De aequponderantibus*; nei codici umanistici: *planorum aequponderantium inventa vel centra gravitatis planorum*.

⁽⁵³⁾ M. CLAGETT, *Archimedes*, cit., III/3, pp. 494-513; per un motivo testuale li ipotizza che Leonardo abbia usato proprio la traduzione di Iacopo di San Cassiano (pp. 501-502); secondo Clagett (p. 478), Leonardo avrebbe conosciuto in totale cinque opere di Archimede; e non i commenti di Eutocio, che nei due codici di Francesco e di Piero da Borgo San Sepolcro, Parigino e Riccardiano, non sono compresi. Dunque Vitellozzo avrebbe portato a termine il suo impegno.

⁽⁵⁴⁾ La ricostruzione della storia e l'analisi testuale del nucleo originario dell'Ottoboniano (ff. 7-64) è stata magistralmente fornita da M. CLAGETT, *Archimedes*, cit., II/1, pp. 60-71. Considerazioni prudenti sull'autografia del codice: R. WIELOCKX, *Quelques remarques codicologiques et paléographiques au sujet du ms. Vaticano Ottob. Lat. 1850*, in *Guillaume de Moerbeke: recueil d'études*, éd. par J. Brams-W. Vanhamel, Leuven, Leuven UP, 1989, pp. 113-133.

tre volumi appartenuti a Barozzi, fu comperato a Venezia nel 1508 da Andreas Coner e sparì dalla circolazione per vent'anni; più tardi fu di Marcello Cervini e finì da ultimo in Vaticana ⁽⁵⁵⁾.

Non risulta che Barozzi fosse molto propenso a prestare i suoi libri ⁽⁵⁶⁾. Anche Leonardo sembra abbia ottenuto poco, qualcosa sì, però. Dopo i buoni uffici auspicati nel 1502, da parte del duca Valentino, ricorse fra 1502 e 1503 a quelli di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, e così annotò nel codice Arundel, f. 135r, "A risscontro a Lorenzo de' Medici dimanderai del trattato d'acqua del vesscovo di Padova" ⁽⁵⁷⁾. Come risultato, in un bifoglio piegato che ora, disteso, costituisce nel Codice Atlantico il f. 413r-v (ex 153r.b-c e 153v.e), in corsiva di mano professionale sono trascritte tre pagine sui galleggianti "Archimendis de insidentibus in humido, liber secundus: in humido": Clagett ha dimostrato che sono apografe dall'Ottoboniano ⁽⁵⁸⁾. Pagine difficili da decifrare per Leonardo. Il copista, evidentemente esperto di testi tecnici, vi fece uso di moltissime e drastiche abbreviazioni. Ma da altre pagine del Codice Atlantico si intuisce la fatica di Leonardo alla ricerca di aiuto per la sua tenzone in pari tempo con il latino e con i segni abbreviativi: così p.es. a f. 892v (ex 326v.a) si leggono interventi

⁽⁵⁵⁾ Per l'acquisto di Coner: M. CLAGETT, *Archimedes*, cit., III/3, pp. 479, 527-529. Per la biblioteca di Barozzi: F. GAETA, *Barozzi, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma, Ist. dell'Enciclopedia italiana, 1964, pp. 510-512; S. BERNARDINELLO, *Catalogo dei codici della biblioteca capitolare di Padova*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padova, 2007, pp. V-VI e indice s.v.; G. MARIANI CANOVA, M. MINAZZATO, F. TONIOLO, *I manoscritti miniati della Biblioteca Capitolare di Padova*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 2014, vol. 2. Per l'eventuale conoscenza di Archimede da parte di Barozzi cita Leonardo, ma non l'Ottoboniano U. BALDINI, *Il vescovo e le scienze: sull'insegnamento nell'ateneo di Padova tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Pietro Barozzi, un vescovo del Rinascimento. Atti del convegno di studi*, a cura di A. Nante, C. Cavalli, P. Gios, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 2012, pp. 151-190: 155-159.

⁽⁵⁶⁾ Si veda proprio a proposito di Archimede la sua corrispondenza con Giorgio Valla: P. D'ALESSANDRO-P.D. NAPOLITANI, *Archimede latino*, cit., pp. 91-92.

⁽⁵⁷⁾ C. VECCE, *Leonardo*, cit., p. 223; ID., *La biblioteca perduta*, cit., pp. 92, 184.

⁽⁵⁸⁾ A. MARINONI, *Trascrizione*, V, pp. 247-251; M. CLAGETT, *Archimedes*, cit., II/1, p. 71. Questo trattato sui galleggianti è l'opera di Archimede mancante nel corpus umanistico.

di un collaboratore ignoto che verga semplici frasi e uno specchietto di alcuni comuni segni di abbreviazioni sillabiche in latino.

Apparentemente insieme alle poche pagine trascritte Leonardo ebbe notizia abbastanza precisa delle opere contenute nel codice, che non tutte allo stesso modo sollecitavano il suo desiderio. Nell'agosto 1503 due di queste, forse quelle per lui di maggiore attrattiva, la *Quadratura parabolae* e la *Mensura circuli*, furono messa a stampa, tramite un apografo dell'Ottoboniano, da Luca Gaurico a Venezia ⁽⁵⁹⁾. Leonardo appare solitamente all'erta a comprare i testi a stampa che lo interessavano, e sembra avere presto letto anche questi. Sulla soluzione che Archimede dava della quadratura del cerchio e sui difetti della dimostrazione si gettò a capofitto: se ne trovano menzioni nel Codice Atlantico, f. 230r (ex 85r.a): "La quadratura del cerchio d'Archimede fu ben detta e male data"; e in altri suoi quaderni; sulla quadratura del cerchio si arrovellò: la notte di s. Andrea, 30 novembre 1504, credette di aver trovato la soluzione ⁽⁶⁰⁾.

O nella stampa, o nel manoscritto del "da il Borgo a San Sepolcro", oppure in una copia di questo che forse si era fatto fare, aveva potuto leggere quasi tutto l'Archimede latino noto. Non tutto, e, come ingegnere militare, gli restava il desiderio di studiare l'operetta sull'arma potente degli specchi ustori, quella che secondo le sue informazioni doveva aprire il codice del "vesscovo di Padova": in realtà spuria, ma questo Leonardo non poteva sapere; invece doveva aver verificato che nei manoscritti umanistici con la traduzione di Iacopo da San Cassiano quest'operetta mancava. Ed eccolo dunque ancora in caccia un decina d'anni dopo, quando appose la nota sul Codice Atlantico, dove dice che "Archimenide è *intero* appresso al fratel di monsignore di Sancta Gusta in Roma". Sperava di trovarvi il tratta-

⁽⁵⁹⁾ *Tetragonismus idest circuli quadratura per Campanum, Archimedem Siracusanum atque Boetium*, Venetiis, G.B. Sessa, 1503; l'apografo di cui si servì Gaurico è l'attuale Madrid, BNE, 9119 (olim Aa 30): M. CLAGETT, *Archimedes*, cit., II/1, pp. 69-71; III/3, p. 527.

⁽⁶⁰⁾ A. MARINONI, *Trascrizione*, III, pp. 254-255; E. SOLMI, *Scritti Vinciani*, cit., pp. 66-70; in K, 80r: *Leonardo da Vinci. I manoscritti dell'Institut de France: Il manoscritto K, Trascrizione diplomatica e critica* di A. MARINONI, Firenze, Giunti Barbera, 1989, pp. 78-79, con rinvio anche al codice di Madrid; M. CLAGETT, *Archimedes*, cit., III/3, p. 482; C. VECCE, *Leonardo*, cit., p. 253.

tello sugli specchi ustori; e questo spiega bene il disegnetto a lato dove gli specchi sono raffigurati. Che cosa contenesse in realtà il codice dei Torrella non è chiaro. Certo Leonardo non l'aveva visto. Infatti il vescovo gli aveva comunicato, direttamente sembra, che il codice non era più a Roma, ma in Sardegna: "disse averlo dato al fratello che 'ssta in Sardigna", e non c'è motivo di dubitare di questa affermazione. Quello che segue appare un rompicapo: "era prima nella libreria del duca d'Urbino (*segno di sospensione*), fu tolto al tempo del duca Valentino". Nella biblioteca ducale dei Montefeltro compariva nell'inventario del 1487, col numero 287, un solo esemplare di Archimede che, per l'esatta descrizione esterna e di contenuto, è senz'ombra di dubbio il Vat. Urb. lat. 261: questo sembra sempre rimasto a Urbino e mi pare dunque fuori gioco per supporlo nelle mani dei Torrella nel secondo decennio del Cinquecento ⁽⁶¹⁾. Poteva definirsi "di Urbino" anche il codice di Piero della Francesca, Riccardiano 106, che secondo Carlo Vecce è proprio l'Archimede intero di cui parla Leonardo in questa nota ⁽⁶²⁾: si pensi che Piero lavorò a Urbino alla corte di Federico almeno dal 1469 al 1472 e nel suo trattato *De quinque corporibus regularibus*, dedicato al nuovo duca Guidubaldo, utilizzò queste opere di Archimede ⁽⁶³⁾. Del suo codicetto autografo si ignora la storia, può essere rimasto a Urbino; in quanto non fu inventariato nel 1487, non era probabilmente nella biblioteca ducale, dove già era posseduto l'esemplare miniato di Francesco del Cero; ma poteva rimanere memoria di una sua origine urbinata, che Torrella avrà riferito, forse con approssimazioni, a Leonardo. Né l'Urbinate, né il Riccardiano contengono il trattatello sugli specchi ustori: ma non è sicuro che Torrella avesse capito bene quale testo in particolare cercava Leonardo, e forse non si ricordava con esattezza tutto il contenuto del volume, che ormai non era più nelle sue mani. Se il volume non presentava palesi mutilazioni, non

⁽⁶¹⁾ Ritengono che questo Urbinate sia il codice del Torrella: P. D'ALESSANDRO-P.D. NAPOLITANI, *Archimede latino*, cit. p. 94; con ragionata cautela e solo in forma di ipotesi: A. PILLITTU, *Leonardo e la Sardegna*, cit., p. 402. Vedi sopra nota 48.

⁽⁶²⁾ L'identificazione è a mio avviso plausibile ma non suffragata da prove: C. VECCE, *La biblioteca perduta*, cit., pp. 92, 184.

⁽⁶³⁾ M. CLAGETT, *Archimedes*, III/3, p. 415.

era per lui sconveniente definirlo un Archimede intero. Riguardando con attenzione la nota di Leonardo, si avverte che è costituita da tre frasi; la seconda (“era prima nella libreria del duca d’Urbino”) è poco distanziata dalla prima; un segno ondulato marca fortemente lo stacco dalla terza (“fu tolto al tempo del duca Valentino”). Forse le tre informazioni hanno fonti diverse: la prima viene dichiaratamente dalla voce del Torrella. Per intendere la seconda e soprattutto la terza, che evidentemente non fu scritta di botto con le altre due, si potrebbe tornare sull’appunto in cui Leonardo nel 1502 sperava di avere dal duca Valentino il codice archimedeo di Barozzi: appunto scritto mentre Leonardo si trovava con il duca nelle terre di Romagna e Marche ⁽⁶⁴⁾. Nell’estate del 1502 Leonardo stesso era stato a Urbino, appena conquistata, dove vide lo scompiglio nella famosa biblioteca causato dal disastro militare; e avrà saputo che il Valentino ne asportò dei codici ⁽⁶⁵⁾. Forse qui a distanza di oltre dieci anni operò, attorno al nome di Urbino, una connessione fra il ricordo di quel codice promesso dal Valentino, quello del vescovo di Padova, l’unico con gli specchi ustori, e questo dei Torrella, dove credeva fossero contenuti proprio gli specchi ustori e che sembrava venire da Urbino. E se il codice era ora in mano ai Torrella, conclude e scrive Leonardo, poteva esserci soltanto perché il Valentino lo aveva portato via da Urbino durante il sacco. Ma questa forse è solo l’opinione che Leonardo si è fatta in merito, raccogliendo i suoi ricordi e ragionando su troppo scarse informazioni: come noi oggi diremmo, una ipotesi di lavoro. Alla fine, sia la fisionomia esatta del codice dei Torrella che la possibilità di riconoscerlo fiduciosamente in uno degli esemplari superstiti per ora a mio avviso sfuggono. In Sardegna il codice non è stato ritrovato.

Nella biblioteca ducale di Urbino peraltro il trattatello agognato da Leonardo era posseduto, ma non dentro un codice di Archimede, invece in coda alla *Perspectiva* di Witelo: il codice, Vat. Urb. lat. 296, registrato nell’inventario del 1487 col numero 289: “Vitellonis Prospec-tiva, liber rarissimus”, è dell’inizio del sec. XV, probabilmente nord-italiano; in coda a Witelo, ff. 226v-230r, una mano apparentemente non italiana che scrive una sapiente umanistica, sec. XV-XVI (direi

⁽⁶⁴⁾ V. sopra nota 44.

⁽⁶⁵⁾ C. VECCE, *La biblioteca perduta*, cit., pp. 91, 184.

posteriore alla redazione del catalogo nel 1487), copiò il *Liber de speculis comburentibus*, con questo titolo e senza nome d'autore ⁽⁶⁶⁾. Il piccolo *de speculis*, opera risalente al sec. X-XI, di Al Hazen, tradotto in latino forse da Gerardo da Cremona, è trasmesso da almeno una ventina di codici ⁽⁶⁷⁾. Il testo dell'Urbinate andrebbe collazionato per stabilire una eventuale relazione con l'Ottoboniano; però sembra difficile che Leonardo abbia avuto in qualche modo notizia di questa copia urbinata, perché nel codice non compare il nome di Archimede e non è associata a opere del matematico greco, ma ad un autore medioevale. Non è semplice comporre in un contesto chiaro le note sparse con il nome di Archimede nella moltitudine delle carte leonardesche: chiare sono soltanto la sua inesauribile curiosità e l'aspirazione a rinforzare l'esperienza pratica di ingegnere con lo studio della scienza antica.

⁽⁶⁶⁾ *Codices Urbinales latini*, rec. C. STORNAJOLO, I, Romae, Typ. Vaticanis, 1902, p. 265; *Codices Urbinales graeci*, cit., p. XCVII. La digitalizzazione del codice è disponibile nel sito della Vaticana.

⁽⁶⁷⁾ D.C. LINDBERG, *A Catalogue of Medieval and Renaissance optical manuscripts*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1975, pp. 20-21.

ANDREA LAI - LUIGI G.G. RICCI

CIRCOLAZIONE DI TRATTATI SCIENTIFICI IN SARDEGNA
NEI SECOLI XV-XVI: BIBLIOTECHE E UTENTI.
PRIMI SONDAGGI (*)

SOMMARIO: 1. Premessa. - 2. Il campione preso in esame. - 3. Le discipline. - 4. Tipologia, estrazione sociale e professioni dei possessori. - 5. Notizie librarie distribuite per possessore. - 6. Distribuzione geografica delle notizie librarie. - 7. Gli autori. - 8. Conclusioni.

1. *Premessa.* – Prima di esaminare i dati raccolti sulla circolazione di trattati scientifici in Sardegna nei secoli XV e XVI, sono necessarie alcune premesse per chiarire l'obiettivo di questo contributo e sgombrare il campo da possibili equivoci.

In primo luogo occorre precisare che cosa si intenda per trattati scientifici. Non si volgerà l'attenzione, infatti, ai soli scritti riguardanti le scienze in senso stretto, le cosiddette "scienze dure" o "scienze esatte" secondo la terminologia odierna ⁽¹⁾, ma si allargherà l'orizzonte oltre i confini del sapere naturalistico-fenomenico fino a comprendere le compilazioni riguardanti le Arti liberali del Quadrivio. Si è stabilito, inoltre, di tenere presenti anche le discipline meccaniche e le varie tecnologie. Un concetto di scienza, dunque, ben più ampio e articolato di quello con il quale siamo soliti confrontarci oggi, ma già alla base di strumenti di riferimento per la storia del libro e dell'editoria scientifica come quelli compilati da A.C. Klebs e

(*) Si devono a L.G.G. Ricci i paragrafi 1-4 e ad A. Lai i paragrafi 5-8. Gli autori desiderano esprimere la propria gratitudine a Mirella Ferrari per i preziosi suggerimenti ricevuti.

⁽¹⁾ Sul concetto di scienza e sulla sua evoluzione cfr. *Lessico universale italiano di lingua, lettere, arti, scienze e tecnica*, vol. 20, *Sang-Sh*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1978, pp. 327-332, s. v. «Scienza».

R.M. Gascoigne ⁽²⁾. Le ragioni di questa scelta risiedono, in primo luogo, nella volontà di abbracciare i variegati interessi culturali che gravitano attorno al tema del Convegno di Studi *Il Codice atlantico, Leonardo, Archimede e la Sardegna* (Cagliari, 21 giugno 2017), ma soprattutto rispondono alla necessità di porsi nell'ottica del lettore tardomedievale e rinascimentale, il cui concetto di scienza, è risaputo, differisce sensibilmente da quello del lettore contemporaneo ⁽³⁾.

Ancora è opportuno premettere che l'indagine di cui si presentano i risultati è stata compiuta sulla base di informazioni parziali, riguardanti prevalentemente le aree urbane di Cagliari e Sassari. Esse sono state raccolte per il progetto di ricerca *Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima Età moderna*, che ha prodotto l'allestimento dell'omonimo Repertorio, mirato a offrire un primo sguardo d'insieme sulla circolazione del libro nell'isola ⁽⁴⁾. I dati resi

⁽²⁾ Cfr. A.C. KLEBS, *Incunabula scientifica et medica*, Hildesheim-Zürich-New York, G. Olms, 2004 (seconda ristampa dell'ed. Brügge, 1938) e R.M. GASCOIGNE, *A Historical Catalogue of Scientists and Scientific Books. From the Earliest Times to the Close of the Nineteenth Century*, New York, London, Garland, 1984 (Garland Reference Library of the Humanities, 495).

⁽³⁾ Sulla scienza nel Medioevo e nel Rinascimento si vedano quantomeno G.C. GARFAGNINI, *La scienza*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1, *Il Medioevo latino*, vol. I. 2, *La produzione del testo*, Roma, Salerno, 1993, pp. 601-634; E. GRANT, *La scienza nel Medioevo*, trad. it. P. FAIT, Bologna, Il Mulino, 1997 (nuova ed. di ID., *Physical Science in the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971) e i saggi raccolti in *Storia della scienza*, vol. IV, *Medioevo e Rinascimento*, a cura di S. Petruccioli e M. Bray, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2001. Sul criterio seguito nell'organizzazione dei dati raccolti per questo contributo, secondo l'articolazione del sapere scientifico medievale e rinascimentale, cfr. *infra*, § 3.

⁽⁴⁾ L'impresa che ha portato alla pubblicazione del volume G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale e della prima Età moderna (secoli VI-XVI)*, con una premessa di L.G.G. RICCI, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2016 (Biblioteche e archivi, 30. Texts and Studies, 2) nasce dall'esigenza di predisporre uno strumento di ricerca di base capace di offrire un primo sguardo d'insieme sulla circolazione del libro in Sardegna. Per la costituzione di un simile strumento ci si è mossi su due linee operative: da un lato lo spoglio della bibliografia relativa alla storia culturale sarda, dall'altro l'avvio di uno studio sistematico della documentazione archivistica dell'isola. Le notizie di possesso di libri raccolte, molte delle quali inedite, sono state organizzate in schede intestate al 'possessore' (ente o persona fisica) e ordinate per località di pertinenza. Ciascuna

disponibili grazie a tale impresa hanno quale fonte primaria gli inventari notarili e in particolare quelli *post mortem*. Come è noto, questo tipo di fonte, in Sardegna, ha una duplice peculiarità: per i secoli tardomedievali esso è caratterizzato dalla quasi totale dispersione ⁽⁵⁾; per la prima Età moderna, invece, è interessato dal fenomeno opposto, dovuto all'aumento esponenziale dei protocolli notarili ⁽⁶⁾. Dunque, per andare al cuore del problema e offrire qualche dato più circostanziato si può in breve affermare che, se lo spoglio preparatorio delle carte dei notai tardomedievali dell'Archivio di Stato di Cagliari è in sostanza concluso, molto da indagare resta ancora fra la documentazione dei notai cinquecenteschi del resto dell'isola, dato che il tempo a nostra disposizione ha consentito di studia-

scheda offre le principali informazioni storico-biografiche dell'intestatario, un primo livello di riflessioni di carattere culturale sui libri oggetto della scheda, l'edizione della parte del documento che veicola la notizia, l'identificazione degli autori o delle opere citate nella fonte. Il Repertorio, che si inserisce nell'ambito del progetto RICABIM (*Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali / Repertory of Inventories and Catalogues of Medieval Libraries*) avviato nel 1996 dalla Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL) di Firenze, è stato finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna (Progetto di ricerca di base orientata «Libri, lettori e biblioteche nella Sardegna medievale» - Legge regionale 7 agosto 2007, n. 7, bando 2009, Coordinatore scientifico Luigi G.G. Ricci). Ai dati resi disponibili da questo Repertorio è auspicabile che si aggiungano presto quelli di un'altra fondamentale ricerca, denominata CLASAR (*Censimento dei Libri Antichi in Sardegna. Le edizioni dei secoli XV-XVI presenti nell'isola*): cfr., *infra*, nota 79 e relativo contesto.

⁽⁵⁾ Sulla dispersione archivistica cfr. il quadro offerto da O. SCHENA, *Scritture del potere, potere della scrittura*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale. Convegno di studio (Sassari, 13-14 dicembre 2012)*, a cura di P.F. Simbula e A. Soddu, Trieste, CERM, 2013, pp. 207-219, in part. alle pp. 212-216 e, in relazione alle fonti specifiche sulla circolazione del libro, da G. SECHE, *Le fonti inventariali e gli studi sulla circolazione del libro. Problemi e risultati*, in G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 29-39, alla p. 36. Un fenomeno di dispersione analogo, sebbene dalle proporzioni ancora più imponenti, si registra per le biblioteche medievali ed è stato approfondito in A. LAI, *Sul libro medievale in Sardegna. Il problema della dispersione e nuove prospettive di ricerca*, in «Archivio Storico Sardo», n. 51, 2016, pp. 381-395.

⁽⁶⁾ Cfr. A. LAI, *Alcune considerazioni sulla circolazione del libro in Sardegna tra Medioevo e prima Età moderna. Per la costituzione di un Repertorio*, in G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 11-28, in part. alle pp. 13-14.

re sistematicamente solo la Tappa d'Insinuazione di Cagliari ⁽⁷⁾. Compiuto è invece il lavoro sulla documentazione cinquecentesca degli

(7) In questa nota e in quelle che seguono si propone l'elenco dettagliato dei fondi archivistici e delle sezioni interessati da uno spoglio sistematico: non figurano pertanto le sezioni e i fondi per i quali si sono compiute delle campionature o delle ricerche mirate e circoscritte. Per ciascuna unità archivistica, e in alcuni casi per l'intero fondo, si offrono gli estremi cronologici approssimati all'anno. Nei casi di fondi o unità archivistiche che comprendano materiali datati oltre l'anno 1600 lo spoglio è da intendersi completo solo fino a tale anno. Per i documenti notarili non si sono elencate le singole unità: il nome del notaio seguito dal solo arco cronologico indica che di tale notaio si sono spogliate tutte le unità di pertinenza; qualora all'arco cronologico segua la precisazione del numero di corda dei registri, lo spoglio sarà da intendersi completo solo per i registri menzionati. Sono stati spogliati i seguenti documenti: Cagliari, Archivio di Stato, Tappa d'insinuazione di Cagliari, Atti notarili legati, Abrich Pietro (1567-1570); Anonimo (sec. XVI); Bellit Francesco (1527-1564); Concu Michele (1584-1631) (regg. n. 436-438; 442-443; 449); Coni Bernardino (1547-1582); Corona Giovanni Antioco (1597-1627); Delitala Giacomo (1570-1599); Dessi Melchiorre (1569-1623) (regg. n. 577-582); De Silva Melchiorre (1536-1582) (regg. n. 616-629; 631-632; 635-639); Farais Giovanni Francesco (1589-1593); Ferreli Alessio I (1598); Gurdo Antioco I (1574-1585); Mameli Agostino (sec. XVI); Moragues Gaspare (1561-1563); Murtas Giovanni Battista (1598-1627) (regg. n. 1447-1450 e 1463); Nofre Scipione (1586-1609); Ordà Alessio Gabriele (1598-1608) (regg. n. 1494 e 1500); Ordà Girolamo (1571-1594) (regg. n. 1501-1507; 1513; 1519-1561); Tamarit Giovanni (1588-1597); Valmagna Gaspar (1580-1594) (regg. n. 2182-2187; 2189; 2192; 2195; 2196-2197; 2202). Ancora si sono visti i documenti: Cagliari, Archivio di Stato, Tappa d'insinuazione di Cagliari, Atti notarili sciolti, Abrich Pietro (1550-1596); Atzori Michele (1579-1602); Baster Pietro (1430-1433); Banca Giovanni (1511-1568); Barbens Andrea (1468-1483); Boi Bernardino (1526); Boi Giacomo (1537-1555); Boi Nicolò (1506); Cabitzudo Francesco (1534-1550); Cabitzudo Monserrato (1585-1605); Carnicer Bartolomeo (1590-1594); Carnicer Giovanni (1498-1508); Carnicer Pietro Andrea (1538-1543); Casarajo Gavino (1564-1602); Cavaro Pietro Giovanni (1597); Cebira Bonifazio (1545-1576); Ciprian Marco (1547-1573); Comina Gabriele (1584); Conco Michele (1590-1631) (b. 150); Delitala Giacomo (1576-1589); Delogu Andrea (1586); Delsen Sebastiano (1501-1518); De Randa Stefano (1448-1458); Durante Pietro (1459-1463); Farai Giovanni Francesco (1593-1609); Ferrandez de Soto Giovanni (1510-1530); Figueres Giuliano (1546); Floris Luigi (1586); Francisco Pietro (1578); Fuster Gerolamo (1573); Garau Giovanni (1441-1459); Leytago Michele (1485-1487); Ogerio Battista (1577); Olivar Antonio (1535-1542); Ordà Girolamo (1556-1594); Ordìs Giovanni Battista (1599); Oriol Antonio Michele (1519-1524); Oriol Pietro Matteo (1528); Oromir Tomaso (1536-1541); Orto Giuliano (1496); Ratto Angelo (1585); Rocca Quirico (1590); Roic Giacomo (1504-1505); Sabater Agostino (1584); Sabater Pietro (1537-1582); Seleze Gerolamo (1565-1606); Steve Pietro (1456-1464); Tamarit Giovanni Battista (1579-1601); Valmagna Gaspare (1560-1607) (b. 1326).

Archivi di Stato di Sassari e Nuoro e degli Archivi diocesani di Cagliari e Alghero ⁽⁸⁾. Per la città di Sassari, in particolare, si deve poi tenere presente la perdita completa della documentazione notarile ⁽⁹⁾; in altri termini, il risultato dei primi sondaggi che qui presentiamo pertiene in modo preponderante alla città di Cagliari, alle sue biblioteche e ai suoi utenti.

Quanto invece al periodo preso in considerazione nella presente indagine, ci siamo limitati alle notizie di possesso e circolazione di libri datate fra il 1° gennaio 1401 e il 31 dicembre 1600 ⁽¹⁰⁾. Come tutte le demarcazioni temporali assunte per convenzione, anche la

⁽⁸⁾ Sassari, Archivio di Stato, Atti notarili, Carbonell Gaspare (1590-1603); Casalins Michele (1583-1600); De Medina Giovanni (1589-1632); Estani Michele (1582-1606); Lopez Sebastiano (1581-1592); Galeaci Giovanni (1554); Jaime Simon (1569-1606); Merge Giovanni (1521-1523); Montanyana Antonio (1557-1562); Pinna Lorenzo (1554); Pizota Ubaldo (1598-1650); Saluchi Andrea (1575); Soler Giovanni Antonio (1533-1542); Valenti Giovanni (1560). Sassari, Archivio di Stato, Corporazioni soppresses (Convento di S. Agostino [1537-]; Isabelline [1550-]; PP. Osservanti [1581-] e Inventari (bb. 1 e 2). Nuoro, Archivio di Stato, Atti notarili della Tappa d'insinuazione di Bosa, Carte notarili sciolte, b. 1 (1518-1599). Alghero, Archivio Storico Diocesano, Fondo Capitolare, Testaments ed Inventari, tt. 1 (1485-1799) e 2 (1508-1801). Cagliari, Archivio Storico Diocesano, Archivio del Capitolo della Cattedrale di Cagliari (bb. 294, 295, 296, 469 e 507; Libre dels contractes, 36; Libre de la administraci3n de totes les entrades y exides del Rever. Capitol, 75/5; Registrum ordinariu 4, 6, 7, 8; Risoluzioni capitolari, 2); Clero regolare; Inventari (sec. XVI); Quinque libri (sec. XVI); Spogli degli arcivescovi (sec. XVI); Visite pastorali (sec. XVI).

⁽⁹⁾ Gli archivi pubblici di Sassari subirono un primo incendio nel 1528, ad opera di soldati francesi capeggiati da Renzo Ursino; un secondo evento rovinoso risale al 1780, quando i popolani in rivolta assaltarono la Casa comunale, dispersero e arsero le carte: cfr. E. COSTA, *Archivio del Comune di Sassari*, Sassari, Giuseppe Dessì, 1902, pp. 25-28. Per il periodo che qui interessa, il locale Archivio di Stato conserva documentazione notarile relativa ai soli centri minori dell'attuale territorio provinciale: *Archivio di Stato di Sassari*, a cura di A. Segreti Tilocca, Viterbo, BetaGamma, 2001. Tutta la documentazione che ha prodotto risultati, poi confluiti nel Repertorio nella sezione *Sassari* (pp. 246-299, nn. 423A-477), proviene da fondi che si sono conservati presso istituzioni ecclesiastiche e religiose, o *ab antiquo* in istituti pubblici con sede fuori dalla città.

⁽¹⁰⁾ Il limite dell'anno 1600 imposto all'indagine che qui si introduce coincide con quello del Repertorio, sulle cui scelte di periodizzazione si rinvia ad A. LAI, *Alcune considerazioni sulla circolazione del libro in Sardegna*, cit., pp. 13-14.

nostra ha imposto inevitabili limiti: così, non sono state considerate diverse raccolte cinquecentesche perché sottoposte a inventariazione più tardi dello scadere dell'anno 1600 ⁽¹¹⁾. Fra queste, è rimasta esclusa quella più cospicua, appartenuta al magistrato cagliaritano Monserrat Rosselló, inventariata solo nel 1613 ⁽¹²⁾.

2. *Il campione preso in esame.* – Il campione sul quale si basa l'indagine, come si è già avvertito, è sì parziale ma tuttavia abbastanza consistente perché possa considerarsi significativo e se ne possano trarre dati indicativi di una tendenza sufficientemente marcata. Le notizie librarie totali, fra il XV e XVI secolo, sono 560, comprendono 7371 voci inventariali (da qui in avanti semplicemente *item*) (Tab. 1) e tendono a farsi più fitte con l'approssimarsi della fine del periodo considerato (Tab. 2).

Tab. 1

Notizie librarie				Item inventariali			
secoli XV-XVI				secoli XV-XVI			
Sardegna	App. I	App. II	Tot.	Sardegna	App. I	App. II	Tot.
532	25	3	560	6400	969	2	7371

⁽¹¹⁾ Fra le iniziative scientifiche relative alla circolazione libraria sarda del XVII secolo, vanno segnalati il saggio di A. LEDDA, *Note sulla tipografia sarda del Seicento. Con un primo censimento della produzione di Martino Saba (Cagliari 1600-1623)*, in ID., *Studi sul libro tipografico in Sardegna tra Cinque e Seicento*, Milano, CUSL, 2012 (*Humanæ Litterae*, 17), pp. 59-82, la tesi di dottorato di L. USALLA, *Il contesto culturale della Sardegna del Seicento attraverso l'indagine bibliografica*, tutor prof.ssa G. GRANATA (Università degli Studi di Cagliari), attualmente in corso di preparazione.

⁽¹²⁾ L'inventario con i suoi 4450 *item* è stato studiato e pubblicato integralmente da E. CADONI, M.T. LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, vol. 3, *L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, voll. 1-2, Sassari, Gallizzi, 1994 (Pubblicazioni di «Sandalion», 9) ed è oggetto di ulteriore approfondimento nel saggio di L. USALLA, *I trattati scientifici nel fondo Rosselló della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, pubblicato in questo stesso numero di Archivio Storico Sardo. Un contributo alla conoscenza di questa raccolta viene anche dalla tesi di laurea di E. LALLAI, *Il fondo Monserrat Rosselló della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Identificazione delle edizioni e mappatura degli esemplari*, relatore prof.ssa G. GRANATA, Università degli

Tab. 2

Secoli	Anni	Notizie librerie		%	
XV	1401-1425	10	44	1,79%	7,86%
	1426-1450	11		1,96%	
	1451-1475	13		2,32%	
	1476-1500	8		1,43%	
	Anno non precisato	2		0,36%	
XVI	1501-1525	22	516	3,93%	92,14%
	1526-1550	21		3,75%	
	1551-1575	158		28,21%	
	1576-1600	307		54,82%	
	Anno non precisato	8		1,43%	
		560		100,00%	

Con la dicitura notizie librerie si fa riferimento all'informazione del possesso di uno o più libri, o di un'intera biblioteca, da parte di individui sardi; con possesso di libri si intende anche la detenzione, l'uso e il godimento dei medesimi, indipendentemente dalla proprietà o da altro diritto reale sui volumi; con proprietari o possessori sardi ci si riferisce, infine, a enti o a persone fisiche aventi sede della propria attività, residenza o centro dei propri interessi, anche temporanei, entro i confini geografici dell'isola di Sardegna. I requisiti di sede, residenza e centro dei propri interessi nell'isola sono stati reputati validi anche per quei possessori che di tali requisiti abbiano goduto anteriormente alla redazione del documento vagliato: ad esempio, sono stati considerati

Studi di Cagliari, 2010-2011 e da G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 160-162, n. 241 (ed. Seche), dove si registra un'acquisizione all'incanto compiuta dal magistrato nel 1584. Sulla biblioteca del giurista va tenuto presente, infine, l'intervento di G. GRANATA, *The Library of the Sardinian Jurist Monserrat Roselló* al Convegno *Selling & Collecting. Printed Book Sale Catalogues and Private Libraries in Early Modern Europe* (Cagliari, 20-21 settembre 2017). La cultura libraria seicentesca è stata indagata, con particolare attenzione a singole branche del sapere o a singoli possessori, anche in P. CAU, *Diritto e cultura ad Alghero nel XVII secolo: tre biblioteche giuridiche a confronto*, in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*. Atti del Convegno (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1985), Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 419-430 e ID., *Andrea Vico Guidoni e la scienza medica sassarese del XVII secolo*, in *IV Settimana della cultura scientifica*, Sassari, Chiarella, 1994, pp. 26-31.

sardi quei nativi dell'isola di Sardegna che, al momento della redazione del documento attestante il possesso di libri, si trovavano in una sede extraisolana ⁽¹³⁾. Non si registrano notizie di testi scientifici fra i libri in viaggio per la Sardegna o in procinto di esservi inviati ⁽¹⁴⁾.

Va infine precisato che non necessariamente vi è corrispondenza fra notizie librerie e unità librerie, né tantomeno fra *item* e unità librerie: i casi in cui a una notizia corrisponda un solo libro sono rari, mentre capita spesso che a un *item* corrispondano più libri (e che fra questi solo una parte sia riferibile ad argomenti scientifici). Un esempio, fra i tanti che si potrebbero addurre, riguarda la biblioteca del giurista Bartolomeo Gerp, nel cui inventario *post mortem* (1518) sono elencati, in un *item* cumulativo, libri di medicina, alchimia e diritto: «VII libres de medesines, alquemia, altres processos e libres etc.» ⁽¹⁵⁾. Un simile fenomeno di commistione si verifica perché il documento notarile, sul quale si basa la maggior parte dei dati raccolti, veniva compilato per scopi di ordine patrimoniale e non già con finalità di tipo catalogafico ⁽¹⁶⁾. I pochi documenti, fra quelli

⁽¹³⁾ Questo tipo di notizie è confluito nell'Appendice I del Repertorio intitolata *Libri di sardi fuori dall'isola*: G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 329-357, nn. 1¹-37¹.

⁽¹⁴⁾ Cfr. l'Appendice II del Repertorio intitolata *Libri diretti in Sardegna*: ivi, pp. 359-361, nn. 1²-5².

⁽¹⁵⁾ Ivi, pp. 86-88, n. 122 (vi si riprende l'ed. di A.M. OLIVA, *Bartolomeo Gerp giurista e bibliofilo a Cagliari alla fine del Quattrocento*, in «Acta Medievalia», n. 26, 2005, pp. 1073-1094).

⁽¹⁶⁾ Sull'uso degli inventari come fonte per la ricostruzione della circolazione del libro si rimanda agli studi di B. BENNASSAR, *Los inventarios post-mortem y la historia de las mentalidades*, in *Actas del II Coloquio de Metodología Histórica aplicada. La documentación notarial y la historia*, vol. II, Santiago de Compostela, Junta de Decanos de los Colegios Notariles de España - Secretariado de Publicaciones de la Univesidad de Santiago, 1984, pp. 139-146, e di G. SAVINO, *Per una raccolta dei cataloghi medievali delle biblioteche d'Italia*, in «Studi medievali», Ser. 3^a, n. 31, 1990, pp. 789-803, ai quali si aggiungono quelli più recenti di M.J. PEDRAZA GRACIA, *Los inventarios y las bibliotecas*, in ID., *El conocimiento organizado de un hombre de Trento. La biblioteca de Pedro del Frago, obispo de Huesca en 1584*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2011, pp. 17-35 (= ID., *Inventari e biblioteche: una questione di metodo*, trad. it. di N. VACALEBRE, Milano, CUSL, 2013 [Minima bibliographica, 15]) e G. SECHE, *Le fonti inventariali e gli studi sulla circolazione del libro*, cit.

utilizzati in questa sede, che riportino informazioni bibliografiche complete delle opere elencate sono quelli redatti a fine '500 per scopi inquisitoriali ⁽¹⁷⁾.

3. *Le Discipline*. – Per quanto riguarda le discipline selezionate e la conseguente illustrazione dei risultati dell'indagine, era nostro intento individuare una struttura che ne garantisse una chiara fruizione e al contempo una rigorosa ripartizione delle materie. Abbiamo così mutuato sistema classificatorio e relativa terminologia nomenclatoria da un'impresa editoriale che da quasi un quarantennio si interroga sulla natura degli ambiti disciplinari dell'Età medievale al fine di fornire un'organica e adeguata presentazione della bibliografia ad essi relativa: si tratta di *Medioevo latino. Bollettino bibliografico della cultura europea da Boezio a Erasmo (secoli VI-XV)* ⁽¹⁸⁾.

In particolare, ci si è avvalsi della struttura avviata con la ventitreesima annata del Bollettino. Nella *Prefazione* C. Leonardi segnalava le principali novità presenti nel volume, tra le quali quelle attinenti al

⁽¹⁷⁾ Sono confluiti nel Repertorio e dunque in questa ricerca i dati relativi al catalogo dei libri del vescovo Giovanni Francesco Fara, che lo redasse di proprio pugno nel 1585 in previsione di sottoporlo all'Inquisizione (cfr. G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 269-297, n. 471 [vi si riprende l'ed. E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500*, vol. 2, *Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari, Gallizzi, 1988, pp. 63-155]), e gli elenchi compilati fra il 1598 e il 1603 in occasione dell'inchiesta promossa dalla Congregazione dell'Indice ora fruibili, grazie al progetto RICI (*Ricerca sull'Inchiesta della Congregazione dell'Indice*) coordinato a livello nazionale da Roberto Rusconi, nella banca dati online *Le biblioteche degli Ordini regolari in Italia alla fine del secolo XVI* (accesso aperto all'url <<http://rici.vatlib.it>> [ultima consultazione giovedì 14 settembre 2017]).

⁽¹⁸⁾ «Medioevo latino. Bollettino bibliografico della cultura europea da Boezio a Erasmo (secoli VI-XV)», n. 1-, 1980-. Il Bollettino ha cadenza annuale (attualmente è in corso di preparazione l'annata n. 39 del 2018) ed è disponibile anche in versione online, sul portale *Mirabile. Archivio digitale della cultura latina medievale / Digital Archives for Medieval Culture* (in abbonamento <www.mirabileweb.it>), e in DVD (*Medioevo Latino on DVD. DVD-MEL4. Vols. I/1980 - XXXIII/2012, A Bibliographical Bulletin of European Culture from Boethius to Erasmus [VI to XV Century]*), ed. A. PARAVICINI BAGLIANI and L. PINELLI, project by E. DEGL'INNOCENTI, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2013 (Medioevo latino on CD-ROM, 04).

numero complessivo delle «Discipline» della «Parte terza» («Argomenti, generi letterari, istituzioni») e, con più stretto riferimento ad esse, all'assetto delle «Scienze naturali» curato da M. Pereira ⁽¹⁹⁾. Il quadro offerto dalle «Discipline» è stato qui integrato con il genere letterario delle «Enciclopedie».

Si è dunque effettuata una prima macroscansione in sei grandi aree tematiche: quella delle Arti liberali – comprendente il solo Quadrivio composto da Geometria e geografia, Aritmetica, Astronomia e Musica; l'area delle Arti meccaniche – all'interno della quale, in relazione al caso sardo, si sono potute individuare solo l'Agricoltura, l'Architettura, l'Ingegneria e la Tecnica militare; quella del Computo e dei calendari; quella delle Enciclopedie – considerata per i lemmi scientifici o sezioni scientifiche (tale area è stata integrata, come si vedrà in seguito, con i materiali che hanno presentato problemi classificatori); l'area delle Scienze naturali – articolata al suo interno in Scienze dei corpi inanimati, Scienze dei corpi animati e Scienze miste e comprendente branche come la Metallurgia, la Mineralogia, la Biologia, la Botanica, la Medicina umana e l'Alchimia ⁽²⁰⁾; l'area, infine, delle Tecnologie diverse – comprendente, nel caso delle biblioteche sarde, solo la tecnica di colori, pittura e scultura.

Tab. 3

Discipline scientifiche		
Arti liberali	Quadrivio	Geometria e geografia
		Aritmetica
		Astronomia
		Musica

Segue

⁽¹⁹⁾ Cfr. C. LEONARDI, *Prefazione*, in «Medioevo latino. Bollettino bibliografico della cultura europea da Boezio a Erasmo (secoli VI-XV)», n. 23, 2002, pp. IX-XIX, alla p. XI.

⁽²⁰⁾ Come si può vedere, ricade sotto le Scienze naturali una disciplina come la Medicina umana, che oggi, assieme alle sue specialità, andrebbe collocata fra le scienze applicate; ed è compresa, invece, sotto la Biologia la Medicina veterinaria, secondo un approccio evidentemente diverso da quello contemporaneo. Una simile articolazione, lo si ribadisce, è determinata dalla scelta di osservare le biblioteche secondo la prospettiva degli utenti sardi tardomedievali e rinascimentali.

Arti meccaniche	Agricoltura		
	Architettura		
	Ingegneria		
	Tecnica militare		
Computo e calendari			
Enciclopedie			
Scienze naturali	dei corpi inanimati	Metallurgia	
		Mineralogia	
	dei corpi animati	Biologia	Cavalli Pesci
		Botanica	Erbari
		Medicina umana	Anatomia Farmacologia Farmacopea Ginecologia Oculistica Patologia
	miste	Alchimia	
Tecnologie diverse	Colori		
	Pittura		
	Scultura		

Uno schema tanto articolato ha imposto, al momento di organizzare i dati e offrirli in lettura, la ricerca di soluzioni capaci di porre ordine in una realtà, quella dei libri manoscritti e a stampa, che talvolta è estremamente complessa e variegata. Ad esempio, un *item* come il seguente «Item libri tre Del Tevere di miser Andrea Bassi», proveniente dall'inventario *post mortem* del medico cagliaritano Bonifacio Nater ⁽²¹⁾, è incasellabile, tanto immediatamente quanto solo apparentemente, sotto Geometria e geografia. Risalendo dall'*item* inventariale all'edizione, ci si rende conto, infatti, dell'approccio multidisciplinare – diremmo oggi – seguito dall'autore nell'affronta-

⁽²¹⁾ Il medico era nativo di Alassio ma operava a Cagliari, dove fra il 27 febbraio e il 21 marzo 1592 fu redatto l'inventario: G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 190-197, a p. 194, n. 278 (ed. Seche).

re la trattazione del fiume Tevere. Il titolo completo recita *Del Tevere di m. Andrea Bacci, medico et filosofo, libri tre ne' quali si tratta della natura e bontà dell'acque, e specialmente del Tevere, e dell'acque antiche di Roma, del Nilo, del Pò, dell'Arno e d'altri fonti e fiumi del mondo. Dell'uso dell'acque e del bere in fresco, con nevi, con ghiaccio e con salnitro* ⁽²²⁾. Si intuisce che il taglio non è prettamente geografico, come ci si sarebbe attesi dal dettato dell'*item*, assumendo la trattazione sfumature che riguardano la medicina, peraltro prevedibili vista la formazione dell'autore dichiarata già nel frontespizio ⁽²³⁾. In effetti, aprendo l'opera di Bacci e scorrendone la *Tavola de le cose notabili che nel presente volume si contengono* ⁽²⁴⁾, si è ottenuta conferma della presenza di numerose voci pertinenti alla prevenzione, alla conservazione o al ripristino della salute, come «Abuso del beber fresco», «Cause d'alcune nove infermità», «Mal francese infermità crudele», «Mal caduco di putti» ecc. ⁽²⁵⁾. Ma, se torniamo al dettato del frontespizio, si rileva anche che l'opera va ben oltre la disciplina medica, dato che si discetta persino *Delle inondationi e de' rimedi che gli antichi Romani fecero e che hoggidi si possan fare [...]*. Da questa seconda parte del titolo si evince la presenza di una terza disciplina, quella dell'idraulica, trattata per giunta da differenti punti di vista: sia sotto il profilo scientifico, quale arte meccanica che affronta i problemi relativi al moto dell'acqua secondo le moderne acquisizioni

⁽²²⁾ Si fa qui riferimento all'edizione A. BACCI, *Del Tevere*, Venezia, Aldo Manuzio (il Giovane), 1576 (CNCE 3827), consultabile in fotoriproduzione digitale all'indirizzo Internet <http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/displaybsb10166756_00005.html> (ultima consultazione giovedì 14 settembre 2017). Si segnala l'esistenza di stampe, precedenti e successive a quella presa in esame, ma riguardanti i soli primi due libri e il quarto: A. BACCI, *Del Teuere della natura et bontà dell'acque & delle inondationi. Libri II*, Roma, Vincenzo Luchino, 1558 (?) (CNCE 3820); ID., *Del Teuere libro quarto. Con un sommario di Ludouico Gomes di tutte le prodigiose inondationi dal principio di Roma*, Roma, appresso gli Stampatori Camerali, 1599 (CNCE 3837).

⁽²³⁾ Sulla formazione dell'autore si veda M. CRESPI, *Bacci, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. V, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1963, pp. 288-293.

⁽²⁴⁾ A. BACCI, *Del Tevere* (ed. aldina), cit., cc. [[1r-[[4v.

⁽²⁵⁾ Ivi, rispettivamente pp. 138, 195, 194, 169.

– si vedano, ad esempio, le sezioni «Li parerij de' moderni [...]», «Parer di Bramante» e «Giudicio dell'autore» – ⁽²⁶⁾, sia sotto quello storico-antichistico, con l'esposizione, nel III libro, dei rimedi praticati dai Romani per ovviare alle inondazioni – si vedano, sempre a solo titolo d'esempio, le sezioni «Primo rimedio di Tarquinio Prisco di mutar luogo al Tevere o dividerlo in più rami» e «Secondo rimedio di Tiberio imperatore di chiudere le bocche dei fiumi» ⁽²⁷⁾.

Pur nella consapevolezza che la soluzione data a casi come questo avrebbe potuto alterare in qualche misura la ricostruzione del quadro delle discipline, ci si è trovati a dover operare una scelta fra la collocazione del dato in una sola fra le possibili materie (Geometria e geografia, Medicina umana e Idraulica) o un suo inquadramento nella macroscansione dedicata al sapere enciclopedico. La prima opzione è stata scartata innanzitutto perché avrebbe portato all'esclusione di due delle tre discipline coinvolte e avrebbe anche comportato una lettura solo parziale e pertanto incongrua della presenza di un dato libro nel contesto della biblioteca di pertinenza. Nel caso in specie si sarebbe potuta privilegiare la collocazione sotto Medicina umana, in considerazione sia dell'attività lavorativa dell'autore del trattato, il medico Bacci, sia degli interessi professionali del possessore del volume, il medico Nater: un'interpretazione indebita, giacché sarebbero risultate arbitrariamente escluse due discipline che denunciano interessi culturali al di là di quelli pertinenti all'ambito professionale in senso stretto. Ci è parso così più opportuno annoverare casi come questo all'interno della produzione enciclopedica, nella quale vanno dunque comprese le miscellanee scientifiche in senso lato.

Il dato numerico relativo agli *item* concernenti trattati scientifici è pari a 605 unità ⁽²⁸⁾, poco più dell'8% delle voci inventariali totali,

⁽²⁶⁾ Ivi, pp. 298-300.

⁽²⁷⁾ Ivi, pp. 272-273.

⁽²⁸⁾ Si dà in questa nota il prospetto delle voci inventariali riguardanti trattati scientifici, riportate in ordine crescente, offrendo il rinvio al numero di scheda del Repertorio (gli esponenti indicano che la scheda è collocata in Appendice 1, *Libri di sardi fuori dall'isola*) e, fra parentesi quando è presente, il numero di *item*: 12

vagliate nella fase preliminare di questo lavoro e quantificate in 7371 (cfr. Tab. 1).

Consideriamo ora in quale misura, all'interno dei 605 *item*, siano rappresentate le sei grandi aree.

Tab. 4

Macroaree	Item inventariali	%
Arti liberali	153	25,29%
Arti meccaniche	35	5,79%
Computo e calendari	16	2,64%
Enciclopedie e miscellanee scientifiche	5	0,83%
Scienze naturali	394	65,12%
Tecnologie diverse	1	0,17%
Non definita	1	0,17%
Totale	605	100,00%

(9); 17 (4); 18 (1-2, 4²-5, 7, 9-10², 13-17); 24 (23²); 26 (5-7); 27 (6-7, 12², 15², 16, 17²); 30 (4); 33 (1); 37 (1); 47 (2-7); 48 (1); 49; 52 (12²); 57 (13, 6); 122 (5); 131 (8-9); 135; 138; 139; 142 (3); 144 (23, 34, 36, 50, 69, 97); 145 (225); 147 (120, 124, 163, 167, 173, 177, 184, 196, 219-223, 226-234, 236-241, 243, 271-272, 277, 304, 307, 318, 321, 323, 327-331, 333-334, 346-347, 351, 367-368, 414, 419, 434, 444, 449, 453, 457, 460, 470, 542-551); 166 (8, 11-12); 170 (9, 11, 18, 23, 25, 66); 171 (7); 172 (9, 20); 176 (2); 177 (1); 179; 181; 196; 204 (12, 14, 17, 42, 72-74); 205 (25, 60, 98, 103, 108, 135, 179, 190, 196, 201, 217, 221, 226, 229², 249, 264, 271, 318, 346, 348, 359, 378, 382, 390); 208 (3); 209 (1); 210 (1); 211 (42-45); 212 (6); 213 (25); 219; 221 (15); 224 (5-6, 10, 22-23, 37); 225 (60); 226 (5²-6); 229 (28, 151, 153, 158-159, 161); 230 (18); 237; 238; 241; 244 (12, 16); 256 (84); 257 (49, 70, 75, 80, 82-83, 115-116, 118, 129, 156, 276); 259 (4); 268 (17, 20, 26, 53, 65, 74, 95); 275 (18, 48); 277 (1); 278 (31, 107, 138, 218, 235-246, 249-271, 273², 274-279², 280-305, 307-314, 317-342, 349-356, 358, 360-362, 365, 368-369, 371, 373-378); 279 (11); 280 (1, 3, 5-7, 9-14, 16, 18, 20-23, 25-28, 30-61, 63-67, 69-70, 72-83, 85-91, 94-97, 99-112², 115-117, 120, 123-126); 283 (1); 284 (1); 285 (165, 198, 249, 251-252); 286; 290 (8); 296 (1-2, 5); 297 (1-2); 298; 299; 302 (3); 312 (4); 313 (2); 340 (2); 341 (2); 342 (75, 126, 130, 178, 229, 255-256, 259); 393; 435 (2); 440 (6); 449; 451; 459 (55, 141, 200, 220², 231, 236); 463; 469 (44); 470 (12); 471 (6, 364, 797, 929-936, 940-941, 946, 949-960, 983-984, 996, 998-1000, 1002-1006); 473 (2); 572; 9¹ (2); 12¹ (11, 15); 24¹ (10, 13); 25¹ (16, 23, 44, 76, 80, 97-98, 104, 199, 358, 401, 411, 423, 426, 434, 453, 460, 468, 504, 622, 693, 698); 26¹ (6); 27¹ (25, 56, 69²); 28¹ (47-48).

Dall'osservazione della tabella, appare la netta prevalenza di libri afferenti all'ambito delle Scienze naturali, con oltre il 65%. Molto ben rappresentata è l'area delle Arti liberali, la cui incidenza sul totale degli *item* contenenti libri scientifici è pari a poco più del 25%. Modesta è la presenza di libri di Computo e calendari, meno del 3%. Su posizioni di estrema marginalità si attestano, invece, le Enciclopedie con sezione scientifica e le Tecnologie diverse.

Passiamo poi ad osservare la compagine interna delle tre aree composite, che sono risultate quelle di maggior peso: le Scienze naturali, le Arti liberali e le Arti meccaniche. Iniziamo dalle Scienze naturali.

Tab. 5

Scienze naturali	Item inventariali	%
Biologia	14	3,54%
Botanica	2	0,51%
Medicina umana	324	81,82%
Metallurgia	2	0,51%
Mineralogia	2	0,51%
Alchimia	1	0,25%
Non definita	50	12,63%
Totale	396	100,00%

In quest'ambito schiacciante è il peso della Medicina, presente con oltre l'80%, in seno alla quale sono rappresentate non solo le sue molteplici specializzazioni come l'Anatomia, la Ginecologia, l'Oculistica e le varie Patologie, ma anche la Farmacologia e la Farmacopea. Segue la Biologia con poco più del 3,5%, all'interno della quale sono annoverati soprattutto trattati di veterinaria e mascalcia, prevalentemente riferiti agli equini. La Metallurgia, la Mineralogia e l'Alchimia hanno un ruolo decisamente marginale.

Quanto alle Arti liberali, abbiamo riscontrato una prevalenza netta di Geometria e geografia, con oltre il 30%, un'attestazione molto decisa di Musica e Astronomia, con rispettivamente oltre il 28% e il 26%, seguite dall'Aritmetica con meno del 4%.

Tab. 6

Arti liberali	Item inventariali	%
Geometria e geografia	47	30,72%
Aritmetica	6	3,92%
Astronomia	40	26,14%
Musica	43	28,10%
Non definita	17	11,11%
Totale	153	100,00%

Ancora, vi è da rilevare come nella tabella sia abbastanza alto il dato relativo agli *item* che non è stato possibile collocare in modo più articolato all'interno delle singole materie del Quadrivio; questo perché, di frequente, ci siamo imbattuti in descrizioni assai poco circostanziate, che non offrivano altro che il nome dell'autore o che, ancora più spesso, riferivano genericamente di libri di Matematica. Infine, per quanto riguarda la Musica, è bene precisare che il dato presentato in tabella è calcolato sulla base delle attestazioni dei soli libri di teoria musicale e dei volumi recanti partiture musicali: sono stati esclusi dal computo i libri liturgici, talvolta dotati di sezioni neumate, in quanto non necessariamente indicativi di un precipuo interesse per la musica da parte dei loro possessori ⁽²⁹⁾.

⁽²⁹⁾ Benché le disposizioni sinodali quattrocentesche prevedessero che quanti erano ammessi agli ordini sacri non fossero digiuni dei fondamenti del canto (cfr., ad esempio, le norme del sinodo celebrato nel 1437 dall'arcivescovo di Torres Antonio Cano, in cui si ordina che i presbiteri «sciant bene cantare»: M. RUZZU, *La Chiesa turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus [1420-1566]*, Sassari, Chiarella, 1974, p. 144), la realtà era ben altra e il clero sardo si distingueva per un livello culturale piuttosto carente: cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, pp. 390-393. Un certo interesse per la musica liturgica, anche polifonica, è documentato a Cagliari nella seconda metà del Cinquecento, anche grazie ai dati pubblicati nel Repertorio e dei quali qui si offre una lettura: ci si riferisce alla presenza di composizioni polifoniche nella biblioteca dell'arcivescovo Anton Parragues de Castillejo (†1573) e all'attestazione in città del maestro di musica Iohannes Suquella (†1599): cfr. G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 96-110, n. 147 (si riprende l'ed. E. CADONI, G.C. CONTINI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, vol. II, *Il «Llibre de spoli» del arquebisbe don Anton Parragues de Castillejo*, Sassari, Gallizzi, 1993 [Pubblicazioni di «Sandalion», 8], pp. 163-208) e pp. 211-212, n. 302 (ed. Seche).

Consideriamo, adesso, la macroarea delle Arti Meccaniche.

Tab. 7

Arti meccaniche	n.	%
Agricoltura	14	40,00%
Architettura	9	25,71%
Ingegneria	1	2,86%
Tecnica militare	11	31,43%
Totale	35	100,00%

Qui a prevalere è l'ambito dell'Agricoltura, al quale afferiscono il 40% delle notizie della macroarea. Il dato è compatibile con la storica vocazione economica della Sardegna ⁽³⁰⁾. Vi sono poi da segnalare i trattati di Tecnica militare, attestati con oltre il 31% e presenti prevalentemente nelle biblioteche di feudatari e professionisti del settore ⁽³¹⁾. Si rilevano anche l'Architettura e l'Ingegneria, la prima delle quali supera il 25% mentre la seconda non arriva al 3%; le due discipline, in nove casi su dieci, sono curiosamente comprese nelle raccolte librerie personali di esponenti dell'alto clero ⁽³²⁾.

⁽³⁰⁾ Il tema della diffusione di questa letteratura è oggetto di approfondimento da parte di G. SECHE, *Diffusione di trattati e saperi agronomici in Sardegna tra Medioevo e Rinascimento*, in *Sa massària: ecologia storica dei sistemi di lavoro contadino in Sardegna*, a cura di G. Serreli, R.T. Melis, C. French, F. Sulas, vol. I, Cagliari, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 2017, pp. 881-917.

⁽³¹⁾ Ad esempio, nella biblioteca di Salvador Aymerich (1563), signore della villa di Mara e reduce delle varie campagne condotte da Carlo V in Europa e in Africa, si trova un «Tratado del sfuerzo bélico heróico, compuesto por el doctor Palacios [scil. Juan López de Palacios Rubios]»: G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 91-94, n. 144 (ed. Seche), item 50.

⁽³²⁾ È il caso del «Libro grande de architectura, romano [con tutta probabilità Vitruvio]» appartenuto all'arcivescovo eletto di Cagliari Francesc Pérez (1574): ivi, pp. 350-352, n. 27¹ (vi si riprende l'ed. E. VELASCO DE LA PEÑA, J.C. MAINAR, *El inventario de bienes y biblioteca de Francisco Perez, arzobispo de Cagliari [Cerdeña]. 1574*, in «Turiaso», n. 12, 1995, pp. 95-133), item 69. Ancora un Vitruvio è nell'inventario dell'arcivescovo Parragues de Castillejo (1574) e un Vitruvio con un *De architectura* di Sebastiano Serlio è nel già menzionato catalogo della biblioteca del vescovo di Bosa, Fara (1585) (cfr. ivi, pp. 96-110 e 269-297, nn. 147 e 471, item 470 e 958-959).

4. *Tipologia, estrazione sociale e professioni dei possessori*. – Ci è sembrato opportuno offrire una lettura della circolazione di trattati scientifici anche dal punto di vista dei possessori ⁽³³⁾: per i secoli XV e XVI, fra enti e persone fisiche, ne sono stati individuati 83 ⁽³⁴⁾.

⁽³³⁾ È attualmente in corso di stampa uno studio dedicato alla circolazione del libro in Sardegna, incentrato sugli aspetti sociali del fenomeno: cfr. G. SECHE, *Libro e società in Sardegna tra Medioevo e prima Età moderna*, Firenze, Leo S. Olschki. Sulle letture professionali si veda ID., *Libri e lettori in Sardegna. Tra tardo Medioevo e prima Età moderna*, in «Nuova rivista storica», n. 99/3, 2015, pp. 837-884, in part. pp. 856-865.

⁽³⁴⁾ Si presenta in questa nota l'elenco dei possessori di trattati scientifici censiti nel Repertorio, suddivisi per categoria (enti e persone fisiche) e riportati in ordine cronologico crescente. Non si rinvia ai numeri di pagina né a quelli di scheda, ai quali si può facilmente risalire consultando l'*Indice dei possessori e dei destinatari*, pp. 423-428. Per quanto riguarda gli enti, si sono individuati trattati scientifici presso la chiesa parrocchiale di Oliena (1560); il Collegio gesuitico di Sassari (1569 e 1574); il Convento di S. Pietro di Silki OFMOss di Sassari (1569); il Castello di Sassari (sede del Sant'Uffizio) (1591); le chiese cattedrali di S. Chiara a Iglesias (1591 e 1597) e di S. Pantaleo a Dolianova (1591 e 1597); le chiese parrocchiali di Selargius (1591 e 1599) e di Sicci (1591); il Convento di S. Maria in Betlem OFMConv di Sassari (*post* 1598). Quanto, invece, alle persone fisiche, libri scientifici sono presenti nelle raccolte di Leonardus, cuoco (1423); Leonardo Pilialbo, scrivano della Maioria de Port di Sassari (1456); Giovanni Paolo Solidato, medico (XVI sec.); Estefanía Carròz de Mur y de Arborea, baronessa di Posada (1511); Bartholomaeus de Gerp, dottore in diritto (1518); Barbara Apariri, vedova (1538); Miquel Apariri, mercante (1538); Vincent Maltes (1538); Aramim, calzolaio (1546); Iohannes Sunyer (1546); Salvador Aymerich, feudatario (1563); Sigismundo Arquer, dottore *in utroque* (1569); Joan Francesc Cabitsudo, commerciante (1572); Anton Parragues de Castillejo, arcivescovo di Cagliari (1573); Jaume Blancafort, mercante (1573 e 1574); Joan Cannavera OFMConv, vescovo di Ales (*post* 1573); Antoni, barbiere (1574); Joan Fogondo (1574); Franciscus Pérez, arcivescovo eletto di Cagliari (1574); Jaume Sureddo (1576); Joan Merçer, mercante (1576); Iacobo Lercaro, nobile (1579); Nicolau Flaca, presbitero (1579); Antíoc Sanna, mercante (1580); Antoni Ferra, nobile (1580 e 1584); Cascali, canonico (1580); Leonart Meloni, apotecario (1580); Miquel Vázquez, conestabile (1580); Onofre Stelrich, mercante (1580); Andreu de Tola, nobile (1581); Antíoc Pintus, canonico (1581); Joan de Cararach, mercante (1581); Sebastià Dessì (1581); Antíoc Dessì, apotecario (1582); Juan Cabanes, mercante (1582); Juan Melay (1582); Jerom de Abelta (1583); Joan Carrovira, consigliere capo di Alghero (1583); Juan Manca, vescovo di Ales e Terralba (1583); Miquel Busqui, dottore *in utroque* (1583 e 1584); Antoni Scarxoni, chirurgo? (1584); Helena Bellit, moglie e nobile (1584); Joan Porcell (1584); Montserrat Rosselló, giudice della Reale Udienza di Sardegna (1584); Pe-

Ciò che si palesa come un dato inequivocabile è una presenza modesta del libro scientifico nelle biblioteche degli enti, che rappresentano poco più del 10% del totale. Il genere qui oggetto di indagine è infatti riscontrabile prevalentemente nelle biblioteche private, alle quali si riferisce quasi il 90% delle notizie totali.

Tab. 8

Tipologia	n.	%
Ente	9	10,84%
Persona fisica	74	89,16%
Non definito	1	1,20%
Totale	83	100,00%

Per quanto riguarda le differenze di genere, va rilevato che il trattato scientifico è rintracciabile soprattutto nelle biblioteche appartenute a individui di sesso maschile, che rappresentano oltre il 95% delle persone fisiche prese in considerazione contro appena il 4% dei libri di scienza appartenuti alle donne. Sulla reale lettura di questi testi da parte delle donne non è però facile pronunciarsi, dato che il più delle volte si trattava di vedove che avevano ereditato la raccolta libraria del proprio consorte ⁽³⁵⁾.

dro del Frago y Garcés, già vescovo di Ales e Terralba e di Alghero (1584); Giovanni Francesco Fara, vescovo di Bosa (1585); Nicolò Canyelles, vescovo di Bosa (1585); Francesc Dessì, canonico (1587); Miquel Àngel Cani, dottore *in utroque* (1587); Salvador Guyo y Duran, feudatario (1587); Alexo Fontana, maestro razionale del Regno di Sardegna (1588); Luis Galló, apotecario (1588); Miquel Pitzolo, presbitero (1588); Gaspar Pont, consigliere quarto di Alghero (1589); Porro, dottore (1589); Guido Dedoni, feudatario (1591); Jaume Boi, mercante (1591); Bonifaci Nater, medico (1592); Jaume Roca, mercante (1592); Lleonard del Molin, medico (1592); Nicolau Sulis SJ (1592); Jaume Llado (1593); Matheo de Nicholao, artiglieri (1593); Petrus Michael Giagarachio, giudice della Reale Udienza di Sardegna (1593); Miquel Expert, notaio (1594); Nicolao Cabillo (1596); Domenico Melis OFMConv, maestro (*post* 1598); Giuliano Sanna OFMConv (*post* 1598); Iohannes Suquella, maestro di musica (1599); Joan de Vitto Galleno, scrivano e barbiere (1599); Pau Rocha (1599); Salvador Sarroch (1599); Iulianus Ursena (1600).

⁽³⁵⁾ Un probabile interesse diretto si può scorgere nel caso della vedova Barbara Apariri, che riacquista un libro di medicina durante la vendita all'incanto dei beni

Tab. 9

Genere	n.	%
Maschi	71	95,95%
Femmine	3	4,05%
Totale	74	100,00%

Ancora, appare di un certo interesse osservare la diffusione delle opere scientifiche in base all'estrazione sociale dei possessori.

Tab. 10

Stato sociale	n.	%
Nobili	8	10,81%
Ecclesiastici	15	20,27%
Magistrati	7	9,46%
Professionisti	29	39,19%
Non definito	15	20,27%
Totale	74	100,00%

Il dato che se ne può ricavare è che quasi il 40% delle notizie si riferisce a professionisti formati nelle varie discipline, il 20% circa a ecclesiastici, attorno al 10% a esponenti della nobiltà e a funzionari pubblici e magistrati, con una lieve prevalenza dei primi sui secondi ⁽³⁶⁾. Si tenga presente, però, che i confini tra le ultime tre ripartizioni non possono considerarsi netti e che una certa osmosi dall'una all'altra è del tutto naturale (si pensi solo alla forte componente nobiliare presente all'epoca fra gli esponenti del clero e delle magistrature).

del marito (1538): cfr. G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 89-90, nn. 131 e 135 (ed. Seche).

⁽³⁶⁾ Si pensi, a solo titolo d'esempio, al già citato Salvador Aymerich (cfr. ivi, pp. 91-94, n. 144 [ed. Seche]), al feudatario Guido Dedoni (1591) (cfr. ivi, pp. 182-185, n. 268 [ed. Seche]), al consigliere capo di Alghero Johan Carrovira (1583) (cfr. ivi, pp. 54-55, n. 30 [ed. Lai]), al consigliere quarto della stessa città Gaspar Pont (1589) (cfr. ivi, p. 60, n. 48 [ed. Lai]) e al magistrato Montserrat Rosselló (1584) (pp. 160-162, n. 241 [ed. Seche]).

Si precisa che tali dati si evincono dal vaglio della nuda lista dei possessori, indipendentemente cioè dal numero di *item* relativi a libri scientifici compresi nella loro biblioteca. Per un esame che tenga conto degli *item* si rinvia a § 5.

Per approfondire ulteriormente la lettura nell'ottica dei possessori, consideriamo ora le singole categorie sociali e osserviamone la composizione interna.

Tab. 11

Nobili	n.	%
Feudatari	3	37,50%
Titolati	5	62,50%
Totale	8	100,00%

Ad esempio, fra i possessori nobili si osserva una ripartizione a vantaggio delle raccolte dei feudatari che rappresentano oltre il 60%, rispetto a quelle dei semplici insigniti di un titolo che non arrivano al 40%.

Tab. 12

Ecclesiastici	n.	%
Vescovi	7	46,67%
Clero diocesano	5	33,33%
Clero regolare	3	20,00%
Totale	15	100,00%

Altrettanto sbilanciata è la composizione dei possessori fra gli esponenti del clero, con una prevalenza della componente episcopale; essa si manifesta sia in termini numerici percentuali assoluti, con oltre il 46%, sia in termini relativi al numero di *item* inventariati nelle loro biblioteche (come si vedrà a § 5) ⁽³⁷⁾. Seguono il clero diocesano con il 33% e quello regolare con il 20%.

⁽³⁷⁾ Se si esclude la raccolta del magistrato Rosselló (cfr. *supra*, nota 11), le più grandi raccolte librerie sarde del Cinquecento sono quelle dei presuli già menzionati Parragues de Castillejo (551 *item* inventariati nel 1573) e Fara (1006 *item* cata-

Tab. 13

Professionisti	n.	%
Apotecari	3	10,34%
Artiglieri	1	3,45%
Barbieri	2	6,90%
Calzolai	1	3,45%
Chirurghi	1	3,45%
Commercianti	1	3,45%
Cuochi	1	3,45%
Dottori in diritto	3	10,34%
Maestri di musica	1	3,45%
Medici	4	13,79%
Mercanti	9	31,03%
Notai	1	3,45%
Scrivani	1	3,45%
Totale	29	100,00%

Quanto ai professionisti e alla loro variegata suddivisione interna, abbiamo riscontrato una prevalenza dei mercanti con il 31%, seguiti dai medici con poco più del 13%, dagli apotecari e dai dottori in diritto con più del 10% ciascuno. Con percentuali minori si registrano le presenze dei barbieri, con meno del 7%, e di artiglieri, calzolai, chirurghi, commercianti, cuochi, maestri di musica, notai e scrivani, ciascuna di esse attestata sotto il 4%.

5. *Notizie librarie distribuite per possessore.* – Finora abbiamo osservato i dati assoluti riferiti ai possessori di libri scientifici e la loro di-

logati nel 1585), del vescovo di Ales e Terralba e di Alghero Pedro del Frago y Garcés (731 *item* inventariati nel 1584) e di quello di Bosa Nicolò Canyelles (425 *item* inventariati nel 1585): cfr. G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., rispettivamente pp. 96-110, 269-297, 338-349 e 132-143, nn. 147, 471, 25¹ (vi si riprende l'ed. M.J. PEDRAZA GRACIA, *El conocimiento organizado de un hombre de Trento*, cit.) e 205 (vi si riprende l'ed. E. CADONI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, vol. I, *Il «Llibre de spoli» di Nicolò Canyelles*, Sassari, Gallizzi, 1989 [Pubblicazioni di «Sandalion», 5], pp. 55-115). Sulla prevalenza del ceto episcopale fra i possessori appartenenti al clero si veda § 5, in particolare Tab. 17.

istribuzione percentuale nell'ambito delle rispettive categorie. Vale la pena di leggere le informazioni cambiando prospettiva e considerando ora la ripartizione degli *item* che riferiscono di trattati di scienza in base allo status dei loro possessori. Emerge così una prevalenza ancora più netta della componente delle persone fisiche, che arriva a sfiorare il 98%, mentre una posizione di marginalità ancora più marcata è quella degli *item* scientifici provenienti da inventari di biblioteche di enti, con poco più del 2%. Questo rivela la propensione propria delle inventariazioni di biblioteche private a registrare un numero generalmente più alto di *item*.

Tab. 14

Possessori	n.	%
Enti	14	2,31%
Persone fisiche	591	97,69%
Totale	605	100,00%

Una tendenza simile si osserva nella distribuzione per tipologia di possessori-persona fisica, dove il dato relativo ai professionisti supera il 53% sul totale degli *item* considerati. Facciamo notare che, in termini numerici assoluti, gli esponenti del ceto professionale rappresentavano poco più del 39% dei possessori (cfr. Tab. 10): ciò implica che le biblioteche professionali contano, mediamente, un numero di *item* di libri scientifici più alto rispetto a quello riscontrato nelle biblioteche appartenenti a individui di altre categorie. Ai professionisti seguono, ma notevolmente distanziati, gli ecclesiastici con il 32% circa: il dato, in aumento rispetto al rapporto fra possessori totali e possessori ecclesiastici che si fermava attorno al 20% (cfr. Tab. 10), ha il valore di quello relativo ai professionisti ed è rivelatore di inventariazioni mediamente più nutrite di *item*. Invece, risultano assai ridimensionati dal cambio di prospettiva i nobili e i magistrati, e i loro libri scientifici si assestano, in entrambi i casi, su percentuali che si aggirano attorno al 3% (rispetto a valori intorno al 10%: cfr. Tab. 10); si noti, in questo caso, l'evidenza inversa: a una più ampia presenza di nobili e magistrati fra i possessori complessivi di biblioteche corrispondono inventariazioni più esigue.

Tab. 15

Possessori	n.	%
Enti	14	2,31%
Nobili	22	3,64%
Ecclesiastici	197	32,56%
Magistrati	18	2,98%
Professionisti	323	53,39%
Professione non conosciuta	30	4,96%
Tipologia di possessore non definita	1	0,17%
Totale	605	100,00%

Se entriamo ancor più nel dettaglio, approfondendo, ad esempio, le due articolazioni del dato relativo alla nobiltà, si osserva una prevalenza dei titolati nella ripartizione degli *item* con un valore che raggiunge quasi il 60%, contro il 40% di quello relativo ai feudatari. Il rapporto, in questo caso, si conserva pressoché invariato rispetto a quello rilevato sulla base del numero di intestatari di biblioteche scientifiche afferenti alle due categorie (cfr. Tab 12).

Tab. 16

Nobili	n.	%
Feudatari	9	40,91%
Titolati	13	59,09%
Totale	22	100,00%

Quanto al clero, abbiamo conferma del primo posto occupato dalle biblioteche episcopali, con il 90% degli *item* sul totale della categoria degli ecclesiastici. Ricordiamo che i vescovi nelle cui biblioteche si inventariarono trattati scientifici rappresentano circa il 46% del totale dei chierici presi in considerazione (cfr. Tab. 12): un simile incremento si deve alla consistenza notevole del numero di *item* inventariali che li riguarda ⁽³⁸⁾. Al secondo posto si colloca il clero diocesano, con oltre il 7%, e infine quello regolare attorno al 2%: entrambi in notevole calo, in seguito al cambio di prospettiva, rispettivamente dal 33% circa e dal 20% (cfr. Tab. 12).

⁽³⁸⁾ Cfr. *supra*, nota 37.

Tab. 17

Ecclesiastici	n.	%
Vescovi	178	90,36%
Clero diocesano	15	7,61%
Clero regolare	4	2,03%
Totale	197	100,00%

Considerando i professionisti, osserviamo il netto prevalere degli *item* di libri scientifici appartenuti ai medici con oltre il 75% sugli *item* totali della categoria professionale. Seguono, ma a grande distanza, quelli di apotecari, mercanti, dottori in diritto e barbieri, con percentuali comprese fra l'8% e il 2% circa. Marginale è il possesso di libri scientifici da parte di artiglieri, calzolai, chirurghi, commercianti, cuochi, notai e scrivani, attestati tutti sotto la soglia dell'1%. Le biblioteche di coloro che esercitavano professioni afferenti all'ambito sanitario – vale a dire medici, apotecari, barbieri e chirurghi – risultano dunque essere quelle maggiormente provviste di libri scientifici: gli *item* totali di questo settore rappresentano, infatti, circa l'85%.

Tab. 18

Professionisti	n.	%
Apotecari	20	6,19%
Artiglieri	2	0,62%
Barbieri	8	2,48%
Calzolai	1	0,31%
Chirurghi	1	0,31%
Commercianti	3	0,93%
Cuochi	1	0,31%
Dottori in diritto	11	3,41%
Maestri di musica	1	0,31%
Medici	245	75,85%
Mercanti	27	8,36%
Notai	1	0,31%
Scrivani	2	0,62%
Totale	323	100,00%

6. *Distribuzione geografica delle notizie librarie.* – Nel § 1, abbiamo sottolineato come la documentazione presa in esame sia riferita essenzialmente a raccolte librarie dislocate nel contesto urbano. Non stupisce pertanto se la distribuzione geografica delle notizie mostra una netta prevalenza della città di Cagliari, che da sola fa registrare quasi il 76% delle notizie totali. La capitale del Regno di Sardegna è seguita a notevole distanza dalle città di Sassari (dato sul quale ha un peso importante la quasi totale perdita della documentazione relativa) ⁽³⁹⁾ e Alghero, rispettivamente con valori che si aggirano attorno al 10% e al 6%. Centri minori, come Iglesias, Oristano e Ozieri, fanno registrare percentuali marginali. Pressoché inesistente è il dato relativo alle *ville*, rappresentato dalla presenza delle sole Dolianova, Olienà, Selargius e Sicci.

Tab. 19

Città/villa	n.	%
Alghero	37	6,12%
Cagliari	458	75,70%
Dolianova	2	0,33%
Iglesias	10	1,65%
Olienà	1	0,17%
Oristano	1	0,17%
Ozieri	1	0,17%
Sassari	57	9,42%
Selargius	2	0,33%
Sicci	1	0,17%
Non localizzabili	1	0,17%
Fuori Sardegna	34	5,62%
Totale	605	100,00%

7. *Gli autori.* – Il numero complessivo degli autori di trattati scientifici circolanti in Sardegna, che ci è stato possibile rilevare sulla base degli inventari studiati, ammonta a 221 unità ⁽⁴⁰⁾. Al suo interno

⁽³⁹⁾ Cfr. *supra*, nota 9 e relativo contesto.

⁽⁴⁰⁾ Fra la messe di dati esaminata ci si è imbattuti nell'analisi di *item* librari che non ci hanno consentito di risalire all'autore: è il caso delle opere consegnate

sono annoverati autori afferenti a diverse epoche storiche, dall'Antichità al Tardoantico, dal Medioevo all'Umanesimo e al Rinascimento.

Ben consapevoli delle difficoltà presentate dalla ripartizione degli autori in questi cinque periodi storici, si è scelto di distribuirli all'interno di tre scansioni temporali che potessero offrire un'indicazione di massima per la lettura del dato. Le tre scansioni sono così definite: la prima, comprendente gli autori deceduti prima dell'anno 500 ⁽⁴¹⁾; la seconda, che include gli autori la cui data di morte ricade fra il 501 e il 1350 ⁽⁴²⁾; la terza, in cui sono compresi gli autori vissuti oltre il 1351 ⁽⁴³⁾. Gli autori del primo blocco costituiscono circa il 13% del

come anonime alla tradizione (es., nella biblioteca di Parragues, «*Més Dictionarium Grecum Suyde*, in folio, pergami, Mediolani»: G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 96-110, n. 147, *item* 124) e delle descrizioni, talvolta troppo sommarie o ambigue, che non ci hanno permesso di individuare l'autore (es., nell'inventario di Gaspar Pont, «*Item vint llibres de medicina*»: ivi, p. 60, n. 48, *item* 1). I luoghi del repertorio nei quali si è riscontrata questa difficoltà sono i seguenti: 18 (16); 26 (6, 7); 27 (16); 33 (1); 47 (6, 7); 48 (1); 49; 57 (6); 122 (5); 131 (8, 9); 135; 138; 139; 142 (3); 147 (120, 124, 196); 166 (11); 176 (2); 177 (1); 179; 181; 205 (179); 209 (1); 226 (6); 229 (28); 237; 238; 241 (13); 268 (26, 74, 95); 277 (1); 278 (250, 259, 310); 280 (117, 124, 126); 285 (251); 296 (5); 297 (2); 299; 435 (2); 440 (6); 471 (952, 1000, 1003); 473 (2).

⁽⁴¹⁾ Archimede, Areteo di Cappadocia, Aristotele, Aulo Cornelio Celso, Celio Aureliano, Dionigi Periegeta, Dioscoride, Eliano, Euclide, Frontino, Galeno, Ippocrate, Lucrezio, Marziano Capella, Nicomaco di Gerasa, Oribasio, Palladio Rutilio, Plinio il Vecchio, Polieno di Lampsaco, Pomponio Mela, Solino, Strabone, Teofrasto, Tolomeo, Varrone, Vibio Sequestre, Virgilio, Vitruvio. Per non appesantire questa nota e le due che seguono, si è scelto di non inserire i rimandi agli inventari e agli *item* in cui gli autori elencati ricorrono: nel Repertorio è presente un indice apposito (pp. 381-414) che renderà agevole il recupero delle occorrenze dei nomi.

⁽⁴²⁾ 'Alī ibn al-'Abbas al-Majusi, Aezio di Amida, Alberto Magno, Alessandro di Tralles, ps. Aristotele, Averroè, Avicenna, Bartolomeo Anglico, Boezio, Giovanni Attuario, Giovanni da Sacrobosco, Giovanni Filopono, Gordon Bernard de, Guglielmo da Varignana, Isidoro di Siviglia, Liuzzi Mondino dei, Mesue, Michele Scoto, Paolo d'Egina, Pietro d'Abano, Psello Michele, Rusio Lorenzo, Serapione il Vecchio, Simplicio, Tommaso d'Aquino, Torrigiano di Torrigiani Pietro.

⁽⁴³⁾ Abraham ben Samuel Zacuto, Achillini Alessandro, Agricola Georg, Alamanni Luigi, Alemany Juan, Alessandri Francesco, Alessandrini Giulio, Almenar Juan, Altomare Donato Antonio, Álvares Francisco, Apiano Pietro, Arcadelt Jac-

totale, quelli afferenti al secondo circa il 12%, mentre nel terzo blocco rientra circa il 75% dei nomi censiti.

Tab. 20

Periodo	n. autori	%
ante 501	28	12,67%
501-1350	26	11,76%
post 1350	167	75,57%
Totale	221	100,00%

ques, Arcolano Giovanni, Argenterio Giovanni, Augenio Orazio, Baccanelli Giovanni Battista, Bacci Andrea, Bairo Pietro, Baviera Bavero, Belli Silvio, Benedetti Alessandro, Benzi Ugo, Berga Antonio, Berlinghieri Francesco, Bernardino Telesio, Bertrucci Nicola, Bethencourt Jacques de, Bordini Francesco, Bordoni Benedetto, Borrel Jean, Bringuccio Vannoccio, Bucci Domenico, Burana Giovanni Francesco, Caius John, Cardano Giovanni Battista, Cardano Girolamo, Carello Giovanni Battista, Cattaneo Girolamo, Ceredi Giuseppe, Champier Symphorien, Chaulliac Guy de, Chaumette Antoine, Chaves Jeronimo de, Clavio Cristoforo, Collado Luis, Cordo Valerio, Cornazzano Antonio, Corte Claudio, Da Monte Giovanni Battista, De Augustis Quirico, Del Garbo Tommaso, Donati Giovanni Battista, Doni Anton Francesco, Dryvere Jérémie de, Dubois Jacques, Falloppio Gabriele, Fara Giovanni Francesco, Fazello Tommaso, Fernández de Oviedo y Valdés Gonzalo, Fernel Jean, Ferrari Giovanni Matteo, Ferri Alfonso, Finé Oronce, Fracanzani Antonio, Fracastoro Girolamo, Fuchs Leonhard, Gallo Agostino, Gamucci Bernardo, Gante Ambrosio de, Gazio Antonio, Gemma Reiner, Gentile da Foligno, Giachini Leonardo, Góis Damião de, Grisone Federico, Guicciardini Lodovico, Guido Jean, Herbolt von Seligenstadt Johann, Herrera Gabriel Alonso de, Houllier Jacques, Jakob Ziegler, Jiménez Jerónimo, Joubert Laurent, Laguna Andrés, Latre Jean de, Lemne Levin, Leoni Domenico, Leoniceno Nicolò, López de Palacios Rubios Juan, Lucide Jean, Magini Giovanni Antonio, Manardi Giovanni, Mancini Cesare, Manfredi Girolamo, Manli Giovanni Giacomo, Martinengo Celso, Martínez de Bizcargui Gonzalo, Mattioli Pietro Andrea, Mercuriale Girolamo, Miralda Juan de, Moleti Giuseppe, Mondella Luigi, Montagnana Bartolomeo, Monteux Jérôme de, Monti Panfilio, Morales Cristóbal de, Musa Brasavola Antonio, Mutoni Niccolò, Negri Domenico Mario, Nifo Agostino, Nuñez Luis, Oddi Oddo degli, Ortega Juan de, Pacini Giacomo, Pereda Pedro Paulo, Perera Benito, Pérez de Moya Juan, Petronio Alessandro Traiano, Piccolomini Alessandro, Pigge Albert, Pitati Pietro, Porcacchi Tommaso, Porcell Joan Tomás, Porto Antonio, Porzio Simone, Prevost Nicole, Roca Antic, Rodrigues João, Rondelet Guillaume, Sanchez Ciruelo Pedro, Santa Sofia Galeazzo da, Savonarola Giovanni Michele, Scala Giuseppe, Scaligero Giulio Cesare, Schöner Johann, Serlio Sebastiano, Servet Miguel, Shedel Hartman, Silvestri Francesco, Sterck van Ringelberg Joachim,

8. *Conclusioni.* – È evidente come la messe di informazioni qui raccolta, tanto ampia quanto eterogenea, non si presti a una lettura di tipo bibliometrico ⁽⁴⁴⁾. Nondimeno, tale panoramica lascia intravedere ulteriori percorsi di ricerca: da un lato rende auspicabile, infatti, l'approfondimento mirato su biblioteche di singoli possessori – ad esempio, meriterebbero uno studio dedicato gli inventari delle ampie raccolte, professionali ma non solo, dei due medici Bonifaci

Stöffler Johann, Tagault Jean, Tamarit Pedro, Tarcagnola Giovanni, Tartaglia Niccolò, Toledo Francisco de, Torre Giacomo della, Trincavelli Vittore, Turini Andrea, Ulstad Philipp, Valleriola François, Vallés Francisco, Valverde Juan de, Vassé Louis, Vega Cristóbal de, Velasco de Taranta, Velcurio Giovanni, Vendramin Pietro, Vesalio Andrea, Vigo Giovanni da, Virdung von Hassfurt Johann, Vittori Benedetto, Vittori Leonello, Wecker Johann Jacob, Winther Johann, Zapata Giovanni Battista, Zimara Marcantonio.

⁽⁴⁴⁾ L'approccio bibliometrico ha prodotto risultati applicato ai dati del progetto RICI (cfr. *supra*, nota 16), ma in quel caso le informazioni di partenza, raccolte durante l'indagine promossa dalla Congregazione dell'Indice all'indomani della pubblicazione dell'*Indice* clementino del 1596, risultavano complete (luogo di stampa, editore e tipografo, anno di stampa) e in molti casi omogenee (tanto è vero che le liste stilate a fini inquisitoriali sono state definite «la più grande bibliografia nazionale della Controriforma» e paragonate a una sorta di «catalogo collettivo» delle biblioteche di conventi e monasteri italiani di fine Cinquecento: G. GRANATA, «La più grande bibliografia nazionale della Controriforma»: il trattamento informatico dei dati dell'Inchiesta della Congregazione dell'Indice, in *Il libro antico tra catalogo storico e catalogazione elettronica*. Atti del convegno internazionale [Roma, 29-30 ottobre 2010], a cura di R. Rusconi, Roma, Scienze e Lettere, 2012, pp. 133-154 [in cui si riprende, fin dal titolo, una felice espressione di R. DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma: le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in ID., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973, pp. 365-381] e R.M. BORRACCINI, *Libri di medicina nei chiostri e nei casali [dall'inchiesta della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti, 1597-1603]*, in *La formazione del medico in età moderna [secoli XVI-XVIII]*. Atti della XXXVIII Giornata degli Studi Storici dell'Arte Medica e della Scienza [Fermo, 20-22 maggio 2010], Macerata, EUM, 2012, pp. 158-182, a p. 162). Un esempio di applicazione del metodo bibliometrico è nella verifica della presenza sistematica degli autori nelle biblioteche francescane dell'Osservanza compiuta da G. GRANATA, *Le biblioteche dei francescani Osservanti alla fine del '500: un approccio bibliometrico*, in *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*. Atti del Convegno Internazionale (Macerata, 30 maggio-1° giugno 2006), a cura di R.M. Borraccini e R. Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 145-178.

Nater (1592) e Lleonard del Molin (1592) ⁽⁴⁵⁾ –, dall'altro incoraggia il perfezionamento degli strumenti di ricerca di base esistenti, come il Repertorio sul quale è fondato questo primo sondaggio dedicato alla diffusione della trattatistica scientifica, e la realizzazione di nuovi mezzi d'indagine, capaci di offrire una visione del problema da angolature diverse e una conoscenza sempre più completa dell'argomento.

Ad ogni modo, sembra opportuno cercare di tirare le somme in relazione ai principali aspetti sui quali si è scelto di focalizzare l'attenzione.

Nel quadro generale delle discipline dominano le Scienze naturali (Tab. 4) e, all'interno della macroarea si distingue in particolare la Medicina umana (cfr. Tab. 5). Tale marcata tendenza, del tutto normale in considerazione del fortissimo interesse che nell'ambito speculativo riveste da sempre la salute umana, si pone in stretta continuità con la spiccata propensione avvertita in Sardegna per questa disciplina fin dai secoli Medievali ⁽⁴⁶⁾. Per il periodo preso in considerazione si ha notizia di personale medico altamente qualificato,

⁽⁴⁵⁾ Cfr. G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 190-200, nn. 278 e 280 (ed. Seche).

⁽⁴⁶⁾ Si vedano, ma a solo titolo d'esempio e senza alcuna pretesa di esaustività, i medici menzionati in F. ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, vol. 2, Padova, CEDAM, 1961, doc. 53; B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Archivio Storico Sardo», n. 41, 2001, pp. 9-354, alle pp. 95-96, doc. XIX (ripreso in G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., p. 72, n. 83); *Procesos contra los Arborea*, vol. I, a cura di J. Armangué i Herrero, A. Cireddu Aste, C. Cuboni, Pisa, ETS, 2001, pp. 123, 188, 289; R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2005 (Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna, 6), pp. 387, 394, 408; B. FADDA, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico Alliata dell'Archivio di Stato di Pisa (parte prima)*, in «Archivio Storico Sardo», n. 46, 2009, pp. 83-506, alle pp. 208-211, 477-481, 482-486, 491-494, docc. 35, 146, 148, 151; EAD., *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento*, in *Storia della medicina. Atti del V Congresso in Sardegna, Cagliari, Aip-sa*, 2012, pp. 187-198 (ripreso in G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 72-74, n. 84); EAD., *Magister Gratia Orlandi phisicus de Castello Castri al servizio dell'infante Alfonso d'Aragona*, in «Studi e ricerche», n. VIII, 2015, pp. 31-40.

interessato non solo alla fruizione del libro scientifico, manoscritto e a stampa, ma talvolta in grado di intervenire in prima persona nel dibattito intellettuale e nell'elaborazione di trattati riguardanti le proprie specialità disciplinari. È il caso dei fratelli medici Ausia (†1519) e Gaspar Torrella (*ante* †1520), discendenti da una famiglia di conversi valenzani, attivi fra la Sardegna e la Penisola italiana a partire dalla seconda metà del XV secolo ⁽⁴⁷⁾: Ausia fu esaminatore dei medici per la città di Cagliari e detentore di un codice completo di Archimede, uno dei rari esemplari delle opere del Siracusano circolanti nell'isola, che ebbe la sorte di suscitare uno spiccato interesse in Leonardo da Vinci ⁽⁴⁸⁾; Gaspar intraprese la carriera ecclesiastica che percorse fino a divenire vescovo di Santa Giusta (Oristano), fu nominato prefetto della Biblioteca Apostolica e archiatra pontificio sotto Giulio II e diede alle stampe diversi trattati di astrologia e di medicina, questi ultimi dedicati soprattutto alla sifilide di cui era riconosciuto specialista ⁽⁴⁹⁾. A questi si aggiunga il sassarese Gavino

⁽⁴⁷⁾ Sui due medici cfr. A.M. OLIVA, O. SCHENA, *I Torrella, una famiglia di medici tra Valenza, Sardegna e Roma*, in *Alessandro VI. Dal Mediterraneo all'Atlantico*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cagliari, 17-19 maggio 2001), a cura di M. Chiabò, A.M. Oliva, O. Schena, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 82), pp. 115-146 e O. SCHENA, *Ausia Torrella, magister in artibus et medicina, a Cagliari nella seconda metà del Quattrocento*, in *Storia della medicina*. Atti del IV Congresso in Sardegna (Cagliari, 29-30 aprile 2008), Cagliari, Alfa Editrice, 2010, pp. 237-250.

⁽⁴⁸⁾ La notizia dell'Archimede conservato nella biblioteca del medico cagliaritano è nel Codice atlantico di Leonardo da Vinci ed è stata messa in risalto di recente da A. PILLITTU, *Leonardo e la Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», n. 51, 2016, pp. 397-431, alle pp. 398-404. Oltre al convegno *Il Codice atlantico, Leonardo, Archimede e la Sardegna* citato in apertura di questo contributo, all'argomento è ora dedicato uno studio approfondito di M. FERRARI, *Il Codice Atlantico di Leonardo della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, pubblicato in questo stesso numero di Archivio Storico Sardo.

⁽⁴⁹⁾ GASPAR TORRELLA, *Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum Gallicum*, Roma, Petrus de Turre, 22 novembre 1497 (ISTC it00391300; GW M47193); ID., *Dialogus de dolore cum tractatu de ulceribus in pudendagra*, Roma, Johann Besicken - Martinus de Amsterdam, 31 ottobre 1500 (ISTC it00391000; GW M47191); ID., *Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum Gallicum*, Roma, Johann Besicken, attorno al 1505 (ISTC it00391500; GW M47196); ID., *Qui cupit a peste non solum preseruari sed & curari hoc legat consilium*, Roma, Johann Besicken, dopo il

Sambigucci (1556), protomedico del Regno di Sardegna, abile versificatore e membro dell'Accademia bolognese di Achille Bocchi, dinanzi alla quale pronunciò un discorso prolusivo di commento al simbolo del sodalizio umanistico ⁽⁵⁰⁾. Un altro medico di vaglia fu il cagliaritano Joan Thomás Porcell (†1580 ca.), che studiò a Saragozza, dove si distinse alla direzione dell'ospedale cittadino durante la peste del 1564; costui è attualmente considerato il più grande trattatista medico rinascimentale di area iberica, in quanto autore di un'opera che pose le basi per la patologia moderna, l'*Informaciòn y curaciòn de la peste de Çaragoça y praeservaciòn contra peste en general*, stampata a Saragozza nel 1565 dalla vedova di Bartolomé Najera ⁽⁵¹⁾. Infine va ricordato Quinto Tiberio Angelerio (†1617): di origini napoletane ma operante ad Alghero e Cagliari, si dedicò anch'egli allo studio della peste e alla stesura del suo trattato *Ectypa pestilentis status Algheriae*, impresso a Cagliari, nel 1588, per i tipi di Francesco Guarnerio ⁽⁵²⁾.

Un altro elemento caratterizzante della composizione del quadro delle discipline, meritevole di essere posto in risalto, è la forte presenza, nella macroarea delle Arti liberali, del sottoinsieme Geometria e geografia (cfr. Tab. 6). Ciò non può certo sorprendere, consi-

1504 (CNCE 71213); ID., *Consilium de egritudine pestifera & contagiosa ouina cognominata nuper cognita quam Hispani modorrillam vocant*, Roma, Johann Besicken, 1505 (CNCE 67424); ID., *De morbo Gallico cum aliis*, Roma, Johann Besicken, 1505? (CNCE 38271); ID., *Pro regimine seu preseruatiōe sanitatis. De loculentis & poculentis dialogus*, Roma, Johann Besicken, 1506 (CNCE 48139); ID., *Judicium uniuersale. De portentis, praesagis et ostentis rerumque admirabilium ac solis et lunee defectibus et cometis*, Roma, Johann Besicken, 1507 (CNCE 74572).

⁽⁵⁰⁾ GAVINO SAMBIGUCCI, *In Hermathenam Bocchiam interpretatio*, Bologna, Antonio Manuzio, 1556 (CNCE 27752). Su Sambigucci cfr. A. DEROMA, *Nota a Gavino Sambigucci, poeta*, in «Archivio Storico Sardo», n. 44, 2005, pp. 513-521.

⁽⁵¹⁾ JOAN THOMAS PORCELL, *Informacion y curacion de la peste de Caragoca y praeservacion contra peste en general*, Saragozza, en casa de la viuda de Bartholomé de Nagera, 1565. Il testo del trattato si legge in edizione moderna in ID., *Informaciòn y curaciòn de la peste de Çaragoça y praeservaciòn contra peste en general*, a cura di M.D. García Sánchez, Cagliari, CUEC, 2009 (Scrittori sardi).

⁽⁵²⁾ QUINTO TIBERIO ANGELERIO, *Ectypa pestilentis status Algheriae Sardiniae*, Cagliari, Canelles, 1588 (CNCE 1757).

derata la reviviscenza conosciuta dai grandi geografi dell'Antichità durante l'Umanesimo, di Tolomeo in particolare, le cui edizioni a stampa si giovano del progresso della tecnica tipografica e dell'impiego della xilografia e della calcografia per raffigurazioni sempre più precise e dettagliate ⁽⁵³⁾. Riverberi della fortuna della *Geographia* tolemaica – e non solo – si colgono, ad esempio, nella produzione letteraria sarda di metà Cinquecento, come attesta la sua presenza insieme a quella di altri classici, Plinio su tutti, fra le fonti del trattato storico-geografico *Sardiniae brevis historia et descriptio* di Sigismondo Arquer (†1571), pubblicato per la prima volta nel 1550 nel contesto della celeberrima *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster ⁽⁵⁴⁾, e fra quelle dell'opera di più ampio respiro, intitolata *In Sardiniae chorographiam*, del vescovo di Bosa Giovanni Francesco Fara (†1591), che circolò in forma manoscritta fino all'*editio princeps* del 1835 ⁽⁵⁵⁾.

Per ciò che riguarda più da vicino la natura delle biblioteche deentrici di libri di scienza nonché la categoria degli utenti di siffatti libri e, in particolare, la tipologia dei possessori e la loro distribuzione sociale e geografica, si può senza dubbio affermare che rarissima è la presenza di trattati scientifici nelle biblioteche istituzionali, per lo più ecclesiastiche, delle quali ci è giunta notizia (cfr. Tab. 8); nella maggior parte dei casi chi detiene questo genere di testi e ne fruisce è una

⁽⁵³⁾ Cfr. S. GENTILE, *Umanesimo e cartografia: Tolomeo nel secolo XV*, in *La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo*. Atti del Convegno Internazionale "The Making of European Cartography" (Firenze BNCf-IUE, 13-15 dicembre 2001), a cura di D. Ramada Curto, A. Cattaneo, A. Ferrand Almeida, Firenze, Leo S. Olschki, 2003 (Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria». Serie studi, 213), pp. 3-18.

⁽⁵⁴⁾ SEBASTIAN MÜNSTER, *Cosmographiae universalis libri VI*, Basilea, Heinrich Petri, 1550, pp. 242-250 (SBN IT\ICCU\RMLE\010482). Sulle fonti geografiche di Arquer, e su Tolomeo in particolare, si veda SIGISMONDO ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di M.T. Laneri, con un saggio introduttivo di R. TURTAS, Cagliari, CUEC, 2007 (Scrittori sardi), pp. CXXII-CXXXIX.

⁽⁵⁵⁾ GIOVANNI FRANCESCO FARA, *De chorographia Sardiniae libri duo. De rebus Sardois libri quatuor*, Torino, Ex Typographia Regia, 1835, pp. 1-100. Fara fu autore anche di un'opera storica in quattro libri, dei quali solo il primo vide la luce quando l'autore era ancora in vita: ID., *De rebus Sardois, liber primus*, Cagliari, Canelles, 1580 (CNCE 18581).

persona fisica. E quanto a tale categoria, abbiamo potuto rilevare un'utenza soprattutto di sesso maschile (cfr. Tab. 9) e di estrazione urbana, domiciliata e operante presso i principali centri abitati dell'isola (cfr. Tab. 19); un'utenza, come si è visto, interessata soprattutto alle Arti liberali del Quadrivio e alle Scienze naturali, in particolar modo alla Medicina umana. Tutto converge dunque a restituire un quadro della Sardegna nella norma, coerente con quello del resto d'Europa, dove il ceto urbano economicamente più elevato accedeva a una formazione di stampo classico, mediante lo studio delle Arti liberali, completava il bagaglio delle proprie conoscenze nelle università italiane e iberiche ⁽⁵⁶⁾ e lo alimentava, garantendone l'aggiornamento, grazie alle letture legate alla pratica professionale. Non sembra però mancare un interesse vivo verso la scienza, nutrito a scopi non professionali: è quello di singoli esponenti dei ceti agiati, feudatari e soprattutto ecclesiastici d'alto rango, e di professionisti di settori non scientifici come magistrati e funzionari pubblici (cfr. Tab. 10 e 15).

G. Montecchi ha individuato tre livelli di produzione e circolazione del libro scientifico: «uno alto, in cui si incontravano soprattutto opere a uso dei dotti e degli studi universitari; uno basso, con i testi dai quali si imparava a far di conto e si apprendevano i primi rudimenti delle discipline utili alla vita quotidiana e alle attività artigianali e mercantili; uno intermedio che, pur tra interferenze e sovrapposizioni con gli altri due livelli, si estendeva su un'ampia area grigia frequentata soprattutto da raccolte, da trattati, da summe, da fascicoli, da tavole e da opuscoli ispirati, da una parte, agli insegnamenti degli Antichi e alla tradizione universitaria, e rivolti, sul versante opposto, alle infinite sfaccettature delle pratiche professionali contemporanee» ⁽⁵⁷⁾. In Sardegna si riscontrano possessori afferenti a ciascuno dei tre i livelli.

Al livello di fruizione alta appartengono, ad esempio, il medico Giovanni Paolo Solidato (sec. XVI); i dottori *in utroque iure* Nicolò

⁽⁵⁶⁾ Per i rapporti fra gli studenti sardi dell'ateneo pisano e il mondo del libro cfr. G. SECHE, *Vicende e letture di studenti universitari del XVI secolo. Studenti sardi nell'Università di Pisa*, in «Archivio Storico Italiano», 173/2, 2015, pp. 313-340.

⁽⁵⁷⁾ G. MONTECCHI, *La stampa e la diffusione del sapere scientifico*, in *Storia della scienza*, vol. IV, *Medioevo e Rinascimento*, cit., pp. 699-710, alla p. 706.

Canyelles (†1585), vescovo di Bosa e proprietario della prima tipografia stabile sarda, e i più volte ricordati Anton Parragues de Castillejo, arcivescovo di Cagliari, e Giovanni Francesco Fara, vescovo di Bosa; il dottore in teologia e canonico del Capitolo metropolitano di Cagliari Francesc Dessì (1587); i menzionati Bonifaci Nater e Leonardo del Molin⁽⁵⁸⁾. Questi possessori sono tutti insigniti dei gradi accademici, titolari di abilitazioni per l'esercizio della professione, collocati in ruoli di spicco nel tessuto socio-culturale e, soprattutto, sono possessori di grandi raccolte librerie messe insieme anche grazie ai volumi acquistati fuori dalla Sardegna negli anni della loro formazione universitaria, o prima di trasferirsi nell'isola nei casi di Parragues, Nater e del Molin.

Nel livello di fruizione basso rientrano, invece, i casi del calzolaio Aramim (1546), che acquista un Lunario durante la vendita all'incanto di una piccola raccolta di libri, e del mercante algherese Juan Cabanes (1582), in possesso di testi utili per imparare a fare di conto⁽⁵⁹⁾. Per possessori di così modesta estrazione, talvolta, si nutre il dubbio circa il loro reale accesso al mondo del libro *tout court* (in effetti quella

⁽⁵⁸⁾ Cfr. G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., rispettivamente pp. 240, 132-143 e 174-180, nn. 393 (vi si riprende A. RUNDINE, *Inquisizione spagnola, censura e libri proibiti in Sardegna nel '500 e '600*, Sassari, Stampacolor, 1996 [Studi e ricerche del Seminario di Storia della Filosofia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, 9], p. 24), 205 e 257 (vi si riprende l'ed. G. SECHE, *En el estudi se troba lo següent. Libri e saperi di un canonico cagliaritano del XVI secolo*, in *Élites urbane e organizzazione sociale in area mediterranea fra tardo Medioevo e prima Età moderna*. Atti del Seminario di studi [Cagliari, 1-2 novembre 2011], a cura di M.G. Meloni, Cagliari, CNR - ISEM, 2013 [Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale, 28], pp. 355-441). Su Parragues e Fara cfr. *supra*, rispettivamente note 29 e 17; su Nater e Del Molin cfr. *supra*, nota 45 e relativo contesto. Sull'introduzione della stampa in Sardegna cfr. E. TODA Y GÜELL, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid, Tipografía de los Huérfanos, 1890 (rist. anast. Milano, Insubria, 1979), ma soprattutto i lavori fondamentali di L. BALSAMO, *I primordi dell'arte tipografica a Cagliari*, in «La Bibliofilia», n. 66, 1964, pp. 1-31 e ID., *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI. Con appendice di documenti e annali*, Firenze, Leo S. Olschki, 1968. Sulla tipografia Canyelles, in particolare, cfr. ID., *La tipografia di Nicolau Canyelles nell'inventario dei suoi beni (1586)*, in ID., *Studi sul libro tipografico in Sardegna*, cit., pp. 19-33.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 90 e 52-53, nn. 139 (ed. Lai) e 26 (ed. Lai).

della lettura o, per dirla con le parole di L. Balsamo, del «ciclo d'uso» è la fase della circolazione libraria più difficile da indagare, soprattutto sulla base dei soli inventari) ⁽⁶⁰⁾. Comunque sia, per citare un esempio concreto riguardante i possessori di libri scientifici, è difficile pensare a una fruizione del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico da parte del cuoco sardo Leonardus (1423): questi, alla morte dell'antipapa Benedetto XIII, era stato ricompensato per i servigi prestati nelle cucine del Castello di Peñíscola (Castellón) con l'elargizione di alcuni codici manoscritti in latino, fra i quali appunto l'opera enciclopedica menzionata ⁽⁶¹⁾.

Il terzo livello, quello intermedio, vede infine figure di possessori coinvolti nell'utilizzo del libro in stretta connessione con l'esercizio di una delle tante professioni che, non prevedendo il possesso della laurea, attingevano dalla pratica le proprie conoscenze e le alimentavano con la lettura della manualistica pertinente. È il caso del chirurgo Antoni Scarxoni (1584), acquirente di un centinaio di libri forse appartenuti al medico e trattatista Joan Thomás Porcell, e del musico e insegnante di canto, probabilmente attivo nella cappella del duomo di Cagliari, Iohannes Suquella (1599), possessore di due dozzine di libri di musica ⁽⁶²⁾.

Dal punto di vista della distribuzione delle notizie per area geografica, si è visto il prevalere delle città e di Cagliari in particolare

⁽⁶⁰⁾ Sulla lettura quale fase più complessa da penetrare nello studio del processo comunicativo cfr. R. DARNTON, *What Is the History of Books?*, in «Daedalus», n. 111/3, 1982, pp. 65-83, alla p. 74. Per la definizione di «ciclo d'uso» cfr. L. BALSAMO, *Verso una storia globale del libro*, in *Tamquam explorator: percorsi, orizzonti e modelli per lo studio dei libri*, a cura di M.C. Misiti, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 21-34, alle pp. 29-30 (ristampato in *Per la storia del libro. Scritti di Luigi Balsamo raccolti in occasione dell'80° compleanno*, Firenze, Leo S. Olschki, 2006, pp. 105-127). Per le particolarità della fonte inventariale si rinvia alla bibliografia citata *supra*, nota 16.

⁽⁶¹⁾ Cfr. G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 349-350, n. 26¹ (vi si riprende l'ed. *La Bibliothèque pontificale à Avignon et à Peñíscola pendant le grand schisme d'Occident. Inventaires et concordances*, par M.-H. JULLIEN DE POMMEROL e J. MONFRIN, vol. 1, Roma, École Française de Rome, 1991 [Collection de l'École Française de Rome, 141], pp. 367-623).

⁽⁶²⁾ Per i riferimenti bibliografici all'edizione e al commento dell'inventario del maestro Suquella cfr. *supra*, nota 29; su Porcell cfr. *supra*, nota 51 e relativo contesto.

(cfr. Tab. 19). Ma si tenga presente che tale evidenza è verosimilmente dovuta anche all'incompletezza dello spoglio e alla dispersione della documentazione ⁽⁶³⁾. Le conclusioni offerte in questa sede infatti – è bene ribadirlo – più che come indici di validità assoluta vanno interpretate come segnali di una relativa polarizzazione della diffusione del trattato scientifico in ambito urbano; ciò, del resto, era prevedibile, date le tendenze dei ceti potenzialmente fruitori del libro a insediarsi presso i centri maggiori e della produzione documentaria a infittirsi e conservarsi più facilmente presso le città ⁽⁶⁴⁾.

Una riflessione sugli autori inventariati nelle biblioteche isolate non può che prendere le mosse dalla constatazione della presenza soverchiante dei trattatisti contemporanei, o di poco precedenti, nel periodo preso in considerazione. In altri termini, parrebbe modesto l'apporto di scrittori antichi, tardoantichi e medievali nel sistema delle conoscenze scientifiche sarde quattro-cinquecentesche. Questo dato va però considerato con cautela, coniugandolo da una parte con la consapevolezza delle 'complicazioni' intervenute nella tradizione a stampa delle opere dei classici ⁽⁶⁵⁾, dall'altra, tenendo sempre ben presenti le possibili distorsioni prodotte dalla natura della fonte inventariale e dai suoi limiti già più volte richiamati. È risaputo, infatti, che i testi delle *auctoritates* del passato venivano dati alle stampe dopo essere stati emendati e, spesso, tradotti dagli umanisti; li si accompagnava inoltre con il commento di scienziati contemporanei, che si assumevano il compito di esplicarne il senso, aggiornarne i

⁽⁶³⁾ Cfr. *supra*, note 7 e 9 e relativi contesti.

⁽⁶⁴⁾ Già nell'ultimo decennio del Cinquecento doveva essere avvertito il problema della dispersione dei fondi archivistici, tanto che il viceré di Sardegna Gastón de Moncada lamentava la perdita o l'inconsistenza della documentazione, in particolare di quella necessaria a istruire i processi e, in special modo, di quella relativa alle *ville*: cfr. *Pragmàtica feta per lo illus.im senor don Gaston de Moncada, locinent, y capità general del present Regne de Sardenya; sobre lo marcar lladres, embarcació de caualls, y testimonios falsos*, Cagliari, Francesco Guarnerio - Giovanni Maria Galcerino, 1591 (CNCE 58134), f. A2v.

⁽⁶⁵⁾ Sui metodi di produzione messi in atto nelle tipografie delle origini cfr. L. HELLINGA, *Fare un libro nel Quattrocento. Problemi tecnici e questioni metodologiche*, postf. di E. BARBIERI, trad. di E. GATTI, Udine, Forum. Editrice universitaria udinese, 2015 (Libri e Biblioteche, 35).

contenuti o criticarne i modelli teorici. Per questo motivo, sul versante documentario, è facile imbattersi in registrazioni eseguite da personale privo di familiarità con i libri (soprattutto con quelli appartenenti al livello di produzione e fruizione più alto) ⁽⁶⁶⁾, che spesso esibiscono il nome del solo autore ‘moderno’, trascurando quello dell’*auctoritas* il cui testo è emendato, tradotto o pubblicato in parallelo a quello del commento ⁽⁶⁷⁾. Simili registrazioni parziali si hanno, ad esempio, per il botanico Musa Brasavola e per il naturalista Mattioli. In entrambi i casi, non sempre è stato possibile discernere se l’*item* registrasse edizioni contenenti contributi autonomi dei due trattatisti o piuttosto edizioni dei loro commenti ad autori classici come Ippocrate e Dioscoride ⁽⁶⁸⁾. Per ovvie ragioni, nell’incertezza, si è potuto considerare nel computo il solo autore umanista.

Di per sé la grande fortuna degli autori moderni – è risaputo – è strettamente connessa con l’invenzione e la diffusione della stampa tipografica a partire dalla metà del XV secolo e, sebbene non manchino riferimenti a codici manoscritti di argomento scientifico ⁽⁶⁹⁾,

⁽⁶⁶⁾ Cfr. *supra*, contesto della nota 57.

⁽⁶⁷⁾ Si noti che, seppure più raramente, può capitare che l’inventario registri il solo nome dell’autore antico: «Item Galeni Omnia opera, en un libre» (G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., pp. 197-200, n. 280, *item* 32).

⁽⁶⁸⁾ Un esempio di questa difficoltà si trova nell’inventario di Nicolò Canyelles, nel punto in cui leggiamo «Item Antonius de Basavoli Ferrariensis medici, Lucduni, in XVI^o». Ammesso che i dati rilevati dallo scrivano incaricato di stilare la minuta con l’elenco preliminare e poi ritrascritti nella redazione definitiva del documento notarile siano più corretti della forma, grazie a una semplice ricerca, sull’opac SBN Antico, delle opere di Musa Brasavola, impresse a Lione, in formato sedicesimo, entro il 1585 (anno in cui fu redatto l’inventario di Canyelles), ci si imbatte sia in edizioni contenenti testi del solo autore cinquecentesco (ANTONIO MUSA BRASAVOLA, *Examen omnium catapotiorum uel pilularum*, Lione, Jean Frellon <2> e François Frellon, 1546 [SBN IT\ICCU\TO0E\018312]) sia in edizioni di commentari da questo pubblicate attorno alle opere di Ippocrate (ID., *Aphorismorum Hippocratis sectiones septem*, Lione, Sébastien Gryphius, 1545 [SBN IT\ICCU\PUVE\014141]). Per i riferimenti bibliografici all’edizione della biblioteca di Canyelles cfr. *supra*, nota 37 (l’*item* in questione nell’ed. è numerato 221).

⁽⁶⁹⁾ È il caso non solo della già menzionata opera enciclopedica del francescano Bartolomeo Anglico (cfr. *supra*, contesto della nota 61), ma anche del libro di chirurgia, considerato già vecchio nel 1456, in possesso dello scrivano sassarese Pilial-

fra i documenti che abbiamo compulsato sono proprio i libri a stampa ad avere il maggior numero di attestazioni ⁽⁷⁰⁾: alla luce di questi due fattori, non deve dunque destare particolare sorpresa la preponderanza degli autori moderni rispetto ai classici (cfr. Tab. 20). Ciò non di meno, possiamo affermare che i capisaldi del pensiero latamente scientifico sono tutti censiti (i greci presumibilmente in traduzione): si ha notizia infatti di Aristotele, Plinio il Vecchio, Dioscoride, Galeno, Ippocrate, Celso, Vitruvio e, fra i medievali, di Averroè, Avicenna, Mesue, Serapione il Vecchio e Tommaso d'Aquino ⁽⁷¹⁾. Rarissimo risulta Archimede, con una sola attestazione (oltre a quella annotata da Leonardo nel *Codice atlantico*) ⁽⁷²⁾ nella biblioteca dell'arcivescovo Anton Parragues de Castillejo (†1573), dove pure è elencata l'unica opera scientifica di Boezio della quale sinora si abbia notizia in Sardegna ⁽⁷³⁾. Fra i numerosi trattatisti moderni, ci limitiamo a segnalare la presenza di nomi di autori riformati e messi all'*Indice* come, ad esempio, i tedeschi Leonhart Fuchs, che con i suoi trattati botanici ricchi di raffigurazioni contribuì in modo decisivo alla creazione dell'immaginario scientifico comune dell'Età moderna ⁽⁷⁴⁾, e Sebastian Münster, alla cui opera geografica accolta da uno straordinario successo in tutta Europa si è già fatto riferimento ⁽⁷⁵⁾.

bo (cfr. G. FIESOLI, A. LAI, G. SECHE, *Libri, lettori e biblioteche*, cit., p. 251, n. 435 [ed. Seche]) e del libro di matematica, per il quale nell'inventario del 1582 si avvertì l'esigenza di specificare che si trattava di un *llibre de mà* (cioè 'scritto a mano'), appartenuto al mercante algherese Cabanes (per i riferimenti bibliografici cfr. *supra*, nota 59).

⁽⁷⁰⁾ Questo in ragione del fatto che le notizie che vi sono raccolte riguardano in massima parte la seconda metà del XVI secolo: cfr. Tab. 2.

⁽⁷¹⁾ Per un elenco completo degli autori cfr. *supra*, nn. 41, 42 e 43.

⁽⁷²⁾ Cfr. *supra*, nota 48 e relativo contesto.

⁽⁷³⁾ Per i riferimenti bibliografici all'edizione della biblioteca di Parragues cfr. *supra*, nota 29.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. W. BLUNT, S. RAPHAEL, *Gli erbari. Manoscritti e libri dall'Antichità all'Età moderna*, Torino, Allemandi, 1989, p. 16 (traduzione di *The Illustrated Herbal*, London, Frances Lincoln - Weidenfeld & Nicolson, 1979) e G. MONTECCHI, *La stampa e la diffusione del sapere scientifico*, cit., pp. 709-710, in part. 710.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. *supra*, nota 54 e relativo contesto.

Purtroppo non è stato possibile ricavare elementi sufficienti allo studio della fruizione del trattato di scienza sotto il profilo linguistico. Le particolari caratteristiche redazionali degli inventari, altamente eterogenee dal punto di vista descrittivo, hanno impedito la raccolta dei dati necessari per questo tipo di lettura: quasi mai l'estensore del documento dichiara la lingua in cui è scritto il testo veicolato dal libro che viene inventariato; inoltre, l'uso di tradurre il titolo dalla lingua in cui questo compare nel frontespizio alla lingua in cui è redatto l'inventario, rende insidiosa l'inferenza del dato linguistico dal dettato dell'*item* per quelle opere che circolavano anche in lingua diversa dall'originale.

Un problema analogo a quello della lingua si è presentato per i dati di stampa: quasi mai gli inventari presi in esame riferiscono la città, il tipografo e l'anno di impressione ⁽⁷⁶⁾. Anche in questo caso, un dato meno frammentario avrebbe forse permesso di osservare il successo nell'isola di una determinata edizione, per le opere che ne hanno conosciuto più d'una, nonché il grado di aggiornamento delle raccolte dei professionisti delle varie discipline.

Questi limiti, del resto, erano ampiamente previsti dalla particolare conformazione della fonte inventariale ⁽⁷⁷⁾. Il superamento di simili ostacoli e l'accesso a una piena lettura dell'argomento trattato, oltre che dalla pubblicazione della documentazione ancora inedita ⁽⁷⁸⁾, non potranno prescindere dal ricorso a strumenti di ricerca attualmente in fase di allestimento come il CLASAR (*Censimento dei Libri Antichi in Sardegna. Le edizioni dei secoli XV-XVI presenti nell'isola*) ⁽⁷⁹⁾, il quale, facendo leva sulla raccolta sistematica dei possessori dai dati presenti sugli esemplari conservati, consentiranno – mediante la rilevazione

⁽⁷⁶⁾ Cfr. G. SECHE, *Le fonti inventariali e gli studi sulla circolazione del libro*, cit., p. 34. Il Repertorio è dotato comunque di due indici, degli editori e degli stampatori (pp. 415-417) e dei luoghi di stampa (pp. 419-421), che danno conto dei pochi dati rilevabili.

⁽⁷⁷⁾ Sui limiti delle fonti inventariali cfr. *supra*, contesto della nota 16.

⁽⁷⁸⁾ Cfr. *supra*, contesto della nota 7.

⁽⁷⁹⁾ Il CLASAR è una ricerca avviata dall'Università degli Studi di Cagliari, con finanziamento della Regione Autonoma della Sardegna, ideata e coordinata dalla prof.ssa G. Granata. I dati saranno fruibili online all'indirizzo: <<http://clasar.unica.it>>.

degli aspetti linguistici e dei dati di stampa direttamente da incunaboli e cinquecentine – di integrare parte degli elementi storico-culturali che oggi ci sfuggono e di arricchire ulteriormente il panorama delle conoscenze sulla circolazione di trattati scientifici in Sardegna nei secoli XV e XVI ⁽⁸⁰⁾.

⁽⁸⁰⁾ L'importanza rivestita dai singoli esemplari nel momento in cui entrano a far parte di una raccolta libraria, e dunque quella dello studio dei dati d'esemplare, è posta in rilievo da E. BARBIERI, *Dalla descrizione dell'esemplare alla ricostruzione della sua storia. Problemi ed esperienze*, in ID., *Il libro nella storia. Tre percorsi*, Milano, CUSL, 2000², pp. 203-280.

LAURA USALLA

I TRATTATI SCIENTIFICI NEL FONDO ROSSELLÒ DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI CAGLIARI (*)

SOMMARIO: 1. Metodologia di indagine e strumenti della ricerca. - 2. Analisi dei dati bibliografici. - 3. I trattati scientifici del fondo Rossellò della Biblioteca Universitaria di Cagliari. - 4. Conclusioni.

La raccolta libraria di Montserrat Rossellò, con i suoi circa seimila volumi, oltre ad essere stata una delle Biblioteche più imponenti della Sardegna rinascimentale, rappresenta ancora oggi una delle fonti più ricche per chi si occupi di storia della cultura per chi si occupi di storia della cultura. La personalità poliedrica del suo possessore, infatti, unitamente all'idea di cultura universale tipica dell'età moderna di cui egli era figlio, hanno fatto sì che in tale raccolta confluissero libri concernenti i più svariati argomenti, rendendo così la collezione oggetto di interesse e di studi sempre nuovi.

Anche in questa sede si approfitterà della ricchezza e delle particolarità di tale fondo per aggiungere nuova informazione, con l'avvertenza che non si tratterà tanto di un'analisi di un gruppo di libri in esso contenuti, quanto piuttosto di un'occasione per parlare del libro quale fonte per la storia, cogliendo le potenzialità, ma anche i limiti, di tale uso.

L'idea è nata in seguito alla notizia della "scoperta" di un possibile legame tra il genio rinascimentale Leonardo da Vinci e la Sardegna, rappresentato proprio da un libro di cui Leonardo era interessato ad

(*) Il presente contributo è stato realizzato durante la frequenza del XXXI ciclo del Corso di Dottorato in Filosofia, Epistemologia e Storia della Cultura dell'Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2016-2017, con il supporto dell'Università degli Studi di Cagliari.

entrare in possesso ⁽¹⁾. Tale libro ⁽²⁾, tanto desiderato dall'artista-inventore, conteneva una parte del pensiero sviluppato da Archimede, perciò può essere classificato come trattato scientifico; e i trattati scientifici saranno il caso di studio concreto attraverso il quale verrà portato avanti il discorso metodologico sopradetto.

Il presente lavoro, pertanto, risulta articolato in diversi punti, nei quali verranno dapprima analizzate le principali metodologie di indagine bibliografica e gli strumenti di ricerca attualmente a disposizione degli studiosi di storia della cultura; quindi, seguiranno alcune riflessioni, scaturite dall'analisi delle sopravvivenze librarie, relative alla diffusione e all'uso della matematica nella Sardegna rinascimentale, con un breve confronto rispetto alla situazione più generale del Mediterraneo; infine, verranno affrontate particolari problematiche, che fungono anche da monito per lo studioso, che il fondo Rossellò della Biblioteca Universitaria di Cagliari pone rispetto a questo genere di studi.

1. *Metodologia di indagine e strumenti della ricerca.* – Uno degli aspetti affascinanti della notizia di un possibile legame tra Leonardo da Vinci e la Sardegna è costituito da ciò che ha reso possibile tale legame: il libro di Archimede, tanto cercato dal genio toscano.

Ecco quindi che un libro, da solo, si rivela capace di creare legami inaspettati, quale quello tra un illustre rappresentante della cultura rinascimentale e un'Isola spesso giudicata come ai margini della vita culturale del Mediterraneo.

⁽¹⁾ Il riferimento è al manoscritto di Archimede latino citato in un passo del Codice Atlantico conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. La nota, vergata su tre righe in scrittura speculare, recita: "*Archimenide è intero appresso al fratel di monsignore di Sancta Gusta in Roma: disse averlo dato al fratello che sta in Sardigna; era prima nella libreria del duca d'Urbino... fu tolto al tempo del duca Valentino*". Cfr. A. PILLITTU, *Leonardo e la Sardegna*, "Archivio Storico Sardo", LI, 2016, pp. 397-432.

⁽²⁾ Si usa qui il termine "libro" in maniera un pò impropria, trattandosi, più precisamente, di un codice manoscritto; la scelta è legata alla volontà di privilegiare, in questo contesto, uno degli aspetti fondamentali che definisce il libro, ovvero quello di veicolo di un messaggio che deve attraversare lo spazio e il tempo per raggiungere i suoi lettori, indipendentemente dal supporto sul quale tale messaggio trova la sua espressione. Per un quadro dettagliato sulla definizione di "libro", si rimanda a C. GHILLI, M. GUERRINI, *Introduzione a FRBR: Functional requirements for bibliographic records = Requisiti funzionali per record bibliografici*, Milano, Bibliografica, 2001.

Questo oggetto-documento, apparentemente semplice e forse poco stimolante, merita quindi di essere rivalutato, in quanto capace di offrire tanto a chi lo esamina, e talvolta di riservare vere e proprie sorprese. Opportunamente interrogato, infatti, il libro è in grado di rivelare molte informazioni sul nostro passato, e questo perché esso si configura come un oggetto piuttosto complesso, esplorabile in molteplici direzioni:

- quella del suo aspetto materiale, con tutte le tecniche e le persone connesse alla sua produzione e diffusione;
- quella che, al contrario, privilegia il messaggio intellettuale di cui è veicolo, concentrandosi sulla storia delle idee;
- quella che, attraverso l'analisi delle informazioni bibliografiche, permette di ricostruire un più vasto universo sociale e culturale: le note tipografiche rivelano la provenienza geografica dei documenti bibliografici, i centri di produzione degli stessi e la loro diffusione nello spazio; attraverso la ricorrenza degli autori si possono invece individuare determinati canoni letterari e attraverso la materia trattata i gusti, l'aderenza a dettami religiosi, la necessità di avere strumenti per svolgere una determinata professione;
- quella che, attraverso le note di possesso e i documenti d'archivio, ricostruisce la vita del libro e la fisionomia dei suoi fruitori nello spazio e nel tempo.

In queste pagine si è scelto dunque di praticare il metodo dell'indagine bibliografica, nella convinzione che la Bibliografia non sia una mera elencazione di libri, bensì il *medium* che salva dall'oblio e tramanda memoria di quelli che sono stati e sono tuttora veicoli di cultura, nello spazio e nel tempo.

Tale tipo di indagine può seguire due sentieri di lavoro, autonomi ma interconnessi tra loro: quello che si basa sulla ricerca dei documenti d'archivio, in particolare dei testamenti *inter vivos* e degli inventari *post mortem*, al fine di far riemergere la notizia di biblioteche e raccolte librerie oggi altrimenti non individuabili⁽³⁾, e quello che, prendendo le mosse dall'analisi degli esemplari librari oggi sopravvissuti e delle note

⁽³⁾ Cfr. in questo stesso numero dell' "Archivio Storico Sardo", l'articolo curato da L.G.G. RICCI e A. LAI, *Circolazione di trattati scientifici in Sardegna nei secoli XV-XVI: biblioteche e utenti. Primi sondaggi*, nel quale viene seguito proprio questo tipo di percorso.

di possesso in essi contenute, quindi con un lavoro inverso rispetto a quello che parte dai documenti d'archivio, risale ai rispettivi possessori succedutisi nel corso del tempo, ricostruendone la biblioteca di provenienza e, successivamente, gli interessi culturali di chi li ha posseduti.

Nel presente lavoro è stato seguito il secondo tipo di approccio, pertanto è stato necessario in primo luogo individuare i principali strumenti oggi a disposizione degli studiosi per rintracciare quei trattati scientifici che verosimilmente furono fruiti negli stessi anni – e per tutto il Cinquecento – dagli abitanti dell'Isola contemporanei di Leonardo, sopravvissuti nel tempo e ancora oggi conservati in Sardegna⁽⁴⁾.

È d'uopo una precisazione: i trattati che in questa sede, con una qualificazione un po' impropria, vengono definiti "scientifici", sono in realtà soltanto quelli che trattano di matematica, in particolare di quella matematica meno implicata con le riflessioni filosofiche, quindi l'algebra, la geometria, l'aritmetica, mentre sono state di proposito evitate le opere di logica; sono stati inoltre esclusi quei trattati concernenti le applicazioni della matematica in altri campi quali la geografia, l'astronomia, la medicina, in quanto il lavoro rischierebbe di diventare troppo ampio per il contesto nel quale vuole essere proposto⁽⁵⁾.

⁽⁴⁾ L'indagine si potrebbe estendere anche a quegli esemplari sopravvissuti e fruiti in Sardegna nel Cinquecento, che per qualunque motivo sono finiti fuori dall'Isola, ma l'assenza di strumenti che rilevino sistematicamente le note di possesso e di provenienza rendono difficile tale lavoro.

⁽⁵⁾ Non è semplice né univoca la definizione tanto dell'aggettivo "scientifico" quanto del termine "matematica". In questa sede l'aggettivo "scientifico" è usato nella sua accezione comune di distinzione rispetto alle materie umanistiche; allo stesso modo, la nozione di matematica ha assunto qui un significato peculiare legato alle esigenze di questa ricerca, che non poteva andare oltre certi confini, non essendo questa la sede idonea per condurre un lavoro altrimenti molto ampio. Oggi il termine "matematica" si riferisce allo studio dei problemi concernenti quantità, forme spaziali, processi evolutivi e strutture formali, e si avvale di definizioni precise e di procedimenti deduttivi rigorosi; ma la matematica è anche applicazione pratica e al tempo stesso deduzione logica e riflessione filosofica. Dall'antichità ai giorni nostri la matematica ha conservato questa doppia anima, da cui deriva la complessità di una sua definizione. Per approfondimenti su tali problematiche si rimanda a G.T. BAGNI, *Storia della matematica*, Bologna, Pitagora, 1996; C.B. BOYER, *Storia della matematica*, Milano, Mondadori, 1990; G. LOLLÌ, *Capire la matematica*, Bologna, Il Mulino, 1996; D. FUSARO, *Il rapporto filosofia-matematica*, risorsa di rete reperibile nel sito <http://www.filosofico.net/filos52.htm>, ultimo accesso giugno 2017.

Tra i tanti autori di matematica, si è scelto di privilegiare quelli della cultura classica e soprattutto ellenistica, sia perché in essa si colloca cronologicamente Archimede, colui il quale ha indirettamente suggerito questa scelta tematica, sia perché l'arco cronologico preso in esame nel presente testo è il Rinascimento, ovvero un'epoca caratterizzata, tra l'altro, da un forte recupero dell'antichità: è sembrato interessante, in particolare, valutare se tale recupero si possa considerare valido anche nel campo delle scienze matematiche, e se questo sia avvenuto anche in Sardegna, o se invece siano maggiormente presenti autori più tardi e perché.

Il metodo d'indagine scelto ha reso d'obbligo reperire il materiale su cui fondare le riflessioni attraverso i cataloghi di biblioteca, sia cartacei che disponibili in rete, e attraverso le banche dati, specialmente quelle dedicate al libro antico, dato che la fonte di tale ricerca è rappresentata, in concreto, dagli incunaboli e dalle cinquecentine ⁽⁶⁾.

In questa fase è stato fondamentale, in particolare, il supporto della banca dati CLASAR, nata in tempi recentissimi da un progetto di censimento dei libri antichi conservati in Sardegna ⁽⁷⁾, sia per aver restituito un insieme di risultati più completo rispetto alle altre banche dati ⁽⁸⁾, in termini di esemplari ma anche di autori, sia perché nel progetto CLASAR è previsto il rilevamento di tutte le note mano-

⁽⁶⁾ La ricerca degli incunaboli e delle cinquecentine conservate in Sardegna è stata condotta in primo luogo su SBN, sia a livello di polo che di indice (consultabili rispettivamente su <http://www.opac.regione.sardegna.it> e <http://www.sbn.it/opacsbn/opaclicculantico.jsp>); un'altra verifica è stata condotta su EDIT16 (<http://www.edit16.iccu.sbn.it>), e sulla banca dati USTC (<http://www.ustc.ac.uk>), ma quest'ultima è stata messa da parte non avendo filtri che aiutassero ad individuare agevolmente l'istituto di conservazione. Infine, è stata consultata la banca dati CLASAR, disponibile all'indirizzo <http://opac.clasar.unica.it:8080>. Per tutti i siti indicati nella presente nota si tenga presente che la data dell'ultimo accesso è giugno 2017.

⁽⁷⁾ Si tratta di un progetto di ricerca avviato nel 2014 sotto la direzione della professoressa Giovanna Granata, finanziato con contributi della Regione Autonoma della Sardegna.

⁽⁸⁾ I criteri di ricerca inseriti nelle banche dati, posti come limiti cronologici 1450-1600, sono stati diversi: oltre al nome dell'autore (Anas*, Apoll*, Archimed*, Dioph*, Euclid*, Papp*, Pitag*, Talet*), si è utilizzato il campo del titolo, interrogandolo con i troncamenti mathem*, matem*, arit*, geom*, gheom*, trigonom*, logarit*, conic*, super*, abac*.

scritte, ovvero di quelle peculiarità che rendono unico e diverso dagli altri ciascun esemplare, e che tramandano a noi informazioni preziose sulla sua vita, come il nome del suo possessore o addirittura il giorno, il mese e l'anno in cui esso è entrato a far parte di una determinata raccolta ⁽⁹⁾.

L'indagine, per essere completa, avrebbe dovuto tener conto anche di quegli esemplari sopravvissuti che per qualunque motivo sono finiti fuori dalla Sardegna, ma non essendoci strumenti che rilevino sistematicamente le note di possesso e di provenienza si è preferito non includerle nel presente lavoro.

L'interrogazione delle diverse banche dati ha restituito tali risultati:

SBN - Polo Regione Sardegna: 15 records

N.	Matematico	Localizzazione	N. edizioni
1	Euclides	BUCa	6
		BUSs	7
		CA-Bib. mat. e inf.	1
2	Proclus, Diadochus	BUCa	1

SBN(A): 15 records¹ ⁽¹⁰⁾

N.	Matematico	Localizzazione	N. edizioni
1	Euclides	BUCa	6
		BUSs	7
		CA-Bib. mat. e inf.	1
2	Proclus, Diadochus	BUCa	1

⁽⁹⁾ Si veda, ad esempio, l'edizione conservata nella Biblioteca Universitaria di Cagliari degli *Elementi* di Euclide *Euclidis Elementorum libri XV. Accessit XVI de solidorum regularium comparatione. Omnes perspicuis demonstrationibus, accuratisque scholiis illustrati. Auctore Christophoro Clauio Bambergensi. Societatis Iesu. Romae: apud Vincentium Accoltum, 1574. Coll. D. A 0687. Sul frontespizio reca l'annotazione manoscritta *Lo regalò al colegio di S.n Iph/Dia 28 de Julio 1763*. Il donatore è precisato nella pagina precedente: *Ex libris D.bis et Equitis/Antiochi Satta*.*

⁽¹⁰⁾ Apparentemente superflua, la verifica su SBN è stata condotta sia a livello di polo che di indice, in quanto non sempre ciò che viene inserito nell'uno ha visibilità anche nell'altro. In questo caso i risultati sono coincidenti.

EDIT16: 8 records² ⁽¹¹⁾

N.	Matematici	Localizzazione	N. edizioni
1	Apollonius, Pergaeus	BUCa	1
2	Archimedes	BUCa	1
3	Euclides	BUCa	3
		BUSs	2
4	Proclus, Diadochus	BUCa	1

CLASAR: 23 records³ ⁽¹²⁾

N.	Matematici	Localizzazione	N. edizioni
1	Apollonius, Pergaeus	BUCa	1
2	Archimedes	BUCa	2
3	Euclides	BUCa	11
		BUSs	8
4	Proclus, Diadochus	BUCa	1

Da queste tabelle emerge che una porzione significativa e ben rappresentata dell'universo bibliografico qui cercato è conservata presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari ⁽¹³⁾, sulla quale si è pertanto scelto di circoscrivere questa indagine, per proporre alcune riflessioni di tipo qualitativo e quantitativo che tali risultati offrono in merito alla situazione culturale dell'Isola nel Rinascimento.

⁽¹¹⁾ Un risultato così esiguo rispetto a SBN(A) e SBN - Polo Regione Sardegna si può giustificare con il fatto che la base dati EDIT16 descrive solo le edizioni stampate tra il 1501 e il 1600 in Italia, in qualsiasi lingua, e all'estero in lingua italiana. Nelle pagine successive del presente articolo la descrizione degli esemplari permetterà di chiarire meglio tale aspetto.

⁽¹²⁾ Il risultato è suscettibile di modifiche, in quanto la CLASAR è frutto di un progetto ancora in pieno svolgimento, che pertanto si arricchirà di nuovi dati. Non si esclude che lo stesso possa avvenire anche per le altre banche dati.

⁽¹³⁾ L'esplorazione delle banche dati ha messo in luce una ricca raccolta di autori matematici antichi anche presso gli istituti di conservazione libraria sassaresi; inoltre, molto materiale giace sparso in diversi luoghi dell'Isola, talvolta non catalogato, talvolta in fase di riscoperta, condannando queste fonti ricchissime a un oblio, si spera, temporaneo.

2. *Analisi dei dati bibliografici.* – I criteri di ricerca con i quali sono state interrogate le banche dati e sfogliati i cataloghi hanno tenuto conto dunque degli anni di stampa (1450-1600), di una selezione di matematici antichi e di opere di matematica e, infine, della localizzazione: la Biblioteca Universitaria di Cagliari (¹⁴).

I documenti bibliografici rilevanti per il presente caso di studio sono così risultati 15, ovvero (¹⁵):

1. **Apollonius, Pergaeus**

Pappus, Alexandrinus; Eutocius, Ascalonius; Commandino, Federico; Serenus, Antinoensis

Apollonii Pergaei Conicorum libri quattuor. Vna cum Pappi Alexandrini lemmatibus, et commentariis Eutocii Ascalonitae. Sereni Antinsensis philosophi libri duo nunc primum in lucem editi. Quae omnia nuper Federicus Commandinus mendis quamplurimis expurgata e Graeco conuertit, & commentariis illustravit

Bononiae: ex officina Alexandri Benatii, 1566.

Collocazione: D. C 0187 (1-2)

2. **Archimedes**

Eutocius, Ascalonius; Gechauf, Thomas

Archimēdous tou Syrakousiou ta mechri nyn sōzomēna, hapanta. Archimedis Syracusani ... Opera, quae quidem extant, omnia, ... primum &

(¹⁴) I cataloghi cartacei disponibili per la Biblioteca Universitaria di Cagliari sono diversi; nel caso dei volumi consultati per i fondi antichi, sembra più opportuno parlare di repertori bibliografici: si vedano M. ROMERO FRÍAS, a cura di, *Catalogo degli antichi fondi spagnoli della Biblioteca universitaria di Cagliari*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1983, in particolare il vol. 1, *Gli incunaboli e le stampe cinquecentesche*; BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI CAGLIARI, *Catalogo illustrato dei libri preziosi, rari, ricercati e curiosi degli Aldini e dei Giuntini: stampati dopo l'anno millecinquecento, esistenti nella R. Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Cagliari, Tipo-litografia commerciale, 1903; F. CONI, a cura di, *Elenco descrittivo degli incunaboli della Biblioteca universitaria di Cagliari e di altre biblioteche sarde*, Cagliari, Sezione regionale sarda dell'Associazione italiana per le biblioteche, 1954; BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI CAGLIARI, *Manoscritti, libri a stampa rari e di pregio dei secc. 15.-19., di carattere religioso della Biblioteca universitaria di Cagliari: Cagliari, 28.03.2000-02.04.2000*, Cagliari, Biblioteca Universitaria, 2000.

(¹⁵) Se ne riporta la descrizione presente nella banca dati CLASAR; per ciascun risultato, ordinato alfabeticamente per nome dell'autore e secondariamente per data di stampa, vengono indicati, nell'ordine: l'autore principale; gli autori secondari; la descrizione dell'opera; le note tipografiche; la collocazione attuale.

Graecè & Latinè in lucem edita. ... Adiecta quoque sunt Eutocii Ascalonitae in eosdem Archimedis libros commentaria, item Graecè & Latinè, numquam antea excusa

Basileae: Ioannes Heruagius excudi fecit, 1544.

Collocazione: R. V 0017

3. Archimedes

Commandino, Federico

Archimedis De iis quae vehuntur in aqua libri duo. A Federico Commandino Vrbinatè in pristinum nitorem restituti, et commentariis illustrati

Bononiae: ex officina Alexandri Benacii, 1565.

Collocazione: Ross. E 0048/3

4. Euclides

Campano da Novara; Hypsicles, Alexandrinus; Theon, Alexandrinus; Marinus, Neapolitanus; Melanchton, Philipp; Zamberti, Bartolomeo

Euclidis ... Elementorum geometricorum libri 15. Cum expositione Theonis in priores 13. à Bartholomæo Veneto Latinitate donata, Campani in omnes, & Hypsiclis Alexandrini in duos postremos. His adiecta sunt Phenomena, Catoptrica & Optica, deinde Protheoria Marini & Data, postremum uerò, Opusculum de leui & ponderoso, hactenus non uisum, eiusdem auctoris

Basileae: per Iohannem Heruagium, mense Augusto 1546.

Collocazione: D. C 0422

5. Euclides

Gracilis, Stephanus

Euclidis Elementorum Libri 15. Graece & Latine, Quibus, cum ad omnem Mathematicae scientiae partem, tum ad quamlibet Geometriae tractationem, facilis comparatur aditus ...

Lutetiae: Apud Gulielmum Cauellat in pingui Gallina ex aduerso collegij Camaracensis, 1557.

Collocazione: D. A 0500

6. Euclides

Campano da Novara; Hypsicles, Alexandrinus; Theon, Alexandrinus; Marinus, Neapolitanus; Zamberti, Bartolomeo

Euclidis ... Elementorum geometricorum libri 15. Cum expositione Theonis in priores 13 à Bartholomæo Zamberto Veneto latinitate dona-

ta, Campani in omnes, & Hypsiclis Alexandrini in duos postremos. His adiecta sunt Phaenomena, Catoptrica & Optica, deinde Protheoria Marini, & data. Postremum uerò, Opusculum de leui & ponderoso, hactenus non uisum, eiusdem authoris

Basileae: per Ioannem Heruagium, & Bernhardum Brand, 1558.

Collocazione: D. C 0217

7. **Euclides**

Tartaglia, Niccolò

Euclide Megarense philosopho, solo introduttore delle scientie mathematiche. Diligentemente rassettato, et alla integrità ridotto, per il degno professore di tal scientie Nicolo Tartalea brisciano. Secondo le due tradottioni. Con vna ampla espositione dello istesso tradottore di nuono aggiunta. Talmente chiara, che ogni mediocre ingegno, senza la notitia, ouer suffragio di alcun'altra scientia con facilità serà capace a poterlo intendere

In Venetia: appresso Curtio Troiano, 1565 - In Venetia: appresso Curtio Troiano, 1566.

Collocazione: D. B 0057

8. **Euclides**

Commandino, Federico

Euclidis Elementorum libri XV. Vna cum scholijs antiquis. A Federico Commandino Vrbinate nuper in Latinum conuersi, commentarijsque quibusdam illustrati

Pisauri: apud Camillum Francischinum, 1572.

Collocazione: D. C 0175

9. **Euclides**

Clavius, Christoph

Euclidis Elementorum libri XV. Accessit XVI de solidorum regularium comparatione. Omnes perspicuis demonstrationibus, accuratisque scholijs illustrati. Auctore Christophoro Clauio Bambergensi. Societatis Iesu

Romae: apud Vincentium Accoltum, 1574.

Collocazione: D. A 0562

10. **Euclides**

Clavius, Christoph

Euclidis Elementorum libri XV. Accessit XVI de solidorum regularium comparatione. Omnes perspicuis demonstrationibus, accuratisque scholijs illustrati. Auctore Christophoro Clauio Bambergensi. Societatis Iesu

Romae: apud Vincentium Accoltum, 1574.

Collocazione: D. A 0687

11. Euclides

Commandino, Federico

De gli elementi d'Euclide libri quindici. Con gli scholii antichi. Tradotti prima in lingua latina da m. Federico Commandino da Urbino, & con commentarij illustrati, et hora d'ordine dell'istesso trasportati nella nostra vulgare, et da lui riueduti

In Urbino: appresso Domenico Frisolino, 1575 - In Urbino: in casa di Federico Commandino, 1575.

Collocazione: D. C 0374

12. Euclides

Onderiz, Pedro Ambrosio

La perspectiua, y especularia de Euclides. Traduzidas en vulgar castellano, ... por Pedro Ambrosio Onderiz ...

En madrid: en casa de la vidua de Alonso Gomez, 1585 - En Madrid: en casa de la vidua de Alonso Gomez, 1584.

Collocazione: Ross. C 0121

13. Euclides

Tartaglia, Niccolò

Euclide megarense acutissimo philosopho solo introduttore delle scientie mathematiche. Diligentemente rassettato, et alla integrità ridotto, per il degno professore di tal scientie Nicolò Tartalea Brisciano. Secondo le due tradottioni. Con vna ampla espositione dello istesso traduttore di nuouo aggiunta, talmente chiara, che ogni mediocre ingegno, senza la notitia, ouer suffragio di alcun'altra scientia con facilità serà capace a poterlo intendere. Di nuouo con ogni diligenza ben corretto, e ristampato

In Venetia: appresso gli heredi di Troian Nauo, alla libreria dal Lionne, 1585.

Collocazione: D. B 0374

14. Euclides

Clavius, Christoph

Euclidis Elementorum libri 15. Accessit 16. De solidorum regularium cuius libet intra quodlibet comparatione. Omnes perspicuis demonstrationibus, accuratisque scholiis illustrati, ac multarum rerum accessione locupletati

Coloniae: expensis Ioh. Baptistae Ciotti, 1591.

Collocazione: D. C 0210

15. Proclus, Diadochus ⁽¹⁶⁾

Barozzi, Francesco

Procli Diadochi Lycii philosophi platonici ac mathematici probatissimi In primum Euclidis Elementorum librum commentariorum ad vniuersam mathematicam disciplinam principium eruditionis tradentium libri IIII. A Francisco Barocio patritio Veneto summa opera, cura, ac diligentia cunctis mendis expurgati: scholiis, & figuris, quae in graeco codice omnes desiderabantur aucti: primùm iam Romanae linguae venustate donati, et nunc recèns editi. Cum catalogo deorum, & virorum illustrium, atque auct& indice locupleti notabilium omnium in opere contentorum
Patauii: excudebat Gratosus Perchacinus, 1560.

Collocazione: D. C 0092

Come si può osservare, non tutti i matematici antichi selezionati sono risultati presenti, e anzi vi è una forte, quasi netta, prevalenza di Euclide, di cui sono documentati in particolare gli *Elementa*, cui seguono Archimede, con soli due esemplari, Apollonio e Proclo Diadoco, ciascuno con un unico esemplare.

Un numero così esiguo di risultati, sia in termini quantitativi che qualitativi, deve far riflettere.

Innanzitutto, occorre sempre tenere in considerazione il fatto che probabilmente esistono altri libri di matematici antichi di cui, però, non abbiamo notizia, o perché non sono stati catalogati o perché, per i più svariati motivi, sono finiti fuori dall'Isola, e non se ne conosce più la provenienza, o ancora perché distrutti dal tempo.

È anche vero che per questa ricerca sono stati selezionati i soli trattati conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari; tuttavia, le tabelle precedenti tale selezione mostrano, nel resto dell'Isola, risultati ugualmente esigui e medesimi matematici.

Il confronto andrebbe esteso quindi alle raccolte librerie extra regionali, per accertare se una testimonianza così ridotta di trattati scientifici sia una peculiarità della sola realtà sarda o se, invece, rappresenti la norma anche nel resto d'Italia. Una rapida ricerca negli OPAC nazionali ⁽¹⁷⁾

⁽¹⁶⁾ L'autore, in realtà, si colloca in epoca bizantina, ma si è scelto di includerlo comunque tra i risultati della ricerca, essendo sufficientemente vicino alla fase qui esplorata.

⁽¹⁷⁾ Il riferimento è a SBN(A) e ad EDIT16.

sembra confortare la seconda ipotesi, se si tengono in considerazione il numero dei records e le rispettive localizzazioni, ma sarebbero opportune verifiche più approfondite per avere una risposta più concreta.

Altro elemento da tener presente è la caratteristica insularità della Sardegna che, unitamente alle difficoltà di navigazione dovute al pericolo barbaresco che ancora imperversava in quei decenni e ai rigorosi controlli che aumentarono nei confronti dell'attività editoriale in seguito alle varie manifestazioni eterodosse scoppiate in quegli stessi anni⁽¹⁸⁾, potrebbe aver condizionato l'eventuale afflusso di trattati scientifici, e più in generale di libri, nell'Isola⁽¹⁹⁾.

Infine, occorre riflettere sul dato culturale. La situazione sociale ed economica dell'Isola e, più in generale, dell'Europa, faceva sì che solo pochi potessero permettersi un'adeguata istruzione; nel caso specifico della Sardegna, per quanto potessero esserci delle scuole destinate ai figli delle persone più umili, queste al massimo insegnavano loro a leggere, scrivere e fare di conto⁽²⁰⁾.

In tale contesto, la matematica trovava posto fondamentalmente nella vita pratica, tra i ceti più umili per i semplici scambi di beni, e ai livelli medio-alti della società per gestire le attività mercantili, o ancora per adempiere alle attività fiscali.

Vi erano anche scuole destinate a una formazione più alta, di norma gestite dai religiosi, dove era previsto l'insegnamento delle arti liberali, suddivise nel trivio e nel quadrivio⁽²¹⁾: proprio tra le

⁽¹⁸⁾ Cfr. B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino, UTET, 2001; F.C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Sassari-Pisa, C. Delfino, 1992, e la bibliografia in essi contenuta.

⁽¹⁹⁾ B. ANATRA, R. PUDDU, G. SERRI, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, EDES, 1975.

⁽²⁰⁾ Cfr. F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo: Secoli XVI-XVII*, Nuoro, Il Maestrale, 2010, in particolare p. 291. Tra le scuole in senso lato vanno annoverati anche i gremi, in cui i ragazzi potevano apprendere un mestiere.

⁽²¹⁾ Di origine antica – c'è chi colloca la loro nascita all'età dell'impero romano, chi alla Grecia classica – le arti liberali divengono, nel Medioevo, il curriculum di base per accedere all'Università. Esse vengono raggruppate nelle arti del trivio (grammatica, retorica, dialettica) e del quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia). Cfr. L. AVELLINI, *Le scuole e i maestri: l'età moderna*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1995.

arti del quadrivio figuravano le scienze matematiche, quali l'aritmetica e la geometria.

Come si può tradurre tale situazione dal punto di vista dell'uso e della circolazione dei libri?

Si può supporre che le persone più povere imparassero a fare di conto con l'esperienza, senza il supporto di libri, che peraltro avrebbero avuto un costo troppo elevato. Anche il ceto mercantile aveva la necessità di fare di conto, e, come si evince da alcuni documenti d'archivio⁽²²⁾, talvolta si avvaleva di manuali specifici, come il *Libro de abbaco* di Girolamo Tagliente⁽²³⁾; allo stesso modo, i futuri funzionari che sarebbero andati ad occupare incarichi di contabilità all'interno delle strutture amministrative del Regno avevano necessità di un supporto sul quale studiare, preferibilmente aggiornato. Sono queste categorie di persone le cui raccolte mostrano la presenza di autori non antichi, che esulano dai limiti di questo lavoro; tuttavia, il dato fa riflettere sul fatto che un discorso sulla ricorrenza dei matematici antichi, mirata a comprenderne l'esiguità, non sarebbe completo senza un confronto con i matematici medioevali e moderni – che peraltro si rifacevano spesso al pensiero degli stessi matematici antichi – in quanto tale esiguità non implica che la matematica non fosse letta e studiata. Una ricerca nelle banche dati senza filtri relativi agli autori⁽²⁴⁾, infatti, mette in evidenza per la Sardegna una fitta rete di matematici e di

⁽²²⁾ Si veda *Vestigia vetustatum: documenti manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal 14. al 16. secolo*; fonti d'archivio: testimonianze ed ipotesi: catalogo della Mostra, Cagliari, Cittadella dei musei, 13 aprile-31 maggio 1984, Cagliari, EDES, stampa 1984, in particolare il vol. 2, *Fonti d'archivio: testimonianze e ipotesi: il Quattrocento, il Cinquecento*.

⁽²³⁾ TAGLIENTE GIROLAMO, *Libro de abbaco che insegna a fare ogni ragione mercantile, et pertegere le terre con l'arte della geometria, et altre nobilissime raggioni straordinarie, con la tariffa come rispondeno gli pesi, et monede de molte terre del mondo con la inclita citta di Vinegia. El qual libro si chiama Thesoro vniuersale*. In Milano: per Valerio & fratelli da Meda, 1570.

⁽²⁴⁾ Il riscontro è stato effettuato sulle stesse banche dati prima citate: SBN-Polo Regione Sardegna, SBN(A), EDIT16 e CLASAR. I criteri di ricerca sono stati, ancora una volta, 1450-1600 come termini di stampa, e mathem*, matem*, arit*, geom*, gheom*, trigonom*, logarit*, conic*, superfc*, abac* nel campo del titolo, mentre non è stato inserito alcun filtro per gli autori.

trattati scientifici, ben più documentata rispetto a quella limitata ai soli matematici antichi. Eccone alcuni esempi:

N.	Autori antichi	Anni vita ⁽²⁵⁾
1	Apollonius, Pergaeus	n. 262 d.C.
2	Archimedes	n. 287 a.C.
3	Euclides	sec. 4.-3. a.C.
4	Proclus, Diadochus	412-485 d.C.

N.	Autori medievali e moderni	Anni vita
1	Apianus, Petrus	1495-1552
2	Barozzi, Francesco	1537-1604
3	Bartoli, Cosimo	1503-1572
4	Belli, Silvio	m. ca. 1579
5	Bongo, Pietro	m. 1601
6	Borghi, Pietro	m. 1491
7	Bressieu, Maurice	ca.1546-ca.1608
8	Cardillo de Villalpando, Gaspar	1527-1581
9	Cataneo, Pietro	m. 1569
10	Ciruelo, Pedro	1470-1560(?)
11	Clavius, Christoph	1538-1612
12	Crescenzo, Bartolomeo > Romano, Bartolomeo	ca.1565-ca.1605
13	Dariot, Claude	1533-1594
14	Finé, Oronce	1494-1555
15	Galigai, Francesco	m. 1536
16	Gemma Frisius, Reinerus	1508-1555
17	Lapazzaia, Giorgio	m. 1564
18	Lomazzo, Giovanni Paolo	1538-1592
19	Magini, Giovanni Antonio	1555-1617
20	Maurolico, Francesco	1494-1575
21	Muhammad, al-Baghdadi	sec. 10.(?) d.C.
22	Münster, Sebastian	1489-1552
23	Padovani, Giovanni	n. ca. 1512
24	Peurbach, Georg	1423-1461
25	Pitati Pietro	sec. 16. 1. Metà
26	Psellos, Michael	1018-ca.1078
27	Regiomontanus, Johannes	1436-1476
28	Reisch, Gregor	m. 1525

Segue

⁽²⁵⁾ Le informazioni biografiche sugli autori sono state desunte da EDIT16; quando non presenti, si è ricorso all'*Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2010, voci.

12	Romano, Bartolomeo >Crescenzo, Bartolomeo	ca.1565-ca. 1605
29	Scala, Giuseppe	1556-1585
30	Segura, Juan de	sec. 16.
31	Sfortunati, Giovanni	sec. 16.
32	Sheubel, Johannes	1494-1570
33	Tagliente, Girolamo	sec. 15.-16.

Questo dato ci dice che il sapere dei matematici antichi circolava in Sardegna in maniera discreta nel Cinquecento⁽²⁶⁾, ma mediato dalle interpretazioni e dall'uso che di essi hanno fatto autori successivi, perché il contesto economico e sociale di quegli anni faceva sì che fossero necessari per lo più i testi aggiornati di autori moderni.

Inoltre, occorre considerare che tanto gli autori medioevali e moderni quanto quelli antichi dovettero essere più letti di quanto mostrino i numeri, in quanto essendo oneroso acquistare nuovi libri, era facile che uno stesso esemplare passasse di mano in mano da una generazione all'altra. Bisogna, infine, tener conto delle paure di incorrere in pene da parte della Chiesa, essendo diversi i matematici, come Francesco Barozzi⁽²⁷⁾, condannati dall'Inquisizione, fatto che poteva scoraggiare un eventuale acquisto di nuovi libri.

Discorso a parte si può fare invece per lo studio della matematica all'interno delle arti liberali, dove essa era propedeutica ad una preparazione più alta e riflessiva che non pratica, e quindi più soggetta sia a un recupero di carattere filologico, sia ad essere incorporata nella filosofia. Di qui la necessità di avere testi di supporto specifici, quali le opere dei matematici antichi come Euclide, e quelle in cui la matematica era parte della riflessione filosofica, come le opere della logica aristotelica.

Quindi, tenuto conto anche del contesto economico-sociale, si può concludere che la scarsa diffusione dei trattati scientifici di ma-

⁽²⁶⁾ Il dato, per essere attendibile, andrebbe però confortato dall'analisi delle note di possesso e dei documenti che ne attestano la provenienza, per esser certi che tali opere circolassero effettivamente in Sardegna nel Quattro-Cinquecento. È da tener presente, inoltre, la provenienza sia dei mercanti che dei funzionari del Regno, i quali spesso si formavano fuori, e poi si stabilivano nell'Isola, talvolta lasciando nelle terre d'origine i beni librari.

⁽²⁷⁾ Per brevi cenni sulla sua vita, si può consultare la relativa scheda su EDIT16.

tematici antichi nella loro veste meno mediata da altri autori sia per lo più apparente, né attribuibile a un grosso fenomeno di dispersione libraria, dato che tali numeri sembrano essere un fenomeno comune a tutta la penisola (eccezion fatta, naturalmente, per le grandi personalità della cultura dell'epoca); gli stessi autori avevano invece larga diffusione come fonte per trattati scientifici nuovi.

Come già osservato, tra gli autori antichi c'è una netta prevalenza di Euclide, per quanto mediato da traduttori e commentatori. Questo dato non deve sorprendere: come detto sopra, tra le arti del quadrivio figurava la geometria, di cui Euclide rappresentò fin dalle origini un caposaldo, e questo da solo è stato un forte motivo che ha garantito la tradizione delle sue opere; inoltre, Euclide offriva un punto di congiunzione tra il sapere matematico e la logica aristotelica, in quell'intreccio tra matematica e filosofia portato avanti fin dall'antichità: il suo legame con Aristotele, e quindi con un filosofo caro alla Chiesa, è stato un altro motivo che ne ha garantito il successo, facendo in modo che il suo pensiero, e quindi i libri veicolanti la sua opera, attraversassero i secoli senza mai venire a mancare nella storia del pensiero occidentale ⁽²⁸⁾.

Delle opere di Euclide sono documentati in particolare gli *Elementa*, opera principalmente di geometria ⁽²⁹⁾, talvolta associata all'*Ottica* e alla *Catottrica*, che si occupano di prospettiva ⁽³⁰⁾, e ai *Fenomeni*, di astronomia.

Di Archimede si conservano un'*Opera omnia* ed una più specifica sui corpi galleggianti; di Apollonio i *Conicorum* ⁽³¹⁾, e di Proclo un commento al primo libro di Euclide.

⁽²⁸⁾ L. RUSSO, a cura di, *Euclide*, Milano, Corriere della Sera, 2014.

⁽²⁹⁾ Si può considerare un manuale introduttivo alla geometria, in quanto in esso si affronta lo studio della matematica elementare, con la teoria dei numeri (aritmetica), ma soprattutto con i concetti base della geometria, piana e solida (linee, piani, cerchi, sfere). Cfr. G.T. BAGNI, *Storia della matematica*, cit., pp. 63-85.

⁽³⁰⁾ *Ibidem*, pp. 85-86.

⁽³¹⁾ Quasi tutta la produzione di Apollonio è andata perduta: si conservano solo, peraltro non interi, la *Sezione di un rapporto* e le *Coniche*. *Ibidem*, p. 103.

Sono tutte opere mediate dal lavoro di traduttori e commentatori, e spesso accanto al testo latino vi è quello in lingua greca.

I luoghi di stampa non rivelano un luogo particolare di approvvigionamento, e anzi sono documentati diversi centri di produzione, sia della penisola che d'oltralpe, mentre nessuno risulta prodotto in loco.

Per quanto riguarda gli anni di stampa, infine, si possono ascrivere tutti alla seconda metà del Cinquecento, mentre non è stato trovato nessun incunabolo.

Questi dati risultano ben più eloquenti se associati alle notizie dei possessori ricavate dagli *ex libris* e alle altre note manoscritte che li accompagnano.

Innanzitutto, c'è da dire che proprio queste note hanno permesso di accertare l'effettiva circolazione di alcuni di tali trattati nella Sardegna del Cinquecento, e di escluderne altri in quanto potenzialmente giunti in Sardegna in tempi più recenti.

N.*	Luogo	Stampatore/Editore	Anno	Possessore
1	Bologna	Benacci, Alessandro	1566	Nessuna nota
2	Basilea	Herwagen, Johann <1.>	1544	Nessuna nota
3	Bologna	Benacci, Alessandro	1565	M. Rossellò
4	Basilea	Herwagen, Johann <1.>	1546	Francesco Dessì, Cappuccini Cagliari
5	Parigi	Cavellat, Guillaume	1557	Collegio Gesuiti Cagliari
6	Basilea	Ioannem Heruagium, & Bernhardum Brand	1558	Collegio Gesuiti Cagliari
7	Venezia	Navò, Curzio Troiano	1565-66	Collegio Gesuiti Cagliari
8	Pesaro	Franceschini, Camillo	1572	Scolopi Cagliari
9	Roma	Accolti Vincenzo	1574	Marchese di Palmas > Antioco Satta > Collegio cagliaritano San Giuseppe
10	Roma	Accolti Vincenzo	1574	Marchese di Palmas > Antioco Satta > Collegio cagliaritano San Giuseppe
11	Urbino	Frisolino Domenico, Commandino Federico	1575	Scolopi Cagliari
12	Madrid	Escribano, Alonso - vedova	1584	M. Rossellò
13	Venezia	Navò, Curzio Troiano - eredi	1585	Scolopi Cagliari
14	Colonia	Ciotti Giovanni Battista	1591	Scolopi Cagliari
15	Padova	Percacino, Grazioso	1560	Collegio Gesuiti Cagliari

* La numerazione rispetta l'ordine di elencazione delle descrizioni complete riportate nel paragrafo 2 del presente lavoro.

I vari possessori di cui abbiamo notizia dagli *ex libris* sono vissuti o a cavallo tra Cinquecento e Seicento, come Francesc Dessì (m. 1587) ⁽³²⁾ e Monserrat Rossellò (1568-1613) ⁽³³⁾, o nella prima metà del Seicento, come il non meglio precisato marchese di Palmas ⁽³⁴⁾; il collegio religioso gesuitico esisteva a Cagliari già nella seconda metà del Cinquecento, mentre l'unico cronologicamente più tardo risulta essere quello degli Scolopi, costruito nella metà del Seicento ⁽³⁵⁾.

Nessuno di loro era dedito ad attività strettamente connesse con la matematica, ed anzi Montserrat Rossellò era principalmente un uomo di legge, mentre Francesc Dessì, se l'identificazione può ritenersi corretta ⁽³⁶⁾, era un dottore in teologia ⁽³⁷⁾, quindi il loro interesse per i trattati scientifici era verosimilmente legato all'accrescimento del proprio bagaglio culturale.

Nel caso del collegio religioso dei gesuiti ⁽³⁸⁾, escluso dal discorso quello degli Scolopi in quanto fondato oltre l'arco cronologico di riferimento imposto per il presente lavoro ⁽³⁹⁾, è probabile che i

⁽³²⁾ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI CAGLIARI, *Quinque Libri*, Santa Cecilia, 2, c. 49r.

⁽³³⁾ Cfr. E. CADONI, M.T. LANERI, *L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rossellò*, Sassari, Gallizzi, 1994.

⁽³⁴⁾ Il riconoscimento a marchesato arrivò nei primi anni del Seicento; cfr. M. GUIDETTI, *Storia dei sardi e della Sardegna*, Milano, Jaca book, 1988, vol. 3. Un secolo dopo il libro era in possesso di Antioco Satta, che lo donava al Collegio di San Giuseppe.

⁽³⁵⁾ *Ivi*.

⁽³⁶⁾ Esistono diversi personaggi con il nome Francesco Dessì, come Francesco Angelo Dessì, uomo di leggi vissuto nella prima metà del Seicento. Cfr. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2001, vol. 2, voce. La cronologia delle opere e l'assenza di un secondo nome nell'*ex libris* hanno fatto propendere per l'identificazione con il teologo cinquecentesco.

⁽³⁷⁾ R. DEL GRATTA, *Acta Graduum Academiae: 1543-1599*, Pisa, Università degli Studi di Pisa, 1979, p. 409.

⁽³⁸⁾ A Cagliari esistevano tre collegi dei gesuiti: Santa Croce, San Michele e Santa Teresa; in assenza di ulteriori elementi, si è preferito non azzardare l'attribuzione ad un collegio piuttosto che ad un altro.

⁽³⁹⁾ Poiché potrebbero aver portato i loro libri dalla penisola, in assenza di documenti che attestino un acquisto di tali opere da venditori dell'Isola, si è preferito escluderli dallo studio, non avendo la certezza che siano effettivamente trattati scientifici che hanno circolato in Sardegna nel Cinquecento.

trattati scientifici facessero parte del percorso di studi delle arti liberali.

Una questione che si apre sempre quando si parla di libri è se questi fossero effettivamente letti, o se facessero parte di una raccolta libraria, senza però venire mai aperti. Nel caso delle sopravvivenze prese in esame, uno spoglio attento delle pagine ha messo in evidenza diversi segni di lettura, talvolta veri e propri commenti a margine, che per essere realizzati con inchiostro e scrittura molto simili a quelli delle note di possesso, sembrano realizzati proprio in epoca rinascimentale.

Più difficile stabilire un indizio di apertura verso la cultura rinascimentale sulla base di quanto finora osservato. La presenza di Euclide, da sola, non è rilevante, in quanto ben prima del Cinquecento Euclide risulta essere l'unico matematico antico largamente conosciuto in tutto Mediterraneo. Il dato, tuttavia, diventa interessante se associato agli autori secondari: accanto alle edizioni di Campano e Tartaglia, infatti, compaiono quelle più accurate di Bartolomeo Zamberti, eseguite direttamente dal greco. Questo primo indizio sembra allineare l'Isola a quello spirito rinascimentale di ricerca del testo il più possibile vicino all'originale⁽⁴⁰⁾.

In seguito ai problemi sorti tra il Mediterraneo e l'impero ottomano, e grazie all'invenzione della stampa, la matematica degli antichi conobbe una larga diffusione in Europa, e con essa vennero riscoperti autori quali Apollonio, Archimede, Pappo, Diofanto⁽⁴¹⁾. Effettivamente, tra gli esemplari rinvenuti presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari trovano posto anche Archimede, Apollonio e Proclo Diadoco, e anche questo può essere ritenuto spia di una condivisione dello spirito rinascimentale che attraversava il Mediterraneo coinvolgendo anche la Sardegna.

Si è detto anche che tra le opere di Euclide vi sono l'*Ottica* e la *Catoptrica*, ovvero studi sulla prospettiva, laddove la prospettiva rappresenta una delle questioni molto sentite nell'arte rinascimentale. Quest'associazione matematica-arte non deve sorprendere, in quanto la separazione della scienza matematica dagli altri ambiti del sapere non era così netta in passato.

⁽⁴⁰⁾ P.L. ROSE, *The Italian renaissance of mathematics: studies on humanists and mathematicians from Petrarch to Galileo*, Geneve, Droz, 1975.

⁽⁴¹⁾ *Ivi*.

In conclusione, si può dire che dallo studio delle sopravvivenze librerie della Biblioteca Universitaria di Cagliari diversi indizi ci parlino di un dialogo culturale tra la Sardegna e l'Europa rinascimentale; anche se l'Isola non ha lasciato produzioni letterarie o artistiche di grande impatto per il Mediterraneo, è manifesta la sua intenzione di partecipare alla cultura rinascimentale del tempo, come dicono le informazioni bibliografiche sopra analizzate e i segni di studio lasciati sui libri. Inoltre, bisogna tener presente che l'assenza di Università nell'Isola costringeva i giovani facoltosi a recarsi oltremare per compiere i propri studi, dove venivano a contatto con idee che, inevitabilmente, riportavano nella terra d'origine.

Cronologicamente, si è detto che i trattati rinvenuti sono stati stampati tutti nella seconda metà del Cinquecento, dato che sembrerebbe avvalorare l'idea diffusa di un ritardo nella ricezione dei nuovi stimoli culturali da parte della Sardegna rispetto al resto della penisola; tuttavia, il dato, prima di diventare certezza, andrebbe prima di tutto supportato dal confronto con le fonti archivistiche che, quando sopravvissute, tramandano memoria di libri non arrivati fino a noi, ma comunque presenti nell'Isola del Quattro-Cinquecento. In secondo luogo, anche uno studio di questo tipo non può essere scisso dal confronto con l'intero sistema intellettuale, sociale, politico ed economico dell'epoca, in quanto solo una visione più ampia del contesto storico indagato può dare pieno significato alla fonte presa in esame. Basti pensare, ad esempio, che dal punto di vista storico-artistico il Rinascimento risulta presente in Sardegna già dagli inizi del Cinquecento, cosicché la questione del presunto ritardo culturale dell'Isola risulta ancora aperta.

Resta da dire qualcosa in più sui libri del fondo Rossellò della Biblioteca Universitaria di Cagliari.

3. I trattati scientifici del fondo Rossellò della Biblioteca Universitaria di Cagliari. – Montserrat Rossellò fu un importante giureconsulto del Regno di Sardegna, vissuto nella seconda metà del Cinquecento e spentosi, appena cinquantenne, nel 1613 ⁽⁴²⁾.

⁽⁴²⁾ Cfr. E. CADONI, M.T. LANERI, *L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, cit.

Nel corso della sua vita, oltre a quello di giudice della Reale Udienza, ebbe diversi altri incarichi di rilievo, quali quello di amministratore generale del patrimonio arcivescovile di Cagliari e quello di visitatore generale del Regno; questo gli permise di compiere diversi viaggi, dentro e fuori la Sardegna, e di entrare così in contatto con realtà culturali esterne all'Isola. Inoltre, aveva rapporti diretti con diverse personalità di rilievo, dai funzionari regi, ai prelati, ai promotori della cultura, come Nicolò Canyelles, colui il quale aveva favorito lo sviluppo dell'arte tipografica in Sardegna ⁽⁴³⁾.

Montserrat Rossellò visse quindi in un contesto particolarmente ricco di avvenimenti dal punto di vista culturale, poiché conobbe in pieno gli ultimi decenni del Rinascimento, che progressivamente si affacciavano verso la rivoluzione scientifica; inoltre, negli stessi anni nell'Isola si andava affermando l'arte tipografica e si erano stabiliti i gesuiti, ordine al quale il Rossellò fu particolarmente vicino e con il quale diede un forte impulso all'evoluzione dell'istruzione nell'Isola. Tutti questi stimoli non sfuggirono al Nostro, il quale fu un grande cultore del sapere in tutte le sue forme: nel corso della sua vita, ad esempio, si occupò anche di archeologia ⁽⁴⁴⁾. Egli, inoltre, riconoscendo il valore del libro quale documento attraverso il quale veicolare le idee, fu un accanito bibliofilo, dedito sia alla ricerca di nuovi esemplari, molti dei quali acquistati durante i suoi viaggi fuori dall'Isola, sia alla ricerca di spezzoni di raccolte librerie appartenute ad altri uomini del suo tempo o di poco precedenti, come Giovanni Francesco Fara, Nicolò Canyelles e Antonio Parragues de Castillejo; questo ultimo aspetto è particolarmente importante, in quanto ci consente di conoscere anche quali fossero gli interessi di altri uomini sardi del Cinquecento dediti alla cultura ⁽⁴⁵⁾.

Rossellò giunse così a costituire una Biblioteca composta da circa seimila volumi, il cui contenuto spazia nei più svariati ambiti del sapere, dalla teologia al diritto, dalle lettere classiche e contemporanee

⁽⁴³⁾ *Ibidem*, pp. 13-29.

⁽⁴⁴⁾ *Ibidem*, pp. 24-26.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. P. MANINCHEDDA, *Note su alcune biblioteche sarde del 16. Secolo*, Cagliari, Editar, 1987, Estr. da: Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Cagliari, vol. 6.

alla storia, filosofia, arte, archeologia, medicina e scienza. Questa vastità di interessi non lascia sorpresi, giacchè l'idea della Biblioteca universale era tipica del Cinquecento.

Uno dei problemi che sorgono quando si affronta uno studio sulle raccolte librerie è se tali raccolte fossero effettivamente fruite dal loro possessore; in questo caso, grazie al supporto di altre fonti che testimoniano di un Rossellò impegnato in ricerche storiche e archeologiche, si può ritenere che gran parte della sua collezione non rimase chiusa nello scaffale.

Fiducioso nell'importanza dello studio e desideroso di fornire strumenti utili per la formazione dei giovani nell'Isola, Rossellò, prima di morire, mediante testamento decise di affidare la propria Biblioteca ai gesuiti del Collegio di Santa Croce in Cagliari⁽⁴⁶⁾, disponendo che essa rimanesse integra e non venisse smembrata, e che ogni anno continuasse ad essere accresciuta apponendo su ciascuno dei nuovi acquisti il suo *ex libris*, come se fosse stato ancora vivo.

Nel 1773 l'ordine dei gesuiti venne soppresso, e qualche anno più tardi il suo patrimonio librario, comprendente quindi anche la Biblioteca del Rossellò, venne incamerato dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari per il tramite del viceré Lascaris, dove si trova tutt'ora⁽⁴⁷⁾.

Nel corso del tempo anche tale raccolta ha subito delle dispersioni, pertanto molte opere possedute dal Rossellò non sono giunte fino a noi. La ricerca nelle banche dati e nei cataloghi ha restituito, infatti, solamente due trattati scientifici riconducibili al giureconsulto. Nello specifico, uno riguarda la teoria dei corpi galleggianti di Archimede⁽⁴⁸⁾, l'al-

⁽⁴⁶⁾ Cfr. S. LIPPI, *La libreria di Monserrato Rossello giureconsulto e bibliografo sardo del sec. 16*. Estratto da *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, Torino, OPES, 1912, pp. 319-332.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. E. CADONI, M.T. LANERI, *L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, cit., R. PAPÒ, *Cagliari, Biblioteca Universitaria: ordinamento del fondo Monserrato Rossello*, "Accademie e biblioteche d'Italia", 1951; S. LIPPI, *La libreria di Monserrato Rossello*, cit.

⁽⁴⁸⁾ ARCHIMEDES, COMMANDINO, FEDERICO, *Archimedis De iis quae vehuntur in aqua libri duo. A Federico Commandino Vrbinate in pristinum nitorem restituti, et commentariis illustrati*, Bononiae: ex officina Alexandri Benacii, 1565. Coll. Ross. E 0048/3

tro gli studi di prospettiva di Euclide⁽⁴⁹⁾. Questa situazione potrebbe suggerire che appartenessero al bagaglio culturale del Rossellò da una parte la riscoperta di quegli autori antichi e di tematiche come la prospettiva approfonditi durante l'epoca rinascimentale, dall'altra il passaggio da una matematica fortemente legata al pensiero filosofico, ad un modo nuovo di concepire la stessa scienza, rivolta a particolari applicazioni pratiche, che troverà il suo compimento con Galileo. Il condizionale è d'obbligo, perché il mondo delle Biblioteche presenta molte insidie, e il caso del Rossellò offre la possibilità di affrontare, in maniera peraltro esaustiva, anche una di queste: grazie alla sopravvivenza di numerosi documenti d'archivio relativi alla vita di Montserrat Rossellò, ed in particolare del testamento e dell'inventario dei beni, conosciamo perfettamente non solo ogni singola opera presente nella sua raccolta nel momento in cui la sua vita si spense, ma sappiamo anche che tale raccolta continuò a vivere e ad accrescersi dopo la morte del suo possessore, pur recando l'*ex libris* con il suo nome⁽⁵⁰⁾.

Analizzando l'inventario dei libri, si scopre che la sua Biblioteca era particolarmente ricca di opere di ambito scientifico, ma solo 16 erano i titoli dedicati alle scienze matematiche, di cui la maggior parte scritti da autori moderni, come Gemma Frisius o Giovanni Antonio Magini, contemporaneo di Galileo⁽⁵¹⁾. Né l'opera di Archimede né quella di Euclide, nonostante rechino l'*ex libris* con il suo nome, appartennero al Rossellò quando questi era ancora in vita: si tratta, piuttosto, di un'acquisizione successiva, avvenuta nel rispetto delle disposizioni testamentarie del Nostro.

Da un'analisi complessiva della sua raccolta emerge che il Rossellò tendeva a ricercare le opere più aggiornate, non solo in ambito scientifico, e questo, unitamente all'intenzione di lasciare i suoi beni librari a disposizione degli studenti, giustifica la scelta di munirsi dei

⁽⁴⁹⁾ EUCLIDES, ONDERIZ, PEDRO AMBROSIO, *La perspectiua, y especularia de Euclides. Traduzidas en vulgar castellano, ... por Pedro Ambrosio Onderiz* ...En madrid: en casa de la vidua de Alonso Gomez, 1585 - En Madrid: en casa de la vidua de Alonso Gomez, 1584. Coll.: Ross. C 0121.

⁽⁵⁰⁾ ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Atti notarili, Tappa di insinuazione di Cagliari*, atti legati, notaio Ordà Alessio, vol. 1500.

⁽⁵¹⁾ Cfr. E. CADONI, M.T. LANERI, *L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, cit., p. 29.

trattati di matematici per lo più moderni. Lo spirito umanistico della Biblioteca del Rossellò traspare piuttosto dalla scelta delle opere letterarie, e questo ci ricorda che, ove possibile, è bene analizzare l'intero complesso librario prima di trarre conclusioni circa la formazione culturale del suo possessore o di chi fruì della sua Biblioteca.

4. *Conclusioni.* – In queste pagine, attraverso i libri, si è voluta aprire una finestra su uno spaccato di storia culturale della Sardegna del '4-'500, in particolare sullo stato di alcune scienze matematiche, e con essi riflettere su insidie e opportunità che si celano nell'universo bibliografico.

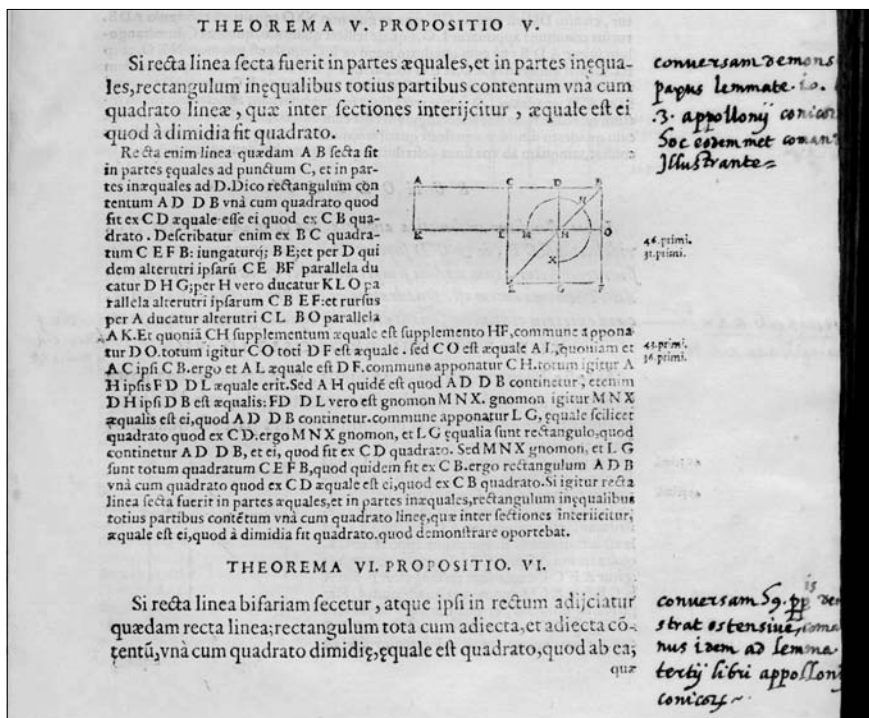
Con l'ausilio delle note di possesso, è stato possibile reperire una serie di trattati contenenti il pensiero di diversi matematici antichi, la cui fruizione era per lo più appannaggio dell'ambiente religioso, peraltro impegnato nella formazione dei giovani ai livelli più alti, pre-universitari.

La presenza più ricorrente è rappresentata da Euclide, l'unico autore mai venuto a mancare nelle librerie dall'antichità fino agli anni qui analizzati; tuttavia, ricompare anche nelle traduzioni direttamente dal greco, nel rispetto di quell'esigenza di un ritorno al testo più puro possibile tipico del Rinascimento. Accanto ad Euclide, sono sopravvissuti esemplari di Apollonio, Archimede, Proclo, con numeri che si allineano alla situazione italiana. Un'indagine parallela sulle fonti archivistiche, dalle quali trarre notizia di esemplari oggi scomparsi, permetterebbe di completare il quadro relativo alla diffusione di trattati scientifici di matematici antichi in Sardegna, sia nel Cinquecento che nel Quattrocento.

Questa passeggiata si può concludere con un'ultima osservazione: oggi come allora, ciascuna persona può aver letto più libri di quanti ne possenga grazie allo scambio con amici e conoscenti, quindi un autore poteva aver avuto una diffusione più ampia di quanto non possa attestare una nota di possesso o l'item di un inventario, inevitabilmente associati al nome del solo possessore. Ne è la prova uno degli esemplari di Euclide conservati nella Biblioteca Universitaria di Cagliari ⁽⁵²⁾,

⁽⁵²⁾ EUCLIDES, COMMANDINO, FEDERICO, *Euclidis Elementorum libri XV. Vna cum scholijs antiquis. A Federico Commandino Vrbinate nuper in Latinum conuersi, commentarijsque quibusdam illustrati.* Pisauri: apud Camillum Francischinum, 1572. Coll: D. C 0175.

ricco di annotazioni di uno studioso che in più punti ha segnalato riferimenti ad altri trattati, come i *Conicorum* di Apollonius⁽⁵³⁾. Tali annotazioni sono un meraviglioso esempio dell'intertestualità che caratterizza i libri, e che quindi fa idealmente dialogare e incontrare persone e pensieri lontani tra loro nello spazio e nel tempo, ma sono anche testimonianza di un'operazione di confronto tra fonti, forse frutto anch'esso dello spirito critico rinascimentale⁽⁵⁴⁾.



Tav. 1 - Euclides, *Euclidis Elementorum libri XV*. Pisauri: apud Camillum Francischinum, 1572. Biblioteca Universitaria di Cagliari, D. C 0175, c. 31r. Riproduzione realizzata su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo / Biblioteca Universitaria di Cagliari, n. 915/28.13.10/2.6 del 20.06.2017. È vietata la riproduzione o la duplicazione con qualsiasi mezzo.

⁽⁵³⁾ Si veda la tav. 1, che riproduce le annotazioni presenti sulla carta 31r. dell'esemplare citato nella nota precedente.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. F. GAETA, *Lorenzo Valla: filologia e storia nell'umanesimo italiano*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1955.

SIGLE

BUCa = Biblioteca Universitaria di Cagliari.

BUSs = Biblioteca Universitaria di Sassari.

CA-Bib. mat. e inf. = Biblioteca di matematica e informatica
del Sistema Bibliotecario di Ateneo dell'Università di
Cagliari.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ANATRA B., *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino, UTET, 2001.

B. ANATRA, R. PUDDU, G. SERRI, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, EDES, 1975.

AVELLINI L., *Le scuole e i maestri: l'età moderna*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1995.

BAGNI G.T., *Storia della matematica*, Bologna, Pitagora, 1996.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI CAGLIARI, *Catalogo illustrato dei libri preziosi, rari, ricercati e curiosi degli Aldini e dei Giuntini: stampati dopo l'anno millecinquecento, esistenti nella R. Biblioteca Universitaria di Cagliari*, Cagliari, Tipo-litografia commerciale, 1903.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI CAGLIARI, *Manoscritti, libri a stampa rari e di pregio dei secc. 15.-19., di carattere religioso della Biblioteca universitaria di Cagliari: Cagliari, 28.03.2000-02.04.2000*, Cagliari, Biblioteca Universitaria, 2000.

BOYER C.B., *Storia della matematica*, Milano, Mondadori, 1990.

CADONI E., LANERI M.T., *L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rosselló*, Sassari, Gallizzi, 1994.

CASULA F.C., *La storia di Sardegna*, Sassari-Pisa, C. Delfino, 1992.

CONI F., a cura di, *Elenco descrittivo degli incunaboli della Biblioteca universitaria di Cagliari e di altre biblioteche sarde*, Cagliari, Sezione regionale sarda dell'Associazione italiana per le biblioteche, 1954.

DEL GRATTA R., *Acta Graduum Academiae: 1543-1599*, Pisa, Università degli Studi di Pisa, 1979.

- Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2010.
- FUSARO D., *Il rapporto filosofia-matematica*, risorsa online disponibile su <http://www.filosofico.net/filos52.htm>, ultimo accesso giugno 2017.
- GAETA F., *Lorenzo Valla: filologia e storia nell'umanesimo italiano*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1955.
- GHILLI C., GUERRINI M., *Introduzione a FRBR: Functional requirements for bibliographic records = Requisiti funzionali per record bibliografici*, Milano, Bibliografica, 2001.
- GUIDETTI M., *Storia dei sardi e della Sardegna*, Milano, Jaca book, 1988, vol. 3.
- LIPPI S., *La libreria di Monserrato Rossello giureconsulto e bibliografo sardo del sec. 16*, in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, Torino, OPES, 1912, pp. 319-332.
- LOLLI G., *Capire la matematica*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- MANCONI F., *La Sardegna al tempo degli Asburgo: Secoli XVI-XVII*, Nuoro, Il Maestrale, 2010.
- MANINCHEDDA P., *Note su alcune biblioteche sarde del 16. Secolo*, Cagliari, Editar, 1987, estr. da: *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Cagliari*, vol. 6.
- PAPÒ R., Cagliari, *Biblioteca Universitaria: ordinamento del fondo Monserrato Rossello*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 1951.
- PILLITTU A., *Leonardo e la Sardegna*, «Archivio Storico Sardo», LI, 2016, pp. 397-432.
- ROMERO FRIAS M., a cura di, *Catalogo degli antichi fondi spagnoli della Biblioteca universitaria di Cagliari*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1983, in particolare il vol. 1, *Gli incunaboli e le stampe cinquecentesche* (1983).
- ROSE P.L., *The Italian renaissance of mathematics: studies on humanists and mathematicians from Petrarch to Galileo*, Geneve, Droz, 1975.
- RUSSO L., a cura di, *Euclide*, Milano, Corriere della Sera, 2014.
- TOLA P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Nuoro, Ilisso, 2001.
- Vestigia vetustatum: documenti manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal 14. al 16. secolo; fonti d'archivio: testimonianze ed ipotesi: catalogo della*

I trattati scientifici nel fondo Rossellò della Biblioteca universitaria di Cagliari

Mostra, Cagliari, Cittadella dei musei, 13 aprile-31 maggio 1984, Cagliari, EDES, stampa 1984, in particolare il vol. 2, Fonti d'archivio: testimonianze e ipotesi: il Quattrocento, il Cinquecento.

SITOGRAFIA

CLASAR, Censimento dei Libri Antichi in Sardegna, <http://opac.clasar.unica.it:8080>, ultimo accesso giugno 2017.

EDIT 16, Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo, <http://edit16.iccu.sbn.it>, ultimo accesso giugno 2017.

SBN(A), Sistema Bibliotecario Nazionale, base dati libro antico, <http://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/antico.jsp>, ultimo accesso giugno 2017.

SBN - Polo regionale Sardegna, <http://opac.regione.sardegna.it>, ultimo accesso giugno 2017.

USTC, Universal Short Title Catalogue, <http://www.ustc.ac.uk>, ultimo accesso giugno 2017.

DOMENICO LAURENZA

UN ESEMPIO DI CLASSICISMO SCIENTIFICO
RINASCIMENTALE: LEONARDO E ARCHIMEDE

Che cosa rappresentò Archimede per Leonardo? In che forma si concretizzò il rapporto tra questi due grandi ingegneri e scienziati? La risposta non può che essere duplice e includere da un lato e prima di tutto aspetti più generali, di natura culturale e sociale e dall'altro elementi, per così dire, più tecnici, più particolari (in che modo risolvere un dato problema scientifico o tecnologico). Ovviamente i due aspetti sono strettamente connessi e il secondo è la forma in cui si concretizzò il primo.

Gli studi hanno recentemente sottolineato che in Archimede e nella sua epoca si assiste ad un doppio movimento di conoscenze ⁽¹⁾. Da un lato un movimento dal basso verso l'alto. Ad esempio: la introduzione nell'uso quotidiano della stadera, cioè della bilancia a braccia diseguali, stimolò, tra IV e III secolo a.C., lo studio scientifico dei pesi. Allo stesso tempo si assiste ad un movimento dall'alto verso il basso: la scienza si stacca dalla filosofia e inizia a connettersi alla pratica tecnologica.

Nel Rinascimento si assiste ad un fenomeno analogo e Leonardo è l'autore massimamente rappresentativo di questo processo storico generale di emancipazione culturale del mondo degli artigiani della bottega quattrocentesca. Leonardo, Francesco di Giorgio e altri artisti-ingegneri del Rinascimento cercano di dare dignità scientifica alla loro opera "pratica" di macchinatori, artisti e ingegneri ⁽²⁾.

⁽¹⁾ G. DI PASQUALE e C. PARISI PRESICCE, a cura di, *Archimede. Arte e scienza dell'invenzione*, Firenze, Giunti, 2013 (con bibliografia precedente).

⁽²⁾ P. GALLUZZI, *Gli Ingegneri del Rinascimento da Brunelleschi a Leonardo da Vinci*, Firenze, Giunti, 1996.

Essi realizzarono questa loro ambizione sociale e culturale in due modi: scrivendo trattati al pari degli scienziati e ponendo le loro invenzioni macchinari e artistiche su basi scientifiche.

Per realizzare una imitazione perfetta della natura, con una macchina o con un'opera d'arte, occorreva capire le leggi seguite dalla natura nelle sue creazioni, per poi poterle applicare, imitando la natura con una macchina (si pensi alla macchina volante di Leonardo) o in un dipinto. È in questo modo che Leonardo si trasformò da artista in artista-scienziato, da artigiano in ingegnere-autore di trattati.

Ora, in questo processo di emancipazione culturale degli artisti-ingegneri rinascimentali, il precedente classico diventa, per Leonardo e per la sua epoca, un modello di perfezione dal quale prendere le mosse. Si assiste insomma, in ambito scientifico, ad un fenomeno culturale di "classicismo", un fenomeno ben noto e studiato in ambito artistico, meno in ambito scientifico.

Diversamente da altre forme di classicismo precedenti e successive, la cifra principale del classicismo rinascimentale, artistico e scientifico, consistè in un rapporto di emulazione e superamento oltre che di imitazione.

Possiamo ricostruire il rapporto tra Leonardo e Archimede come una forma di classicismo scientifico analogo a quello, meglio noto, avvenuto in arte.

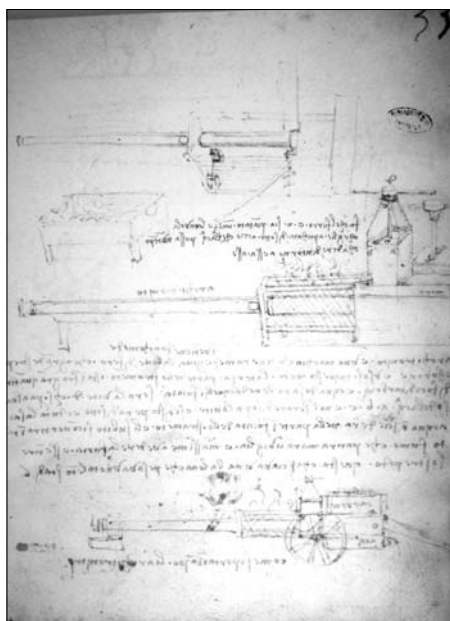
Leonardo studia l'opera di Archimede essenzialmente in tre ambiti: la invenzione di macchine, la geometria (in particolare lo studio della equivalenza tra superfici rettilinee e curvilinee, ad esempio il famoso problema della quadratura del cerchio) e infine la statica, cioè lo studio dei pesi e in particolare dei centri di gravità.

Ciò che attrae Leonardo nel modello classico è anzitutto la interazione tra scienza e tecnica. Archimede è stato celebrato alla sua epoca e dopo non solo come un sommo scienziato, ma anche come un grande inventore di macchine. Fu prima di tutto questa connessione tra teoria e pratica ad attrarre Leonardo, che, formatosi nella bottega del Verrocchio, cerca di diventare uno scienziato ed è quindi alla ricerca di modelli classici che diano prestigio culturale alla sua impresa.

Non è quindi sorprendente se i primi segni dell'interesse di Leonardo riguardino proprio il lato più pratico dell'opera di Archimede: le macchine.

La vite di Archimede, una delle più famose invenzioni attribuite da Diodoro Siculo al grande inventore classico, è tra i dispositivi macchinali più presenti nell'opera del giovane Leonardo. Il dispositivo, noto anche come vite idraulica, utilizzato già nell'antico Egitto e perfezionato da Archimede, consisteva in un elicoide inserito in un tubo che, opportunamente inclinato, era in grado di sollevare acqua da un livello inferiore ad uno superiore. Il Codice Atlantico è pieno di progetti basati sulla vite di Archimede. Il giovane Leonardo tenta di amplificarne gli effetti ad esempio duplicando il numero delle viti per superare dislivelli maggiori (ad esempio si veda il disegno in Codice Atlantico fol. 1069r.). Ma l'esito più interessante dello studio di questa invenzione classica da parte di Leonardo sarà un altro e nei suoi più maturi studi il dispositivo elicoidale con finalità pratiche dell'ingegnere classico sfocerà e si trasformerà nello studio instancabile e, ora, prettamente scientifico, del comportamento elicoidale dell'acqua che, in movimento, incontra un ostacolo e forma un vortice.

Il manoscritto B contiene un altro esempio famoso di studio da parte di Leonardo delle invenzioni archimedee: l'architronito o cannone a vapore (Parigi, Institut de France, fol. 33r.; fig. 1).



1

L'opera ha dato del filo da torcere agli specialisti di Leonardo, perché Leonardo presenta come invenzione di Archimede un cannone a vapore, che almeno nella forma in cui Leonardo lo elabora e presenta, non risulta essere tra le invenzioni attribuite al grande ingegnere classico. Il problema resta di fatto aperto ⁽³⁾.

Ad ogni modo, Leonardo è venuto a conoscenza di una tradizione che attribuiva ad Archimede l'invenzione della bombarda. Ma, come nel caso di altre macchine archimedee, ciò che sopravviveva di questa vera o presunta invenzione di Archimede, era solo la citazione, non una descrizione dettagliata del meccanismo e tanto meno la macchina vera e propria.

Come un umanista che ricostruisce il testo frammentario di un autore classico, così Leonardo tenta di ricostruire, in base alle poche notizie in suo possesso, la bombarda archimedeica. Ma così facendo, mette a punto, quasi certamente, una invenzione del tutto originale: il cannone a vapore, che anticipa di secoli la sua comparsa ufficiale nella storia della tecnologia nel XVII secolo e i suoi più tardi usi.

Così in modo creativo e originale Leonardo ridà concretezza ad un fantasma del passato, legato, a torto o a ragione, al nome mitico di Archimede. Il suo atto umanistico di ricostruzione della tradizione classica consiste nel tentativo di visualizzare e mettere in pratica, di tradurre in una macchina vera e operante la notizia letteraria relativa a questa presunta macchina di Archimede.

Ma il grande predecessore classico oltre che inventore di macchine belliche era stato anche uno scienziato, autore di testi teorici di geometria e di statica.

All'epoca cui risale il manoscritto B, con la ricostruzione dell'Architronito, Leonardo si trova a Milano dove è giunto qualche anno prima presentandosi al signore di Milano Ludovico il Moro come ingegnere militare. Ma, allo stesso tempo, ha iniziato un intenso processo di acculturazione, studiando il latino, avvicinando persone colte, frequentando biblioteche lombarde come quelle di Pavia alla ricerca di testi scientifici classici e medievali. Lo studio delle opere teoriche di Archimede da parte di Leonardo è parte integrale di que-

⁽³⁾ L. RETI, *Il Mistero dell' «Architronito»*, in «Raccolta Vinciana», 1962, pp. 171-183; cf. poi D.L. SIMMS, *Archimedes' Weapons of War and Leonardo*, in «The British Journal for the History of Science», vol. 21, No. 2 (Jun., 1988), pp. 195-210.

sto più generale processo di acculturazione, ma anche un caso speciale, perché Archimede, diversamente dagli altri autori classici e medievali cui Leonardo si avvicina, da Aristotele ad Alberto di Sassonia, oltre che scienziato o filosofo naturale era stato anche un macchinatore, un pratico, proprio come Leonardo.

L'approccio generale a questi ambiti più teorici dell'opera di Archimede da parte di Leonardo è piuttosto libero, non sistematico. Prevale poi la tendenza a risolvere in termini fisici e visivi ambiti piuttosto teorici, un atteggiamento in definitiva analogo alla ricostruzione del cannone a vapore attribuito dalle fonti letterarie ad Archimede.

Ad esempio, in ambito geometrico, Leonardo parte da Archimede nello studio della equivalenza tra superfici rette e curve, ma procede poi attraverso soluzioni di carattere prettamente visivo, come quella famosa nel Manoscritto K (Parigi, Institut de France, f. 80r.; fig. 2) nella quale un cerchio, diviso in una serie di settori triangolari, viene svolto a formare un rettangolo di area equivalente al cerchio di partenza e che, nell'insieme, ha fatto spesso pensare gli studiosi ad una arancia affettata in spicchi e svolta ⁽⁴⁾.



2

⁽⁴⁾ M. KEMP, *Leonardo da Vinci. The marvellous Works of Nature and Man*, Oxford, 2006, p. 246; D. LAURENZA, *Leonardo. La Scienza trasfigurata in arte*, Milano, 1999, p. 70.

L'altro campo di studi teorici archimedei certamente studiato da Leonardo è dato dalle opere di statica, ad esempio il trattato *Sull'equilibrio dei centri di gravità* o quello *Sui galleggianti*. Studia, sull'esempio di Archimede, i centri di gravità del triangolo (Codice Arundel 16v.) o il rapporto statico tra due triangoli di peso uguale o diseguale (ibidem, 16r. e 16v.). E anche in questo caso estende il modello archimedeo di studio statico delle figure piane ai solidi, procedendo verso una dimensione più fisica e visiva che ha fatto paragonare i suoi studi sulla trasformazione di figure solide di varia forma a vere e proprie sculture geometriche virtuali.

Abbiamo fino ad ora esaminato in che modo Leonardo studia le opere di Archimede. Ma Leonardo tenta anche di emulare il grande scienziato classico e, se possibile, di superarlo e fu questo che portò i contemporanei a vedere in Leonardo un secondo Archimede, come nel caso dell'umanista Pomponio Gaurico (*De sculptura*) che, nel 1504, celebrò l'"archimedeo ingegno" di Leonardo ⁽⁵⁾.

Questo tentativo di superamento avvenne almeno in due ambiti della multiforme opera di Leonardo: gli studi per il volo umano e quelli geologici relativi alla storia della terra.

Leonardo elaborò, anche grazie a concetti teorici di statica e dinamica di origine archimedeo, una teoria geologica molto sofisticata, specie nella fase più avanzata della sua carriera, quando aveva ormai realizzato la sua ambizione di affrancarsi dall'orizzonte artigianale della bottega artistica e tecnica del Quattrocento ⁽⁶⁾. È ormai diventato uno scienziato a tutti gli effetti e la dimensione scientifica della sua opera diventa sempre più evidente negli ultimi anni della sua vita. Risale a questo periodo la citazione di Archimede che è stata recentemente sviluppata nei suoi rapporti con la Sardegna. Siamo a Roma. Nel 1513, a seguito della elezione di un papa fiorentino, Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico, Leonardo e vi si trasferisce ⁽⁷⁾.

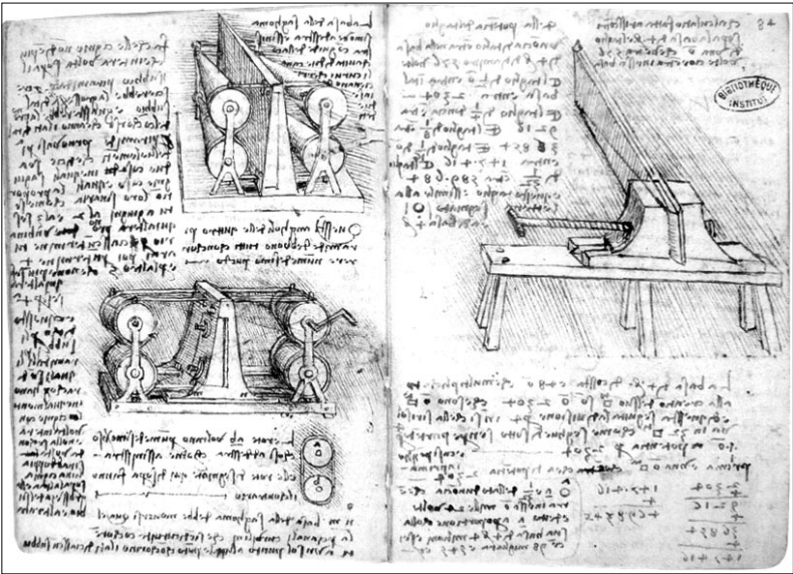
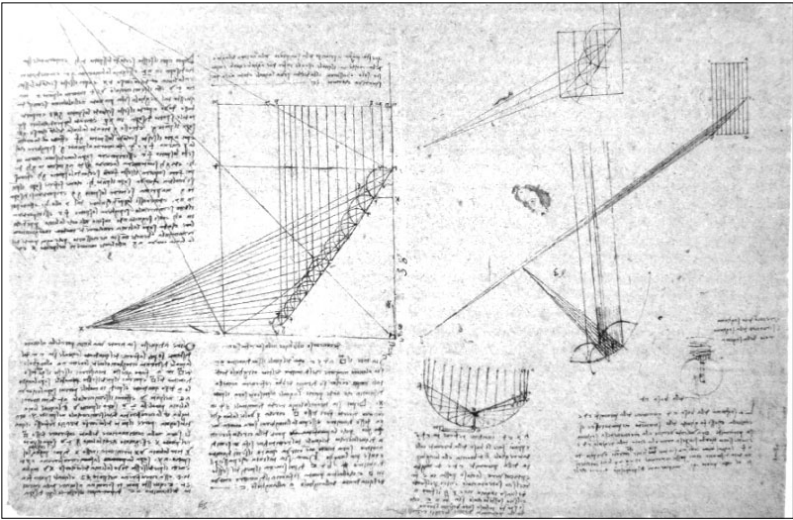
⁽⁵⁾ P. GAURICO, *De sculptura*, edizione a cura di A. CHASTEL e R. KLEIN, Gèneve, 1969, p. 261.

⁽⁶⁾ D. LAURENZA and M. KEMP, *An edition of Leonardo da Vinci's Codex Leicester*, print (four volumes) and e-editions, Oxford University Press, forthcoming.

⁽⁷⁾ D. LAURENZA, *Leonardo nella Roma di Leone X (c. 1513-16): gli studi anatomici, la vita, l'arte*, XLIII Lettura Vinciana, Firenze, Giunti, 2004.

Un esempio di classicismo scientifico rinascimentale: Leonardo e Archimede

L'opera tecnologica più famosa cui Leonardo si dedica mentre è a Roma, è la costruzione di specchi ustori, specchi capaci cioè di utilizzare e concentrare l'energia solare per produrre calore, forse destinati ad essere utilizzati nell'industria, promossa in questi anni dal pontefice (Codice Atlantico, fol. 850r. e Manoscritto G, fol. 83v.-84r., fig. 3-4).



Rinviando ad altri studi per la discussione tecnica relativa a questo aspetto della tecnologia vinciana ⁽⁸⁾, concentriamoci su alcuni aspetti di significato culturale più generale. Gli specchi ustori evocano naturalmente la figura Archimede, cui la tradizione attribuiva per l'appunto questa invenzione al momento dell'assedio romano di Siracusa. E infatti in un brano risalente a questi anni, Leonardo ricorda per l'appunto questo episodio e, dopo avere aggiunto note relative al rinvenimento della tomba di Archimede da parte dei Romani, sottolinea come questi ultimi, nonostante Archimede fosse stato un nemico, gli tributarono, dopo la presa di Siracusa, grandi onori: "Archimede – scrive Leonardo – ancora che lui avessi grandemente danneggiati li Romani alla spugnazione di Serausa, non li fu mai mancato l'offerli grandissimi premi da essi Romani" (Codice Arundel, fol. 279v.).

Gli studiosi hanno letto a ragione in questo brano una immedesimazione di Leonardo con il grande Archimede e, allo stesso tempo, un accenno malinconico e indiretto alla mancanza di pari onori di cui Leonardo sente la mancanza.

In effetti, gli anni trascorsi da Leonardo in Vaticano, dove è confluì il meglio della cultura artistica, umanistica e filosofica dell'epoca, non dovettero essere tra i più facili della sua carriera. Vasari narra di come il papa ironizzasse sui lunghi tempi necessari a Leonardo per completare un dipinto, dato che, partiva con lunghi e complessi esperimenti sulle vernici e i colori. Si tratta forse più di un aneddoto che di un fatto vero, che esprime però una certa incomprensione tra Leonardo e l'elegante ambiente umanistico della corte papale di Leone X.

Il disagio di questi anni romani sembra comunque confermato da un episodio, questa volta ben documentato, che capita a Leonardo mentre è a Roma.

Egli è stato alloggiato in Vaticano, nel cosiddetto Belvedere, cioè il giardino-cortile, dove già da tempo i pontefici hanno raccolto sculture classiche, come l'Apollo, e dove si trovano anche stanze che ospitavano per l'appunto artisti e tecnici legati alla corte papale. È in questa parte del Vaticano che Leonardo lavora alla costruzione di specchi ustori. Ed è in questa parte degli edifici vaticani che si trova-

⁽⁸⁾ Cf. ad es. S. DUPRÉ, *Optics, Pictures and Evidence: Leonardo's drawings of mirrors and machinery*, in «Early Science and Medicine», vol. X, n. 2, 2005, pp. 211-36.

vano gli alloggi di un altro tecnico, Giovanni degli Specchi. Non sappiamo molto di lui, se non quanto ci dice Leonardo in una serie di abbozzi di una lettera che intende inviare a Giuliano de' Medici, fratello del papa e protettore di Leonardo. Leonardo si lamenta con Giuliano di tutta una serie di problemi che Giovanni degli Specchi e un altro tecnico che lavora per Leonardo, tale Giorgio tedesco, gli stanno causando.

Tra l'altro, tentano di copiare alcune sue invenzioni e lo calunniavano con il papa a causa delle dissezioni anatomiche che Leonardo realizzava mentre era a Roma.

Ma, ciò che ci interessa in questa sede, è che Giorgio tedesco continua a pressare Leonardo per avere modelli tridimensionali, mentre Leonardo preferisce fornirgli disegni: "e così restammo malvolentieri", conclude laconico Leonardo. È un indizio importante. Il disegno era stato un strumento fondamentale della emancipazione culturale degli artigiani, da Francesco di Giorgio a Leonardo.

Il contrasto avvenuto, a Roma, tra Leonardo e il maestro tedesco è quindi anche il sintomo di una presa di distanza da parte di Leonardo nei confronti del mondo dei pratici: egli si sente a tutti gli effetti un ingegnere e scienziato ed intende utilizzare prima di tutto il disegno per comunicare le sue idee, uno strumento cioè di cui era stata riconosciuta la valenza teorica.

Questo non equivaleva ovviamente ad un rinnegamento delle sue origini di tecnico. Anzi, era al contrario la orgogliosa affermazione del prestigio, della dignità scientifica e culturale del sapere meccanico, una posizione che aveva faticosamente raggiunto e dalla quale non intendeva indietreggiare.

Mentre Michelangelo, neoplatonicamente, spiegava in base all'origine mentale della invenzione artistica, la natura intellettuale della sua opera di artista, Leonardo la fondava dando basi scientifiche alla invenzione artistica e tecnica e utilizzando il linguaggio visivo del disegno come strumento di conoscenza e comunicazione.

Lo scontro di Michelangelo con il pontefice Giulio II, oltre che basi caratteriali, ebbe forse anche questa base culturale. Leonardo non ebbe il tempo di scontrarsi con Leone X. La morte, nel 1516, di Giuliano de' Medici, spingeva Leonardo a lasciare Roma e l'Italia. Trascorrerà gli ultimi anni in Francia dove, secondo Benvenuto Cel-

lini, sarà onorato dal re Francesco I non solo come un sommo artista ma anche come un grande filosofo naturale.

Così in Francia, presso una corte straniera, trovava finalmente quegli onori che gli antichi Romani avevano tributato al grande Archimede e Leonardo poteva pienamente guardare a se stesso come ad un nuovo Archimede.

ALDO PILLITTU

ECHI LEONARDESCHI
NELLA PITTURA DEL '500 IN SARDEGNA

Il miglior risultato cui possa aspirare una ricerca di Storia dell'arte è quello di giungere, servendosi dei propri strumenti di disciplina autonoma e affrancata da un ruolo ancillare, a contribuire in maniera decisiva alla ricostruzione dei caratteri di una determinata civiltà in un'epoca data. Ciò è oggi tanto più vero e documentabile per la storia della civiltà della Sardegna nel '500, come si cercherà sotto di dimostrare e come è già accaduto per altre epoche della storia isolana: si pensi soltanto all'apporto alla conoscenza del Medioevo sardo offerto dalle ricerche sulle testimonianze artistiche condotte da figure insigni quali quelle di Dionigi Scano, di Raffaello Delogu, di Renata Serra e di Roberto Coroneo.

Non è quindi singolare che sia frutto di una ricerca di Storia dell'arte l'individuazione di un passo del Codice Atlantico ⁽¹⁾ in cui Leonardo appunta una memoria (v. *supra* p. 440) su un volume di Archimede latino che, secondo le sue informazioni, si trovava in Sardegna:

Archimenide è intero appresso al fratel di monsignore di Sancta Gusta in Roma; disse averlo dato al fratello che ssta in Sardigna; era prima nella libreria del duca d'Urbino... fu tolto al tempo del duca Valentino

⁽¹⁾ Si tratta in realtà di un ritaglio, da un foglio in origine di maggiori dimensioni, al F. 968b r. del Codice Atlantico conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Accanto alla nota, vergata su tre righe con la consueta scrittura speculare, è tracciato il disegno di uno specchio ustorio, tracciato con inchiostro diverso.

Il Codice Atlantico deve il proprio nome alle dimensioni dei fogli impiegati alla fine del XVI secolo dallo scultore Pompeo Leoni per accogliere la propria collezione leonardesca, tipiche di quelli usati per la stampa degli atlanti geografici. Il Codice costituisce la più ampia raccolta di scritti e disegni autografi di Leonardo.

Il ritrovamento della nota di Leonardo ⁽²⁾, che assurge al rilievo di una scoperta di enorme portata per la storia dei quadri intellettuali nell'isola, ha infatti avuto luogo nel corso di una ricerca storico-artistica sulle tracce di Gaspar Torrella, medico personale e familiare del cardinale Rodrigo Borgia che, divenuto pontefice con il nome di Alessandro VI, ne ricompensò i servigi eleggendolo vescovo di Santa Giusta nel 1494 e affidandogli fra 1498 e 1500 l'incarico di prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana ⁽³⁾.

È lui, infatti, il *monsignore di Sancta Gusta* che Leonardo indica come possessore dell'opera che sarebbe stata sottratta da Cesare Borgia alla biblioteca del Duca d'Urbino ⁽⁴⁾. Ed è sufficientemente documentato a Cagliari, dal 1462, suo fratello maggiore Ausia – medico, capostipite di una dinastia che acquisì titoli feudali, una solida posizione con possedimenti terrieri e un distinto ruolo politico – il *fratello che ssta in Sardigna* di cui riferisce Leonardo ⁽⁵⁾.

Già noto alle cronache artistiche isolane per due tabernacoli marmorei ⁽⁶⁾ in puro stile rinascimentale – un linguaggio che era una novità as-

⁽²⁾ A. PILLITTU, *Leonardo e la Sardegna*, in "Archivio Storico Sardo", LI, 2016, pp. 397-431, cui si rimanda per approfondimenti sulla nota di Leonardo e sui relativi problemi interpretativi, oltre che sui personaggi coinvolti fra Roma e la Sardegna.

⁽³⁾ Le vicende che legano Gaspar Torrella (o meglio, Torrelles) alla Sardegna sono state ricostruite, ma senza riferimento alcuno alla fonte leonardesca, in A.M. OLIVA, O. SCHENA, *I Torrella, una famiglia di medici fra Valenza, Sardegna e Roma*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, atti del convegno (Cagliari, 17-19 maggio 2001), a cura di M. Chiabò, A.M. Oliva, O. Schena, Roma 2004, pp. 125-137.

⁽⁴⁾ Sul riconoscimento in Gaspar Torrella, vescovo di Santa Giusta, del "*monsignore di Sancta Gusta in Roma*" citato da Leonardo cfr. A. PILLITTU, *Leonardo e la Sardegna*, cit., nota 2 alle pp. 398-399.

⁽⁵⁾ Su Ausia Torrella cfr. O. SCHENA, *Ausia Torrellas*, magister in artibus et medicina, a Cagliari nella seconda metà del Quattrocento, in *Storia della Medicina. Atti del 4° Congresso in Sardegna*, Cagliari 2010, pp. 217-250; A. PILLITTU, *Leonardo e la Sardegna*, cit., pp. 401-402, cui fare riferimento per l'ulteriore bibliografia.

⁽⁶⁾ Sui tabernacoli cfr. G. SPANO, *Antica Cattedrale di Santa Giusta*, in "Bullettino Archeologico Sardo", VII, 1861, n. 6 (giugno), p. 85, nota 1; D. SCANO, *Cagliari medievale*, Cagliari 1902, tav. a p. 156; D. SCANO, *Storia dell'arte in Sardegna*, Cagliari 1907, p. 134; R. DELOGU, *Lineamenti di storia artistica*, in *Guida d'Italia [Touring Club d'Italia]. Sardegna*, Milano 1952, pp. 56, 237; R. SALINAS, *L'architettura del Rinascimento in Sardegna. I primi esempi*, in "Studi Sardi", XIV-XV, t. II,

soluta per la Sardegna – eseguiti verosimilmente a Roma e corredati di iscrizione e stemma a memoria dell'illustre committente (ancor oggi rispettivamente nella chiesa di San Giacomo a Cagliari e nella ex cattedrale di Santa Giusta), che ne attestano la distinzione nel gusto, rispetto al tardogotico dominante in Sardegna, e la consuetudine non certo provinciale a considerare l'arte quale indispensabile affermazione di ceto e di posizione sociale, il vescovo Torrella era già stato indicato come oggetto di necessarie indagini per chiarire un suo eventuale ruolo in altre imprese artistiche nell'isola, siano esse conservate o perdute ⁽⁷⁾.

Direttamente da tale premessa è scaturita la prima delle osservazioni sui possibili echi del linguaggio pittorico leonardiano in Sardegna, svolta su una scena rappresentata nel *Polittico di Sant'Eligio*, attualmente nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari.

1958, p. 356; R. SERRA, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, collana "Storia dell'arte in Sardegna", Nuoro 1990, p. 164, sch. n. 73 a p. 166 di R. CORONEO, S. NAITZA, *La scultura del Cinquecento*, in *La società sarda in età spagnola*, I, Cagliari 1992, p. 111; A. PASOLINI, G. STEFANI, *Gli arredi marmorei*, in *La società sarda in età spagnola*, II, Cagliari 1993, p. 207; M. SALIS, *Il tabernacolo del vescovo Torrella*, in *La Cattedrale di Santa Giusta. Architettura e arredi dall'XI al XIX secolo*, a cura di R. Coroneo, Cagliari 2010, pp. 203-206.

Il dono del tabernacolo alla parrocchiale di S. Giacomo si giustifica con il fatto che, quale decano capitolare di Cagliari, il Torrella godeva della relativa prebenda, cfr. F. SPANU SATTA, *Memorie sarde in Roma*, Sassari 1962, p. 100; G. SERRA, *Il Capitolo Metropolitano di Cagliari. Sua nascita. Suo corso storico*, Cagliari 1994, p. 87; M. DADEA, S. MEREU, M.A. SERRA, *Arcidiocesi di Cagliari*, I, collana "Chiese e Arte Sacra in Sardegna", Cagliari 2000, p. 68. Sull'attribuzione della prebenda della chiesa di San Giacomo al decano capitolare cfr. P. MARTINI, *Storia Ecclesiastica di Sardegna*, III, Cagliari 1841, p. 590.

Nella Cattedrale di Santa Giusta venivano segnalati, ancora nel 1861: "due mitre, molto curiose per la loro fattezza, ricamate con fil di oro: la pace, ossia una placca di bronzo con cui si dà la pace al clero nella messa conventuale, in cui vi è scolpita l'Ascensione, e la croce patriarcale parimenti di bronzo, in cui vi è scritto intorno alla boccia GASPAS TORRELLES", cfr. G. SPANO, *Antica Cattedrale*, cit., 1861, n. 6 (giugno), p. 85. Le mitrie sono in realtà medievali e non possono riferirsi dunque al vescovo Torrella, cfr. A. PASOLINI, *Le mitrie vescovili*, in *La Cattedrale di Santa Giusta*, cit., pp. 225-236.

(7) Sulla necessità di indagare il ruolo del Torrella nella circolazione di opere fra la Sardegna, Roma e la Spagna cfr. A. PILLITTU, *Una congiuntura mediterranea per il Retablo di Sant'Eligio della Pinacoteca Nazionale di Cagliari*, in "Archivio Storico Sardo", XLVI, t. I, 2009, p. 30.

“È un lavoro sorretto da un colto e forte pensiero programmatico, eseguito con altrettanta eccezionale raffinatezza formale”: non si può dire meglio, sul *Polittico di Sant’Eligio* (fig. 1), con tanta forza di sintesi, di Daniele Pescarmona nell’ormai lontano 1988 ⁽⁸⁾. Da tali ancor validissime considerazioni sia sulla qualità pittorica del polittico, sia soprattutto sulla caratura intellettuale dell’ignoto estensore del ciclo figurativo, ha preso spunto una ricerca che, fra i possibili responsabili della colta orditura di rimandi fra una determinata visione dell’Antico e la selezione di figure e temi devozionali, poneva al vaglio l’eminente personalità di Gaspar Torrella.

Una lunga serie di studi permette oramai di attribuire con ragionevole certezza il polittico al lavoro associato di tre pittori, attestati nel febbraio 1512 in un testamento in relazione con la Cattedrale di Cagliari, dove il polittico si trovava in origine, per l’esattezza nella cappella della Confraternita degli Argentieri ed Orefici: *Guillem Mesquida*, *Pere Cavaró* e *Julià Salba* ⁽⁹⁾. Pietro Cavaró (*Pere*, in catalano), discendente di una dinastia artistica attestata in Sardegna dalla metà del ’400, è documentato per la prima volta nel 1508, a Barcellona, in occasione del versamento del proprio contributo in denaro alla decorazione della cappella della confraternita di mestiere dei pittori, circostanza che ne attesta il riconoscimento della posizione di maestro indipendente. Guillem Mesquida, nativo di Palma di Maiorca, a Barcellona risulta invece residente nel 1496, quando gli venne commissionato un non meglio precisato *retrato* per il *doncel* Dalmau de Montoliu “*del Campo de Tarragona*”, insieme con il pittore tarragonese Joan Montoliu. L’unica altra menzione di *Julià* (Giuliano) Salba è la mera attestazione della sua presenza ad Alghero nel 1520.

La mano di Pietro Cavaró si rivela in un angelo che affianca il *Cristo in Pietà* della predella, nella quale si manifesta con prepotenza anche un’altra personalità, portatrice delle convenzioni proprie della pittura tardogotica catalana e appassionata a un colore cupo e sordo, orientata verso toni neutri o rosso-bruni, imbevuta di uno spiccato gusto per la descrizione lenticolare. Personalità che dispiega un bril-

⁽⁸⁾ D. PESCARMONA, *La pittura del Cinquecento in Sardegna*, in *Il Cinquecento*, collana “La pittura in Italia”, II, Milano 1988, p. 527.

⁽⁹⁾ A. PILLITTU, *Una congiuntura mediterranea*, cit., pp. 9-72.

lante talento narrativo, senza mostrare interesse a creare uno spazio-ambiente negli interni. A tale individualità di artista va ricondotta la figura storica di Guillem Mesquida, per cui è più che giustificato presumere una partecipazione in prima fila alla bottega artistica del Maestro di Castelsardo, dominante in Sardegna fra gli ultimissimi anni del '400 e la prima decade del '500. Lo dimostrano le evidenti assonanze fisionomiche e la comunanza di gusto fra la predella del polittico e la scena con *San Francesco che ottiene la conferma dell'Indulgenza della Porziuncola da papa Onorio III* del francescano Polittico della *Porziuncola* (in origine nella chiesa dei Minori Conventuali di Cagliari, oggi frammentario nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari) ⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁰⁾ Sull'appartenenza del Mesquida alla bottega del Maestro di Castelsardo cfr. A. PILLITTU, *Una congiuntura mediterranea*, cit., pp. 32-35; A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna e in Spagna nel '500 e il Crocifisso di Nicodemo*, Raleigh (N. C.) 2012, p. 45.

Il soggetto iconografico era stato costantemente individuato nella *Conferma della Regola* fino alla corretta identificazione da parte di Aldo Sari, cfr. *San Francesco nella pittura in Sardegna dal XIII al XVI secolo*, in *San Francesco e i Francescani in Sardegna*, a cura di U. Zucca, Oristano 2001, pp. 26-28.

Del tutto irragionevole è invece l'incorporazione al *Polittico della Porziuncola* della *Madonna degli Angeli* oggi al City Museum and Art Gallery di Birmingham, sostenuta in M.A. SCANU, *Il Retablo della Porziuncola del Maestro di Castelsardo nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari. Rilettura delle vicende e dell'iconografia*, in "Biblioteca Francescana Sarda", XV, 2013, pp. 113-182, che disinvoltamente calpesta i dati di fatto (quali la pienamente credibile descrizione dello Spano che, breve ma precisissima come le altre nella medesima pagina, permette di riconoscere nella "Madonna con un Santo che le offre un piatto di rose" l'iconografia, assai frequentata in area valenziana, della *Madonna della Porziuncola*) e si avventura maldestramente sulle piste tracciate da altri (il riconoscimento della pertinenza del ciclo iconografico al *Perdono di Assisi* appare per la prima volta in Aldo Sari in *San Francesco nella pittura in Sardegna*, cit., pp. 26-28, così come altri temi fatti propri nell'articolo dello Scanu compaiono per la prima volta in A. PILLITTU, *Nuovi scenari per il Maestro di Castelsardo e per la pittura in Sardegna fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, atti del Convegno di studi, Castelsardo, 14-16 novembre 2002, a cura di A. Mattone e A. Soddu, collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, n. 32, Roma 2007, pp. 695-738, e in A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna e in Spagna*, cit., pp. 26-43) sostenendo con evidenti incongruenze logiche la tesi della pertinenza della *Madonna degli Angeli* oggi a Birmingham al *Polittico della Porziuncola*, con l'unico esito positivo di individuare una delle fonti della scena della *Proclamazione dell'Indulgenza del Perdono* nella stampa con la *Saggezza che predica ai folli nella Nave dei folli* pubblicata per la prima volta in tedesco nel 1494.

La terza mano esprime esperienze profondamente diverse da quelle delle altre due. Le figure, infatti, sono immerse in un'aura atmosferica luminosa e sono modellate morbidamente con trapassi di luce-colore, in un fondale paesistico reso con toni digradanti di azzurro. Se il San Giuliano cacciatore è raffigurato secondo l'iconografia italiana, è poi assolutamente inedita – per la Sardegna – l'aureola scorciata sulla testa del *San Sebastiano*, il quale è contenuto, secondo un rapporto figura-sfondo non più gotico, entro una finta cornice centinata che nega risolutamente il principio di integrazione fra le arti del polittico catalano, a favore di una visione integralmente prospettica, di cultura inconfondibilmente italiana, che comanda anche la prodigiosa orditura spaziale della tavola centrale dove, come un corpo estraneo, certo congegnato da un'altra mano, il *Sant'Eligio in cattedra*, costruito su nervosi ritmi lineari del tutto gotici ed alieno ad ogni intento volumetrico, abita uno spazio non suo, misurato da una correttissima intelaiatura prospettica.

Ulteriore conferma, se ve ne fosse bisogno, della paternità dei tre autori è la moschetta, dipinta con volontà di ingannare l'occhio, nello scomparto di predella con la *Consacrazione vescovile*, sigla del Mesquida (Mesquita è paronomasia di *mosquita*, moschetta), forse un giudeo converso (all'epoca nei territori spagnoli il termine *mezquita*, letteralmente “moschea”, designava per estensione anche la sinagoga) ⁽¹¹⁾. Oltre ad essere nome parlante del pittore, la piccola mosca potrebbe voler connotare la condizione di indegnità della stirpe ebraica, da cui egli probabilmente discendeva, che poteva essere sentita di impedimento a siglare la tavola centrale con il *Cristo in pietà*.

Il *Polittico di Sant'Eligio* segna una netta cesura nella storia della pittura sulla piazza cagliaritana, dove coesistevano una tendenza orientata a riproporre schemi valenziani e barcellonesi di metà Quattrocento e un'altra di tradizione iberofiamminga – guidata dalla bottega del Maestro di Castelsardo – interessata invece ad effetti plastici alla Bermejo. Il Salba vi porta la sua esperienza di Pinturicchio e di Perugino, coltivata forse più a Roma che a Firenze, qualche ricordo del Verrocchio e persino un'aggiornatissima citazione del fregio con le

⁽¹¹⁾ C. TASCA, *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo: fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*, Firenze 2008, docc. 3, 4; *Eadem*, *Nuovi documenti sui conversos ebrei in Sardegna*, in “Biblioteca Franciscana Sarda”, XII, 2008, p. 74.

“terrette” delle Farnesina, insieme alla cultura delle “grottesche” dei pittori della Domus Aurea, un gusto antiquario di prima mano e una buona padronanza di temi mitologici. Come sempre in queste circostanze, nelle quali non esiste notizia del committente – cui si deve aggiungere nel caso specifico l'estrema scarsità di informazioni sul pittore – è ben difficile discernere il contributo dell'uno e dell'altro.

Sotto l'aspetto strettamente iconografico, il polittico, eseguito per la ricca, e presumibilmente potente, Confraternita degli argentieri ed Orefici, manifesta tratti di grande innovazione, nel rispetto delle principali regole strutturali e narrative della tradizione del *retaule* catalano, che pure mette in discussione. Gli scomparti principali sono gravemente danneggiati: le principali devozioni, che affiancano quella del santo nella tavola mediana bassa, sono riservate a un ignoto Santo vescovo, a destra, e a Sant'Antonio da Padova, a sinistra. Delle tavole principali alte si conserva integro solamente lo scomparto sinistro, con il san Leonardo, mentre nelle restanti, molto rovinate, si conservano pochi resti della tunica rosa e della graticola di un San Lorenzo e soltanto un angelo in atto di devozione in quella mediana alta – lacerto pierfranceschiano in Sardegna – che lascia intuire una *Madonna col Bambino*, ma senza possibilità di conferma.

La predella è occupata come di consueto da un ciclo di episodi del santo dedicatario ed ospita nella tavola mediana il *Cristo in pietà attorniato da angeli*. Nei polvaroli, dove i pittori avevano più libertà, il linguaggio tardogotico lascia il posto al Rinascimento italiano: fondali paesistici con cieli dati in gradazioni di azzurri sostituiscono la doratura e il decoro dei punzoni, centine abilmente tirate in prospettiva incorniciano le effigi dei santi laddove avremmo altrimenti trovato archetti e fogliami gotici in pastiglia.

Nel rispetto del principio di gerarchia delle immagini, per il quale maggiore è l'importanza devozionale per il committente, maggiore è la fedeltà alla consuetudine iconografica e stilistica, gli spazi di risulta sono meno vincolati: essi sono occupati da un finto fregio, a chiaroscuro, con motivi vegetali e mitologici, memore delle esperienze decorative borgiane di Civita Castellana e degli appartamenti vaticani. Con la medesima tecnica a monocromo sono ottenuti i finti rilievi sulle balaustre alle spalle dei santi negli scomparti laterali inferiori. Soltanto in quello alla destra del Sant'Antonio da Padova è

stata individuata, correttamente, la rappresentazione di *Orfeo musico*. Bisogna invece ridiscutere il riconoscimento del soggetto del finto rilievo alla destra del Santo vescovo, che non raffigura un *Trionfo di Anfritrite*, come costantemente ripetuto, ma un soggetto differente, ancora da identificare. La figura femminile nuda a destra sembra infatti sedere sulle spire della coda di un serpente mostruoso che ne avvolge il braccio destro. Nella medesima scena si individua una figura maschile nuda, che raccoglie sul gomito destro un velo su cui posa la figura femminile e che regge sulla spalla sinistra un bimbo, volgendogli il viso e forse proteggendolo con l'altro lembo del velo. A *pendant*, l'altro finto rilievo, con una figura maschile nuda reggente un'asta nella mano destra, in atto di camminare forse contro un fondo roccioso ma con il capo rivolto all'indietro, dove si scorge la testa di un rapace ⁽¹²⁾.

Nel quarto finto rilievo si colgono: un gruppo equestre ripreso in lieve scorcio posteriore risolto con estrema abilità e una figura umana stesa per terra (fig. 2). Il naturalismo di questo cavallo in atto di inalberarsi davanti al corpo umano disteso è inedito, per l'intera tradizione artistica catalano-valenziana di cui la pittura sarda quattro-cinquecentesca fa parte. È lontano, infatti, dalla sagoma araldica dello scomparto con *San Martino e il povero*, del *Polittico di San Martino*, di gusto gotico internazionale, eseguito nella prima metà del '400 da artista catalano di ambito di Ramon de Mur per Oristano (ivi, Antiquarium Arborense), così come dal gusto cortese *Polittico dell'Annunciazione* già nella chiesa di San Francesco di Cagliari, attribuito al catalano Joan Mates (c. 1410, Pinacoteca Nazionale di Cagliari), ed anche dai buffi quadrupedi stanti, dotati di vivida espressione subumana, del *Polittico di San Giovanni Battista* di Villamar (1518) di Pietro Cavarò, eredi diretti di quelli della *Crocifissione Roura i Comas* del Maestro di Castelsardo, tavola, quest'ultima, che però è documentata soltanto a Barcellona e non risulta essere un prodotto del periodo sardo della bottega ⁽¹³⁾.

⁽¹²⁾ Per un primo tentativo di inquadramento della problematica dell'interpretazione dei rilievi cfr. A. PILLITTU, *Una congiuntura mediterranea*, cit., pp. 28-30.

⁽¹³⁾ Per le fotocopie delle opere citate cfr. R. SERRA, *Pittura e scultura dall'età romanica*, cit., rispettivamente fig. 38b, p. 94; fig. 37c, p. 90; fig. 85 c, pp. 180-181; per la *Crocifissione* già Muntaner e ora *Roura i Comas* cfr. F. FOIS, *Martí Torner*

Il gruppo equestre del finto rilievo presuppone esperienze che non potevano essere state maturate altrove che fra Firenze e Roma fra la fine del '400 e i primissimi del '500 da un notevole artista, di educazione centro-italiana, che dovremo riconoscere nel pittore Giuliano Salba. Maestro nel costruire le forme con semplici rialzi di bianco, egli riesce a conferire al cavaliere un'espressione altera e, insieme, a lasciarne in sospeso la decisione. Il nemico disteso, sconfitto e preso dal terrore, indirizza al cavaliere uno sguardo di implorazione. Scena di sicura ispirazione antica, consegue con efficacissima sintesi narrativa la qualità di una metopa fidiaca.

È il percorso del Salba, così come si può ricostruire dalle opere che gli devono essere attribuite ⁽¹⁴⁾, dalle esperienze maturate presso il Perugino e il Pinturicchio, fra Firenze, Civita Castellana e Roma, in ambienti strettamente legati alla casata borgiana, a confermare la sua conoscenza delle opere di Leonardo, già desumibile in sé dalle formule stilistiche e dall'impostazione compositiva della scena equestre.

A Firenze, alla cultura del Verrocchio, maestro di Leonardo, rimandano le singolari basi mistilinee che sorreggono i pilastri anteriori della parte alta del trono su cui siede Sant'Eligio, così vicine ai piedi bronzei zoomorfi della sepoltura di Piero e Giovanni de' Medici nella Sagrestia Vecchia di San Lorenzo. Ai cavalli e ai cavalieri in secondo piano nell'incompiuta *Adorazione dei Magi* di Leonardo oggi agli Uffizi (fig. 3), commissionata a Firenze nel 1481, rinviano numerosi spunti nel monocromo del *Polittico di Sant'Eligio*, in cui, peraltro, l'artificio di segnare gli occhi con due aree circolari di nero profondo si mostra assai prossimo a quello riscontrabile nel cavaliere

pittore dai molti nomi, in "Anuario de Estudios Medievales", XIII, 1983, p. 438 e l'immagine a colori in E. PUSCEDDU, *Joan Barceló II (già Maestro di Castelsardo): questioni di pittura in Sardegna intorno al 1500*, tesi dottorale, Università di Barcellona, 2013, fig. 256, p. 580.

⁽¹⁴⁾ Nel *Polittico di Sant'Eligio* i polvaroli con i santi Giuliano, Sebastiano, Nicola di Bari e Antonio abate; i profeti e la pisside nel terminale; i monocromi; parte notevole delle tavole maggiori; in collaborazione con Guillem Mesquida, la predella con l'*Annunciazione* da un perduto polittico in Iglesias; forse in collaborazione con Giovanni Muru una tavola con *Sant'Antonio da Padova* già a Bari; insieme con Pietro Cavarò, la tavola con la *Meditazione di Sant'Agostino* dell'*Ancona di Sant'Agostino* ora nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari, cfr. A. PILLITTU, *Una congiuntura mediterranea*, cit., pp. 33-35, 47; A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 41, 45, 56-60.

in un disegno di Leonardo (fig. 4), preparatorio per l'*Adorazione* fiorentina, passato sul mercato dell'arte nel 2001 ⁽¹⁵⁾ ed evidenzia la eccezionale perizia del Salba nella tecnica compendiarica.

Altri tratti comuni sono riconoscibili nel disegno a punta metallica eseguito presumibilmente intorno al 1490 (fig. 5), a Milano, come studio preparatorio per il monumento equestre a Francesco Sforza, mai realizzato ⁽¹⁶⁾: si tratta sia della struttura compositiva, in cui è riunito un gruppo che contempla la figura dello sconfitto atterrato, sia della postura arcuata del cavaliere, che si tiene saldo con le gambe flesse ad angolo retto sull'animale inalberato cavalcato al pelo. Se il disegno milanese di Leonardo, maggiormente corretto nelle proporzioni, appare divergere dal gruppo equestre cagliaritano perché l'antagonista tenta di rialzarsi mostrando le spalle al cavaliere, bisogna però notare che vi compare l'abbozzo di una terza figura, anch'essa supina come a Cagliari, di cui si colgono solamente le gambe piegate.

A una serie di disegni in un foglio, riferibili al 1503-1504 (fig. 6), in preparazione della decorazione murale con la *Battaglia di Anghia-ri* (fig. 7), rimanda invece la smorfia orrida del muso del cavallo, dalla bocca schiumante ⁽¹⁷⁾.

La distanza fra l'educazione fiorentina dell'autore del monocromo (è possibile anche rintracciare un ricordo dei gruppi sullo sfondo del *Martirio di San Sebastiano* del Pollaiuolo) e l'agitazione delle figure di Leonardo è segnata dallo slancio furioso del gruppo equestre. Lo spunto leonardesco dà modo al Salba di provare le proprie capacità, nei limiti di un'orchestrazione peruginesca e soprattutto pinturricchiesca. Egli dimostra di ignorare del tutto le novità di Raffaello e di Michelangelo, mantenendosi invece in parallelo con la cultura espressa da Antoniazio Romano. Il vitalismo che scuote le figure di Leonardo è alieno al nostro pittore, e ciò è particolarmente evidente nel muso dell'animale, costruito con eccellente naturalismo ma paren-

⁽¹⁵⁾ Il disegno in questione è stato venduto all'asta londinese di Christie's n. 6475, del 10 luglio 2001, lotto n. 30. Era stato acquistato nel 1928 da John Nicholas Brown, Providence, Rhode Island.

⁽¹⁶⁾ Collezione reale di Windsor Castle, P(L) 106.

⁽¹⁷⁾ Collezione reale di Windsor Castle, P(L) 117.

te prossimo della teratologia mitologica delle decorazioni borgiane e inconsapevole della verità fisica della zoologia leonardiana, anche se la distanza è mascherata dal registro narrativo, dominato dal furore di uomini e animali, che rende compatibile un'alterazione espressionistica anche nel cavallo dalla bocca schiumante, alterazione che a uno sguardo superficiale potrebbe andare confusa con un tipico stravolgimento leonardesco. Manca inoltre, nel finto rilievo cagliaritano, il turbine centripeto dei gruppi leonardeschi (quello, per intendersi, della perduta *Battaglia di Anghiari*); la scena dà invece luogo, con sapiente misura classica, a un attimo sospeso carico di dinamismo.

Tutto ciò conferma che le radici del Salba affondano a Firenze, per quanto siano forti i tratti di un'esperienza romana. Lì poteva agevolmente avere avuto sott'occhio quel tanto che bastava di Leonardo per dargli modo di provarsi in un episodio come quello del gruppo equestre del *Polittico di Sant'Eligio*.

Mentre il *Polittico di Sant'Eligio* ha una datazione che può ritenersi sicura (1512), lo stesso non può dirsi del disperso polittico un tempo nella chiesa dei Conventuali di Cagliari, di cui restano tre tavole (fig. 8), raffiguranti, quella centrale, la *Madonna della Consolazione*, le laterali rispettivamente i santi *Giovanni Battista* e *Michele arcangelo* (le tavole sono alte cm 134 e sono larghe da 58 a 84 cm). Curiosamente, rispetto al *Polittico di Sant'Eligio*, esse manifestano una scelta culturale leonardesca più consapevole, ma più lontana dalle fonti e più di maniera.

L'attribuzione convenzionale a Michele Cavarò è in realtà frutto di una sorta di riflesso condizionato per il quale a costui si assegna ogni opera che, pur denunciando un forte legame con la bottega di Pietro Cavarò, se ne allontana in virtù di una più o meno riuscita adesione ai modi raffaelleschi, tratteggiando così di Michele un ritratto di innovatore in conflitto con il conservatorismo paterno. A Michele Cavarò, figlio di Pietro, è in realtà stato attribuito nel tempo un *corpus* assai eterogeneo, perlopiù privo di appigli documentari, che andrà invece opportunamente discriminato per cogliere, una volta per tutte, la reale fisionomia di questo artista, la cui sopravvalutazione è in buona parte responsabilità di un saggio del Delogu (1937), che ha avuto, fra gli altri, il merito di cogliere organicamen-

te gli echi leonardeschi nella pittura sarda ⁽¹⁸⁾. Fu in quell'occasione che, per la prima volta, fu segnalata la componente leonardesca del *Polittico della Consolazione*, rimasto però ai margini degli studi sulla pittura sarda e trattato a titolo inventariale, pur manifestando tratti di interesse e picchi di qualità che hanno impedito di escluderlo del tutto, perché opera *sui generis*, non documentata, difficile da assegnare ad un distinto artista e da collocare a una data determinata.

La denominazione proviene dalla scritta in oro che, nello scomparto mediano, campeggia sullo sfondo della veste della Vergine, qualificandola come "SANTA MARIA C(ON)SOLACIONIS" ⁽¹⁹⁾. Ad una committenza privata fa pensare lo stemma entro scudo araldico, non identificato, che vi appare per due volte.

L'impronta dominante è raffaellesca: da un'invenzione nella *Sacra Famiglia Canigiani* (c. 1507) sono tratti i due angeli a destra in basso, mentre il terzo appare ripreso dal San Giovannino della *Madonna del Prato* (c. 1506) oggi a Vienna. La composizione stessa della tavola mediana, in cui la monumentalità della Vergine assisa prescinde dalla tradizione figurativa locale, richiama le soluzioni di Raffaello, soprattutto del periodo fiorentino, come quelle appena citate, in cui è più forte la dialettica con le idee di Leonardo. La personalità di almeno un artista della bottega cavariana è rivelata da fisionomie, colore degli incarnati, convenzioni nella rappresentazione delle mani, dalla palmare citazione da illustri modelli di Pietro Cavarò nel *Polittico di San Giovanni Battista* di Villamar, firmato e datato 1518, da cui si prendono in prestito il disegno del San Michele e del San Giovanni Battista.

In consonanza con un fenomeno locale di esteriore adesione a stereotipi manieristi, le figure dei due santi nei pannelli laterali sono

⁽¹⁸⁾ R. DELOGU, *Michele Cavarò (influssi della pittura italiana del Cinquecento in Sardegna)*, in "Studi Sardi", III, 1937, pp. 33, 36-41.

⁽¹⁹⁾ Una iscrizione accompagna anche la figura del San Giovanni Battista: "INTER NATVS MVLIERVM NO(N) SUREXIT MAIOR". Essa deriva da una frase di Gesù in Matteo, 11, 11, che però ha un altro ordinamento sintagmatico; con il medesimo ordine sequenziale dell'iscrizione cagliaritana la ritroviamo piuttosto, in maniera pressoché letterale (cambiano soltanto le corrette lezioni "NATOS" al posto di "NATUS" e "SURREXIT" per "SUREXIT") in testi quali l'*Orazione a San Giovanni Battista* di Sant'Anselmo d'Aosta, cfr. *Anselmo d'Aosta: orazioni e meditazioni*, a cura di I. Biffi, C. Marabelli, Milano 1997, p. 218 e i *Sermones de Sanctis* di Innocenzo III (*sermo XVI*), così come nell'ufficio del santo.

pronunciatamente allungate, trovando un accordo sincretistico con il sostrato culturale goticizzante dell'autentico campione della pittura sarda dal secondo al quarto decennio, Pietro Cavarò ⁽²⁰⁾. Ne è esito la figura del San Michele, intagliato in una linea nervosa, costruito su ritmi ancor gotici entro un telaio di solida anatomia raffaellistica, impregnato di un nero profondo che in sé appiattirebbe i volumi, richiamo ai raffinati accostamenti cromatici della bottega valenziana-barcellonaese del Maestro di Castelsardo, attiva in Sardegna, i cui esemplari del San Michele sembrano essere un *must* sentimentale per la posa del nostro San Michele, attraverso il filtro di Pietro Cavarò. Ma nuovamente ad ambito leonardesco conducono dettagli di costume e la costruzione generale, oltre che la posa del demonio, nel loro rifarsi alla tavola con *San Michele e San Giovanni Evangelista* di Bernardino Luini (fig. 9) già in collezione privata lombarda ⁽²¹⁾.

Se l'opera, come è probabile, va assegnata ad un momento in cui un esponente della bottega cavariana, con forti debiti con Pietro – che potrebbe anche essere il giovane Michele – porta in Sardegna idee e soluzioni raffaellesche e leonardesche, forse attraverso la mediazione di Cesare da Sesto, la datazione più conveniente va dagli ultimi anni della vita di Pietro (defunto fra il maggio del 1537 e il maggio del 1538) a non oltre la metà degli anni '40, in cui esplode a Cagliari la congiuntura sardo-andalusa-romana impersonata da Luis Machuca e da Pedro Raxis.

Una indubbia vena leonardesca percorre anche la tavola con la *Madonna col Bambino e i due San Giovannino* (fig. 10) in una imprecisata collezione privata maiorchina, recentemente individuata ed riconosciuta come prodotta dalla bottega cavariana alla metà del quarto decennio ⁽²²⁾.

⁽²⁰⁾ In questo momento della pittura sarda in cui fa la sua apparizione tale gusto per la rappresentazione floreale, senza riuscire a vincere un insopprimibile istinto ornamentale, possiamo comprendere anche la tavola con le *Stimate di S. Francesco*, parte del *Polittico del Santo Cristo* di Oristano (1533), cfr. A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., nota 298, p. 200.

⁽²¹⁾ Fototeca Zeri, online, busta n. 0364, scheda n. 30599. Le misure della tavola vi sono riportate per cm 58 x 53.

⁽²²⁾ A. PILLITTU, *Un nuovo dipinto cavariano in Spagna*, in "Archivio Storico Sardo", XLIX, 2014, pp. 347-385.

Minoritario rispetto all'orientamento verso modelli raffaelleschi, come accade costantemente nelle opere dei Cavarò del quarto decennio, il leonardismo del dipinto maiorchino è condiviso con altre due opere del medesimo soggetto, assai raro, ma frequentato nell'area del Levante iberico e in particolare a València: una in collezione privata a Madrid (fig. 11), attribuita dubitativamente nel 1990 da Isabel Mateo Gómez ⁽²³⁾ a Martín Gómez il vecchio, capostipite di una dinastia insediata a Cuenca, nella Mancia, dove fu attivo dal 1526 alla morte avvenuta nel 1562 ⁽²⁴⁾, continuatore del linguaggio leonardesco importatovi da Fernando Yañez de la Almedina, e un'altra nella chiesa valenziana di Santo Stefano (fig. 12), assegnata dal Post al figlio di Paolo da San Leocadio, Felip Pau ⁽²⁵⁾.

Le affinità fra i tre dipinti, di mano indiscutibilmente diversa, non sono tutte ugualmente stringenti, ma non c'è dubbio che condividano sia la medesima versione iconografica del soggetto, sia un afflato leonardesco, che però ha in esse esiti distinti: per fonti e stimoli in parte differenti, per tagli interpretativi di diverso segno e per sensibilità culturali individuali, fino a lasciarne labile traccia in quello maiorchino.

Fra i più probabili prototipi leonardeschi per la soluzione iconografica adottata nel gruppo della Madonna col Bambino della tavola maiorchina si può segnalare la *Madonna col Bambino* (fig. 13) della Pinacoteca Nazionale di Napoli di Bernardino Luini (defunto nel 1532), eseguita intorno al 1520 e di cui si sa solamente che alla fine del '700 apparteneva al principe Borghese a Roma ⁽²⁶⁾. Il modello

⁽²³⁾ I. MATEO GÓMEZ, *La Virgen y el Niño con los Santos "Juanitos" de Martín Gómez el viejo*, in "Ars Longa. Cuadernos de Arte", I, 1990, p. 29, fig. 5.

⁽²⁴⁾ Sui Gómez cfr. P.M. IBAÑEZ MARTÍNEZ, *Los Gómez, una dinastía de pintores del Renacimiento*, Universidad de Castilla-La Mancha 1991. Martín il vecchio dovette nascere intorno al 1500 nel villaggio di San Clemente, nella Mancha.

⁽²⁵⁾ C.R. POST, *A History of Spanish Painting*, XII, parte II, Cambridge Mass. 1958, p. 755.

⁽²⁶⁾ Una tesi simile è stata esposta da J.J. ROMERO HEREDIA, *Leonardo da Vinci y España: su recepción conceptual y técnica desde el Renacimiento hasta las Vanguardias*, tesi di dottorato, Università di Siviglia, 2011, pp. 81-82: "...cabe establecer un paralelismo entre la obra que representa a la Virgen con el Niño y santos juanitos atribuida por Isabel Mateo a Martín [Gómez] el viejo en el Museo de Valencia y las represen-

luinesco-leonardesco è interpretato alla luce di esempi raffaelleschi quali la “Madonna Mackintosh”, o “Madonna della torre” (Londra, Galleria Nazionale, c. 1508-12, con numerose repliche una delle quali nella Galleria Borghese di Roma), che dà lo spunto per la costruzione dell'intero busto della Madonna, del suo braccio sinistro che scende fino a chiudere delicatamente con la mano il piede del Bambino, del braccio destro proteso di costui e della mano destra della Vergine che lo stringe a sé, oltre che della misura del rapporto fra figura e sfondo. Il panneggio della veste della Madonna, la posa del Bimbo e il suo braccio esteso e in parte anche il disegno della mano sinistra della Vergine sembrano attingere a modelli quali la Madonna Northbrook (Worcester Art Museum, Massachusetts, c. 1506) ⁽²⁷⁾.

Nella tavola valenziana il Post intravedeva un'eco di Fernando Llanos e Fernando Yañez de la Almedina, i due precoci esponenti del leonardismo spagnolo che già nella seconda metà del 1506 sciorinavano nella cattedrale di València il linguaggio del grande ingegno toscano, con il quale almeno uno dei due aveva certamente collaborato alla perduta decorazione della Sala del Gran Consiglio a Firenze nel 1505 ⁽²⁸⁾, dove compariva la celeberrima scena della *Battaglia di Anghiari* (fig. 7),

taciones de Luini que muestran a la Virgen con el niño de pie como en la Madonna col Bambino del Museo Nazionale de Nápoles” (si dovrebbe stabilire un parallelismo fra l'opera che rappresenta la Madonna col Bambino e i due San Giovannino attribuita da Isabel Mateo a Martín [Gómez] il vecchio nel Museo di València e le rappresentazioni di Luini che mostrano la Vergine col Bambino in piedi come nella Madonna col Bambino del Museo Nazionale di Napoli).

Sull'opera napoletana cfr. la scheda n. 152 di P. LEONE DE CASTRIS in *Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte. Dipinti dal XIII al XVI secolo, le collezioni borboniche e post-unitarie*, Napoli 1999, pp. 167-168.

⁽²⁷⁾ Per la costruzione della mano che si apre a stringere il piedino può aver dato un suggerimento la Madonna d'Orleans di Raffaello (Museo Condé, Chantilly). A. ÁVILA, *Aportación a la obra de Manuel Ferrando*, in “Boletín del Museo e Instituto «Camón Aznar»”, XLIV, 1991, p. 87, suggerisce i modelli della Madonna del Granduca e della Piccola Madonna Cowper, che a dire il vero sembrano avere avuto meno influenza. Raffaello non eseguì mai una Madonna col Bambino e i due San Giovannino: l'unico dipinto assimilabile, la cosiddetta Madonna Terranuova di Berlino, che schiera un altro santo bambino privo di attributi, impiega uno schema compositivo che non risponde a quello delle tavole in esame.

⁽²⁸⁾ Vedi nota 37.

che prestò alcune figure allo Llanos per diverse repliche del Cristo portacroce, come si vedrà più avanti ⁽²⁹⁾.

La *Battaglia di Anghiari* riaffiora imprevedibilmente nella tavola con la *Crocifissione* del *Polittico dei Beneficiati* (figg. 14-15) della Cattedrale di Cagliari ⁽³⁰⁾. Il polittico ha una posizione centrale nella storia pittorica cinquecentesca isolana e, sia per la sua altissima qualità, sia per il bagaglio culturale che presuppone, ha ripetutamente suscitato interesse in ambito internazionale ⁽³¹⁾. Esso segna il trionfo del moderno linguaggio di Raffaello e di Michelangelo sulla tradizione locale, che praticava una tessitura formale fedele a modelli iberoffiamminghi in cui erano consentiti occasionali inserti di soluzioni tratte da idee dei due grandi maestri italiani, ma senza sostanziali alterazioni al linguaggio dominante. In quel contesto, la modernità veniva intesa come l'accoglimento di altre proposte, rispetto a quelle di Raffaello e Michelangelo: nei richiami alla nervosa monumentalità nordica di Dürer e occasionalmente negli spunti offerti dalla sintesi plastica di Paolo da San Leocadio (attraverso València). Di tale formula vincente era interprete e garante Pietro Cavarò e fino al *Polittico dei Beneficiati*, da ritenersi eseguito dopo la sua morte, la fama di Raffaello e Michelangelo, benché certamente giunta a Cagliari, non riusciva ad essere tradotta in un linguaggio coerente con le premesse e riuscito nella realizzazione. In tale scenario, rimane un episodio a sé stante l'importazione di forme peruginesche e pinturicchiesche promossa dal Salba fra il 1512 e il 1520.

Nel *Polittico dei Beneficiati* non vi è più alcunché di tardogotico, nella costruzione delle figure, nella definizione spaziale, nel regime delle luci; solamente le vesti dorate e ornate di motivi vegetali della Madonna, presenti in due tavole, si accordano con gli intagli di tra-

⁽²⁹⁾ Vedi nota 38.

⁽³⁰⁾ Privo fin dall'origine di polvaroli, il doppio trittico (cm 240 x 200) con incorniciature tardogotiche schiera nello scomparto mediano inferiore la *Madonna col bambino* e, ai lati, i santi *Bartolomeo apostolo* e *Girolamo penitente*, mentre in quello superiore la *Crocifissione* separa due scomparti in cui si compone la scena dell'*Annunciazione*.

⁽³¹⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 12-13, 76-89, 95, 148, 195-199.

dizione iberica della struttura lignea di supporto. Ed è per tutto ciò che sono ampiamente insoddisfacenti una datazione del *Polittico dei Beneficiati* immediatamente successiva al Sacco di Roma (1527) e l'inclusione nella produzione della bottega di Pietro Cavarò.

Una attenta lettura delle fonti figurative chiarisce invece l'orizzonte romano della ricca cultura di immagine degli autori del politico. Essi ne danno però un'interpretazione non ortodossa, in cui emerge la loro sensibilità ispanica, antinaturalistica nella concezione del colore e della luce.

Dalla Cappella Sistina giunge il disegno dei ladroni nella *Crocifissione* (rispettivamente dalla *Punizione di Aman* e dai nudi nei pennacchi della vela con il re Zorobabel). Dalla scena di *Isacco e Rebecca spiati da Abimelech* delle Logge Vaticane si ricava nello scomparto con l'angelo annunciante l'idea del brano di paesaggio che, attraverso un'apertura centinata chiusa da un'inconsistente balaustra e accessibile da una breve gradinata, squarcia uno scuro fondale architettonico, in cui la cromia delle lesene riprende quella delle membrature della *Stanza di Eliodoro*; l'angelo annunciante stesso si assembla con pose e gesti di quelli della *Disputa sul Sacramento* e di altri, in volo e seduti, nell'affresco della Cappella Chigi in S. Maria della Pace, probabilmente per il tramite di un'incisione. Il manifesto raffaellismo dei volti dei due reggicortina nello scomparto principale potrebbe forse giungere dalle incisioni di Agostino Veneziano o del Maestro B nel Dado (a loro volta desunte da un disegno del fiammingo Michiel Coxie I) raffiguranti *Venere che viene a sapere della malattia di Cupido*, dalla favola di *Amore e Psiche*; ma l'antecedente diretto si ritrova in due degli astanti alla destra della *Madonna dal collo lungo* del Parmigianino (1534-40) ⁽³²⁾. La posa del Bambino appare invece una

⁽³²⁾ Le citate incisioni di Agostino Veneziano o del Maestro B nel Dado sono databili al quarto decennio del '500; il disegno del Coxie è ispirato a Raffaello. L'episodio di *Venere che viene a sapere della malattia di Cupido*, dalla favola di *Amore e Psiche*, è nelle *Metamorfosi* di Apuleio (V, 28). Un *Angelo annunciante* che segue il medesimo disegno di quello del *Polittico dei Beneficiati* è nell'*Annunciazione* di Giovan Filippo Criscuolo dell'Ospizio dell'Annunciata a Gaeta, cfr. G. PREVITALI, recensione a L. KALBY, *Classicismo e maniera nell'officina meridionale*, in "Prospettiva", 4, 1976, fig. 7 a p. 53, p. 54. La figura di Aman fu invece incisa nel 1555 a Roma nell'officina del Lafrery, con didascalia indicante l'autore e la collocazione dell'originale.

variazione sul tema di quella nella *Madonna Bridgewater*, eseguita da Raffaello al termine del periodo fiorentino (1507). Le proporzioni del corpo dell'Annunciata ripropongono infine i tipici accorciamenti delle figure di Giulio Romano.

L'ipotesi della paternità di un artista spagnolo è tutt'altro che nuova. Nella totale assenza di documentazione e nella difficoltà di inserire l'opera nel percorso storico della pittura sarda, fu Giovanni Previtali a proporre nel 1976, seppure attenuandone la portata in successivi contributi, l'intervento di Pedro Machuca, artista a stretto contatto con Michelangelo e con Raffaello in un soggiorno fra Firenze e Roma nel secondo decennio, che si trovava nuovamente in Spagna entro il 1520, dove ottenne incarichi di prestigio e fu uno dei principali divulgatori del Rinascimento, con una propria visione eterodossa, stravolta ed allucinata, che ne fa un personaggio di assoluta rilevanza nella storia pittorica del '500 ⁽³³⁾.

Per i rimandi romani sopra esposti, soprattutto per la derivazione diretta dalla *Madonna del collo lungo*, per comparazioni con motivi decorativi in opere della bottega cavariana di fine anni '30-primi anni '40 e per il ruolo esemplare svolto dal polittico nello svolgi-

⁽³³⁾ La proposta di un'ipotetica attribuzione al toledano, peraltro molto cauta, del *Polittico dei Beneficiati* (o *del Duomo*) fu avanzata da Giovanni Previtali (recensione a Luigi Kalby, cit., 1976, pp. 52-54) come un contributo alla questione dell'impatto e dell'eventuale presenza di Pedro Machuca nell'Italia meridionale, mantenuta ne *La Pittura del Cinquecento a Napoli e nel Vicereame*, Torino 1978, nota 2 a p. 47, e ulteriormente precisata, nei termini di una fornitura di disegni o di idee di Pedro Machuca per l'esecuzione dei due polittici cagliaritari, in *Andrea da Salerno e il Rinascimento meridionale*, catalogo della mostra (Padula 1986), Firenze 1986, pp. 20-24, in cui all'ignoto autore, quel *comprimario spagnolo della maniera italiana* di longhiana memoria, si assegnava una *Circoncisione di Gesù* a Capodimonte. L'attribuzione del *Polittico dei Beneficiati* fu rigettata da Renata Serra (*Pittura e scultura dall'età romanica*, cit., pp. 193-205, sch. 94 di R. Coroneo), da Daniele Pescarmona (voce "*Maestro della Cattedrale di Cagliari*", in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, cit.) e da Maria Calì (*La pittura del Cinquecento*, Torino 2000, (Storia dell'arte in Italia, XIX), p. 660), la quale coglie però acutamente come le manifestazioni del Manierismo in Sardegna (*in primis*, i polittici cagliaritari dei *Beneficiati* e dei *Consiglieri*) accolgano "gli stravolgimenti allucinanti" di un Machuca o di un Alonso Berruguete piuttosto che le sottili ricerche formali dei fiorentini. È interessante osservare come in molti degli interventi citati si trovi nell'interpretazione "di fronda" del raffaellismo data da Pedro Machuca una connessione che lega i polittici dei *Beneficiati* e dei *Consiglieri* di Cagliari all'opera del Maestro di Ozieri.

mento della pittura in Sardegna, non è ammissibile una datazione precedente quanto meno la fine del quarto decennio ⁽³⁴⁾: è per questo che non si può condividere l'attribuzione a Pedro Machuca, di cui non è attestato alcun nuovo soggiorno in Italia successivamente al rientro in Spagna (che, come detto, avvenne entro il 1520). Ma la connessione con Pedro Machuca proposta dal Previtali ha un senso quando si constata, in virtù di un documento recentemente scoperto, la presenza a Roma nel 1545 di suo figlio Luis, personaggio di grandi doti, benché tuttora poco conosciuto. Ed è a lui, in collaborazione con almeno un altro pittore, che sarà corretto attribuire il *Polittico dei Beneficiati*.

Le notizie sull'attività di Luis Machuca ne disegnano un profilo di grande spessore, all'altezza di un'impresa pittorica quale quella del *Polittico dei Beneficiati*. Dopo la morte di Pedro Machuca nel luglio del 1550, che li aveva iniziati, fu a Luis che fu affidata la prosecuzione dei lavori di costruzione del Palazzo di Carlo V a Granada. Con il padre fu all'opera in numerose commissioni pittoriche degli ultimi anni, talvolta intervenendo per dare soddisfazione alle rimozioni dei committenti ⁽³⁵⁾. Per volontà di Filippo II, Luis eseguì nel 1564 una de-

⁽³⁴⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 75-89.

⁽³⁵⁾ Luis Machuca de Horozco nacque nel 1525, da Pedro e da Isabel de Horozco. Se ne conosce l'attività in Spagna a partire dal 1549, quando subentra al padre nella direzione dei lavori di edificazione del Palazzo Reale dell'Alhambra, a Granada. La sua attività più nota è infatti quella di architetto. In tale veste partecipò nel 1556 alla gara per l'incarico di terminare la Cappella reale della Cattedrale di Siviglia, in competizione con Andreés de Vandelvira, Diego de Vergara, Juan de Orea (sposato con la sorella di Luis) ed Hernán Ruiz, che se la aggiudicherà. Non ebbe successo neanche nel 1569, quando non riuscì ad ottenere l'incarico di maestro maggiore della Cattedrale di Siviglia, cfr. Á. RECIO MIR, *Fracasos, pleitos, desaparición y muerte de Asensio de Maeda*, in "Laboratorio de Arte. Revista del Departamento de Historia del Arte" (Universidad de Sevilla), X, 1997, pp. 167, 179.

Eseguì nel 1554 una perizia estimativa su lavori al Palazzo di Carlo V all'Alhambra insieme con Diego de Siloé, cfr. C. JUSTI, *Anfänge der Renaissance in Granada*, in "Jahrbuch der Königl. Preussischen Kunstsammlungen", XII, 1891, p. 192; E. GALERA MENDOZA, *Luis Machuca, arquitecto e ingeniero militar*, in *Pulchrum. Scripta varia in honorem M^{re} Concepción García Gainza*, Pamplona 2011, p. 330. Nel 1565 diede i disegni per la struttura di fortificazione della chiesa di S. Giacomo a Motril, cfr. J.P. CRUZ CABRERA, *Una obra inédita de Luis Machuca: la Torre de la Vela de Motril*, in "Archivo Español de Arte", CCLXXXV, 1999, pp. 80-

scrizione cartografica, e ne è stata fondatamente proposta la paternità di un trattato di arte fortificatoria, dedicato a Luis Hurtado de Mendoza (il principale protettore ed estimatore di Pedro Machuca) scritto certamente fra 1544 e 1564 da un ignoto spagnolo che fu a Roma negli anni di pontificato di Paolo III (1534-1549) ⁽³⁶⁾. Grande ingegno e spirito ombroso, Luis Machuca non ebbe timore di opporsi all'autorità e agli usi sociali, come quando difese un suo schiavo moro coinvolto in un tentativo di fuga collettivo e quando scampò alla spada di un ufficiale in una contesa di cantiere. Un ritratto umano che si accorda alla perfezione con l'inquietudine e la bizzarria di suo padre, la più singolare e antinormativa figura di artista della Maniera.

È dal soggiorno fiorentino di Pedro Machuca che discende la smorfia leonardesca del ladrone alla sinistra di Cristo nella *Crocifissione* (fig. 16) del *Polittico dei Beneficiati*, presa in prestito dal cavaliere all'estremità del gruppo equestre della *Battaglia di Anghiari* (fig. 7). La medesima figura ha dato il modello anche per il disegno del braccio sinistro, che si innalza al di sopra della testa fino al gomito per poi ridiscendere, dando luogo a una torsione violenta del tronco che si incurva nel fianco sinistro teso verso l'alto per accompagnare il movimento del braccio. Non ci sarebbe neanche bisogno di dare un significato eccessivo al fatto che proprio a Pedro Machuca sia stata avanzata una proposta di attribuzione della *Tavola Doria*, che riproduce la scena della leonardesca *Battaglia di Anghiari*.

L'attribuzione della paternità del *Polittico dei Beneficiati* a Luis Machuca, in società con Pietro Raxis e forse con un terzo e ignoto pittore spagnolo residente a Roma, rimette in gioco la questione di un consistente intervento del primo nella tavola con la *Deposizione di Cristo dalla Croce* del Prado, datata usualmente intorno al '20 ed attribuita a Pedro Machuca, ma terminata nel 1547, secondo l'iscrizione cinquecentesca nella cornice. Si può legittimamente supporre

86, nell'ambito degli impegni che aveva assunto in relazione alla difesa del Regno, cfr. E. GALERA MENDOZA, *Luis Machuca*, cit., pp. 329-340. Nel 1556 gli vennero richiesti i ritratti dei Re Cattolici e dei loro figli, per la Cappella Reale di Granada.

Per una ricostruzione della sua figura storica, cfr. A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 12, 75-98, 112, 198-199.

⁽³⁶⁾ J.P. CRUZ CABRERA, *Una obra inédita de Luis Machuca*, cit., pp. 80-86; E. GALERA MENDOZA, *Luis Machuca*, cit., p. 337.

che l'opera sia stata intrapresa da Pedro e, come accadde di frequente negli ultimissimi suoi anni di vita, conclusa da Luis.

Un'altra mano si individua però nella medesima tavola della *Crocifissione*. È di un artista con forti vincoli con l'ambiente cagliaritano, che raffigura il Crocifisso secondo la locale iconografia derivata dal modello del venerato simulacro ligneo policromo detto "di Nicodemo", che ancor oggi si trova nella chiesa di S. Francesco di Oristano. Questo artista non può essere riconosciuto in altri che in Pedro Raxis, cagliaritano attestato in Andalusia e legato da vincoli professionali con Pedro Machuca: se ne discorrerà più avanti.

Nell'occasione, si segnala una tavola finora inedita (fig. 17), in collezione privata, che replica lo scomparto mediano basso del polittico; si tratta di un'opera eseguita dalla bottega congiunta di Michele Cavarò ed Antioco Mainas dopo la metà del quinto decennio, in data prossima al 1564-65 per evidenti assonanze con la tavola della *Madonna dei Consiglieri* di Oristano.

Il discreto successo riscosso da subito in Spagna della composizione e delle figure della *Battaglia di Anghiari* fu conseguenza dell'attività di diretti collaboratori di Leonardo a Firenze. Uno di essi è Fernando Llanos, coautore con l'altro leonardesco Fernando Yañez de la Almedina del *Polittico maggiore della Cattedrale di València* (1506-1510): fra i due *Hernandos*, è lui che deve essere riconosciuto in quel "*Ferrando spagnolo, dipintore*", retribuito in aprile e in agosto del 1505 per aver lavorato con Leonardo proprio agli affreschi nella Sala del Gran Consiglio a Firenze ⁽³⁷⁾. Nella *Resurrezione* del polittico valenziano, insieme a citazioni peruginesche, si rintraccia un volto preso in presti-

⁽³⁷⁾ Nei registri dei pagamenti per l'esecuzione degli affreschi della Sala del Gran Consiglio del Palazzo della Signoria di Firenze, alla data del 30 aprile 1505, compare la seguente nota: "*Alla pintura della sala grande per più colori e vasalle, comprati a Lionardo da Vinci, et florini 5 d'oro paghati a Ferrando Spagnolo, dipintore, et a Thomaso que macina e colori dati, lire 59,13*". Una successiva nota, del 30 agosto, registra un pagamento dello stesso tenore "*A Ferrando Spagnolo, dipintore, per dipingere con Lionardo da Vinci nella sala del consiglio...*", cfr. G. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV e XVI*, II, Firenze 1840, pp. 89-90. Sulle vicende dei due Fernando cfr. il catalogo della mostra tenutasi a València (marzo-maggio 1998) *Los Hernandos. Pintores hispanos del entorno de Leonardo*, València 1998.

to dal guerriero a cavallo all'estrema destra del gruppo leonardesco; il volto dell'altro guerriero con berretto, nella parte alta della composizione fiorentina, ripetuto in un disegno di Leonardo custodito a Budapest, servirà allo Llanos per lo sgherro del *Cristo portacroce* nella Collezione Godia Sales di Barcellona. In un altro *Cristo portacroce* in collezione privata (fig. 18), derivato dalla medesima versione iconografica prettamente lombarda facente capo al parmense Giovanni Francesco Maineri (attestato fra 1489 e 1506), ricompaiono entrambi i personaggi, stavolta in un campo più ampio che permette di rinforzarne gli atteggiamenti con braccia e mani in gesto di offesa ⁽³⁸⁾. La citazione della *Battaglia di Anghiari* fatta da Luis Machuca nel polittico cagliaritano è però molto distante nel tempo dall'affresco fiorentino e non deriva dalle versioni datene da Fernando Llanos a València, ma da appunti presi direttamente a Firenze da Pedro Machuca.

Trattando del lascito di Leonardo in Sardegna, è inevitabile affrontare la spinosa questione del Maestro di Ozieri. Al soggiorno in Campania del leonardesco lombardo Cesare da Sesto è stata attribuita un'influenza formativa sul linguaggio del Maestro di Ozieri: di conseguenza, l'attività di questo notevolissimo pittore, per tanto tempo avvolto nel mistero, è stata circoscritta alla prima metà del '500, come prodotto di cultura lombardo-napoletana ⁽³⁹⁾. Ma già la circostanza per cui, come già era stato fatto osservare, il linguaggio del Maestro di Ozieri è stato recepito dal corso della storia pittorica isolana non prima dell'ultimo trentennio del secolo, avrebbe dovuto

Il primo pagamento di acconto a Hernando Llanos per l'esecuzione del *Polittico dei SS. Cosma e Damiano* nella cattedrale di València è dell'8 luglio 1506. Il 12 settembre lo Llanos riceve altro denaro, congiuntamente a Hernando Yáñez. Nel polittico valenciano, terminato entro il 1510, i due "Hernandos" denunciano la conoscenza di opere di Filippino Lippi del 1477-78 e, più tardi, lo Yáñez a Cuenca adotterà soluzioni tratte dagli affreschi romani di Antonio del Pollaiuolo, eseguiti fra il 1488 e il 1493.

⁽³⁸⁾ Cfr. le schede n. 6, pp. 86-89 e n. 19, pp. 136-139 nel catalogo *Los Hernandos*, cit.

⁽³⁹⁾ A. D'ANIELLO, *Il "Maestro di Ozieri": cultura locale e 'maniera' italiana in un pittore sardo del '500*, e relative *Schede*, in *Il Maestro di Ozieri*, catalogo della mostra (Ozieri, 17-25 aprile 1982), Ozieri 1982, rispettivamente alle pp. 7-18 e 21-36.

condurre ad intuire che la sua attività si fosse svolta nella seconda metà del secolo, e più esattamente nel settimo-ottavo decennio ⁽⁴⁰⁾. Una revisione delle fonti storiche implicate nella questione del Maestro di Ozieri, una corretta lettura stilistica e filologica delle sue opere e la ricostruzione delle vicende fra Roma, l'Andalusia e la Sardegna del pittore cagliaritano Pedro Raxis permettono oggi di individuare in costui e nel figlio Miquel le personalità di artisti che, dal 1569 a non oltre il 1578, nel loro soggiorno sardo, diedero luogo alla straordinaria produzione che va sotto questa etichetta storiografica ⁽⁴¹⁾. Decadono così le già traballanti tesi di una formazione lombardo-napoletana del Maestro di Ozieri, fra Cesare da Sesto e Andrea Sabatini, e di una datazione alta delle opere, frutto di una ricognizione parziale ed incompleta delle fonti, di una lettura non approfondita dei testi visivi, di un approccio "esterno" – e unilaterale dal punto di vista "campàno" – alla storia artistica e culturale isolana, omaggio a una moda storiografica, che è giunto a sacrificare lo studio del caso a una visione centrata su Napoli, cui si può però concedere il merito di aver colto che una parte della cultura espressa da questo *corpus* affonda direttamente in esperienze maturate fra il secondo e il terzo decennio del secolo.

Pedro Raxis, come è stato possibile ricostruire ⁽⁴²⁾, era un pittore cagliaritano, cresciuto sotto la diretta influenza di Pietro Cavaro, che ebbe in sorte di condurre esperienze romane in ambito polidoresco fra secondo e terzo decennio, ed è attestato dal 1527 in Andalusia, dove fu in contatto con Pedro Machuca. Nel suo ultimo soggiorno in Sardegna, iniziato nel 1569 allo scopo di risolvere una questione ereditaria e conclusosi non oltre il 1578, egli fu accompagnato da suo figlio Miguel, che ne approfittò per recarsi a Roma dove si formò un bagaglio figurativo e di esperienze riversatesi, in maniera ine-

⁽⁴⁰⁾ R. SERRA, *Retabli pittorici in Sardegna nel Quattrocento e nel Cinquecento*, Roma 1980, pp. 36, 95, in cui si precisa il periodo 1591-93 come l'unico utile per l'esecuzione del polittico. Per un riesame critico della questione, in cui si segnalano anche gli errori nell'assunzione delle fonti storiche, cfr. A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 156-157.

⁽⁴¹⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 12-13, 145-211.

⁽⁴²⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 145-211.

quivocabile, nella produzione isolana che va appunto sotto il nome del Maestro di Ozieri.

Si sono infatti rivelati generici e diffusi *topoi* manieristi i confronti addotti per documentare la comunione culturale del Maestro di Ozieri con Andrea Sabatini (fig. 19), che in realtà praticava un linguaggio molto meno evoluto. Resta al contrario dimostrato che alcune soluzioni adottate per la costruzione del San Giuseppe nella *Sacra Famiglia* di Ploaghe (fig. 20) e altre composizioni messe in atto nei dipinti del Maestro di Ozieri (fig. 25) presuppongono indiscutibilmente un'esperienza romana non precedente alla metà degli anni '60⁽⁴³⁾, in quanto vi si attingono idee di Daniele da Volterra per la cappella Della Rovere in Trinità dei Monti (1548-53) e di Federico Zuccari per la decorazione della cappella Grimani di S. Francesco della Vigna di Venezia (1563-1564), forse anche attraverso stampe (figg. 21-24). Una datazione non precedente alla metà degli anni '60 dell'attività del Maestro di Ozieri è confermata da una stampa custodita al British Museum a Londra (fig. 26), recentemente scoperta⁽⁴⁴⁾, datata 1568 ed esplicitamente riprodotte il venerato simulacro del *Crocifisso di Nicodemo* di Oristano: da essa si trae il modello impiegato per i crocifissi dei polittici di Ozieri e di Benetutti (fig. 27). Nella stampa londinese troviamo inoltre un motivo – un tronco ritorto privo di fronde che con un'ampia curva taglia diagonalmente la verticale del giovane albero vicino – identico a quello nella tavola con il *Ritrovamento della Vera Croce* del *Polittico di Benetutti* del Maestro di Ozieri (figg. 28-29), motivo che sigla il sodalizio familiare ed artistico fra il vecchio Pietro Raxis e il giovane Michele, a significare le *radici* dell'anziano maestro che si intersecano con la promettente fioritura della giovane generazione.

A confermare la coincidenza dell'attività del Maestro di Ozieri con il soggiorno sardo di Pietro Raxis (e di suo figlio Michele, dopo

⁽⁴³⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 170-175.

⁽⁴⁴⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 101-109, 180-181, 201-204.

La stampa in questione è stata acquisita alla collezione del British Museum nel 1874 e vi è registrata al n. 1874,0613.590 del Dipartimento delle Stampe e dei Disegni. La provenienza è sconosciuta.

il periodo a Roma), così come la datazione al 1575 del *Polittico della Madonna di Loreto* di Ozieri, sono sia una più attenta ricognizione delle fonti, che permette di determinare la costruzione del convento francescano di Ozieri nel 1528 (annullando così ogni tentativo di datare in precedenza il polittico), sia la notizia della consacrazione della chiesa conventuale il 24 aprile 1575, che dimostra la continuità dell'insediamento osservante e disegna un'ottimale occasione per la commissione dell'opera ⁽⁴⁵⁾.

Quanto di leonardesco, attraverso Cesare da Sesto – ma nel suo periodo romano e non in quello napoletano – si percepisce nel *corpus* del Maestro di Ozieri, è dovuto a una frequentazione di ambiti vicini all'*atelier* di Polidoro da Caravaggio e Maturino da Firenze durante la loro attività nell'Urbe, fra la fine del secondo e l'inizio del terzo decennio ⁽⁴⁶⁾. Lo spiccato leonardismo dei lineamenti del San Giovanni evangelista nella *Crocifissione* di Cannero Riviera deriva da mediazioni di quell'ambito, quali le *Storie di Perseo* affrescate a chiaroscuro dalla squadra diretta da Polidoro e Maturino nel Casino del Bufalo a Roma (figg. 30-31). Questa circostanza, valutata nel quadro di esperienze maturate fra secondo e terzo decennio che si intravedono nelle opere del “Maestro di Ozieri”, è decisiva nel collocare la vicenda di Pietro Raxis a un livello superiore, per bagaglio formativo e per esiti formali, a qualsiasi altro artista nato o operante in Sardegna nel '500.

A Roma, in ambiti praticati da sardi e spagnoli, egli poté conoscere da vicino, forse anche in fase di esecuzione, gli affreschi di Pel-

⁽⁴⁵⁾ Sulla fondazione del convento osservante cfr. F. GONZAGA, *De Origine Se-raphicae Religionis Franciscanae eiusque progressibus, de Regularis Observantiae institutione...*, Roma 1587, vol. II, pars III, p. 1079. La notizia della cerimonia di consacrazione nel 1575 è tramandata da A. CASU, *I frati minori in Sardegna*, Cagliari 1927, p. 67, che trascrive un manoscritto seicentesco ma commette degli errori, in quanto la consacrazione non poté certamente avvenire nel 1570, come dall'autore riportato, in quanto fino al 1572 la diocesi era governata da Pietro Frago, cui appunto nel corso di quell'anno subentrò il Nin. Secondo F.C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo*, Sassari 2001, p. 1343, la consacrazione ebbe luogo il 24 aprile 1575. In ogni caso, poiché Antioco Nin sedette al soglio algherese dal 1572 al 1576, la data della consacrazione cade entro questo periodo, cfr. A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 156-157.

⁽⁴⁶⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 86-87, 179-181, 193-196, 199.

legrino da Modena (1517-1519) nella cappella di San Giacomo, fondata dall'arcivescovo arborense e successivamente cardinale Jaime (Giacomo) Serra nella chiesa omonima degli Spagnoli in Roma: la composizione del *Ritrovamento della Vera Croce* di Benetutti richiama infatti in controparte, talvolta in termini letterali, la *Conversione di Fileto* nella cappella Serra ⁽⁴⁷⁾.

Giunto a Roma quando forse era ancora in vita Raffaello, Pietro Raxis frequentò ambienti vicinissimi al grande maestro urbinato, in un circolo di rapporti o di preferenze – nutrito anche dalla parentela di Perin del Vaga con Giovan Francesco Penni il Fattore, amico di Pellegrino – di cui faceva parte anche Antonio da Sangallo il giovane, architetto della cappella Serra in San Giacomo degli Spagnoli, e da cui non possono essere esclusi Polidoro da Caravaggio e Maturino, sodali di Pellegrino nell'attività di affrescatori di facciate in chiaro-scuro in Roma ⁽⁴⁸⁾.

Potrebbe ancora apparire un riscontro probante degli influssi del Sabatini e di Cesare da Sesto la chiara analogia compositiva fra lo scomparto con *San Rocco* dell'omonimo polittico milanese di Cesare da Sesto (1523) e il *San Sebastiano* di Sassari (figg. 32-33) del Maestro di Ozieri. L'analogia è però soltanto compositiva: sono del tutto differenti sia la gamma coloristica sia la funzione della linea ma, soprattutto, nel Maestro di Ozieri il senso della natura è più evoluto, ma anche molto più astratto, rispetto al campionario botanico di qualsiasi leonardesco, Cesare da Sesto compreso, e sembra piuttosto

⁽⁴⁷⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 175-181, 193.

La datazione degli affreschi della Cappella Serra viene usualmente compresa fra il 1517, anno della morte del Serra, e il 1519, e non può in ogni caso oltrepassare il 1523, in cui morì Pellegrino, cfr. A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 175-179.

⁽⁴⁸⁾ In proposito, si tenga nel debito conto (con altrettanto debita cautela) la notizia data dal Martini (*Storia ecclesiastica di Sardegna*, I, Cagliari 1839, nota 1 a p. 210) che, attribuendo a un semilegendario Costantino Cao la fondazione di un ospizio per i sardi in Trastevere, gli riconosce il merito di averlo dotato di rendite e di alcune case nell'area di Trastevere presso Porta Settimiana: secondo il Martini, le facciate di queste dimore avrebbero conservato "per molti secoli" le raffigurazioni dei santi sardi Saturnino, Eusebio, Lucifero, Ilario e Simmaco.

trattenere un ricordo di Perin del Vaga. Se ciò che il *San Sebastiano* di Sassari e il *San Rocco* milanese conservano in comune è solamente lo spunto compositivo, mentre differiscono in tutto quanto potrebbe suggerire rapporti diretti e comunanza di ambito culturale, bisogna dunque concludere che derivano entrambi da un unico prototipo – agevolmente riconducibile all'ambito raffaellesco – che rielabora idee fermate nelle stampe con *San Rocco* e *San Sebastiano* (figg. 34-35) del Maestro B nel Dado ⁽⁴⁹⁾. Del resto, l'incompiuto *Polittico di San Rocco* è l'ultima opera di Cesare, fu eseguito in Lombardia e non ha a che vedere con il suo soggiorno napoletano.

Ancora una volta, dunque, la ricerca storica-artistica ha offerto un contributo determinante alle conoscenze su un'epoca della civiltà isolana. In questo caso, non si è trattato soltanto dello straordinario apporto consistito nell'aver offerto al dibattito la notizia del presunto possesso, da parte di un membro dei quadri intellettuali locali, Ausia Torrella, di un testo raro e destinato all'interesse di pochissimi, quale l'edizione "intera" dell'Archimede latino menzionata da Leonardo, aldilà del problema – che non riguarda questo studio specifico – di quale sia il codice in cui esso deve essere identificato. È stato un contributo altrettanto incisivo l'indagine sulle complicate e ancora non risolte relazioni fra l'autentico significato del ciclo figurativo sul *Polittico di Sant'Eligio*, tuttora da svelare, e la cultura del suo ignoto estensore, indagine che ha rivelato una dinamica di scambio con centri di elaborazione culturale molto più estesa e più ricca di quanto finora ammesso. Si coglie, attraverso tali ricerche di storia dell'arte, un tessuto "intellettuale" che appena affiorava e di cui si incominciano a leggere dati formativi e orientamenti, che altri studi avranno il compito di mettere a fuoco.

L'apparato mitologico-cristiano che innerva il *Polittico di Sant'Eligio* è congruo rispetto a tratti di religiosità con accenti fortemente impregnati di letture umanistiche ed avvezza a significazioni in chiave esoterica, secondo modi e forme caratteristici del Neoplatonismo coltivato a Firenze, di cui Pietro Cavarò poteva essere venuto a conoscenza in un ipotetico soggiorno fiorentino avvenuto dopo il 1508

⁽⁴⁹⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 165-167.

ed entro il 1511; orientamenti che dovevano in lui essere alimentati nel corso del sodalizio con il pittore borgiano Giuliano Salba. La felice ingenuità con cui nel *Polittico di Villamar* (1518) l'ispanofiammingo Pietro Cavarò riesce a cogliere l'equilibrio della misura classica ed a smorzare così il *pathos* della *Crocifissione* non ne nasconde l'inclinazione del sentimento religioso verso la partecipazione individuale al dramma del sacrificio di Cristo, sulla linea di opere di edificazione religiosa caratteristiche della *devotio moderna* quali il diffusissimo *De Imitatione Christi*, che suggeriva appunto la prevalenza, sulla speculazione dottrinarica, dell'imitazione di Cristo, la cui esistenza, segnata dal destino del supplizio sulla Croce, veniva letta in una totalizzante visione di sofferenza incessante. Sensibilità religiosa che doveva essere propria di un artista come Pietro, che potrebbe essersi voluto ritrarre nei panni dell'*Uomo di dolori* nel tabernacolo del *Polittico di Suelli* e che probabilmente fece pratica di vita eremitica. L'intenzione di firmare assieme a Giuliano Salba la colta ed elaborata ancona della *Meditazione di Sant'Agostino sul sangue di Cristo e sul latte della Madonna* con due scudi araldici – anche se solamente uno fu completato con l'animale parlante che designa Pietro Cavarò – denota un'amicizia nutrita di un'abitudine a una riflessione intellettuale sui temi religiosi ⁽⁵⁰⁾.

È stata, una volta di più, la Storia dell'arte a restituire alla sua appartenenza al ceto culturale operante a Cagliari la figura storica di Bartolomeo Vindoti, frate minore e dottore in teologia, il cui nome compare nell'iscrizione apposta al pulpito fatto eseguire allo scultore barcellonese Jaume Rigalt per celebrare la vittoria di Carlo V a Tunisi ⁽⁵¹⁾. Commissario generale dell'Ordine nel 1506-1507 e commissario della Santa Crociata nel 1507, nel 1515 il Vindoti fu persino interpellato dagli ufficiali regi per stabilire l'autenticità di un imprecisato antico documento. Verosimile estensore del complicato ciclo figurativo del pulpito, imbevuto di classicità di prima mano, in cui il ritratto dell'imperatore Tito Flavio Vespasiano potrebbe significare un'esaltazione del carattere universalistico del regno di Carlo V, il

⁽⁵⁰⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 53-60.

⁽⁵¹⁾ A. PILLITTU, *Sull'attività in Sardegna di Jaume Rigalt, scultore barcellonese del secolo XVI*, in "Biblioteca Franciscana sarda", XII, 2008, pp. 335-372.

Vindoti può certo qualificarsi come cultore di antichità e come paleografo e, sebbene non sia dato sapere quanto effettivamente rispecchiasse lo spirito del proprio tempo nella comunità locale, appare portatore di una concezione non minata dalla crisi di certezze che si scatena proprio fra il secondo e il terzo decennio del Cinquecento, di una visione ancora confidente nell'eternità di determinati *a priori*: la Natura, la Storia, la Chiesa, l'Impero.

Per restare al '500, infine, da una ricerca di Storia dell'arte è emersa la straordinaria congiuntura realizzatasi attorno alla figura del viceré Joan Coloma, letterato di discreto successo, uomo di spicco per il tratto culturale che ne lascia intuire la propensione all'arte e l'inclinazione a considerare l'operare pittorico in una dimensione intellettuale. Sotto il suo governo il capitano Camos intraprese la circumnavigazione delle coste sarde per un progetto di difesa costiera (1572), cui partecipò anche Pietro Raxis; dell'ispezione dei litorali isolani esiste una relazione al sovrano, che ci ha lasciato, fra l'altro, una vivida descrizione del *Crocifisso* "di Nicodemo" di Oristano, che al pittore sardo-andaluso doveva essere particolarmente caro ⁽⁵²⁾. Promotore nel periodo del suo vicereame di ambiziose iniziative editoriali, cartografiche, pittoriche, architettoniche, il Coloma fu polo di attrazione di un manipolo di artisti alieno alla consuetudine artigianale locale, il cui incontro, in un preciso frangente e per suo impulso, costituisce più che un abbozzo di cenacolo intellettuale, prevalentemente dedicato alla traduzione in immagini e in versi di temi di riflessione religiosa ⁽⁵³⁾.

⁽⁵²⁾ E. PUTZULU, *Di una sconosciuta «Cosmografia» cinquecentesca della Sardegna*, "Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo", 1, marzo 1955, pp. 8-9, dimenticata e recuperata da A. MATTONE, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II*, in "Studi Storici", XLII, 2001, pp. 263-335. Cfr. inoltre A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., p. 205.

Nel corso del periplo della Sardegna la missione visitò anche la chiesa parrocchiale di Sagama, presso Bosa, apprezzando un'altra opera scultorea che godeva fama devozionale, la statua dell'arcangelo Gabriele (che oggi sappiamo essere opera toscana del 1390).

Anche il personaggio di Marco Antonio Camos esulava dallo stretto ambito della élite amministrativa e militare spagnola; dopo una onorata carriera nelle armi, in tarda età prese gli ordini ecclesiastici e scrisse operette di argomento etico e religioso, cfr. A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 151-154.

⁽⁵³⁾ A. PILLITTU, *La pittura in Sardegna*, cit., pp. 109, 151-155.

APPENDICE FOTOGRAFICA



Fig. 1 - Guillem Mesquida, Giuliano Salba, Pietro Cavaro, *Polittico di Sant'Eligio*, 1512, Cagliari, Pinacoteca Nazionale, già nella Cattedrale di Cagliari.



Fig. 2 - Giuliano Salba, *Scena mitologica*, dettaglio dello scomparto con *Sant'Antonio da Padova* del *Polittico di Sant'Eligio*, 1512, Cagliari, Pinacoteca Nazionale, già nella Cattedrale di Cagliari.



Fig. 3 - Leonardo, *Combattimento di cavalieri*, dettaglio dell'*Adorazione dei Magi*, c. 1481, Firenze, Galleria degli Uffizi.



Fig. 4 - Leonardo, *Gruppo equestre*, c. 1481, disegno preparatorio per l'*Adorazione dei Magi* della Galleria degli Uffizi, ubicazione ignota.

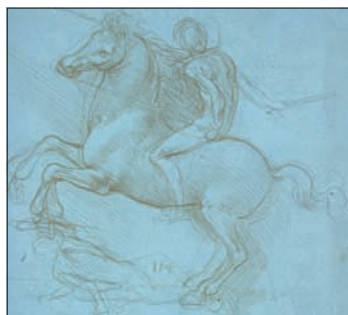


Fig. 5 - Leonardo, *Scena di combattimento*, c. 1490, disegno preparatorio per il monumento equestre a Francesco Sforza, Windsor Castle, Collezione reale.



Fig. 6 - Leonardo, *Cavalli in varie attitudini e altre figure*, c. 1503-1504, disegni preparatori per la *Battaglia di Anghiari*, Windsor Castle, Collezione reale.



Fig. 7 - Pieter Paul Rubens, *La battaglia di Anghiari*, dal perduto dipinto di Leonardo nel Salone dei Cinquecento nel Palazzo della Signoria a Firenze, c. 1603, Parigi, Museo del Louvre, Dipartimento di Arti Grafiche, n. d'inv. 20271 *recto* (© musée du Louvre département des Arts graphiques, © Direction des Musées de France).



Fig. 8 - Pittore della bottega cavariana, *Trittico della Madonna della Consolazione*, c. 1535-1545, Cagliari, Pinacoteca Nazionale, già nella chiesa di San Francesco a Cagliari.



Fig. 9 - Bernardino Luini (attr.), *San Michele arcangelo e San Giovanni Evangelista*, ubicazione ignota.



Fig. 10 - Pietro e Michele Cavarro, *Madonna col Bambino e i due San Giovannino*, c. 1533-35. Palma di Maiorca, collezione privata (da A. Ávila, *Aportación a la obra de Manuel Ferrando*, 1991, fig. 2, p. 89).

Fig. 11 - Martín Gómez il vecchio (attr.), *Madonna col Bambino e i due San Giovannino*, post 1526, Madrid, Collezione privata (da I. Mateo Gómez, *La Virgen y el Niño con los Santos "Juanitos" de Martín Gómez el viejo*, 1990, fig. 5).



Fig. 12 - Filippo Paolo da San Leocadio, *Madonna col Bambino e i due San Giovannino*, c. 1525, València, chiesa di Santo Stefano (da X. Company, *Il Rinascimento di Paolo da San Leocadio*, 2009, fig. 133).

Fig. 13 - Bernardino Luini, *Madonna col Bambino*, c. 1520, Napoli, Pinacoteca Nazionale (da *Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte. Dipinti dal XIII al XVI secolo, le collezioni borboniche e post-unitarie*, 1999, fig. 152).



Fig. 14 - Luis Machuca, Pedro Raxis il vecchio, ignoto pittore spagnolo residente a Roma, *Crocifissione*, scomparto del *Polittico dei Beneficiati*, c. 1545, Cagliari, Museo diocesano.



Fig. 15 - Luis Machuca, Pedro Raxis *il vecchio*, ignoto pittore spagnolo residente a Roma, *Polittico dei Beneficiati*, c. 1545, Cagliari, Museo diocesano.



Fig. 16 - Luis Machuca, Pedro Raxis *il vecchio*, ignoto pittore spagnolo residente a Roma, *Il cattivo ladrone*, brano della *Crocifissione* nel *Polittico dei Beneficiari*, c. 1545, Cagliari, Museo Diocesano.



Fig. 17 - Bottega di Michele Cavarro e Antioco Mainas, *Madonna col Bambino*, eseguita fra il 1545-46 e il 1564-65, Collezione privata.



Fig. 18 - Hernando Llanos, *Cristo portacroce*, post 1506, Collezione privata.



Fig. 19 - Andrea Sabatini da Salerno, *San Giacomo*, dettaglio della pala con *Madonna col Bambino e santi*, fine secondo – inizio terzo decennio del sec. XVI, Monaco di Baviera, *Alte Pinakothek*.



Fig. 20 - Pietro e Michele Raxis, *San Giuseppe*, dettaglio dalla *Sacra Famiglia con S. Giovannino*, c. 1572-1575. Ploaghe, chiesa parrocchiale.

Fig. 21 - Daniele da Volterra (attribuito a), *Figura barbata seduta*, disegno in relazione con una figura di *Apostolo* nell'affresco dell'*Assunzione della Vergine* nella cappella della Rovere in Trinità dei Monti a Roma (1548-53).



Fig. 22 - Daniele da Volterra, *Figura barbata in piedi*, disegno preparatorio per una figura di *Apostolo* nell'affresco dell'*Assunzione della Vergine* nella cappella della Rovere in Trinità dei Monti a Roma (1548-53), Parigi, Museo del Louvre, Dipartimento di Arti Grafiche, n. d'inv. 2804 recto (© musée du Louvre département des Arts graphiques, © Direction des Musées de France, 2005).



Fig. 23 - Federico Zuccari, *Resurrezione di Lazzaro*, disegno preparatorio per l'affresco nella Cappella Grimani in S. Francesco della Vigna a Venezia (1563-1564), Parigi, Museo del Louvre, Dipartimento di Arti Grafiche, n. d'inv. 4543 recto (© musée du Louvre département des Arts graphiques, © Direction des Musées de France, 1996).



Fig. 24 - Aliprandò Caprioli, *Conversione della Maddalena*, 1568, dall'affresco di Federico Zuccari nella Cappella Grimani in S. Francesco della Vigna a Venezia (1563-1564), qui in controparte.



Fig. 25 - Michele Raxis e ignoto collaboratore, *Prova della Vera Croce*, c. 1572-1575. Benetutti, chiesa parrocchiale di Sant'Elena.



Fig. 26 - Artista di ambito romano (Michele Raxis?), *"Ritratto" del Crocifisso di Oristano*, 1568, Londra, Museo Britannico, (© Trustees of the British Museum).



Fig. 27 - Pietro e Michele Raxis, *Crocifissione*, c. 1572-1575, Benetutti, chiesa parrocchiale di Sant'Elena.



Fig. 28 - Artista di ambito romano (Michele Raxis?), *Ritratto del Crocifisso di Oristano*, dettaglio, 1568, Londra, Museo Britannico, (© Trustees of the British Museum).



Fig. 29 - Pietro e Michele Raxis, *Ritrovamento della Vera Croce*, c. 1572-1575, dettaglio. Benetutti, chiesa parrocchiale di Sant'Elena.

Fig. 30 - Polidoro da Caravaggio, brano dalle *Storie di Perseo*, c. 1525, già nel Casino del Bufalo a Roma, Museo di Roma Palazzo Braschi.

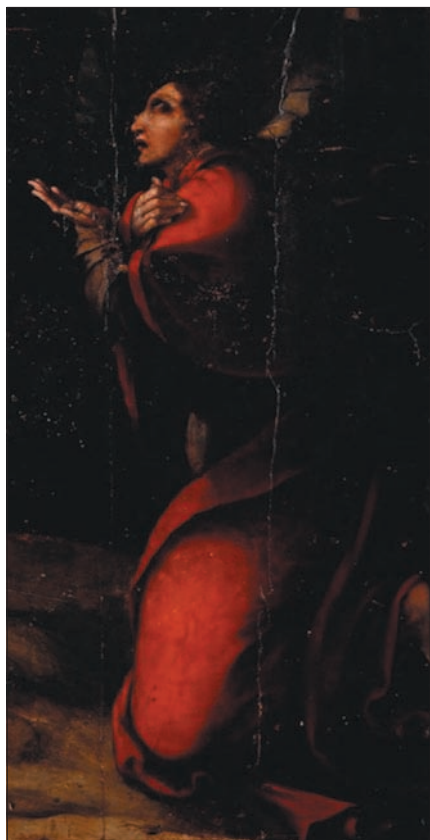
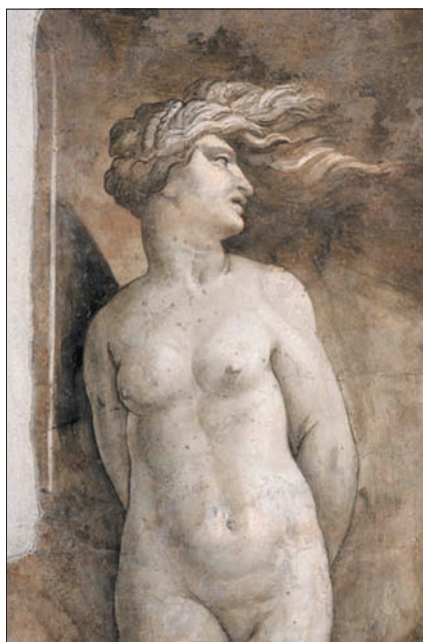


Fig. 31 - Pietro Raxis, Michele Raxis, Girolamo Ferra, *San Giovanni evangelista*, dettaglio della *Crocifissione*, c. 1572-1575. Cannero Riviera, chiesa parrocchiale.



Fig. 32 - Cesare da Sesto, *San Rocco*, scomparto del *Polittico di San Rocco*, 1523, Milano, Pinacoteca del Castello Sforzesco.



Fig. 33 - Pedro Raxis il vecchio, Miguel Raxis, ignoto pittore con esperienze valenziane, *San Sebastiano*, scomparto di un disperso polittico, c. 1569-1575, Sassari, Museo Nazionale G.A. Sanna.



Fig. 34 - Maestro B nel dado, *San Rocco*, incisione.



Fig. 35 - Maestro B nel dado, *San Sebastiano*, incisione.

Finito di stampare, per conto delle EDIZIONI AV
Via Pasubio, 22/^A -Tel. (segr. e fax) 070/27 26 22
09122 CAGLIARI
presso la I.G.E.S. Srl – Via Beethoven, 14
09045 QUARTU S. ELENA (CA)
nel mese di dicembre 2017